IL TESORO
DELLE ANTICHITA
SACRE E PROFANE
TRATTO DA' COMENTI

DEL REVERENDO PADRE

D. AGOSTINO CALMET
ABBATE BENEDETTINO

SOPRA

LA SACRA SCRITTURA
E DATO IN LUCE

DA LAMBERTO GAETANO PONSANPIERI
SACERDOTE, E PATRIZIO LUCCHESE.

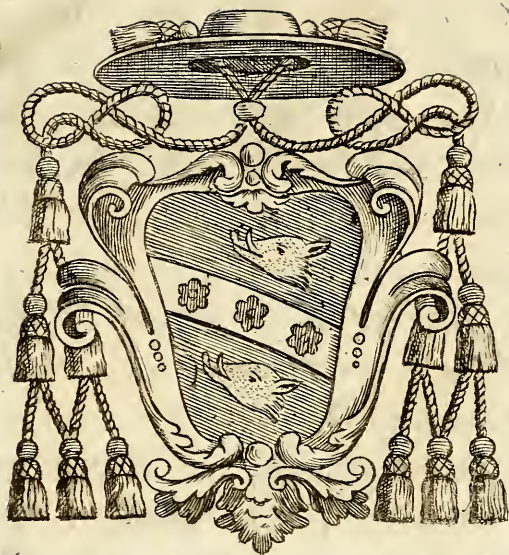
SECONDA EDIZIONE.

Ordinata, e corretta, ed accresciuta particolarmente della Biblioteca Sacra del medesimo Autore.

TOMO PRIMO.

IN VERONA, Ed IN VENEZIA } PER DIONISIO RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO E FRANCESCO PITTERI LIBRAJO IN MERZERIA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI MDCCXLI.

Privilegio dell' Eccellentissimo Senato per Anni dieci.

A MONSIGNORE

GIANFRANCESCO MUSELLI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE DI VERONA.

DIONISIO RAMANZINI.

SE altre volte stimai pregio dell'opra mia procurar uscisse da' miei Torchj sotto il chiaro Vostro Nome qualche picciola operetta, ad altro non giovommi, che a dar un leggier saggio

di quelle sì alte obbligazioni, che indiſpenſabilmente con Voi contratte io avea. Mi ſi porge preſentemente occaſione aſſai opportuna di poter far conoſcere agli uomini tutti a qual grado di doveroſa ſervitù arrivato io ſono, con offerirvi un' Opera, che il ſolo nome dell' Autore, non che ciò in ſe ſteſſa contiene, giudicar la fa degna di eſſervi preſentata anche da chi più di me (coſa malagevole ſarebbemi il rinvenirlo) tenuto, ed obbligato a Voi foſſe. Quel ſolo riflettere, che da più anni avete a petto i miei vantaggj, e la nobile e gentil voſtra indole con cui tutti, e con maggior voſtro diletto e piacere i più biſognoſi non ſenza loro prò rimirar ſolete, inverſo di me volgeſte, arroſſir mi faceva di eſſere ſtato sì ſcarſo a farne pubblica dimoſtranza, che quaſi in timor poſto m' avea di non poter appò di tutti coloro, che ben ſanno quanto vi deggio, e quanti ſono i miei obblighi, ſchivar la nera taccia d'ingrato e di dimentico. Non v' ha chi non ſappia, quanto Voi MONSIGN. ILLUSTRISSIMO *con generoſa voſtra mano, non che col ſaggio voſtro conſigilo apportando luſtro ed ingrandimento alle lettere, ed alle ſcienze, per cui vieppiù queſta noſtra Città illuſtre diviene, all'arte noſtra giovato avete, e di giovar tuttavia non ceſſate. L'Opera, che vi offro, ella è quel* TESORO DELLE ANTICHITA' SACRE E PROFANE

FANE che 'l celebre Padre Abate AGOSTINO CALMET nascosto avea nell' eruditissime sue opere, ed indi trasselo un dotto Ecclesiastico, che per comun vantaggio alla nostra Italiana favella donollo: del qual TESORO non dubito, già ne averete arricchita la vaga e scelta vostra Libreria, ove, posciachè la possibiltà, che a larga mano il Ciel vi diede, secondando le alte Idee del nobil vostro spirito, riposte avvi con piacere de' Studiosi, che mercè vostra bontà ivi concorrono, l'opere più insigni de' più rinomati Scrittori di ogni età, e di ogni secolo, non avrà permesso lo trascuriate, sapendo ben Voi di qual profonda dottrina, e di quale ampia erudizione ricco e fornito egli sia. Non pertanto arrestomi dal porvelo avanti, perchè già fatto volgare e comune sembri aver scemata in parte quella preziosità ad un dono di Voi degno e convenevole; poichè uscendo dalle mie stampe dal dotto Traduttore pria riveduto, corretto, ed anche di nuov' erudizioni accresciuto, si fa vedere di maggior chiarore adorno; talmente che quasi novellamente formato meritarsi può lo aggradimento Vostro. Ricevetelo adunque in pegno del mio dovere, e di quell' alta ed inalterabile stima, che per mille capi e titoli a Voi professo, e degnatevi di continuarmi la grazia ed il patrocinio Vostro con quel medesimo amore, con cui a somma vostra laude all' altrui bisogne tuttodì pronto soccorrete, tenendo

io per certo, che sotto l'ombra vostra viverò sempre felice, ed assicurandovi, pregherò sempre il Dator d'ogni bene a vieppiù ricolmarvi de' suoi celesti doni, e con pieno ossequio umilissimamente mi raffermo.

Di Voi Monsignor Illustrissimo.

Dalle mie stampe li 10. *Ottobre Verona.*

L'EDI-

L' EDITORE

A chi legge.

' *Superfluo, che io imprenda di far quì l' elogio dovuto tanto all' Autore, quanto al Traduttore di quest' Opera, essendo sì l' uno che l' altro cogniti a' Letterati: Quegli per la sua profonda erudizione e dottrina; questi per la sua fedeltà e delicatezza in tradurre.*

Il motivo che ne indusse il Signor Canonico Lamberto Gaetano Ponsampieri a recare nella Toscana favella in primo luogo le Dissertazioni tratte dal celebratissimo letteral comento in Francese sopra la Divina Scrittura del R. P. D. Agostino Calmet Lorenese Monaco Benedittino della Congregazione de' SS. Videno e Idolfo, alle quali diede acconciatamente il titolo di TESORO DELLE ANTICHITA' SACRE E PROFANE: „ *fu (com' egli stesso esprimesene nel primo tomo della sua edizione di Lucca) il riflettere, che forse non avrebbe fatta cosa disgradevole al Pubblico, faticando per render comune un tesoro, che contiene, oltre una profonda dottrina, la più utile, dilettevole e pellegrina erudizione nella disamina, che nell' Opera si fa delle materie più contrastate di Critica, e nella dilucidazione delle più ardue e rilevanti questioni sopra del sagro testo, e dar loro campo di bene intendere a fondo parecchi punti di Teologia, di Storia, di Cronologia,*

„ *di*

„ *di Geografia , e in somma della letteratura Ebraica ,*
„ *Greca , e Romana .*

E siccome le dissertazioni , potendo andar disgiunte dal resto del comento , formavano da per loro un' Opera compiuta ; così furono le prime ch' e' pubblicò in quattro tomi in quarto ; cui aggiunse di poi sotto lo stesso titolo , i Ragionamenti o siano i Proemj sopra ciascun libro del vecchio e nuovo Testamento , gli Argomenti de' Salmi , le tavole Cronologiche , ed altre singolari notizie spettanti alla Scrittura ; delle quali cose tutte ne formò in ultimo sei Tomi , che in se racchiudono il succo e 'l mido del gran comento , e che sono stati sì favorevolmente accolti dagl' intendenti delle sacre Lettere .

La ragione poi , che me ne ha mosso a fare di sì bell' opera questa nuova impressione , è stata , che avendo richiesto al Traduttore altre copie della sua edizione , le trovai in breve tempo già tutte smaltite con dispiacere anco del medemo , il quale rimostrandomi con sua grata lettera la pena , che provava di non poter contentare il desiderio di que' tanti , che del continuo gliela ricercavano , m' invitò cortesemente ad una nuova ristampa di essa , esibendosi di darmela disposta secondo l' original Francese , accuratamente corretta , ed insieme accresciuta , come in fatto ha egli perfettamente adempiuto : onde non potei ricusare sì nobile offerta , e tanto più che , avendo trovata l' opera di miglior gusto di quella della prima edizione , mi giova altresì credere , che sarà di maggior soddisfazione degli Eruditi .

L' ordine intanto tenuto nella distribuzione delle materie in questa mia ristampa si è , che in primo luogo leggesi il Ragionamento ovvero Proemio sopra ciascun de' sacri libri ; poscia le dissertazioni , o altra cosa che lo riguardano ; indi le tavole Cronologiche ad esso spettanti .

Questo primo tomo adunque contiene il Pentateuco , o sieno i cinque libri , il Genesi , Esodo , Levitico , Numeri e Deuteronomio . Il secondo avrà i Libri di Giosuè , de' Giudici ,

dici, di Rut, de' Re, de' Paralipomeni, di Esdra, di Tobia, di Giuditta, di Ester, e di Giob; dove saravvi anco la Dissertazione inedita sopra la Tattica, ovvero Arte militare degli antichi Ebrei.

Gli Argomenti de' Salmi, e i Libri Sapienziali cioè i Proverbj, l'Ecclesiaste, la Sapienza, e l'Ecclesiastico formeranno il Terzo. Nel Quarto saranno i libri Profetali, e i Maccabei. Il Quinto comprenderà i quattro Vangeli, e gli atti degli Appostoli. Ed il Sesto l'Epistole tutte di S. Paolo e degli altri Appostoli, l'Appocalisse con un Calendario degli Ebrei, ed altre cose.

Aggiugnerassi in ultimo in uno o due tomi, come porterà la stampa, la Biblioteca Sacra ultimamente dallo stesso tradotta, e non ancora comparsa al Pubblico, opera utilissima agli studiosi delle Divine lettere per acquistare un' accertata notizia degli Scrittori, e in particolare di quelli, che non solo eruditamente, ma giudiciosamente ancora hanno dilucidato il sagro Testo; affine di poter profittare de' loro lumi per la di lui sana intelligenza, e per sapere altresì le migliori edizioni delle opere loro quivi esattamente notate dall' Autore. Vivi felice.

ALOYSIUS PISANI DEI GRATIA
Dux Venetiarum &c.

UNIVERSIS, & singulis notum facimus, hodie in Consilio Nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti videlicet. Sopra le istanze, che ci furono fatte da Dionisio Ramanzini Stampator di Verona, siamo discesi a permettergli la stampa nello Stato Nostro del Libro intitolato: Tesoro delle Antichità Sacre, e Profane contenute nelle Dissertazioni sopra la Scrittura del P. D. Agostino Calmet, con l'aggiunta della Biblioteca Sacra dello stesso Autore, *ed a concedere a lui solo, o chi averà causa da lui ad esclusione di ogni altro il Privilegio per anni dieci da intendersi principiati dal giorno del presente della stampa, e vendita del Libro medesimo tanto in detta Città di Verona, quanto in qualunque altro luogo dello Stato Nostro, a condizione, che sia impresso in buona carta, perfetti caratteri, bel margine, e diligente correzione, e che siano presentate nelle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova le solite stampe. Resta perciò a Stampatori tutti, Librari, ed a qualsisia altra persona così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Dionisio Ramanzini, proibito il vendere per detti anni dieci lo stesso Libro in poca, o molta quantità, il farne seguir le stampe in Estero Stato anche con l'abusiva Edizion di Venezia, e l'introdurle nello Stato, sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati cinquecento, da essere applicati un terzo all' Accusatore, un altro terzo al Magistrato, o Reggimento, che facesse l'esecuzione, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pure vietato ad ognuno per li riferiti anni dieci di contrafare il Libro suddetto in qualsivoglia sua parte sotto pretesto di restituzione, correzione, aggiunta, o mutazione di titolo. Per il che commetteremo tanto al Deputato alla Estrazione de' Libri della Dogana di non licenziare dalla medesima, o da altro Luogo, ov' esistessero, quelli che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Pubbliche Librarie, quanto al Segretario di non rilasciare il Mandato, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene come sopra. A chiara intelligenza di ognuno volemo inoltre, che nel principio, o nel fine del Libro predetto sia in aggiunta delle solite licenze posta la presente come sta, e giace. Quare auctoritate hujus Consilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.*

Dat. in nostro Ducali Palatio Die VII. Januarii Indictione III. MDCCXXXIX.

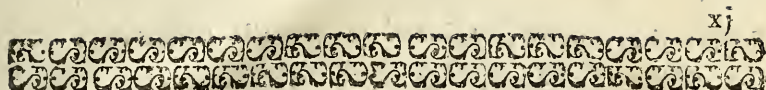
1739. 16. Gennaro. M. V.

GL'Illustrissimi, ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopraddetto Dionisio Ramanzini Stampator di Verona concesso il riferito Privilegio.

[ZAN PIETRO PASQUALIGO Rif.
[LORENZO TIEPOLO Kav. Proc. Rif.
[DANIEL BRAGADIN Kav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE.

FINE DELLA TAVOLA.

RAGIONAMENTO

O SIA PROEMIO SOPRA IL PENTATEUCO, ED IN PARTICOLARE SUL GENESI.

Criſſe Mosè il Pentateuco: ed inutil coſa ſarebbe il quì ora diffonderſi a provare queſta verità, dopo tanti eccellenti trattati uſciti in luce per ſoſtenerla. Quei, che a Mosè contendono queſti libri, debbono eſſere ributtati per ſempre, come turbatori di quel poſſeſſo, in cui per più di tremil' anni ſi è mantenuto: e d'uopo ſarebbe che aveſſero dimoſtrantiſſime prove per dare a divedere, ch'egli non foſſene l'autore; richiedendoſi ragioni di tale chiariſſima evidenza per mettere in equilibrio il peſo di sì antico poſſeſſo, autenticato dall'autorità di GESU' CRISTO, da quella degli Appoſtoli, e ſoſtenuto dall'unanime conſentimento della Sinagoga, e della Chieſa Criſtiana.

Ma le ragioni addotte dagl'increduli de' noſtri tempi trovanſi ben lontane dall'eſſere di sì fatta natura. Ci ſono, dicon coſtoro, nel Pentateuco alcune coſe, delle quali non è certo poſſibile, che Mosè ſiane l'autore: noi pure ne andiam d'accordo; atteſochè quei che ritoccarono il Pentateuco, vi hanno aggiunto, e vi han tolto; anzi in qualche luogo appariſce eſſerſi voluta abbreviare la narrazione, ed oſſervaſi, che l'ordine delle materie, e del diſcorſo rimane talvolta interrotto. Si confeſſa ancora, che ciò ſembra eſſe-

re stato fatto più tosto a caso pensato, che accidentalmente avvenuto, o per colpa de' Copiatori. Pare, a cagione di esempio, che la storia di Lamec bigamo non sia più tale, quale avevala scritta Mosè; dovendo esso naturalmente aver da prima narrato ciò, che da luogo a Lamec di dire alle sue mogli: *O voi mogli di Lamec ascoltate le mie voci* (*a*), *date orecchie alle mie parole: Ho ucciso un uomo con trafiggerlo, e ad un giovamento ho dato morte con le percosse. Dio punirà sette volte l'omicida di Caino, e settantasette volte il micidiale di Lamec.* Nel testo come noi tuttora l'abbiamo, non si sà a che riferiscansi queste parole. Pare altresì, che sieno state aggiunte dopo Mosè le seguenti parole al testo del Genesi, *Il Cananeo era allora sopra la terra* (*b*). Ci sono nell' Esodo alcuni passi, ne' quali sembra mancante il testo Ebreo, per esempio, *Exod.* XI. 8., dove leggesi, che Mosè parla a Faraone senza accennarsi il principio del suo discorso. Il Samaritano aggiugne a questo luogo ciò, che par che manchi nell'Ebreo. Si miran nel medesimo testo Samaritano addizioni considerabili al capitolo XX. 17. 19. che non leggonsi nell' Ebreo, osservandosi ancora nei libri, che seguono, le medesime varietà, alcune delle quali mostrano essere di poco rilievo, ed altre di maggiore importanza, ma sovvente sono sì ben connesse nel testo Samaritano, che difficil cosa sarebbe che vi fossero state posteriormente apposte; e parecchie ancora se ne trovan nel Deuteronomio. Il passo del libro delle Guerre del Signore (*c*) citato nel libro de' Numeri, ci sembra accresciuto a Mosè, come pure il cominciamento del libro del Deuteronomio. Veggonsi similmente in quest'ultimo libro alcune proposizioni di rimbalzo, che ci sembrano aggiunte, per esempio, ciò che osservasi in alcuni passi, che i luoghi, onde si parla, *son situati di là dal Giordano* (*d*), il che non può convenire se non che ad un autore, il quale scriveva di quà del medesimo fiume. Quel che vi si narra del Letto di Og, *che si mostrava in Ramata* sino al tempo dello Scrittore, *e delle Città di Jair* (*e*), le quali non portano questo nome, se non dopo Mosè; tutte queste cose sembrano aggiunte da penna più fresca. Ma simili cangiamenti sono in picciol numero, e di poca considerazione, e se vennero aggiunti al testo da quei che rividero gli scritti del Legislatore, non fu già con animo d'ingannare i Lettori, nè ad intento di far credere, che fossero di Mosè somiglianti addizioni.

(a) *Genes.* IV. 23.

(b) *Genes.* XII. 6. *Chananæus autem tunc erat in terra.*

(c) *Num.* XXI. 14.

(d) *Deut cap.* 1. & III. 8. & XI. 30.

(e) *Havoth-Jair. Num.* XXXII. 41. & *Deut.* III. 14.

Venen-

Venne accresciuta, per esempio, nel fine del Deuteronomio la narrativa della morte di Mosè; ed è cosa chiara non esservi stata scritta da lui (*a*), ma se taluno fosse stato così tristo e fino per concepire il disegno d'ingannare il Pubblico, divolgando le proprie sue opere sotto il nome di Mosè, può mai capirsi, che fosse stato sì male avvisato di non accorgersi, che operava direttamente contro la sua propria intenzione, scrivendo cose posteriori al tempo del prefato Legislatore? Un uomo che avesse saputo inventare a diletto il Pentateuco, non sarebbe stato capace di somigliante disavvedimento, ed ogni altro galantuomo che avesse scritto il Pentateuco, fuorchè Mosè, non avrebbe potuto parlare, nè scrivere, com'egli ha scritto, e parlato. Il Pentateuco reca seco le sue pruove contro ad ogni altro Scrittore, che non sia Mosè, non potendo essere stato scritto nè da un astuto impostore, nè da un uomo schietto e sincero. Se egli è un ingannatore, troppo patente è la frode; ed è contradittorio, che un uomo ingenuo studj per trappolare: dunque non resta a seguirsi se non che il sentimento, che a Mosè inspirato da Dio ascrive quest'opera.

(a) E Gioseffo, e Filone credettero, che esso Mosè avesse aggiunto il racconto della sua morte per ispirito di Profezia, ma questo sentimento non vien seguito. *Philo lib.* III. *de Vita Moysis circa finem*, & *Ioseph lib.* IV. *Antiq. cap.* 8.

Nacque Mosè nell'Egitto in tempo, che i Principi di quel vasto Dominio, non più ricordevoli de' rilevantissimi servigj prestati loro dal Patriarca Giuseppe avevano conceputo contro agl'Israeliti sospetti di ribellione, atteso il di loro gran numero che di giorno in giorno andavasi vieppiù ricrescendo: per la qual cosa gli ridussero ad un ben duro servaggio, e s'industriarono per opprimergli nella più barbara forma, sino a darsi ordine alle Levatrici di dar morte a tutti i maschi, che nati fossero dalle donne Israelite; onde per sottrar Mosè da sì crudeli violenze, i suoi genitori si viddero obbligati a tenerlo dopo esser nato più mesi nascosto, e indi l'esposero a quel che alla Providenza fosse piacciuto disporne, collocandolo entro un cestello di giunchi sulla riva del Nilo. La figlia dell'Egizio Monarca avendolo ritrovato, il fece nudrire, ed ammaestrare in tutte le scienze, che in Egitto allor coltivavansi. Egli intanto spinto dallo Spirito di Dio impiegò tutto se per soccorrere i suoi fratelli oppressi dagli Egizziani; ma gl'Israeliti non avendo comprese le di lui buone intenzioni, nè qual fosse lo spirito che il faceva operare, venne astretto a ricoverarsi in Arabia, ove prese in moglie la figlia di un Sacerdote, o sia del Principe di Madian. Dio si palesò lui sul monte Sina,

e comandogli di andare ad estrarre il suo Popolo dall' Egitto, dove ormai gemeva per lo spazio di più di 80. anni sotto una durissima schiavitudine.

Ritornato Mosè in Egitto, ed assistito dal braccio onnipotente di Dio vi operò infiniti miracoli, mercè de' quali si guadagnò la confidenza degl' Isdraeliti, e franse la pertinacia, e lo induramento di Faraone. Mosè venne finalmente a capo di cavar dall' Egitto il suo Popolo, e lo guidò a traverso del mar Rosso, che miracolosamente si aprì, e pel deserto del Sina, ove da Dio ricevè le Leggi, che di presente ne' suoi libri leggiamo. Le mormorazioni degl' Isdraeliti fecero sì, che non entrarono nella terra Promessa, ed i lor figliuoli non vi furono introdotti che nel quarantesimo anno dopo la di loro uscita d' Egitto. In tutto sì lungo tratto di tempo ebbe Mosè a soffrire da quel Popolo indocile tutto lo immaginabile di mormorazioni, di lamentanze, e d' insulti. Non videsi però mai più generosa clemenza in perdonar le ingiurie, ne maggior costanza nelle contraddizioni, quanto quella che dimostronne Mosè. Visse affatto spogliato di vanità e di ambizione, e morì lasciando confusa tra il suo popolo senza marco distintivo di onore la sua propria famiglia.

Era Mosè uomo di pezza e intendentissimo, sicche se avesse voluto, avrebbe certamente potuto dare ad intendere ciò, che gli fosse piaciuto, ad un Popolo rozzo ed ignorante, almeno circa quelle cose di cui non aveane oculata notizia; a cagione di esempio, intorno a ciò, che solo a solo Dio avevagli detto. Ma notasi nel modo suo di operare, e ne' suoi scritti un carattere di probità, e di candore, che non può esser falso, perche dappertutto uguale, e scevero di affettazione, e di artifizio. S'ei cadde in qualche debolezza, non la dissimula; riferendo altresì con l'istessa lealtà quelle di suo fratello, e della sorella. Parla eziandio di cose le più straordinarie con una moderanza, e tranquillità, che non posson confarsi a chicchesia, che voglia ingannare, che inventa, che racconta fatti oltra maravigliosi, e che ha in cuore di persuadergli contro alla sua propria credenza, e che teme di esser convinto di falso. Nella sua narrativa appena manifesta se stesso, o se pur il fa, è sempre per darsi a vedere tal quale egli è, e mai a guisa di chi si nasconde, ed adula; parla ugualmente di se, come di un altro, raccontandone candidamente il bene ed il male, senza

ſenza valerſi di quelle ſcaltrite cautele, che l'amor proprio ſuggeriſce agl'ipocriti, ed agl'ingannatori per occultarſi, e a fine di non diſvelare ciò che ridonda in lor diſonore. Il ſuo ſtile è chiariſſimo e ſenza equivoco, nè ſcorgonſi in eſſo quelle digreſſioni, e circonlocuzioni, con cui un artifizioſo Scrittore può diſtrarre chi legge, acciò perda di viſta la verità, e per deſtramente intromettere il falſo in un confuſo racconto, a oggetto di palliar la bugia, che troppo ſi darebbe a conoſcere in una narrazione ſempliciſſima, e chiara. Tende ſempre Mosè direttamente al ſuo fine; ſe fallacia e contraddizione foſſe ne' ſuoi ſcritti, non ſarebbe coſa più agevole quanto il convincerlo.

Vero è, che talvolta ei tiene poc'ordine nel rapportare i ſucceſſi, poſti in alcuni luoghi fuor del tempo ad eſſi dicevole; ma queſto appunto è per avventura uno dei maggiori contraſſegni della ſincerità dell'autore, che ſcrivendo coſe preſenti, e a tutti cognite, non ha uſato in diſporle l'iſteſſa attenzione, come avrebbe dovuto fare uno Scrittore che a lui foſſe poſteriormente venuto, e che aveſſe avute mire men rette.

L'autore del Pentateuco ſcriveva in un tempo, che il nome di Dio non era quaſi più conoſciuto ſe non dagli Ebrei, ſtando gli altri popoli immerſi in una univerſal corruttela di coſtumi, e nella profonda ignoranza del vero Iddio, e della vera Religione. Gli Ebrei medeſimi, pe'quali ſcriveva, erano indocili e rozzi, e talmente dediti alla idolatria, che non è agevole d'immaginarſelo. Nodriti da lungo tempo in paeſe idolatra e corrotto; ſtancati da gravoſe fatiche; inſalvatichiti da sì lungo ſervaggio avevano ſentimenti proporzionati alla baſſezza di così villana educazione. La oppreſſura, ſotto cui gemevano, avea poco meno che fatta dimenticar loro la Religione de i loro Antenati; e addati all'amor di quel culto che dominava in Egitto, eranſi ad eſſo affezionati, come più confacevole al genio loro, e più alla di loro inclinazione conforme. Conviene a tutto queſto por mente per bene intender la idea di Mosè, cui fu d'uopo addattarſi alla zotichezza di quel Popolo, ed avere qualche riguardo alle ſue prevenzioni. Fu neceſſario ſupplire a quanto mancava alla di lui educazione; rammentargli le promeſſe fatte a i ſuoi padri; mettergli dinanzi agli occhi la nobiltà de' ſuoi avi, e finalmente opporre argini potentiſſimi alle malvaggie ſue inclinazioni.

Ecco

Ecco quanto dovette prefiggersi Mosè, ed a questo si riferisce tutto ciò, che leggesi nel Pentateuco. Va egli preparando nel Genesi la mente ed il cuore del Popolo, a cui sta per dare le Leggi, essendo questo libro, come il proemio de' libri, che quelle contengono. In esso espone la storia della Creazione, che distrugge il sentimento della eternità del Mondo, e dà a vedere quanto fosse ridicola la Religion degli Egizzj, e de' Fenicj, che adoravano gli astri, e gli elementi, e cose ancora più vili, e del tutto immeritevoli di rispetto. Nel Genesi vien descritta la storia de' Patriarchi, e la elezione fatta da Dio della stirpe di Abramo per formarne il distinto suo Popolo. La mente di Mosè in questo libro è di dare a conoscere la Unità di un Dio, Creatore del Cielo e della Terra, la di lui Grandezza, la Giustizia, il Potere, e disporre gli Ebrei ad accettare quanto era in procinto di dir loro in ordine alla maniera, onde un Dio sì grande voleva essere onorato e servito. Registra minutamente le Genealogie, massime quella di Set avanti il diluvio, e quella di Sem, da che fu successo il diluvio, perocchè da questa ultima famiglia eran discesi gli Ebrei, ed il Salvadore da essi aspettato dovevane derivare. Seguita la dispersione degli uomini dopo la fabbrica di Babele, si fa a descriver ciò, che accadde alla famiglia di Faleg, e di Eber, e principalmente a quella di Abramo padre degli Ebrei, a cui Iddio aveva fatto le più magnifiche promesse intorno al futuro Liberatore, ch' era l' aspettazion degli Ebrei, il fin della Legge, e il compimento di tutta la Religione, che l' Altissimo per mezzo di Mosè voleva stabilire. Non eravi cosa più atta di questa per animare il lor coraggio, per ravvivarne le speranze, e vincere la loro indocilità, nè altro motivo che questo poteva più fortemente impegnargli ad esser fedeli a Dio, e a riceverne le sue sante Leggi.

Il Legislatore espone puntualmente le cagioni, onde mosso stabilì, e rinnovò le Leggi. Per esempio, la Legge del Sabbato, e quella della Circoncisione: mostra la origine degli usi praticati dagli Ebrei, come quello di non mangiare il nervo della coscia (a): inculca le promesse fatte da Dio ad Abramo di moltiplicare la sua prosapia, e renderlo padrone della terra di Canaan: fa osservar le occasioni, le circostanze, e tutte le particolarità de' suoi sacrificj, e degli altri atti di Religione: passa sotto silenzio la Idola-

(a) *Genes.* XXXII. 32.

Idolatria de' suoi antenati nella Caldea: riferisce parola per parola le antiche Profezie, ch'eransi conservate dalla tradizione del Popolo, per esempio quelle di Giacob stando per morire; cita antiche memorie, vecchj proverbj, e cantici ancora, per rendere accertata la posterità che quanto diceva, era noto a tutti quei che del suo tempo vivevano.

Dà egli a vedere la radice della inimicizia delle Nazioni l'una contro dell'altra, la maladizione di Noè contro di Canaan, ch'era il primo titolo degl'Israeliti per il possedimento della terra di Canaan; divisa la origine de' Moabiti, degli Ammoniti, e de' Filistei, popoli sempre nemici del Popol di Dio; mostra i diritti incontravertibili di Giacob alla dignità di primogenito, e le promesse che a lui fur fatte sì avanti, che dopo il suo nascimento, in disavvantaggio de' figliuoli di Esaù.

Parlando Eusebio (*a*) de' libri di Mosè conferma ciò, che ora dicemmo. L'ammirabile Teologo, e Legislator degli Ebrei, dic'egli, amando prescrivere a quel Popolo un governo religiosissimo e tutto santo, non volle servirsi di un esordio, e di un proemio ordinario, e comune, ma avendo conceputo il disegno di tutte quelle eccellentissime Leggi, che regolar dovevano la maniera di vivere degli Ebrei, trasse dalla Teologia de' loro Antenati i principj di quanto doveva loro insegnare. Comincia adunque il Genesi, che è come la prefazion delle Leggi, ch'ei prescrive per ordine del supremo Autore e Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, descrivendolo come il Legislatore, il Governatore, il Padrone, ed il Re dell'Universo, che con sapere infinito a guisa di una gran città regge, e governa, e rappresentandolo come l'Autore di tutte le Leggi, tanto di quelle che è in procinto di ordinar loro, quanto di tutte le altre scolpite nel fondo de i loro cuori.

(a) *Euseb. Præp. lib* VII. *cap* 9. Posson parimente vedersi li Cap. VII. e VIII. di questo medesimo libro.

La Teologia degli Ebrei (*b*) principia dalla pruova della virtù omnipotente, o dalla causa che tutte le cose produsse, ella mostra qual sia questa prima Cagione e Virtù, non con argomenti artificiosi e sottili, ma in una maniera autorevole e dogmatica. Il Legislatore inspirato dall'alto dice, che Iddio creò il Cielo e la Terra con la sua Parola, e per un semplice effetto della onnipotente sua Volontà; fa indi osservare, che questo medesimo tutto possente Creatore non abbandona mai la sua creatura, come succede ad un padre, che morendo, lascia orfani i suoi

(b) *Ibidem cap*. XI.

suoi figliuoli, ma ch'ei guidagli sempre colla sua Providenza, per modo che non solamente è il Creatore e l'Artefice, ma il Regolatore ancora e il Moderatore, il Principe ed il Re dell' Universo. Questa gran verità non solo leggesi in Mosè, che dev' esser considerato come il Maestro, ed il primo Teologo degli Ebrei, ma similmente appo quei che lo seguirono, inspirati com' esso dal divinissimo Spirito, ed anche appresso coloro che il precedettero, come Abramo, Melchisedec, e gli altri Patriarchi, de' quali ci manifesta nel Genesi i nobili religiosissimi sentimenti, ch' ebbero intorno alla Divinità, ed alla Providenza.

Se riflettasi alla storia conservataci in questo libro, si vedrà, che non eravi cosa più confacente al disegno di Mosè, quanto il porre sotto gli occhi del Popolo, di cui erane il Legislatore, ed il Maestro, gli esempj di una virtù cotanto sublime, quanto quella che ne' Patriarchi risplende. Stabilisce possentemente la Providenza del Creatore nell' Istoria di Abramo, di Giacobbe, e di Giuseppe; prova la possanza infinita di Dio nella Storia della Creazione, mostra la sua giustizia vendicatrice in quella del Diluvio, e nello sprofondamento di Sodoma. Fa vivissima breccia nella immaginazione del Popolo colle sue forti espressioni, rappresentandone in forma sensibile Iddio, che parla, che opera, che ricompensa, e che gastiga; dà loro a vedere Iddio in ogni luogo presente, e sempre intento a punir la ingiustizia, ed a premiar la equità. Prova esser giustissime le Leggi degli Ebrei, con la obbedienza che ad esse prestavano i loro Antenati, i quali prima ancor della Legge ne praticavano i punti più rilevanti; mostra l' antichità della lor Religione, e indirettamente fa toccar con mano la stoltezza, e la novità degli altri culti. Scorgesi tal disegno sì ben continuato, e tanto ben eseguito nel Genesi, che non può dubitarsi, che non sia stato quello di Mosè, e quello insieme del divinissimo Spirito che lo animava; ed inspiravalo nello indirizzamento, e nella esecuzione della sua opera.

Origene (*a*) comparando Mosè agli antichi Poeti e Legislatori de' Pagani, come Lino, Museo, Orfeo, Ferecide, esalta infinitamente questo Legislatore sopra di loro. Confrontate, dic'egli, gli Scritti di questi uomini, de' quali tanto voi ne stimate il sapere, con quei di Mosè, i di loro racconti con le sue storie, e le regole di morale da essi date co' precetti del nostro Legislatore, ed osservate quali sieno

(a) *Origen. lib. contra Celsum. pag.* 15.

più

più atti a riformare i coſtumi, ed a mutare il cuore. Ponete mente, che i menzionati Scrittori poco o nulla ſi applicarono ad iſtruire il popolo, avendo unicamente atteſo a ſcrivere per i dotti, che poſſon trovare la ſpiegazione delle figure di una ſingolare Filoſofia, e delle allegorie, delle quali ſon pieni i loro volumi.

Ma il Legislator degli Ebrei ne' cinque Libri che ha ſcritto, l'ha fatta da valente Oratore, che avendo in animo di comporre un bel diſcorſo, ſa di tal fatta addattarſi agl'intelligenti, ed agl'ignoranti in tutto ciò, che dice, che produce sì negli uni, che negli altri, penſieri adeguati alla loro capacità, ed al di loro intendimento. Ei non volle aggravare il Popolo con tanto numero di precetti, che da' più rozzi non poteſſero eſſere appreſi, acciò ſotto preteſto di non saperli, non prendeſſero motivo di traſgredirgli; e ne diede quanti ne abbiſognavano per dar materia alli più ſcienziati con che eſercitarſi nello ſcoprimento de'ſenſi naſcoſti, che in lor racchiudono. A queſto grand'Uomo può applicarſi quel, che altra fiata diceva Tito Livio del vecchio Catone, che la ſua fama, ed il merito rendevanlo ſuperiore ad ogni morſo d'invidia, a tutte quante le maldicenze, e che tutte le lodi de' più rinomati ingegni, e delle penne più eloquenti non potevano aggiungnere un minimo che al concetto, che avevaſi di ſua perſona: *Cujus gloriæ neque profuit quiſquam laudando, nec vituperando quiſquam nocuit, cum utrumque ſummis præditi fecerint ingeniis.* Indarno s'ingegnarono per iſcreditarlo i Porfirj, gli Appioni, ed i Giuliani. La malvagia lor volontà ha contribuito non poco a dare un maggior luſtro alla ſua virtù, e ſe taluno ſtudiaſſe di volerlo lodare, potrebbe lui dirſi: Perche volete lodar quello, che niuno ha potuto mai con verità diſiſtimare?

Fanno le Leggi, come già ſi oſſervò, la parte principale degli ſcritti Moſaici, alle quali tutto il rimanente ſi riferiſce. Può in primo luogo notarſi il Decalogo, che contiene in riſtretto tutto il diritto naturale, e divino: indi ne ſeguono i Precetti giudiciali, e cirimoniali, e queſti ultimi proporzionati a' biſogni, alle debolezze, e alle diſpoſizioni degli Ebrei. Siccome tali regolamenti potevano eſſere temperati, e limitati, e che un giorno dovevano eſſere aboliti per dar luogo alla verità, di cui n'erano l'ombra; Dio condeſceſe verſo gli Ebrei, tollerando molte coſtumanze non buone, che ſarebbe ſtato deſiderabile di poterle annullare; a cagione

di esempio, la Poligamia, e il Divorzio tollerati dalla Legge. Ordina Iddio moltissime cirimonie ed osservanze apparentemente vane, per non essercene nota la ragione, e che per avventura non ebbero altro fondamento che la durezza degli Ebrei, e il disegno di allontanarli dalla idolatria, e dal consorzio con gl'idolatri; di migliorare usi non buoni con ordinarne il contrario, o cangiandoli secondo alcune circostanze, o pure senza mutarli, santificarli, comandandoli per il culto del Signore, dovendosi concedere qualche cosa alla debolezza del Popolo, che non poteva sollevarsi a pratiche più elevate e sublimi. Era d'uopo domare uomini rozzi, imponendo loro un giogo da portarsi con pena, a fine di umiliare la lor presunzione, e far sì, che conoscessero la propria fiacchezza, e la necessità che tenevano di un Liberatore.

Quasi tutte le promesse fatte da Dio nella sua Legge agli Ebrei si ristringono a beni caduchi; ed i mali che lor minaccia, sono mali sensibili e passeggieri. La maggior parte de' precetti riguardano il politico, il civile, o il culto esteriore della Religione; quando che il precetto dell'amor di Dio, per esempio, non vi si trova, che una sol volta ben chiaro (a). Il misterio della Santissima Trinità non vi è espressamente notato, e solo conseguentemente vi si rincontra; la eternità delle pene, e de' premj, la immortalità dell'Anima non vi sono manifestamente descritte; Iddio vi è d'ordinario rappresentato come forte, terribile, zelante, e vendicatore. Mosè non ricerca quasi nulla dagli Ebrei rispetto all'interno; regola puramente le operazioni del corpo, e dell'esterno, perchè tal'era la disposizione dell'animo, e del cuore del comun degli Ebrei, che gli rendeva incapaci di maggior perfezione, e di una più elevata dottrina; e il disegno di Dio era, che Mosè accennasse solamente da lungi i gran principj della Religione, ed abbozzasse la grande opera, che GESU' CRISTO doveva terminare; che desse una Legge imperfetta, e figurativa, la quale da GESU' Redentore doveva ricevere il suo compimento, e la sua perfezione. Scorgesi in tutta la Legge un particolare avvedimento del Legislatore in predire la venuta del Liberatore, essendo questa la principale attenzione de'Patriarchi, e del Popolo. Quanto veniva da Mosè stabilito, era un mero provedimento, fino a tanto che comparisse quel divino Maestro, che doveva riformare le Leggi, ed i cuori.

(a) Deut. VI. 5.

La

La divina Sapienza voleva, che la Legge per essere utile a tutti, fosse proporzionata a' più fiacchi, ed a' più ignoranti. Potevano agevolmente i più spirituali cavar le conseguenze da ciò, che Mosè aveva mostrato ne' suoi libri; era agevole il conchiudere, ch'essendo Iddio quel, ch'egli è verso dell'uomo, l'uomo non doveva aver altri fini che quelli, che nel libro delle Leggi a lui vengon proposti; che un Dio Creatore, spirituale, giusto, buono ed eterno non poteva contentarsi di un culto puramente sensibile, ma che voleva adoratori in ispirito, e verità; finalmente che doveva esservi dopo questa vita presente un'altra vita, ed altri beni, avendo il Signore promesso a' Patriarchi cose, che in questo Mondo non aveva lor concedute.

E' il Pentateuco un'opera sola, di mano di un solo Autore, e ad un medesimo fine diretta. Asseriscon gli Ebrei, che tutta la Bibbia era altra fiata a guisa di un sol versetto. La divisione fattane in cinque Libri è meramente arbitraria (*a*), potendosi continovare il libro del Genesi fino al dodicesimo capitolo dell'Esodo. I titoli di questi libri sono Greci; il Genesi significa la generazione, o il racconto della nascita, e della vita de' Patriarchi. Esodo significa la uscita, raccontandosi in quello la uscita dall'Egitto. Il Levitico riguarda le Leggi de' sacrificj, che dovevano essere offerti da' figliuoli di Levi. Il libro de' Numeri trasse il suo nome dalla numerazione, che in esso a prima giunta si legge. Il Deuteronomio denota in Greco la seconda Legge, o la repetizion delle Leggi, le quali son replicate in questo libro. Danno gli Ebrei a ciascheduno de' cinque Libri di Mosè il nome della parola Ebrea con che comincia, chiamando il Genesi *Beresith*, perche principia con questa voce. L'Esodo vien chiamato *Veelle Semoth* per la stessa ragione &c. Noi crediamo, che Mosè scrivesse l'opera sua andantemente, e dell'istesso tenore senza veruna di quelle divisioni in libri e capitoli, che sono state fatte di poi.

I libri di Mosè sono più antichi di qualunque altro libro de' Greci, che abbiamo. La più gran parte della Storia favolosa di que' Popoli è fondata sulle vere Storie, che si leggono ne' libri santi degli Ebrei; e i più de' Padri antichi giudicarono, che i Filosofi, e i Legislatori antichi avessero tratto da' libri di Mosè, quanto dissero di più giusto intorno alla Morale, e stabilirono di più saggio nelle lor Leggi: *Quis Poetarum, quis Sophistarum, qui non de Prophetarum fonte*

(a) L'Autore del Libro De *Mundo* sotto il nome di Filone ha creduto, che Mosè abbia divisa l'Opera sua in cinque Libri, come di presente si vede. Ma non prova questo suo sentimento. Gesù Cristo, e gli Apostoli la citano sempre sotto il nome di Mosè, e della Legge di Mosè, come pur anche al di d'oggi la citan gli Ebrei. E' molto credibile, che Esdra la dividesse in cinque Libri persuadendomelo l'addizione che leggesi nel principio del Deuteronomio, la quale è una specie di Proemio. I Settanta la trovarono divisa, come ora noi la leggiamo.

potaverit? inde igitur Philoſophi ſitim ingenii ſui rigaverunt. Sotto il nome di Profeti intende quì Tertulliano (*a*) tutti gli Autori inſpirati.

Non ſolo la Religion degli Ebrei, ma quella ancora de' Criſtiani ſta fondata ſulle Leggi Moſaiche. Il Figliuolo di Dio dichiarò nel Vangelo di non eſſer venuto ſe non ad oggetto di perfezionarle, e di adempirle, ciò che a maraviglia hà egli eſequito, riformando gli abuſi, ch' eranſi introdotti nelle pratiche della Legge; dando le giuſte ſpiegazioni a' precetti, che erano ſtati corrotti con ſenſi ſtravolti, e contrarj alle intenzioni di Dio: in ſomma ſoſtituendo un culto ſpirituale e ſublime al culto baſſo e carnal degli Ebrei, e in riducendo tutto a'gran principj della Legge naturale, ed immutabile dell' amore di Dio, e del Proſſimo.

I Samaritani, che abitano nella Paleſtina, poſſeggono non men che gli Ebrei, i libri di Mosè ſcritti in lingua Ebraica, ma in antichi Fenicj caratteri, i quali credonſi eſſere i medeſimi, che quelli che ſi valſe l'iſteſſo Mosè (*b*). Queſti caratteri erano i ſoli, che ſi ſervivan gli Ebrei avanti la ſervitù di Babilonia, ma dopo il ritorno della ſchiavitudine adoperarono non ſolo le antiche lettere Fenicie, come le vediamo nelle medaglie coniate da Simon Maccabeo, ma eziandio le lettere Caldee, di cui comunemente ora ſi vagliono nelle loro ſcritture: uſarono anche talvolta le lettere Greche, da che la lingua Greca addivenne il comun linguaggio di tutta la Siria. Veggonſi delle medaglie di Antigono marcate con lettere Ebraiche o Fenicie, e con caratteri Greci; ma quelle ſotto il grand' Erode hanno ſolamente le lettere Greche.

Dopo Origene, e S. Girolamo, che alle volte ne fecer menzione, eraſi perduta ogni memoria del teſto Samaritano: ma nel ſecol paſſato, eſſendone ſtati portati da Oriente alcuni eſemplari, il P. Morino fece ſtampare nel 1631. il Pentateuco Samaritano. Il confronto fatto di queſto teſto coll'Ebraico fe credere ad alcuni (*c*), che foſſe più puro di quel degli Ebrei. Altri preteſero, che foſſe ſtato corrotto da un certo Doſiteo menzionato da Origene (*d*). Ma Giovanni le-Clerc (*e*) ha raccolto con molta eſatezza i luoghi, dove ſtima, che il teſto Samaritano ſia più, o meno corretto del teſto Ebraico. A cagione di eſempio, il teſto Samaritano par più corretto, *Geneſ.* II. 4. VII. 2. XIX. 19. XX. 2. XXIII. 16. XXIV. 14. XLIX. 10. L. 26. *Exod.* I. 2. IV. 2.

Spie-

(a) *Apologet. contra Gentes cap.* 47.

(b) *Hieronym. in Præf. in Lib. Regum. Samaritani Pentateuchum Moſis totidem litteris ſcriptitant, figuris tantum, & apicibus diſcrepantes. Certum eſt Esdram ſcribam, & Legis doctorem poſt captam Jeroſolymam & inſtaurationem Templi ſub Zorobabel, alias litteras reperiſſe, quibus nunc utimur: cum ad illud uſque tempus iidem Samaritanorum, & Hebræorum caracteres fuerint.*

Vedete la Diſſertazione, nella quale ſi eſamina, ſe Eſdra abbia mutato gli antichi Caratteri.

(c) Uſſerio ha preteſo, che il teſto Samaritano foſse ſtato corrotto da Doſiteo. Il P. Morino all'oppoſto ſi è dichiarato a favore del teſto Samaritano contro il teſto Ebreo.

(d) *Vide Origen. lib.* I. *contra Celſum. Item in Matth. tract.* 27. *& Joan. tom.* 14.

(e) *Joan. Clericus in Pent. indice* II.

Spiegasi in una foggia più conforme alla Analogia, *Genes.* xxxi. 39. xxxv. 26. xxxvii. 17. xli. 34. 43. xlvii. 3. *Deut.* xxxii. 5.

Vi sono delle Glose, e delle addizioni, *Genes.* xxxix. 15. xxx. 36. xli. 16. *Exod.* vii. 18. viii. 23. ix. 5. xxi. 20. xxii. 5. xxiii. 19. xxxii. 9. *Lev.* i. 10. xvii. 14. *Deut.* v. 21.

Pare che sia stato corretto per mano di qualche Critico, *Genes.* ii. 2. iv. 10. ix. 5. x. 19. xi. 21. xviii. 3. xix. 12. xx. 16. xxiv. 38. 55. xxxv. 7. xxxvi. 6. xli. 50. *Exod.* i. 5. xiii. 6. xv. 3. *Num.* xxii. 32.

Egli è più copioso del testo Ebreo, *Genes.* iv. 8. xi. 31. xix. 9. xxvii. 34. xxxix. 4. xliii. 25. *Exod.* xii. 40. xl. 17. *Num.* iv. 14. *Deut.* xx. 16.

Vi è falta, *Genes.* xx. 16. xxv. 14.

Và d'accordo co' Settanta, *Genes.* iv. 8. xix. 12. xx. 16. xxiii. 2. xxiv. 55. 62. xxvi. 8. xxix. 27. xxxv. 29. xxxix. 8. xli. 16. 43. xliii. 26. xlix. 26. *Exod.* viii. 3. e in parecchi altri luoghi.

Si scosta da i Settanta, *Genes.* i. 7. v. 29. viii. 37. xlix. 22. *Num.* xxii. 4. la qual cosa è degna di osservazione contra di Usserio, il quale ha preteso, che il testo Samaritano fosse stato corretto da Dositeo sopra il testo de' Settanta.

Il libro del Genesi contien l'Istoria di 2369. anni, secondo il calcolo del testo Ebreo, e della Volgata, questo spazio si stende dalla creazione del Mondo sino alla morte del Patriarca Giuseppe. Credesi, che Mosè scrivesse il Genesi ne' deserti di Arabia, allora quando, dopo la mormorazione del Popolo a Cadesbarne, Dio gli comandò di viaggiare per 40. anni in quelle solitudini. Può notarsi, che nel Genesi egli adopera la voce *JEHOVAH*, che certo imparò, quando Iddio gli apparve sul Sina: vi parla ancora degli animali puri, ed immondi del tempo di Noè, il che ci persuade, che quando scrisse questo libro già gli Ebrei avessero le Leggi della distinzione degli animali; e conseguentemente scrissela dopo i libri delle Leggi, e dopo la stazione del Sina. Fa menzione nel Capitolo xiv. 7. della fontana del Giudicio, la quale non portò verisimilmente tal nome, se non dopo la ribellione del Popolo in quel luogo, alle acque della contraddizione. Vedete il libro de' Numeri, cap. xx. e seguenti; sicchè Mosè non avrebbe scritto il Genesi, che ne' due ultimi anni del viaggio del Deserto: se pure non gli fosse stato aggiunto tal nome dopo Mosè.

I pri-

I primi capitoli del Genesi sono difficilissimi a spiegarsi secondo il senso litterale, e massime in ordine a ciò che concerne il peccato di Adamo e di Eva, il lor gastigo, e quel del serpente. Gli Ebrei ne proibiscono la lettura, a chiunque non abbia l'età di 25. o 30. anni.

Con tutto che a procedere con rigore, non sia impossibile, che Mosè abbia potuto sapere dalla tradizione orale quanto ci dice della creazione del Mondo, del diluvio, e della età de' Patriarchi, mentre Noè, che aveva veduto i figliuoli ed i nipoti di Adamo, visse sino verso il nascer di Abramo; Abramo aveva potuto vedere Sem figliuolo di Noè, e da Abramo sino a Mosè ci son di mezzo tre persone, cioè Isac, Giacob, e Levi; tuttavia è molto credibile, che il Legislatore tenesse ricordi e documenti, che conservavansi nelle famiglie degli Ebrei. E di vero le distinte particolarità delle Genealogie, le date dei fatti, le circostanze de' successi, il numero degli anni della vita de' Patriarchi non possono guari sapersi in una manieta così accertata ed esatta, se non per mezzo di scrivere, e di memorie.

Il libro de' Giusti citato in quello di Mosè (*a*), e nel secondo libro de' Re (*b*) pare, che sia una Storia degli antichi Patriarchi. Noi leggiamo ne' Paralipomeni (*c*) una battaglia seguita in tempo, che gli Ebrei dimoravano in Egitto, la quale non leggesi ne' libri di Mosè, e le varietà che si osservano ne' Nomi, e nelle Genealogie in diversi luoghi della Scrittura, non provengono che dalla multiplicità degli esemplari, donde son tratte sì lunghe descrizioni di nomi. Egli è verò, che avanti Mosè poco scrivevasi, e sappiamo che varj popoli sono stati lunga pezza senza l'uso dello scrivere: anzi vi ha chi pretende, che l'istesso Omero non abbia mai scritto cosa alcuna. Ma per questo appunto qual confusione, che ignoranza, ed oscurità non incontrasi nell'Istorie antiche di que' Popoli? Quante favole non ci ha ella spacciate la Grecia intorno a' tempi, in cui essa non per anche scriveva? Che assurdi nella lor Religione, e nelle Genealogie de' loro Iddj? Se adunque la storia Ebrea è meglio sostenuta, più ordinata, più esatta, e più certa, questa obbligazione deesi verisimilmente avere alle memorie registrate prima di Mosè.

Ma tutto questo non sarebbe valevole per proccurare a' libri di Mosè l'autorità, che noi lor diamo, se non riconoscessimo in lui una immediata inspirazione dello Spirito

(a) *Josue* X. 13.
(b) 2. *Reg.* 1. 18.
(c) 1. *Par.* VII. 20. 21. 22.

rito di Dio, che gli disvelò molte cose, le quali non poteva con accerto di altronde sapere, e che comunicò a quelle, che già sapeva, e delle quali aveva potuto avere per le vie ordinarie, una certezza infallibile e divina. Il Profeta Isaia (*a*) esaltando la grandezza di Dio d'Isdraele, al disopra degli Dei delle Nazioni, si vale della prova della rivelazione, che Iddio aveva fatto al suo Popolo delle cose antiche, e di cui le altre Nazioni non avevano, nè aver potevan conoscenza veruna per mezzo de' loro Idoli: *Chi è simile a me*, dice il Signore, *ne richiami alla memoria le cose passate, e spieghi ordinatamente dal principio del Mondo ciò, che ho operato per lo stabilimento del mio Popolo; antidica le cose future, e quel che ha da succedere. Non vi ho fatto io saper (queste cose) sin da principio? Voi testimonj ne siete; avvi forse un' altro Iddio che me, o un Creatore che sconosciuto mi sia?* Osserva parimente Origene (*b*), che sarebbe stato impossibile a Mosè il narrarci quanto era avvenuto dal cominciamento del Mondo, o quel che doveva succedere alla fine de' secoli, se non fosse stato inspirato, ed istruito dallo Spirito del Signore; nè avrebbe tampoco potuto parlarci del CRISTO, se non fosse stato illustrato dal divinissimo Spirito: *Unde enim poterat Moyses, vel quæ ab origine Mundi gesta sunt, vel quæ in fine Mundi gerenda erant, narrare, nisi per inspirationem Spiritus Dei?*

(a) *Isai.* xliv. 7. 8. *&c.*

(b) *Origen. hom.* xxvi. *in Numer.*

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA IL PRIMO LINGUAGGIO

e la Confusione seguita a Babele.

Acendo rifleſſione i Pagani alla diverſità delle lingue, che regnavano già d'allora nel Mondo, e inveſtigando la origine di tanto divario, idearono intorno a ciò varj ſiſtemi. Crederono alcuni, che nel principio del Mondo, o ſotto il felice regno di Saturno non ſolo gli uomini tutti, ma gli animali terreſtri ancora, gli uccelli, ed i peſci aveſſero l'iſteſſo linguaggio. (*a*) Aggiugneva la favola, che gli uomini non conoſcendo abbaſtanza la loro felicità, ſpedirono Ambaſciadori a Saturno per chiedergli la immortalità, rappreſentando non eſſere convenevole ch'eglino foſſero privi di un avvantaggio da lui con tanta liberalità conceduto al ſerpente, che ogni anno ringiovenisce laſciando la vecchia ſcoglia per riveſtirne una nuova. Sdegnato Saturno non ſolo negò loro ciò, che chiedevano, ma punì ancora la loro ingratitudine con privarli di quella uniformità di linguaggio, che inſieme gli univa, e confondendone la favella gli poſe per queſto mezzo nella dura neceſſità di ſepararſi gli uni dagli altri.

(a) *Plato in Politic. Philo de confuſ. Linguar. pag. 320.*

Coloro, che attribuirono al caſo, ovvero alla terra umida, e riſcaldata da'raggi del Sole la creazione dell'uomo, ragionarono in un'altra maniera (*b*). Credettero, che la terra avendo prodotto indifferentemente uomini, ed animali in tutte le Provincie dell'Univerſo, gli uomini non aveſſero avuto da principio lingue, nè certi ſegni per iſpiegarſi, ma che in progreſſo di tempo aveſſero inventato ſuoni ſignificativi, e che a poco a poco ſi foſſero formati gl' idio-

(b) *Diodor. Sicul. Lib. 1. pag. 5. ſen. 80.*

idiomi diversi in diversi luoghi, secondo che il caso, il temperamento, l' uso, e la necessità il richiesero (*a*).

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum, & turpe pecus, glandem, atque cubilia propter
Unguibus, & pugnis....... pugnabant
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere.......

Non è ella una pazzia dice Lucrezio (*b*) il credere, che nel principio abbia un qualcuno imposto il nome alle cose; e che gli uomini prendessero di poi da ciò le varie denominazioni, che hanno lor date. Imperocchè se taluno potè farlo in un luogo, perchè altri non avranno potuto farlo in altre parti del Mondo?

.... Putare aliquem tum nomina distribuisse
Rebus, & inde homines didicisse vocabula
Prima, desipere est.

Formò la Natura i suoni della lingua, produsse la utilità i nomi, che si danno alle cose.

At varios linguæ sonitus natura subegit
Mittere, & utilitas expressit nomina rerum.

Questi varj sistemi non furono immaginati, se non che per supplire alla ignoranza, in cui erano i Pagani intorno alla vera origine dell'uomo. Non sapevan costoro che tutto il genere Umano derivasse da un uomo solo (*c*), il quale essendo stato creato da Dio, e da lui ottenuto il dono della sapienza, avesse imposto il nome a tutti gli animali (*d*). La favella, onde servissi, passò ne' suoi figliuoli, e verisimilmente si mantenne appurata, e senza alterazione ne' primi uomini fino al Diluvio; o per lo meno nella discendenza de' Giusti, Set, Enos, Enoc, Lamec, e Noè. Questo ultimo Patriarca ripopulò qual nuovo Adamo il Mondo, e vi diffuse l' istessa lingua, la quale già il primo Adamo da Dio aveva ricevuta: di modo che circa cento anni dopo il Diluvio (*e*), allora quando essendo cresciuti gli uomini in troppo gran numero per dimorare più lungamente insieme, risolsero di separarsi, e mandar Colonie in diverse regioni. In quel tempo però tutta la terra teneva una medesima lingna, ed una stessa maniera di parlare: *Erat terra labii unius, & sermonum eorumdem* (*f*).

Vero è, che la espressione dell' originale, la qual porta: *Or tutta la terra non aveva, che un labbro, ed un parlare, ovvero un labbro, e una parola*, viene diversamente

(a) *Horat. Satyr. lib.* I. *Satyr.* 3. *v.* 99. 100.

(b) *Lucr. lib.* v. *v.* 1040. *Vide & Vitruv. lib.* 2. *de Architect. c.* I. *Primos homines sine sermonis articulati usu, diu in cavernis terræ ferarum instar habitasse, ac crebris nutibus, spiritu vocali, & voce rudi animi sensus designasse, ac sic demum ex eadem voce, de eadem re sæpius repetita, vocem articulatam, vocabula significativa, ac sermonum usum ortum esse.*

(c) *Genes.* I. 26. *Act.* XVII. 26.

(d) *Genes.* II. 19.

(e) Anno del Mondo 1757.

(f) *Genes.* XI. I. 2.

spiegata, ed alcuni la prendono come se dir volesse (*a*), che tutti gli uomini stavano perfettamente in fra loro d' accordo, senza trovarsi pur uno, che si opponesse al comune conceputo disegno di fabbricare una città, e una torre, che dovesse sino al cielo innalzarsi. Pare altresì, che Filone lo intenda in questo senso (*b*); ma rivogle la cosa in allegoria. E' però certo, che una *medesima bocca*, che equivale ad un *medesimo labbro*, prendesi talora per dinotare una perfetta concordia. A cagione di esempio (*c*). *Tutti i Re di Canaan si unireno di una medesima bocca* secondo l' Ebraico testo, cioè, *concordemente* giusto i Settanta, *uno animo eademque sententia*, di comune consenso come sta nella Volgata, *per far guerra a Giosuè*.

(a) *Joan. Le Clerc in Genes. XI. 1. & Sentimens des quelques Scavans d'Hollande Lettre 19.*

(b) *Philo de Confus. Linguar. pag. 322.*

(c) *Josue 11. 2.*

S. Filastrio Vescovo di Brescia (*d*) ravvisa com' eresia il credere, che prima della edificazion di Babele ci fosse una sola favella nel Mondo: Volendo al contrario, che gli uomini godessero allora lo stesso privilegio degli Angioli; vale a dire la cognizione di molte lingue; ma che per non aver riconosciuto l' Autore di dono così prezioso, ed essendosi medianre la impresa della torre di Babele sollevati contra di lui, Iddio tolse loro tal conoscenza, e facendo, che si dimenticassero quel gran numero di linguaggi, posegli nella necessità d' impararne con istento un picciol numero: *Oblivione immissa a Domino vix discere prævalent non omnes, nec multas, sed vix paucas linguas.*

(d) *Philastr. Brix. hæres. 56.*

Ma il comune de' Padri, e degl'interpreti tanto Ebrei, quanto Cristiani crede, che Mosè con questi termini: *Erat terra labii unius, & sermonum eorumdem*, abbia voluto fare intendere, che tutti gli uomini non avevano, che una lingua sola. Ed è il senso più semplice, e naturale di questo passo. Mosè volendo preparare il suo Lettore a ciò, che è in procinto di dire della confusion delle lingue succeduta a Babele, mostra, che tutti prima di tale avvenimento parlavano l'istesso linguaggio, e come se volesse ancor prevenire l'equivoco di questi termini *labii unius*, i quali potrebbono puramente indicare la loro concordia, aggiugne: *Et sermonum eorumdem*, che gli determina a significare una favella medesima. Quanto poi al sentimento di S. Filastrio distruggesi appieno per la sua singolarità, e per la opposizione, che tiene con tutti i Padri, i quali hanno inteso Mosè in un senso affatto diverso.

La maniera, onde seguì a Babele la confusion delle

lingue,

lingue, non è molto agevole a comprenderſi, nè gl' interpreti nel modo di ſpiegarla ſono uniformi. Stimano alcuni, che Iddio per mezzo di uno iſtantaneo miracolo mutaſſe in un attimo la memoria, e la immaginazione della maggior parte di quegli uomini con fare, che più non ſi ricordaſſero della naturale lor lingua, e che di tratto ne inſegnaſſe loro una nuova. Vogliono altri, che cangiamento sì fatto avveniſſe per miniſterio degli Angioli invitati a tal' effetto da Dio.

S. Gregorio Niſſeno (*a*) non crede, che Iddio inſondeſſe nel linguaggio degli uomini un ſubitaneo, ed effettivo cangiamento: anzi pretende che la Scrittura in queſto luogo altro non voglia ſignificare, ſe non che gli uomini uſarono una ſteſſa maniera di parlare fin tanto, che viſſero inſieme, ma Iddio volendo che ſi ſeparaſſero per popolare tutta la terra, avvenne per natural conſeguenza della lor diſperſione, che mutaſſero idioma, dimanierachè in lungo andare gli uni gli altri più non s' inteſero. Iddio in tutto queſto altro non fece, che laſciar oprare la natura, eſprimendo gli uomini, come più convenientemente giudicarono, ed in altra forma, che fino ad allora non avevano fatto quelle coſe, che ad eſſi paravanſi avanti, e delle quali ebbero di mano in mano biſogno.

Giovanni Clerico (*b*), il quale non ammette la unità della lingua, ma ſolamente la conformità de' ſentimenti negli uomini, che fabbricarono la torre di Babele, riconoſce puramente in eſſi una diviſione di ſentimenti, e di cuore, che infra lor s' introduſſe, e diè campo alla variazion del linguaggio, che naturalmente formoſſi, allorchè gli uomini gli uni dagli altri ſi trovaron diſtanti. Finalmente D. Simone (*c*) inſegna, che Dio non è autore della diviſione occorſa a Babele, ſe non in quanto che deſiderando ſeparar gli uomini gli uni dagli altri, acciò abitaſſiero, e popolaſſero diverſi luoghi della terra, volle altresì che parlaſſero idiomi diverſi; quindi permiſe, che ſecondo il corſo ordinario della natura, ciaſcuno ſi ſpiegaſſe a ſuo modo. Onde a propriamente parlare, egli non è autore della confuſion delle lingue avvenuta a Babele, ſe non come autore della potenza diſcorſiva, che ha l' uomo, e queſta ſi è la ragione immediata della diverſità delle lingue, le quali nel mondo ſi veggono.

Queſti tre ſiſtemi, che tornano preſſo a poco a un ſo-

(a) *Gregor. Niſſen. Oratio 6. contra Eunom. pag. 353. 354.*

(b) *Le Clerc 11. & Lettre 19. Sentimens des quelques Theologiens d'Hollande.*

(c) *Hiſtoire Critique de l'ancien Teſtam. lib. 1. c. 14. 15. & Reſponſe aux Theol. d'Hollonde cap. 20.*

lo, distruggono assolutamente la idea del miracolo propostoci dalla Scrittura nella mutazion delle lingue seguita a Babele, e secondo queste spiegazioni è forza dire, che Mosè ha raccontato in una maniera del tutto figurata, e misteriosa la cosa del mondo la più semplice; e che le seguenti parole (a): *Ora il Signore portatosi a veder la città e la torre, che andavano fabbricando i figliuoli di Adamo, disse: Tutti costoro non formano che un popolo, ed hanno una sola favella, ed avendo intrapresa questa opra non si rimarranno dal travagliarvi sinattantochè non l'abbiano perfettamente compiuta. Venite adunque, scendiamo colà, e confondiamone talmente il lor linguaggio, acciò gli uni gli altri più non s'intendano. In questa guisa gli disperse il Signore per tutta la terra, e lasciarono di fabbricare la città, e la torre*. Che tutto questo discorso, dico, voglia semplicemente significare, che avendo permesso Iddio, che la discordia s'intromettesse tra loro, si separassero, e che la lontananza facesse nascere la varietà de' linguaggi, che sono nel mondo.

(a) *Genes.* XI. 5. 6. 7. 8.

Or se ammettesi indistintamente sì fatta maniera di spiegar la Scrittura, e senz' altra ragione, che di evitare i miracoli, menasi buono il far delle ipotesi, ed inventare sistemi, che stravolgano il senso istorico, e litterale de' passi più chiari della medesima, non vi sarà più niente di certo ne' sacri libri, ed i prodigj i più distinti, e più insigni diverranno azioni del tutto ordinarie, e comuni: sicchè volendo purgare la credenza de' falsi miracoli, e riformare la vana credulità de' popoli, toglierassi alla Religione la più forte, e più sensibile delle sue pruove. Quivi adunque è necessario seguire il senso litterale, che il primo si presenta alla mente, non essendovi ragione alcuna di allontanarsene, e di non confessare co' Padri, e Comentatori, che Iddio fu la cagione immediata della confusione delle lingue, che probabilmente simile confondimento cadde in ispezie sovra coloro, che furono i primi autori di quel disegno, che tanto a Dio ne dispiacque.

Poco meno, che tutti gli antichi (b) hanno creduto, che il numero delle lingue, che si formarono nella confusion di Babele, fosse uguale al numero delle famiglie, che impresero l'edificio della gran torre; cioè, che siccome vi erano settanta Capi di famiglia, così si creassero settanta linguaggi. Ma donde si sa, che vi fossero solamente settanta Capi di famiglie? Dal libro del Deuteronomio, rispondesi,

(b) *Lact. Epiphan. Euseb. Clemens Alex. Hieron. August. Philastr. Arnob. Beda, alii passim. Vide Natal. Alex. Hist. T. V. num.* 1.

desi, in cui sta scritto (*a*), che quando Iddio divise i popoli, e separò i figliuoli di Adamo, determinò i confini de' popoli secondo il numero de' figliuoli d' Isdraele. Ora i figliuoli d' Isdraele, che con Giacob andarono in Egitto, erano in numero di settanta: *Omnes animæ Domus Jacob, quæ ingressæ sunt in Ægyptum fuere septuaginta* (*b*). Prendono altri questo numero delle settanta lingue sopra quello de' figliuoli di Noè. Conta Mosè quattordici figliuoli di Jafet, trenta di Cam, e ventisei di Sem, che fanno settanta: altri ne computano settantadue, perche i Settanta aggiunsero ad esso numero due persone, cioè *Elisa* nella Genealogia di *Jafet*, e *Cainan* in quella di Cam. Euforo con altri citati da S. Clemente Alessandrino *Strom. Lib.* 1. contarono settantacinque idiomi. San Paciano Vescovo di Barcellona ne calcola centoventi. *Epist. contra Novatianos*.

(a) *Deut.* XXXII. 8. *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabas filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.*

(b) *Genes.* XLVI. 27.

Ma debolissime sono tutte queste ragioni: imperocchè quando anche il passo del Deuteronomio riguardasse la dispersione accaduta a Babele, la qual cosa è incertissima, perchè non conchiuderne piuttosto, che vi erano solamente dodici famiglie, giacchè Isdraele non ebbe se non dodici Figli; Come questo numero è paruto verisimilmente troppo scarso, per credere che ardissero d'imprendere la fabbrica della torre, è stato necessario rintracciare un altro contamento. Sarebbesi potuto prendere con altrettanta ragione quello degl' Isdraeliti, al sortir dall' Egitto, e dire, che que' fabbricatori furono secentomila uomini, se questo gran numero non sembrasse incredibile per quel tempo. Ma qual pruova si ha, che vi fossero al tempo della dispersione settanta Capi di famiglie nel mondo? Elisa, e Cainan, i quali trovansi unicamente ne' Settanta, non riguardano gli autori, che aderiscono all' Ebreo, e alla Volgata. Quei che credono, che Arfassad, Sale, ed Eber non avessero parte alla torre di Babele, nè al gastigo della divisíon delle lingue, che ne successe, scemano altrettanto il numero delle settanta favelle. Getan figliuolo di Eber, ed i suoi figliuoli in numero di tredici non erano probabilmente anche nati al tempo del dispergimento: Ecco pure un'altra sottrazione da farsi a' settanta Linguaggi. E poi, come trovare nel mondo ne' giorni di Nembrot verso la fine della vita di Noè settanta lingue tra gli uomini? Se ora, che tutte le parti del Mondo sono abitate, si penerebbe non poco a

racco-

raccoglierne altrettante, se non si suddividessero, e moltiplicassero senza necessità.

Ma ritorniamo alla prima lingua, che parlavano tutti quegli uomini, che si accinsero a fabbricare la torre di Babele, e vediamo qual' ella si fosse. Racconta Erodoto (*a*), che Sammetico Re di Egitto, curioso di sapere quali fossero i primi uomini, che comparirono nel mondo, servissi a questo effetto di un mezzo assai singolare. Giudicò, che scoprendo qual fosse la prima di tutte le lingue avrebbe altresì saputa per questa via chi fossero stati i primi di tutti gli uomini: Egli adunque prese due bambini nati di fresco, i quali consegnò ad un certo pastore con ordine di allevarli in disparte senza mai parlar loro, e affatto segregati da ogni umano consorzio, affine di vedere qual favella avesser parlato. Allorchè fur giunti ad una certa età, notò il pastore, che ogni qual volta vedevagli, gridavano *beccos*: ne portò subito l' avviso al Sovrano, che avendo parimente osservato lo stesso, s'informò in qual Idioma *beccos* significasse una qual cosa, e fugli risposto che in tal forma i Frigi chiamavano il pane: onde conchiuse, che la lingua di que' popoli essendo la primaria, e natural lingua degli uomini, essi pure erano i più antichi abitatori del mondo. Costantino Manasse (*b*) nomina questo Re di Egitto Boccoride in vece di Sammetico; ma verisimilmente è una falta di memoria. Ciò che quì dee principalmente notarsi è, che questo Principe nella ricerca, che voleva fare del primo popolo, che avesse abitata la terra non presene il verso; stantecchè la pruova tratta dal linguaggio de' due bambini separatamente nudriti, al più ella è equivoca. Supponeva Sammetico un falso principio, immaginandosi, che vi fosse una lingua naturale all'uomo, da cui tutte le altre fossero derivate come dialetti di un medesimo idioma, e che la terra avesse successivamente prodotto degli uomini in varj luoghi del mondo stantecchè tale si era il sistema degli Egizzi, come vedesi da Diodoro di Sicilia. Tutti gli uomini sono stati creati da Dio nelle persone di Adamo, e di Eva; e queste cominciarono a ragionare; ed imporre i nomi alle cose immediatamente dopo la di lor creazione. Elleno furon formate sapienti, parlando, e discorrendo come in una perfettissima età. Immaginarsi, che gli uomini abbiano un naturale linguaggio, come dicesi, che ciascuno degli animali ha la propria voce, ed il parti-

(a) *Herod. Lib. 2. cap. 3.*

(b) *Costantin. Manass. Breviar. Historic. pag. 99.*

particolare suo canto, egli è un manifestamente ingannarsi. Non è già vero generalmente, che tutti gli animali abbiano la naturale lor voce: un uccello tolto dal nido tuttavia piccino, e nudrito lungi da chi generollo non avrà punto il canto di quelli della sua specie; imiterà bensì quello degli altri uccelli, che sentirà o il suono degli stromenti, che a lui si suoneranno; essendovene ancora di quelli, che vano imitando la voce dell'uomo. Così un bambino nodrito lungi dagli uomini contraffarrà la voce degli animali, e il suono di quelle cose, che gli percuoteranno l'udito.

Quei, che Sammetico fece allevare, avevano verisimilmente imitato il belar delle pecore, o piuttosto la voce delle capre da essi sentita: e quella dimostravano con il lor *Beccos*, o semplicemente *Becc* essendo l'*os* la greca terminazione aggiunta da Erodoto. S' e' fossero stati a portamento di udire altra cosa l'avrebbero profferita nel medesimo modo. A caso forse pronunziavano ancora *Bec* come di continuo senza pensarvi si profferiscono parole, che non hanno alcuna significanza nella nostra favella, ed alle quali noi non fissiamo specie veruna; ma che talvolta però non lasciano di essere significative in altri linguaggi come in Ebreo, in Arabo, in Greco ec. Conchiudesi per avventura, ch'esse parole sieno reliquie della natural prima lingua, perche noi le pronunziamo senza saper ciò, che voglion dirsi; Or non avvi maggior ragione di conchiudere, che la lingua Frigia sia la prima, e gli Frigi i più antichi popoli dell'universo, perchè due Bambini avran profferito a fortuna *Bec*, che in Frigio suona *Pane*. Finalmente, quando anche si andasse d'accordo esservi una lingua naturale all'uomo, sarebbe sempre un cattivo raziocinio il dire: trovasi nel Frigio linguaggio una voce della naturale favella, dunque egli è la prima lingua. Ciò sarebbe un concludere il generale dal particolare. In oltre chi ci dirà, che i Frigi al tempo di Sammetico conservassero la primitiva lor lingua; imperocchè se già d'allora avean cangiato linguaggio, tutto il raziocinio del Rè di Egitto va a terra.

Se vi fosse stata una lingua naturale, tutti gli uomini l'avrebber parlata; o avrebbono almeno una grandissima facilità, ed inclinazione a parlarla, e ad apprenderla. Or noi naturalmente non parliamo lingua veruna, che imparata

non

non sia: comprendiamo bensì senza fatica la favella de' nostri Genitori, quando siamo con esso loro allevati, e apprendiamo con difficoltà tutte le altre. Di più, si ha esperienze di alcuni bambini nodriti lungi dal consorzio degli uomini, i quali sono rimasti muti senza pronunziare parola veruna. Purca (*a*) racconta uno sperimento fatto da Melabdino Echebaro Re d'Indostan, o gran Mogol, di un fanciullo, ch'ei fece allevare segregato dagli uomini, il quale stettesene senza parlare. Riferisce Giovanni Radvitz (*b*), che nell'anno 1661. si trovarono in Polonia ne' boschi della Lituania fra una turma di Orsi due Garzoncelli circa la età di nove anni: toltone uno con non poca difficoltà, venne questi presentato al Re, e dalla Regina tenuto al Sacro Fonte, gli fu dal Vescovo di Posnania amministrato il S. Battesimo. Era questo Giovinetto talmente selvaggio, che non solo non parlava favella veruna, ma non fu mai possibile insegnar lui a parlare, quantunque avesse libera da impedimento la lingua.

Fa dunque di mestiero cercare tra cogniti idiomi, qual siasi quello, che venisse infuso al nostro Padre Adamo. Ma trovansi sopra sì fatto argomenro non pochi pareri. Stimano i più, che la lingua primitiva sia la Ebrea, altri la Siriaca, e alcuni la Caldea, o la Etiopa, ovvero l' Armena. Non avvi quasi popolo particolare nell' Oriente, il quale non voglia dare il primo posto alla sua nativa favella (*c*). Goropio Becano insegnò con tutto senno esser la lingua Fiamminga. In somma vi sono molti Letterati, i quali sostengono, che la prima lingua più non sussista, ed essere intieramente perduta: pensano altri, che ne sieno rimase alcune voci nella Ebraica favella, e nelle lingue Orientali; ma che la maggior parte delle radici sono totalmente non più conosciute. Fa d' uopo passar ora all' esame di questi diversi sentimenti.

S. Gregorio Nisseno (*d*) è il primo, che noi sappiamo, il quale abbia insegnato esser perduta la prima lingua: e dice di aver appreso da persone versatissime nella Scrittura, che la lingua Ebrea già più non avea la stess' aria di antichità, non meno che alcune altre, e che Dio tra le prime maraviglie che fece a prò degl' Isdraeliti nel tempo della loro uscita di Egitto, concesse a' medesimi con un favor prodigioso l'uso dell' Ebraico linguaggio, che istantaneamente formò, e loro infuse nell' atto, che sortirono da quel Paese. Prova sentimento così straordinario con queste parole del Salmo: Quand'

(a) *Purchas lib. 1. c. 8. apud Vvalton. Prolegom. 1. n. 3.*

(b) *Ioan. Radvitz Carm. Alc.* vedete *Moreri, art. ursin.*

(c) Vedete *M. Simon Histoire Critique du V. T. lib. 1. cap. 4.*

(d) *Orat. 12. contra Eun. pag. 354.*

Quando egli sortì dall'Egitto intese una lingua, che prima non aveva conosciuta: *Cum exiret de terra Ægypti linguam quam non noverat, audivit* (a). Se questo dicesi di Mosè, soggiunge, è manifesto, che non può intendersi, se non della lingua Ebrea; sapendosi, ch'egli scrisse in questo idioma.

(a) *Psal.* lxxx. 5.

S. Gregorio avea probabilmente saputo dagli Ebrei ciò, che narra di questo preteso miracolo, seguito nello uscire dall'Egitto (*b*): or ben si sa di qual peso sia la loro attestazione in materia di Storia. Il passo del Salmo vuol dire semplicemente, che Giuseppe, cioè gl'Israeliti dopo la lor sortita dall'Egitto udirono al monte Sinai la voce del Signore, la qual'era stata loro fino a quel punto straniera. Rispetto poi a quello, che aggiunge, di avergli detto alcuni Letterati, che la favella Ebrea aveva un sembiante di novità, il quale non ravvisavasi punto negli altri idiomi, è molto contrario alla testimonianza de' nostri Critici i più eruditi, e intelligenti dell'Ebreo, i quali riconoscono in questa lingua tutti quei caratteri di Antichità, che mai si possono desiderare, vale a dire, la brevità, la semplicità, la forza della espressione, e la fecondità, donde le lingue più antiche Orientali hanno tratto una infinità di termini.

(b) Theodoret. quæst. 61. in Genes. insinua pur egli questo sentimento, e circa il Salmo 80. come S. Gregorio Nisseno.

I moderni (*c*), che han seguita la opinion del Nisseno fondansi sopra di altri principj per sostenere, che già siane la prima lingua perduta. Vi sono, dicono, nell'istesso Mosè, e ne' tempi precedenti alla confusion di Babele molti nomi proprj, il di cui significato non trovasi nella lingua Ebrea; e quelli le radici de' quali si hanno nell'Ebreo, possono esservi stati adattati dallo stesso Mosè, che tradusse nel suo linguaggio i nomi antichi, e seppe dar loro l'Ebraiche etimologie, conservandone quelle allusioni, che noi tuttora pur vi notiamo. Citano parimente diversi autori Ebrei, Greci, e Latini, ne' quali s'incontrano sì fatte allusioni, e simili etimologie. Accorderanno pur essi, se bramasi, che la lingua Ebrea ha conservate non poche vestigie della prima favella; e che in essa più che in verun'altra queste si scorgono: ma poi non convengono, che sia la più antica di tutte, nè quella di Adamo.

(c) *Vide Grot. ad Genes. XI. 1. & not. ad Lib. de verit. relig. Christ. n. 16. Huet Demonstr. Evang. propos. 4. c. 13. Cluver. German. antiq. lib. 1. pag. 74. Georg. Harn. not. in Sulpit. Sever. lib. 6. 1. pag. 22. Henric. Kipping. de Lingua primitiva, art. 6.*

A tutto questo due cose posson rispondersi: Prima. Che presentemente noi non abbiamo, che una imperfettissima cognizione della lingua Ebrea; e che molte delle sue radici si possono essere smarrite dopo tanti secoli, ch'ella sussiste. Os-

ſervano i dotti tuttodì ne' libri Santi degli Ebrei certi termini, le radici de' quali più non ſi trovano nelle lingue Arabica, Caldea, o Egizzia. Non può già dirſi, che per l' addietro queſte radici non foſſero in uſo appo gli Ebrei, perocchè gli antichi loro Scrittori ſe ne ſono ſerviti, ma elleno ſono andate in obblivione, e divenute inuſitate nel corſo de' Secoli.

Seconda. E' molto credibile, che più radici del primiero linguaggio ſieno perite nella confuſion di Babele, e anche dipoi; ſiccome nelle lingue Greca, e Latina, le quali al confronto di quello ſono tanto recenti, vi ſono molte radici del tutto fuor di uſo, e certe voci, le radici delle quali ſono perdute, e di cui reſtanne ſolamente poche tracce negli antichi Scrittori di queſte lingue. E ſiccome non può inferirſene, che la lingua Greca, e Latina ſieno perdute; così non dee dedurſi ſimile conſeguenza riſpetto alla Ebraica favella da noi ſtimata la prima.

Teodoreto (*a*), Amira (*b*), Miriceo (*c*), e gli altri Maroniti del monte Libano volendo, che la lingua Siriaca, e Caldea ſia la madre, e la prima di tutti gli altri linguaggi, fanno con ciò paleſe il zelo, che hanno per la loro favella, e l' amore verſo della loro Patria; anzicchè la eſattezza della lor Critica. Noi accordiamo, che i nomi di Adamo, di Abel, di Eva, ed altri molti hanno la loro radice nella lingua Caldea; ma ciò procede, per eſſer queſta lingua un ramo della Ebrea; e da ciò naſce la gran conformità di queſti due parlari, la quale probabilmente era pur anche aſſai più ſenſibile ne' principj. Quello che prova, che la lingua Ebrea ſia la prima, ſi è, ch' ella è più ſuccinta, e più ſemplice della Caldea.

Preteſero alcuni di conciliare i due ſentimenti dicendo, che le lingue Ebraica, e Caldea erano un medeſimo idioma, e che Teodoreto nel dare il primato al Siriaco, o al Caldeo, non aveva inteſo ſotto coteſti nomi altra coſa, che l' antico parlar degli Ebrei, il qual confondeva con quello del ſuo paeſe. Fondaſi tal ſentimento ſu l' autorità di Filone (*d*), il qual dice, che la traduzion de' Settanta fu formata ſul Caldeo, e che la Legge eſſendo ſtata ſcritta primitivamente in Caldeo, ſtette per lungo tempo non conoſciuta dai Popoli ſtranieri: ove chiaramente appariſce, ch' ei non diſtingue dalla Ebraica la lingua Caldea. Villalpando, (*e*) e il Padre Tomaſino (*f*) vorrebbero pure a un dì preſſo così ſpiegare Teodoreto,

(a) *Queſt.* 60. 61. *in Geneſ.*
(b) *Gregor. Amira Præfat. in Grammatic. ſuam Syriac.*
(c) *Myric. Præfat. in Gram ſuam Chaldaic.*

(d) *Philo de vita Moſis l.* 1. *pag.* 657. 658. 659.
(e) *Villapand. tom.* 3. *apparas. urbis ac templi, pag.* 372. *col.* 2.
(f) Thomaſſin, methodo pour enſeigner & etudier les langues l. 16. 2. c. 1. art. XI. p. 139.

doreto, e ridurlo al sentimento, che ammette la lingua Ebrea per la prima del Mondo.

Ma per rispondere a prima giunta a Filone, il quale ha confuso coll'Ebraica la lingua Caldea, può dirsi a lui con S. Girolamo (*a*), che se questi due idiomi fossero stati gli stessi, il Re Nabucco non avrebbe comandato a' suoi ministri di fare insegnare la lingua Caldea a' tre giovani Ebrei, che voleva deputare al suo servigio. Quando Rabsace parlava in Ebreo agli Ambasciadori di Esechia Re di Giuda (*b*), Eliacimo non avrebbelo pregato di parlar Siriaco, o Caldeo, acciò il popolo che stava sovra le mura della città non intendesse ciò, che diceva. Inoltre noi proviamo tuttora, non meno che S. Girolamo (*c*), che dopo avere appreso l'Ebreo, convien eziandio studiar di nuovo per imparare il Caldeo.

(a) *Hieron. in Daniel.*

(b) 4. *Reg.* XVIII. 6.

(c) *Hieron. præf. in Daniel.*

Quanto a Teodoreto, è inutile di tentare la conciliazione del suo sentimento con quello che dà la precedenza all' Ebraica favella; perciocchè nel luogo stesso che citasi, ov' egli parla della prima lingua, fa il confronto della Ebrea colla Caldea, e preferisce manifestamente la Caldea. Dunque non è punto vero, ch' egli abbia confuso questi due linguaggi.

Per iscendere ora alla etimologia degli antichi termini del primiero linguaggio, che facilmente si cavano dalla lingua Caldea, possono darsi due risposte. La prima, ch' essendo l'idioma Caldeo un ramo, o una spezie del dialetto dell' Ebreo, non è da stupirsi, che si trovino tanto nell' uno quanto nell' altro le istesse radici, e le medesime etimologie. Or noi abbiamo di sopra mostrato, che l'Ebreo ha tutt' i caratteri di preeminenza sovra il Caldeo. La seconda, che vi sono cert' etimologie, ed allusioni in questi antichi nomi, che non posson sussistere nel Caldeo, i quali però si sostengono perfettamente nell' Ebreo. A cagione di esempio (*d*): *Ella si chiamerà isea* (cioè umana, o tratta dall' uomo;) *perchè presa dall' uomo* (l'Ebreo : *Isch*). Il Caldeo porta : *ella sarà chiamata Donna*, [Caldeo *Itteta*] perchè *presa dal suo marito*. (*Mibbaalah*.)

(d) *Genes.* 11. 13.

L'argomento proposto con maggior accerto da Amira è il seguente : Abramo, e i suoi Antenati erano Caldei di origine; dunque parlarono Caldeo prima che parlassero Ebreo : dunque il Caldeo è più antico dell' Ebreo. Ma si risponde, I. che la lingua Ebraica, avendo altra volta avuta con la Caldea molto di somiglianza, Abramo probabil-

mente sapeva questi due linguaggi; onde giunto nella terra di Canaan intese, e parlò facilmente la Cananea, la qual' era la stessa della Ebrea.

II. Quando Abramo avesse parlato il Caldeo prima di parlar l'Ebreo, non ne seguirebbe già, che il Caldeo fosse più antico dell'Ebreo. Per decidere questa controversia è necessario esaminare a fondo la cosa, e vedere le pruove, che vengono addotte a favore della Ebraica lingua contra della Caldea. III. Benchè la lingua Caldea fosse verisimilmente in quel tempo diversa dalla Ebrea, è certo che parlavasi Ebreo nella famiglia di Abramo, prima che venisse nella terra di Canaan il suo nome, e quei di Sara sua moglie, del genitore, de' fratelli, e de' suoi nipoti sono Ebrei. Quando Giacob giunse nella Mesopotamia in casa di Labano suo zio intese, e parlò la lingua di quella famiglia. I nomi delle sue due mogli, e delle loro nutrici sono Ebrei, come pur quei, ch'elle diedero a' loro figliuoli. Le allusioni da esse fatte nella imposizione di tali nomi sono tutte fondate nella lingua Ebrea. Non devesi adunque di leggiero conchiudere, che Abramo abbia parlato Caldeo, prima di parlare Ebreo. Se i Caldei, e i Babilonesi erano discesi da Cam, e da Chus, come è molto probabile; perocchè Nembrot figliuolo di Chus avea stabilita in Babilonia la sede del suo Impero: sembrerà ancora meno straordinario, che Abramo, e la sua famiglia i quali erano della prosapia di Sem, parlassero l'Ebreo puro, diverso dal Caldeo parlato da' Babilonesi; e che Labano stesso il parlasse comunemente, siccome apparisce da i nomi, ch'egli e Giacob imposero al monumento da loro levato sul monte Galaad (a): Giacob gli diede un nome Ebreo, e Labano un Caldeo, ovvero Siriaco.

(a) Genes. XXXI. 47. 48.

Goropio Becano per dimostrare l'antichità del linguaggio de' Cimbri, ovvero lingua Fiamminga, non porta altre ragioni, che alcune etimologie tratte da questa lingua, per mezzo delle quali esplica, come può i nomi Ebrei de' primi uomini. Per esempio: egli deriva *Adam* da *hat-dam*, che in Fiammingo significa *argine dell'odio*, come se il primo uomo fosse un'argine opposto alla invidia. Trae *Eva* da *Eu-vath*, che significa *il vaso del secolo* per contener Eva in se stessa il germoglio, ed il principio di tutti gli uomini. Deriva *Abel* da *Hat-belg*, *l'odio della guerra*, perchè Abel avea orrore della guerra ingiusta fattagli da Caino. Dice finalmente, che *Cain* viene da *Cait-ende*, vale a dire mal fine, o cattivo fine:

Noè,

Noè, o secondo lui, *Nos-acth*, chi pensa alla necessità, chi la prevede, ec. Ma non è questo un prendersi giuoco de' Lettori con propor loro simili congetture; e non sarebbe un perder tempo in confutarle? Con somiglianti etimologie qual sarà quell'idioma, che non si farà passare per la lingua primiera?

Gli Arabi, gli Armeni, gli Egizzi, i Chinesi, e gli Etiopi non hanno per sostenere le lor pretensioni, che sì fatta sorta di ciance. Molti nomi de' primi uomini, dicono essi, sono significativi nella nostra favella; abitarono i primi Patriarchi le nostre regioni; la nostra nazione è una delle più antiche del Mondo; adunque il nostro linguaggio è il primo di tutti, e quello, che Dio comunicò a Adamo. Ma niuna di queste ragioni in particolare è decisiva; e nazione veruna non può prevalersene senza eccezione di tutte. La lingua Armena, e la Siriaca sono quanto alla sostanza la stessa, che la Caldea, e la Caldea è tratta dalla Ebrea. La lingua Araba è probabilmente ancor essa un ramo della Ebraica favella, con la quale ha molto di somiglianza. Hanno gli Arabi per padre Ismael figliuolo di Abramo: la loro nazione non è punto più antica di questo Patriarca, nè potrebbe il lor linguaggio aver pretensione al primato, che in risalire da Abramo a' descendenti di Noè, i quali fabbricarono la torre di Babele, e allora gl'Israeliti discesi dal medesimo Abramo per mezzo d' Isac avrebbero l'istesso vantaggio; con questo divario, che la lingua de' Patriarchi si conservò più pura infra loro, che tra gli Arabi, ed aver essi monumenti più antichi, e più certi di verun altro popolo del mondo. Parlava senza dubbio Mosè l'istessa lingua di Abramo, e Abramo la medesima di Tare; e questi verisimilmente l'istessissima, che parlavano Sem, e Noè. Gli Ebrei fino al dì d'oggi han conservata la lingua, di cui servivasi Mosè: leggesi questa ne' loro libri, la studiano, la intendono, ella esiste. Gli Arabi non possono mostrare l'istessa cosa, nè qualunque altra nazione dell'universo.

Gli Egizzi, e gli Etiopi penerebbero certamente ora non poco a provare, che i loro idiomi sieno stati i primi in uso nel mondo, per non aver essi monumento alcuno sicuro della primitiva loro favella; o se pure ne hanno, e' già più non l'intendono. Abbiamo, a dire il vero, alcuni frammenti dell'antica Storia degli Egizzi nelle divine Scritture, e appresso i Greci Autori; ma non vi si legge un minimocchè

chè di favorevole alle lor pretensioni. Il fatto di Sammetico riferito da Erodoto, il quale volle sapere con la pruova de' due Bambini, che si allevarono senza mai parlar loro, qual si fosse la prima lingua, fa palese, che gli antichi Egizziani fin d'allora non lusingavansi, che fosse la loro. Noi sappiamo dalla Scrittura, che Cam popolò l'Egitto, mediante Misraino suo figliuolo; nè vi è dubbio, che gli Etiopi non sieno una Colonia de' figliuoli di Cam, e di Misraino: Canaan figliuolo di Cam parlava Ebreo: vi è dunque tutta la probabilità, che Cam medesimo, Misraino e gli suoi figliuoli parlassero originalmente la stessa lingua, o una lingua molto simigliantissima. Sicchè si troverebbe, che quando gli Egizzi avessero mostrato, che la loro favella è la lingua di Abramo, proverebbero contra il loro intento esser la lingua Ebrea, o Fenicia la più antica di tutte.

La somma della questione adunque, che noi esaminiamo, consiste: I. In sapere, se la lingua de' figliuoli di Noè era la stessa, che quella di Adamo. II. Se quella di Abramo era la medesima, che quella de' figliuoli di Noè, che impresero la fabbrica della torre di Babele; mercecchè noi abbiamo due punti fissi della unità delle lingue: Adamo, e Noè; il principio del Mondo, e la edificazione della torre di Babele. Non ci accingiamo già noi a mostrare, che nello spazio di 1656. anni, scorsi dalla creazione di Adamo fino al Diluvio, non sia avvenuta variazione alcuna nella prima lingua: non avendo pruova veruna in pro, e 'ncontro tal cangiamento: ma convien confessare essere malagevole, che una lingua siasi conservata per sì lunga pezza senza alterazione tra la moltitudine delle nazioni, che vivevano allora, e molte delle quali stettero lungo tratto senz'avere insieme consorzio; dandoci Mosè la Epoca de' maritaggi de' figliuoli di Dio con le figliuole degli uomini (*a*), cioè, della discendenza di Set con quella di Caino; come di una cosa fuor di uso fin di quel tempo.

(a) *Genes.* VI. 1.

Comunque sia, noi supponghiamo, che Noè, e i di lui tre figliuoli parlassero la lingua di Adamo, e che conservassero intatta la sua purità nella lor famiglia, fino alla confusione, e dispergimento di Babele. Noè, Sem, Arfassad, Sale, ed Eber, vivevano ancora. Noè non morì, che d'indi a dugento cinquant'anni o circa; e Abramo nacque uno, o due anni seguita la morte di Noè (*b*). Se la confusion delle lingue avvenuta a Babele, fu un gastigo della temerità,

(b) Noi poniamo la torre di Babele verso l'anno del mondo 1757. Noè morì nel 2006. e Abramo nacque nel 2008.

merità, e della tracotanza degli uomini, ella probabilmente non cadde nè sopra Noè, nè sopra di Sem, che in ogni tempo si tennero fedelissimi a Dio, non entrando, che innocentemente nel disegno di fabbricare la torre di Babele.

In quel mentre, che gli uomini si dilatavano gli uni in una Provincia, e gli altri in un'altra; Noè, Sem, e Arfassad fecero dimoranza nella Mesopotamia, e nella Caldea. Tare con tutta la sua famiglia era stabilito in Ur di Caldea (*a*), allorchè Iddio chiamò Abramo, e comandogli di partirsi dal suo paese, dalla sua famiglia, e dalla casa del genitore: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui* (*b*). Espressioni che danno a conoscere, che già da lunga pezza ei colà soggiornava.

(a) L'anno del mondo 2083.

(b) *Genes.* XII. 1.

Dalla Città di Ur andò Abramo ad Aram nella Mesopotamia, e di lì portossi nella terra di Canaan, indi scese in Egitto; e finalmente ritornò nella region Cananea, ove fece la sua principale dimora. In tutti cotesti luoghi egli fecesi intendere da coloro co' quali trattava, senza che apparisca avere avuto mai bisogno di turcimanni. Io però non ne conchiuderei, che si parlasse dappertutto la stessa lingua, mentre sò che la Caldea, o la Siriaca, e la Egizia erano già d'allora diverse dalla Ebrea; ma non posso persuadermi, che queste lingue fossero talmente varie, che non potessero essere facilmente intese da quei, che ne sapessero una di loro. In somma mi figuro, che tutta la Mesopotamia, la Caldea, la Babilonia, l'Armenia, la Siria, l'Arabia, la Palestina, la Fenicia, ed anche l'Egitto, parlassero un linguagio assai somigliante all'Ebreo, e che gli effetti della confusion delle lingue si facessero principalmente sentire nelle Provincie le più distanti da quelle quì sopra accennate: ma tra tutti gl'idiomi, ch'ebbero sussistenza dopo tal divisione, quello in cui si ravvisano maggiori caratteri della lingua primiera, è la Ebraica favella. Ecco le prove di questo sentimento.

E' indizio di bene intendere il dare alle cose, alle persone, agli animali, nomi esprimenti la lor natura, la origine, le perfezioni, le proprietà; nomi in somma significativi, e fondati sovra qualche qualità o simiglianza alla natura delle cose. Se ora infra noi abbiamo nomi tanto varj, la cui origine, e significanza sono sì oscure, ciò deriva, perchè la nostra lingua non è una lingua madre, e per essere frammischiata di molte voci straniere. Tutte le parole delle

quali

quali non ci serviamo, sono significative in quel linguaggio, da cui procedono; ma tali non sono sempre nel nostro, attesocchè molte a lui sono venute di altronde. Ma ne' principj siccome non eravi che una lingua sola, così tutt'i nomi, che alle cose si davano, erano necessariamente significativi.

Per sapere adunque con accerto qual si fosse l'idioma primiero, basta osservare qual è quello, che contiene la radice de' primi nomi delle persone, e delle cose, e che ne dà il vero significato, e la vera etimologia. Or questo trovasi a maraviglia nella lingua Ebrea; ma non già in verun altro linguaggio. I nomi Ebrèi degli uomini, degli animali, degli alberi, de' luoghi, e de' metalli, esprimono la loro natura, le proprietà, i difetti, e la causa della loro denominazione: *Adam* significa *rosso*, perchè tratto da una terra vergine, e rosseggiante chiamata in Ebreo *Adada*; *Heva*, o *Chevà* da *Cajah*, la vita; *Ischa*, *Virago*, da *Isch Vir* l'Uomo; *Cain*, possedimento, da *Canah* possedere. *Habel*, vanità; *Seth*, egli è posto, ovvero sostituito; perciocchè in fatti Set fu messo in luogo di Abel ucciso già dal suo fratello; *Eden*, delizie; *Henoch*, o *Canoch*, rinnovanza o dedicamento, e così degli altri. Bocarto ha fatto un sommo studio per dimostrare, che i nomi degli animali espressi nella Scrittura erano significativi, non meno, che i nomi de' luoghi, e de' fiumi, delle città, e delle Provincie.

Bisogna dunque confessare, che questa lingua è quella, onde si servirono Adamo, e Noè; o dire, che Mosè in tutta la sua istoria siasi dilettato a stravolgere tutt'i nomi proprj, sopprimendone i nomi veri, ed antichi, per sostituirne loro di nuovi, tratti dalla lingua Ebrea; e che sia stato molto felice in tal cangiamento, per trovare nella sua favella altri termini tanto significativi, i quali conservassero le medesime etimologie, e le istesse allusioni, che nel primitivo linguaggio. Ciò potrebbesi per avventura sostenere in una breve Operetta, nella quale non fosse da mutarvi se non poche parole: ma in una opera sì ampla quanto il Pentateuco, è ciò moralmente impossibile. Aggiugnete, che sarebbe stato necessario, che tutt'i Sacri Autori, che hanno scritto dopo Mosè avesser seguito lo stesso metodo, e la maniera medesima; la qual cosa non è meno impossibile.

In somma, quando Mosè, e gli altri inspirati Scrittori Ebrei si fossero voluti obbligare a questo metodo avrebber egli-

no

no potuto imporre la istessa legge agli Scrittori profani, a' popoli intieri, alle nazioni le più inimiche dell'Ebraismo, le quali hanno sovvente adoperati gli stessi termini, di cui servissi Mosè, per dinotare i padri delle nazioni, e i fondatori de' popoli, de' fiumi, delle città, e provincie? Donde mai è proceduta cotale uniformità, e somiglianza, se non dalla prima lingua, della quale è rimaso un qualche rimasuglio in quasi tutti gli antichi linguaggi, e appo quasi i popoli tutti? Leggesi Cam, Canaan, Sidone, Mesor, o Misrain, Aram, Assur, Babele, Giordano, o Giardeno, Eden, Ninive, Eufrate, Ararat, Libano, e una infinità di altri nomi negli Autori profani, siccome ne' sacri; e non trovansi l'etimologie, e la significazione di tali nomi, senonchè nella Ebraica favella. Vi è dunque ogni sorta di probabilità ella essere la prima lingua.

Già si rispose alla fatta obiezione, che vi sono in Mosè alcuni nomi di uomini, e di altre cose, le di cui radici non si rinvengono agevolmente nella lingua Ebrea; lo che pur noi senza difficoltà confessiamo. Ma ciò non osta, che la Ebrea non sia la prima lingua, o almeno quella che ne ha conservate maggiori vestigie. E' forse da stupirsi, che dopo 2000. anni, ch'ella non è più comune, sieno andati in dimenticanza molti termini a lei proprj, e mantenutisi nelle lingue più vicine, e collaterali? E non è egli dovere, che questa lingua sì venerabile per la sua antichità, e per la nobile sua semplicità, riacquisti, e ricuperi quello, che ha perduto, e ciocchè gli altri le han tolto? In oltre è pur giusto cercare nella Ebraica favella l'etimologie di tutt' i nomi proprj che si trovano in Mosè, e ne' Sagri volumi? Ve ne sono ben molti, i quali non appartengono in conto alcuno al primiero linguaggio; essendo nomi stranieri di non so qual' idiomi in tutto, e per tutto sconosciuti. Noi però non facciam sicurtà se non de' tempi, che hanno preceduto il diluvio, e la confusion delle lingue.

Un' altra pruova del primato della Ebraica favella si è, che per mezzo suo si spiegano con molto di agevolezza i nomi delle più antiche Divinità, le quali non sono originalmente che uomini; e tra questi alcuni vissero avanti il diluvio. Cotesti nomi, che sono passati dall' Oriente nella Grecia, e nelle altre parti del mondo, non significano di ordinario cosa alcuna nelle altre lingue; ma la Ebrea solamente danne la dichiarazione, e ne manifesta la origine. A cagion di esem-

pio *Ammon*, è lo stesso che *Cam*, che *Zeus*, o il Giove de' Greci. *Zeus* in Greco significa il medesimo, che *Cam* in Ebreo, vale a dire, ardente, infocato. *Jupiter*, o *Jovis* deriva dall'Ebreo *Jova*, *Jehova*, *Ja*, Dio. *Japetus* è *Japheth*; *Sym* è lo stesso che *Sem*; Nettuno, procede dall'Ebreo *Niphta*, essere steso. *Poseidon*, il che in Greco significa parimente Nettuno, viene da *Phasah* distendere. Vulcano è *Jubal-cain*. *Ares*, Marte procede da *Artiz*, forte, violento; *Venere* da *Benoth*, le fanciulle, o da *Bana*, aver figliuoli, fabbricare una casa; così degli altri.

I musicali strumenti erano in uso prima del diluvio, come vediamo in Mosè (*a*); i nomi de' quali si sono conservati appo i Greci, e Latini: ma non ne hanno mai saputa la vera etimologia; e questa non si dà a conoscere, che nella lingua degli Ebrei; dandoci contezza le loro scritture de' primi inventori.

(a) *Gen.* IV. 21.

I nomi dei popoli, delle provincie, dei fiumi, delle montagne sono antichissimi, e per la maggior parte del tutto barbari, e non conosciuti nelle lingue Greca, e Latina. Ma sono significativi nella Ebrea; e per mezzo di questa favella si discoprono avventuratamente i primi fondatori delle città, e dei popoli più antichi: non è egli ciò una pruova, che questa lingua è quella, di che si son serviti i primi uomini? Può vedersi la grande opera della geografia di Bocarto intitolata *Phaleg*, e *Chanaan*.

La natura della Ebraica favella suggerisce altresì una pruova del suo primato, e della sua antichità. La natura comincia sempre dal più semplice, dal più breve, e più agevole: la composizione, il mescuglio, le addizioni sono venute posteriormente, essendo qual' effetto della riflessione, e dello studio; L'Ebreo è il più semplice di tutti gl'idiomi: intendo però l'Ebreo, come sta ne' libri Santi; perciocchè nelli scritti dei Rabbini è più composto, e più frammischiato di straniere dizioni. L'Ebraiche radici non hanno comunemente, se non tre lettere, o due sillabe: i nomi sono senz'alcuna inflessione ne' loro differenti casi; distinguesi solamente dal singolare il plurale, aggiungendo *im* a' nomi plurali mascolini, e *oth* a' femminini, vi sono pochissimi anomali nelle loro declinazioni, e conjugazioni. In vece di moltiplicare i verbi, moltiplicano le conjugazioni; ciò che rende poco meno che inutili i verbi ausiliarj; e che molto abbrevia, e rende più agevole la lingua; distinguonsi ancora i generi ne' verbi, di sorta che si co-

si conosce da' verbi, se parlasi di una femmina, o di un uomo.

In vece de' pronomi possessivi, mio, tuo, suo, servonsi gli Ebrei di certi affissi, i quali consistono in una lettera sola, o al più in due dimostrando altresì, se la persona di cui si ragiona, è maschio, o femmina; se il genere della cosa è mascolino, o femminino. Pongono essi ben di rado le vocali *nella* loro scrittura; il che rendela molto più breve. Finalmente non hanno nè verbi, nè nomi composti: pochissime proposizioni, ed anche di quelle, che hanno, ne formano ordinariamente una parola a parte, che unita poi al nome, non ne compone che uno con esso lei: mancano affatto di comparativi, di superlativi, e di tutte le nostre diverse maniere di conjugare i verbi: non hanno che due tempi, il preterito, e il futuro con uno, o due participj; l'infinito, e l'imperativo. In somma sarebbe malagevole concepire un linguaggio più corto, più semplice, più facile, ed espressivo.

Quanto abbiam detto a favore della Ebraica favella non è evidente; anzi convien confessare, che non può accertatamente provarsi, nè che la lingua di Adamo tuttavia a' dì nostri sussista; nè che questa sia la Ebrea; nè che la Caldea sia diversa dalla lingua di Noè, e de' suoi figliuoli. Ma i nostri contraddittori non hanno altresì prova veruna senza replica, per fondare le lor pretensioni, e per distrugger ciò, che noi ci siamo ingegnati di stabilire; sono le nostre ragioni più plausibili; e il numero di chi difende la nostra opinione è certamente il maggiore, e il più considerabile. I Rabini (*a*), la maggior parte de' nostri comentatori, e de' padri (*b*) insegnano, che la lingua Ebrea è la lingua di Adamo; e avendo tutt' i caratteri di un' antichissima favella, può considerarsi, come la madre di quasi tutti gl' idiomi Orientali, del Caldeo, del Siriaco, e dell' Arabo.

Il sentimento de' profani, i quali credettero esservi un linguaggio naturale all' uomo, ovvero pretesero, che gli uomini prodotti a caso dalla terra in diversi luoghi del mondo, avessero dopo molte pruove formato suoni articolati, e finalmente idiomi diversi gli uni dagli altri; simiglianti sistemi non hanno pur nulla, non dico già di vero, e di esistente, ma nè tampoco di stabile e di verisimile. La produzione degli uomini non può esser effetto

(a) *Ita Rab. Ben-Gerson. Abenezra, Abarbanel. Jarchi ad Genes.* XI. I. 2. *Simeon Ben-Jochai in lib. Zohar. lib. Cosri. Azarias in Meor Enaiim.*

(b) *Origen. Homil.* XI. *in Num. Hier. in c.* 3. *Sophon. Aug. lib.* 16. *de Civit. c.* II. & *lib.* 18. *c.* 39. *alii plures.*

del caso, e l'uomo creato da Dio non è mai stato senza l'uso della parola.

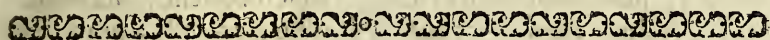
Le pretensioni degli Egizzi, degli Armeni, degli Etiopi, e degli altri popoli, i quali vogliono, che la lor lingua siane di tutte la prima, non debbono in verun modo sorprenderci dopo il paradosso di Goropio Becano, il quale sostiene esserne la lingua Fiamminga, ovver' Olandese. Ama ciascuno la sua patria, ed il nativo linguaggio; ma è raro di trovar persone, che amino sì fattamente la loro favella, come il sopraccennato Scrittore. Certa cosa è, che allontanarsi molto da quei luoghi, e paesi abitati da' primi uomini, non vi ha guari probabilità di trovarvi il primo linguaggio. In oltre siccome è rimasto qualche avanzo di quella antichissima favella fra la maggior parte de' popoli di Oriente; così non basta il mostrare in alcuno di essi idiomi una qualche radice, o parole appressanti a quelle, che si presumono appartenere alla lingua del primo uomo, per avere ragion di conchiuderne esser tal lingua quella di Adamo; è necessario in questo sistema sostener tutto, o quasi tutto. Come allo 'ncontro, perchè vi sono alcuni nomi, de' quali non se ne trova la radice nella Ebraica favella, non ne segue ch' essa non sia la prima lingua, se tutto il rimanente vi si rincontra con facilità, e senza violenza.

In ultimo la confusion delle lingue avvenuta a Babele, e notata da Mosè, non fu già un effetto naturale della divisione che si intromesse infra i popoli, e della dispersione che di lor ne successe: fu bensì un miracolo della Onnipotenza di Dio, il quale da se medesimo, o per mezzo de' suoi Angioli (a) confuse effettivamente il linguaggio degli uomini, per modo che la lingua antica, e primitiva restò tuttavia più intiera nella prosapia di Sem, che in quella de' suoi fratelli; si mantenne in tutta la sua purezza in quella di Faleg, di Eber, e di Tare progenitori di Abramo, come pure nella famiglia di Canaan (b), benchè questa schiatta fosse per altro molto corrotta, avendolo così ordinato la provvidenza, affinchè arrivando Abramo in quel paese destinato alla sua posterità, vi trovasse la lingua de' suoi antenati; acciò tanto esso, quanto li suoi non fossero obbligati a cangiar di favella.

(a) *Vide Orig. Hom. XI. in Num. Aug. lib. 16. de Civ. cap. 6. & Jonathan Paraphr. in Genes. XI. 7. 8.*

(b) L'idioma Cananeo e Fenicio erano gl' istessi, che la lingua Ebrea, come l' han provato Bocarto, Vezio, Valtone, e altri.

Per mezzo de' Cananei, detti in altro modo Fenicj si diffuse moltissimo la lingua Ebrea nell'Africa, e nella maggior parte delle isole del Mediterraneo, e spiagge bagnate

da questo mare. Ecco quanto ci è paruto di più probabile intorno alla prima lingua. Tale argomento è stato ormai sì ben trattato da' più letterati, onde noi non abbiamo impreso di quì nuovamente trattarlo, se non per comodo di quei, che mancano di molti libri; e che avranno a grado di trovare in queste dissertazioni, presso a poco quanto può desiderarsi ne' Prolegomeni della Divina Scrittura.

DISSERTAZIONE

SOPRA I GIGANTI.

NOn vi è cosa più celebre nell'Antichità, quanto i Giganti: i Poeti, gli Storici, gli Autori sagri e profani, la tradizione di tutt'i popoli, i monumenti più antichi rendono testimonianza della esistenza di uomini tanto famosi, che furono il terrore de' loro secoli sì per la sterminata loro corporatura, che per l'ardire, e per la smisuranza della loro forza. Siccome amasi ardentemente ciò, che reca stupore, e si ha diletto di sempre aggiungere a quelle cose, che hanno del singolare, e del grande; così i Poeti, e spesso ancora gli Storici hanno amplificata talmente questa materia, che non poco si pena a rimetterla ne' convenienti suoi limiti, a scevrarne il vero dal falso, e a ridurre certi animi diffidenti, che per tema d'inganno revocano in dubbio, quanto slontanasi dal verisimile di quelle cose, che siamo soliti di mirarci allo 'ntorno.

Noi ci siam proposti di provar quì la esistenza de' Giganti, e confutare chi la contrasta. Ma prima di entrare in campo, molto importa il determinare lo stato della questione. I. Noi per Giganti intendiamo non già semplicemente coloro, che sono di un'alta statura; e che sopravanzano di qualche oncia o pure di un mezzo piede, o anche di un piede gli uomini ordinarj di quel paese, ove ne vivono. Non è ciò molto raro, e tutti convengono essersi veduti, e vedersene tuttavia di somigliante misura. Ma ragionar vogliamo di Giganti, che eccedevano di alcuni piedi la statura degli uomini

mini de' nostri tempi, i quali erano uno, o due, ovvero tre, oppur quattro volte più grandi di noi; cioè, ch'erano considerabilmente più alti di cinque piedi e mezzo, misura ordinaria della più eminente corporatura. II. Non trattasi ora di sapere, se alcuna fiata nella serie di molti secoli, abbia la natura per uno sforzo straordinario prodotto qualche uomo di taglia gigantesca, com' ella produce talvolta de' nani, e de' mostri, non potendosi da ciò nulla concludersene. Ma se nell' antichità per esempio avanti il diluvio, ed indi a gran tempo si sien veduti generalmente uomini molto superiori alla comunale grandezza di quei di oggidì; e questi in certe regioni, e in alcune famiglie, anzi che in altre; dimodocchè possano assegnarsi determinati popoli, e generazioni di Giganti.

Quei che negano la esistenza de' Giganti, sono molto divisi tra loro. Dice Giosesso (*a*), che essendosi non pochi Angioli ammarginati colle figliuole degli uomini ne ottennero insolentissima prole, la quale troppo alle proprie forze affidata, dispregiando ogni giustizia si abbandonò a fare azioni del tutto simili a quelle, che i Poeti raccontano degli antichi Ticani. Questo Autore adunque non intendeva sotto il nome di Giganti, che uomini di uno sfacciato ardimento, e non ordinario orgoglio. Quando voi udite dire a Mosè, scrive Filone (*b*), *che allora vi erano i Giganti sopra la terra, v' immaginate per avventura ch' e' voglia dinotar ciò, che i Poeti hanno spacciato de' Giganti. Ma nò: quel ch' egli narra è infinitamente lontano dalla favola, nè punto intende di parlarvi di favolosi Giganti: vi rappresenta bensì sotto il nome di Giganti, uomini che amavano i loro comodi, attaccati a' proprj interessi, e schiavi d' insani piaceri.*

Ragionando altrove della torre di Babele (*c*), di cui fa menzion la Scrittura, e la quale da' Giganti fu fondata; dice che i Pagani udendo sì fatto racconto si risentirono: E che i libri degli Ebrei contengono anch' essi delle favole, non meno che quelli de' Greci? stantecchè la impresa di questa torre è affatto consimile a quella che i Poeti narrano de' Giganti, i quali sovrapposero Pelione all' Olimpio, ed all' Ossa per batter l' Empireo. Pretende Filone, che quanto di loro ha scritto Mosè, sia una morale allegoria, rappresentante le imprese di uomini empj contra il Signore. Egli adunque non credeva, che mai ci fossero stati effettivamente Giganti, nè prima del diluvio, nè al tempo della torre di Babilonia.

(a) *Antiq. lib. 6. 1. cap. 4.*

(b) *Philo de Gigantibus pag. 229.*

(c) *Idem de Confus. Linguar. pag. 320.*

Stimò

Stimò parimente Origene (*a*), che i Giganti non fossero stati uomini di smisurata grandezza, ma bensì empj, atei, ribaldi, che punto non si curavan di Dio, nè degli uomini, nè della Giustizia, altri, com' Eusebio di Cesarea (*b*), pretesero, che i Giganti menzionati da Mosè fossero Demonj, e che quanto ci raccontan le favole della guerra de' Giganti, e de' Titani contro agli Dei, altro non sia, che la guerra de' Diavoli contro l' Onnipotente. Vedremo appresso la origine della opinion degli antichi, i quali credettero esser i Giganti prole diabolica, e che le di loro anime fossero altrettanti Spiriti malvaggi. Non dee confondersi questo sentimento con quello, che nega la esistenza de' Giganti. Il primo non si diparte dalla opinione comune, che ammette i Giganti, se non in quanto legge nel libro di Enoc, che i Giganti ebbero per genitori i Demonj, e per madri le figliuole degli uomini innanzi al diluvio, dove all' opposto quei che ne negano la esistenza, rigettano ancora come favoloso il libro di Enoc.

(a) *Orig. apud Gen. C. P. in cat. gr. in Octateuch. Vide & apud Theod. q. 48. in Genes.*

(b) *Euseb. L. v. Praepar. c. 4. & 5.*

San Giovanni Grisostomo (*c*) crede, che sotto nome di Giganti, la Scrittura intenda uomini di gagliarda robustezza di corpo (*d*); e tale stimò, che fosse il famoso Nembrot, a cui i Settanta danno il nome di Gigante, per verità il nome Ebreo *Gibbor*, tradotto per Gigante, significa propriamente uomo fiero, e forzuto.

(c) *In Genes. Homil. 22. pag. 232.*

(d) *Homil. 30. in Genes. pag. 422.*

San Cirillo Alessandrino (*e*) nella risposta all' Imperator Giuliano par che creda, che i Giganti fossero uomini di una orribile deformità, i quali potevano in vero essere più grandi, e più robusti del consueto, ma non già quanto i Giganti riferiti da' Poeti, i quali dando di piglio ad una Isola intiera in mezzo al mare, lanciavanla contro il Cielo. I Giganti adunque, dic' egli, nello stile della Scrittura sono uomini forti, e feroci, di mostruosa sembianza, di figura deforme cagionata dall' effetto dello sdegno di Dio, e prodotta dallo sregolamento della fantasia, e della vituperosa passione di chi generolli. E' molto probabile, che i padri da noi citati ricorressero a queste sforzate spiegazioni della parola *Giganti*, per non essere obbligati a ravvisare nella Scrittura uomini di cotanta prodigiosa grandezza, quanto quelli che da' Poeti profani ne venivan descritti.

(e) *Cyrill. Alex. in Julianum lib. 9.*

Gli Stoici (*f*) annoveravano i Giganti co' Centauri, e gli altri enti finti, e composti a diletto dalla immaginazio-

(f) *Senec. Ep. 58.*

nazione dell'uomo: *Centauri, Gigantes. & quidquid aliud falsa cogitatione formatum habere aliquam imaginem cœpit, quamvis non habeat substantiam.* Ragionando Cicerone (*a*) della guerra de' Giganti contro agli Dei, la volge in allegoria, e dice ch'ella semplicemente significa la guerra delle passioni contra della natura, e della ragione. Reputa Macrobio (*b*), che i Giganti sieno una empia antichissima nazione nemica degli Dei, alla quale venne imputato di voler prender il cielo per forza, e scacciarne gl'Immortali, attesocchè di essi negavano la esistenza. *Gigantes quid aliud fuisse credendum est quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo existimatam Deos pellere cœlesti sede voluisse.*

(a) *Cicero de Senectute.*

(b) *Macrob. Saturnal. lib. 1. c. 20.*

Certi naturali non potendosi figurare, che ci sieno mai stati uomini tanto grandi, quanto dice la fama, spiegarono ciò, che della guerra de' Giganti contra il cielo si conta, di un effetto naturale de' venti sotterranei. I venti racchiusi nel sen della terra facendo violenza di uscirne, fendono monti, eccitano vampe, vomitano pietre, le quali pare che scagliano contra l'Empireo. Giove, vale a dire, il cielo, o l'aria lanciando verso di loro gragnuole, e saette, fa tosto cessare il fracasso, e calmati i venti si estinguono i sotterranei incendj, o più non si fanno esternamente sentire. Quindi si prese motivo di ragionare, che Giove atterrati i Giganti gl'imprigionò sotto i monti Etna, e Vesuvio, dond'essi tentando di tempo in tempo di rialzarsi a fare la lor vendetta, cagionano i terremoti, e le scosse, che noi sentiamo, e i fuochi che tratto tratto vomitano quelle montagne. Ma tutto questo, soggiungono e fisico, e naturale.

La forma data da' Poeti a' Giganti spiegasi ancora allegoricamente con dire, che dal mezzo in giù l'hanno a guisa di serpi, e forniti sono di mille mani per combattere, e per difendersi (*c*).

Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues.

(c) *Ovid. lib. 5. Fast. v. 15.*

Le mille mani dinotan la straordinaria lor forza, i serpenti la incostanza, gli attorcimenti la malizia, o la poca rettitudine loro, ed equità (*d*).

(d) *Macrob. Saturnal. lib. 1. c. 10.*

Passano anche più oltre altri Filosofi sostenendo, che non solo mai vi furono Giganti; ma che nè tampoco può darsene almeno di sì fatta prodigiosa eminenza, quanto si dice. Dio Autore della natura ha prefisso a qualsivoglia cosa una

certa

certa misura, che a lei non è possibile di oltrepassare. Tutto tiene la sua proporzione nell'universo; un grado di più, o di meno scompiglierebbe l'ordine, e confonderebbene l'armonia. Vi è una misura di movimenti negli Astri, nell' aria, nelle acque, e nella terra medesima, la quale non può regolarmente giungere se non fino ad un tal segno, senza di che le piante degli alberi, e gli animali tutti perirebbono. La grandezza dell'uomo è proporzionata al grado del movimento del freddo e del caldo, ch'è sopra la terra: le piante di cui si nutre, l'aria che respira, gli animali di che si serve, sono creati per lui, e sono per così dire adattati alla sua natura; s'e' addivenisse più grande, o più piccolo di quel ch'egli è, non ci sarebbe più tal proporzione, e l'universo perderebbe tutta la sua bellezza: dunque non ci furono mai Giganti, o se ce ne furono, il mondo era altro, che presentemente non è, e la terra occupava un'altro posto nell' universo; l'aria, gli Astri, gli elementi, e le piante eran diverse da quel, che ora sono.

La natura qual'ella è a' dì nostri non potrebbe fare sforzi tanto violenti per giungere a formare uomini di gigantesca statura. Or non avendo noi pruova veruna, che la natura sia mai stata diversa da quella che tuttora si è; non può tampoco cangiare sino a quel segno, che d'uopo sarebbe ch'ella mutasse, per produr de' Giganti: dunque mai ne producesse.

Tra gli antichi quei, che riconoscono i primi uomini più grandi di noi, non ammettono poi, che fossero di mole sì sterminata, quanto pretendesi; credon bensì, che la maggior misura, e la taglia più grande, a cui possa l'uom pervenire, sia quella di sette piedi di altezza, (*a*) perchè tale fu quella di Ercole (*b*). *Licet plerique definiant nullam posse excedere longitudinem pedum septem, quod intra mensuram istam Hercules fuerit.* Che se di quando in quando comparvero uomini di corporatura molto più eminente come *Oreste*, che aveva sette palmi, o dieci piedi e mezzo; e *Pusio*, e *Secundilla*, i quali si fecero vedere in Roma sotto Augusto, la cui grandezza era maggiore di dieci piedi; eccezioni son queste della regola comune, e produzioni mostruose, e fuor del solito, da cui non può nulla conchiudersene.

Che se poi procede per un effetto della natura invecchiata, che gli uomini de' nostri giorni sieno più piccoli, e più deboli di quei de' tempi andati, convien dire, che la natura

(a) *Solin. Polyhistor. c. 2. Vide, & Varron. apud Gell. lib. 3. c. 10. Varro modum esse dixit summum adolescendi humani corporis, septem pedes.*

(b) *Vide Salmas. in Solin pag. 3. Edit. 1686.*

sia rimasta in uno stato di consistenza da molti secoli in quà, mentre sono omai più di 3000. anni, che gli uomini più non decrescono, anzi mantengonsi sempre gli stessi. Quindi non può ammettersi il principio di alcuni antichi, i quali credettero, che di giorno in giorno il mondo invecchiasse, e gli uomini andassero sempre in decrescimento, e s' infiacchissero (*a*). *Cuncto mortalium generi minorem in dies mensuram fieri propemodum observatur.* Già lagnavasi Omero (*b*), che del suo tempo fossero i corpi molto più piccoli di quei degli antichi.

Nam Genus hoc vivo jam decrescebat Homero [*c*].

Plinio attribuiscene (*d*) la cagione al calore, che domina sovra la terra, essendo come il precursor di quel fuoco, che deve un dì consumarla, và egli guadagnando a poco a poco, e distruggene l' umido radicale, ch' è il principio, e 'l fondamento della vita degli uomini, e di quì è, dic' egli, esser sì raro di vedere i figliuoli più grandi, e più robusti de' lor genitori. *Rarosque patribus proceriores consumente ubertatem seminum exustione, in cujus vices nunc vergit ævum.*

L' Autore del quarto libro di Esdra (*e*) ha pure simiglianti principj; dimandate alla Madre, dic' egli, donde procede che i suoi parti crescon sì poco? Ella vi risponderà: altri sono gli uomini nati ne' giorni della forza, altri in quelli della vecchiaja, e del debilitamento della natura. Considerate adunque esser voi più piccoli di quelli, che vi han preceduto, e quei, che verranno dopo di voi saranno ancora più piccoli che voi non siete. Pensò Lucrezio (*f*) filosofo Epicureo, che da principio la natura producesse corpi superiori a quelli, che presentemente produce, per essere come consumata dalla vecchiezza.

Jamque adeo fracta est ætas effætaque tellus;
Vix animalia parva creat, quæ cuncta creavit
Sæcla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

Questi scrittori sembran contrarj a quelli, che negano la esistenza de' Giganti, ma in sostanza la distruggono con le poche buone ragioni, che adducono. Se la natura era tanto infiacchita e consumata fino al tempo di Mosè, circa 2500. anni dopo la creazione del mondo, o ne' giorni di Omero mille anni in circa avanti Gesù Cristo, che se già d' allora era impotente a più produrre Giganti, qual dovrà ella essere di presente, che il mondo è vecchio di 5740. anni? Non dovrebbe adunque più vedersi nascere, se non Pigmei.

Dicesi ancor di vantaggio (*g*), che se la taglia Gigantesca

(a) *Plin. lib. 7. c. 16.*

(b) *Illiad. VII.*

(c) *Juvenal. Satyr.*

(d) *Plin. lib. 7. c. 16.*

(e) *Esdra cap. V. 51. 52. & seq. Interroga eam, quæ parit, & dicet tibi. Dices enim ei, quare quos peperisti, nunc non sunt similes his, qui ante te, sed minores statura? Et dicet tibi, & ipsa: Alii sunt, qui in juventute virtutis nati sunt: & alii qui sub tempore senectutis deficiente matrice sunt nati. Considera ergo & tu, quoniam minori statura estis præ his, qui ante vos; & qui post vos, minori, quam vos, &c.*

(f) *Lucret. lib. 2.*

(g) *Vide Tostat. in cap. 11. Deut. qu. 2. Boulduc Eccles. ante legem lib. 1. c. 7. 8.*

fosse la più bella, la più perfetta, e all' uomo la più naturale, tutti gli uomini sarebbono nati Giganti, e quei, che non fossero, dovrebbono passare per mostri; ma noi all' incontro vediamo, che il comune degli uomini dal cominciamento del mondo sino a quest' ora fu presso a poco dell' istessa misura, e quei che si trovarono di gigantesca statura, vennero ravvisati qual specie di mostri: dunque è forza conchiudere, che siccome i mostri sono radi, e straordinarj, così i Giganti non sono stati mai conosciuti; e, se nel corso di molti secoli ne comparvero alcuni, altro non può inferirsene, se non che la natura si discosti talvolta dalle proprie sue leggi per manifestarci gli effetti prodigiosi e stupendi del suo potere.

Ma chi erano adunque i Giganti, de' quali parlaci la Scrittura? erano, secondo Filone (*a*), uomini di questo vil fango amatori, e di sensuali piaceri, figliuoli della terra, atei, ed inimici di Dio; ovvero uomini mostruosi per la loro deformità, e bruttezza, come vuole S. Cirillo Alessandrino (*b*), ovvero, secondo Diodoro, uomini di una lunghissima vita (*c*).

Francesco Giorgio (*d*) gli riconosce per uomini di statura molto superiore alla ordinaria e corrente; ma poi sostiene non esser nati da un' uomo, e da una donna, ma da un demonio, e da una femmina; imperciocchè, soggiugne, non è credibile, che uomini di sì enorme corporatura sieno nati in modo naturale, oltrepassando ciò le forze comuni della natura, e di quì è, conchiude, che Gesù Cristo avendo vinto il demonio, e toltogli il potere, onde mal si serviva, non si viddero più Giganti nel mondo, stantecchè i demonj non più come prima si sono ammarginati con donne.

Stefano Gobar citato da Fozio (*e*) tratta problemmaticamente tutta cotesta materia. Essendo, scriv' egli, discesi sovra la terra gli Angioli ribelli, e sposate le donne, ne generarono i Giganti: questi poi avendo montate le bestie produssero uomini mostruosi, e demonj dell' uno e dell' altro sesso: o più tosto gli Angioli rubelli non avendo nè carne, nè ossa, non si assembrarono da lor medesimi con le figliuole degli uomini, ma si servirono di uomini empj ad effetto d' infardarle, o finalmente eglino non ebbero commerzio veruno con esse loro, nè per se stessi, nè per commerzio degli uomini.

Ammette Sulpizio Severo (*f*) i Giganti come mostri, e produzioni contrarie alla natura: *Ex Angelorum & mulierum coitu Gigantes editi esse dicuntur cum diversæ inter se naturæ conjunctio monstra gigneret*. Or se i Giganti non sono che mostri,

(a) *Philo de Gigantibus*.

(b) *Cyrill. lib. 9. contra Julian. l. 2. Glaphir in Genes.*

(c) *Diodor. in Catena. Quidam apud Theodoret. qu. 48. in Genes.*

(d) *F. Georg. tom. 1. probl. 74 75. apud Sixtum Senens. Bibliotec. Sacr. lib. 5. annot. 51.*

(e) *Gobar. apud Phot. cod. 232. pag. 898.*

(f) *Sulp. Sever. l. 1. Hest.*

non può concluderſene, che ſieno mai ſtati comuni; eſſendo ſempre rari i moſtri, come contrarj alle cognite leggi della natura.

Il Padre Bulduc Cappuccino nella ſua Opera intitolata: *De Eccleſia ante legem* (a) ſoſtiene, che i *Nephilim*, i *Raphaim*, i *Zuzim*, gli *Enacim*, gli *Emim*, e gli *Zonzommim*, che credonſi generalmente eſſere ſtati Giganti, uomini crudeli, e di ſtrabocchevole corporatura, foſſero per lo contrario uomini di una rara virtù, e di non ordinaria pietà: *Virtute, ſanctitate, animi magnitudine, conſtantia, ac bonis operibus Gigantes erant*. Il nome di *Nephilim*, che ſignifica quei che cadono, o che ſi proſtrano, fu impoſto a certi uomini Religioſi, atteſa l'aſſiduità loro alla orazione: gli *Enacim*, o porta collana, formavano un'ordine di Cavalieri iſtituito da Abramo, allorchè ſoggiornava preſſo di Ebron, e compoſto di perſone grandi, ricche, e di una ſingolare magnificenza.

(a) *Boulduc. de Eccleſ. ante legem lib. 1. c. 2. 8. 9. & lib. 3. c. 2.*

Dice in oltre eſſere il nome di Gigante un titolo di onore dato agli antichi giuſti, che vivevano prima, e anche dopo il diluvio; che tai Soggetti erano in venerazione, e concetto appo quei popoli, tra i quali ſi ritrovavano; nomati da' Moabiti *Emim*, cioè *Reverendi*; dagli Ammoniti *Zonzommim*, cioè *Saggi*; da' Cananei *Raphaim*, vale a dire *Reſtauratori*; da Sirj *Zuzim*, o *Illuſtri*. Aggiugne ancora eſſere ſtato preſo fuor di ragione come epiteto d'ignominia ciò, che di Nembrot dice la Scrittura: *Era un Gigante robuſto avanti il Signore*; dimoſtrando per altro queſte parole, ch'egli era di probata virtù, e di ſingolar ſantità. In ſomma il Padre Bulducci fa ſapere, che gli antichi Giganti tenevano ſcuole di ſpirito, ed avevano ſpecie di moniſterj ne' luoghi, ove facevano dimoranza. I ſogni di queſto Scrittore ſull'argomento de' Giganti ſono ſtati confutati da un'Anonimo, di cui non mi è riuſcito averne l'Opera intitolata: *De Nephilinis Gigantibus vulgo dictis, Exercitatio contra Jacobum Boulduc*.

Obbiettaſi a quegli, che negano i Giganti, l'antica tradizione de' popoli, che credettero gli uomini de' paſſati tempi più grandi di quelli di oggi giorno, e ſi pone dinanzi agli occhi loro i corpi, e le oſſa de' Giganti già diſcoperte, che ancora continuamente ſi trovano. Ma eſſi ſi burlano della vana prevenzione de' popoli, e delle oſſa preteſe de' Giganti. Gli autori di ſtampa sì fatta di uomini, dicon eſſi, ſono i Poeti, la favola gli nutrì, e la credulità de' popoli gli mantenne. Ciocchè prendeſi per oſſa di Giganti, ſon' oſſa di Balene, ovver di Elefanti, oppure

oſſi

ossi fossili prodotti nella terra da un fuoco della natura, come appunto pretendelo il Padre Kircher uno de' più vigorosi contraddittori del partito de' Giganti: ed ecco quanto ho trovato di più valido a favore di questo sentimento. Venghiamo ora alle pruove della vera, ed effettiva esistenza di uomini tanto famosi.

Mosè, ed i sagri Autori, che lo han seguito, parlano espressamente di Giganti, della lor forza, delle guerre, ed imprese, della eminenza della loro corporatura, del numero di essi, e del supplicio che soffrono nell' Inferno. Eglino furon frequentissimi avanti il diluvio; ed anche quando si diè principio alla torre di Babele; trovansene ancora molte famiglie al tempo di Mosè, di Giosuè, come pure di David. Il tutto provasi con autentici incontravvertibili antichissimi monumenti: nè questi sono Poeti, nè Autori moderni, o favolosi; ma Mosè il più antico scrittore, di cui abbiasene certissime le opere, e sagri Autori, che lo raccontano; trassero bensì i Poeti dall' antica e costante tradizione de' popoli ciò, che poi si dilettarono di esaggerare, ed abbellire con la lor Poesia intorno a' Giganti.

Essendosi moltiplicati gli uomini sopra la terra, dice Mosè *(a)*, ed avendo i figliuoli di Dio vedute le figliuole degli uomini, ch' erano belle, ne sposarono quelle, che loro più piacquero. Or bene, disse il Signore, toglierò all' uomo la vita, perchè divenuto omai tutto carnale, ed i suoi giorni non saranno più che cento vent' anni, cioè tra cento e vent' anni inonderò col diluvio tutta la terra, e gli distruggerò quanti sono. Ora i Giganti erano in quel tempo sopra la terra, e anche dappoi che i figliuoli di Dio si fur' assembrati colle figliuole degli uomini, ed ottenuta n' ebbero prole. Questi appunto sono i Giganti, quegli uomini forti, sì antichi, e tanto potenti.

Vi erano adunque de' *Nefilini*, e de' Giganti sopra la terra, avanti che i figliuoli di Dio, cioè quelli della prosapia di Set si maritassero con le figliuole degli uomini, vale a dire con le figliuole della stirpe di Cain. E' antichissima tradizione difesa da' Rabbini, e da molti autori Cristiani, che Adamo fosse il maggior de' Giganti. Insegnan gli Ebrei *(b)*, che Iddio volendo formare il primo uomo preparò tosto una massa di terra informe, che distendevasi dall' una all' altra estremità del mondo, la quale, se alzata si fosse, sarebbe giunta a toccare il Firmamento. Data in tanto da Dio la forma a sì fatta smisuratissima mole, e avendole spirato il soffio della vita, Adamo si rizzò in piedi; ma gli Angioli spaventati di sua sterminata grandezza escla-

(a) *Genes. VI. 2. 3. 4. Cumque cœpissent homines multiplicare super terram, & filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant. Dixitque Deus non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum. Gigantes autem* (Juxta Hebr. Nephilim *erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes* (Gilborim) *a sæculo viri famosi.*

(b) *Vide Bartolocci Biblioth. Rabbin. t. 1. pag. 65. & seq. Morin. Exercitatio Biblic. l. 1. Exercit. 7. c. 11. art. 14.*

clamarono, Signore Dio dell' universo, ci sono forse due supreme potenze nel mondo? Allora stendendo Iddio la mano sovra il capo di Adamo, lo ridusse, al dire di alcuni, alla misura di mille cubiti; secondo altri, a quella di novecento; evvi chi non gliene lascia, se non due o trecento, o anco soli cento; e bisognava invero, che fosse eccedentemente ben grande per arrivare al frutto della scienza del bene o del male, essendone l'albero, a quel ch' essi sognano, di una prodigiosissima altezza.

Sembra per verità, che S. Girolamo abbia creduto da senno, che Adamo fosse il maggiore di tutt'i Giganti, mentre così traduce Giosuè cap. XIV. v. 15. *Ebron chiamavasi anticamente Cariat Arbe. Adamo il massimo delli Enacini evvi sepolto;* ma può tradursi l'Ebreo per il nome antico di Ebron è *Cariat Arbe*, *quest' uomo* (Arbe) *è il più grande degli Enacini*, *o de' Giganti* di quel paese. Il medesimo S. Girolamo nelle questioni Ebraiche sopra il Genesi, e ne' suoi luoghi Ebrei alla voce *Arbe* conferma la istessa opinione. Finalmente nell' epitafio di Santa Paola dice, *che Cariat Arbe*, *o la Città de' quattro*, trasse il suo nome da questi quattro personaggi Adamo, Abramo, Isac, e Giacob, e che, secondo il libro di Giosuè, e giusta la tradizione degli Ebrei, Adamo vi è sepolto. Alcuni autori Cristiani citati da Bar-cepha, e da Giovan Lucido sostengono il medesimo sentimento.

Gli uomini, che vivevano innanzi il diluvio, erano comunemente di una taglia molto maggiore della corrente. Credono i Rabbini, che il Re Og vinto da Mosè vivesse avanti il diluvio, secondo queste parole del Deuteronomio Cap. III. v. 11. *Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantium*. Ei si pose sull' esteriore scaglione dell' Arca, o secondo altri sopra il tetto, e Noè, a cui aveva promesso di stare schiavo tutta la sua vita, somministravagli quotidianamente il cibo per via di un pertugio. Era Og di tanta eccessiva grandezza, che avendolo un dì preso Abramo con forza, fecegli cadere un dente, del quale composene, secondo alcuni, de' letti, o al dire di altri, un sedile.

Quando il Re Og (*a*) marciò col suo esercito contro gl' Isdraeliti, avendo osservato, che il loro campo occupava uno spazio di sei mila passi, o due leghe di latitudine, si pose in capo una montagna della medesima ampiezza, affine di schiacciarli

(a) *Vide Morin. Exercit. Biblic. lib. 2. 8. c. 2. n. 12. 13. 14. 15.*

ciarli tutti in un botto; ma Iddio mandò un vermicciuolo; che, forata la montagna in quella parte, che giaceva sulla testa del Gigante; venne a posarsegli sopra le spalle a guisa di collana, volendone pertanto sottrarre il capo, i suoi denti, ch' erano smisuratamente lunghi, essendosi profondati nella montagna, la ritennero intorno al suo collo: accorso allora Mosè con un'asta di dieci cubiti affine di ucciderlo, costui spiccò subito un salto all'altezza di dieci cubiti, e perchè di dodici cubiti erane la di lui statura, Mosè non potè far altro, se non che colpirlo nel calcagno, della qual ferita se ne morì. Quanto poi a ciò che dice la Scrittura (*a*), che il letto di Og era di nove cubiti per lo lungo, e quattro per lo largo, pretendesi da costoro, che tale appunto fosse la misura della culla di quel Principe ancor bambino. Non si presume già di garantire simiglianti esaggerazioni; ma in esse almeno scorgesi la tradizion degli Ebrei.

Il nome di *Nephilim*, tradotto per *Gigantes*, può significare secondo la lettera, *quei che cadono* (*b*), che assaliscon qualcuno, e che si avventano sopra di lui, come l'uccello sopra la sua preda, oppure quei che fanno cadere, che abbattono, o finalmente uomini violenti, crudeli, spavaldi. Gl'Isdraeliti, che ritornarono al deserto di Cades dopo aver visitata la terra promessa, dissero a' loro fratelli: Il popolo da noi veduto in quel paese sono tutti simili; cioè di una taglia maggiore della comune; vi abbiamo veduto de' Neffilini figliuoli di Enac del genere de' Neffilini, ed a paragon loro noi siamo a guisa di locuste (*c*). Ecco de' Giganti assai ben distinti, non già uno, nè due, ma popolo quasi intero: *Populus*, *quem aspeximus*, dice l'Ebreo, *viri mensurarum sunt*. Tutta la schiatta di Enac era di sì fatta grandezza, che a confronto loro erano gli altri uomini a guisa di locuste.

Dopo Mosè, non trovo più nella Scrittura il nome di *Nephilim* (*d*), servendosi per ordinario gli autori sagri della voce *Raphaim* per dinotare i Giganti, e lo stesso Mosè pur talvolta costumala: dicendo, che Codorlaomor, e i suoi alleati batterono i Rafaini ad Astarotcarnaim (*e*). Promise Iddio di dare ad Abramo *la terra de' Rafaini* (*f*), che dimoravano di là dal Giordano: ed Og Re di Basan erane uno (*g*), la cui progenie era già quasi estinta al tempo di Mosè: *Solus quippe remanserat de stirpe Gigantum*, l' Ebreo

(a) *Deut.* III. 11.

(b) Nephilim *Aq.* Epepiptontes, *cadentes seu irruentes*. *Sym.* Biajoi, *violenti*. *Th.* & 70. Gigantes.

(c) *Num.* XIII. 34. *Populus quem aspeximus proceræ staturæ est. Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere Giganteo, quibus comparati quasi locustæ videbamur. Vide T. H.*

(d) *Ezech.* XXXII. 20. 22. 23. 24. 27. par, che alluda a' Nefilini di Mosè parlando degli antichi Eroi caduti, ed uccisi con la spada.

(e) *Genes.* XIV. 5.

(f) *Genes.* XV. 20.

(g) *Josue* XII. 4. XIII. 12. *Deuter.* III. 11.

Ebreo, *de stirpe Raphaim*. Era costui sì smisurato, che di lì a molti anni mostravasi tuttavia in Rabbat capitale degli Ammoniti il suo letto di ferro nove cubiti lungo, e largo quattro (*a*); i nove cubiti sono quindici piedi quattr' once, e mezzo a prender il cubito Ebraico sul piede di venti once, e mezzo, di sorta che Og doveva essere quasi tanto alto, quanto tre uomini ordinarj.

(a) *Deut.* III. 11.

Mosè parlaci ancora di un'altro popolo, che soggiornava all'Oriente del mar morto, e chiamavasi *Emim*, il cui paese fu dato da Dio nelle mani de' Moabiti, e gli *Emim* furono sterminati, e disfatti. Eran costoro numerosi, e potenti, e di corporatura cotanto eminente, che sarebbero presi per figliuoli di Enac, e per Rafaini. Ecco pur anche un popolo intero di Giganti già distrutti avanti Mosè: eravane però anche memoria, stantechè Moab Padre de' Moabiti nacque 325. anni avanti Mosè, e prima che i Moabiti fossero a portamento d'intraprendere la guerra contro agli Emini, vi vollero almeno 150. ovvero 200. anni.

Gli Ammoniti fratelli de' Moabiti attaccarono probabilmente verso il medesimo tempo un'altra razza di Giganti appellati *Zonzommim* (*b*); i quali erano grandi, poderosi, e di statura uguale a' figliuoli di Enac, e la loro terra era stimata un paese di Giganti, o di Rafaini. *Terra Gigantium reputata est; & in ipsa olim habitaverunt Gigantes*, sicchè vi erano tre generazioni di Giganti di là dal Giordano; i *Rafaini* a Settentrione, gli *Emini* all'Austro, e tra gli uni e gli altri i *Zonzommini*. Trovasi parimente de' Rafaini di qua dal Giordano, e vi si mantennero in alcuni luoghi sino al tempo di David: e se ne conoscevano due schiatte; gli uni figliuoli di Enac, e si chiamavano *Enacim*, facendo in Ebron, e nelle sue vicinanze il principale loro soggiorno; nomavansi gli altri semplicemente *Raphaim*, o figliuoli di *Rapha*, ed abitavano nella Città di Get, e del lor numero era Golia. Vien sovente parlato nella Scrittura *della Valle de' Raphaim* (*c*), *o della Valle de' Giganti* vicinissima a Gerosolima, portando tal nome, o perchè in altro tempo vi dimoravano i Giganti; oppure perchè ivi si erano più fiate accampati nelle guerre de' Filistei contro agl' Isdraeliti.

(b) *Deut.* II. 20. 21.

(c) *Josue* XV. 8. XVIII. 16. 1. *Reg.* V. 15. 22. XXIII. 13.

Nomina la Scrittura (*d*) cinque Giganti della stirpe di *Rapha* trucidati da David, o da' suoi soldati in varie battaglie, cioè,

(d) 2. *Reg.* XXI. 16 118. 1. *Par.* XX. 4.

cioè, I. *Sesbi-ben-ob*, ovvero Sesbi figliuolo di Ob. II. *Saph*, ovvero *Saphai*. III. Il fratello di Golia. IV. un Gigante, che aveva sei dita a ciascun piede, e altrettante nelle mani, V. Finalmente Golia stramazzato da David (*a*), a cui la Scrittura dà sei cubiti e un palmo di altezza, che fanno dieci piedi e sette once, vale a dire l'altezza di due grandi uomini. Contro di simil fatti non evvi eccezione: ecco dei Giganti, eccone molte famiglie, parrecchi in una stessa città, nel medesimo tempo, ed anche popoli interi. Nè si contenta di dir solamente, ch'erano più alti del solito; ma ce ne mostra la di loro grandezza, e la forza, insinuandoci ancora, che per l'addietro era molto maggiore il lor numero, stantecchè ce ne accennano famiglie e nazioni intere distrutte.

I figliuoli di Enac dimoravano nella parte meridionale della Palestina (*b*). Enac aveva avuto tre figliuoli *Achiman*, *Sisai*, e *Tholmai*, tutti e tre Giganti, e padri di Giganti; era la loro taglia così straordinaria, che gli Ebrei a confronto loro parevano quasi locuste; e quando Mosè vuol parlare di qualche gran Gigante, dice, ch'era tanto alto, quanto i figliuoli di Enac (*c*). Essendo entrato Giosuè nella terra di Canaan sconfisse tutti gli Enacini di Ebron, di Dabir, di Anab, e di Isdraele, ove se ne trovavano, e non ne lasciò, che in Gaza, in Get, ed in Azoto (*d*), e d'indi a gran tempo miravansi colà i sepolcri di que' Giganti (*e*); anzi Giosesso soggiugne (*f*), che de' suoi giorni vi si mostravano tuttavia le ossa loro, le quali erano di una mostruosa grossezza, e poco men che incredibile.

Parlando Amos della conquista fatta dagli Ebrei della terra di Canaan, dice in persona del Signore (*g*): Io sterminai sotto gli occhi loro l'Amorreo, la cui eminenza uguagliava quella de' cedri, e la forza quella della quercia, stritolai le sue frutta, e ne stirpai le radici. E Baruc (*h*): I Giganti, quegli uomini sì famosi, che erano da principio, que' Giganti di sì onorme statura, e che intendevan la guerra; eglino non furono gli eletti dal Signore per darne loro la scienza, laonde perirono. Giuditta (*i*) nel suo cantico dice, che non furono già i Titani, nè i Giganti di sterminata corporatura, che uccisero Oloferne: ma una femmina imbelle dopo averlo vinto mercè le atrattive di sua bellezza.

Non può niente aggiugnersi a queste prove; parla Baruc

(a) 1. *Reg.* XVII. 4.

(b) *Num.* XIII. 23. 24. 34.

(c) *Deut.* II. 10. 11. 21. IX. 2.

(d) *Josue* XI. 21. 22.

(e) *Ibidem* XI. 1.

(f) *Antiq. l.* 5. *c.* 2. *f.* 145 6. 9.

(g) *Amos cap.* II. 9. *Ego autem exterminavi Amorrhæum a facie eorum: cujus altitudo Cedrorum altitudo ejus, & fortis ipse, quasi quercus, & contrivi fructum ejus desuper, & radices ejus subter.*

(h) *Baruch.* III. 26. *Ibi fuerunt Gigantes nominati illi qui ab initio fuerunt, statura magna scientes bellum; non hos elegit Dominus, neque viam disciplinæ invenerunt: propterea perierunt.*

(i) *Iudith.* XVI. 8.

ruc de' Giganti avanti il diluvio, Amos di que' che possedevan la terra promessa prima, che vi entrassero gli Ebrei, descrivendoci amendue numerosi e potenti Giganti di taglia molto maggiore dell'ordinaria, i quali furono esterminati da Giosuè, e da Caleb (a); non permettendo il Signore, che più lungo tempo perdurasse sì malvagia generazione. Siccome tutto il mondo aveva interesse nella distruzione di mostri tanto feroci e crudeli, non dee recar meraviglia se già da molti secoli non veggonsi più comunemente Giganti; il genere umano congiurò per disfarsene a poco a poco in quella guisa, che si cerca di estinguere gli animali velenosi e nocivi, come in effetto si annullarono, e distrussero in certi paesi, e a' quali fanno tutti la guerra in que' luoghi che di presente se ne ritrovano.

A queste storiche pruove, e di fatto ve se ne può aggiugnere di un'altra specie tratta da' sagri Autori, che parlano delle anime de' Rafaini ritenute negli abissi per soffrirvi la pena della loro ingiustizia e crudeltà. Dice Giob (b), che i Giganti gemono sotto le acque in compagnia di coloro, che sono nell'inferno; in simil guisa vengonci da' Gentili descritti i Titani sotto le fondamenta dell' Oceano (c), e nel profondo de' più cupi abissi.

...... (d). Sub gurgite vasto
Infestum eluitur scelus, aut exuritur igni.

Dice Salomone, che le vie di una femmina dissoluta guidano a' Rafaini (e), e chi le batte si rende dirittamente a quel luogo, ove sono i Giganti (f). Isaia (g), ed Ezechiele (h) rappresentando i Rafaini in que' luoghi tenebrosi, ed oscuri, dicono, che si alzano per rispetto, a fine d'incontrare i Monarchi delle nazioni, i quali furono, mentre che vissero, il terrore degli uomini, e che vengono a scendere con esso loro negli abissi. Attese tutte queste autorità tanto evidenti, precise, e tratte da' sacri libri, non parmi, che sia più lecito di rivocare in dubbio, che non vi sieno stati per l'addietro in numero ben grande i Giganti.

Prima di riferire le autorità de' Padri, che ciò hanno insegnato, è ben di avvertire, che la maggior parte degli antichi ingannati dal falso libro di Enoc, credettero essere nati i Giganti dalle figliuole degli uomini per un brutale commerzio con gli Angioli ribelli. Ecco come l'Autore del libro di Enoc racconta la cosa. L'anno del mondo

1170.

(a) *Iosue* XV. 13. 14. *Iudic.* I. 20.

(b) *Iob. Cap.* XXVI. 5

(c) *Homer. Iliad.* 8. & *Hesiod. Theogonia.*

(d) *Virgil. Æneid.* 6. v. 752.

(e) *Proverb.* II. 18.

(f) *Ibidem* IX. 18.

(g) *Isai.* XIV. 9.

(h) *Ezech.* XXXII. 19. 20. & *seq.*

1170. (*a*) i Vigilanti ovver gli Angioli ſpoſarono le donne, dalle quali uſcirono tre razze, o tre ſtampe di figliuoli: I. I Giganti di una ſtraordinaria corporatura: II. I Giganti produſſero i *Nefilini*: III. E i Nefilini generarono gli Eliudi. Moltiplicati i Giganti, ſi diero a mangiare la carne umana, il che obbligò gli uomini, onde il numero quotidianamente ſcemavaſi, a gridare verſo il Signore. Moſſo Iddio dalle loro preghiere inviò l' Angelo Gabriele con dirgli: Va, diſtruggi i Giganti, que' moſtruoſi figliuoli degli Angioli rubelli; coſtrigneli a far tra loro la guerra, e a darſi l' uno l'altro la morte, acciò il nome loro ſvaniſca ſopra la terra. Le anime de' Giganti diverranno demonj, e faranno ogni ſorta di mali nel mondo, cagionandovi oſſeſſioni, tormentandovi gli uomini, facendovi apparire larve, e fantaſmi: e ciò avverrà fino all'eſtermo dì del Giudicio. Ecco il fonte, donde la maggior parte de' primi Padri traſſero ciò, che hanno detto de' Giganti; anzi Paolo Burgheſe (*b*), famoſo Giudeo convertito, ſtimava, che i Giganti foſſero altrettanti demonj ſotto umana ſembianza.

(a) Cioè 1071. avanti il diluvio ſecondo il calcolo di Sincello, che mette il diluvio nel 2241.

(b) *Paul. Burg. in cap.* VI. *Geneſ.*

L' Autore (*c*) del Teſtamento de' dodici Patriarchi pare che abbia cavato dal medeſimo libro di Enoc, quanto narra della concezion de' Giganti. Gli Angeli ribelli, ſcrive coſtui, eſſendoſi abbandonati all'amore abbominevole delle donne, preſero l'aſpetto de' loro mariti, ed eſſendoſi ammarginati con le medeſime ſotto forma ſtraniera, e Giganteſca corporatura, la immaginazione di quelle femmine eſſendoſi riempiuta di uomini cotanto fuor di ordine, concepirono figliuoli alla di lor ſimiglianza, e miſero alla luce i Giganti. Non pretendiamo già noi di dare la menoma autorità a sì fatto racconto, giudicandolo favoloſiſſimo; ma ne inferiamo, che la eſiſtenza de' Giganti non veniva in nulla guiſa contraddetta da que' medeſimi, che ſcrivevano ſimili coſe, nè da chi le credeva, e le accettava.

(c) *Teſtamentum Ruben. c.* 5.

Non riferiremo quì molte teſtimonianze de' PP. ben ſapendoſi, che quaſi tutti hanno riconoſciuto eſſervi ſtati in altri tempi i Giganti: abbiamo bensì fedelmente rapportato quei, che non gli crederono, o che ſi ſono ſpiegati ambiguamente ſu queſto punto; ed abbiam ragione di contare a favor noſtro intorno a queſta materia tutti quei, che non ci ſono contrarj. Noi difendiamo il partito della opinion generale, e della voce del popolo di tutti i ſecoli: il poſſeſſo ſtà per noi; al contraddittore ſi aſpetta a produrre i ſuoi

titoli, e le sue prove. Citeremo solamente quei Padri, che uniscono alla loro autorità e testimonianza alcune ragioni del lor sentimento. Gioseffo, per esempio, che si va citando pel sentimento, che nega i Giganti, dà egli stesso una pruova della loro esistenza, quando parla degli ossi di una prodigiosa grossezza, che si miravano in Ebron. Pruova Tertulliano (*a*) la possibilità della risurrezione co' cadaveri, o più tosto con gli scheletri de' Giganti, che tuttavia interissimi si trovavano. *Nec Gigantum antiquissima cadavera devorata constabit; quorum crates adhuc vivunt.* Sembra dal suo parlare, che se n'erano scoperti anche del suo tempo, cavandosi certi fondamenti a Cartagine.

(a) *Tertull. de Resurrect. carnis. c. 42. pag. 350.*

Sostiene S. Agostino (*b*), che vi furono in altra stagione singolarmente avanti il diluvio, uomini di una taglia molto della comunale maggiore, e provalo in primo luogo col sentimento comune degli uomini, che così lo credevano, citando Virgilio (*c*), il qual dice, ch' Enea svelse una grossa pietra, che serviva di termine ad un campo, e alzatala speditamente di terra la gittò contro di Turno, ed era tale il sasso, che al riferir di Virgilio, dodici uomini de' nostri avrebber penato non poco a portarla.

(b) *Aug. lib. 15. de Civit. c. 9.*

(c) *Virg. Æneid. 15.*

Vix illum lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.

Questo è un poetico fingimento inventato da Omero (*d*), che pruova l'antica prevenzione de' popoli. Aggiugne S. Agostino non esservi cosa, che meglio dimostri la esistenza de' Giganti, nè più validamente convinca gl' increduli, quanto gli ossi di una eccedente grandezza, che il caso, o la forza dell'acqua, o qualche altro accidente scuoprono di tempo in tempo aprendo i sepolcri, e manifestando corpi, i quali da molti secoli stavan sotterra. Veddi, dic' egli, a Utica, nè fui solo a vederlo, sopra il lido del Mare un dente umano sì grosso, che uguaglavane cento de' nostri: mostransi di così fatta sorta di denti in più luoghi, e per esser il dente più duro di tutte le ossa, per questo se ne è conservato un più gran numero.

(d) *Iliad. v. & xII.*

Agostino Tornielo (*e*) attesta di averne veduto uno a Vercelli nella Chiesa del suo ordine dedicata a S. Cristofano, dicendosi ch'era un dente di esso Santo. Scrive Torquemada (*f*) esservi parimente a Loria un altro dente grosso quanto il pugno chiuso di un grande uomo, e in Astorga una parte di una mascella del medesimo S. Cristofano, la quale è sì ampia, che in vederla, giudicai che il Gigante a cui

(e) *Torniel. Annal. T. 5. an. Mund. 987. pag. 11. 19.*

(f) *Torquemad. 1. Giornata.*

cui apparteneva, doveva essere tanto alto, quanto una grandissima torre. Parla Girolamo Magi dell' osso della coscia di S. Cristofano conservato a Venezia nella Chiesa de' PP. della Crocetta, il quale è parimente di una prodigiosa grossezza. Gli antichi Leggendarj attribuiscono al prefato Santo dodici cubiti o diciotto piedi di altezza. Racconta Antonio Sabellico (*a*) che pochi anni avanti ch' egli scrivesse, alcuni operarj travagliando a svellere un grandissimo albero per la costruzion di una nave, scoprirono a fortuna una testa di uomo grossa quanto una botte, ma avendola voluta maneggiare si disfece in minuzzoli, e non poterono conservare se non che alcuni denti, che distribuirono nelle città a diverse persone; e se ne mostrano a Venezia, dice Sabellico, in una casa particolare. Lodovico Vives (*b*) narra, che nella Cattedrale di Valenza sua patria vedde un dente di S. Cristofano grosso quanto un pugno. Isacco Pontano (*c*) nella sua storia di Danimarca racconta, che un dente di certo Danese nomato Starcotero aveva dodici once di circonferenza.

(a) *Ant. Sabell. Oenad. lib.* 1. *non longe ab initio*.

(b) *Lud. Vives in Aug. l.* 15. *de Civit.*

(c) *Isaac. Pontan. Rel. Dan. l.* 1. *p.* 56.

Don Simone (*d*) autore del Dizionario della Bibbia riferisce, che nel *1667.* in un prato, dove scavavasi la terra per farvi una cisterna, si trovò un antichissimo sepolcro, e bene stuccato, in cui stavano ossami di una eccedente grandezza, e tra gli altri si scorse un' osso lungo sette piedi e tre once, e di due piedi di circonferenza, stimandosi che fosse quello, che va dal gomito alla spalla, perciochè accanto a esso ven' era un' altro molto largo, e piatto; gli altri ossami erano talmente fracidi, e putrefatti, che non potè salvarsene veruno che fosse intiero, ma se n'estrassero alcuni denti, ognuno de' quali pesava dieci libbre appuntino. Eravene poi uno di essi incastrato nella parte inferiore della ganascia, e amendue insieme questi ossi pesavano dicesette libbre: il dente era ovale, lungo cinque once, e largo tre. Conservansi le suddette ossa, e denti nel castello di Molard vicino al borgo S. Valerio diocesi di Vienna nel Delfinato. Attesta D. Simone di aver veduto questi denti quando era Curato della parrocchia di S. Uzo presso Molard, e corrobora la sua narrazione con la testimonianza de' Castellani di S. Uzo, e di Molard, e di un Sacerdote cappellano del prefato castello, i quali gli mandarono il loro attestato in forma autentica il 24. Gennajo *1699.*

(d) *M. Simon.* Diction. de la Bible article *Geant.*

Non sono i poeti testimonj di troppo gran peso in

materia di fatti, ma servono almeno a far conoscere le prime tradizioni, ed a svelare alcune gesta delle antiche storie da essi adombrate, e travestite affine di renderle capaci degli ornamenti poetici. Dice Omero (*a*), ch' Efialte, ed Orione figliuoli di Essimedia giunti alla età di nove anni avevano nove cubiti di grossezza, e trentasei di altezza: segue a dire il medesimo autore (*b*), che Tizio disteso in terra copriva il terreno di ben nove jugeri. Avevano i Greci (*c*) de' Giganti ne' campi Flegrei, e nella città di Pellena talmente animosi, e affidati alla lor forza, che scagliavano contro il cielo sassi grandissimi, e grossi alberi accesi, erano di sterminatissima mole, portavano una gran barba, e lunghi capelli, tenendo nell'estremità la forma di serpi.

(a) *Odyss.* XI. v. 310.

(b) *Odyss.* XI. v. 575.

(c) *Appollodor. l.* 1. *Bibl. in c.* 6.

Tifone dimorava in Sicilia, ed era figliuolo della terra e del Tartaro, la cui eminenza eccedeva quella delle più elevate montagne, toccando il cielo col capo. e colle braccia distese giungeva con una mano all'Oriente, e all' Occaso con l'altra; aveva dal mezzo in su la forma di uomo, e dal mezzo in giù quella di serpe. Queste poetiche, ed esagerate descrizioni hanno il lor fondamento nella opinione dell'antichità. Se non vi fossero stati in verun tempo Giganti, non si sarebbe mai pensato a finger guerre di cotal fatta di uomini contro del cielo, e a descrivere i Ciclopi di Sicilia, e la ribellion di Tifone contro agli Dei.

La ragione fondamentale di tutto questo si è, che la Scrittura c'informa della tracotanza de' Giganti avanti il diluvio, i quali attaccarono il cielo colle loro scelleratezze, ed orribilissime iniquità. Ciò, che quì deve notarsi, è che i poeti non ci parlano di uno o due Giganti nati casualmente, come anche talvolta sen veggono; ma di un popolo, di una genia intera di uomini di smisurata corporatura, i quali non poterono esser distrutti, se non dagl' Iddj, e da prole divina.

Flegonte Liberto dell'Imperatore Adriano facendo menzione di molti corpi di Giganti, dice, che alcuni anni prima che scrivesse (*d*), una tempesta, ed una grandissima inondazione avendo scoperto a Messena nel Poloponneso un sepolcro di pietra, che spezzato ci si trovò la testa di uomo grossa a tre volte delle nostre teste ordinarie con una Greca iscrizione, in cui leggevasi il nome di *Ideus*, laonde si giudicò che fosse il capo del famoso Ideo il più magnanimo

(d) *Phlegon de Reb. mirabil. cap.* 12. *ex Appolonio.*

tra

tra i Giganti del suo tempo, il quale fu ucciso, al dire di Omero, da Apollo, che presunse di sfidare a duello. Flegonte (*a*) soggiugne che in Dalmazia nella spelonca cognominata di Diana vedevansi ossi maravigliosi, ed alcune costole che avevano più di trentadue braccia di lunghezza. Narra parimente (*b*), che sotto il governo di Tiberio essendo stata scossa la Sicilia da fierissimi tremuoti dirupò una buona parte di monte, lasciando allo scoperto molti corpi umani di eccelsa statura; gli abitatori di quel luogo sorpresi dallo spavento non ebbero ardire di stendere verso di loro le mani, ma trattone soltanto da uno di que' cadaveri un dente il portarono all'Imperadore, acciò da tal saggio potesse giudicare della sterminatezza del corpo. Tiberio anch'egli non volle per riverenza, che si toccasse il corpo dell'Eroe, cui appartenevasi il dente, ma per non privarsi del gusto di vedere la misura del Gigante, fece, a se venire un perito Matematico da lui stipendiato, acciò gli disegnasse un corpo proporzionato alla grandezza di dente sì fatto. Tomaso Fazello istorico Siciliano (*c*) riferisce molti altri esempj di corpi Giganteschi scoperti in diversi tempi in quel paese, e dice che nel 1516. si ritrovò nel territorio di Mazzara un corpo lungo 20. cubiti, la cui testa era grossa come un stajo, e un dente, che conservò, pesava cinque once. Il che giustifica quanto ci ragguagliano gli antichi *della Nazion de' Ciclopi*, che in Sicilia originalmente abitavano (*d*).

(a) *Phlegon. de reb. mirab. c.* 12.

(b) *Idem. cap.* 17.

(c) *Fazel. de Rebus Sicul. Decad.* 1. *l.* 1. *c.* 6. *l.* 3. *c.* 4. *Decad.* 2. *l.* 2. *c.* 1.

(d.) *Homer. Odyss. H. V.* 59.

Aveva l'Egitto altra fiata i suoi Giganti, come pur l'Etiopia, l'Arabia, e la Palestina, che gli stanno all'intorno, e gli confinano. Dice Flegonte, (*e*) esservi un luogo nell'Egitto nomato *Litres*, ove si trovano corpi morti altrettanto grandi, quanto in Sicilia, e le ossa loro non sono nascoste sotterra, nè scomposte, ma si veggono allo scoperto, potendosi chiaramente distinguere tutti gli ossi di ciascun corpo, essendone ordinato, e disposto ognuno al proprio suo luogo. I libri de' Paralipomeni (*f*) parlano di un Gigante Egizio, che aveva cinque cubiti, cioè sei piedi e sei once e mezzo di altezza, il quale fu ucciso da Banaja uno de' più valorosi dell'esercito di David. Fa menzione Erodoto (*g*) di molte statue di una grandezza fuori del consueto, che si vedevano in Egitto, rappresentanti antichi personaggi dell'uno e dell' altro sesso; per esempio ci descrive le statue delle favorite del Re Micerino poste nella città di

(e) *Phlegon. de Reb. mirabil. c.* 16.

(f) 1. *Par.* XI. 23.

(g) *Herodot. l.* 2. *c.* 30. 43. 165. 176.

Sai

Sai: quelle degli antenati di Ecateo nella città di Tebe; collocate tra numerosa schiera di Sacerdoti in istatue colossali; miravansi altresì statue superiori all'umana fattezza ne' vestiboli de' templi di Apis, di Minerva, e di Vulcano: attestando lo stesso Scrittore (*a*), che vi osservò figure di venti, e di settanta piedi. Or ben si sà, che gli Egizj rappresentavano la figura de' loro defunti sopra un avello fatto alla misura del corpo, che racchiudeva.

(a) *Herodot. l. 2. c. 86.*

Dice Pausania (*b*), che non ammirò la grandezza de' Galli nomati Cebarei, che soggiornavano vicinissimi alle regioni settentrionali, a cagione del freddo inabitabili, per non avervi veduto cadaveri maggiori a quelli, che si mostravano in Egitto. Parla Plinio (*c*) de' Sirboti popoli dell' Etiopia, ch'erano comunemente alti otto cubiti, o dodici piedi, calcolando però il cubito a ragione di diciotto once. L'istoria fa menzione di un Re Etiopo chiamato *Ganges*, o Gangeo alto dieci cubiti. Parlasi (*d*) ancora di un Gigante detto *Gobaro* condotto da Arabia a Roma, regnando l'Imperador Claudio, il quale aveva nove piedi e nove once di altezza.

(b) *Pausan. Attic. pag. 66.*

(c) *Plin. l. 6. c. 30. l. 7. c. 2.*

(d) *Plin. l. 7. c. 16.*

Già vedemmo ciò, che Tertulliano, e S. Agostino raccontano dell'ossa de' Giganti scoperti in Affrica. Dice Plutarco (*e*), che trovandosi Sertorio in certo luogo vicino alla città di Tingi, ove tenendo quei paesani, che Anteo, figliuolo di Nettuno secondo alcuni, o al dire di altri, figliuol della terra, fosse ivi sepolto, lo conducessero tosto a vedere una tomba di eccessiva grandezza, dicendogli esser quella del preteso Gigante. Mostrando Sertorio difficoltà in crederlo, gliela scoperchiarono, e vi trovò un'uomo lungo da sessanta piedi. Allora il Generale Romano fè tosto sacrificare vittime ad onore di Anteo, e comandò, che fosse ricoperto il suo corpo, non volendo per rispetto che le di lui ossa fosser toccate. Narra ancora (*f*), che i Cartaginesi nel cavare una fossa vi ritrovarono sepolti due corpi, l'uno de' quali era lungo 24. cubiti, e l' altro ventitre.

(e) *Plut. in Sertorio p. 572.*

(f) *Eumacus apud Phlegontem cap. 18. mirabil.*

Riferisce Girolamo Magi (*g*), che uno de' suoi amici nomato Melchior Guillandino, essendo prigioniero in Affrica nel 1559. due Spagnuoli parimente schiavi scavando la terra vicino a *Jeneza*, anticamente detta *Julia Cæsarea*, si abbatterono nel corpo di un Gigante di stupenda grandezza, e trattone il cranio lo portarono con non poca fatica su due manovelle al Re Assam Adriadeno come una cosa maravigliosissima.

(g) *Majus cap. 4. Miscellam.*

sima e rara. Guillandino con una moltitudine infinita di popolo furono testimonj oculati dell'ampiezza di quel cranio, che aveva undici piedi, ovvero undici spitane (*a*) di circonferenza. Il barbaro Principe che non aveva gusto veruno per l'antichità, invece di concedere a que' poveri schiavi la libertà che aspettavano, gli regalò di soli cinque scudi d'oro: ed attestarono a Guillandino, che tutto l'altro ossame del Gigante trovavasi tuttavia nel luogo medesimo, donde ne avevano tolto il capo.

Racconta Plinio (*b*), che nell' Isola di Creta essendosi spalancata una montagna, si manifestò un corpo di quarantasei cubiti, creduto da alcuni essere quello di *Orione*, e da altri quello di *Oto*: è Orione quel famoso Gigante fratello di Efialte che alla età di nove anni aveva nove cubiti di grossezza, e 36. di eminenza.

Rapporta Solino (*c*), che nella guerra de' Romani contro ai Cretesi, essendo le acque straordinariamente traboccate, portarono con esso loro molta terra, ed iscoprirono tra le altre cose un Gigante di 33. cubiti, il quale veduto da Metello, e Lucio Flacco restarono pienamente chiariti della verità di un fatto, che da prima avevano tenuto come incredibile. E' molto probabile essere questa istoria la stessa testè raccontata da Plinio, ma le circostanze che si osservano in Solino, le quali non si leggono in Plinio, fanno credere a Salmasio, che Solino, l'abbia presa altrove, che da Plinio, il quale ha in costume di compendiare. E' però notabile, che la storia narrata in questo Autore, manchi in alcuni de' suoi manoscritti.

Furon parimente vedute ossa Gigantesche nell'Isola di Rodi (*d*), e nell'Italia. Sotto l'Imperio di Enrico II. figliuolo di Corrado nel 1041. trovossi vicino a Roma il corpo di un uomo, che trasferito in città, e rizzato a fronte della muraglia arrivò fino alla cresta de' merli (*e*); si pretese, che fosse il corpo di Pallante figlio di Evandro ucciso da Turno, per avere una ferita larga più di quattro piedi. Bocacio (*f*) narra qualche cosa anche di più incredibile dicendo, che del suo tempo presso di Drepano in Sicilia scavandosi le fondamenta di una casa, si scoprì una vasta caverna, ov' entrati gli operarj mercè il beneficio di un lume, vi ritrovarono un uomo assiso di tal grandezza quasi da non credersi, tenendo in mano in vece di asta, o bastone, una trave come un'antena di nave. La vista di somigliante spet-

(a) La *Spitana* è di 12. *dita*.

(b) *Plin. lib. 7. c. 16.*

(c) *Solin. c. 1.*

(d) *Phlegon. mirabil. c. 16.*

(e) *Iac. Philipp. de Bergam. Supplem. Chronic. l. 3. an. 1041.*

(f) *Simphorian. Campeg. Lib. cui titulus. Ortus Galliæ ex Bocacio l. 4. Geneal.*

tacolo gli riempì a prima giunta di orrore, obbligandoli a ritirarsi, ma ritornati in loro vi entrarono di nuovo accompagnati con gente armata, e scoprirono essere il corpo di un Gigante, che si sciolse in polvere, tosto che l'ebber toccato. Il piombo che era intorno alla sua lancia, o bastone pesava più di 1500. libbre. Gli ossi erano interi, e il cranio sì amplo, che avrebbe agevolmente tenuto parecchie staja di grano: l'altro ossame era grande, e massiccio a proporzion della testa, e nove libbre pesava ogni dente. Fu giudicato essere il Gigante Polifemo descritto da Omero, e da Virgilio. Dice S. Agostino (*a*), che poco tempo avanti la presa di Roma da' Goti, vi abitava una donna co' suoi genitori di una taglia sì a dismisura maggiore della ordinaria, che da ogni parte accorreva il popolo per vederla.

(a) *Aug. de Civit. l. 15. c. 25. p. 407. n. 2.*

Nel tempo della guerra di Troja vi erano ancora tra Greci uomini assai più alti, che di presente non sono. Attribuisce Filostrato (*b*) agli Eroi, che si distinsero in quella guerra dodici cubiti di altezza, e soggiugne (*c*), che Achille essendo apparso ad Appollonio Tianeo non si fece al primo aspetto vedere, se non della statura di cinque cubiti, ma che dipoi sino a dieci, o dodici cubiti. Parla pur anche (*d*) del corpo di Ajace scoperto dalle onde del mare, presso cui erane collocato il sepolcro, e gli ossi che ivi si ritrovarono, mostravano di essere di un uomo di undici cubiti, o di sedeci piedi e mezzo di altezza. Venuto l'Imperadore Adriano per considerare le rovine di Troja, appena vedde quegli ossami, che fatta restaurare la tomba, entro ve gli ripose. Dice Pausania (*e*) di essere stato informato da un uomo di Misia che il sepolcro di quell' Eroe era molto vicino alla spiaggia del mare; e che per idearsi la eminenza di Ajace bastava sapere, che l'osso orbiculare del ginocchio era tanto grosso, quanto la clava, o mazza, di che servivansi ne' loro essercizj gli Atleti.

(b) *Philostrat. vita Apollon. l. 2. c. 21. & l. 4. c. 16. & Heroic. proem. & tom. 1.*
(c) *Vita Apoll. l. 4. c. 16.*
(d) *Idem Heroic. c. 1.*
(e) *Pausan. Attic. pag. 66.*

Il corpo di Oreste (*f*) ritrovato a Tegea da' Lacedemoni era alto sette cubiti, o dieci piedi e mezzo. Si scoprì parimente sul Promontorio di Sigea in un antro il corpo di un Gigante lungo più di 20. cubiti. Scrive Filostrato (*g*), che seguinne lo scoprimento circa cinquant'anni prima, ch'egli scrivesse: parla parimente del cadavere di un Gigante rinvenuto nell'Isola di Coo da un suo parente quattro anni avanti, che componesse l'opera intitolata *le cose Eroiche*. Era quel corpo in una grotta di certe vigne, ed aveva dodici cubiti

(f) *Herod. l. 1. c. 68. & Philostrat. Heroic. c. 1. n. 2.*
(g) *Philostrat. Heroic. c. 1. n. 3.*

cubiti per lo lungo, nel cui cranio teneva il suo nascondiglio un serpente. Aggiugne, che essendosi portato l'anno avanti nell'Isola di Lemno vi mirò gli ossi di un Gigante ivi scoperto da un certo nominato Menecrate; ma con tutto che le ossa non fossero più collegate insieme, tuttavia poteva giudicarsi dalla loro grandezza, che l'Gigante doveva essere di una eminenza molto straordinaria. Volle Filostrato misurare la capacità del teschio, ma non bastarono a riempirlo due anfore di Creta. Io non sò, se l'anfora di Creta fosse maggiore, o minore della Romana, la quale teneva quarantaotto sesterzj Romani.

L'Opera di questo Autore intitolata *le cose Eroiche* è piena di storie consimili. Parla ancora di Protesilao, che alla età di venti anni era alto dodici cubiti, e di molti altri Eroi della Grecia, la di cui taglia era quasimamente la stessa. Pausania (*a*) Scrittore molto più accurato, e corretto di Filostrato discorre altresì de' Giganti sotterrati nella Grecia, e in molti altri luoghi; per esempio di Asterio sepolto nell'Isola Asteria a fronte di Mileto, il quale aveva dieci cubiti, cioè quindici piedi di altezza. Fa parimente menzione di un Gigante scoperto nell'alta Lidia vicino ad una piccola città detta la porta di Temano, le cui ossa erano sì grandi, che non sarebbonsi mai prese per ossa umane, se la figura non ne avesse dato a conoscere, che non potevano essere di verun altro animale. Si giudicò a primo aspetto essere il corpo di Gerione; ma Pausania sostiene, che Gerione essendo vivuto verso lo stretto di Gades, non avevasi alcuna pruova, che fosse morto in Lidia: onde i più versati tenevano che fosse il cadavere d'Illo figliuolo di Ercole.

(a) *Pausan. Attic. p.* 66 67.

Nella Siria avendo l'Imperadore intrapreso di voltare in altra parte il corso del fiume Oronte, trovossi nell'alveo asciutto di quel fiume un Gigante alto undici cubiti, nominato da alcuni Oronte, e da non pochi Ariade; ma l'oracolo di Apollo dichiarò essere un'Indiano. Dice Pausania (*b*), che tal cadavere stava chiuso in un urna di terra alta undici cubiti. Mostrasi ancora in Antarada un'avello di venti piedi, e nelle vicinanze di Damasco vi sono due monumenti, uno di 20. e l'altro di 50. piedi di lunghezza. Guojon attribuisce al primo cento sessanta palmi, ovvero ottanta cubiti. Dicono i viandanti, che la tomba più grande è quella di Abele, e l'altra quella di Giosuè. Beniamino da Tudello asserisce di aver veduto in Damasco la costola di un uomo di prodigiosa statura e in molti luoghi se ne mostrano di simili.

(b) *Pausan. l.8. seu Arcadic. p.* 503 Filostrato *Heroic. c.* 1. *n.* 2. dice ch'era eminente 12. cubiti.

(a) Phlegon. c. 17. Mirabil.

Volendo gli Ateniesi (*a*) fortificare un'Isola non distante dalla loro città, probabilmente quella di Egina, fecero cavare molto profonde le fondamenta, e nell'affondare si abbatterono in un sepolcro di cento cubiti, dove stava racchiuso un corpo porporzionato a tal dimensione. Leggevasi sulla tomba un'Epitafio, che diceva chiamarsi quell'uomo Macrosiri, e ch'era vivuto cinque mila anni. Ma se non vi è falta nel testo di Flegonte, che racconta questo fatto, temo ch'ei sia stato ingannato tanto circa la lunghezza del sepolcro, quanto sulla età di Macrosiri.

(b) Glycas Annal. Part. 4. pag. 265.

(c) Philostr. Heroic. c. 1. n. 3.

Narra Glica (*b*), che si trovarono in Costantinopoli sotto l'Imperadore Anastasio molte ossa di Gigante, che quel Principe fè collocare nel Palazzo per servire di memoriale alla posterità. Ercole avendo vinto il Gigante Gerione (*c*), pose i di lui ossi in Olimpia per conservare la memoria del suo combattimento, e della riportata vittoria.

(d) Arrian. lib. 5. Diodor. lib. 17.

(e) Plutarc. in Alexandro.

(f) Strabo l. 15. apud Plin. l. 7. c. 2.

E li Storici danno sette piedi e mezzo di altezza a Poro Re delle Indie (*d*), che fu vinto da Alessandro. Dicesi ch'egli era sì grande (*e*), che salito sopra un'Elefante sembrava così proporzionato alla mole di tanto animale, quanto un uomo ordinario alla grossezza di un cavallo da sella. Non è rado nelle Indie vedere uomini di cinque cubiti e di cinque cubiti e mezzo (*f*). Le storie de'Popoli settentrionali parlano de'Giganti, che abitarono le loro regioni, e de'quali miransene ancora i monumenti, e le ossa in più luoghi.

(g) Apud Phlegon. Mirabil. c. 20.

(h) Florus l. 2. c. 11. Insigne spectaculum fuit quippe vir proceritatis eximiæ, super Tropbæa ipsa eminebat.

(i) Oros. l. 5. c. 16.

Teopompo Sinopeo (*g*) nel suo trattato de'terremoti racconta, che nello stretto del Ponto Eussino essendo stata scommossa una collina, ed insieme ammottata, si viddero comparire ossa di Gigante, che collegate insieme composero un corpo alto ventiquattro cubiti. Narra Floro (*h*), che Teutono, Re de' Teutoni, e de' Cimbri, che fu condotto a Roma in trionfo, era di una taglia sì eminente, che oltrepassava i Trofei, che vi si portavano. Altri dicono (*i*), ch'ei morì per le ferite riportate nel combattere; e viene accertato, che il suo cadavere si trovò nel Delfinato, dove stette esposto alla vista di tutti i curiosi, che vi accorsero per più giorni affine di vederlo, e di ammirarne la sua grandezza.

Siccome la storia di questo ritrovamento è famosa, e che diè motivo a molti scritti, cade in acconcio di più diffusamente quì raccontarla. Il Venerdì 11. Gennajo dell'anno

1613.

1613. si scoprì la tomba del Re Teutoboco, nella tenuta di un tale Signore Langon Gentiluomo Delfinese vicina al castello di Chaumont tra Montrigaut di Serra, e S. Antonio, da' muratori di esso Signore, che travagliavano in un luogo sabbioso e già profondo diciotto piedi; aveva il sepolcro trenta piedi di longitudine, dodici di larghezza, e otto di concavità, e allo intorno leggevasi, TEUTOBOCHUS REX. Le ossa del Gigante, che immediatamente toccavansi, avevano da venticinque piedi, e mezzo di lunghezza, dieci di latitudine nelle spalle, e cinque di profondità; la testa era di cinque piedi per lo lungo, e dieci nella rotondità; e il concavo degli occhi di sette once di giro. Queste particolarità son tratte da un picciolo libro distribuito da Pietro Mausyer Cerusico di Beaurepaire, che aveva gli attestati de' Medici di Montpellier, e di Granoble, mostrava quegli ossi a tutti quelli, che avevano la curiosità di rendersi a visitarli. Il libro era stato composto da un P. Gesuita di Journon, e impresso a Lione. Ecco il catalogo degli ossi ritrovati nel sepolcro. Due pezzi della ganascia inferiore, due vertebre, la parte di una costola, la cima della paletta della spalla sinistra, la punta dell'omero, la testa del *Femur*, il *Femur*, o coscia, la *Tibia*, la noce, il calcagno, l'osso della mascella, e ogni dente grosso, quanto il piede di un picciol vitello, la testa del *Femur* grossa, quanto una delle più grosse teste degli uomini, dalla testa del *Femur* fino alla gamba l'osso aveva cinque piedi, e mezzo di lunghezza, con tre di larghezza, la *Tibia*, o il focile maggiore della gamba aveva quattro piedi di longitudine.

L'anno medesimo 1613. Niccola Abicot (*a*) anatomico, e celebre chirurgo di S. Cosimo a Parigi pubblicò la sua *Giganteostologia*, nella quale ferma la verità dei Giganti, e quella degli ossi del Re Teutoboco. L'anno medesimo Giovanni Riolan (*b*) il figliuolo, medico, e famoso anatomista della facoltà di Parigi scrisse contro Abicot, e pubblicò la *Giganteomachia*; e nel 1614. *La impostura scoperta degli ossi attribuiti al Re Teutoboco*, e nel 1618. fece la *Giganteologia*. Rispose Abicot a tutte le opere di Riolan, le quali non contenevano, che poche cose, e non troppo buone ragioni al giudizio di Alliot il figliuolo (*c*), dottore in medicina della facoltà di Parigi, il quale si compiacque darmene un distinto minutissimo ragguaglio col sunto delle opere degli uni, e degli altri.

(a) *Nicolas Habicot.*

(b) *Ioan. Riolan.*

(c) *M. Alliot.*

Nel

Nel 1615. comparve un ragionamento apologetico di Carlo Guillemano medico (*a*) ordinario del Re contro Abicot, e Riolan: opera in vero poco giudiziosa, e piena d'invettive. Pretesero alcuni che fossero ossa di Balena, o pure ossi fossili, siccome talvolta ne va producendo la terra. Ma la figura, la sostanza, e il paragone di questi, de' quali trattiamo, mostrano, ch'erano ossa veramente umane. Il luogo, dove si trovò l'avello, chiamavasi in quel paese il campo del Gigante, e vi si trovarono ancora molte medaglie di argento, avendo da una parte l'immagine di Mario, e dall'altra un M, e un'A, legati insieme, ed intrecciati.

Vienne accertato, che nel 785. si scoprì in Boemia una testa sì grossa, che due uomini non la potevano portare, e certe gambe lunghe ventisei piedi. Il famoso Medico Felice Platero nelle sue osservazioni dice che trovò a Lucerna ossa umane di una eccessiva grandezza, di maniera che prendendone la di lor proporzione, il corpo sarebbe potuto giugnere a dicenove piedi. Si racconta, che il Gigante *Ferrago* ucciso da Rolando nipote di Carlo Magno avesse dodici cubiti, e trenta piedi di altezza, e che la sua forza uguagliasse quella di 40. Uomini. Alla S. Cappella di Bourges vi è l'osso della coscia di un Gigante, che si avvicina alla dimensione di quello di Teutoboco. Vedesi a nostra Signora di Parigi un sepolcro lungo trenta piedi, in cui dicesi esservi interrato un Gigante. Abicot racconta di aver veduto appresso M. di Nemours un uomo alto 15. piedi. Aimon nella sua storia di Francia scrive che si presentò a Gontrano un uomo, che oltrepassava gli altri tre piedi. Carlo Magno, al riferire di molti, aveva nove piedi di altezza. Sotto il Regno di Luigi XI. (*b*) si trovò rimpetto a Valenza nel Delfinato entro il torrente, che bagna il villaggio di S. Perato un Gigante, che doveva esser'alto circa diciotto piedi, giusta la proporzione delle sue ossa. Nel tempo di S. Luigi si vedde a Forcalquier una donna nomata Garsenda di Gigantesca statura. Già parlossi poco anzi del Gigante, di cui conservansi alcuni denti nel Castello di Molard.

Si mostrano a Turino ossi di una stupenda grandezza. Giulio Scaligero (*c*) dice, che si trovò de' suoi giorni a Milano in certo Ospedale un giovane sì fattamente grande, che non poteva reggersi in piè non avendo potuto bastare la natura a somministrargli i necessarj alimenti, e stava giacente

(a) *Charles Guilleman.*

(b) *Cælius Rodig. l. 18. c. 31.*

(c) *Scal. de subtilit. Exercit. 263.*

cente in due letti posti per lungo. Afferma Torquemada (*a*) che nel Pontificato di Giulio III. vi era in Calabria un uomo di così enorme corporatura, che tutti correvano per vederlo: il Papa fecelo venire a Roma; ma era tanto fatticcio, che non potendo esser portato da niun cavallo, convenne metterlo in una carretta, e per essere tanto lungo teneva fuori di quella a pendolone le gambe, e giunto in Roma si trovò superiore agli uomini più eminenti della città da mezzo il petto fino alla sommita della testa.

(a) *Torquemad Hexameron.* die 1.

Sassone (*b*) Gramatico pretende mostrare, che la Danimarca fu da principio abitata da' Giganti o almeno che altra fiata molti ve n'erano in quel paese, e provalo da' monumenti, che vi si veggono, i quali sono pietre di una prodigiosa grossezza, poste alcune sopra caverne, ed altre sopra le tombe degli antichi Danesi. Ettore Boezio (*c*) istorico Scozzese dice, che nel 1520. si scoprirono in quella regione gli ossi, e i denti di un Gigante soprammodo ben grande.

(b) *Saxo Grammat. Proem.* pag. 4.

(c) *Hist. l.* 11. pag. 240.

Nella Galleria del Re di Svezia (*d*) vien parlato dell' osso d'un uomo di peso di 25. libbre, che fu trovato nel 1643. a Burges in Fiandra, e sta presentemente nelle mani di Ottone Sperlingo. Nel medesimo luogo si fa menzione di un Re di Norvegia morto il 933., che aveva 14. piedi per lungo; e di un certo nomato Evindo, che viveva verso l'anno 1338. il quale era alto 15. braccia di Norvegia. Nel 1685. si trovò presso Bircherod un corpo umano di gran lunga maggiore alla consueta misura.

(d) *Parte* 1. *sect.* 1. *n.* 23. 24.

Du Mont ne' suoi viaggi pag. 149. dice, che viaggiando per la Grecia, trovò in Tessalonica gli ossi di un Gigante, che secondo il calcolo de' più periti Chirurghi del paese, doveva esser alto più di 20. piedi. Serse conduceva alla guerra contro a' Greci un Gigante, chiamato Artocoro, alto cinque cubiti reali, che fanno sette piedi, e mezzo. Nel tempo di Teodosio eravi, al riferir di Niceforo, nella Siria un Gigante grande cinque cubiti, e un palmo. Dice Niceta, che Andronico Comneno aveva 17. piedi di altezza. Il Padre Melchior Nugnes Gesuita scrive, che a Pechino capitale della China i Mastruscieri della città sono di quindici piedi. Coropio medico Alemano, che scrisse contro la esistenza de' Giganti, confessa di aver veduto in Anversa una donna alta dieci piedi.

Finalmente si sono veduti nell'America (*e*) Giganti sì grandi, che gli uomini ordinarj gli arrivavano solamente al gi-

(e) *Acosta* lib. 1. *Hist. indic. c.* 19.

al ginocchio: miransi tuttavia delle loro ossa, e delle opere loro nel Perù, e gli abitatori di quelle contrade dicono, che Iddio gli esterminò, per mezzo del fuoco mandato dal cielo, a cagione delle loro scelleraggini, e massime per le infamità che commettevano contro alla natura. Si ha l'istessa tradizione nel Brasile, e nel Messico, e vi si danno a vedere ossa di sterminata misura. Si potrebbero moltiplicare le pruove, e gli esempi della esistenza de' Giganti; ma questi bastano al nostro intento.

L'Abbatte Tilladet nel 1704. (a) propose il suo sentimento, e pretese mostrare, che non solo vi erano stati i Giganti; ma che i nostri primi padri, e tutti gli antichi conduttori delle colonie erano tali; che i padri, e le madri de' Giganti dovevano esser parimente Giganti; che Adamo, Abele, Caino, Set, ed i primi lor discendenti erano di gigantesca statura; che Noè non avrebbe potuto fabbricare un' Arca capace per contenere tanti animali, se non in calculando i cubiti menzionati dalla Scrittura per cubiti di Giganti; che i fondatori della torre di Babele non avrebbero ideata mai simile impresa, se non fossero stati Giganti; che uomini tanto famosi dovevano avere una vita, la cui diuturnità fosse proporzionata alla eminenza della loro statura, e alla copia dell'umido radicale abbondantissimo in essi; che la fecondità della terra, e la bontà degli alimenti, di che servivansi, contribuivano senza dubbio non poco alla lunga lor vita, la quale cominciò a scemare tra gli uomini a misura, che la natura andò divenendo spossata, e che mancò simigliante fecondità. Nembrot fondatore della Monarchia degli Assirj, e i condottieri delle colonie degli Ammorrei, e degli Enacini erano tanti Giganti, e le loro generazioni durarono buona pezza di quà, e di là dal Giordano. I popolatori della Virginia, e delle terre Magellanniche dovevano esser parimente Giganti, perocchè i popoli di quelle regioni sono anche presentemente molto grandi, e robusti. Ecco il compendio delle pruove di Tilladet intorno alla esistenza dei Giganti.

(a) *Histoire de l'Academie des medailles, & des belles Lettres tom 1. pag. 125.*

Dal detto fin'ora pare che non si possa più dissentire, che in quasi tutte le parti del mondo, non ci sieno stati per l'addietro Giganti in gran numero; che non sieno stati popoli intieri; che la loro grandezza non abbia duplicata, e triplicata la nostra; che se tuttora non se ne veggono più comunemente, per l'una parte la vendetta di Dio non ha vo-

ha voluto più soffrire le loro ribalderie, e crudeltà, e per l'altra gli uomini interessati a distruggere sì fatti nemici del genere umano, si collegarono contra di loro, e gli levarono di vita.

Per rispondere ordinatamente alle ragioni, che si oppongono al nostro sentimento, può dirsi.

I. Che ciò, che ci vien detto dalla Scrittura de'Giganti, è tanto lontano da quel che gracchiano i Poeti, quanto n'è dalla menzogna la verità, e dalla favola l'istoria; quindi allorche i padri dissero, che i Giganti, di cui parla Mosè, non erano gl'istessi, che intesero sotto tal nome i Pagani, non dissero cosa, che non fosse certissima. Noi siamo alieni da credere, che i Giganti sieno mai stati cotanto forti, e robusti per soprapporre montagne, nè per gittare scogli, isole e grandi alberi accesi contra del Cielo, nè che abbiano avuto cento mani, e il rimanente delle coscie abbasso in forma di serpe; tutto questo è poetico, ed iperbolico, come pure la pittura fatta da Omero di Polifemo, dei Ciclopi, e dei Giganti. La Scrittura non dice un minimocchè di consimile, e noi non abbiamo interesse veruno in diffendere le sciocche favole de' Poeti.

II. A quei poi, che credono essere i Giganti, come pure i Ciclopi, enti composti dalla immaginazione, la quale unisce insieme molte idee, il cui composto non s'incontra mai in naturale subbietto; ovvero che spiegano in forma fisica, o morale ciò, che dicesi dei Giganti, e della lor guerra contro agli Dei; noi rispondiamo, che senza aver pretensione di sostenere le finzioni poetiche, che per verità hanno dato a' centauri mostruose figure, le quali non sussistono nella natura, ci ristrignamo a difendere il sentimento espresso nei libri santi, ed è, che vi sono stati ne'tempi andati Giganti in molto gran numero, ma che, salva la di loro grandezza, erano uomini formati come gli altri, e che non fecero altra guerra a Dio, se non quella che a lui fanno i malvaggi con le loro scelleraggini, ed empietà.

III. Quanto a ciò che dicesi non esser tampoco possibile, che vi sieno stati giammai de' Giganti, perocchè Iddio Autore della natura ha prescritto a ciascuna cosa una certa misura, oltre la quale non può ella distendersi; rispondiamo due cose; la prima essere indubitato, che sono stati uomini molto superiori alla grandezza comune, veden-

dosene anche di tempo in tempo nel Mondo, come pure dei nani, ed uomini assai più piccioli del consueto. Dunque ve ne poterono essere, e se due ve ne furono, perchè non diece? E se diece, perchè non cinquanta? Non si pretese però mai, che tutti i primi uomini, nè che tutti i popoli della Palestina, e della Sicilia sieno stati Giganti; ma bensì che molti fossero tali, e ve ne fossero famiglie, e popoli intieri, come anche presentemente vi sono nazioni di una taglia comunemente più eminente di quella degli altri popoli.

Si accorda, che la misura del movimento del freddo, del caldo, dell'umido, e del secco, che è nella natura, non permette, che tutti gli uomini, tutti gli animali, tutte le piante ingrossino, e si alzino in ogni parte del Mondo ad una altezza, e misura molto al di sopra dell' ordinaria, nè che diminuiscano, e divengano molto più piccole di quel, che sono: ciò pertanto non osta, che in alcuni luoghi del Mondo non veggansi uomini, animali, e piante assai più grandi, che in altri; che in una regione se ne trovino di una specie, che in un altra non miransi; e che queste medesime specie non degenerino talvolta dopo un certo tempo, e non divengano molto minori, che da prima non erano, come vien confermato dalla sperienza di tutti i secoli. Per qual ragione adunque non saranno stati in altra stagione i Giganti in quei luoghi, ove tuttora non veggonsi, che uomini ordinarj? Le prime piante, e semenze portate di Europa nell'America vi crebbero nel principio a sì grande altezza, che niente di simile erasi mai scorto in Europa; gli stessi topi, ed altri animali vi divennero straordinariamente ben grossi. Con qual fondamento si vuole, che nei primi tempi, quando la terra era più feconda, le piante più nutritive, più pura la massa del sangue degli uomini, gli alimenti più sugosi, non siansi potuto vedere persone più eccelse, più gagliarde, più sane, e di vita più diuturna, che noi al dì d'oggi non siamo?

IV. Dire che la natura non abbia mai prodotto Giganti, atteso che di presente non fa più sforzi bastevoli per produrne un numero considerabile, è come, se si dicesse, la natura non può più al dì d'oggi formare uomini, che vivano otto, o novecento anni: dunque non ne formò mai di tale stampa. In simil guisa la natura con tutti i suoi

sforzi

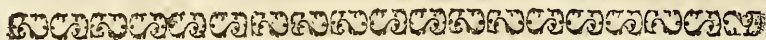
sforzi non vale più ora a generare lupi nella Inghilterra, nè velenosi serpenti nella Isola di Malta, nè Ippopotami in Egitto, dunque non ve ne generò ella giammai; e siccome la natura non può ora produrre un tal frutto, nè un tal fiore in questo giardino, adunque ella non l'ha mai fatto. Se la natura non può più creare tutto questo in questi luoghi, non è difetto di potenza per parte sua, ma ciò procede, perchè le sono stati tolti i mezzi naturali di produrvegli con la distruzion delle specie: così appunto è avvenuto dei Giganti. Faccіansi tornare in vita gli antichi Giganti della Palestina, della Sicilia, e vedrassi, che produrranno dei loro simili, come altre fiate. Quegli stessi, che determinano la eminenza naturale dei più grandi uomini a sette piedi sulla frivolissima ragione, perchè Ercole aveva simile altezza, sono sforzati a confessare, essersi veduti anche in Roma uomini più alti di Ercole; in oltre tutti gli antichi non convengono, che Ercole avesse sette piedi. Apollodoro (a) non gli assegna, se non quattro cubiti o sei piedi.

V. La opinione, la qual vuole, che gli uomini vadano di giorno in giorno divenendo più piccoli, non può sostenersi, ed è molto più favorevole, che contraria all' esistenza dei Giganti.

VI. Chi sostiene esservi stati per lo passato i Giganti, non dice già, che la gigantesca statura siane all' uomo la più naturale; pretende solamente, non contenere cosa a se contraria, nè tampoco nulla di incompatibile colla sua bellezza, e le altre sue qualità naturali, nè darsi alcuno inconveniente in ammettere i Giganti, essendo possibile la di loro esistenza; o in conclusione, che ve n'erano altra fiata in molto gran numero, e che allora non venivano ravvisati come mostri. Tutti questi ragionamenti, che si formano contra un sentimento che non è il nostro, non ci danno punto di pensiero, nè c'imbarazzano.

VII. L'error di quei che son persuasi essere i Giganti figliuoli degli Angeli ribelli, e delle figliuole degli uomini, prova indubitatamente aver essi creduto la di loro esistenza. Noi non adottiamo il loro errore, ma lo citiamo qual testimonio della credenza comune dei popoli. Una credenza tanto antica, sì generale, e così stabile non sarebbe tuttavia un argomento senza replica su questo articolo, se non fosse uniforme alla Scrittura, e confermato dalle autentiche Storie di tutt'i tempi.

(a) *Apolodor. Bibliot. l. 2. c. 3. pag. 96.*

VIII. in ultimo quantunque la natura possa talvolta scherzando produrre nel sen della terra cose, che abbiano qualche somiglianza agli ossi umani, al cranio, al focile della gamba, ovvero del braccio; ella però non produrrà mai corpi intieri, nè un composto di molte ossa proporzionate, le quali riunite formino uno scheletro umano: inoltre sì fatti scherzi della natura si scoprono sempre in qualche modo per quel ch' ei sono, ora per la rotondità, or dalla forma, ovvero dalle proporzioni, e ordinariamente dalla solidità. Gli ossi fossili sono pallidi, o tendono al color della terra, che gli produsse; sono massicci, e non forati come gli ossi naturali. Può darsi in vero, che si mostrino alcuni ossi di Elefante, o di Balena per ossa di Giganti; ma egli è certissimo, che si conservano in molti luoghi vere ossa di Giganti, e conseguentemente la esistenza dei Giganti è un fatto fuor di ogni dubbio.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA TORRE DI BABELE.

LA fabbrica della Torre di Babele è uno di quei grandi avvenimenti, che nè la lunghezza de' tempi, nè la distanza de' luoghi, nè la diversità delle lingue, nè il dispergimento delle nazioni non giunsero mai a poterlo cancellare dalla memoria degli uomini. Conservossene sempre la rimembranza dal principio fino a questa ora tra tutti quei Popoli, che non sono per affatto efferati, ed involti in una totale ignoranza dell' Antichità. Gli Orientali come più istruiti, e più culti ne mantennero una tradizione più accurata, e più pura. Dagli Orientali la trassero i Greci, ma la corruppero colle loro finzioni, e per la libertà che i lor Poeti si presero di tutto ardire, e di tutto imprendere, a fine di contentare il genio di Popoli appassionati per ciò, che reca ammirazione, e stupore. La ricevettero da' Greci i Latini con tutti quei fingimenti, ond' essi la travestirono. La verità trovasi unicamente in Mosè, e a lui

come

come ad accertato principio dobbiam far capo, se non vogliamo smarrirci.

Impugnava Celso (*a*) la verità di Mosè con un raziocinio poco degno al certo di un uomo erudito. Pretendeva, che il gran Legislator degli Ebrei tratta ne avesse la Storia della Torre di Babele da' Poeti, che raccontano la guerra degli Aloidi, ovver de' Titani contra di Giove. Origene però a lui ne risponde, che essendo Mosè più antico non solo di Omero, e di tutti gli altri Poeti della Grecia, ma dei primi inventori ancora delle lettere, e della scrittura appo i medesimi Greci, era impossibile, ch' egli avesse tolto ciò che narra dai loro scritti, quando che questi non per anch' esistevano. Che se la favola de' Titani ha una qualche somiglianza colla Storia della Torre di Babilonia, procede, perchè i Greci Poeti vollero imitare Mosè, e troppo aggiugnere al vero, ed alla semplicità della di lui narrazione.

(a) *Origen. l. 4. contra Celsum.*

L'Imperador Giuliano (*b*) trattava di favolosa tutta la storia della Torre di Babele, e della confusion delle lingue; prendendo secondo la lettera quel che dice Mosè: *Faciamus Civitatem & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cœlum*; e giocosamente diceva, che quando anche tutti gli uomini del Mondo si fossero impiegati a costruire un tal edificio, quando avessero dato fondo a tutte le pietre della terra, e ridotta in mattoni tutta l'argilla, ch'è nell' Universo, non sarebbero mai giunti a sollevare fino al Cielo una Torre, ancora che ne avesser fatto sottili quanto un filo le mura: soggiugneva altresì con aria dispettosa, e schernevole, che i Cristiani, e gli Ebrei hanno la semplicità di credere, che Iddio spaventato dalla tracotanza degli uomini, e dall'ardimento della loro impresa, erasi sollecitato per impedirne il proseguimento colla confusione del lor linguaggio.

(b) *Vide Cyril. Alex. l. 4. contra Julian.*

Ma S. Cirillo rispondegli, esser ben noi lontani da credere, che quel Dio, che tutto può, avesse conceputo terrore degli sforzi di una vil ciurma di mortali, e che fosse personalmente disceso dal Cielo per vedere l'incominciato edificio, e rattenerne i vigorosi progressi. Parlò Mosè in foggia popolare dicendo, ch' erane disceso Iddio, e che quegli uomini volevano innalzare *fino al Cielo una Torre*: somigliante espressione negli altri passi della Scrittura dinota semplicemente un eccessivo elevamento; onde agli Autori

della

della favola de' Giganti si aspetta a sostenere, ovvero ad abbandonare le loro idee, perciochè a noi in nulla guisa ne cale. Che se poi Iddio per frenare l'arroganza degli uomini gli disperse, e confusene la favella, non fu già, perchè temesse; ma fecelo per un effetto di sua infinita bontà, che volle impedirgli di continovare un lavoro cotanto inutile, e vano: imperciocchè immaginandosi, che Iddio avrebbe potuto mandare sovra la terra un nuovo diluvio, si figuravano, che in elevando una torre di enorme grandezza, avrebbon potuto mettersi in istato di più niente temere rispetto a quello; come se la parola data loro da Dio di non più inondar l'Universo, non avesse dovuto a essi bastare per assicurarli contro a sì fatti terrori.

Filone Ebreo (*a*) per rispondere alla obbiezion de' Pagani, i quali trovare credevan nell'istoria della Torre di Babele la conferma di quanto narravano i Poeti della guerra de' Giganti contra di Giove, ricorre all'allegoria, e pretende, che Mosè nel suo racconto abbia voluto darci regola di morale, anzi che un'Istoria da doversi prendere secondo la lettera. Ei tuttavia non negane il fatto, ma contentasi di moralmente spiegarlo. Or senza entrare nella discussione della sua moralità, e senza far caso delle obbiezioni formate contro alla verità della narrazion di Mosè, da noi supposta come indubitata, ci applicheremo in questa Dissertazione a disaminare tutte le circostanze di tanto famoso edificio.

Dice Mosè (*b*), che nel principio tutti gli uomini parlavano un sol linguaggio, e ch' essendosi partiti dall' Oriente, trovarono un' amena, e vasta campagna nella terra di Sennaar, ove fecero alto, e si diedero a fabbricare una ampla Città, ed un'altissima Torre, a fine di render celebre il nome loro prima di separarsi nelle varie parti del Mondo. Stimasi, che ciò avvenisse verso l'anno del Mondo 1770., anni 114. dopo il diluvio, e 2234. avanti l'Era Cristiana. Vi abbisognò bene tutto questo tempo per procreare tanti uomini, quanti richiedevane una impresa di simil fatta; ma cent'anni erano a tal' effetto bastanti, senza che sia necessario di far ricorso al miracolo.

L'Arca, che aveva salvato Noè, e la sua famiglia dalle acque del diluvio, essendosi fermata sul Monte Ararat nell' Armenia (*c*) dieci, o dodeci leghe in circa lungi da Erivano verso l'Oriente, fu altresì nell' Armenia, e sue vicinanze,

(a) *Philo de Confus. Linguar.*

(b) *Genes. XI. 2. 3. Erat terra labii unius, & sermonum eorumdem; cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt campum in terra Sennaar, & habitaverunt in eo. Dixitque alter ad proximum suum: Venite, faciamus lateres & coquamus eos igni, habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cæmento. Et dixerunt: Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum, & celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.*

(c) *Genes. VIII. 4. Requievit Arca mense septimo super montes Armeniæ.* Hebr. *super montes Ararat.*

nanze,

nanze, che tosto dopo il diluvio abitarono probabilmente quegli uomini; di tanto appunto c'informa la tradizion degli Armeni, e della maggior parte degli Orientali. Alessandro Polistore (*a*) narra, che Sisutro, il quale da' Pagani vien confuso con Noè, essendo uscito dell' Arca, udì una voce dal Cielo, che dissegli di ritornare in Babilonia, e di comunicare agli uomini l'uso delle lettere, che avrebbe ritrovato nella città di Safara, e dalla voce medesima ebbe contezza esser l'Armenia il paese, ov'era sbarcato.

Beroso citato da Abideno (*b*) racconta presso a poco lo stesso; cioè che Sisutro avendo nascoso nella Città d' Eliopoli nella Safarena le lettere, e le scritture che possedeva, s'imbarcò, e navigò sulle acque del diluvio verso l'Armenia. Credono anche tuttora gli Armeni di conservare nel lor paese le reliquie dell'Arca; e tengon per certo, che Noè, e la sua famiglia dimorassero nell'Armenia, allorchè da essa ne uscirono dopo il Diluvio.

La difficoltà consiste, in qual maniera Mosè abbia potuto chiamare Oriente l'Armenia, sapendosi molto bene ch' ella resta al Settentrione di Babilonia, dell'Arabia, e della Palestina, che sono le sole provincie, che il Legislatore poteva avere in mente scrivendo la Genesi. Ma riesce agevole il provare, che gli Ebrei davano talvolta il nome d' Oriente all'Assiria, alla Mesopotamia, alla Siria, e a' popoli di là dall'Eufrate, i quali non sono già più Orientali alla Palestina di quel che siane l'Armenia; e 'l Signore minaccia a Isdraele di suscitargli da ogni parte nemici; dall'Oriente i Sirj (*c*), e dall'Occidente i Filistei.

Dice Isaia, che Abramo venne dalla parte d'Oriente nella Palestina (*d*), e si sa, ch'ei scese d'Aram nella Mesopotamia. Soggiugne l'istesso Profeta, che Ciro venne dall' Oriente contro a Babilonia (*e*), ed eravi venuto dall'Armenia, e dalla Persia. Scrive Daniele (*f*), che Antioco Epifane si turbò per le nuove ricevute della ribellione delle provincie d'Oriente. Or coteste provincie sono quelle di là dell'Eufrate, e poste certamente piuttosto a Settentrione, che a Oriente della Giudea, e per lo più distinte ancora dalla Scrittura col nome di Settentrione. Ella pur dimostra la venuta del Re di Assiria, e di Caldea sotto il nome del mare, che proviene dal Settentrione: *Ab Aquilone fumus* (*g*). *Ab Aquilone panditur omne malum* (*h*). La verità pertanto si è, che questi paesi, e singolarmente l'Armenia sono al Setten-

(a) *Apud Euseb. Græc. Chronic. lib.* 1. *p.* 8.

(b) *Abiden. ex Beros. apud Euseb. Chronic l.* 1. *p.* 8. E' molto probabile, che la Città di *Saphara*, o la Provincia *Sapharena* menzionata da Polistore, Beroso, ed Abideno, sia quella, che chiama Mosè *Saphar*, montagna di Oriente. *Genes.* x. 10. ed Erodoto *monti Sapiri l.* 1. *& lib.* 4. Montagne, dic' egli, situate tra' Colchi, e i Medi.

(c) *Isai.* IX. 12.

(d) *Isai.* XII. 2.

(e) *Isai.* X. VI. 12.

(f) *Dan. cap.* XI. 44

(g) *Isai.* XIV. 32.

(h) *Ierem.* 1. 14.

ten-

tentrione; ma che rispetto alla Palestina tendono verso l'Oriente.

I discendenti adunque di Noè vennero dall'Armenia *nella terra di Sennaar*, cioè, in Babilonia. Dice Daniele (*a*), che Nabucco pose i vasi del tempio del Signore in un'Adoratorio de' suoi Dei *in terra Sennaar*. Parlando Giosue (*b*) del furto di Acano dice, ch'ei prese un *manto di Sennaar*, vale a dire, secondo Aquila (*c*), e il Caldeo, un pallio fatto a Babilonia. Dunque Babilonia era nel paese di *Sennaar*, che stendevasi verso il Settentrione molto al di sopra di Babilonia, supposto che il nome della montagna *Sagras*, o *Singar* menzionata dagli Autori profani (*d*) derivi, com'è probabilissimo, da *Senaar*, o da *Sengar*, secondo la pronunzia di quei che leggono l'*Hain* come una G, siccome il vediamo in *Segor*, in *Gaza*, e in alcuni altri luoghi.

Non fu già verisimilmente a caso pensato, nè ad un tratto, che gli uomini scampati dal diluvio abbandonarono le montagne dell'Armenia per iscendere nella terra di Babilonia; ma vi vennero a mano a mano, tenendo dietro all'Eufrate, ed al Tigri, che gl'invitavano a costeggiarli sì pel comodo dei pascoli, che per la vaghezza della regione. Aumentandosi intanto di giorno in giorno il lor numero, e moltiplicandosi le loro gregge, compresero ben tosto la necessità, in cui sarebbonsi di ora in ora trovati, di doversi separare, e dilatarsi in diversi paesi, essendo impossibile, che un popolo numerosissimo, ricco di quantità di bestiame, e che di altronde non poteva trarre alcun soccorso, potesse lungamente sussistere in un medesimo luogo: aggiugnete la difficoltà di mantenere la subordinazione, e la pace in sì gran numero di famiglie non moderate da leggi, nè ritenute dalla forza, e autorità di un governo assoluto, e monarchico, le quali obbedivano, se pure a' Genitori, e a' piu vecchi infra loro.

Si può rammentare a questo proposito ciò, che vien raccontato di Abramo, e di Lot (*e*), i pastori dei quali ebbero insieme litigio, e le cui gregge erano sì copiose, che i pascoli del paese non essendo loro bastevoli, più non potevano unitamente abitare; per la qual cosa fur costretti a disgiugnersi, non tanto per evitare le dissensioni, e le liti che potevan nascere tra la lor gente, quanto per trovare alle loro mandre sufficienti pasture.

(a) *Dan. cap.* I. 2.

(b) *Iosue cap.* VII. 21.

(c) Tolin Babilonicin.

(d) *Strabo l.* 16. *&c.*

(e) *Genes.* XIII. 5. 6. *&c.*

Giun-

Giunti dunque quegli uomini nella terra di *Sennaar* concepirono il disegno di fabbricarvi una Città, che servisse loro a guisa di capitale, e di metropoli, e fosse in avvenire considerata qual centro della loro unione, e come la comune lor patria; ma per abbellirla, e fortificarla risolverono di costruirvi una torre di prodigiosa grandezza dicendo: Questa immortalerà la nostra memoria, e sarà un monimento eterno della nostra cognazione; e quando un dì i nostri figliuoli, e nipoti ci domanderanno: Che mai vuol dire questa città, e questa Torre? Noi risponderemo loro, che fu fabblicata da' nostri Padri, e da noi, per servire di testimonianza, che tutti siamo un medesimo popolo discesso da Noè: e se mai ci troveremo in distanti provincie, potremo dire a' nostri figliuoli, che Babilonia è la nostra Patria comune; e che siamo fratelli di tutti quei popoli, che da essa ne derivarono. In questa guisa appunto d'indi a gran tempo gl'Israeliti, che soggiornavano di là dal Giordano, alzarono un gran monte di terra, volendo con esso ricordare a' lor discendenti, che formavano un popolo co' loro fratelli, che abitavano dall'altra banda del fiume (*a*)

(a) *Iosue* XXII. 10.

Ecco secondo tutte le apparenze il vero motivo, che indusse quegli uomini alla costruzion della Torre, e città di Babilonia (*b*). Ma certuni imputarono loro altri sentimenti, e si pretese, che volessero far guerra al medesimo Dio. Una figurata espressione del sacro Testo, il quale porta, che volevano alzare fino al cielo una Torre: *Turrim cujus culmen pertingat ad Cælum*; e il nome di *Gigante* dato da' Settanta a Nembrot (*c*), che credesi essere stato il principale Autore di sì vasto edificio, fecero dire a' Poeti, che i Giganti, sovraposte montagne a montagne, avevano impreso di assediare il cielo per isbalzarne Giove dal Trono (*d*):

> *Extruere hi montes ad Sidera summa parabant,*
> *Et magnum bello sollicitare Jovem.*

(b) *Vide Tostat. in Iosue Abenezra, Levi Ben-Gerson. Salian. an. Mundi* 1505. *& alios plures.*

(c) *Genes.* X. 8. 9. *Nemrod cœpit esse potens in terra.* 70. Gigas en tin gin.

(d) *Ovid. Fast. l.* 5. *Vide & Virgil. Æneid.* VI. *& Homer. Odyss.*

Racconta Giosesso (*e*), che gli uomini scampati dal diluvio dimorarono per qualche tempo nelle montagne, temendone sempre la venuta di un nuovo; ma che Sem, Jafet, e Cam avendo i primi ardito di abbandonare i monti per abitar le pianure, furon seguiti dagli altri, e vennero a stabilirsi nella campagna di Sennaar. Avendo in quello stante comandato loro il Signore di trasmettere delle

(e) *Antiq. l.* 1. *c.* 15

colonie in diverse parti del Mondo, a fine di ripopolarlo, essi caparbi negarono di volergli obbedire, per il che si tirarono adosso gli effetti del giusto suo sdegno; e dal Signore reiterati loro i suoi ordini, non solamente non gli rendettero l'obbedienza dovuta, ma si posero in cuore, ch' ei nel volerli separare, ne tendesse lor qualche insidia a intento di più comodamente distruggerli.

Nembrot figliuolo di Chus, e nipote di Cam, uomo intraprendente, e superbo inspirò loro sentimenti così stravaganti. Vantavasi tratto tratto costui di non dovere la felicità, che godeva, se non alla propria sua forza, e lusingavasi di subordinare agevolmente gli uomini al suo dominio, se fossegli riuscito d' incitarli a ribellione contra del cielo. Quindi per trargli dalla sua, propose loro di fabbricare una Torre di tanta elevazione, che le acque giugner più non potessero alla di lei sommità, e disse loro, che con tal mezzo pretendeva vendicare la morte de' loro Progenitori da Dio già nel diluvio sommersi.

Il Popolo sedotto dalle promesse di Nembrot, si lasciò facilmente muovere a fare, quanto gli venne suggerito, e incominciò con indicibil calore a fabbricare la Torre, riputando essere codardia il soggettarsi al Signore. E siccome gli operaj erano in gran numero, nè perdonavano a fatica per avanzare il lor lavoro, così miravasi ogni dì andare considerabilmente crescendo la fabbrica, ed il suo elevamento sarebbe stato ancor molto più sensibile, se la sua latitudine, e saldezza non ne avessero in qualche modo nascosta, e fatta sparire alla vista la di lei eminenza. Vedendo intanto Iddio la di lor tracotanza, e ostinazione, ne volendo fargli tutti morire, intromesse tra di lor la discordia, e ne cangiò la favella; dimodocchè non potendo più intendersi, fur costretti ad abbandonar la grande opera, e diffondersi in varie parti del Mondo. Ecco come racconta Gioseffo (a) questo avvenimento, citando nel medesimo luogo una Sibilla, la qual dice, che gli uomini avendo un'istesso linguaggio, si diedero a costruire una Torre soprammodo ben grande, a oggetto di valersene poi come di scala per ascendere al cielo; ma che gl'Iddii irritati mossero contra di lei la furia delle tempeste, e de' venti, che di botto la diroccarono.

(a) *Antiq. lib. 1. cap. 15. p. 13.*

L'autorità di Gioseffo qualor si discosta dalla Scrittura non vale uno jota, non meno che quella della pretesa Sibilla,

billa; ma la sua testimonianza prova ben chiaro, che fin d'allora davasi un pessimo senso alla impresa degli uomini, che fabbricarono la Torre di Babilonia. Cita Eusebio (a) l'istessa Sibilla, ma nel medesimo luogo riferisce un'autorità di maggior peso, ed è quella di Abideno, e di Eupolemo, che facevano menzione di essa Torre, attribuendone la struttura a certi Giganti, che contro a Iddio volevano sollevarsi. Ecco come ne parla Abideno, „ Evvi „ chi dice, che i primi uomini nati dalla terra, orgogliosi per la lor forza, e per l'altezza della di loro corporatura, non contenti di riputarsi maggiori agl'Iddii, diero di mano a fabbricare una Torre di prodigiosa grandezza nel luogo, dove ora mirasi Babilonia. Ma tosto „ che l'edificio fu vicinissimo alla sublimità del cielo, gli „ Dei per mezzo del vento lo fecero cadere sulla testa di „ que' medesimi, che l'avevano fabbricato, e delle sue rovine fondossene poscia la città di Babilonia.

(a) Euseb. Præparat. lib. 9. c. 14. 15. 16.

Diceva Eupolemo, che la città di Babilonia, e quella Torre tanto celebre per tutto il Mondo erano state costruite da' Giganti scampati dalle acque del diluvio; e che la Torre essendo stata distrutta dalla possanza di Dio, i Giganti si erano dispersi in tutte le parti della terra. Artapano citato da Polistore, o il medesimo Polistore (b) afferma, che leggesi in certi libri, gli Autori de' quali non sono cogniti, che Abramo andò nella terra de' Giganti; che quegli uomini arroganti, e superbi furono esterminati dagli Dei a cagione della loro empietà, e che solamente a Belo fu perdonato, il quale fece la sua dimoranza in Babilonia, e si stabilì nella Torre ivi da lui elevata, detta poi Belo dal nome del suo Fondatore. Quinci Abramo passò in Fenicia, e di là nell'Egitto.

(b) Apud Euseb. l. 9. cap. 18.

La maggior parte de' Padri non hanno avuto migliore opinione de' fabbricatori di Babele, che gli Autori testè citati. Filone nel suo *Libro intitolato della confusion delle Lingue* suppone dappertutto, che sì fatto lavoro venisse intrapreso con empio accordo da una schiatta infame, e nemica di Dio. Pare che S. Agostino (c) abbia prese secondo la lettera queste parole: *Faciamus nobis Turrim, cuius culmen pertingat ad Cœlum*: Se pensarono, dic' egli, di arrivare al cielo per mezzo della lor Torre, fu senza dubbio una sciocchissima presunzione: *Nimium stulta audacia & impietas eorum deprehenditur*. E per verità la vendetta che Dio

(c) August. l. 1. Quæst. in Genes. quæst. 21.

ne traſſe, ſa ben giudicare, che può ſenza aſſurdo attribuirſi loro ſentimento sì ſtrano. Aggiugne altresì, che non può ravviſarſi il loro rigoglio, ſe non qual'effetto della lor cecità (*a*), conciosiacchè per qualunque elevazione che aveſſero potuto dare alla Torre, quando anche l'aveſſero innalzata al di ſopra delle più alte montagne, e che la di lei ſommità aveſſe oltrepaſſate le nubi, che mai avrebbero potuto fare contra di Dio? E ch'eſſi avrebbero guadagnato con tutta la vanità del lor cuore, o con l'ingrandimento di così ſuperbo edificio? Dice altrove (*b*), eſſer molto probabile, che il Patriarca Sem non eveſſe parte veruna in quell'Opera; mercecchè il gaſtigo della confuſion delle lingue non cadde ſopra la ſua famiglia, in cui ſi mantenne ſempre la lingua Ebrea, ſuppoſta già dal S. Dottore la prima di tutte.

(a) *Auguſt. l. 16. de Civ. cap. 4. Quid factura erat humana & vana præſumptio, cujuslibet enim, & quantamlibet in Cælum adverſus Deum altitudinem molis extolleret, quando montes tranſcenderet univerſos, quando ſpatium nebuloſi aeris evaderet? Quid denique noceret Deo, quantacumque vel ſpiritualis vel corporalis elatio?*

(b) *Idem de Civit. lib. 16. cap. 11.*

Egli poi non dubita, che non foſſe Nembrot il primo autore di tal lavoro (*c*), dandolo a baſtanza ad intendere la Scrittura, quando dice, che Babilonia fu l'incominciamento del ſuo Imperio (*d*): *Principium Regni ejus Babylon*; ma ſta in forſe, ſe vi era una ſola Torre, o pure ſe molte: perciocchè ſi adopra tal fiata il ſingolare, invece del plurale; ſiccome ſi dice il Soldato, la Locuſta, il Ranocchio per dinotare tutta la ſpecie, o per diſtinguere un individuo particolare del medeſimo grado. Ma la più comune opinione ſi è di una ſola Torre, alla cui ſtruttura ſi applicò quella gente con tutto il ſuo ſtudio.

(c) *Idem de Civit. lib. 16. cap. 4.*

(d) *Geneſ. x. 10.*

Il ſagro Autore del libro della Sapienza pare, che alluda all'edificio della Torre di Babele, qualor dice: Quando le Nazioni ſi accordarono di abbracciare la malvagità (*e*), la Sapienza conobbe il Giuſto, e conſervollo ſenza macchia agli occhi di Dio. Ma la continuazion del diſcorſo moſtra, che deſcrive più toſto Abramo, che conſervoſſi puro, ed eſente dalla Idolatria, mentre che gli altri Popoli ſi abbandonarono al culto degl'Idoli. S. Giangriſoſtomo (*f*) diſapprova altamente l'operato de'primi uomini, che fabbricarono la Torre di Babele, e attribuiſcene la impreſa alla di loro vanità, inſolenza, ed alterezza. Il Teſto della Scrittura ſembra, che accenni per parte degli uomini il timore, in cui ſtavano, che Iddio gli ſeparaſſe, e 'l modo che volevano prendere di cautelarſi per vivere inſieme: *Venite, faciamus Civitatem & Turrim, antequam dividamur* (*g*); e in oltre Nembrot era un Gigante, ovvero (*h*) *Robuſtus venator coram*

(e) *Sap. x. 5. Hæc & in conſenſu nequitiæ, cum ſe nationes contuliſſent, ſcivit juſtum, & conſervavit ſine querela Deo, &c.*

(f) *Homil. 30. in Geneſ. pag. 430. & ſeq.*

(g) *Geneſ. xi. 4.*

(h) *Ibidem x. 9.*

coram Domino. Chiama Tertulliano (*a*) la Torre di Babilonia *superbissimam Turrim*; e crede, che il Figliuolo di Dio scendesse per atterrarla, e a confondere la favella di coloro, che fabbricavanla.

Eutichio Patriarca Alessandrino (*b*), che raccolse ne' suoi annali molte tradizioni de' Popoli di Oriente, racconta, che gli uomini cominciando a moltiplicarsi, si congregarono in numero di settantadue (*c*), dicendosi l'uno all'altro: Venite, fabbrichiamo una città, e ponghiamoci una Rocca, nella quale alzeremo una Torre, che andrà fino al cielo, affinchè se un qualche giorno venisse mai un nuovo diluvio, possiamo con questo mezzo difendercene. Consumarono per tanto tre anni in formare, e in cuocer mattoni lunghi tredici cubiti, larghi dieci, e alti cinque; e piantarono la loro città tra Tiro e Babele, la cui longitudine era di 313. canne, e di 151. la latitudine: le mura alte di 5533. canne, e larghe 33; la Torre aveva 10000. canne di elevazione: e continuarono per 40. anni a fabbricarla senza poi poterla finire; imperocchè Iddio mandò un' Angelo, che gli disperse mediante la confusione del lor linguaggio.

Dice Glica (*d*) presso a poco l'istesso, cioè, che gli uomini cominciarono a edificare la Torre l'anno 536. dopo il diluvio; che vi travagliarono in vano per lo spazio di 40. anni con disegno di mettersi fuor di pericolo, seguendo un nuovo diluvio; che settantadue capi principali comandavano al popolo che vi lavorava, e 43. anni si spesero intorno alla fabbrica della Torre, e città di Babilonia; ma che Iddio rese inutili le lor fatiche con la confusion delle lingue: e Cedreno soggiugne (*e*), che Nembrot rimase stritolato sotto le rovine della Torre, spaccata dalla violenza di un turbine. Vogliono altri, che venisse diroccata da un terremoto. Abideno, e la Sibilla dicono, che fù rovesciata da' venti. Beniamino Tudellese narra, ch' essendo caduto un fuoco dal cielo in mezzo alla Torre, tutta in cenere la ridusse. Evvi chi sostiene, che durò ancora gran tempo. Mosè non dice, che la Torre fosse rovinata, nè abbattuta.

Eccoci insensibilmente impegnati nella descrizione della Torre di Babilonia. Si prepari il Lettore a veder quì di belle immaginazioni, e magnifiche iperboli; perciochè volendosi prendere secondo la lettera queste parole, *Cujus culmen pertingat ad Cælum*, apresi un vasto campo per esagerare, e attribuire a questo edificio quell'altezza, che andrà

(a) *Tert. adversus Praxeam. cap.* 10. *p.* 509

(b) *Annal. Eutich. Alex. t.* 1. *p.* 51.

(c) O piuttosto, che avevano per Condottieri 72. Capi, o Principi delle famiglie. *Vide Epiphan. contra hæres. lib.* 1. *Hæres.* 39. *quæ est &c.*

(d) *Glycas Annal. part.* 2. *pag.* 128.

(e) *Cedren. p.* 11. *Annal.*

drà a grado ad ognuno. Dice S. Girolamo (*a*), che la cittadella di Babilonia era quella Torre tanto celebre, fabbricata dopo il diluvio, la quale dicevasi avere 4000. passi di elevazione. Adone (*b*) gliene dà 5174. dicendo, che andava strettendosi nell'alto, acciocchè il piè della Torre potesse sostenere il peso di tanta mole: e aggiugne con S. Girolamo, che ragionavasi di templi di marmo, di statue di oro, di piazze fornite di oro, e di gemme, che si miravano a Babilonia, e di molte altre cose, che sembrano affatto incredibili. Leggesi lo stesso nella Cronica d'Isidoro. Porta il Testo 4000. passi, ed il margine 5174. Quello poi che i prefati Autori aggiungono delle ricchezze, che vedevansi nella Torre, insinua che vogliono dinotare il tempio di Belo descritto da Erodoto, e Diodoro di Sicilia, ovvero la cittadella menzionata dal medesimo Diodoro, e da Q. Curzio, ch'era situata nel cuore di Babilonia: ma essi amplificano ancor di vantaggio, imperocchè ecco ciò che leggesi in Erodoto (*c*).

Dopo aver data la descrizione di Babilonia, segue a dire, che dentro la città, e in una delle due parti, che la componevano, per esser divisa dall'Eufrate, vi erano due gran muri, l'un de' quali cigneva il palazzo Reale, e l'altro il tempio di Giove Belo; questo ultimo edificio era tuttavia in piedi del suo tempo, ed aveane le porte di bronzo. Il terreno, ove stava piantato, era di due stadj in quadrato, nel mezzo di tale spazio elevavasi una Torre della medesima figura, la cui base teneva uno stadio, o 125. passi, tanto in longitudine quanto in larghezza (*d*), e secondo molti Scrittori in altezza, e in latitudine. Sopra questa Torre eravene un'altra, e questa seconda serviva di sostegno alla terza, la terza alla quarta fino al numero di otto, una sopra dell'altra: vi si montava per via di una scala disposta nel muro esterior della Torre; e di spazio in spazio vi erano posate, e sedili per comodo di chi vi ascendeva, acciò potessero riposarsi, e sedere. Nella sommità della ottava, e della ultima Torre si trovava un gran tempio, in cui non si mirava statua alcuna di Divinità, ma solamente un gran letto ben guernito, e in contro a esso una tavola di oro. Niuno dormiva nel tempio la notte, dic'Erodoto, eccetto una donna scelta dal Dio Belo tra quelle della città, e come pretendevan i Caldei, che n'erano i Sacerdoti, attestando, che il loro Dio scendeva la notte a riposare su quelle piume. L'istesso appunto praticavasi a Tebe di Egitto,

(a) *Hieronym. in Isai. cap. 14. L. 5. p. 49. Edit. Victorii. Arx autem, idest Capitolium, hujus Urbis est Turris, quæ ædificata post diluvium, in altitudine quatuor millia dicitur tenere passuum, paulatim de alto in angustias coarctata, ut pondus imminens facilius a latioribus sustentetur. Describunt ibi Templa marmorea, aureas statuas, plateas lapidibus auroque fulgentes, & multa alia, quæ penè videantur incredibilia.*

(b) *Adon. in Chronic. Ætate prima.*

(c) *Herod. l. 1. p. 181. 182.*

(d) *Herod. Ibidem.*

to, dove veniva ammessa una femmina nell'Adoratorio di Giove Tebano; e a Patara in Licia facevasi parimente dormire la Sacerdotessa nel tempio. Vi è tuttora più abbasso, soggiugne il prefato Istorico, nel medesimo tempio di Belo una cappella ove mirasi una gran figura di Giove assisa in trono, tenendo inanzi a se una tavola. La statua, il trono, la tavola col suo piede erano di oro finissimo; e da' Caldei venivane il tutto valutato 800. talenti di oro. Nell'esterno della cappella vi era pure un'Altare dell'istesso metallo, sopra cui non si sacrificavano, se non che animali di latte; ma eravene altresì un'altro più grande, su cui s'immolavano vittime di età più matura. Qualche tempo prima di Erodoto vi era in quel tempio un'altra statua di oro massiccio di dieci cubiti di altezza: confessa però lo Scrittore di non averla veduta; ma di aver bensì visto il rimanente; e riferisce sulla relazion de' Caldei, che il Re Dario figliuolo d' Istaspe avendo voluto portar via quella statua, non riuscigli; ma che Serse suo figliuolo più animoso di lui la carpì. Ho rapportato a bel diletto tutte queste particolarità, perchè scritte da un Autore contemporaneo, e testimonio oculato, il quale viveva, sono già più di 2000. anni, essendo nato l'anno del mondo 3520, e avanti Gesù Cristo 484.

Dice Diodoro (*a*), che Semiramide edificò il menzionato tempio di Belo, aggiugnendo di non poter asserire niente di certo, perchè gli Autori, che ne parlano, non si accordan fra loro; e perchè più non sussiste tal'edificio, non vuol maggiormente diffondersi sovra questo articolo: riconosce però, che la Torre erane altissima, su cui salivano i Caldei per osservare il nascere, ed il tramontare degli Astri. Era tutta la macchina fabbricata di mattoni, e bitume con molto di arte, e di travaglio. Semiramide avea collocato nell' alto del templo tre statue, la prima di Giove, la seconda di Giunone, la terza di Rea. Quella di Giove stava in piè, e in atto di uom che cammina, di quaranta piedi di altezza, e pesante mille talenti Babilonesi; la seconda figura di Rea sedeva, e pesava similmente mille talenti, avendo a' suoi piedi due leoni, e due serpenti di argento, di peso di trenta talenti; finalmente la statua di Giunone pesava ottocento talenti, e teneva nella mano destra un serpe pel capo, e nella sinistra uno scettro tempestato di gioje. Vedevasi a fronte di queste tre Divinità una gran tavola di oro, tirata a martello, lunga quaranta piedi, diecisette larga, e pesante cin-

(a) *Diodor. Sicul. lib. 2. p. 98. seu. 69*

cinquecento talenti; ma tutto questo è ben diverso, da quanto ne scrive Erodoto.

Narra Plinio (*a*), che pur de' suoi giorni perdurava tal tempio: *Durat adhuc ibi Jovis Beli templum*. Ma Diodoro di Sicilia più antico di Plinio c'informa, che del suo tempo era rovinato per la vecchiezza. Racconta Gioseffo (*b*), che Alessandro Magno giunto in Babilonia si pose in cuore di riedificarlo, e comandò tosto a tutt'i suoi soldati di nettar la platea, ma che gli Ebrei soli avendo negato di ubbidire a' suoi ordini, non fu mai possibile d'indurceli, nè con minacce, nè per mezzo di verun altro mal trattamento. Siccome l'opera richiedeva molto tempo, così non potè quel Principe mandare ad effetto, quanto aveva nel suo se statuito, essendo stato prevenuto dalla morte (*c*) l'anno medesimo, che aveva fatto dar di mano al lavoro (*d*). Quindi il tempio di Belo non venne mai rifatto, da che Serse, come racconta Strabone, ed Arriano (*e*), dopo la sventurata sua spedizione contro alla Grecia (*f*), da' fondamenti ebbelo demolito.

Ma Erodoto è ad essi opposto, dicendo di aver veduto il tempio, o la torre di Belo. Or ben si sa, che scrisse dopo Serse; e allorchè l'armata di quel Principe rimase rotta, e sconfitta nel 3526. ei non aveva che soli sei anni. E Serse era già morto venti anni prima, che il prefato Scrittore leggesse la sua Storia in un'assemblea di Greci nella città di Atene l'anno del mondo 3559. e avanti Gesù Cristo 445. E' dunque forza dire, che tempio così famoso fosse diroccato tra gli anni 3559. e 3681, in cui Alessandro si accinse per rinnovarlo.

La difficoltà consiste in sapere, se siasi di questa Torre, o di questo tempio, che abbia voluto parlare Mosè, per trovarsi intorno a ciò diversi pareri: e se alcuni credettero esser quella, l'istessa Torre fabbricata da Nembrot (*g*) co' Giganti scampati dal diluvio; altri a Belo l'attribuirono (*h*), chi a Semiramide (*i*), e chi a Nabucco (*k*). Certa cosa è, che gli Orientali danno bene spesso l'onore della fondazione di una città, o di una fabbrica al semplice restauratore, che l'abbellì, l'adornò, e la ingrandì. Così nella Scrittura si dice, che un Principe ha edificato una tal città, quantunque accertatamente si sappia, che sussisteva prima di lui; ma solo perche vi aggiunse fortificazioni, e ne riparò le rovine; laonde Nabucco vantavasi di avere costruita Babilonia,

la

(a) *Plin. l. 6., e 26.*

(b) *Ioseph contra Appionem lib. 1. p. 1448. e 1049.*

(c) *Strab. l. 16. p. 741. Arrian. l. 7*

(d) Anni del mondo 3682. avanti Gesù Cristo 323.

(e) *Strabo l. 16. Arrian. l. 7. expedit. Alex. p. 159.*

(f) Anni del mondo 3526. avanti Gesù Cristo 476.

(g) *Vide Sybill. apud Joseph Antiq. l. 1. & Euseb. l. IX. Præparat. Eupol. & Abyden. apud eundem Euseb. l. 9. Præparat. &c.*

(h) *Q. Curtius l. 5. Abyden. ex Megasthem apud Euseb. Præparat. l. 9. c. 41.*

(i) *Ita Ctesias & ex illo Diodor. Strabo. Trogus, alii plures.*

(K) *Vide si placet Daniel. IX. 27. Ioseph Ant. q. l. X. c. 11.*

la qual'era in essere, e in floridissimo stato molti secoli avanti, ch'ei venisse al mondo (*a*): *Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in domum regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* E' dunque probabilissimo, che Nembrot, e gli altri discendenti di Noè avessero cominciato la città, e la Torre di Babilonia, terminata da Belo; ornata, arricchita, e dedicata a Belo da Semiramide; e che Nabucco vi avesse altresì accresciuto ornamenti, e donato ricchezze, oltre a quelle di Semiramide.

(a) *Dan.* 4. 27.

Belo Assirio, che regnò dopo degli Arabi in Babilonia, vivea ne' giorni di Samgar Giudice d' Isdraele (*b*). Nino suo figliuolo fondò il regno di Assiria nel 2737. Semiramide sua Consorte governò dopo lui nel 2789. Sicchè Mosè non ha potuto parlare dell' opera di Belo, nè di Semiramide: e quei che credono, che Belo sia lo stesso che Nembrot, non possono difendere tal sentimento senza cadere in anacronismi da non potersi sostenere, se non ammettono un Belo assai più antico del Padre di Nino. I Profani fanno Nino fondatore di Ninive; benchè questa città fosse già grande al tempo di Nembrot (*c*). Nino adunque non può esserne, che il restauratore con averla ingrandita, fortificata, e resa più bella; ma Nembrot o Assur la fondò; e questo fortifica la nostra conghiettura di essere stata Babilonia da principio fabbricata da' discendenti di Noè, e lasciata imperfetta per la divisione, che s' intromesse fra loro. Belo, Semiramide, Nabucco vi fecero in diversi tempi opere sì magnifiche, e l'abbellirono in tal guisa, che come Fondatori ne vennero considerati.

(b) Anni del Mondo 2682. avanti Gesù Cristo 1311.

(c) *Genes.* x. 11.

Dopo Alessandro Magno non troviamo più un minimocchè di certo intorno alla Torre di Babilonia; è però probabilissimo, ch'ella restasse sepolta sotto le sue rovine: e che quando Plinio asserisce, che sussisteva tuttavia del suo tempo, tenesse avanti gli occhi il testo di Erodoto che traduceva, il quale espressamente lo dice. Ma dal prefato Istorico fino a' giorni di Plinio eransi ben vedute grandissime rivoluzioni in Babilonia.

Non accenna Erodoto (*d*) la eminenza della Torre, ma solamente la larghezza della sua base, o della prima delle otto Torri, che la componevano, la quale teneva uno stadio in quadrato. Strabone (*e*) gliene assegna uno stadio in altezza, e altrettanto in latitudine quadra, cioè centoventicinque passi, dicendo, ch'era una piramide quadrata, e fat-

(d) *Herod. l.* 1. *c.* 181

(e) *Strabo l.* 16. *init. p.* 738.

fatta di mattoni. Ella è presentemente abbattuta, e credesi, che Serse la demolisse. Tentò Alessandro di rifarla, ma siccome la impresa importava somma fatica, e richiedeva molto tempo, stante che ci volevano due mesi a diecimila uomini per nettare la sola platea, e torne via i materiali: così Alessandro non potè terminarla, essendo stato, come si disse, colto dalla morte nel principio dell' opera, nè veruno de' suoi Successori, al riferir di Strabone, che chiama cotesta Torre, o sia Piramide la tomba di Belo, non si prese più la briga di ristabilirla.

I Rabbini nel libro *Jalcut* attribuiscono alla Torre di Babilonia non meno di ventisette mila passi di elevazione. In un'altro libro intitolato *Pirkè* l'innalzano fino a settanta mila passi per uguagliare il numero de' settanta Angioli, che stanno intorno al trono della gloria, e de' settanta popoli, ch'erano allora nel mondo, e delle settanta lingue, che uscirono dalla confusion di Babele. Beniamino Tudellese dice, che le sue fondamenta avevano due mila passi di longitudine, la Torre dugento quaranta cubiti, o trecento sessanta piedi di latitudine, e secento piedi per lo lungo. Ei parla solamente delle sue rovine, e di quanto apparivane, quando la vedde, essendo già lungo tempo, ch'era diroccata.

Gli altri Viaggiatori, che sono stati in quel paese, non hanno mancato d'informarsi di cotanto famoso edificio, ma sono fra essi sì poco d'accordo, che non può quasimente farsi fondamento veruno sulla di lor narrazione. I popoli circonvicini non hanno notizia della vera situazione dell' antica Babilonia; e la ignoranza che regna in que' paesi fa sì, che dicono cose tanto poco verisimili, che non meritano alcuna credenza. Racconta Gujon sul rapporto di due uomini di Abbevilla già schiavi del Bassà di Bagdat, che la Torre di Babele è tonda, ed alta trecento piedi, e che i mattoni, ond'è fabbricata, sono per la maggior parte lunghi di un'alla, cioè due braccia in circa delle nostre, e commessi con bitume, ed argilla. La salita, che ne conduce alla cima dell'edificio, non ha scaglioni, ma è fatta a scarpa, e disposta nel grosso della muraglia; elevandosi a passo a passo; ed è sì spaziosa, che di fronte vi potrebbe salire venti uomini. Il muro della Torre ha cento passi di latitudine, ed ad ogni venti braccia vi sono larghe porte rotonde per entrare entro di essa, e ad ogni dodici braccia finestre

per

per ricevere il lume. Miransi all'intorno figure di rilievo, rappresentanti teste di uomini, e di donne, di animali quadrupedi, di pesci, e di uccelli. Ecco quanto dicene questo Autore, pretendendo altresì, che la Torre di Babele duri tuttavia nella sua integrità.

Un tale della Boulaye (a) citato dal Daviti narra, ch'essendo andato a vedere gli avanzi della Torre di Babele, distanti tre leghe da Babilonia in una rasa campagna tra l'Eufrate, e il Tigri, trovò una grossa Torre, e massiccia al di dentro (b), avendo piuttosto la forma di una montagna, che di una torre, la quale poteva avere nel piede circa 300. passi di circuito, benchè presentemente abbiane quattro, o cinquecento, a causa de' materiali che vi sono caduti, e delle rovine che la circondano.

Ecco la forma ond'è fabbricata. Ci sono primieramente sei ordini di mattoni, indi sette, e così successivamente fino alla cima: tra il sesto, e il settimo ordine vedesi un suolo di paglia alto tre dita, la quale è tuttavia sì fresca, come quando vi fu posta la prima volta: ha ogni mattone un piede reale in quadro, e sei dita di grossezza. Il collegamento de' mattoni può esser da un dito, ed è fatto con certa composizione di terra, e di bitume; materia usata per fabbricare anche presentemente a Bagdat, per esser colà vicino un lago di bitume, che in gran copia producene. Asserisce lo Scrittore di aver contato cinquanta ordini di sei, indi di sette mattoni l'uno, di maniera, che l'altezza può ascendere a cento trenta piedi reali. Nella sommità della Torre ci è un grande occhio, vedendosi nel fondo una caverna proprissima per uso di serraglio, e verso il mezzo un' apertura riquadrata di un piede, che passa da banda a banda. Questo è ben diverso da quanto abbiam veduto sin qui. Io non so, se quel che vide il prefato autore, sia differente da ciò, che altri descrivono. Mirasi, dicono essi, a tre leghe da Bagdat tra l'Eufrate e il Tigri, nel mezzo di una vasta pianura, il resto di una gran Torre, dinominata da' paesani la Torre di Nembrot, credendo che sia la famosa Torre di Babilonia. Ella ha circa trecento passi di circuito; e ciò che in piè ne rimane, può avere cento venti passi di altezza; è composta di mattoni seccati al sole, avendo ciascuno di loro dieci once reali in quadro, e tre di grossezza; sei ordini di mattoni sono sopra un suolo di canne franete, e mescolate con paglia. E' cosa difficile il giudicare della for-

(a) *Daviti, alia, p. 316. 317.*

(b) Io non so, se Erodoto voglia dire la stessa cosa, parlando della Torre di Babilonia, che serviva di tempio a Belo. Εν μεσω Τω ιρω Πυργος στερεος icodomitae. *Turris solida ædificata est*

forma dell'edificio, per esserne caduti da ogn' intorno i pezzi; con tutto ciò pare, che sia stata piuttosto quadra, che tonda; ma tutti quei, che soggiornano nelle vicinanze di Bagdat, non convengono esser gli avanzi della Torre di Nembrot. Gli Arabi di que' contorni l'appellano *Agarcouf*, tenendo che fosse fabbricata da un Principe Arabo, a intento di accendervi un fanale per ragunare la sua gente in tempo di guerra.

Pietro della Valle famoso viandante ebbe come gli altri la curiosità di visitare i residui della Torre di Babilonia; ma non si accorda con veruno de' sinora citati. Dice, che un quarto di lega lungi dall' Eufrate verso l'Oriente si veggono considerabilissime demolizioni di una fabbrica presso a poco quadrata nel fondo, il cui circuito è di mille cento cinquanta passi, terminando quasi da per tutto la cima in punte, a guisa di piramidi. Il lavoro è di mattoni cotti al sole, e commessi insieme mediante certa terra mescolata con canne ammaccate, acciò componessero un medesimo corpo. Ne' luoghi ove l'edificio doveva esser più saldo, ci sono mattoni cotti col fuoco, e collegati con del bitume. Il menzionato Viandante fe disegnare le due più belle prospettive di quelle rovine, cioè, la Settentrionale, e la Meridionale; e ritornato a Roma ne donò i disegni al Padre Kircher, il quale fecegli scolpire. Quei che la credono che sia l'antica Torre di Babele, si fondano. I. Sulla tradizione de' popoli che nomina quel luogo *Babel*. II. Sopra la materia dell'edificio per essere di mattoni, e di bitume come la Torre di Babilonia, di cui ragiona Mosè. III. Sovra la situazione della medesima Torre nella campagna di Sennaar, e sopra il Tigri.

Ma a queste prove può agevolmente rispondersi, che la tradizione de' popoli di quel paese non è uniforme, nè certa; avendo noi osservato altre torri, che gli abitanti del luogo le spacciano parimente per la Torre di Babele. La materia dell'edificio non ha un minimo che di singolare, mentre fabbricasi tuttora a Bagdat, come per l'addietro a Babilonia, cioè con mattoni, e bitume. Di più, secondo lo stesso Autore, non c'è bitume, fuorche in quella parte, ove volevano dare maggior sodezza alla fabbrica. In ultimo si dice senz' alcuna prova quello essere il luogo delle campagne di Sennaar, dov' era stata costruita la Torre. Se taluno fosse tanto perito per iscoprirlo solamente a due leghe a

quel-

quello intorno, la nostra disputa sarebbe tosto finita, e saprebbesi accertatamente, se la Torre di Babele esista tuttavia, o intera, o ne' suoi avanzi; oppure se del tutto più non ci sia.

Affermano alcuni, che il resto della Torre è presso Baldac sull'Eufrate (a). I Cittadini di quella città dicono, che là vicino mirasi un gran monte di pietre, e di rovine di un'antichissima fabbrica, ove non è possibile avvicinarsi, attesa la gran quantità di serpi, e di animali velenosissimi, che vi dimorano. Ma se tali rovine sono di pietre, queste non possono essere della Torre di Babilonia, la quale senza dubbio era fabbricata di mattoni con del bitume, come patentemente dimostralo la Scrittura.

Paolo Orosio (b), e dopo lui S. Gregorio (c) pare, che abbiano confusa la città, e la Torre di Babilonia, come se queste voci della Scrittura, *Civitatem & Turrim*, non significassero una medesima cosa, vale a dire, una città fabbricata con torri: dimostrano almeno assai ben chiaro, che la famosa Babilonia fu opera di Nembrot. Ma Paolo Orosio osserva, ch'ella venne restaurata da Nino, o da Semiramide, i quali ci avevano fatto quei gran lavori, che a noi ne descrivon gli Storici. Del tempo di Teodoreto (d) scorgevansi ancora i resti di quella Torre, dicendo, che chi gli avea veduti, e spiccati e aveane alcuni pezzi, assicurava, ch'era di mattoni commessi con bitume, in vece di calcina, ma poi non ce ne dà maggior contezza.

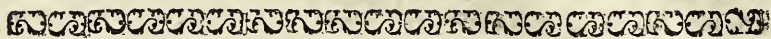
Dal detto fin qui può conchiudersi, che quanto narra Mosè dell'edificio della Torre di Babele, è una verità incontrastabile; che Celso, nè gli altri nemici della nostra Santa Religione non poterono mettere a campo contra di lei cosa, la qual meriti, che le sia dato orecchio. Che la favola de' Giganti, i quali volevano sbalzare Giove dal trono, è ideata sulla storia di Mosè, e che tanto Scrittore non trasse un ben minimocchè da' Poeti, essendo egli molto più antico di loro. Che l'altezza della Torre di Babele non viene attestata da veruno autentico monumento; nè tampoco esser certo, che fosse distrutta da' venti, e dal fuoco sceso dal cielo; anzi all'opposto è molto probabile che si mantenesse dopo il dispergimento de' popoli, e che Belo, Semiramide, e Nabucco travagliassero in diversi tempi per accrescerla, adornarla, ed arricchirla. Che non fu Serse, che interamente la demolì; ma esser caduta per la vecchiezza, o veramente nell'

(a) *Kornman. in templo naturæ pag.* 289.

(b) *Paul. Oros. l.* 1. *c.* 6.

(c) *Greg. Turon. l.* 1 *c.* 6. *Hist. Franc.*

(d) *Theodoret. q.* 56 *in Genes.*

nell'intervallo, che passò da Erodoto fino ad Alessandro Magno, il quale vi diè principio, ma non terminò di fabbricarla; e che finalmente quanto raccontano i viandanti della Torre di Babele, può esser vero rispetto agli edificj stati loro mostrati; ma essere dubbissimo, che tali edificj sieno reliquie dell' antica superbissima Torre Babilonese.

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLA MATERIA, E FORMA de' Libri antichi, e circa le diverse maniere di scrivere.

LO scolpire lettere, ovver figure sovra pietre, ed in legno, è la più antica maniera, che a noi sia nota, di scrivere. Su questo andare erano appunto sì degli Egizzi, che de' Caldei i monumenti più vecchj. Simigliante foggia di scrivere era pur anche, al dir di Giosesso (*a*), prima del diluvio in costume, perciocchè i figliuoli di Set avendo conosciuto, che il mondo doveva perire in primo luogo per l'acqua, indi per fuoco, scrissero sovra due colonne, l'una di pietra per contrastare con l'acqua, di mattoni l'altra per resistere al fuoco, le astronomiche da loro scoperte notizie; anzi il presato Scrittore davasi ad intendere di aver veduto una di quelle colonne. Porfirio (*b*) ci dà contezza di alcune antiche colonne conservate nell' Isola di Creta, in cui stavano scritte le cerimonie de' Sacrificj de' Coribanti. Euemero (*c*), Sanconiatone (*d*), Erodoto, Diodoro di Sicilia, ed altri autori in formando le loro storie, avevano tratto da quelle antiche iscrizioni non poco vantaggio. Afferma Lucano (*e*), che da' Fenicj fu inventata la maniera di scrivere in caratteri ordinarj, e comuni; e che innanzi a tale ritrovamento non iscrivevan gli Egizzi, se non in sassi, imprimendovi animalesche figure.

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere Biblos

(a) *L. 1. Antiq. c. 3.*
(b) *Porphyr. lib. 2. de Abstin.*
(c) *Lactant. l. 1. instit.*
(d) *Theodoret. Ser. 2. ad Græcos.*
(e) *Lucan. l. 3.*

No-

Noverat: & saxis tantum volucresque, feræque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

La foggia di scrivere con figure di animali fu ritrovata sotto Tot, o Taote secondo Re di Menfi (*a*), dinominato da' Greci il primo Mercurio, e successore di Menes, che ne fu di quel Regno il primo Sovrano, da noi creduto Cam figliuolo di Noè. Un'altro Tot, o il secondo Mercurio tradusse tutto quanto trovò di jeroglifiche Scritture; e pose in lettere comuni ciò, che sopra la medicina il primo Tot avea in jeroglifici scritto. La Storia non dice, da chi il secondo Mercurio avesse tolta la maniera di scrivere in lettere ordinarie; ma non troviamo, chi prima di lui le costumasse in Egitto, se per altro non fu Mosè, che Marsan (*b*) lo fa vivere nel secolo antecedente a quello del secondo Mercurio; ed è credibile, che i Fenicj avesser trovata la ordinaria maniera di scrivere alcuni secoli avanti sì all'uno, che all'altro; perocchè questa invenzione al tempo di Mosè non sembra esser stata novella. Ci rimane tuttavia un numero ben grande di memorie scritte con jeroglifici, essendone poco meno che tutte effigiate le statue, e le colonne a noi venute di Egitto; e quest'antica maniera di scrivere ne' sagri, e pubblici monumenti si praticò sempre anche dopo la invenzion delle lettere. L'antichità servissi ancora delle tavole di rame, e di piombo; ed è fama, che le opere di Esiodo fossero da principio in lamine di piombo scolpite, e conservate qual tesoro nel tempio delle Muse in Boezia (*c*). Le tavole di rame furono altresì in grande uso per conservare le memorie delle alleanze de' trattati, e delle leggi, come da molti esempli si vede; anzi la Scrittura ce ne somministra alcuni in ordine a' Romani, a' Lacedemoni, e agli Ebrei.

I Caldei incisero già su de' mattoni le loro astronomiche osservazioni; e al riferire di Epigene (*d*), ne tenevano di settecento venti anni: *Epigenes apud Babilonios septingentorum viginti annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis Author in primis.* Quando Solone compilò le sue leggi, le fece intagliare in tavole di legno, come dimostrano Plutarco (*e*), Aulo Gellio, e Diogene Laerzio; di quì è, dice Suida (*f*), che si appellavano *Axones*. Attesta Plutarco, che de' suoi giorni vedevansene tuttavia alcuni resti. Arpocrazione asserisce, che vi erano di quelle leggi descritte in sulla pietra, e sul legno; le scolpite

(a) *Marsham sæcul. 1. ex Syncello.*

(a) Mosè nel secolo IX. e Taote secondo nel X.

(c) Utilites des Voyages de M. Baudelot de d'Airval.

(d) *Plin. l.* VII. 5. 6.

(e) *Plutarch. & Diogen. in Solon. Gell. in l.* XI. *c.* 12.

(f) *Vide Menagii notas in Solon. Diogen. Laert.*

pite

pite in ſaſſo comprendevano leggi generali, e coſtituzion attenenti a' Sacrificj, ma quelle in legno contenevano ſtatuti particolari. Le tavole di pietra erano triangolari, e nomavanſi *Kyrbeis*; e quelle di legno, dette *Axes*, o *Axones*, erano di quadrata figura, e tanto le une, quanto le altre ſtavano ſcritte in quel modo dinominato da' Greci, *Bouſtrophedon*, cioè, ch'eravi una linea, la quale ſi portava dalla ſiniſtra alla deſtra, e la ſeguente pel contrario andava dalla deſtra alla ſiniſtra, a guiſa de' ſolchi che in lavorando formano i buoi. Le leggi delle dodici Tavole appo i Romani erano parimente regiſtrate ſovr' aſſi di quercia (*a*), ſe credeſi a Scaligero; ovvero ſu tavole di avorio, ſtandone al teſto del Legiſta Pomponio (*b*), *Tabulas eboreas*.

L'uſo delle tavolette, ovver delle aſſi per iſcrivere, vedeſi ancora in Omero: *Pugillarium uſum fuiſſe etiam ante Trojana tempora invenimus apud Homerum* (*c*). Ariſtofane (*d*) chiama *Sanides* le aſſi, ſovra cui ſi ſcrivevano i proceſſi. I Longobardi venuti in Italia ſcriſſero da principio ſu delle tavole molto ſcuſſe di legno, e ſottiliſſime. Pancirola aſſeriſce di aver veduto di sì fatte aſſicelle piene di Longobardi caratteri. Le tavolette erano per ordinario bene incerate, ſovra cui ſcrivevaſi con certi ſtili di ferro, di oſſo, o pure di rame, tenendo da un lato la punta per iſcolpire le lettere, e piatto era l'altro per iſcancellare: veggonſi tuttavia di queſti ſtili, la cui parte ſuperiore è a foggia di un picciol cucchiajo rotondo per appianare la cera, qualora ſi foſſe voluto caſſar la ſcrittura: *Stilus ferreus alia parte qua ſcribamus, alia qua deleamus, affavrè factus eſt* (*e*). L'iſteſſo appunto dimoſtrane Orazio (*f*):

> *Sæpe ſtilum vertas, iterum quæ digna legi ſunt,*
> *ſcripturus.*

E Prudenzo: (*g*)

> *Inde alii ſtimulos, & acumina ferrea vibrant,*
> *Qua parte æratis cera ſulcis ſcribitur,*
> *Et qua ſecti apices abolentur, & æquoris hirti*
> *Rurſus niteſcens invenitur æ**r**ea.*

Coteſte tavolette inſieme unite, ed attaccate formavano un libro detto *Codex*, o *Caudex*, cioè, un tronco, a cauſa della ſua ſimiglianza col fuſto dell'albero ſegato in più parti: *Antiqui plures tabulas conjunctas Codices dicebant*, dice Varrone (*h*). E Seneca (*i*): *Plurium tabularum contextus Caudex apud Antiquos dicebatur*. Le lettere che i privati uno

(a) *Tabulas roboreas*.
(b) *Lib. 2. de orig. juris*.
(c) *Plin. l. XIII. c. 11.*
(d) *Ariſtoph. In Veſpis pag.* 490.
(e) *Aug. L. de vera Relig. c.* 20.
(f) *Horat. Lib.* 5. *Satyr.* 10.
(g) *Prudent. hymno* IX. *de S. Caſſiano*.
(h) *Varro. L.* 3. *de vita popul. Rom.*
(i) *Senec. lib. de brevitate vitæ c.* 21.

uno l'altro mandavansi, erano per lo più scritte sovra simili tavolette, che avvolte in tela, indi si suggellavano con una specie di creta, o di cera Asiatica (a). Se ne veddero ancora di busso, e di avorio, ma queste non vennero mai generalmente usitate. Dopo la invenzione della pergamena, e della carta si continuò, ma ben più di rado, a servirsi di tavolette di cotal fatta.

(a) Plauto nella Comedia intitolata *Bacchis*... *Affer cito* Pist. *Quid?* Chry. *Stilum, Ceram, Tabulas, Signum*.

A queste succedettero le foglie di palma, e di poi la buccia più minuta, e sottile degli alberi. *In palmarum foliis primo scriptitatum*, dice Plinio (b), *deinde quarumdam arborum libris*. Pon mente Virgilio a questo antico modo di scrivere sovra le foglie degli alberi, allorchè descrive così la Sibilla,

(b) *Plin.* L. XIII. c. II.

Insanam Vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas & carmina mandat;
Quæcumque in foliis descripsit nomina Virgo,
Digerit in numerum.

Cita S. Isidoro alcuni versi di Cinna, ne' quali veggonsi parimente de' versi scritti su delle foglie

Levis in aridulo malvæ descripta libello
Prusiaca vexi munera navicula.

Ma siccome tal maniera di scrivere era incomodissima, così non fu mai troppo usitata, adoperandosi più volentieri la scorza interiore di certi alberi, come del tiglio, del frassino, del acero, del faggio, del pioppo, dell'olmo, ec. onde derivonne il nome di libro, *liber*, dato poi a qualsivoglia sorta di scritti, attesa la denominazione latina di essa corteccia: *Liber dicitur interior corticis pars, quæ ligno cohæret* (c); e siccome tali scorze avvolgevansi per il di loro più agevol trasporto, così tali ruotoli chiamati furon volumi (d), nome che pur si diede a quei quantunque susseguentemente inventati di pergamena, e di carta.

(c) *Servius*.
(d) *Valla*, L. VI. *Elegantiarum*.

E il Papiro (e) una specie di canna, che cresce alle sponde del Nilo, il cui fusto è composto di molte foglie poste l'una sovra dell'altra, le quali discevrate, e disgiunte con certa forma di ago si distendevano sopra di un' asse ben umida a quel sesto, che al foglio della carta dar s'intendeva, e con tratti di pennello si ricoprivano di finissima colla, ovvero di acqua torba del Nilo a tal' effetto disposta, e scaldata; indi sovra delle già incollate, nuova coperta di foglie di Papiro ponevasi, e in questa guisa al Sole si lasciavan seccare. Delle foglie più vicine al midollo della

(e) *Salmas. nota in Vopiscum*.

pianta, per essere le più sottili, formavasene la carta più fina; che chiamavasi carta di Augusto, *Papyrus Augusta*; le foglie che immediatamente succedevano alle prime, servivano a fare una carta men fina, cognominata carta Giulia, *Papyrus Julia*. Claudio Imperadore inventonne pure una terza specie meno sottile della carta di Augusto, e men grossa di quella di Giulia, e venne detta *Papyrus Claudia*.

Avvolgevansi insieme alquanti fogli di essa carta per comporre ciò, che in latino dicesi *Scapus*, o quel che noi chiamiamo un quaderno. Erano i ruotoli di venti fogli al tempo di Plinio, che poi si ridussero a dieci. Allorchè per grandi opere s'impiegavano quei fogli, si ammarginavano nell' estremità con della colla, giusta la di loro grandezza, e solo da una parte scrivevansi; ma circa le altre scritture, come conti, memorie, minute ec., che non si volevano conservare, non avevasi tale riguardo. L'uso di qualità simigliante di carta era cognito avanti Alessandro Magno, come dimostralo Guilandino contro il sentimento di Plinio; ma dopo Alessandro ella fu grandemente usitata. Custodivansi nelle librerie i volumi avvolti allo intorno di un cilindro attaccato a una dell'estremità del libro, e ornato nelle due teste di un qualche legno prezioso, o di avorio; e di quì viene la formola, *ad umbelicum perducere*. Collocavansi poscia i libri nelle scanzie in modo, che l'uno de' due lati sporgesse in fuora, sovra cui si poneva il titolo de' medesimi. Si costumò in Europa (*a*) fino al decimo secolo la carta di Egitto, sebbene molto di rado.

(a) *Mabilon. de re Diplomat.*

Tolomeo Filadelfo Re di Egitto avendo raccolto una copiosissima Biblioteca, vollero i Re di Pergamo seguire il suo esempio; ma i Re Egizj conceputane gelosia, proibirono, che fuora del lor dominio non più se ne trasportasse la carta; ciocchè obbligò i Re di Pergamo ad inventare la carta pecora, nominata *Pergamena*, a cagione della città di Pergamo; o *Membrana*, perchè fatta della pelle che veste le membra degli animali.

Di due qualità erano i libri, che di tal carta pecora si facevano; erano gli uni composti, come abbiam descritto quei del Papiro, di più fogli l'uno all'altro per lo lungo incollocati, il che formava un ruotolo, più, o meno disteso, giusta la longhezza della scrittura, che racchiudeva, e gli altri eran formati di molti fogli quadri, legati insieme alla forma de' nostri libri. I ruotoli, *volumina*, non iscrivevansi che da una banda, e perciò erano più lunghi de' libri quadri, e legati a guisa de' nostri, i quali si scrivevano

di

d'ambe le parti. Marziale parlando di Tito Livio scritto in un libro, quale ora dicemmo, osserva, che capiva in picciolissimo volume, laddove ne' ruotoli occupava poco meno, che una intera Biblioteca.

Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,
Quæ mea vix totum Bibliotheca capit.

Pagina si appellava quel lato del volume, che scrivevasi; e *Tabellæ*, o *Tabulæ* ciò, che presentemente chiamiamo pagina di un libro scritto da tutte e due le parti.

Rispetto alla carta, che in oggi comunemente noi pratichiamo, e che è composta di cenci lini macerati, e ridotti in una specie di poltiglia; niuno, che io sappia, non ha per anche potuto rintracciarne la origene: ma ben si sa essere in uso da più di cinquecento anni in quà, (a) come apparisce da un passo di Pietro Venerabile (b), il quale mentova una certa qualità di carta formata *ex rasuris veterum pannorum*. Avevan gli antichi una maniera di scrivere su panni-lini (c); e tuttavia vedesi ancora qualche frammento di antica Egizzia scrittura descritta in tal guisa. Dice Plinio (d), che sebbene de' suoi giorni si fosse trovata sull'Eufrate la pianta del Papiro, i Parti amavano meglio continovare a scrivere sovra de' loro panni, che servirsi per iscrivere del Papiro; narra ancor, che anticamente avanti l'uso della carta si registravano le pubbliche memorie sul piombo, e ne' panni-lini le private. Tito Livio (e) fa parimente menzione di certi libri di tela, *lintei libri*, ne' quali si scrivevano i nomi de' Magistrati, e la Storia della Romana Repubblica, e ne' primi tempi di essa si conservavano nel tempio della Dea *Moneta*, e fin d'allora questi libri erano molto comuni, e valevansene nelle sagre funzioni.

La maggior parte de' nostri Critici credono, che i caratteri, di cui servissi Mosè, fossero gl'istessi, che quei de' Fenicj, e a dir vero, non avvi quasi luogo da dubitarne, dopo quello che ne hanno scritto Scaligero, Bocarto, Vossio, ed altri non pochi: ma non si conviene sulla origine de' Fenicj caratteri. Pretendono alcuni, che inventori ne sieno i Caldei, o gli Assirj; ma che avendogli comunicati ai Fenicj, ed altri Popoli, si attribuirono i Fenicj tra le straniere nazioni, appo le quali ne sparsero l'uso, l'onore della invenzione. Altri sostengono, che gli Assirj, e i Caldei ricevessero da' Fenicj i caratteri.

Da questa varietà di opinioni ne derivò la difficoltà,

(a) *Vide Mabill. de re Diplom.*

(b) *Petr. Vener. l. 1. c. 8. p. 38. contra Judæos in Bibliothec. Gluniac. pag. 1070.*

(c) *V. Livium, Decad. 1. 1v., & Vopiscum in Aureliano*

(d) *Plin. l. XIII. 11.*

(e) *Decad. 1. l. 1v & x.*

che ora si va esaminando, sovra la origine delle lettere, delle quali servissi Mosè. Evvi chi asserisce, che Abramo le trasferisse dalla Siria nella terra di Canaan; ma vogliono altri, che i Patriarchi abbiano appresa dai Cananei la forma loro di scrivere, e che nell'Egitto l'abbian conservata, come pure il loro linguaggio di cui da indi innanzi sempre mai si prevalsero. Ma senza internarsi più a fondo in questa difficoltà, che riguarda la origine delle lettere, noi crediamo, che Mosè adoperasse i caratteri Egizzi, e che le lettere Egizzie, o Fenici fossero anticamente le stesse. Tutto il difficile consiste in ben provare questo ultimo articolo, perocchè quanto al restante è onninamente credibile, che Mosè usasse i caratteri di un popolo, col quale tenevan gli Ebrei da sì lungo tempo commerzio, e da cui avevan tratto la maggior parte degli usi e dei costumi; e che lo stesso Mosè aveane imparato tutte le scienze, essendo stato allevato qual figliuolo adottivo della figliuola dell' Egizzio Monarca.

Il Padre kircher ha preteso mostrare, che gli Egizzi caratteri sono i medesimi, che i Cadmi, o Fenicj trasportati in Boezia da Cadmo; ma le prove, che ne adduce, non hanno persuaso tutti gli eruditi (*a*). Fondasi egli sulla simiglianza delle lettere Copte colle Greche; quando pretendesi, che i caratteri Copti sieno moderni, e imitati da'Greci. Che che sia, noi sappiamo, che gli Egizzi, oltre a'jeroglifici, avevano un'altra specie di scrittura, che serviva a scrivere delle lettere, e cose comuni. Erodoto (*b*), e S. Clemente Alessandrino (*c*), non han mostrato qual fosse la qualità di questi caratteri comuni; ma pare, che dal lor silenzio possa inferirsi, che simigliante scrittura fosse quella, ch'era allora comune appo i lor convicini, e che probabilmente fossero i Fenicj caratteri. Erodoto c'informa, che gli Egizzi scrivevano dalla destra alla sinistra: e Apulejo (*d*) dice, che le lettere Egizzie erano piene di nodi, e tutte torte, presso a poco a guisa di ruote; il che mal non conviene ai caratteri Fenicj.

Prima delle lettere Fenicie afferma Lucano (*e*), che gli Egizzi non sapevano la maniera di fare la carta; nè altre scritture aveano se non di animali, e di magiche figure scolpite in pietra. Credeva dunque questo Autore, che gli Egizzi avessero presi i caratteri inventati da'Fenicj. Racconta Plutarco (*f*), che al tempo del Re Agesilao trovossi a Tebe di Boezia nel sepolcro di Alemena una piastra di bronzo effiggiata

(a) *Vide apud Valton. Prolegomen. 2. 12. 13.*

(b) *Herod. lib. 2.*

(c) *Clem. Alex. Strom. lib. 5.*

(d) *Apud l. XI. ad finem metamorphos. De opertis adyti profert quosdam libros literis ignorabilibus prænotatos, partim figuris hujuscemodi animalium, concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim nodosis, & in modum rotæ tortuosis capreolatimque condensis apicibus, &c.*

(e) *Pharsal. l. III.*

(f) *Plut. Libello de Dæmonio Socrat.*

giata con molti caratteri, de'quali più nulla intendevasene, anche dopo che furono lavati, e resi visibili; scorgevansi solamente certe figure di barbare lettere, ben molto consimili a quelle degli Egizzi. Si mandò la prefata lamina in Egitto al più perito Antiquario di quel paese, chiamato *Cönuphis*. Dopo non mediocre inquisizione da esso fatta ne' vecchi libri di Egitto rispose, che tali caratteri erano di quella Egizzia scrittura, che costumavasi sotto il Re Proteo. Dunque le vecchie lettere Cadme erano le istesse, che le lettere antiche di Egitto; e se le Cadme erano le medesime delle Fenicie, come non vi ha luogo da dubitarne; ne segue, che l'Egizzie, e le Fenicie fossero parimente le istesse. Vossio ha riferito molte ragioni assai plausibili per provare, che prima della venuta di Cadmo, Cecrope aveva già comunicato alla Grecia l'uso della Scrittura. Ora Cecrope era Egizzio: dunque originalmente le antiche lettere Greche erano le istesse delle Egizzie. Apollodoro, e molti antichi (*a*) credono, che Cadmo medesimo fosse Egizzio, e sortito da Tebe di Egitto prima di portarsi a piantare Tebe in Boezia.

(*a*) *Euseb. chronic. lib. 2. an. 562.*

Stima Origene (*b*), che la lingua, e i caratteri degli Ebrei fossero diversi da quelli degli Egizzi, e de' Fenicj, ma non provalo: dà solamente a divedere, che la Egizzia favella era dissimile dalla Ebrea. Par bensì, che creda aver gl'Isdraeliti nell'uscir di Egitto ricevuto miracolosamente da Dio l'Ebraico linguaggio, dimenticato nel lungo soggiorno da essi fatto in quel paese: in pruova di ciò, cita un certo Profeta Ebreo, che non nomina, e non si sa chi esso si sia: ma la sola autorità di Origene in una materia di questa fatta, non dee contrappesare le ragioni da noi già proposte.

(*b*) *Origen. l. 3. contra Cels. p. 115.*

Veniamo ora al modo, e alla foggia degli antichi libri degli Ebrei. Mosè parla sovvente di libri; ma non descrive che le due tavole, sovra cui Iddio ne scrisse il Decalogo, le quali erano di pietra liscia, e scritte da due bande. E' credibile, che Mosè non abbia accennato con tanta frequenza queste due circostanze, se non per dare a conoscere ciò, che distinguele dagli altri libri scritti sovra tavole non di pietra, ma di legno, e che da una parte comunemente scolpivansi.

L'uso più antico, che per iscrivere sia a nostra notizia, è quello delle tavole di pietra, o di legno. Non avvi

in

in Mosè una espressione, ovunque egli parli di libri, che non possa spiegarsi nel senso di queste tavole, nè vi si osserva una sola parola, che porga idea de' volumi delle cortecce, nè tampoco della carta, e molto meno della pergamena: dunque si ha ragione per credere, ch'ei non intendesse parlare sotto nome di libri se non di quei, ch'erano composti di più afficelle di legno. Il nome di *Volumen* trovasi spesso nella Volgata del Pentateuco, ma nell'Ebraico testo de' medesimi libri neppure una sol fiata si legge; ma solamente in quei di Geremia, di Esechiele, di Esdra, nel Salmo xxxix, e in Zaccaria. Io non mi fermo a confutar quei Rabbini, e Comentatori, i quali pretendono, che Mosè si servisse de' volumi di pergamena, o della carta di Egitto, mentre i lor sentimenti non troveranno credenza appo quei che sanno, che del tempo di Mose tanto la carta, quanto la pergamena non erano per anche in uso. Onde quando il Legislatore tratta de' libri dell' Alleanza, della Legge, del Divorzio, e di quello, in cui si scrivevano le maledizioni, che radevansi poscia sopra l'acqua, per provare la innocenza di una donna sospetta di adulterio; e qualora comanda di collocare il libro da lui scritto a lato dell'Arca; per tutto questo noi altro non intendiamo, se non ch'egli scrisse le sue Leggi sovra delle tavolette, e che tutto il rimanente si scolpì su delle assi. I Settanta Interpreti adoperano continovamente il termine *Axones*, per esprimere l'Ebreo *Sepher*: Or gli *Axones* erano di tavole, sopra cui si scrivevano le Leggi, come già dimostrammo. L'Autore del libro di Giob, dà chiaramente a vedere la scrittura in tavolette di legno (*a*). *Quis mihi det ut exarentur sermones mei in libro stylo ferreo, vel plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice*. Ecco la scrittura sul legno, sul piombo, in sasso, ed in pietra. Salamone non dà con minor chiarezza a vedere la maniera di scrivere sovra le tavolette, quando dice (*b*), che bisogna scrivere la misericordia, e la verità sulle tavole del proprio cuore. Geremia (*c*) esprime lo stesso in una forma ben viva dicendo, che la scelleratezza di quei di Giuda è scolpita sulle tavole del loro cuore, *stylo ferreo in ungue adamantino*. Nel libro quarto de' Re (*d*), giusta la Volgata, minaccia Iddio la destruzione di Gerusalemme, e di abolirne la memoria in quella guisa, che scancellasi una scrittura col rivoltarne lo stile. *Delens vertam, & ducam crebrius stylum super faciem ejus*. Ordina Iddio ad Esaia (*e*) di scrivere le

(a) *Cap.* XIX. 24.

(b) *Proverb.* III. 3.

(c) *Jerem. c.* XVII. 1.

(d) *Cap.* XXI. 13.

(e) *Isai. cap.* XXX. 8.

le sue minacce contro agli Ebrei sopra tavolette di busso: *Scribe ei super buxum, & in libro diligenter exara illud*. Esechiele (*a*) riceve dalla mano di Efraino, e delle altre tribù che ad esso stavano unite, e dalla mano di Giuda, delle tavolette, e di tutte composene un libro chiamandolo libro di legno, non altrimenti che le assi, che lo formavano. Dice Iddio ad Abacuc (*b*) di scrivere le sue visioni sulle tavole: *Scribe visum, & explana super tabulas, ut percurrat, qui legerit eum*. Le lettere che scrisse Davide a Gioab per ordinargli, che ad Uria fosse tolta la vita (*c*); e quelle scritte da Gezabella (*d*) in nome di Acab per far morir Nabot, vengono chiamate nella Scrittura *Sepher*, nome che si dà a'libri composti di tavolette: il che fa ben giudicare, che queste lettere fossero veramente scritte sopra tavolette, e suggellate presso a poco, come abbiam veduto di sopra, le lettere de'Romani, e de' Greci.

Scrivevansi ancora sopra le tavolette gli Editti de'Principi, non meno che le loro lettere, che improntate con il loro bollo s'inviavano nelle Provincie, come vedesi in tutta la storia di Ester (*e*). *Ipsæque Epistolæ, quæ nomine Regis mittebantur annulo ipsius obsignatæ erant, & missæ per veredarios*. Si esponevano in ogni città i decreti dei Sovrani, e si affiggevano nelle pubbliche piazze (*f*). *Edictum Regis pependit in Susan &c.* Mirasi poi qual fosse sì la materia, che la forma de' contratti di vendita nella compera fatta da Geremia del campo di Ananelo (*g*), scrisse da se il Profeta su delle tavolette il contratto, prese i testimonj, vi appose il suggello, pagò il contante al peso della bilancia: *Scripsi in libro* (*h*), *& signavi, & adhibui testes, & appendi argentum in statera*. Si sottoscrissero i testimonj al contratto, come appare dal testo Ebreo, dall'Arabico, e da' Settanta, *in conspectu testium, qui scripserant*, o seguendo un'altra maniera di leggere, e di puntare l'Ebreo, i testimonj erano solamente scritti, e nominati nell'atto, come l'intendono il Testo Caldeo, il Siriaco; e la Volgata: *Qui scripti erant in libro emtionis*; e ciò sembra il più probabile, perchè ai dì d'oggi in Oriente (*i*) non si sottoscrivono gli atti, e i contratti, ma vi si pone solamente il proprio sigillo, e quello de'testimonj. L'originale, e autentico contratto stava chiuso, e suggellato in modo, che non poteva aprirsi senza frangerne il suggello e per lo meno senza romper la tela, ovvero lo spaghetto, o cordoncino, che le scritte tavolette involgeva; e ciò facevasi

(a) *Ezechiel. cap.* XXXVII. 19.

(b) *Abac. Cap.* II. 2.

(c) 2. *Reg.* XI. 14.

(d) 3. *Reg.* XXI. 8.

(e) *Ester.* VIII. 10.

(f) *Ibidem* ℣. 14.

(g) *Jerem.* XXXII. 9. & 10.

(h) Besepher. ℣. 11.

(i) Cardin Voyage de Perse I. 2. p. 90. & Governament des Perses p. 2. 2.

facevasi per evitare la falsificazione delle lettere, e de' Chirografi.

Ma siccome poteva venir bisogno in più occasioni di ricorrere alle scritture se ne teneva una copia, la quale lasciavasi affatto nuda, e scoperta senza suggello, nè involto, e si collocava entro un vaso di terra, come chiaramente si vede notato nel versetto 14. *Sume libros istos*, dice Geremia a Baruc, *librum hunc emtionis signatum*, & *librum hunc*, *qui apertus est*. Badate, ch'ei distingue questi due contratti mediante il marco apposto all'originale, e non alla copia, come il testo Siriaco l'ha benissimo espresso. *Accipe syngraphas istas*; *Syngrapham hanc emtionis obsignatam*, & *syngrapham hanc minime obsignatam*. Io so bene che i Comentatori non si accordano sul numero de' due Scritti: l'Arabico un solo ne riconosce: *Prendete questo libro di compra, ch' è stato letto, e chiudetelo ec.* Luigi di Dio stima trovar tre scritti nel versetto 11. il primo *liber emtionis*, o la lettera della compra suggellata (*a*); il secondo nominato *præceptum* nell'Ebreo (*b*); e il terzo detto *Statuta* (*c*): ma noi ci atteghiamo al testo, che mostra due scritti, nè vediamo esser necessario di ammetterne un maggior numero.

(a) Sepher hammiqueeh.
(b) Hamitzerah.
(c) Hahaquim.

Vogliono alcuni, che l'originale della compra fosse segnato nel fine con la impronta di Geremia. Altri sostengono, che fosse fermato col suggello di pubblico Notajo: anzi Grozio pretende, che i testimonj apponessero il lor contrassegno alla scrittura con quello di Geremia; ma tutto questo è senza fondamento. S' immaginarono per avventura, che simiglianti contratti di compera fossero quasimente a guisa di quelli, che si fanno giornalmente avanti i Notaj, a cui si appende il pubblico Bollo; ovvero come i diplomi, i rescritti, e gli antichi privilegj de' Re, nell' estremità de' quali vi si mira una impronta del lor busto, o del loro stemma: egli è ben certo, che questi sono tutti usi recenti, ed è agevole il dimostrare, che il termine Ebraico *Chatam*, segnare, non indica nell' Ebreo, che sigillare, tener nascosto, ed involto a guisa delle lettere, che si chiudono, e si suggellano.

Le due tavole, che Iddio diede a Mosè, sovra ognuna delle quali egli delineò le parole, o le condizioni dell' alleanza, che faceva col suo Popolo, ci provano lo stesso costume di avere due contratti scritti, sì per far fede in giudicio, che per conservar la memoria delle convenzioni,

Custodi-

Custodivansi le due tavolette in uno scrigno, dinominato da noi arca dell'alleanza; e collocate furono come in deposito nel Tabernacolo, a fine di farvi ricorso, e convincere il popolo d'infedeltà, in caso che venisse a mancare alla già data parola.

Quanto al libro di Mosè, in cui contenevasi la storia della nazione, e le particolarità delle leggi, e delle cirimonie ordinate da Dio, il Legislatore il fece porre a lato dell' Arca (*a*), acciò vi potessero avere accesso, e trarne delle copie prescrivendo singolarmente al Principe di prendere una copia di quei precetti, che a lui specialmente appartenevano (*b*). Allorchè Samuele ebbe dato un Re a Isdraele, scrissene un altro (*c*) colle leggi del nuovo stabilimento, e il tutto pose alla presenza del Signore nel Tabernacolo.

(a) *Deut.* XXI. 26.

(b) *Deut.* XVII. 18.

(c) I. *Reg.* X. 25.

Per quello poi che sta detto in Geremia, che l'uno de' due contratti fu riposto in un vaso di terra, vedesi parimente tal uso appo i Greci. Gli Scoliasti di Aristofane sulla voce *Echinos* (*d*) osservano, che questo era un vaso di rame, o di terra, in cui riponevasi gli strumenti, i processi, i contratti, ed altre memorie, a fine di farne testimonianza ne' Tribunali. Erano i vasi fatti in maniera, che i privati non gli potevano aprire, per trarne ciò che vi stava racchiuso; ed il romperli era delitto di pena capitale. Demostene, ed Aristotile parlano di questo medesimo *Echinos*. Si apprende in oltre da Aristofane, che si ponevano delle conchiglie, o squame al di sopra de' suggelli, acciò non si cassassero: o frangessero, o pure anche perche non venissero contraffatti (*e*). Origene trovò le Greche versioni della Scrittura in un vaso, o coppo di terra.

(d) *Scoliast. in Vesp.* p. 533.

(e) *Ibidem* p. 741.

L'uso di suggellare le lettere, gli editti, e le tavolette, sovra cui scrivevano i Profeti le loro visioni, è ben noto nella Scrittura. Dice Esaia agli Ebrei (*f*), che le sue Profezie saranno rispetto ad essi a guisa di una lettera sigillata: *Erit vobis visio omnium, sicut verba libri signati, quem cum dederint scienti litteras, dicent: lege istum; & respondebit: Non possum: Signatus est enim*. Comanda altrove Iddio allo stesso Profeta di legare (con filo) o di avvolgere (in tela), e di marcare le tavolette, in cui stavano le sue predizioni (*g*): *Liga testimonium, & signa legem in discipulis meis*. Ordina parimente il Signore a Daniele di segnare le sue Profezie fino a un certo tempo (*h*): *Tu autem Daniel claude sermones, & signa librum usque ad tempus*. Le

(f) *Isai. Cap.* XXIX. 11. 12.

(g) *Id. Cap.* VIII. 16. & 17.

(h) *Daniel.* C. XII. 4.

predizioni de' Profeti erano in forma di lettere inviate da Dio al suo popolo; ei però non voleva, che a lui si dispiegassero, se non quando l' avesse ordinato (*a*): *Vade Daniel, quia clausi sunt, signatique sermones*. Tal era il libro marcato con sette sigilli, che nell' Apocalisse a S. Giovanni comparve. Questo libro, ovvero scrittura, quantunque fosse delineata da due bande, dentro, e fuori, non poteva da chi che sia esser letta, per essere avvolta in tela, e marcata con sette sigilli. Osserva Plinio (*b*), che i sigilli erano anche rari al tempo della guerra di Troja, e che contentavansi di chiuder le lettere con vari nodi.

Appo i Romani (*c*) ognun sa, che scrivevansi ordinariamente le lettere sopra tavolette incerate, e che in esse s' imprimeva il sigillo dopo averle in una qualche cosa ravvolte; ma penso, che i contratti, i testamenti, e le pubbliche scritture si registrassero per lo più sopra delle tavolette, che s' involgevano, e contrassegnavansi, acciocchè venendo a cadere in mano di qualche falsario, non ne fosse un qualchè cancellato, nè che in alcun altro modo venissero contraffatte le lettere: il che per altro era agevolissimo in simiglianti qualità di tavolette, nelle quali non poteva scoprirsi la falsificazione, se non per la diversità della mano, riempiendosi le scancellature con passarvi sopra lo stile, e la maestria de' falsarj imitava troppo bene la scrittura degli originali. Passò tant' oltre cotale abuso che del tempo di Nerone fu d' uopo pubblicare un bando, il quale portava, che non si apporrebbe alle scritture il suggello, se non dopo aver pertugiate le tavolette, e passato per tre volte da quei forami il refe, o spaghetto, che le involtava (*d*): *Adversus falsarios tunc primum receptum, ne tabulæ nisi pertusæ, ac ter lino per foramina trajecto obsignarentur*. Se non si fosse trattato, che difendere dalla fraude il marco, indarno sarebbonsi forate le tavolette per farvi passare tre volte il filo: e inutile saria stata simile diligenza. Ma se volevasi guarantir la scrittura dal falsificamento, non avevasi, se non che legare il refe alle tavolette talmente, che non si potessero sviluppare senza romperne il suggello; ed ecco a che servivano i fori, per cui facevasi passare il cordoncino. Apparisce da Svetonio, che coloro i quali si davano a falsificare, attaccavano principalmente la scrittura. Tito Imperatore (*e*) diceva talvolta scherzando, ch' egli sarebbe riuscito

(a) *Daniel. c. XII. 9.*

(b) *Plin. l. 33. c. 1.*

(c) *Vide Plaut. in Bacchide. Cicero in Catilin. Orat. 3. & in Verrem, & pro L. Flacco.*

(d) *Sveton. in Nerone.*

(e) *Idem in Tito.*

un ec.

un eccellente falsario, attesa la prodigiosa facilità che aveva nell'imitare qualsivoglia sorta di lettere: *Cum amanuensibus suis per ludum jocumque certaret imitari chirographa quæcumque vidisset, profiteretur que se magnum falsarium esse potuisse.* Si giudica bene, che supposto questo uso di tenere gli originali involài, e bollati, era necessarissimo averne delle copie per varie occorrenze. E ciò manifestasi dal passo dell' Apologia di Apulejo: *Pater natam sibi filiam more ceterorum professus est. Tabulæ ejus partim tabulario publico, partim domo asservantur: porrige Æmiliano tabulas istas, linum consideret, signa quæ impressa sunt recognoscat.* Si praticava lo stesso fra i Greci, e i Romani, massime rispetto a' Testamenti (*a*).

L'uso de' ruotoli delle cortecce degli alberi per iscrivere è antichissimo, e osservasi nel libro di Giob (*b*): *Quis mihi tribuat ut ...... librum scribat ipse, qui judicat, & in humero meo portem illum, & circumdem illum quasi coronam mihi?* Le lettere, che Rabsace portò ad Esechia a nome di Sennacherib, erano probabilmente scritte su tali rinvolti (*c*): *Tulit Ezechias libros de manu nuntiorum, & legit eos, & ascendit ad domum Domini, & expandit eos coram Domino.* Ei prese coteste lettere, lessele, salì al tempio, e le dispiegò alla presenza del Signore.

Vien pur fatta espressamente menzione de' volumi ne' Salmi (*d*, in Geremia (*e*), in Esechiele (*f*), e in Zaccaria (*g*). Dice il Salmista: *In capite libri* (o secondo l'Ebreo, *in volumine libri*) *scriptum est de me*, come se volesse dimostrare, che in segno della sua dedicazione erasi per iscritto obbligato, e nella maniera la più solenne a fine di eseguir sempre i Divini voleri. Stando prigion Geremia (*h*), nè potendo più ragionare al popolo, dettò a Baruc suo Segretario un discorso, acciò leggessèlo al popolo nell' atrio del tempio. Avvertitone in questo mentre il Sovrano, fece a se venire Baruc: si lessero alla sua presenza tre, o quattro pagine, ovvero secondo il testo, tre porte di questo stesso volume; ma il Re dopo averle ascoltate, comandò che tutto si desse alle fiamme. Allora il Segretario avendole sdrucite col suo temperatojo, le gittò sul fuoco. Comandò Iddio a Geremia di dettare un nuovo volume; ciò che tosto eseguì. In tutto questo racconto adopera la Scrittura il termine *Megillath*, un Volume: e quel che leggesi nel testo del temperatojo, o dello Scrivano, o del Segretario giustifica, che fin d'allora scrivevasi con

(a) *Vide Laert. l. 5. in Theophr. & Sueton. &c.*

(b) *Iob. c.* XXXI. 35.

(c) *Isia.* XXXVII 14. & 4. *Reg.* XIX.

(d) *Psal.* XXXIX. 11.

(e) *Jerem. c.* XXXVI.

(f) *Ezech, cap.* 11. 9.

(g) *Zach. cap.* VI 1. 2.

(h) *Jerem. c.* XXXVI.

delle canne, e dell' inchiostro. In tutto l'Oriente scrivesi anche presentemente in tal guisa (*a*). Le migliori canne si colgono verso Dorac lungo il Golfo Persico. Nel mese di Marzo se ne fa la raccolta, e poste a fascetti per sei mesi entro il concime, ove induriscono, e assumono quel vago lustro, e quella vernice di color giallo, e nero, di che sono coperte. Parla (*b*) Plinio delle canne d'Egitto, di Cnida, e di altre del Lago *Anais* nell'Asia, ch'erano le più stimate. Vedesi in Geremia (*c*), che Baruc scriveva già con l'inchiostro: *Ego scribebam in volumine atramento*. San Clemente Alessandrino (*d*) descrivendo una processione di Sacerdoti Egizzi mostra, ch'eravene uno, il quale portava delle piume in testa, un libro in mano, con un regolo, e dell' inchiostro per iscrivere, e un giunco, di cui servivansi a delinear le parole. I Greci, e i Turchi anche al dì d'oggi non si vagliono nello scrivere della penna, ma costuman le canne. Così appunto ne usarono ancora i Romani (*e*).

Inque manus chartæ nodosaque venit arundo.

(a) Chard. Voyage de Perse, tom. 2. pag. 108.

(b) Plin. Lib. XVI. c. 36.

(c) Jerem. v. 18.

(d) Clem. Alex. Strom. lib. 6.

(e) Persius.

La Scrittura non esprime in luogo alcuno lo strumento, con cui scrivevasi ne' volumi; ma parla frequentemente degli stili per le tavolette, di che ne trattammo quì sopra, in occasione della materia de' libri. Si portavano cotesti stili, e le tavolette in certe stucce alla cintola, dette dagli Ebrei *Keset*, e da' Greci *Graphiarium*. Noi abbiam dimostrato nel comento sopra Esechiele IX. 24. tal uso infra gli Ebrei; e si è dato a vedere l'istesso costume tra' Greci, e Latini.

Non erano per ordinario i volumi scritti se non se da una banda, come tutti c' insegnano i Critici, il che viene insinuato ancor da Esechiele, il qual dice, di averne veduto uno di foggia non comunale, scritto dentro, e fuori (*f*). *Ecce manus missa ad me, in qua erat involutus liber, & expandit illum coram me, qui erat scriptus intus, & foris*. Insegnaci Zaccaria (*g*), quale presso a poco si fosse la forma di sì fatti antichi volumi, attestando ch'ebbe la vision di un volume lungo venti cubiti, e largo dieci. Non pretendesi già, che i libri comuni fossero di simigliante grandezza; ma bisogna, che ci fosse almeno una qualche proporzione tra questo volume, e i consueti. Noi crediamo, che simiglianti volumi fossero di corteccia, o della carta di Egitto. Si sa, che alcuni vollero ritrovar l'uso delle pelli per iscrivere, in questo passo del Salmo (*h*): *Extendens cælum sicut pellem*: Voi distendete i cieli in quel modo, che si dispiega un libro, o un vo-

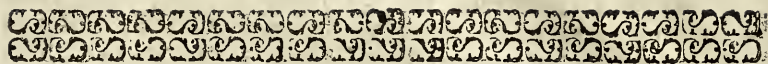
(f) Ezech. Cap. II. 9.

(g) Zac. Cap. V. 1. 2.

(h) Psalm. CIII. 3.

volume di pergamena: ma il termine Ebreo *Jeriach* chiaramente dimostra una coverta, ovvero una pelle, con cui altre volte si formavano i Padiglioni. Notasi in Tobia (*a*), e nel quarto libro di Esdra (*b*) il termine *Charta*, che propriamente significa quella d'Egitto: ma nel Greco di Tobia avvi solamente *Biblion*; donde non può nulla concludersene, nè rispetto alla materia, nè per la forma di esso libro. Sotto i Maccabei si usavano i libri ne' ruotoli, come apparisce da questo passo: *Et expanderunt libros Legis* (*c*); distesero, spiegarono i libri della Legge. Erasi pur questo l'uso dell'Ebraiche Sinagoghe al tempo di nostro Signore; siccome de' moderni Ebrei è tuttavia l'aver di gran volumi, in cui stanno scritti i Profeti, e la Legge. Dimostralo ben chiaramente S. Luca (*d*): *Traditus est ei* (*Jesu*) *liber Isaiæ Prophetæ*, *& revolvit librum, &c. & cum plicuisset librum, reddidit ministro*: Gli venne presentato il libro di Isaia, e avendolo piegato avvolgendolo, al Ministro lo rese. Tutte quest' espressioni convengono solamente ad un volume involtato al pari di quello che leggesi nell'Apocalissi (*e*): *Cælum recessit sicut liber involutus*. Il Cielo si ritirò, a guisa di un libro, che si accartoccia. Parla S. Giovanni dell'inchiostro, e della carta, che adoperò per iscrivere la seconda sua lettera (*f*), e S. Paolo dichiara benissimo la differenza che passa tra i libri scritti sulla carta d'Egitto, e quei di pergamena: *Affer tecum & libros; maxime autem membranas* (*g*). Questo è l'unico passo, ove positivamente si accenna la cartapecora. L'uso poi delle tavolette si vede da quelle, che dimandò Zaccaria padre del Battista per iscrivervi il nome del suo figliuolo Giovanni (*h*).

(a) *Tob. cap.* VII. 16.
(b) *Esdr. cap.* XV. 2.
(c) *Macc. c.* III. 8. 4
(d) *Luc. c.* IV. 17. 20
(e) *Apoc. c.* VI. 14.
(f) *Joan. Ep.* 2. *v.* 13.
(g) 2. *Timot.* IV. 13.
(h) *Luc.* I. 63.

DIS-

DISSERTAZIONE

INTORNO AL PAESE DI OFIR.

ON c'è quasi paese più sconosciuto nel Mondo, nè che di vantaggio abbiane esercitato gli Eruditi, quanto quello di Ofir. Non è già, che la Scrittura non faccia di lui ben sovvente menzione, e per distinguerlo non ne porga bastevoli indicj; ma sulla conceputa idea che dovesse tal luogo essere una isola, o un paese marittimo abbondantissimo d'oro, di argento, e in avorio; dove fosse quantità di Pavoni, di Scimie, e di Pappagalli, e vi si trovasse tutta la sorta di legni preziosi, di profumi, e di gemme; un paese finalmente al quale vi si andasse per il mar Rosso, e che nel di lui viaggio si consumassero tre anni: questa idea, dico, ha fatto perder di vista tal paese: e allorchè si vollero riunire insieme tutte queste condizioni, e applicarle ad una qualche regione marittima, celebre presentemente pel suo commerzio, e per la copia di tutte le prefate cose, si veddero in campo un numero quasi infinito di varie opinioni, che essa materia stranamente confusero.

La maggior parte degli Antichi han cercato Ofir nelle Indie: e Gioseffo (*a*) ha dato un gran peso a sì fatta opidione, la quale venne poscia grandemente seguita. Il paese ni Ofir nelle Indie, dic'egli, chiamavasi del mio tempo il paese dell'oro. Credesi (*b*) essere l'aurea Chersoneso, di cui intenda parlare, regione menzionata ancora da Tolomeo, e oggidì conosciuta sotto il nome di Malaga, penisola dirimpetto alla isola di Sumatra. Luca d'Holstein (*c*) dopo non poche ricerche giudica, che sia d'uopo determinarsi alle Indie in generale, o alla città di Supar nel regno del medesimo nome, nella isola de' Celebi: altri pongono Ofir ne' regni del Malabar, e del Zeilan; *Hippurium* è un porto del Zeilan, che ha qualche convenienza col nome di Ofir: la famosa isola di Tapobrana, della quale ne hanno sì altamente parlato gli Antichi, fu presa per il paese di Ofir, tro-

(a) *Antiq. l. 8. c. 2.*

(b) *Ribera, Torniel, Adricbom. Marius niger, Gaspar Vaser.*

(c) *In notis ad Ortelium.*

trovandovisi quasimamente tutto ciò che ad esso può affarsi: ma finattantochè non si sarà stabilita la situazione di tal isola, non ne sapremo mai di più rispetto alla region, che cerchiamo. Hanno non pochi collocato Ofir ad *Ormus* nella foce del Golfo Persico. Eupolemo l'ha posto nella isola di *Urphè* nel mar Rosso (*a*). Accerta Maffei esserne il Pegù, e dicesi, che i Peguani pretendono di discendere da quegli esiliati Giudei, che mandava Salamone per travagliare alle mine di quel paese. Lipenio, che fece a bello studio un trattato sopra il paese di Ofir, lo colloca di là dal Gange a Malaga, Giava, Sumatra, Siam, Bengala, Pegù, ec.

(a) *Eupolem. Apud Euseb. Præp. l.* IX. *c.* 30.

Evvene, che sono andati a rinvenire Ofir nell'America (*b*), e l'han piantato nella isola Spagnuola. Cristofano Colombo che fu il primo a discoprire quella isola, soleva dire di aver trovato l'Ofir di Salamone, e di avervi vedute profondissime caverne, che per lunghezza andavano sottera più di 16. miglia, donde pretendeva, che Salamone ne avesse tratto il suo oro. Ma Postello, ed alcuni altri affermano essere il Perù la regione di Ofir. Ci descrivano poi i prefati Autori le strade tenute dalla flotta di Salamone, come se ce l'avessero accompagnata, non vi è certamente cosa più vaga del lor Sistema, ma niente avvi altresì di più mal fondato, nè di più agevole a distruggersi.

(b) *Arias Montanus*, *Genebrard. Vatab.*

Credettero altri non pochi, che per esser le Indie, e l'America troppo distanti, e l'Arabia vicina troppo ad Asiongaber, di dove partiva la flotta di Salamone, fosse d'uopo portarsi a cercare Ofir nell'Africa. Quindi lo situarono alcuni (*c*) nel regno di Melinda, o Sofala sulla costa Orientale dell'Etiopia in Africa: dicesi, che gli abitatori di quella isola tengono per tradizioni, ed hanno ancora de' libri, in cui si racconta, che ogni tre anni mandava colà Salamone la sua flotta per trarne l'oro, ivi assai abbondante, e comune. Riferisce Giovanni dos Santos, che nel Monomotapa ci è una certa montagna, dominata Fura, ove si trovano eccellentissime miniere di oro, e sopra di essa veggonsi le rovine di un vecchio castello, tenendosi per tradizione da que' Popoli, che ivi già ne fosse stata la sede della Regina Saba, ed essere tal paese quello di Ofir. Cornelio a Lapide lo ha collocato in Angola sulla costa Occidentale dell'Africa. Evvi ancora chi senza la debita riflessione poselo a Cartagine, fondata per altro più di due secoli dopo Salamone. Il Parafraste Gionatano pianta senza altra dichiarazione Ofir nell'

(c) *Ortel. Thomas Lopes.*

nell'Africa; altri han voluto situarlo in Spagna, non altrimenti che Tarso. Stima Grozio (*a*) che le navi di Salamone non giugnessero per avventura fino alle Indie, ma solamente al porto della città, nomata da Arriano *Aphar*, da Plinio *Saphar*, da Tolomeo *Sappera*, da Stefano *Saphirina*, situata sulle coste d'Arabia, e bagnata dall'Oceano, e che colà portavano le merci loro gl'Indiani.

Monsignor Uezio nella sua Dissertazione delle navigazioni di Salamone fa tenere un cammino affatto nuovo alla flotta di quel Principe; credendo che al tempo di sì gran Monarca ci fosse un canale, che al Mediterraneo ne unisse il mar Rosso, pel cui mezzo si facessero passare dall'uno e all'altro mare le navi. Spiegasi con tal ipotesi il passo de' Paralipomeni (*b*), ove sta scritto, che Iram Re di Tiro inviò a Elat sul mar Rosso i vascelli, e la sua gente per servizio di Salamone. Or per quale altra via, se non per il menzionato canale, avrebb'egli potuto far passare i suoi legni?

Non rendersi lui malagevole al certo il provare, ch' eravi per lo passato un canale, che i due mari ne congiungeva, dimostrandolo molti Antichi in molto precisa maniera; ma la difficoltà consiste in ben provare, che ne'giorni di Salamone perdurasse tuttavia quel canale. Reca egli la testimonianza di certi Autori Arabi, i quali attestano, che fin del tempo di Abramo eravi col mar Rosso una comunicazione del Nilo; ma forse non si vorrà dar fede a' prefati Arabi Scrittori, per essere troppo freschi intorno a un fatto tanto distante dalla loro età, e massime venendo contraddetti da altri Scrittori, che mettono molto più tardi il principio del prefato canale, asseverando che non fu compiuto, se non sotto Dario, o pure sotto de' Tolomei. Riferisce chiaramente Strabone (*c*), che *Sesostri* fece l'apertura di quel canale; ma Plinio (*d*) ed Aristotile (*e*) accertano, che avendo osservato essere il mar Rosso più alto dell'Egitto, abbandonò sì fatta impresa, temendo, che l' acque di questo mare ne sommergessero tutto il paese, e corrompessero quelle del Nilo, ordinaria bevanda degli Egizziani. Erodoto (*f*), e Diodoro (*g*) sostengono, che Neco figliuolo di Sammetico Re d'Egitto mise mano a sì grand'opra; soggiugnendo Erodoto, che restò terminata sotto Dario figliuolo d'Istaspe.

Quanto a Ofir crede il sopraccitato Uezio, essere la

costa

(a) *Grot. in 3. Reg.* IX. 28.

(b) 2. *Par.* VIII. 18.

(c) *Strabo Lib.* 17.

(d) *Plin. l.* VI. *c.* 29.

(e) *Aristot. Meteorolog. lib.* I. *c. ultim.*

(f) *Herod. l.* II. *c.* 158.

(g) *Diodor. lib.* I.

costa Orientale dell'Africa, dinominata dagli Arabi *Zanguebar*, e che il nome di Ofir si dava più specialmente al picciolo territorio di Sofala, situato nel medesimo lido. I vascelli di Salamone uscendo del mar Rosso, e superato il Promontorio di Guadarfuy, costeggiavano l'Africa: si trovano in tai paesi quelle cose, che la flotta di Salamone recava da' suoi viaggi, e molte qualità ancora, che ben convengono al paese di Ofir.

Goropio Becano, e Bivario pretesero, che la flotta di Salamone partisse non già dal mar Rosso, ma del Mediterraneo, per girne all'Ofir. La flotta che servivasi Salamone era di Tiro, come chiaramente dimostralo la Scrittura nel terzo libro de' Re cap. x. 11. Stava Tarso sul Mediterraneo; e altrove restò provato tal sentimento; Asiongaber anch'egli era sopra esso mare. Ma questo ultimo punto sembra più difficile a sostenersi: ecco però su che sta fondato. Asiongaber, secondo la Scrittura, era nell'Idumea (*a*): or l'Idumea, dicon'essi, non confinava col mar Rosso, ma col Mediterraneo, come vedesi da Tolomeo. Si trova, soggiungono, sul Mediterraneo *Gastion Gaber*, ovvero *Gabria* in Strabone, e *Beto Gabria* in Tolomeo, che sembrano essere lo stesso, che Asiongaber. Il nome di mare del Suf non è sì fattamente proprio del mar Rosso, che non convenga ancora agli altri mari, il termine *Supb* significa confine di mare del Suf, vale a dire, il mar de' confini, adunque tanto al Mediterraneo, quanto al mar Rosso convien questo nome. La navigazione a Tarso è la medesima secondo la Scrittura comparando il libro quarto de' Re cap. xx. col ventesimo del 2. de' Paralipomeni. Ora Tarso era nel Mediterraneo, dunque eravi ancora Ofir. Ornio (*b*) non disaprova questa opinione: ma sarebbe facile di confutarla, principalmente rispetto a ciò che risguarda la situazione di Asiongaber, e 'l nome del mare del Suf; imperocchè è indubitato, che la Scrittura colloca Asiongaber sul mar Rosso; nè ella intende giammai sotto nome di mare del Suf altro mare, se non il mar Rosso. Poteva ben l'Idumea nel tempo del Geografo Egizzio dilatarsi fino al Mediterraneo; ma la Scrittura non le dà mai tal'estensione.

(a) 3. *Reg.* IX. 26.

(b) *L.* II. *c.* 18. *de origin. Gent. Americarum.*

Recherà certamente stupore, che noi collochiamo il paese di Ofir lungi dal Mediterraneo, e dall'Oceano, e che ci portiamo a cercarlo tra il monte Masio, le montagne Safire, o i paesi de' Tapiri verso la Media, e l'Arme-

nia, e l'Affiria; ma l'autorità di Mosè ci ha obbligati a tal sentimento, e speriamo, che se taluno vorrà prendersi la briga di esaminare senza prevenzione le prove del nostro sistema, troverallo per avventura altrettanto verisimile, quanto alcun altro fino ad ora stato proposto.

Egli è incontrastabile, che il paese di Ofir altro non sia, che il popolato da *Ophir* Figliuolo di Getano, o da' suoi descendenti. Ben si sa, che la Scrittura non divisa in altra forma i paesi, se non pe' nomi di coloro, che l' abitarono. Ora Ofir vien collocato da Mosè (*a*) co' suoi Fratelli da *Messa fino a Sephar montagna di Oriente*. E dunque necessario portarsi a investigarlo colà, e nel tempo stesso vedere, se questo sia un paese, ove la flotta di Salamone siasi potuta inoltrare a cercar quelle mercanzie, di cui la sua Istoria ne fa menzione: se vi abbisognino tre anni per far simil viaggio; e se vi si possa andare da Asiongaber per via del Golfo Arabico.

(a) *Genes. x. 30. Et Ophir, & Hevila. & Jobab omnes isti Filii Jectan. Et facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque ad Sephar montem orientalem.*

Se le pruove da noi riferite al v. 10. del cap. x. del Genesi per mostrare, che la posterità di Getano abitò in una parte della Mesopotamia, dell' Armenia, e delle regioni di là dal Tigri, sono di qualche valore: se i monti Messa, e Sefar sono gli stessi, che il monte Masio, e le montagne Safire, ovver de' Tapiri, ne segue, che il paese di Ofir non era distante dalle sorgenti dell' Eufrate, e del Tigri, e che dee cercarsi allo intorno dalle da noi di sopra accennate regioni. Noi per altro i primi non siamo, che lungi dal mare abbiamo collocato Ofir: Eusebio, e S. Girolamo (*b*) lo mettono tra il fiume Cofeno, le Indie, e i Paesi de' Seri: Eustazio di Antiochia (*c*) il pone nell' Armenia, ed ecco le pruove colle quali può sostenersi cotesta opinione. L' Imperador Giustiniano divise in quattro parti l' Armenia, e l'una di queste quattro parti nomavasi *Zophara*; Io non so, se questa sia la medesima regione, nominata da Strabone *Sophena*, *Sophana* da Trogo, e *Sopganena* da Procopio. Il cangiamento della lettera R in N è molto comune ne' nomi stranieri, e sovvente la R si perde nel fin della voce; in vece di *Gadir* dicesi *Gadis*, in luogo di *Amilcar*, *Amilcas*, in cambio di *Bocchor*, *Bocchus*, di *pliris* si fè *plenus*: di *doron* si formò *donum*, così di *Sophar*, o *Sopher*, o *Sophir*; essendo quessa sempre l'istessa parola, potè farsene *Sophena*. Ben si sa, che i Settanta, ed i Greci in vece di *Ophir* lessero *Sophir*, e la lettera S nel princi-

(b) *De locis Hebr.*
(c) *Eustat. in Hexamer.*

pio

pio di una voce tiene frequentemente luogo di semplice aspirazione.

Osserva Strabone (*a*) sul fiume Faso i Sarapeni, la cui Capitale sta posta, ove comincia a non esser più navigabile. Parla il prefato Scrittore (*b*) in più luoghi di una grandissima parte dell'Armenia anticamente nomata *Syspiretis*, la quale distendevasi fino alla Calachena, o Adiabena al di là delle montagne di Armenia; tratta delle miniere di oro di quel paese, e di sue ricchezze dicendo, che Alessandro Magno mandò Mennone con delle truppe a dette miniere; e che il terreno non è meno atto a nodrire i cavalli, che nella Media le campagne Nisee. Noi osserviamo tuttavia delle vestigia del nome di Ofir più addentro nell'Istmo verso il Nort, o Settentrione, e vi troviamo il fiume Ofaro, e i Popoli Ofariti (*c*) nell'Asiatica Sarmazia, che confinava coll'Iberia, e con la Colchide. Si ha notizia degli *Obareni* sul fiume Ciro riferiti da Quadrato (*d*), i quali per avventura gl'istessi sono, che gl'*Iberi* di Strabone (*e*), e di cui molto esaltane le ricchezze; *Apud eos torrentes dicuntur aurum deferre quod Barbari perforatis tabulis, & villosis pellibus accipiunt; unde aurati velleris fabula conficta est, & fortasse Iberes eodem nomine vocantur quo Occidentales, ab auro quod apud utrosque reperitur*. Può darsi ancora, che gli Obareni di Quadrato sieno gli stessi, che i *Suarni* di Plinio (*f*) situati tra i porti Caspi, i monti Gordi, e 'l Ponto Eussino. Sono costoro indomite Popolazioni, che altra occupazione non hanno, nè altro traffico, se non se scavar l'oro dalle proprie miniere: *Suarni indomitæ gentes auri tantum metalla fodiunt*. I termini di *Obareni*, di *Suarni*, d'*Iberi*, hanno gran simiglianza con *Ophir*, principalmente se pronunziasi la B alla maniera de' Greci, come un V consonante, che molto si accosta al *Phi*; così potrà dirsi *Ophareni*, *Spharni*, *Ipheri*, che sono i medesimi, che *Ophir*, secondo la diversa maniera, con cui si possono pronunziar le lettere, che ne compongon tal nome; laonde si disse *aurum obrisum* per *aurum Ophirisum*, l'oro eccellente di Ofir.

(a) *Strabo lib.* XI. *pag.* 350.

(b) *Lib.* XI. *p.* 368.

(c) *Plin. l.* VI. *c.* 7.

(d) *Quadrat. l.* II. *Partic. apud Steph. in* Otini.

(e) *Strabo lib.* XI. *pag.* 350.

(f) *Plin. l.* VI. *c.* 11.

Ma ciò che ancora ci persuade non essere il paese di Ofir lungi dal *Phasis*, nè da quello de' Sefarvaini, che crediamo essere i Sarapari, i popoli della Sapavortena, o de' monti Saspiri, si è che nella Scrittura l'oro di Ofir è lo stesso, che l'oro di Fervaino. Nel libro 3. de' Re cap. IX. 26. 27. 28. simile al 2. de' Paralipomeni cap. VIII. 18, sta

scritto, che Salamone avea raccolto una quantità prodigiosissima di oro di Ofir per fabbricare il tempio del Signore; e nel 1. libro de' Paralipomeni cap. XXIX. 4. viene parimente narrato, che Davide avea pur preparato per lo stesso disegno una grandissima somma di oro di Ofir: e allorchè la Scrittura dichiara l'impiego, che fè Salamone di tutto quest' oro, dice che adoperò dell'oro, del buon oro, dell'oro di *Phervaim*: l'oro di Fervaino adunque è lo stesso, che quello di Ofir. Ora *Phervaim*, e *Sepharvaim* sono i medesimi, non essendovi la lettera S, se non per nota dell'aspirazione come in *Sophir*, posta in voce di *Ophir*: fa d'uopo adunque collocare Ofir nel medesimo paese de' Sefarvaini, i quali abitavano tra la Colchide, e la Media, come dicemmo sul Genesi cap. 2. v. 11. Ragiona altrove la Scrittura dell' oro di *Phaz*, (*a*) di *Uphaz* (*b*) *di Ophaz* (*c*) che per mia opinione è lo stesso, che l'oro del *Phasis*, chiamato *Phison* da Mosè; le ricchezze della Colchida, e l'oro del Faso sono celebri in tutta l'Antichità.

(a) *Jerem.* X. 9.
(b) *Dan.* X. 5.
(c) *Cantic.* V. 11.
(d) *Job.* XXII. 24.

L'Autore del libro di Giob (*d*), il quale parlando alcuna volta dell'oro di Ofir dice, che tal oro trovasi ne' torrenti; e gli antichi c'insegnano, che s'incontra altresì nel paese, in cui da noi vien posto l'Ofir. L'Autore medesimo nel cap. XXVII. 6. 16. 17. 19. paragonando la Sapienza a quanto mai ci è di più prezioso nel mondo dice: ,, esservi de' luoghi; ove le pietre sono Zaffiri, e polvere di ,, oro le arene; ma che la Sapienza è di un prezzo assai ,, ben più sublime; nè l'oro di Ofir è da compararsi con essa, ,, nè tampoco la pietra preziosa di Sohem, neppure il Zaffiro; ella non comprasi a peso di oro, nè di cristallo, nè ,, commutasi co' vasi di oro del Phaz. Il Pitdar (o Topazio) del paese di Cusco nulla si conta in paragone della Sapienza, ec. Egli è assai credibile, che questo Autore per tai paesi, le sabbie de' quali son' oro, e le pietre Zaffiri, intenda quegli stessi, che ne' seguenti versetti nomina di *Ophir*, di *Phaz*, e di *Cuseb*, famosissimi ancora per l'oro e per le pietre, che hanno di grandissimo pregio: or non sappiamo a chi meglio tutto questo convenga, quanto al paese di Ofir, posto, secondo la nostra ipotesi, nella Colchide, o nelle convicine regioni. Ivi anticamenre era comunissimo l'oro, e trovavasi parimente il *Sohem*, dato da noi a conoscere per lo Smeraldo. Il Zaffiro è pure altra pietra ordinaria nella Media, e nella picciola Armenia; ma i migliori,

gliori, al dir di Plinio libro 37. cap. 9., sono quei della Media. Il nome di Zaffiro ha una visibile simiglianza con Safar montagna, di cui ragiona Mosè, e la descrive come limite nella parte di Oriente della divisione tra i figliuoli di Getano, nel numero de' quali era *Ophir*.

Noi per tanto non siamo sì franchi di precisamente indicare il luogo, ove abitasse *Ophir*, nè la contrada particolare ch' egli tenesse; crediamo bensì di aver fatto assai in una sì remota antichità, dimostrando a un dì presso il luogo, ove poteva fare il suo soggiorno.

Ma taluno dirà, come mai passare con una flotta nell' Armenia, e per l' Istmo, che divide il mar Caspio dal Ponto Eussino? Imperocchè se dalla Gindea ci si fosse voluto andar per mare, non sarebbe stato più agevole, e più breve portarvisi dal Ponto Eussino? Non era egli più facile a Salamone, e a Iram di allestire la lor flotta in qualcuno de' loro porti del Mediterraneo, per transferirsi poscia dal Ponto Eussino nella Colchide, e di lì per il Faso nell' Istmo di sopra accennato, che di condurvela pel mar Rosso, per l' Oceano, e il Seno Persico? Ma via, voglio ancora, che trovassero in questo paese dell' oro, e de' metalli preziosi; vi si trovavan forse Pavoni, Scimie, pietre di sommo pregio, legni odoriferi, e denti di Leofante, siccome avevansi in que' paesi, ove la flotta di Salamone ne andavasi (a)? A queste difficoltà si risponde; I. Che allora la navigazione dell' Oceano Indico, e del Ponto Eussino non era per anche ben praticata, essendo que' mari poco meno che incogniti. II. Che la flotta di Salamone non giugneva fino al paese di Ofir, ma semplicemente a quel luogo, dove i popoli si adunavano per il lor commerzio. III. Che non solamente a Ofir caricava la flotta tutte le cose menzionate dalla Scrittura; ma ancora sulle coste dell' Africa, e dell' Etiopia, che s' incontravano nel suo cammino. IV. Finalmente le strade antiche che ci descrivono Plinio, e Strabone per il traffico di Oriente, hanno grande attenenza a quelle, che da noi si fanno tenere alla flotta di Salamone: ed è ciò, che or bisogna mostrare con più di esattezza.

(a) Vide 3. Reg. x. 22.

Contuttocchè tra i Fenicj antichissima fosse la navigazione, non sembra però, che prima di Salamone abbiano que' popoli tenuta gran communicazione di là dal Mediterraneo: avendo sulle vaste coste di que' mari, con che contentare la loro avidità per il lucro. L' Oceano, e il Ponto Eussino non

non offerivano ad essi cosa di più valore, di quanto allo intorno di loro trovavano. Bocarto che cercò dappertutto i Fenicj, pone sulle coste Meridionali del Ponto Eussino i descendenti di Gomer, e di Aschenez, e dimostra, seguendo Eusebio, un viaggio de' Fenicj nella Bitinia; ma questo viaggio non ebbe seguito. Rispetto poi alle sponde Settentrionali di esso mare, i Fenicj non ci si danno a vedere. Dice Strabone (*a*), che qualche tempo dopo la guerra di Troja oltrepassarono costoro le Colonne di Ercole, e piantarono alcune città sulle coste della Libia. Quanto al Ponto Eussino veniva, all'osservar di Strabone (*b*), considerato presso a poco come il grande Oceano: e temevasi di restarvi impegnati in quel modo, che si paventava il passaggio delle Colonne di Ercole. Aggiugne ancora, che siccome credonsi sempre quelle cose, che si ammirano, maggiori di quel, che in effetto non sono, si dette a questo mare il nome di *Pontus*, il mare per eccellenza; e forse di quì, egli ripiglia, passò tal nome all'Oceano. Segue a dire Strabone nel medesimo luogo, ed anche al libro terzo, che solamente ne' giorni di Omero si cominciò ad avere qualche commerzio co' Cimmerj Settentrionali, che abitavano nella Taurica Chersoneso. Omero viveva circa il tempo di Salamone, e ben sapeva il viaggio di Giasone, e degli altri Eroi, che andarono a oggetto di prendere il Vello di oro alcuni anni prima della guerra di Troja; ma l'esempio degli Argonauti non ebbe seguito, e quei, che presero notizia de' Cimmerj non poterono impegnar gli altri ad imprendere senza profitto una navigazione sì lunga, e tanto penosa: non essendo i popoli, che soggiornavano sulle coste Settentrionali del Ponto Eussino in nulla guisa atti a mantenere il traffico con genti, le quali altro più non cercavano se non che ricchezze. Gli Sciti facevano professione di non curarle, e i popoli dell' Asia minore trovarono maggiore il conto loro in condurre le mercanzie per terra, che per via de' loro fiumi nella Jonia, nella Cilicia, o nella Siria, ove il traffico era molto maggiore. Dimostra Eratostene appresso Strabone (*c*), che gli antichi Greci chiamarono il Ponto Eussino *Axenos*; perchè non vi si poteva trafficare; ma che di poi gli fu imposto il nome di Ponto Eussino, *Euxenos*, per una opposta ragione. Che poi vera siasi, oppur falsa tal'etimologia, non è qui di ciò la questione, bastando a noi il far vedere, che questo mare

(a) *Strabo Lib.* 1.

(b) *Id. l.* 1. *p.* 16.

(c) *Id. l.* 1. *p.* 38. & *l.* 7. *p.* 307.

mare fu per lungo tempo conosciuto ben poco, e assai men frequentato: Mitridate Eupatore, e i suoi Ufficiali (*a*) diero i primi la notizia dal Ponto Eussino sino alle paludi Meotidi.

Nel tempo di Alessandro Magno erano que' paesi tuttavia sconosciuti; ei discoprì i popoli situati al Settentrione della Grecia sino al Danubio (*b*). Sotto il regno di Trojano non sapevasi ancora, se le paludi Meotidi fossero unite all'Oceano, come si vede da Plinio (*c*). La Colchide (*d*), e il monte Caucaso erano considerati qual confine del mondo, e la navigazione del Faso come la piu grande impresa, che potesse farsi per mare. Al tempo di Cicerone sembrava molto a Roma di aver veduto l'ingresso, o la Foce del Ponto Eussino. Non dee adunque recar stupore, se la flotta di Salamone e d'Iram non andava nel paese di Ofir dal Ponto Eussino; mentre allora tal mare non era per anche ben noto, nè aperto eravi il commerzio. Vediam ora sin dove si portava la flotta, di cui ragioniamo, e qual cammino tenesse.

La flotta, che mettevasi in punto al portò di Asiongaber nel mar Rosso, poteva nel sortire da esso andar costeggiando l'Arabia fino allo Stretto della Mecca, o Babelmandel, e di lì seguendo le coste meridionali dello stesso paese entrare nel Golfo Persico, e risalire per l'Eufrate, o veramente pel Tigri. Ci parla Strabone (*e*) della città di *Opis* sul Tigri, luogo famosissimo di negozio, ove andavasi dal Seno Persico rimontando il Tigri; fecero i Persiani quanto poterono a fin d'impedirne la navigazione, formando delle Bastìe sulla riviera, ma tutte le demolì Alessandro, e con tal mezzo potevasi trafficare con tutti i popoli della Siria, della Mesopotamia, dell'Armenia; e de' ciconvicini paesi, che scendevano dall'Eufrate, e dal Tigri fino a cotesto luogo per distribuirvi le lor mercanzie: la flotta potea risalire per l'Eufrate molto più alto di quel, che non potè farsi dipoi, attese le grandi aperture, che vi fur fatte (*f*), per le quali molto minorato di acque rimase. Aggiugne pur anche Strabone (*g*), che i popoli verso la sorgente del Tigri calavano per esso fiume fino a Babilonia: Erodoto, e Diodoro di Sicilia narran lo stesso. Quei che si sono avanzati a dire la straordinaria rapidità del Tigri impedivane la risalita, vengono da Pietro Duval contraddetti (*h*) per avervi il medesimo navigato, il quale attesta essere il Tigri

(a) *Strabo l.* 1. *p.* 11.

(b) *Id. l.* VIII. *p.* 208. & 209.

(c) *Plin. l.* 2. *c.* 62.

(d) *Apollonius apud Casaub. in Teocri. Idyl. c.* 9.

(e) *Strabo lib.* XVI. *vide Herod. lib.* 1. *c.* 139.

(f) *Plin. l.* VI. 16.

(g) *Strabo l.* XVI. *p.* 504 *Herodot. l.* 1. *c.* 194. *Diod. l.* 17.

(h) *Apud Cel. Geograph. Antiq. l.* 3.

il Tigri men rapido dell' Eufrate.

Quanto all' Eufrate si conviene, che rimontavasi fino alla città di *Sifara*, o pure fino a *Tapsaca*. Tifara è posta in Tolomeo sull' Eufrate, prima che si divida in diversi canali; ed è la Capitale della regione de' Safareni, de' quali parla Abideno appresso Eusebio (*a*). Taluno più franco di noi situerà forse in questo luogo il paese di Ofir, perciocchè assai somigliante n' è il nome: e se il paese per se medesimo non produceva quantità di oro, eravene portato ben molto dalle provincie, ove tal metallo trovavasi più comune.

Noi apprendiamo da Aristobolo riferito da Strabone (*b*), che i cittadini di Gerra appo il Golfo Persico trafficavano per mare, e giugnevano co' loro legni fino a Babilonia, e di là montavano fino a Tapsaca, donde andavano per terra, ovunque giudicavano opportuno nella Mesopotamia, Armenia, ed Assiria.

La flotta di Salamone adunque poteva andare in seguendo la medesima strada insino a Babilonia, ovvero ad Ophis, o Sifara, o anche a Tapsaca, e di colà prender l' oro di Ofir, che permutar poteva con altre cose di suo carico, sì dalla Giudea, che da' confinanti paesi prodotte.

Vastissimi erano gli stati di Salamone, e pochi paesi nel mondo trovavansi al pari della Giudea coltivati; nè ove migliori facessero i Vini, l' Olio, e 'l Frumento. Dice (*c*) Esechiele, che la terra di Giuda, e d' Isdrallo portava a Tiro perfettissimo Grano, Balsamo, Olio, e Ragia: la Fenicia somministrava i drappi tinti di porpora: l' Egitto, e la Giudea le tele preziose: l' Arabia, i monti Libano, e di Galaad gli aromati, e le droghe, il che tutto poteva caricarsi dalla flotta del Re Salamone per portarlo a commutare appresso i popoli della Mesopotamia, o Assiria in oro e argento, e con quanto essere vi potea di più raro ne' loro contorni. La flotta aveva il comodo nell' andare, ed al ritorno di visitare tutti i porti e luoghi di commerzio, che si trovavano in istrada sopra l' una, e l' altra sponda del Golfo Persico, e del mar Rosso. Produce l' Etiopia delle Scimie più, che veruna altra regione del mondo; ed è probabile che sulle coste Occidentali del mar Rosso la flotta di Salamone caricasse simiglianti animali. Quanto a' Pavoni, gli Antichi chiamavangli uccelli della Media per esservene una grandissima quantità, non meno che in Babilonia,

(a) *Euseb. Præp. l.* 9. *c.* 41. Trovasi nello stesso paese la città d' *Hippurium* presso Plin. vol. VI. *c.* 26.

(b) *Strabo. l.* XVI. *p.* 410.

(c) *Ezech. cap.* XXVII. 17.

nia. Il che tutto alla noſtra ipoteſi perfettamente ſi affà, e la menzionata flotta poteva facilmente comprar quegli uccelli, o a Tapſaca, o a Opis, o a Babilonia. Noi quì ora non ci diffondiamo ſulle particolarità di quel, che la flotta di Salamone portava ad Aſiongaber; può darſi una occhiata a quanto abbiam detto ſul III. libro de' Re cap. x. v. 22. Reſtaci preſentemente a moſtrar con gli Antichi, che il cammino, che facciam tenere alla flotta, è conforme a quello, che già d'allora ſi coſtumava, e che dipoi ſi praticò nelle navigazioni, che s'intrapreſero per il mar Roſſo.

Quanto ſi è detto de' Gerri, che dalla eſtremità del Golfo Perſico andavano co' loro legni fino a Tapſaca, in riſalendo l'Eufrate, egli è uno de' più validi eſempli per dimoſtrare, che tal navigazione non era punto ſtraordinaria. Dà Plinio (a) a vedere qual foſſe il cammino tenuto del ſuo tempo per andare dall'Egitto al mar Roſſo, e di là nelle Indie. Rimontavaſi il Nilo di Aleſſandria a Giuliopoli, o più toſto Eliopoli, di dove andavaſi a Copta, luogo famoſiſſimo di commerzio degli Egizzi, e degli Etiopi; ſi caricava a Copta ſu de' Cammeli la mercanzia, e camminavaſi la notte a cagion de' gran caldi per giorni dodici, fino a tanto, che ſi arrivaſſe a Berenice ſul mar Roſſo: ivi poi imbarcavaſi nel cuor della State avanti la Canicola, o pure ſubito dopo. In trenta giorni di navigazione, ſi giugneva ad *Ocelis*, o a *Canau*, ovvero a *Muza*, porti dell'Arabia; ma per i viaggi delle Indie ſi andava più facilmente ad *Ocelis*. Di quì andavaſi a *Muziris*, primo luogo di commerzio delle Indie, e da *Ocelis* a *Muziris* ci ſi mettevano quaranta giorni: andavano altri a *Bacar* altro porto nelle Indie più ſicuro, e più comodo. Partivaſi pel ritorno al principio di *Tybi*, Meſe degli Egizzi corriſpondente al noſtro Dicembre: e talvolta ancor di Gennajo, e ſi ritornava nell'anno ſteſſo della partenza.

(a) *Plin. l.* vi. *c.* 23.

Potrebbe crederſi, che la flotta di Salamone andaſſe con minore velocità di quella, che parla Plinio, per eſſere la navigazione più imperfetta al tempo di quel Principe: oltre di che le ſue genti erano tenute a fermarſi in più luoghi per fare le lor compre, e permute; e tutto queſto ritardavane il viaggio, e le obbligava di mettervi più di due anni, cioè intorno a ventiſei meſi; imperocchè, quantunque non andaſſero ſino alle Indie, era il viaggio loro molto più lungo, attese le giravolte che facevano nel Gol-

so Persico; e perchè rimontavano una parte dell'Eufrate, e del Tigri, il che accresceva la lunghezza della loro navigazione quasi del doppio. Quindi se le navi partite da Berenice per le Indie non potevano fare il loro viaggio, che nel corso di un anno, la flotta di Salamone non poteva ritornar ad Asiongaber, che nel terzo anno, vale a dire, venticinque, o trenta mesi dalla sua partenza, dopo avere impiegati, per esempio, tre state, e due inverni in esso viaggio. Il verno era tempo perduto per la navigazione; in una sola state non potevasi andare da Asiongaber a Babilonia; laonde bisognava necessariamente porre tre inverni, e due state in sì gran viaggi.

Non si lascierà di obbiettare contro il nostro Sistema, che la Scrittura mostra espressamente, che la flotta di Salamone andava ad Ofir, ciocchè non può dirsi in rigore secondo il nostro parere, perocchè ella al più non andava, se non al luogo dell'ordinario commerzio de' popoli di *Ophir*, e degli altri popoli a quello intorno, che non può propriamente chiamarsi Ofir senza far violenza a' termini adoperati dalla Scrittura.

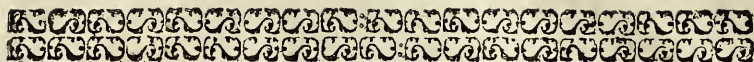
Si confessa, che la flotta di Salamone non andava rigorosamente al paese di Ofir, giusto il sentimento da noi proposto; ma basta, che possa intendersi la Scrittura in un senso comune, e moralmente parlando del paese di Ofir, in quel modo, che dicesi, che si fa il viaggio di Olanda, qualor si vada alle frontiere di quel paese, e che vi si compri dagli Olandesi, che ivi si trovano, le di lor mercanzie. Dicesi quotidianamente, che una flotta si porta a caricare delle merci in Aleppo, contuttocchè non giunga, che al porto di quella città, da esso tre giornate di viaggio lontana; Vedete l'Arabia di Gabriele Sionita cap. 5. Omero nel quarto della Odissea dice, che Menelao andò nell'Etiopia con la sua flotta. Esamina Strabone (*a*) questo luogo, e mostra, che non pochi crederono tal viaggio impossibile, e che altri presero altresì per condurla in Etiopia vie tanto rimote, che affatto sembrano favolose. In quanto a lui trova uno scioglimento più agevole a questa difficoltà dicendo, che Menelao potè risalire il Nilo fino alle frontiere di Etiopia, e fino a Tebe, che non è molto distante. Ciò non è già più difficile che il dire, essere stato Ulisse nel paese de' Ciclopi, quantunque non sia stato, che in una caverna su i confini di quel paese. Dice anche di più, che

(a) *Strabo lib.* 1. *p.* 291.

che i Trogloditi passando per Etiopi potè dirsi, che Menelao andò fino in Etiopia, perchè s'innoltrò pel Nilo dal lato opposto dirimpetto a que' popoli.

Possono applicarsi tutte queste ragioni al detto da noi della regione di Ofir. L'Eufrate, e il Tigri tenevano le loro sorgenti allo'ntorno di quel paese: i due prefati fiumi servivano al commerzio di tutt' i popoli, che abitavano l' Assiria, la Mesopotamia, l'Armenia, e la Colchide; quei di Ofir erano i più famosi di que' contorni per l'oro, e argento che possedevano. Perchè non potrà dirsi, che si vada ad Ofir, qualor si vada a Babilonia, a Opis, e a Tapsaca per trafficare con quelli di Ofir? Ed allorchè uno s' innoltra fino alle frontiere del lor paese? In quel modo, che disse Giuseppe (*a*) a' suoi fratelli di averlo venduto in Egitto, per averlo venduto a' Mercadanti, che il condussero in quel paese, e che colà lo venderono.

(a) *Genes.* xlv. 4.

Ma soggiugnerà taluno: perchè andar per mare nell' Armenia, e nella Mesopotamia, e perchè consumare tre anni in un viaggio sì agevole a farsi per terra in ben più breve spazio di tempo, e con tanto minore dispendio, mediante i Cammeli, vettura sì comoda, e usitata cotanto in quel paese? Questa obbiezione è senza dubbio assai plausibile; ma dee avvertirsi, che la flotta di Salamone non faceva solamente un tal viaggio per recare l'oro di Ofir; ma legni preziosi ancora, Scimie, ed altre cose, che si trovavano sulla costa dell'Arabia Felice, e intorno a quella dell' Etiopia: anzi può giudicarsi, che questa maniera di viaggiare passava per la più sicura, e la più agevole per essere praticata dagli altri popoli, a cagione di esempio da questi Gerri, benchè avessero l'istessa facilità degli Ebrei di andar per terra, e condurre sovra i Cammeli fino all' Eufrate le lor mercanzie.

DISSERTAZIONE

SULLA ORIGINE, E ANTICHITA' DELLA CIRCONCISIONE.

PRetesero altra fiata gli Egizzi, che la Circoncisione traesse origine dal lor paese. Erodoto istruito da' Sacerdoti di quella nazione così a' Greci lo persuase, e i nemici della Religione Cristiana, sperando di renderla odiosa e dispregievole, mettendo il Giudaismo in ridicolo, non lasciarono di obbiettarci, che la Circoncisione non era cosa singolare agli Ebrei, per essere nell' Egitto inventata, e che tal cirimonia non rendeva già i discendenti di Abramo più Santi degli altri popoli, i quali prima di loro l'avevano praticata; nè che gli Ebrei dovevano considerar questo segno, come il carattere della scelta porzione, e del popolo diletto di Dio. Tanto appunto Celso (a) obbiettava a' Cristiani; ma Origene non mancò di ribatterlo dicendo, che gli Ebrei che pretendevano di essere gli Autori della Circoncisione, non erano men degni di fede degli Egizzi i quali vanamente un tale onore si attribuivano, ed essere molto diversa la Circoncision degli Ebrei da quella degli Egiziani, e anche degl' Ismaeliti tanto pel suo fine, quanto per la legge che la stabilì, e per la intenzione ancora di quei che praticavanla, non riconoscendo gli Ebrei se non la Circoncisione dell' ottavo giorno, tenendo le altre infruttuose, e superflue; che perciò era fuor di ragione, che Celso volesse confondere pratiche, e cirimonie, le quali niente avevano infra loro di comune: e che finalmente avendo Gesù Cristo liberato i suoi Appostoli da cotal legge, era inutile a' Cristiani d'intraprenderne la difesa, mentre che ad essi non più ella si apparteneva. Affermava l' Imperador Giuliano (b), che Abramo essendo andato dalla Caldea in Egitto, ivi imparato aveane l' uso della Circoncisione; che i Cristiani i quali si dicevano veri figliuoli di tanto Patriarca, erano obbligati com' esso a riceverla. Ma S. Cirillo senza prendersi gran pensiero di confutar Giuliano intorno a ciò, che diceva

(a) *Cels. apud Origen. l. 1. & 5. contra Celsum.*

(b) *Apud Cyrill. l. x. contra Julianum.*

ceva

ceva in ordine ad Abramo, si applicò a far conoscere, che Gesù Cristo da noi richiedeva la Circoncisione del cuore, e dello spirito; essendo quella della carne inutilissima per la salute.

Siccome trovansi anche a dì nostri certi Eruditi (*a*), i quali sembrano non essere persuasi, che la Circoncisione abbia tratto il suo principio nella persona di Abramo; anzi pare che credano essere stata in uso prima di lui, almeno tra i Sacerdoti di Egitto; noi c' ingegneremo di dar quì a vedere, che tutt'i popoli, che l'ebbero, la ricevettero dagli Ebrei, ovvero ad imitazione loro la praticarono, e che quanto Erodoto, e gli altri Autori profani dopo di lui hanno detto dell'Antichità della Circoncisione infra gli Egizziani, i Fenicj, gli Etiopi, e i Colchi, essere in quasi tutte le sue parti falsissimo.

(a) *Marsham. Can. Ægypt. Sæcul. v. Jo: Cleric. in Genes.*

Già siamo soliti di udir gli Egizzi millantare la loro antichità, e magnificare le proprie invenzioni, non potendo soffrire, che altri popoli godessero sovra di essi un qualche vantaggio, e che si attribuissero prerogativa veruna, massime in materia di Religione. Nella idea che avevano di esser nato nel lor paese il culto degl' Iddj, e la maniera di onorarli, si spacciavano per autori di quasi tutte le Religiose cirimonie, che altrove si rimiravano; per la qual cosa dimostrarono in ogni tempo contro agli Ebrei tanto di odio, e di antipatìa. La vera antichità di questi, la maestà delle loro funzioni, la opposizione delle loro leggi, e delle pratiche loro, a quelle degli Egizzi, unite alla purità della lor Religione erano tanti oggetti, che ne eccitavan la gelosia, e stimolavano il malnato lor genio.

Gli Storici Greci, che vollero parlare dell'antichità de' popoli, e della origine delle pratiche di Religione, credettero non dover cercarne altrove le istruzioni, fuorchè nell'Egitto. La fama, che si erano acquistata i Savj di quel paese, colà ne addusse quasi tutti gli antichi Scrittori della Grecia; ed ivi fu, ove trassero un qualche di vero, mescolato con quel sì gran numero di favole, che a noi ne vendono.

Erodoto è uno di questi Storici, la cui autorità vien maggiormente impugnata. Manetone autore Egizzio taccialo di aver sovvente narrato il falso per mancanza di cognizione delle Egizziane Antichità. Diodoro (*b*) benchè Greco si fosse, fecegli somiglianti rimproveri, e noi non ci po-

(b) *Diod. Sicul. l. 1.*

ci possiam dispensare di metter quì in mostra i suoi errori intorno a quanto si avanza a dire dell'antichità della Circoncisione infra gli Egizzi, gli Etiopi, i Colchi, ed i Fenicj, tanto più che costui è quegli appunto, che ha strascinato nell'errore gli altri Storici, che lo seguirono.

(a) Herodot. l. II. c. 35. 36.

(b) Ivi c. 104.

Gli Egizzi, dice il prefato Scrittore (*a*), tengono nelle loro maniere l'opposto di quasi tutte le altre nazioni, ricevendo la Circoncisione, ch'è un costume noto solamente a coloro, a cui eglino l'hanno comunicato. Soggiugne altrove (*b*), che i Colchi, gli Egizzi, e gli Etiopi sono i soli di tutte le genti, che dapprincipio abbiano avuta la Circoncisione; imperocchè, ripiglia, i Fenicj, ed i Sirj, che sono nella Palestina, accordano di aver tratto dagli Egizzi un tal costume; e quanto agli altri Sirj, che abitano su' fiumi Termodoonte, e Partenio, confessano di averla poco fa ricevuta da' Colchi. Ma rispetto agli Egizzi, e agli Etiopi io non posso dire, continova l'Istorico, quale de' due popoli abbiala il primo praticata; quantunque sia molto probabile averla gli Etiopi dagli Egizzi imitata per via del commerzio tenuto tra loro. Ecco quanto scrive Erodoto, e ciò che da noi devesi ora esaminare.

Patentissima si è la contraddizione in ciò, che a prima giunta egli propone, cioè, che gli Egizzi mediante la Circoncisione da tutti gli altri popoli si distinguono; e non esservi se non quei, che imitarono sì fatta cirimonia degli Egizzi, appo i quali si trovi usitata: e dopo aver riferito, che i Colchi, gli Egizzi, e gli Etiopi la praticarono fin da principio, egli è parimente a se stesso contrario, allorchè dichiara di non sapere, quale de' due popoli Egizzio, o Etiopo, sia stato il primo a circoncidersi. Erodoto che distingue sì bene gli Etiopi dell'Asia da quei dell'Africa, e che non poteva ignorar, che questi non fossero venuti dall'India a soggiornare nel Meridiano di Egitto, doveva pur riflettere, che questi Etiopi non potevano nel cominciamento aver ricevuto la Circoncisione, perchè usciti dagli Etiopi dell'Asia, tra i quali non fu mai praticata; quindi non avrebbe esitato a dire, come fa benissimo altrove, che gli Etiopi avevano accettata la Circoncision dagli Egizzi, dopo esser giunti nelle vicinanze del lor paese.

Ciocchè poi mette in campo Erodoto, che i Fenicj, ed i Sirj, i quali abitavano nella Palestina, convenivano di avere imitati gli Egizzi nel costume di circoncidersi, è

altresì

altresì visibilmente falsissimo; imperocchè non conosciamo nella Siria se non i Fenicj, e gli Ebrei, che abbiano avuto pratica simigliante; or nè gli uni, nè gli altri non confessano ciò, che vuole Erodoto. Gli Ebrei riconoscono Abramo, o più tosto lo stesso Dio per autore della loro Circoncisione; ed i Fenicj la rapportano ad uno degli antichi lor Re, dinominato Ilo, come appresso vedremo. S. Barnaba (*a*) nella sua Epistola dice, che tutt'i Sirj, gli Arabi, e i Sacerdoti Egizzi ricevono la Circoncisione. S. Epifanio (*b*) narra altresì, che gl'Isdraeliti detti in altro modo Saracini, i Samaritani, gl'Idumei, e gli Omeriti la prendono come gli Ebrei. S. Girolamo (*c*) vi aggiugne i Moabiti, e gli Ammoniti. Scrive S. Ambrosio, (*d*) che non solo i Sacerdoti di Egitto, ma parimente alquanti Etiopi, Arabi, e Fenicj ricevono la Circoncisione. Trovasi lo stesso nel libro della Circoncisione tra le opere di S. Cipriano. Sicchè secondo questi autori, l'antichità de' quali, e l'autoritade è specchiatissima, il costume di circoncidersi era dilatatissimo nell'Oriente. Io non parlo degl'Ismaeliti, degl'Idumei, degli Arabi, de' Moabiti, e degli Ammoniti, avendola tutti potuta ricevere da Abramo. Ben si sà, che Giovanni Ircano costrinse gl'Idumei, soggiogati che gli ebbe, a farsi circoncidere (*e*). Tanto verisimilmente ne avvenne e a' Moabiti, e agli Ammoniti. Io sospetto, che sotto il nome di Fenicj volessero i prefati Scrittori divisare i Samaritani; perciocchè S. Epifanio, che parla de' Samaritani, non dice un minimocchè de' Fenicj. Or noi non abbiamo ad affaticarci per discoprire la origine della Circoncisione appo i Samaritani, mercecchè osservavano le leggi Mosaiche. Rimangono adunque gli Egizzi, e gli Etiopi. Questi ultimi non gloriavansi già di essere autori di cotal uso; ma bensì agli Ebrei, o agli Egizzi ne rapportavan la origine. Onde tutta la difficoltà si riduce ad esaminare qual sia appresso gli Egizzi il principio della Circoncisione.

Ora da tutti gli autori che ne hanno parlato apparisce, che l'obbligo di circoncidersi non ebbe mai tra loro forza di legge, nè mai nel lor paese universalmente si praticò. Dice Filone (*f*), che que' popoli si fanno circoncidere per due ragioni. La prima per evitare una perniciosissima malattìa nomata Carbonchio, a cui sono più soggetti quei, che non son circoncisi. La seconda a fine di mantenere il corpo in una maggior mondezza, tagliando ciò ch'è

(a) *Barnab. in Ep.*

(b) *Epiphan. t. 2. contra hæres. hæresi* 30.

(c) *Hieron. in Jerem.* IX.

(d) *Ambros. annot. in Levit. ad Constantium, seu Epist.* 72. 76. *nov. Edit.*

(e) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 17.

(f) *Philo de Circumcisione pag.* 810.

ch'è capace di contenere qualche lordura. E a quest'oggetto si radono tutto il pelo del corpo, acciò non rimanga sopra di quello una qualche cosa, che rendagli impuri. La terza è affatto simbolica, e al caso nostro non quadra. La quarta finalmente può ajutare alla fecondità, pretendendo costoro, che i circoncisi generino con maggiore agevolezza, di chi non è.

(a) *Ambros. Ep. 72. ad Constantium n. 5.*

S. Ambrosio (*a*) par che dica, che gli Egizzi credevano, che i Sacerdoti i quali non avessero presa la Circoncisione, avrebbero commesso una qualche specie di empietà. Credevano altresì, che i Maghi, e gli Astrologi nulla potessero per mezzo dell'arte loro senza la Circoncisione: *Neque Magici carminis sapientiam, nec Geometriam, nec Astrologiam judicant vim suam obtinere sine circumcisionis signaculo*. Vestingo (*b*) celebre Medico pretende esservi una ragion naturale in ordine agli Egizzi, e agli Arabi di prendere la Circoncisione, tanto rispetto agli uomini, che per riguardo alle donne. Quanto agli uomini è, perchè il prepuzio cresce loro di sì fatta maniera, che sono necessariamente, e non punto per Religione, costretti a reciderlo; benchè tra que' popoli superstiziosi possa per avventura esservisi introdotto in ciò fare un titolo di Religione. Circa alle donne si è per una ragione a un di presso consimile (*c*). Il certo è, che tra que' popoli la cosa non è generale, nè tampoco obbligatoria; essendo bensì la Circoncisione un rimedio, di che si vagliono, se loro aggrada. Eccettuo però coloro, che seguono la legge di Macometto, appo i quali è in ordine agli uomini di obbligazione.

(b) *Vesling. Syntag. anatomic. c. 6.*

(c) Vedi la nota latina alla pag. 124.

S. Clemente Alessandrino (*d*) racconta, che Pitagora essendo andato in Egitto per istruirsi appresso i Profeti di quella nazione, volle soggettarsi a ricevere da essi la Circoncisione, a fine di essere ammesso a' loro misterj, e apprendere il segreto della nascosta loro filosofia. Origene (*e*) fa un esatto catalogo di quei, che in Egitto praticavano tal cirimonia, e contane i Geometri, gli Astronomi, gli Astrologi Giudiciarj, gli osservatori degli Ascendenti, o quei che facevano le Natività, i Sacrificatori, chi prediceva l'avvenire mediante la inspezione delle interiora delle vittime, quei che si chiamavan Profeti, coloro che studiavano gli Jeroglifici, gl' Indovini, quei che disvelavano i misterj, e che ad essi bramavano di essere a parte; tutti costoro eran tenuti a ricevere la Circoncisione. Nota Gioseffo (*f*), che

(d) *Clem. Alex. Stromat. lib. 1.*

(e) *Origen. in Ep. ad Rom. t. 2. & in Jerem. Hom. 5.*

(f) *Joseph. l. 11. contra Appion.*

tutti

tutt'i Sacerdoti Egizzi facevansi circoncidere, e si astenevano dalla carne porcina. S. Epifanio (*a*) avverte lo stesso sul proposito della Circoncisione di que' Sacerdoti; il che giustifica, che già d'allora un tal costume ad essi meramente si ristrigneva.

(a) *Epiph. Hæres.* xxx.

Ma convien tentare di rintracciar in qual tempo ricevessero gli Egizzi sì fatta pratica. Artapano citato da Eusebio (*b*) attesta essere stato Mosè, che la comunicò a' Sacerdoti di Egitto, e agli Etiopi. Origene (*c*) par che favorisca tale opinione, allorchè accenna il motivo, che diè infra i popoli stranieri sì gran voga alla Circoncisione, dicendo, che fu certo timore, che si aveva di un Angiolo inimico degli Ebrei, il quale non poteva nuocere a chi si fosse circonciso; ma che dava morte a chiunque non era. Opinione fondata sopra ciò che leggesi nell'Esodo (*d*) di un Angelo, il quale venuto allo 'ncontro di Mosè, allorchè tornavasene in Egitto, volle toglier di vita il suo figliuolo Eliezero. Sefora madre del fanciullo non trovò per liberarlo mezzo migliore, che di subito circonciderlo. Altri pretesero, che tal costume veniva immediatamente dagl'Isdraeliti, ch'entrarono nell'Egitto in compagnia di Giacob. Ne' principj questi due popoli, Ebreo, ed Egizzio, avevano somma avversione l'uno contra dell'altro: non mangiavano, nè tampoco trattavano insieme, stando per fino disgiunti di domicilio; ma in progresso di tempo si riunirono, e allora quando Mosè trasse dall'Egitto gl'Isdraeliti, alcuni di loro avendo sposate già donne Egizziane, abitavano nelle stesse città, e seguivano le lor costumanze: molti ancora abbandonato il mestier di pastori, ch'era quello de' loro antenati, s'intrigarono nelle superstizioni del paese; ma costantemente aveano conservata la Circoncisione, ed avvi qualche probabilità, che non volessero frammischiarsi cogli Egizzi, se non a condizione, ch'e' seguissero pratica simigliante mantenuta sempre con somma pontualità dagli Ebrei, non ostante tutte le altre loro prevaricazioni e infedeltà.

(b) *Eus. Præp. l.* 11. *c.* 28.

(c) *Origen. l.* 5. *contra Cels. pag.* 163. *Edit. Cantabrig.*

(d) *Esod. cap.* 1. *v.* 24. 25.

Queste ragioni, per quanto plausibili ne rassembrino, vengono combattute da ben altre pruove, che non pajono men verisimili. Se vero fu, che gli Egizzi avessero ricevuto la Circoncisione a intento di tirare gl'Isdraeliti nelle loro città, e guadagnarli con le alleanze; e se quegli aveano abbandonato le terre, l'esercizio, e la Religione de' lor ma g-

maggiori, cosa mai dopo di ciò impedir poteva il total mescuglio di due nazioni? e che nel corso di 205. anni, che stettero insieme, non si facesse di due nazioni se non un sol popolo? Il che però non avvenne, e pochi furono quegl' Isdraeliti, che tolsero per mogli l' Egizzie, nè mai si frammischiarono i due popoli; anzi può asserirsi, che la reciproca loro contrarietà diè motivo al Re d' Egitto di pensare a' mezzi, com' esterminarne gl' Israeliti. Credesi, che al segno della Circoncisione la figliuola dell' Egiziano Monarca riconoscesse per figliuolo degli Ebrei, e non Egizzio, il bambino Mosè esposto nella fiscella sul Nilo.

Quando Mosè prescrive nella legge le condizioni, sotto le quali gli stranieri potevano partecipare alle cirimonie, ed essere a parte delle prerogative del popol di Dio, comanda sempre in primo luogo la Circoncisione senza eccettuare gli Egizzi da questa generalissima regola; il che certamente non avrebbe fatto, se questi popoli fossero stati del suo tempo, al pari degl' Israeliti, circoncisi. La sola grazia che fece a quella gente in riconoscenza della dimora fatta dagli Isdraeliti come forestieri nel lor paese, fu di permettere, che alla terza generazione i loro figliuoli venissero ammessi all' assemblea del Signore (*a*), a condizione però, come l' esplicano gl' Interpetri, che ricevessero la Circoncisione, e si sottomettessero alle altre osservanze della legge.

Gl' Isdraeliti usciti dall' Egitto, e viandanti ne' deserti dell' Arabia, non avendo più comunicazione con altri popoli (*b*), ed essendo tutti riuniti come in una sola città, lasciarono per qualche tempo l' uso di circonciдersi, credendo di poterne interromper la pratica per esser cessato il motivo, che fè stabilire tal cerimonia, il qual' era, a fin di distinguerli dagli altri popoli; ma tosto che giunti furono nella Terra Promessa, e in mezzo a' Cananei, comandò il Signore, che tutti si circoncidessero quei, che nati erano nel deserto, e dopo la esecuzion di tal ordine disse Iddio a Giosuè (*c*): *Hodie abstuli opprobrium Ægypti a vobis*; Oggi ho tolto da voi l' obbrobrio dell' Egitto: come se dicesse: Ho allontanato da voi ciò, che vi rendeva simiglianti agli Egizzi, e ch' era per voi un soggetto di confusione e di scorno. Quando i figliuoli di Giacob fecero sapere a Sichem, che non potevano imparentarsi colla sua famiglia, finoattantocchè si rimanevano incirconcisi, gli dissero (*d*): Noi non possiam dare ad uno incirconciso la nostra Sorella, essendo ciò appresso noi vituperio, ed infamia;

vale

(a) *Deut.* XXIII. 7.

(b) *Theodoret. quæst.* 3. *in Jesu Nave.*

(c) *Josue* V. 9.

(d) *Gen.* XXXIV. 14. *Non possumus facere quod petitis, nec dare sororem nostram homini incircumciso: quod illicitum, & nefarium est apud nos.*

vale a dire: Chiunque non porta il marco della Circoncisione, vien (a) da noi riguardato con orrore, ed è un oggetto abbominevole e indegno. Il Cananeo adunque, e l'Egizzio, perchè non circoncisi, erano ugualmente un obbrobrio agli Ebrei.

(a) Herpa Lanu.

Pretese Marsam (b) dedurre da questo primo passo citato da Giosuè una prova a favore del suo sentimento, volendo che del tempo di Mosè gli Egizzi fossero circoncisi: *Hodie abstuli opprobrium Ægypti a vobis*, cioè, secondo lui, io ho tolto di fra voi ciò, che ugualmente è in orrore appresso voi, e gli Egizzi; come se gli Egizziani fossero stati una volta universalmente, e senza eccezion circoncisi, e ravvisati avessero con dispregio coloro, che non erano; ovvero che per obbligo, o pure per qualche altra legge fossero stati astretti a ricevere sopra di loro tal contrassegno. L'obbrobrio dell'Egitto adunque non può naturalmente dinotare in questo luogo se non l'infamia, di cui gli Egizzi in qualità d' incirconcisi eran gravati, e l'orrore che per sì fatta ragione ne avevano gl'Isdraeliti. Dopo tutte queste pruove, noi giudichiamo di poter concludere, che ne' giorni di Giosuè, e di Mosè non avevano ancor gli Egizzi appresso di loro la Circoncisione introdotta. Esaminiamo ora i tempi susseguenti.

(b) *Marsham. Canon. Ægypt. Sæcul.* v.

La opinion più comune si è, che regnando Salamone, ricevessero gli Egizzi, e gli Etiopi l'uso di circonciderfi. Le pruove di questo sentimento si deducono dal gran consorzio di que' popoli con gli Ebrei di quel tempo: ma se non confessiamo, che gli Egizzi avessero tratto tal costume dagli Ebrei, allorachè soggiornavano con esso loro in Egitto, faremo difficoltà di accordare, che la reciproca comunicazione che passò tra i prefati due popoli ne' giorni di Salamone, potesse produrre simil' effetto, principalmente per non esservi altre ragioni, che ciò sostengano. Quanto poscia agli Etiopi, i quali si presume, che abbiano ricevuta la Circoncisione per mezzo della loro Regina, che imprese a bella posta il viaggio di Gerusalemme per veder Salamone; dee osservarsi, ch'ella non era Reina della Etiopia, della quale noi ragioniamo, ma del paese di Saba nell'Arabia, e perciò la visita che fece a Salamone, e la stima che poteva aver conceputa di sì gran principe, non potè contribuire a far sì, che gli Etiopi accettassero la Circoncisione, non avendo essi attenenza veruna con la medesima.

Bocarto, e alcuni altri Letterati crederono non essere

derivata in Egitto la Circoncisione pel canal degli Ebrei; ma bensì per via degli Arabi convicini di quel paese. Osservasi in vero un gran divario tra la Circoncision degli Egizzi, e quella degli Ebrei; e all'opposto molto di somiglianza fra quella degli Egizziani, e degli Arabi. I. Riguardan gli Ebrei cotesta cirimonia come un indispensabil dovere, e qual suggello e carattere, che gli dichiara il popol di Dio, e che loro assicura l'effetto di sue promesse, e le prerogative annesse alla sua Religione: gli Egizzi non la considerarono mai, se non qual pratica molto indifferente, e che generalmente non astrignevane il popolo, ma obbligatoria rispetto a certi lor Sacerdoti. II. Gli Ebrei non danno la Circoncisione, se non a' maschi, e sempre nel giorno ottavo: dagli Egizzi circoncidonsi tanto gli uomini, quanto le donne (*a*), e ciò fanno, allo scrivere di S. Ambrosio, nel principio dell'anno decimoquarto (*b*). I viandanti non convengono (*c*), che tutte le femmine Egizzie ricevano cotal sorta di Circoncisione. Ella è solamente obbligatoria in certi paesi dell'Arabia, e di Persia; come verso il golfo Persico, ed il mar Rosso, dove con uniforme regolarità i due sessi si circoncidono; ma con questo divario però, che gli uomini possono circoncidersi a cinque, sei, nove, o tredici anni, e quanto alle donne non si circoncidono, se non quando hanno passata la giovinezza, non essendovi antecedentemente escrescenza pel taglio. III. Finalmente gli Ebrei ricevono la Circoncisione per essere a parte dell'Alleanza di Dio con Abramo, e colla sua posterità: non hanno in ciò gli Egizzi altro motivo, che la pulitezza, e forse ancora per evitare qualche incomodo corporale proprio del lor paese, e massime rispetto alle femmine (*d*). Con ragione adunque sosteneva Origene, come abbiam dimostrato, che la Circoncision degli Egizzi era in tutto, e per tutto da quella degli Ebrei differente, e che sì fatte pratiche niente aveano di comune fra loro. Ma non se ne può assolutamente conchiudere, che non derivino dall'istessa sorgente; imperocchè o sia che traggano la loro origine dagli Ebrei, ovvero dagli Arabi, ciò sempre si riferisce ad Abramo Padre d'Isacco, e d'Ismaele, e distrugge la opinione dell'antichità della Circoncisione infra gli Egizzi.

Nel tempo de' Profeti Esechiele, e Geremia gli Egizzi sono annoverati tra gl'incirconcisi co' Babilonesi, e quei di Tiro. Esechiele parlando al Re d'Assiria, dicegli da parte di

(a) *Strabo l.* XVII.

(b) *Ambros. l.* II. *de Abraham c.* II. *Ægyptii quartodecimo anno circumcidunt mares: & feminas eodem anno circumcidi ferunt: quod ab eo videlicet anno incipiat flagrare passio virilis, & feminarum menstrua sumant initia.*

(c) Chardin, Voyage de Perse *t.* 3. *p.* 207.

(d) *Huet. Not. in Origen. p.* 5. *Circumcisio feminarum fit resectione* tis nymphis, (*Imo* Clitoridis) *quæ pars in Australium præsertim mulieribus ita excrescit, ut ferro sit coercenda. Ita tradunt medici insignes, Paulus Ægineta lib.* VI. *c.* 70. *Aetius Tetrabl. Ser.* 4. *c.* 103. *quorũ hic ita pergis: Quapropter Ægyptiis visum est, ut antequam exuberet (pars*

di Dio: Tu ſcenderai nel centro della terra, e nell'Inferno, e vi riposerai con gl'incirconciſi trucidati col ferro, avendo per compagno Faraone, e il ſuo eſercito (*a*). Il medeſimo Profeta (*b*) parlando a Faraone, e al ſuo popolo, lo minaccia di farli ſcendere nell'Inferno con altri popoli non circonciſi, come Aſſur, Elam, Moſoc, e Tubal. In ſomma Geremia (*c*) chiaramente diſtingue gli Egizzi dagli Ebrei, mercè della Circonciſione, che ricevevano queſti, e non quelli. Ecco il paſſo letteral del Profeta, ſecondo l'Ebreo: *Viſitabo ſuper omnem Circumciſum cum præputio; ſuper Ægyptum, & ſuper Judam: quia omnes gentes habent præputium; omnis autem Domus Iſrael incircumciſi ſunt corde.* Io punirò l'incirconciſo come quello, che ha la Circonciſione, l'Ebreo in un coll'Egizzio; perchè tutt'i popoli ſono incirconciſi nella carne; ma la Caſa d'Iſdrael non ha la Circonciſione del cuore. Nondimeno io non vorrei ſoſtener, che allora non foſſe tra gli Egizzi un qualche circonciſo: ſi concorda eſſere antica ſimil pratica fra' Sacerdoti di quella nazione; ma egli è ben chiaro; mediante i paſſi da noi allegati, che il popolo paſſava tuttavia per non circonciſo.

Per terminar di diſtruggere la pretenſion di quei, che vogliono, che gli Egizzi ſieno gl'inventori della Circonciſione, e che fin da principio l'abbiano coſtumata; poſſono farſi ancora due rifleſſioni: La prima, che non ſa concepirſi, come naturalmente, e ſenza una qualche ſtraordinaria ragione eleggeſſe un popolo intero di circonciderſi, per eſſere troppo doloroſa, e ſommeſſiva una tal cerimonia, e in oltre troppo ſingolare per cader nell'animo di un uomo, ed a più forte argomento di tutta una nazione. Comprendeſi però facilmente, che'l primo che ſi circonciſe, vi doveſſe eſſere indotto da altri motivi, che non quelli che ci ſpaccian gli Egizzi, di una preteſa mondezza, o di una ſuperſtizione ancor più ridicola, la quale ſi è d'imitare il Cinoceſalo, certo animale divinizzato, che diceſi circonciſo venire al mondo: ſogni ſon queſti, che non meritano di trattenerci a confutarli. Gli Egizzi pertanto non adducono migliori ragioni delle ſuddette, che abbiano potuto portarli a pratica ſimigliante; dunque concluderſi dee, ch'e' non ſono gli autori di eſſa.

La ſeconda rifleſſione ſi è, che ſe tal coſtume foſſe ſtato ſempre tra loro, e in qualche conſiderazione da eſſi tenuto, e riguardato come una coſa neceſſaria, o una pratica

Re-

illa corporis) amputetur, tum præcipue cum Virgines nubiles ſunt elocandæ...... Quod igitur neceſſitate primum inventum eſt, ed Religione poſtmodum uſurpatum fuit; quod & aliqui de virili circumciſione opinati ſunt. Porro hanc conſuetudinem circumcidendarum mulierum hodieque retinere Ægyptos ferunt ii qui regiones illa luſtraverunt: ignemque ad compeſcendam partis hujus luxuriem adhiberi ſcribit Bellon. *l.* III. *Obſerv. c.* 28. *moremque hunc ſervare feminas in Perſia, &* Cophtas *etiam in Æthiopia,* Chriſti *licet nomen profeſſas.* Leo Africanus *l.* VIII. *narrat Mahummedi lege id præſcribi, quamvis in Ægypto tantum, & Syria obtineat, munuſque id obire vetulas quaſdam per vicos* Cairi *miniſterium ſuum venditantes.*

(a) *Ezech. c.* XXXI. 18. *Ecce deductus es cum lignis voluptatis ad terram ultimam: in medio incircumciſorum dormies, cum eis qui interfecti ſunt gladio: ipſe eſt Pharao, & omnis multitudo ejus, dicit Dominus Deus.*

(b) *Et cap.* XXXII. 19. 21. 22. *& ſeq.*

(c) *Jerem. cap.* IX. 25.

Religiosa, vedrebbesi tra i popoli, che uscirono dall'Egitto, e in que' luoghi, che dagli Egizzi ne trassero la Religion loro, ed il culto: ciocchè intanto in niuna parte apparisce. I Cananei, i Fenicj, i Filistei, e i diversi popoli dell'Africa sono Egizzi di origine, e niuno di cotesti ha la Circoncisione, se pure non fossero i Fenicj, che da Saturno la riceverono, come appresso diremo. Io altrettanto ne dico dell'Egizzie superstizioni, che si sparsero nella Siria, nell'Africa, nella Isola di Cipro, nella Grecia, ove non trovasi veruna Circoncisione. Noi esamineremo tra poco ciò, che riguardane i Colchi, pretendendosi esser gli stessi, che i *Cassuim*, discesi da' Misraini, o dagli Egizzi. Dunque convien confessare, che gli Egizzi non ebbero dapprincipio la Circoncisione, nè tampoco la inventarono, anzi che molto tardi la ricevettero, e che certamente Abramo non potè imitarla, nè prenderla da essi. Vediamo ora le prove, che adducono i Fenicj per ascriversi l'onore di aver praticata i primi questa cerimonia.

Sanconiatone citato da Eusebio (*a*) dice, che Saturno, nominato da Fenicj Israele, non avendo se non un figlio, detto *Jeud*, nato dalla Ninfa Anobreta, il sacrificò sovra un'altare da lui elevato al Cielo suo Padre, e che avendo presa la Circoncisione, costrinse tutt'i suoi Soldati a fare lo stesso. Di quì venne tra i Fenicj il costume, che avevano i Principi di sacrificare i loro figli nelle più urgenti necessità dello Stato; e dal medesimo fonte ancora derivonne probabilmente tra quel popolo la usanza della Circoncisione. Ma siccome annoveriamo Sanconiatone tra gli autori favolosi, così crediamo di non dover perdere il tempo in confutarlo, o a far riflessioni sul di lui racconto.

Se adunque la Circoncisione fu in uso nella Fenicia, ella non venne, se non da Abramo, e dagl'Israeliti: ma non apparisce essere stata mai tal pratica molto comune in quel paese; nè in alcun tempo stimarono i Fenicj debito di osservarla. Essi non l'aveano nella età di Giosuè, nè tampoco stimo sotto i Re di Giuda, e di Isdraele. Minaccia Esechiele il Re di Tiro di percuoterlo come gl'incirconcisi (*b*), cioè, di farlo morire come gli altri popoli non circoncisi senza speranza veruna di miglior vita. Tu (gli dice) anderai dritto dritto all'Inferno con gl'incirconcisi altri Re. (*c*) Confessa Erodoto (*d*), che i Fenicj abbandonarono la Circoncisione, stante il commerzio, ch'ebbero co' Greci, nè appa-

(a) *Euseb. Præp. l.* 1.

(b) *Ezech. Cap.* XXVIII. 10. *Morte incircumcisorum morieris.*

(c) *Vide Ezech. Cap.* XXXII. 19. 21. 22. *& seq.*

(d) *Herod. l.* II.

apparisce aver portato cotesto costume in alcuna delle colonie da essi stabilite sulle coste del Mediterraneo. Attesta in fine Giosesso (a), che de' suoi giorni solo gli Ebrei, fra tutt'i popoli che abitavan la Siria, prendevano la Circoncisione; onde se i Fenicj ebbero un tal costume, nol conservarono, se non se per ben poco tempo, e certamente di altronde lo ricevettero.

(a) *Joseph. l. 1. contra Appion.*

Noi ci siamo altrove diffusi (b) sulla origine de' Colchi, e procurammo di mostrare, che quanto dic' Erodoto intorno alla Egizzia origine di questi popoli, era incertissimo. Ciò poi che propone su della loro Circoncisione, o volendo che la tenessero dapprincipio, o pure pretendendo che l' avessero presa in Egitto, non è punto meglio fondato; laonde ci è d' uopo cercare un' altra sorgente della Circoncisione di que' popoli, e di quella de' Sirj sopra i fiumi Termodoonte, e Partenio. Se sia permesso di mettere in campo qualche conjettura in una materia così buja, e tanto confusa, potrebbe dirsi, che i Colchi, ed i Sirj circoncisi, de' quali tratta Erodoto, avessero ricevuta la Circoncisione dagl' Isdraeliti colà esiliati; se pure non voglia più tosto dirsi, ch' essi medesimi fossero dagl' Isdraeliti trasportati in quelle Provincie da Teglatfalassar, ovvero da Salmanasare. Sic come eglino avevano conservata la Circoncisione, e ch' erano venuti dalle vicinanze di Egitto nella Colchide, tenendo tuttavia cert' aria, ed alcune maniere degli Egizzi, come la cera bronzina, i capelli crespi, una strana favella, e il culto di un bue, simile a quello di *Apis*, fu agevole di prenderli per popoli immediatamente discesi dagli Egizziani. Gli antichi autori Greci caddero bene spesso nell'errore di pigliare la nazion degli Ebrei, come un popolo originario dall' Egitto, rendendone verisimile la opinione il lungo soggiorno da essi fatto in quel paese.

(b) *Genes. X. 14.*

Dopo aver ricercata l' antichità della Circoncisione tra i popoli Gentili, non ci rimane, per dar fine a questa Dissertazione, se non di esaminare ciò, che la Scrittura ci dice di quella degli Ebrei. La origine non n'è punto oscura, nè incerto il possesso e la pratica, trovandone noi lo stabilimento espresso assai bene in Mosè, e ne veggiamo l' uso non interrotto ne' discendenti d'Abramo dal suo tempo fino a quest' oggi. C' informa Mosè, che Iddio dopo aver provata in diverse occasioni la obbedienza, e la fede di Abramo, gli manifesta di voler far seco alleanza, e co' suoi posteri, e gli rinnuova le sue promesse e benedizioni

con dirgli : (*a*) Ecco il patto che si manterrà tra me e voi, e i tuoi discendenti dopo di te : si circonciderà tra voi ogni maschio, e sarà questa Circoncisione il marco dell' alleanza tra noi. I Padri, gl' interpetri, e la Scrittura medesima ci ammaestrano, che principale intenzione di Dio in questa istituzione fu di dare alla prosapia di Abramo un contrassegno, che dagli altri popoli la distinguesse. Ora può mai concepirsi, che Iddio per separare la posterità del suo Servo da quella de' popoli stranieri, volesse adoperare un segno incerto e comune, il quale fosse già d'allora in uso fra una nazione tanto vicina, e con cui poscia doveano vivere per sì lungo tempo gli Ebrei? Questo non sarebbe egli stato un mezzo di confondere il santo col profano, il popolo scelto col non eletto, la stirpe di Abramo co' sudditi di Faraone dando a' primi la Circoncisione, se già comune fosse stata in Egitto? Ciò invero sarebbe stato un operare direttamente contro alli proprj dissegni. Dee dunque dirsi, che Mosè nel racconto, che fa dello stabilimento della Circoncisione, dà molto bene a conoscere, che parla di una cosa affatto nuova, e fino allora non conosciuta, nè da chicchesia praticata : quindi Origene sostiene (*b*), che Abramo fu il primo a circoncidersi nel mondo, come lo dice Mosè; nè darsi cosa più naturale, quanto intendere in questo senso la narrazione del Sacro Scrittore.

Ciò posto, può forse ancor dubitarsi, che Abramo non sia il vero autore della Circoncisione? Tenghiamo a favor suo un titolo autentico ne' libri di Mosè, che sono i più antichi del mondo : siamo in un possesso incontrastabile di 3600. anni; veggonsi forti ragioni di questo stabilimento, e nel Signore che lo comanda, e in Abramo che lo riceve : il principio, e la continuazione di uso sì fatto sono infra gli Ebrei certissimi, ed evidenti; non può assegnarsi veruno ragionevol motivo, che potesse obbligare Abramo a imitare in ciò gli Egizzi, nè i Fenicj, anche quando prima di lui avessero avuto simile costumanza. Fu egli sempre mai lontanissimo dalle loro superstizioni, e dal lor culto, non ebbe mai con essi alleanza, nè comunicazione, se non quanto una indispensabile necessità vel costrinse. E' dunque mai credibile, che volesse prendere da loro un costume qual'è la Circoncisione, che al sentimento medesimo di que' popoli non era punto necessaria, e non poteva servire, se non se a dare un alquanto più di nettezza?

(a) *Genes.* XVII. 10. 11. *Hoc est pactum meum, quod observabitis inter me, & vos, & semen tuum post te. Circumcidetur ex vobis omne masculinum : Et circumcidetis carnem præputii vestri, ut sit in signum fœderis inter me, & vos.*

(b) *Origen. l. 1. contra Celsum ... Malens Ægyptiis credere quam Moysi, qui refert primum mortalium circumcisum Abrahamum.*

ESA-

E S A M E
INTORNO ALLE ANTICHITA' DELLE MONETE CONIATE,

Per servire di supplimento alla spiegazione del versetto 16. capitolo xx. del Genesi.

LA più antica maniera, che nota sia di trafficare, è quella, che facevasi mediante la permuta di una cosa con un'altra. Dava ne' principj ciascuno ciò che gli era inutile, o superfluo, per riceverne quello ch'eragli comodo, o necessario. Ma siccome sempre non avveniva, che quanto mancava all'uno, si trovasse appresso dell'altro, o che questi volesse in cangiando disfarsene; si veddero ben tosto gli uomini astretti a prendere una materia preziosa, il cui valore cognito, ed invariabile servisse a prefiggere il prezzo alle cose; e per questa via si togliessero le difficoltà della commutazione. Susseguentemente si pensò a contrassegnar la materia con un pubblico marco, il quale ne dimostrasse il valore, ne assicurasse il peso e la lega, e atta la rendesse per il commerzio. Con la impronta altro non s'intese alla bella prima, se non di risparmiar la fatica di pesare il metallo, e di esaminarne la bontà, e la purezza. I Re, e i Capi degli Stati, e delle Repubbliche si riservarono convenientemente il diritto di apporvi la impronta, di determinare il valore, e insieme di dargli corso tra i popoli. Ma si giudica, che simili cangiamenti non poterono farsi tutti ad un tratto, nè tampoco in una volta nelle diverse regioni del mondo: quindi è, che osserviamo la origine di coniar la moneta in tempi molto gli uni discosti dagli altri, e successivamente appo i Persiani, i Greci, ed i Romani; anzi si veddero popoli interi conservar l'uso antico di negoziare, anche lunga pezza dopo la invenzione della moneta con la permuta.

Al tempo della guerra di Troja non sapevasi ancora da' Greci l'uso della moneta. Omero, ed Esiodo, che ne visser

dipoi, non mentovano moneta di oro, o di argento; esprimono bensì il valor delle cose, con dire che valevano un certo numero di buoi, e di montoni: dimostrando altresì le ricchezze di un uomo pel numero delle sue gregge, e quelle di un paese per l'abbondanza di sue pasture, e per la quantità de' suoi metalli. Soggiugne Omero (*a*), che Glauco cambiò prodigamente le sue armi con quelle di Diomede, cioè, armi di oro con arme di acciajo: quelle di Glauco valevano cento buoi, e quelle di Diomede non ne costavano che nove. L'istesso Poeta (*b*) descrivendo la maniera, con cui facevasi il commerzio nel campo dinanzi a Troja, dice, che si compravano i vini di Lemno, dando gli uni del rame, altri del ferro, e chi delle pelli; questi de' buoi, e quegli degli schiavi.

Gli Antichi, e i Moderni divisi sono intorno al primo autore della moneta fra i Greci. Lucano (*c*) attribuiscene l'onore a Itono Re di Tessaglia, figliuolo di Deucalione.

Primus Thessalicæ ductor telluris Ithonus
In formam calidæ percussit pondera massæ:
Fudit & argentum flammis, aurumque moneta
Fregit, & immensis coxit fornacibus æra.

Altri vogliono, che Erittonio sia il primo, che agli Ateniesi, ed a' Licj abbiane l'uso comunicato. Dicesi, che Erittonio fosse figliuol di Vulcano, e allevato dalle figliuole di Cecrope Re di Atene: da questo può giudicarsi della sua antichità. Aglostene citato da Polluce (*d*) dà agli abitatori della Isola di Nasso la gloria della invenzione della moneta; ma il più comun sentimento si è, che Fidone Re di Argo, il qual'era contemporaneo di Licurgo, e d'Iffito, mettesse in uso la moneta nell'Isola di Egina (*e*) per porgere a que' popoli la facilità di guadagnarsi la vita per via del commerzio, non permettendo a' medesimi la sterilità di quell'Isola di averne altri mezzi. Trovansi presentemente alcune monete di quel Principe (*f*), rappresentanti da una banda quella specie di scudo detto da' Latini *Ancile*, e dall'altra una piccola urna, o un grappolo di uva con questo moto ΦΙΔΟ, PHIDO. Licurgo (*g*) con intenzione affatto contraria, per allontanare i Lacedemoni dal traffico co' stranieri, fece una moneta di ferro assai materiale, che infocata temperavasi nell'aceto per renderla inutile ad ogni altro uso. Desiderava egli, dice Trogo (*h*), che si negoziasse non già con l'argento, ma bensì col cambio delle mercanzie: *Emi singula non*

(a) *Homer. Iliad.* 5. E'nth' aste Glauco Chronidis phrinas exeleto Zeys O's pros Tydeidin Diomidea teyche amoibe Khrysea chalcejon ecatymboi enneabojon. Madama Dacier traduce: *il Figliuolo di Saturno incoraggì Glauco, e cangiò con Diomede le armi &c.* Il Cielo gl'inspirò una grandezza di animo, e una generosità, che gli fè fare cotal permuta, che sembrava cotanto sproporzionata. *Vedi le sue note p.* 502. Ella prova con Porfirio il suo sentimento.

(b) *Idem Iliad. H.*

(c) *Lucan. Pharsal. lib.* VI.

(d) *Jul. Pollux l.* IX. *c.* 6.

(e) *Strabo l.* VIII.

(f) *Sperling. de nummis non cusis.*

(g) *Plutarch. in Lycurgo.*

(h) *Justin. lib.* III.

non pecunia, *sed compensatione mercium jussit* : e in Sparta non tolleravasi oro, nè argento (*a*). Al tempo del Re Polidoro, circa cento trenta anni dopo Licurgo, si assegnò alla vedova di esso Principe una quantità di buoi per la compra di sua casa. Cominciarono i Lacedemoni ad aver monete di oro, e di argento, dopo che Lisandro ebbe saccheggiata Atene; ma l'usavano solamente per le pubbliche necessità, essendo vietato a' privati il valersene a pena di vita. Quei di Calzomena non avevano altra moneta se non di ferro, non altrimenti che gli antichi Bretoni. I Bisantini ebbero parimente certo danajo di pezzi di ferro, e Aristofane (*b*) scrive, che per tal moneta giuravano.

Quanto alla forma delle antiche monete de' Greci, credè Plutarco (*c*), che fossero fatte a guisa di verghe di ferro, o di rame : di quì è, dic'egli, che tuttavia oboli si chiamano le monete più piccole (obolo in Greco significa una verghetta), e che si dà il nome di dramma (o pugno) ad un pezzo di moneta, che vale sei oboli; mentre tante appunto di tali picciole verghe bastavano per empierne la mano. Pretesero alcuni antichi, che l'uso della moneta si fosse trovato nella Libia, o nella Persia, prima che in Grecia. Attesta Erodoto (*d*), che i Lidj furono i primi a batter moneta di oro, e di argento, ed a valersene in negoziando. Senofane citato da Polluce (*e*) dice il medesimo che Erodoto : ma non ci accenna, quando cominciassero i Lidj a fabbricar danaro in metallo, parendo, che al tempo di Creso non improntassero ancor la moneta. Le ricchezze, e i tesori di quel famosissimo Principe non consistevano, che in oro, e in argento, in pani, ed in minuti granelli, come può dall'istesso Erodoto inferirsi [*f*], il quale racconta, che avendo Creso permesso ad Alcmeone di prendere nel suo tesauro tant'oro, quanto ne potesse portare, costui prese certe vesti ben larghe, ed entratosene nella Tarpea pose infra i suoi abiti, e nelle scarpe di quei grani (*g*), o polvere di oro, e i capelli stessi ne caricò. Gli antichi nominavano l'oro in verghe, o in pani *aurum factum*; e l'oro in grani, o in zolle, tal quale traevasi dalle miniere, o dall'arena de' fiumi, *aurum infectum*.

Prima di Dario figliuolo d'Istaspe (*h*) non apparisce, che i Persiani abbiano usato moneta; regolò bensì quel Principe i tributi dell'oro, e dell'argento, che a lui da' sudditi si dovean pagare, e comandò, che, chi volevalo sborsare in ar-

(a) *Athenæus l.* VI. *c.* 4.

(b) *Aristoph. Nubes Act.* 1. *Scen.* 3.

(c) *Plutarch. in Lysandro*.

(d) *Herod. l.* I. *c.* 94.

(e) *Jul. Pollux l.* IX. *c.* 6.

(f) *Herod. l.* 6. *c.* 125.

(g) Psigmata.

(h) *Herodot. l.* III. *c.* 89. & *seq.*

gento, lo pagasse al peso del talento di Babilonia, e quei, che il pagassero in oro, lo dessero al peso del talento di Eubea. Dario faceva fondere distintamente quest' oro, ed argento in certi vasi di terra, e qualora servirsi di esso metallo veniva in grado, spezzati i crociuoli, tanto quanto ne abbisognava, tagliavasi. Mostra Erodoto (a), che volendo il prefato Principe eternare la sua memoria, fe battere alcune medaglie di oro purissimo, ciocchè mai non era stato da veruno altro Re praticato; e tal moneta, per quanto dicesi, Darica fu nominata.

(a) *Herod. l. 4. c. 166.*

Gli altri Storici molto con Erodoto su questo punto si accordano. Policrito citato da Strabone (b) attesta, che i Re Persiani custodivano ne' lor palagj, e nelle fortezze l'argento ritratto da' tributi, e tanto ne riducevano a moneta, quanto era d'uopo per il loro uso, e dispendio: e di quì è, che aveano quasi tutto l'argento in verghe, e pochissimo in contante. Conferma Diodoro (c) il detto di Policrito; notando altresì, che Alessandro trovò in Susa più di 40. mila talenti di oro in pani, ivi conservati da lunga pezza pe' bisogni necessarj dello Stato, e non vi trovò, che nove mila talenti di oro in Dariche. Quinto Curzio ve ne calcula 50. mila talenti, *argenti non signati forma, sed rudi pondere*. I Re di Persia anche al dì d'oggi non fanno battere moneta veruna di oro, salvo che certe poche per gittare al popolo in congiuntura del loro elevamento alla corona; nè queste sono di prezzo determinato, e uguale. Finalmente Giustino (d) ci fa sapere, che gli antichi Parti non adoperavano simiglianti metalli, che per adornamento delle armi loro.

(b) *Strabo l.* xv. *ad finem.*

(c) *Diodor. Sicul. l.* XVIII.

(d) *Justin. lib.* xli.

Dopo Dario, figliuolo d'Istaspe, si veddero in Grecia molte Dariche; e da Plutarco ben consta (e), che tal qualità di moneta era marcata nel rovescio con un Sagittario. Agesilao Re di Sparta, essendo costretto di abbandonar l'Asia, per venire al soccorso de' suoi stati, dice ch'era incalzato da trenta mila arcieri; perchè Dimocrate avea distribuito trenta mila Dariche agli Oratori di Atene, e di Tebe, a fine di far dichiarare la guerra a' Lacedemoni. Mardonio fu lasciato da Serse nella Grecia con molt' oro, ed argento in monèta, ed in verghe (f): *Cum multum auri tum signati, tum non signati haberet*.

(e) *Plutarch. Apophtegm. Laconic.*

(f) *Herod. lib.* ix.

Quanto si è detto di sopra delle Dariche battute da Dario figliuolo d'Istaspe, prima che verun' altro de' Re avesse

se impreso di farlo, vien contradetto da alcuni Autori, i quali vogliono essere stato l'antico Dario, e non quello d'Istaspe, che abbia dato il corso a simil moneta. Citasi a favore di tal sentimento lo Scoliaste di Aristofane, e Suida, il qual ci ragguaglia, che le Dariche antiche fur monetate, non dal Dario padre di Serse, ma da un Dario più antico. Credesi, che il Dario più antico sia il nominato dalla Scrittura (*a*) Dario Medo, e conosciuto sotto il medesimo nome appresso Eschilo (*b*). Si pretende, che le monete chiamate *Darcmonim*, e *Adarconim* nella Scrittura (*c*), sieno le Dariche dell' antico Dario, le quali erano in uso nel principio del regno di Ciro. Avvi parimente chi afferma, che gli *Adarconim* girassero al tempo di Davide. Altri (*d*) però credono, che fosse una moneta senza impronta, un semplice pezzo di oro, o di argento di un certo peso, e che *Dracmonim* derivi dal Greco *Drachma*, e non dal termine Darico. Comunque sia, non conoscesi ora veruna antica moneta nè de' Libj, nè de' Persiani. Le più antiche medaglie, che marcate si veggono nelle Gallerie, sono Greche; e tra le Greche, le più vecchie quelle della età di Aminta Padre di Filippo Macedone, e Avolo di Alessandro Magno. Ci parla l' Istoria de' *Decaboei*, ed *Hecatomboei* ne' giorni di Teseo: ma non è certo essere stati una sorta di moneta coniata. Stima Sperlingo, che fossero certi pezzi di argento senza figura, di un tal peso, e del valore di uno, di dieci, ovvero di cento buoi.

(a) *Daniel.* v. 31.

(b) *Æschyl. in Persis.*

(c) 1. *Esdr.* 11. 69. & 1. *Par.* XXIX. 7.

(d) *Vide Sperling. de nummis non cusis.*

Non bisogna dunque immaginarsi, che quando prima di Aminta si parla delle antiche monete de' Greci, queste fossero pezzi di oro, o di argento della forma presso a poco de' nostri, e marcati con qualche naturale, o simbolica figura. Le antiche monete non erano probabilmente improntate; o pur se l'erano, ciò facevasi per certificarne la lega, determinarne il peso, e toglier via la briga di bilanciarle. Quanto a me, stento a persuadermi, che i pezzi dell' oro di Fidone quì sopra accennati, fossero coniati del suo tempo in Grecia, e che la moneta di oro, e di argento improntata vi abbia avuto corso prima, che vi fosse introdotta quella de' Persiani. Reca maraviglia, quanto i metalli dell' oro, e dell' argento fossero nell' età trascorse radi in quel paese. Racconta Ateneo (*e*), che Filippo Re di Macedonia poneva giornalmente nel coricarsi sotto il suo capezzale una picciola tazza di oro che avea; tanto egli stimavala, attesa la

(e) *Athen. lib.* VI. c. 4.

la rarità di sì fatto metallo. Anaffimeno di Lampfaca, dallo iftefſo Autore citato, dice, che il monile d'oro di Erifilo non addivenne sì altamente celebre in Grecia, fe non per la rarità dell'oro; e che in que' tempi fi mirò con iftupore una coppa di argento, per effere ciò una cofa nuoviffima. Gige Re di Libia fu il primo, che prefentaffe oro, ed argento al tempio di Delfo: avanti a lui non vi fi mirava, fe non rame, e quefto ancora non già in iftatue, o altri ornamenti, ma in foli treppiedi, o caldaje. I Lacedemoni avendo in cuore di dorare il volto della ftatua di Apollo, e non avendo trovato oro in Grecia, confultarono l'Oracolo, per fapere da chi ne aveffero potuto comprare: ei gl'indirizzò a Crefo Re di Libia, che ad effi fomminiftrollo. Jerone Re di Siracufa defiderando di offerire a Delfo un fegnale di vittoria, che noi diremmo voto, e un treppiede di oro, fè cercare di quefto metallo per tutta la Grecia; trovoffene alla fine in Corinto appreffo di un certo nominato Architele, che aveane adunata una grandiffima quantità, comprandolo via via a minuto. Architele oltre il pefo a lui dimandato, regalò al Re un pugno di oro, ed il Principe mandogli in riconofcenza una nave carica di frumento, e altre cofe. E chi può ora immaginarfi, che allora la moneta di oro, e di argento foffe comune in Grecia, o nelle Ifole? Licurgo (*a*), e Platone (*b*) non ammettono oro, nè argento nelle Repubbliche, credendo effer baftevole il ferro, ed il rame. Plutarco ci defcrive l'antica moneta compofta folamente di piccole verghe di ferro, e di rame. I popoli del Perù (*c*) non fervivanfi poco fà, che di alcune picciole mazzette di ferro, in vece di moneta. Noi abbiamo già dato a vedere, e appreffo ancora offerveremo altri popoli, che ne' tempi andati non ebbero altra moneta.

Alcuni antichi (*d*) hanno fcritto, che Giano fu il primo, il quale faceffe battere monete di oro in Italia. L'immagine di quefto Dio, che miravafi nelle più vecchie medaglie d'Italia, e di Sicilia, ed anche in quelle di alcune Città Greche, rapprefentanti da una parte la figura di Giano, e dall'altra una nave, diede pefo a quefta opinione, che non è però troppo ben fondata; imperocchè le monete, in cui fcorgevafi Giano, erano di gran lunga pofteriori al tempo di quella falfa Divinità, e coniate puramente per confervar la memoria della fua venuta in Italia.

(a) *Plut. in Licurg. Xenophon. de Repub. Laced.*
(b) *Plato lib.* v. *de legit.*
(c) *Latius apud Horn. l.* III. *de orig. Gent. Americ. c.* 3.
(d) *Draco Corcyræus apud Athenaeum lib.* XV. *c.* 14.

At

At bona posteritas puppim signavit in Ære,
Hospitis adventum testificata Dei.

Quantunque i Romani adoperassero da prima i metalli nel traffico, contuttociò le principali loro ricchezze consistevano in campi, ed in bestiami (*a*). Pesavasi bene l'antica loro moneta, ma non si contava (*b*), consistendo in pezzi di rozzo rame, e senza segno: *Æs rude*. Il Re Servio cominciò a farvi scolpire delle pecorelle, e de' buoi, donde deriva il nome di *Pecunia* dato alla moneta [*c*]: *Servius ovium boumque primus effigie æs signavit*. Afferma Varrone, (*d*) che 'l prefato Principe diè principio a fare la moneta di argento: *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt*. Ma Plinio sostiene, che solamente cinque anni innanzi alla prima guerra de' Romani contro ai Cartaginesi seguì, che in Roma si usò la coniata moneta di argento; nè prima della vittoria riportata contra il Re Pirro erasene mai veduta di simil fatta: *Populus Romanus ne argento quidem signato ante Pyrrhum Regem devictum usus est*. Quindi la moneta di argento di Servio non era probabilmente improntata. In oltre Plinio soggiugne, che non si principiò se non da indi a 62. anni, o circa a battere la moneta dell'oro.

(a) *Plin. l.* XIX. *c.* 3.
(b) *Idem l.* XXXIII. *c.* 3.
(c) *Idem lib.* VIII. *c.* 3.
(d) *Varro Apud Charisium lib.* I.

Al tempo della prima guerra contro a' Cartaginesi si fecero due qualità di monete di rame; la più pesante, e massiccia (*Æs grave*) fu da una parte marcata con un capo duplicato di Giano, e al suo rovescio di una prora di nave. Negli *assi* di due once si rappresentavano i navigli; e nelle monete di argento miravasi un cocchio a due, o a quattro cavalli; per il che fu dato loro il nome di *Bigati*, o di *Quadrigati*. Plinio, da cui abbiamo tratto queste notizie, par che dica, che l'oro fosse semplicemente contrassegnato con la figura di un qualche animale domestico.

Non abbiam poi prova veruna, che gli Egizzi, e i Fenicj improntassero moneta prima dell'Imperio de' Greci in Oriente, non avendosi monete, nè medaglie antiche di Fenicia, e di Egitto (*e*). Non apparisce, che i Galli abbiano avuto l'uso del danaro avanti la lor soggezione a' Romani. L'oro, che trovossi a Tolosa nel Tempio, e ne' Laghi sagri, era un metallo rozzo, e senza fattura (*f*): *Aurum atque argentum inelaboratum*; cioè, a guisa di ciambelle, o piastre di argento battuto a martello. Quando Giulio Cesare entrò nelle Isole Brittanniche, non eravi altra moneta, se non picciole

(e) Mi fu mostrata nel Museo di *M. Giordan* una specie di foglia di oro, a guisa di foglia di rosajo, che dicevasi essere stata trovata nella bocca di una Mummia di Egitto. Luciano nel Dialogo del Lutto dice, che si metteva un'obolo sotto la lingua de' morti, per pagare il lor passaggio alla barca di Caronte.

(f) *Strabo l.* IV. *p.* 131. Myloys sphirilatois argiroys.

ciole lamine di metallo senza impronta. Attesta Solino (*a*), che que' popoli non aveano luogo di mercato, nè tampoco moneta, consistendo tutto il lor traffico nella commutazione delle mercanzie (*b*): *Nundinas ac nummum refutant; dant res, & accipiunt: mutant ibi necessaria potius quam pretiis parant*. Certi popoli antichi della Spagna avanti la venuta de' Fenicj nel lor paese, e ancora da lì a molto tempo non trafficavano, che in permutando ciò che avevano con altra cosa; o pure tagliavano un pezzo di lama di oro, o di argento, giusto il valore di quel che compravano (*c*).

Gli Sciti (*d*), ed i Sarmati non sapevano ciò, che si fosse l'oro, e l'argento; esercitando tutto il lor traffico in iscambiare le cose: *Auri & argenti maximarum pestium ignari, vice rerum commercia exercent*. I popoli di Albania, e all'intorno dell'Arasse non tenevano, dice Strabone (*e*) monete, nè misure, e non contavano al disopra di cento: e anche tuttora i popoli della Circassia, e dell'Avocassia non hanno uso veruno di denajo.

Bernier (*f*) dice non esservi moneta nella Etiopia, e che in Bengola [*g*] servonsi di piccole conchiglie del mar de' Maldivi, in vece di moneta bassa. Tutto il commerzio di Mingrelia (*h*) si fa per via di permuta, dandosi mercanzia per mercanzia, non avendo l'argento prezzo fermo tra que' popoli, e la moneta che vi si vede, è forestiera. Nella Tartaria (*i*) la moneta è formata della scorza interiore del Gelso, che seccata, vi s'imprima sovra il sigillo, e lo stemma Reale: e i Forestieri negli stati del Gran Can non possono usare di altra moneta. Aitone racconta, che nel regno di Catai non si adopera per moneta del paese, se non carta, o cartone fatto a quadrucci, segnato con l'arma del Re. Le monete de' Chinesi sono piccoli pezzi, o picciole verghette di oro, o di argento, il cui valore dipende dal peso; onde per pesarle portasi una bilancia alla cintola: ed hanno solamente soldi di rame improntati con le armi del paese, ovvero certi anelli, che infilati portano in un cordone. Servono nel Mogol per moneta della minor valuta i nicchi, e le mandorle silvestri. Nel regno del Siam, e nel Giappone il denaro non è marcato come il nostro; e nel Messico la moneta è un piccolo frutto nominato Caccao, che serve a fare la Cioccolata. Non è più di un secolo, che i Lapponi costumano il metallo coniato. Nell'imperio di Etiopia l'oro, e il sale sono il solo denajo, di che si vagliono:

(a) *Solin. cap.* 35.
(b) *Strabo l.* III.
(c) *Idem l.* VI. *p.* 208.
(d) *Mela l.* II. *c.* I.
(e) *Strabo l.* XI. *p.* 352.
(f) *Bernier tom.* 2.
(g) Bernier Lettere de l'Etat d'Indoustan p. 201.
(h) Chardin, Voyage de Perse tom. 2. p. 92.
(i) *Idem.*

gliono : l'oro è in laſtre, e il ſale in forma di tavolette alla lunghezza di un piede, larghe e groſſe da tre dita. La moneta del regno di Lar (a) conquiſtato da 150. anni fa da' Perſiani, era un filo di argento tondo, e groſſo come una penna da ſcrivere, addoppiato e lungo quanto un dito, o ſia un'oncia. Vedeſene tuttavia in quel paeſe.

(a) Voyez les Vojages de Tavernier, e Paolo di Venezia *l.* II. *c.* 21.

Dal tutto detto fin quì in ordine alla origine delle monete improntate, ed effigiate infra i Lidj, Perſiani, Greci, Romani, e gli altri popoli, ſarà molto ben difficile il perſuaderſi, che gli Ebrei aveſſero della moneta battuta al conio, come la noſtra, in tempi in cui è certiſſimo, che tal uſo erane agli altri popoli ignoto; e s'egli è vero, che i Fenicj, e gli Egizzi, i quali erano più vicini agli Ebrei, e che vi tenevano maggior commerzio, non abbiano avuto moneta prima che i Perſiani, e i Greci ne diffondeſſero la uſanza nel mondo, ſi può degli Ebrei fermamente aſſerire lo ſteſſo. Eſechiele (b), che ci deſcrive alla diſteſa il traffico, e le ricchezze di Tiro, non dice parola, che poſſa far giudicare eſſervi coſtumato l'argento coniato in moneta: parlaci ſolamente dell' oro, dell' argento, dello ſtagno, del piombo, del rame, del ferro, ch' eſponevano nelle loro fiere.

(b) *Ezech. c.* XXVII. 12. 22.

Ma non baſta addur quì argomenti negativi, e delle conjetture, avendo noi la Scrittura, la quale ſovvente ragiona del traffico, e dell' argento degli antichi Ebrei. Trattaſi di ſapere, ſe tale argento foſſe ridotto in moneta. C'informa Mosè, che Abramo era non ſolo ricchiſſimo in beſtiame, e in iſchiavi; ma eziandio in oro, e in argento (c). Compra lo ſteſſo Abramo (d) una caverna per ſeppellirvi Sara per la ſomma di quattrocento ſicli di argento della pubblica moneta, che correva appreſſo i Mercanti: Abimelec [e] Re di Gerara regalò mille denari di argento: Giuſeppe (f) fu venduto da' ſuoi fratelli per venti danari di argento: Giacob (g) inviando in Egitto i ſuoi figliuoli per comperare del grano, diè loro dell' argento; e gli Egizzi medeſimi (h) portano a Giuſeppe tutto l' argento che aveano per comprar da vivere nel tempo della careſtia. Tutti queſti paſſi provano con evidenza il traffico mediante l' argento in contante. Ma di qual natura eraſi coteſta moneta? Marcata forſe, e di un peſo uniforme, come la noſtra? oppure ſemplicemente di buona lega, e di un certo peſo, ma ſenza particolar contraſſegno?

(c) *Geneſ.* XIII. 2.
(d) *Ibid.* XXIII. 16.
(e) *Ibid.* XX. 16.
(f) *Ibid.* XXVII. 28.
(g) *Geneſ.* xlII. xlIII.
(h) *Ibid.* xlVII. 14.

Se tal queſtione ſi doveſſe decidere con la pluralità de' voti,

voti; il sentimento, che vuole, che nella età di Abramo vi fosse argento monetato e marcato, senza dubbio la vincerebbe. Ma in una quistione di fatto come questa, debbonsi più tosto ponderar le ragioni, che contare i suffragj; conviene esaminare il testo in se stesso, e considerare, ove l'espressioni di Mosè naturalmente ne guidino. Non leggonsi nel suo testo, se non i nomi de' metalli di oro, e di argento, il lor peso, la purezza, ed il corso appresso i mercanti: ma tutto ciò nulla decide a favore del marco dell'oro, e dell'argento; non trovandovisi mai una parola, che provi la impronta, la figura, o la forma della moneta. I nomi di Siclo, di Talento, di Gera, di Beka, sono nomi di pesi, e non di monete. Il corso dell'argento appo i mercadanti non è già una prova, che l'argento fosse marcato, o battutto; perciocchè conosconsi popoli interi anche al presente, che trafficano con oro, ed argento senza alcun segno. Fa dunque di mestieri concludere, che i passi della Scrittura da noi allegati non provano, che gli Ebrei al tempo di Abramo, e de' Patriarchi avessero monete di argento coniate. I termini di pesare il metallo adoperati in qualche luogo dalla Scrittura mostrano altresì l'uso antico di contare a peso l'argento, prima che il valore di ogni pezzo fosse determinato dal segno, che di poi vi si appose. Abramo (*a*) pesa quattrocento sicli pel sepolcro di Sara: i fratelli di Giuseppe gli riportano l'argento da essi trovato nel ritornarsene via entro i sacchi, in quel peso che ve l'avevan trovato, *Argentum in pondere suo* (*b*). Il siclo, e il talento erano pesi comuni, di cui servivansi per pesare qualsivoglia sorta di cose. Mosè (*c*) dice, che le smaniglie donate da Eliezero a Rebecca pesavano dieci sicli, e due gli orecchini: ordina (*d*) di prendere il peso di cinquecento sicli di mirra, e dugentocinquanta sicli di cinnamomo al peso del Santuario per comporre il profumo. Egli altrove racconta (*e*), che si offerirono per le opere del Tabernacolo settantadue mila talenti di rame, e ben si sa, che il rame non entrava nel commerzio. Leggesi ne' libri de' Re (*f*), che i capelli di Assalonne pesavano dugento sicli, qualora una volta l'anno facevasegli tagliare. Zaccaria (*g*) in vece di dire una massa di piombo, dice un talento di piombo, per esser generico il termine di talento, non significando necessariamente una qualità di moneta, o una somma particolare.

Ne' libri scritti dopo Mosè si notano le medesime espres-

(a) *Gen.* xxiii. 16.
(b) *Gen.* xliii. 21.
(c) *Gen.* xxiv. 22.
(d) *Exod.* xxx. 23. 24.
(e) *Exod.* xxxviii. 29.
(f) 2. *Reg.* xiv. 26.
(g) *Zacch.* *Cap.* v. 7.

pressioni, rispetto alle monete, e a' pagamenti. Ci rappresenta Isaia (*a*) quegli empj, che pesano l'argento nella bilancia per farne un Idolo. Pesa Geremia (*b*) in una stadera dicessette pezzi di argento per la compra di un campo. Per pesar la moneta noi stimiamo, che si portasse ordinariamente alla cintura una bilancia, e alcune pietre di un certo peso, o pure veri pezzi di rame, o di piombo, nominati *Pietre* nella Scrittura. Proibisce Mosè (*c*) di tenere nella medesima borsa diverse pietre: *Non habebis in eodem sacculo diversa pondera*, (l'Ebreo *lapidem & lapidem*) *majus & minus*: Vuole l'istesso Legislatore, che gl' Isdraeliti uscendo del campo per le loro necessità corporali, portino sempre una zappetta oltre la loro bilancia (*d*). Può consultarsi sopra questo luogo il nostro comento. Si odono in Amos (*e*) gli avari, che si querelano, e si lamentano, perchè troppo spesse e frequenti sono le feste, e che vicendevolmente si esortano a sminuire le loro misure, a ricrescere il peso del siclo, a servirsi di fraudolenti bilance: *Imminuamus mensuram, augeamus siclum, supponamus stateras dolosas*.

(a) *Isai. c.* XLVI. 6.

(b) *Jerem. c.* XXXII. 10.

(c) *Deut.* XXV. 15.

(d) *Ibid.* XXIII. 15.

(e) *Amos c.* VIII 5.

Per evitare simigliantissime frodi, conservansi nel tempio le misure ed i pesi, e volendo la Scrittura dinotare un peso giusto e sicuro, usa questa espressione, al *peso del Santuario*. Ne' libri de' Re (*f*) si trova il *peso del Re*, o *il peso pubblico*; perocchè a' Sovrani appartenevasi la cura delle monete, delle misure, e de' pesi, e di tutto quanto concerneva il commerzio, e la pubblica sicurtà. Crede Sperlingo, che il peso del Santuario, e quello del Re sieno messi per contrapposto al peso straniero de' Fenicj, degli Egizzi, e de' Cananei. Il siclo Ebreo era, per quanto dicesi, più grave del siclo, o del peso degli altri popoli, con cui tenevano corrispondenza gli Ebrei. I più de' Comentatori asseverano esservi tra gli Ebrei due sorte di peso, uno sagro, profano l'altro, o comune; uno del Santuario, e l'altro del commerzio ordinario; e che il primo costava il doppio dell' altro. Ma questa opinione non sembra ben certa, e le ragioni che si adducono per sostenerla, non sono convincenti. Giovanni le Pelletier nella sua Dissertazione del peso de' capelli di Assalonne intende, che il peso del Re sia il peso di Babilonia usato dagli Ebrei nella schiavitudine, e dipoi nel traffico. Chi raccolse i libri de' Re viveva nel tempo del Babilonese servaggio, o poco dopo.

(f) 2. *Reg.* XXIV. 26.

Gli antichi Ebrei altro non costumavano in trafficando,

do, se non oro, ed argento. Se trovansi delle loro medaglie di bronzo, o son false, o furono solamente battute sotto il governo di Simon Maccabeo. I Turchi, gli Arabi, gli Egizi, e gli Orientali per la più parte non tengono (a) anche presentemente altre monete se non di oro, e di argento.

(a) Bel'on. observ. l. 1. c. 103.

Noi crediamo, che questi metalli fossero in lastre, in verghe, in mozzi, o in pani, in quel modo che poc'anzi si descrisse la moneta de' Chinesi. Osservasi ne' Salmi (b) la espressione di minuzzami, o di frammenti di argento, *fragmenta argenti*, calpestati da' Grandi: questi potevano essere pezzi di argento, o minuzzoli tagliati dalle verghe. Si trova bene spesso ancora questa espressione nella Scrittura, *ligamen argenti*, (c) un fascio, o fagotto di argento (d): il che può dinotare bacchette, o piccole mazze di argento legate insieme all'incirca, come descrive Plutarco gli oboli, un pugno de' quali faceva la dramma. Confesso però, che talvolta (e) *legare l'argento*, significa involtarlo entro una tela, o riporlo in una borsa. Ma ciò non è contrario alla nostra congHiettura. Acano trova tra le spoglie di Gerico un regolo di oro, *regulam auream*; l'Ebreo, *una lingua di oro* di 50. sicli, e oltre a questo il peso di 200. sicli di argento. Davide non lascia al suo figliuolo, se non oro, argento, e rame in verghe, o in panni. L'oro, che fu portato ad Aronne per fare l'aureo vitello, quello che venne offerto a Mosè per comporre il Tabernacolo, e quello che il popolo presentò a Giosia per le restaurazioni del tempio, non era monetato.

(b) Gen. xlii. 35. *Ligatas pecunias*. & Prov. vii. 20. Vulgat. *Sacculum pecuniae*.

(c) Agg. 1. 6. *Sacculus*.

(d) Josue vii. 21.

(e) Genes. xxxiii. 19.

Benchè l'esercizio della mercatura mediante l'argento fosse infra gli antichi Ebrei comune, non si lasciò però di continovare il traffico per via della commutazione. I Settanta, la Volgata, il Caldeo, e il maggior numero de' Comentatori accertano, che Giacob comprò appresso i figliuoli di Emor padre di Sichem la parte di un campo per cento agnelli, l'Ebreo *Kesitah*; termine invero molto incognito. Può vedersi su questo passo il nostro comento. Ma se un qualcuno volesse sostenere, che in questo luogo *Kesitah* significa una qualità di moneta con la impronta di un agnello, e usitata ne' giorni di Abramo, stimiamo di non doverci applicare di proposito a confutarlo; mentre ne crederà sempre ciò, che vorrà. Giacob (*f*) non dimandò a Labano in ricompensa de' suoi sudori, se non se del bestiame. E il prefato Patriarca [*g*] altro non donò al suo fratello Esaù. L'autore del libro di Giob [*h*] dimostra ancora il negoziare per mezzo del cambio, qua-

(f) Genes. xxx. 33.

(g) Ibid. xxxii. 18.

(h) Job. ii. 4. *Pellem pro pelle, & cuncta, quae habet homo, dabit pro anima sua*.

les

lor dice, che l'uomo dà pelle per pelle, e ch'ei lascierà in iscambiamento tutto ciò, che si vorrà per salvarne la vita. L'Autore dell'Ecclesiastico insinua lo stesso costume, allorchè dice (*a*) non esservi cosa tanto preziosa, che non possa permutarsi con una persona dotta. Finalmente il Profeta Isaia (*b*) dà a divedere in una maniera precisissima il traffico della premuta: Venite, dic'egli, a comperare vino, e latte senz'argento, e senza cambio: perchè ne pesate il vostro argento, e travagliate per comprare del pane, che a satollarvi non basta? Giuda [*c*] offerisce a Tamar un capretto della sua greggia. Salamone [*d*] dà puramente del grano, e dell'olio ad Iram in ricompensa de' legni, e degli operaj, che avevagli somministrato. Osea [*e*], compra la sua moglie con quindici denari di argento, e un coro e mezzo di orzo.

I Letterati si sono al presente bene avveduti del falso credito, ch'erasi voluto dare a certi sicli pretesi antichi, e che si giudicavano battuti nella Giudea a' tempi di Davide, o di Salamone. Contuttocchè fosse ciò assai recente, comparato alla età de' Patriarchi, e di Mosè; non lasciava però di dare alle monete Ebraiche maggiore antichità di quella, che possa assegnarsene alle monete de' Greci, e de' Persiani; e avendo cotesti sicli la loro leggenda in caratteri Samaritani, concludevasene essere stati coniati prima del Babilonese servaggio; stante che si andava persuasi, che gli Ebraici antichi caratteri fossero già stati dagli Ebrei dopo la cattività interamente annullati. Siccome queste medaglie portavano da una parte le seguenti parole, *Gerusalemme la Santa*; e dall'altra, *Siclo d'Isdraele*: così se ne inferiva, che ta' monete non potevano essere state improntate dopo il regno di Geroboamo sopra le 10. Tribù; perciocchè già di allora non era più Gerusalemme la *Città Santa*, nella opinion d'Isdraele separato da Giuda, e da Beniamino. Era dunque d'uopo accordare, che tali monete fossero battute avanti lo scisma di Geroboamo, e nel tempo che le 12. Tribù riunite sotto l'impero della casa di Davide portavano in comune il nome d'Isdraele, e concordemente riconoscevano Gerusalemme per la città Santa.

Ma egli è bene agevole di far conoscere la debolezza del principio, su cui sta fondato tutto questo ragionamento, e la falsità delle conseguenze, che se ne deducono. Si suppone, che i caratteri Samaritani non fossero più in uso tra gli Ebrei dopo il ritorno della servitù; e che allora non si ser-

(a) *Eccl. cap.* XXVI. 18.

(b) *Isai. c.* LV. 1. 2. *Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum, & lac. Quare appenditis argentum non in panibus, & laborem vestrum non in saturitate?*

(c) *Gen.* XXXVIII. 17.

(d) 3. *Reg.* V. 10.

(e) *Osee cap.* III. 2.

servissero più, se non de' caratteri Caldei, i quali tuttora veggiamo nell' Ebraiche Bibbie, di che essi si vagliono. Ma un fatto decisivo contra di tal sentimento è, che le monete Ebree fabbricate nel tempo di Simon Maccabeo sono marcate con caratteri chiamati Samaritani, quando dovrebbero dirsi più tosto Fenicj, ovvero antichi caratteri Ebraici: e gli Antiquarj son di parere, che tutte le monete, in cui si ravvisano caratteri Caldei, o Ebraici moderni, sieno false. Dee però dirsene altrettanto delle monete, che ci si presentano, come se fossero della età di Davide, e di Salamone, portando quelle medaglie in se stesse il contrassegno della lor falsità, perchè moderno è il metallo, e perchè bene spesso puerili sono le impronte. Se ne veggono ancora di bronzo, e noi abbiam dimostrato, che gli antichi Ebrei non l' adoperavano nel commerzio. Attesta Sperlingo, che tutte queste monete non sono comparse, che da uno, o due secoli in quà; ed avere conosciuto un' uomo, che teneva un fornello in Alsazia, dove fabbricavane. Dice Patino, che in molti Musei di medaglie da esso veduti, non vi ha mai trovato un siclo antico e vero.

Morel confessa, che si veggono de' veri sicli, ma sostiene, che tutti sono del tempo di Simon Maccabeo. Ecco il sentimento de' più eruditi da noi consultati sopra di tal materia. Sicchè annoveriamo tra le false medaglie quelle di Abramo, nelle quali si ravvisa effigiato un vecchio da una parte, e un vitello dall' altra: quelle di Mosè, in cui da un lato mirasi egli con la testa cornuta, in quella guisa che si rappresenta Alessandro Magno, e alcuni de' suoi Successori, e a rovescio si leggono queste parole: *Voi non avrete Dei stranieri al mio cospetto*. Riponghiamo altresì nello stesso numero le medaglie di Giosuè con la impronta da una banda di un Toro, e dall' altra di un Liocorno; e quelle di Davide colla sua tasca da un verso, e dall' altro una torre; e quelle di Mardocheo, da una banda delle quali si osserva il sacco e la cenere, e per l' opposto una corona. Ributtiamo altresì que' pretesi sicli, che si mostrano in alcuni tesori di Chiese antiche, e che si pretende esser di quelli dati a Giuda in prezzo del nostro Redentore. Queste ultime monete sono vecchie medaglie di Rodi, rappresentanti da una faccia la testa del famoso Colosso dedicato al Sole, e a rovescio una rosa.

Quanto a' veri sicli fabbricati al tempo di Simon Maccabeo,

cabeo, noi leggiamo nel cap. xv. del primo libro de' Maccabei, che Antioco Sidete Re della Siria permise al Sommo Pontefice Simone di batter moneta col proprio suo conio: *Permittimus tibi facere percussuram proprii numismatis in regione tua.* Ma siccome non era permesso agli Ebrei di fare impronte ed immagini, contentossi Simone di fare scolpire nelle medaglie che fece battere, alcuni emblemi, o certi vasi del tempio; per esempio, un'urna, o una tazza, ovvero da una parte lo strumento musical della lira, e dall'altra una palma col suo frutto, o pure una foglia di vite, o un manipolo di spighe, o delle spighe, ovvero una qualche altra cosa di simile, con le iscrizioni da un lato *siclo*, o *mezzo siclo d'Isdraele*, secondo la qualità del danajo; e dall'altro l'anno 1.2.3.4.05. dalla liberazione di Sion. Non trovansi di sì fatte monete, che di quattro, o cinque anni, benchè Simone più di otto ne governasse; e sotto il suo successore Giovanni Ircano non vedesene alcuna, quantunque il suo governo fosse di 20. anni. Sospettasi, che i Giudei rappresentassero verisimilmente a Simone, che le impronte fatte da lui scolpire nelle sue monete erano non meno contrarie alla legge, che le immagini di uomini, e di animali, e che perciò fosse obbligato a metter da parte il privilegio di batter monete. Evvi chi si dà a credere, che non fu in Giudea, ma in alcune città de' Samaritani di sua padronanza, ove Simone fè coniare le prefate medaglie, mentre si suppone, che i caratteri Samaritani, co' quali sono tutte marcate, non fossero in uso tra gli Ebrei; e che in oltre non si sarebbe avuto ardimento di fare nelle città loro alcuna figura in sulla moneta. Ma siccome si considerò esser questo uno schivare la legge, facendo in una città Samaritana ciò, che non si sarebbe osato di praticare in una città della Giudea; così si rimase intieramente Simone da un diritto, di cui non potea servirsene senza contravvenire alle leggi del suo paese. Conjetture tutte son queste, ma non però senza fondamento.

Ben si sa, quanto mai strafacessero i Giudei (a) per obbligare Pilato a metter fuora di Gerosolima le immagini dell'Imperadore da esso introdottevi. Vitellio, andando per fare agli Arabi la guerra, e volendo passare per la Giudea, gli Anziani di quel popolo si portarono a pregarlo di non ispiegarvi le insegne Romane, nelle quali eravi rappresentato l'Imperadore.

(a) *Vide Joseph. Antio. l.* XVIII. *c.* 4. *& de Bello Judaic. l.* II. *c.* 8.

Il

Il grand'Erode avendo posto alcuni trofei (*a*) per dar finimento ad un teatro da lui eretto in Gerosolima, il popolo si sollevò, credendo che que' trofei fossero tante statue armate, nè fu mai possibile di sedarlo, sinoattanto che non gli fu dato a vedere con toglierne le armi, esser quelli puri tronchi onusti di spoglie. Quando il Tetrarca Erode ebbe fabbricato a Tiberiade un palagio abbellito di varie figure di animali; Giosesso Istorico (*b*) fu deputato da principali della città per indurre que' cittadini a demolirne l'edificio. Crede il presato Scrittore, che Salamone peccasse contro alla legge (*c*), allorchè collocò sotto quel gran vaso posto nel tempio, che chiamavasi Mare, le figure de i Tori. Nota altrove (*d*) il romore, che cagionò in Gerusalemme un'aquila di oro collocata da Erode il grande sulla porta del tempio. C' informa Tacito (*e*), che gli Ebrei erano inflessibili sull'articolo delle statue, non sofferendone alcuna nelle loro città; di sorta che nè la considerazione per i loro Re, nè il rispetto verso gl' Imperadori, non fur mai valevoli a far sì, che ve le ammettessero. *Nulla Simulacra Urbibus suis nedum Templis sunt; non Regibus hæc adulatio, non Cæsaribus honor*. Afferma Origene (*f*), che non trovavansi fra di loro artefici, che sapessero formare immagini; non essendovi nè Scultori, nè Statuarj, nè Pittori.

Contuttochè i Dottori Ebrei non s' accordin tra loro intorno al senso della legge, che ne proibisce il fare figure ed immagini, tenendo alcuni, che sia lecito di rappresentare figure enigmatiche, e jeroglifiche, le quali effettivamente non sussistono nella natura; è però vero, che la maggior parte di essi sostengono (*g*) non essere mai loro permesso di fare veruna rappresentazione di qualunque natura ella sia, nè meno di Astri, ancorchè ciò non fosse, che per semplice adornamento; e Leone da Modena (*h*) attesta, che gli Ebrei di oggi giorno non hanno figura veruna, nè immagini, nè statue, nè tampoco le soffrono nelle proprie lor case, e molto meno nelle sinagoghe. Ma ciò non osta loro di servirsi della moneta, ed ancor delle immagini, e delle figure fatte da altri, non solo per la necessità del commerzio, ma ancora per ornamento. E in vero al tempo di nostro Signore (*i*) valevarsi nella Giudea della moneta Romana con la impronta de' Cesari. Può da ciò inferirsi il perchè non continuasse Simone a far batter monete in quel modo, che aveva cominciato. I Re Asmonei, che suc-

(*a*) *Joseph. l.* XVIII. *Antiq. c. 7.*

(b) *Joseph. l. de vita sua.*

(c) *Antiq. l.* VIII. *c. 2.*

(d) *Ant. l.* XVII. *c. 8.*

(e) *Tacit. Histor. l.* V.

(f) *Origen. l.* IV. *contra Celsum.*

(g) *Vide Selden. de jure natur. & gentium l.* II. *c.* 6.

(h) Leone da Modena riti Ebraici *parte* I. *c.* 2.

(i) *Matth.* XXII. 17.

succedettero a Giovanni Ircano suo figliuolo, non avendo tanti scrupoli, fecero improntare nelle monete la loro effigie, e a rovescio i segni della fertilità della Giudea. Perdurò tal uso infra gli Ebrei sino alla ultima totale rovina di lor nazione, e de' loro stati sotto di Vespasiano.

Si trovano nella Scrittura diverse sorte di monete; per esempio, il talento, il siclo, il mezzo siclo, chiamato in Ebreo *Beka*, e l'obolo Ebraico *Gerah*. Ve se ne notano ancora alcune altre più incognite; verbigrazia, *Kesiath*, *Adarconim*, ovvero *Darcmonim*, la *Mina*, o *Mna*, il denaro, lo statero, che sono monete forestiere agli Ebrei. Avvi sì poca uniformità tra i diversi sentimenti degli Autori, che hanno scritto del valore, e del peso delle monete Ebree, ch'è malagevole il determinarsi con certezza in questa materia. I sicli, che si conservano del tempo di Simon Maccabeo, non sono tutti di un peso aggiustato, ed uniforme, per quanto mi vien detto da Persone assai perite, e che ben molti ne hanno pesati. Ma siccome la più parte de' Lettori bramano di avere smidollate e chiare le cose, non curandosi di entrare in un esame studioso e profondo di materie così aride e poco importanti: così mi dò a credere, che sarò loro cosa ben grata in por quì tanto le monete, quanto le misure degli antichi Ebrei, ragguagliate al valore, e alla misura di Roma.

Monete degli Ebrei ridotte al valore delle Romane.

Il Siclo di argento, o *Stater* pesava una mezza oncia, ovvero quattro dramme Romane, corrispondente al valore di quattro Giulj.

Il mezzo Siclo, o *Beka* pesava due dramme, sicchè valeva due Giulj.

Il terzo del Siclo è la moneta, che pagarono per testa gli Ebrei in servigio del tempio dopo la servitù di Babilonia, e importava bajocchi tredeci e un terzo.

Il *Gerah*, ovvero Obolo Ebraico pesava la ventesima parte del siclo di argento: onde valeva due bajocchi.

Il *Kesiath*, secondo il parere di chi credelo una moneta di oro, era del valore di 36. Giulj. *Genes.* 33. 19. *Job.* 24. 11.

Il Siclo di oro pesava la metà del siclo di argento, e

per conseguenza del peso di due dramme Romane; di valuta scudi 4.

I *Dracmonim*, o *Adarconim* sono le Dariche, ed erano del peso, e valore del siclo di oro. Leggonsi questi nomi ne' Paralipomeni, e presso di Esdra. I Settanta li hanno traslatati per dramme, perchè la dramma Alessandrina da essi intesa pesava due dramme Romane.

La Mina, o *Mna* di argento era una somma di 60. sicli, e del valore di 24. scudi.

La Mina di oro era una somma di 60. sicli di oro, e valea 240. scudi Romani.

Il Talento di argento era un composto di 50. mine dell' istesso metallo, e di 3000. sicli di argento, e pesante 1500. once Romane, ovvero libbre 125. valutato scudi 1200.

Il Talento di oro era il composto di 100. mine dello stesso metallo, e di 6000. sicli di oro, pesando ciascuno due dramme Romane, e perciò 1500. once, o libbre 125. Romane; di valore 24000. Ducati.

Misure Ebraiche de' liquidi comparate alle Romane.

La misura detta *Bath*, o *Epha* degli Ebrei è uguale all' anfora Romana, che contiene libbre ottanta.

Il *Coro*, o *Chomer* Ebraico teneva dieci bati, o anfore Romane, onde libbre ottocento.

Il *Lethec* era la metà del comer, vale a dire della capacità di libbre quattrocento.

Il *Sato*, o *Satum* era il terzo del bato, cioè di libbre 26., e due terzi.

I *Tria-Sata Genes.* XVIII. 6. sono la medesima cosa che l'efa.

Il *Gomor*, ovvero *Assaron* era la decima parte dell' Efa, onde conteneva libbre otto.

Il *Cabo* era la sesta parte del sato, e la decima ottava dell' efa, sicchè di libbre 4. once 5. denari otto.

Il quarto del Cabo di libbre 1. once 1. denari 8.

Questa misura è parimente chiamata *Rohab*, o *Log*, o sestiere Rabbinico, Vedi 4. *Reg.* VI. 25.

Il *Nebel* era una gran misura atta a capire tre bati, e per conseguenza libbre 240.

L' *Hin*, ovvero *Tarcabus* era il mezzo modio Romano, o il mezzo sato degli Ebrei, e la sesta parte del bato, onde conteneva libbre tredici, once quattro.

La

La metà dell'*Hin* libbre sei, e once otto.

Il terzo dell'*Hin* è uguale alla misura del cabo, cioè, di libbre quattro, once cinque, denari otto.

Il quarto dell'*Hin* teneva libbre tre, once quattro.

La sesta parte dell'*Hin* era della capacità di 2. libbre, once due, denari sedici. Vedi *Ezech.* IV. 11.

Pondion, o *Dipondion* Rabbinico era una piccola misura, di cui vien fatta menzione nella *Mischna*, e conteneva due loghi, e perciò uguale al sestiere dell'*Hin*.

La *Betza*, ovvero Uovo de' Rabbini conteneva, a detta loro, la sesta parte del log, libbre .... once 2., denari cinque.

Il *Cos*, o Coppa Pasquale era il vaso della benedizione per rendere dopo il pasto le grazie, conteneva libbre.... once tre, denari sette.

Il *Rebuth*, o il quarto del logo era della medesima capacità, che la coppa Pasquale.

Il *Mikue* era un vaso, che serviva a lavare interamente un uomo, quando, per esempio, si bagnava al ritorno del mercato. *Marc.* VII. 4. e conteneva quaranta sati cioè libbre 1056. e due terzi.

Ovunque ne' Setranta, e nella Volgata vien parlato di Metreta, Cado, Chus, o Choe, o pur Congio in senso di misure, dee intendersi il bato, o l'efa.

Misure lunghe degli Ebrei comparate alle Romane.

L'*Asthagh* è la menoma misura degli Ebrei, cioè la larghezza del dito grosso, che noi diciamo oncia.

Il *Tophach*, o palmo minore è di quattro once.

Il *Zaret*, o palmo maggiore è il mezzo cubito, vale a dire, once dodici.

Il Cubito Ebraico è di due palmi maggiori, o sei minori, cioè once 24.

Il Cammino, che potea farsi il giorno di sabbato, era di 2000. cubiti Ebraici, piedi 3000. Romani, e passi 600. geometrici.

Lo Stadio Ebreo era, al dir di Gioseffo, di 400. cubiti Ebraici, cioè piedi 600. Romani, o centoventi passi geometrici.

OSSERVAZIONI

SULLA CRONOLOGIA

Intorno agli Anni, Mesi, Giorni, ed Ore de' Caldei, degli Egizzi, de' Greci, de' Romani, e degli Ebrei.

Utti confessano i vantaggi, e la necessità della Cronologia, sapendosi molto bene, che senza di lei non è l' Istoria, se non se una congerie avviluppata di fatti, e di racconti, l' uno con l' altro disordinatamente mischiati, la di cui faragine è più atta a dissipar la mente, a confondere le nostre idee, e ad imbrogliare la immaginazione, che a formare un buon giudicio, a regolare le azioni, e ad inspirar la prudenza, le quali cose debbono essere dell' istorico studio il principalissimo frutto. Ma siccome ben tardi si attese a scriver la storia, e i primi che la scrissero non badarono guari a notar l' epoche di ogni fatto; di quì nasce, che nello studio de' tempi tante difficoltadi s' incontrano, e massime qualora vogliasi conciliare l' istoria sagra compresa ne' libri dell' antico Testamento, con quanto gli autori profani intorno all' antichità de' popoli Gentili ne insegnano.

A fine pertanto di porre il Lettore in istato di giudicare, qual fondamento debba farsi sulla Cronologia, ci daremo ad esaminar quì ciò, che può esservi di certo, o d' incerto in quella de' Caldei, degli Egizzi, de' Greci, e de' Romani, co' quali gli Ebrei ebbero maggior consorzio. Indi discuteremo quella degli Ebrei, osservando qual fosse la forma degli anni, e la maniera di distribuire i tempi fra cotesti popoli differenti. Servirà tal' esamina di comento ad un gran numero di passi della Scrittura, da non potersi separatamente trattare senza molto di prolissità nel proseguimento dell' opera.

Non mancarono celebri autori, che dopo ben lunghe e considerate ricerche intorno alla Cronologia, sono stati sì

poco soddisfatti de' lor studj e delle loro fatiche, che hanno senza difficoltà confessato essere impossibile di piantare una Cronologia esatta e corrente sopra il solo racconto degli avvenimenti nella sacra storia descritti (*a*), e a più forte ragione nella profana, la quale è per lo più meno particolarizzata, e sempre mai di una autorità infinitamente al disotto di quella della Scrittura. Vedesi da Gioseffo in più luoghi della sua storia, che gli anni de' Giudici, e delle servitù del lor tempo avvenute, non sono continui ed immediati, perchè interrotti dalle anarchie precedute alle schiavitudini degl' Isdraeliti. Così pur anche opina Giulio Africano nella sua Cronologia. Isacco Vossio (*b*) riflette, che nella storia non si esprime la durazione delle cattività, e delle anarchie, considerandole come spazj morti e sventurati: *Captivitas, & Anarchiæ, velut spatia mortua & infausta, in censum temporis politici non veniunt*. Dice inoltre, che Gioseffo tralascia le anarchie, ma non i servaggi ne' computi degli anni: *Josephus non captivitates, sed solas omittit Anarchias*. D. Simone (*c*) ha in ordine alla Cronologia l'istesso sentimento di Vossio, credendo, che per essere i libri Santi solamente meri compendj di memorie molto più diffuse, non possa fondarsi sulla Scrittura una Cronologia puntuale ed accertata, perchè le genealogie non sempre vi son successive. Veggonsi esempli di generazioni troncate nel primo di Esdra VII. 3., in cui ne mancano sei; e in S. Matteo sono omesse sei persone nella genealogia di Gesù Cristo.

(a) *Isaac. Voss. Canon. Chronolog. pag. 236. Pro firmo itaque habeatur Sacras litteras continere tantum mensuram temporis politici, nec posse ex illis colligi mensuram temporis physici.*

(b) *Ibidem pag.* 235.

(c) Histoire Critique du V. T. *lib.* 1. *c.* 1.

S. Girolamo (*d*), attese le diversità che si osservano nella Cronologia de' Re di Giuda, e d'Isdraele, dice, ch' egli è un perder tempo, dandosi allo studio delle Genealogie, e trattenersi a conciliare le difficoltà, che s' incontrano nella Cronologia della Scrittura: *Hujusmodi hærere quæstionibus, non tam studiosi, quam otiosi hominis esse videtur*. Applica al suo sentimento il detto di S. Paolo (*e*): *Neque intenderent fabulis & Genealogiis interminatis, quæ quæstiones præstant magis quam ædificationem Dei*. Confessa il Padre Petavio (*f*), che non si posson conoscere, se non da conjetture, gli anni scorsi dal principio del mondo sino alla Era Cristiana; mercecchè la Scrittura, ch'è il suo luogo, donde trar si possa sì fatta notizia, esattamente non descrivene i tempi.

(d) *Hieron. ad Vitalem.*

(e) 1. *Tim.* 1. 4.

(f) *Petavius Ration. tempo. par.* 2. *l.* 2. *c.* 1.

Simili difficoltà, e ragioni non sono minori rispetto all'

all' istoria profana, che per la sagra. Trovansi appresso autori stranieri imperfetti cataloghi, e compendiate genealogie. Solino (*a*) nel registro de' Re Macedoni non pone che otto, o nove Re di Assiria, e senza nominarne altri scende in un tratto a Sardanapalo. Le croniche de' Persiani (*b*) passano sotto silenzio tutto il tempo valicato dalla morte di Alessandro Magno sino al regno di Arsace; avendo altresì abbreviato non poco i tempi degli Arsaci: e quando fanno menzione di Arsace, ne parlano come di un Persiano parente di Dario, o di Artaserse, e mai come di un Parto. Potrà osservarsi da ciò, che noi particolarmente diremo della Cronologia de' Caldei, degli Egizzi, e de' Greci, e de' Romani, la malagevolezza che vi ha, per determinarne quella delle loro storie. Già si conviene non esservi niente di sicuro infra i profani sino al tempo, che si cominciò a scrivere con esattezza l' istoria, e a fissare il tempo colle Olimpiadi.

(a) *Solin. cap.* 14.

(b) Pezron Antiq. des tems retabl. *c.* 8. *p.* 68.

La ignoranza, o la infedeltà degli storici profani è senza dubbio la più ordinaria sorgente degli errori, o almeno della incertezza, in cui siamo rispetto alla loro Cronologia: anzi gli stessi più accurati, e più fedeli tra loro non hanno sempre recata tutta la necessaria attenzione in ben distinguere i tempi. Essendosi voluto far talvolta un conto rotondo, si notò assolutamente quel, che all' incirca sapevasi; per esempio, invece di 304. anni, o di 298. se ne registrarono 300. In luogo di dire, che tal Principe regnò 19. anni e mezzo, se ne segnarono 20. Intanto si trovò, che nello spazio di 50. anni, l' anno medesimo venne tre volte contato, dando, verbigrazia, ad un Principe 20. anni di regno, benchè regnato ne avesse solamente 19. e quattro mesi; e 10. al seguente, quantunque regnato non ne abbia, che 9. e mezzo, ed anche il mezzo si prende sul ventesimo del suo predecessore, che però resta in questa guisa calculato due volte. Non si tralascia per tanto di dire in sommando tutto, che questi due regni durarono 30. anni, benchè nel vero non sieno stati che 29. La Scrittura, e gli storici profani non esprimono quasi mai il mezz' anno, nè meno il numero rotto; il che fa ben giudicare esser pur troppo frequentemente accaduto, o che si lasciarono addietro degli anni senza contarli, o che ve ne furon posti di più, che non vi erano. Per la qual cosa è quasi impossibile di giugner mai in materia di Cronologia ad una intera, e total' esattezza.

Un'

Un'altra origine di difficoltà in questa scienza si è la diversa maniera di spartire i tempi appresso popoli differenti. Certi apocrifi libri affermano, che dal principio del mondo sino all' anno 160. di Enoc non si contò per anni, ma per settimane, e che l'Arcangelo Uriele rivelò a Enoc cosa si fosse il mese, le rivoluzioni delle stagioni, o degli astri, e l'anno (*a*). Alcuni popoli fecero l'anno loro di un mese, altri di quattro, e chi di sei. Altri composero un anno della state, ed un altro del verno: chi fece il suo di dieci mesi, e chi di dodici. Vi fu chi divideva l'anno in quattro stagioni; altri non ne ammettevan che tre; ed alcuni due solamente. Seguivano gli uni il corso della Luna per i loro mesi, ed anni: altri avevano li anni meramente Solari. Il principio dell'anno non era dappertutto uniforme: chi cominciollo in autunno, chi alla primavera, e chi nel cuore del verno. Variò ancora non poco la maniera stessa di principiare il giorno civile; alcuni il cominciavano la sera, altri a mezza notte, la mattina taluni, e a mezzo giorno certi altri.

(a) *Vide Salmas. l. de annis Climactericis*.

Le varie parti del giorno, e della notte sono state prese in fogge diverse. La notte fu divisa ora in tre, ora in quattro vigilie. Le parti del giorno erano distinte respettivamente al progresso del Sole sopra del nostro Orizzonte. Allorchè si diè principio a contare per mezzo delle ore, non funne minore il divario. Gl'istorici o poco giudiciosi, o meno versati hanno frequentemente confusi tutti questi anni, e senza badare alle differenze degli anni de' popoli, de' quali parlavano, da quelli ch'erano in uso nel lor paese, fissarono i tempi con segni equivoci; e così misono la confusione nella Cronologia, e nella Storia. Da ciò nacque, secondo la osservazione di Plinio, l'antichità eccessiva, che si sono attribuita gli Egizzi, prendendo due mesi per un anno, come appresso diremo.

Dopo le Olimpiadi sbagliossi ancora considerabilmente per falta di attenzione, descrivendo avvenimenti notissimi col solo numero delle Olimpiadi, senza avvertire in qual anno preciso della Olimpiade e' fosser successi. Si determinò altresì il tempo di un'azione per la coerenza, ch'ella aveane a qualche altro celebre fatto in quel tempo notissimo, il quale per essere di presente incognito, lascia necessariamente nella incertezza il Lettore. E' ciò manifesto in Esechiele, mentre egli, per esempio, appone la data alla sua Profezia di tre diecine di anni, di cui non se ne sa l'attenenza, nè il punto fisso.

Cronologia degli Egizzi.

Dopo queste generali considerazioni sulla Cronologia, fa d' uopo distintamente narrare quelle di varj popoli. I Sacerdoti di Egitto furono da principio i soli, che composero gli annali di lor nazione, ed erano sì ritenuti nel comunicarli, che richiedevasi un ordine espresso del Sovrano per far sì, che a' Forestieri gli palesassero. Artaserse Re di Persia si portò seco gli annali prefati; ma l'Eunuco Bagoa gli rivendè a que' medesimi Sacerdoti per una grossa somma di argento (*a*).

(a) *Diodor. lib.* 15.

Su questo riflesso si crederebbe, che la Storia, e Cronologia degli Egizzi fossero le più sicure, e le più accuratamente conservate di qualunque altra, che si potesse trovare, sì perchè a persone versate erane affidata la cura di registrarle, quanto perchè cautissimi si mostravan in custodirle contro chiunque avesse potuto corromperle. Ma quando si viene a disaminarle, s'incontra in esse maggiore imbarazzo, che in verun' altra. Portan costoro tanto in là l'antichità loro, che tutt'i nostri Cronologisti sono obbligati ad abbandonarli. Il P. Petavio (*b*) con altri tratta assolutamente di favolose, e al bel diletto inventate le lor Dinastie; altri poi, come Eusebio, Africano, Sincello, e Scaligero, le accettano con qualche moderazione, e con certi cangiamenti; chi finalmente in parte le rigetta, e nel rimanente le tiene, come Marsam, il quale non ammette che 140. anni del numero di 36525., a cui Manetone, e l'antica cronica Egizzia citata da Sincello, fa montare la durazione delle XXX. Dinastie di Egitto.

(b) *Petav. Doctrin. temp. lib.* IX. *c.* 15. & *lib.* I. *c.* 17.

Ciocchè quivi di singolare si osserva, si è, che laddove la Cronologia degli altri popoli trovasi per lo più troppo scarsa, comparata a quella de' libri di Mosè; quella degli Egizzi all' opposto si trova troppo eccedente; a segno che per aggiustarla con quella della Scrittura, i Settanta, al parere di alcuni Autori, allungarono a bella posta la vita degli antichi Patriarchi, per una considerazione che dipoi sommamente confuse la Sagra Cronologia. Giuseppe Scaligero (*c*) dopo avere aderito ad Africano nell' ordine, e ne' tempi da lui assegnati alle Dinastie degli Egizzi, che a suo talento dispone, e compendia; si trova costretto a confessare, che per collocarvi tre Dinastie Egizzie avrebbe bisogno di

(c) *Can. Isagog. lib.* II. *p.* 122. & *lib.* III. *p.* 309.

di un secondo periodo Giuliano, mentre le tre Dinastie oltrepassano di 1336. anni l'ordinario Giuliano periodo. Eusebio seguito da' Moderni, non fu più esatto di Africano, ch' e' copiò, avendo tolto, ed aggiunto alle prefate Dinastie ciò, che più spediente gli parve. Lagnasi altamente Sincello della infedeltà di Eusebio; ma non per questo lascia d' immitarlo, e anche di superarlo, aggiugnendo di proprio capo (a) nomi di Re, ed anni, e risecando ciò che gli non aggrada, per modo che non avvi cosa più confusa, nè più intrigata quanto l' Egizzia Cronologia.

Per disbrigarsi certuni di questa troppo grande antichità pretesero, che gli anni degli Egizzi fossero molto più corti de' nostri. Palefato (b) dice che nel principio contavano per via di giorni i regni de' lor Sovrani: a cagione di esempio, dopo la morte di Vulcano il suo figliuolo *Helios* regnò 4477. giorni, che fanno 12. anni, tre mesi, e 4. giorni, nè appo loro si cominciò ad aver gli anni di 12. mesi, se non da che i loro Re ebbero popoli tributarj. Altri pretendono, che originalmente gli anni loro fossero di due, o di quattro mesi, oppure di un mese lunare. (c) *Quidam Lunæ senio (annum terminant) ut Ægyptii; itaque apud eos aliqui & singula millia annorum, vixisse produntur.* Il Re Pisone, dice Censorino (d), fu il primo, che assegnò quattro mesi all'anno, il quale per innanzi non aveane, se non due, e appresso lo stabilì a XII. mesi, e cinque giorni. *In Ægypto quidem antiquissimum ferunt annum bimestrem fuisse; post deinde a Pisone Rege quadrimestrem factum, novissime annum ad* XII. *menses & dies quinque produxisse.*

Ma io stento a persuadermi, che gli Egizzi abbiano avuto mai l'anno loro tanto imperfetto, quale ce lo descrivono gli autori prefati. I. Mosè uscito di Egitto, e ben addottrinato di quanto sapeva quella nazione, e che forse viveva antecedentemente al Re Pisone, da Censorin rammentato, conta sempre gli anni di dodici mesi, ed ogni mese di XXX. giorni, sì avanti, sì dopo il diluvio tanto in Egitto, quanto altrove senza che apparisca da suoi scritti essersi mai altramente contato. II. Gli Egizzi erano persuasissimi, che 'l mondo fosse stato creato quel giorno stesso, che il Sole entra nel segno del Cane, nominato *Sothis* nel lor paese, ed erane il primo mese dell' anno, *Ægyptiis principium anni, non Aquarius ut apud Romanos, sed Cancer; nam prope Cancrum est Sothis, quam Græci Canis sidus dicunt. Neomenia autem est ipsius Sothidis ortus, quæ generatio-*

(a) *Marsham.* Procatasceve.

(b) *Palæphati fragmenta ex Chronic. Alex.*

(c) *Plin. l.* VII. *c.* 48.

(d) *Censor. de Diod. Natali.*

tionis mundi ducit initium (*a*). L'anno Egizzio adunque era di già formato, e il di lui primo mese chiamavasi *Sothis* avanti che se gl'imponesse il nome di *Thoth*, o di Mercurio; ed era tal mese considerato come quello della nascita del mondo. Non fu già Mercurio, che introdusse questa tradizione, essendo ella tanto antica, quanto la Egizzia nazione; e conseguentemente gli anni loro fur sempre una rivoluzione di giorni, che corrispondeva a quel tempo, in cui scorgevasi calare il Nilo al sorgere della Canicola, la quale è di tutte le Stelle fisse la più luminosa, e giusta la espression di Plutarco (*b*), par che regni sopra degli Astri. *Isis apud eos sidus est, quod Ægyptiace Sothis, Græce Astrokuon dicitur, quod in reliqua etiam sidera regnare videtur*. E invero se Tot, o Mercurio Egizzio visse dopo Mosè, come vogliono alcuni Cronologisti, convien necessariamente abbandonare il sentimento, che il fa autore dell'anno composto di XII. mesi, e di 365. giorni; essendo tal uso incontrastabilmente stabilito in Egitto prima di Mosè.

Non bisogna dunque far gran fondamento sul detto de' Sacerdoti di Tebe, i quali sì altamente vantavano la loro antichità, molto ancor superiore a quella degli altri Egizzi, sostenendo che il lor Mercurio, o Tot avea regolato l'anno civile sul corso del Sole, con dargli la forma regolare di 365. giorni; e che in riconoscenza di tanto beneficio si chiamò col suo nome il primo mese dell'anno civile (*c*). E' però molto probabile, che Mercurio desse solamente all'anno Egizzio qualche norma in ordine alla Religione, attribuendo a ciascuno de' dodici mesi, che 'l componevano, dodici Divinità, che vi soprastavano, ed abbia altresì inventato il grande anno di 36525. anni. Giamblico (*d*) cita Manetone, il quale gli attribuisce questa ultima invenzione; ma quanto alla distribuzione de' dodici mesi ad altrettanti Dei, osserva Strabone (*e*), che i Sacerdoti Tebani riferivano a Tot tutto l'onore del regolamento dell'anno per le sagre funzioni.

La venerazione ch'ebbesi alla superstiziosa disposizion di Mercurio (*f*), fece sì, che in avvenire i Sacerdoti non vollero ammettere la interposizione di un giorno, che si giudicò bene di fare il fine dell'anno quarto, dimodocchè il loro anno sacro era dall'anno civile diverso, e sempre le feste loro variavano. Ora affinchè l'anno sacro corrispondesse al medesimo punto del civile, vi abbisognava lo spazio di 1461. anni civi-

(a) *Porph. de Nymph. antroph.* 123. *Edit. Holl. Vide etiam Solin. Polysth. c.* 35. *& Macrob. lib.* 1. *c.* 21.

(b) *Plutarch. de Iside.*

(c) *Diod. Sicul. Bibl. l.* 1. *Strab. l.* XVII.

(d) *Jamblic. de Myster. Ægypt. de Diis.*

(e) *Strabo* XVII. *Vide & Macrob. Somnium Scipionis.*

(f) *Geminius.*

civili, i quali ne formavano 2640. di sacri, entrando nel numero di 1461. anni civili 365. giorni bisesti, e questo chiamavasi il grande anno Egizzo, che multiplicato per venticinque, secondo il Ciclo lunare, si componeva quello di 36525. anni, di cui già si è parlato.

Rispetto a' cinque giorni aggiunti all'ultimo mese dell' anno Egizzio, non è agevole indicar l'autore di tale invenzione. I Sacerdoti di Tebe a Tot ne attribuivan la gloria: Censorino al Re Pisone, ed Eusebio ad Aset, che a detta sua vivea al tempo d'Isacco, o al contar di Marsam, in quello di Giosuè. Non si può per mia opinione, conciliar questo svario se non con dire, che *Pisone*, e *Aset* sono gl' istessi; e che Mercurio regolò solamente l'anno quanto a ciò, che apparteneva alla Religione, e all'ordine delle cirimonie. Mostra Marsam (*a*), che giusto il computo di Censorino, il primo mese di Tot concorse con l'anno 3392. del periodo Giuliano, il che secondo il calcolo di Usserio corrisponde al termine del tempo de' Giudici d'Isdraele; e in questa guisa il costume di bisestare in fine del quarto anno, e forse ancora quello di aggiugnere cinque giorni nel termine dell'ultimo mese, non sarebbe stato per anche in uso appo gli Egizzi nella età di Mosè: ma non può dubitarsi, che già d'allora non fossero i mesi per lo meno di trenta giorni, e che non si seguisse il corso del Sole nella distribuzione dell'anno.

(a) *Sæcul.* XI. *p.* 310.

L'anno Egizzio cominciava in autunno, come apparisce da quel che Macrobio (*b*) fa dire ad Oro Egizzio, che i cinque giorni, ch'essi aggiugnevano al termine dell'anno, si frapponevano tra il fine di Agosto, e 'l principio di Settembre, *Explicitis duodecim, idest 360. diebus, reliquos quinque dies inter Augustum atque Septembrem anno suo reddunt.* E ciò facevano in sequela di quella credenza, in cui erano sempre stati, che il mondo avesse avuto principio in quella stagione (*c*): *Quod tempus Sacerdotes natalem mundi judicaverint, idest tertium decimum Calend. Aug.* e attribuivano ad ogni segno del Zodiaco quel medesimo Dio, che vi presedeva, e che vi si ritrovò nel cominciamento del mondo. Il Sole aveva per casa il Lione (*d*), Mercurio la Vergine, Venere la Bilancia, Marte lo Scorpione, Giove il Sagittario, Saturno il Capricorno, *Sic factum est ut singuli eorum Signorum Domini esse dicantur, in quibus cum mundus nasceretur, fuisse creduntur.* Può vedersi ancor Cicerone *de na-*

(b) *Macrob. Saturnal. l.* 1. *f.* 128. *Edit. Aldi. Vide & Censor. de die natali c.* 18.

(c) *Solin. Poly hist. c.* 35.

(d) *Macrob. Somn. Scipionis l.* 1. *c.* 21.

tura Deorum libro 2. e Lactant. *Divin. Instit.* lib. 1. cap. 4., e Giosesso *Antiquit.* lib. 1. cap. 4. i quali ragionando del diluvio, insinuano questa opinione degli Egizziani.

Gli Egizzi davano all'anno tre sole stagioni, cioè l'Inverno, la Primavera, e la State; e a causa delle tre stagioni Pallade tra lor si chiamava, *Tritogeneia*. Vedete il nostro comento sul cap. VIII. del Genesi v. 22.

E' antichissimo in tutto l'Oriente il costume di contare per settimane. *Ab omnibus Orientis Populis ab ultima antiquitate usitatum est, ut per septimanas dierum sua facerent computa*, dice Scaligero. E oggi vien praticato per tutto il mondo. Gli Ebrei cominciano la settimana il Sabbato, i Cristiani la Domenica, i Gentili il Martedì, e i Maomettani il Venerdì. Passò questo uso dagli Egizzi a' Greci, a' Romani, e a tutt'i popoli della terra. Dione Cassio (*a*) ne parla come di una pratica universalmente ricevuta, *Id institutum ab Ægyptiis haud ita dudum ad omnes homines dimanavit*; e riferiscene la origine a' sette Dei, che nella Religion degli Egizzi sovrastavano a' sette giorni della settimana, cioè Saturno, il Sole, Marte, Giove, Venere, Mercurio, e la Luna. Ma tale uso trovasi assai più accertatamente appo gli Ebrei nella storia della creazione dell'universo; e Dione certamente s'inganna, qualor dice non esser gran tempo, che sì fatto costume erasi sparso pel mondo. Mostra diffusamente Seldeno l'antichità di tale usanza nel libro terzo *de jure naturali & Gent. cap.* 19. e i seguenti.

Sono divisi i sentimenti circa il modo, onde contavano gli anni loro gli Egizzi; credendo alcuni, che gli contassero dalla metà della notte all'altra metà (*b*); *Ægyptii & Hypparchus a media nocte in mediam*. Sostengono altri, che seguivano la maniera de' Caldei, i quali cominciavano i loro giorni dalla levata del Sole; v'è chi vuole, che l'abbiano principiati a mezzo giorno, perchè Tolomeo famoso Astronomo Egizzio gli comincia frequentemente in tal foggia: non manca in somma (*c*) chi pretende, aver essi contato i loro giorni la sera, e in simil modo finiti. Salmasio (*d*) stimò di poter conciliare tutte queste varietà con dire, che gli Egizzi avendo uguali tutti gli anni loro, cioè, di 365. giorni e sei ore, non erane mai stabile il principio, nè per conseguenza quello de' loro giorni, i quali si contavano in tutto l'anno in quella maniera, ch'erasi contato il primo: in guisa che per esempio, se questo anno fosse cominciato a mez-

(a) *Dion. Cass. Hist. Rom. l.* XXXVII.

(b) *Plin. l.* II. *c.* 77.

(c) *Alex. ab Alex. l.* IV. *c.* 20. *Genial. dierum.*

(d) *Salmas. Exercitat. Plin. p.* 552.

mezza notte, tutt'i giorni dell'anno principiavano nella medesima forma; e l'anno vegnente principiando sei ore più tardi, i di lui giorni cominciavano il mattino, e così de' seguenti, anticipando ogni anno sei ore.

Io amerei meglio dire, che il costume degli Egizzi variò su questo punto; e sì ne' tempi antichi, che avanti il dominio de' Persiani, e de' Caldei in Egitto, si contarono i giorni dall'una all'altra sera, in quel modo che susseguentemente gli contarono ancora i popoli vicini all'Egitto, come gli Arabi, i Libj, e gli Ebrei. Allorchè i Caldei sotto Nabucco, e i Persiani sotto Cambise s'impadronirono dell' Egitto, v'introdussero la pratica di contare i giorni dall'uno all'altro mattino secondo l'uso di Babilonia. Finalmente dopo Alessandro Magno, e il regno de' Tolomei si contarono novellamente i giorni da una sera all'altra. Può essere, che al tempo di Plinio eglino avesser tolta da' Romani la usanza di principiare a mezza notte i loro giorni: se Tolomeo cominciò il giorno al meriggio, fecelo, perchè volle degli Astronimi, e de' Mattematici secondare il costume.

La pratica di spartire il giorno in ore è più antica in Egitto, che in verun altro luogo del mondo; il nome stesso di *Hora* deriva da *Horus*, ch'è il nome dato dagli Egizzi al Sole. Vittorino (*a*) cita Cicerone, il qual dice, che Mercurio Trismegisto avendo osservato, che il Cinocefalo orina dodici volte il giorno, e sempre in un eguale intervallo di tempo, e che a certe ore regolate stridisce, divise i giorni in dodici parti uguali, che ore appellò. Quantunque abbia questo racconto una grande aria di favola, e che verisimilmente sia il Cinocefalo un animale immaginario, contuttociò non troviamo intorno a tal costume niente di più antico appresso verun altro popolo; e Trismegisto, a cui se ne attribuisce la invenzione, vivea poco dopo Mosè, se vogliasi prestar fede a Eusebio, ed all'inglese Cavalier Marsam.

(a) *Macrob. l.* 1. *c.* 21. & *Pausan.*

Cronologia de' Caldei.

NOn è quasi possibile trattare della Cronologia de' Caldei, senza farvi entrare quella degli Assirj, de' Persiani, e de' Medi: in somma senza parlare di tre gran monarchie, della origin loro, e durazione. Monsignor Bossuet Vescovo Meldese ha giudiciosamente osservato la incertezza di quanto se ne dice, ed ha mostrato gli errori degli storici

Gre-

Greci. Ecco come ne parla nel suo ragionamento sopra la storia Universale (*a*). *Ciocchè scrissero la maggior parte de' Greci delle tre prime monarchie, parve dubbioso a' più Savj di quella nazione. Diè a divedere in generale Platone* (*b*) *sotto il nome di Sacerdoti di Egitto, che i Greci non sapevano a fondo le antichità; ed Aristotile annoverò tra i novellieri coloro, che le Assirie ne scrissero.*

(a) M. Bossuet Evenque de Meaux Hist. Univ. part. 1. 47.

(b) *Plato in Tim.*

Questo procede, perchè i Greci impresero a scriver ben tardi; e volendo divertire colle loro antiche istorie la Grecia sempre curiosa, le composero sovra confuse memorie, contenti soltanto di graziosamente ordinarle, senza troppo curarsi del vero.

E' senza dubbio patentemente favolosa la maniera con cui generalmente si distribuiscono le prime monarchie; imperocchè dopo aver fatto perire sotto Sardanapalo l'imperio degli Assirj, si fanno comparire in teatro i Medi, indi i Persiani, come se appunto i Medi succeduti fossero a tutta la potenza degli Assirj; e che i Persiani si fossero stabiliti sulle rovine de' Medi. Ma pel contrario è certo, che quando Arbace sollevò contro Sardanapalo i Medi, altro non fece se non liberarli, senza soggettar loro l'imperio di Assiria. Erodotto (*c*) *seguito su questo punto da' più eruditi Cronologisti, fa comparire il lor primo Re Dejoce cinquant'anni dopo la di loro ribellione; ed in oltre è ben chiaro attesa la uniforme testimonianza di sì grand' Istorico, e di Senofonte* (*d*), *per non far quì degli altri menzione, che nello spazio de' tempi attribuiti all' imperio di Medi vi furono nell' Assiria potentissimi Re temuti da tutto l'Oriente, de' quali Ciro colla presa di Babilonia ne distrusse l'imperio.*

(c) *Herod. l. 1. c. 26. 27.*

(d) *Idem l. 1. Xenoph. Cyroph. v. v 1. &c.*

Se dunque i più de' Greci, e i Latini che li hanno seguiti, non parlano di quei Re Babilonesi, se non mettono in riga sì gran reame colle prime monarchie, di cui ne raccontan la serie; finalmente se non leggiamo quasi niente nelle opere loro di quei famosissimi Re Teglatfalasare, Salmanasare, Sennacherib, Nabucco, e di tanti altri sì rinomati nella Scrittura, e nelle storie Orientali, è forza attribuirlo o alla ignoranza de' Greci, o allo smarrimento di quanto eravi nelle loro storie di meglio studiato, e più esatto.

Erodoto avea per verità promessa una istoria particolar degli Assirj, la quale non abbiamo, o perchè non ebbe tempo di farla; e può credersi di uno storico così giudicioso, che non avrebbe dimenticato i Re del secondo imperio degli Assirj, giacchè lo stesso Sennacherib, che pur funne uno, trovasi parimente nominato come Re degli Assirj, e degli Arabi ne' libri che abbiamo di sì grande Scrittore.

Stra-

Strabone contemporaneo di Augusto narra quel, che Megastane autore antico, e vicino al tempo di Alessandro, lasciò scritto intorno alle famose conquiste di Nabucco Re de' Caldei, cui fa egli attraversar l' Europa, penetrar nella Spagna, e portare sino alle Colonne di Ercole le sue armi. Eliano nomina Tiglano Re di Assiria, vale a dire, senza scrupolo il Teglat, o il Telgat dell' istoria Santa; e noi abbiamo ancora in Tolomeo un catalogo di Principi, che tennero i grand' imperj, tra' quali vi è una lunga serie di Re Assirj incogniti a' Greci, ma facili ad accordarsi colla sagra storia.

Se ora riferir volessi, quanto ci raccontano gli annali de' Sirj, un Beroso, un Abideno, un Nicolao di Damasco, tesserei un troppo lungo discorso. Joseffo, ed Eusebio di Cesarea ci han conservato i preziosi frammenti di tutti cotesti Autori, ed altri moltissimi che interi del lor tempo si possedevano, la cui testimonianza conferma ciò, che la Scrittura ne dice intorno alle Orientali antichità, e in particolare rispetto alle storie degli Assirj.

Quanto alla monarchia de' Medi, che la maggior parte degli storici pongono in secondo luogo nel ruolo de' grand' imperj, come separata da quella da Persiani, certa cosa è, che la Scrittura tutti insieme gli unisce...... L' ordine mero de' fatti manifesta, che a lei fa d' uopo attenersi. I Medi avanti Ciro, tutto che potenti e considerabili venivano adombrati dalla grandezza de' Re Babilonesi; ma Ciro avendo con le forze riunite de' Persiani, e de' Medi conquistato il reame loro, di cui poi ne addivenne per legitima successione Signore, come lo notò Senofonte, sembra che il grande imperio da lui fondato, prender dovesse il suo nome dalle due nazioni essendo tanto quello de' Medi, quanto quello de' Persiani lo stesso, benchè la gloria di Ciro vi facesse prevalere il nome Persiano.

Può eziandio pensarsi, che avanti la guerra di Babilonia, avendo i Re Medi dilatate le loro conquiste verso le Greche colonie dell' Asia Minore, addivenissero per cotal mezzo celebri tra i Greci, i quali hanno loro appropriato l' imperio della grande Asia, non conoscendone se non essi tutt' i Re dell' Oriente. Intanto però i Re di Ninive, e di Babilonia, se ben più potenti, ma perchè più incogniti alla Grecia, sono stati poco meno, che dimenticati nelle Greche storie che ci rimangono, e tutto il tempo che valicò da Sardanapalo a Ciro, venne a' soli Medi unicamente attribuito.

Sicchè non conviene prendersi più tanta briga per conciliare su

su questo punto l'istoria profana ; imperocchè quanto a ciò che concerne il regno primiero degli Assirj, la Scrittura non dicene, che di passaggio una parola, nè punto ella nomina Nino suo fondatore, nè, eccettuato Phul, *veruno de' suoi successori per non avere la loro storia niuna attenenza con quella del popolo di Dio. Rispetto a' secondi Assirj, o i Greci gl'ignorarono del tutto, o per non averli abbastanza conosciuti gli hanno confusi co' primi.*

Quando ci vengono posti avanti que' Greci Scrittori, che distribuiscono a loro capriccio le tre prime monarchie, e fanno succedere i Medi all' antico imperio di Assiria, senza parlare del nuovo, dato a conoscere tanto possente dalla Scrittura, altro non ha da rispondersi loro, se non ch' essi non conobbero questa parte d'istoria, e che non sono meno contrarj a' più studiosi, e a' meglio istruiti autori di lor nazione, che alla divina Scrittura.

Quello poi che risolve in una parola tutta la difficoltà, si è, che i sagri autori più vicini per ragione de' tempi, e de' luoghi a' Re di Oriente, scrivendo di più la storia di un popolo, i cui maneggi erano sì frammischiati con quelli di que' grandi imperj, quando non avessero che questo vantaggio, potrebbero far tacere i Greci, ed i Latini, che gli seguirono.

Rimane a disvelare ancora una delle cagioni, che rende oscure queste antiche istorie, ed è, perchè siccome i Re dell' Oriente assumevano molti nomi, o se dir vogliamo più titoli, che poi tenevano luogo di nome proprio, i quali essendo tradotti, e pronunziati differentemente da' popoli, secondo i diversi idiomi di ciascheduna nazione, dovettero anche per questa via essere oscurate quelle poche buone memorie, che di tante antiche istorie restavano. La confusione de' nomi ne avrà senza dubbio introdotta non poca nelle cose medesime, e nelle persone; e di quì nasce la difficoltà, che s' incontra per collocare nella Greca storia quei Re, ch' ebbero il nome di Assuero, altrettanto incognito a' Greci, quanto conosciuto dagli Orientali. Chi mai, per vero dire crederebbe, che Ciassaro *fosse l'istesso nome che* Assuero, *composto dalla voce* Ki *Signore, e dalla parola* Axaro, *che corrisponde manifestamente ad* Axuerus, *o Assuero?*

Ma in qualunque foggia, che si distribuisca l'ordine di queste tre monarchie, sarà sempre vero, che la Cronologia non potrà mai esser bene accertata; perciocchè finalmente non può ella trarsi, che dalla Scrittura, o dagli Orientali, o da'

o da' Greci, ovver da' Latini. Or la Scrittura non dice quanto basta per istabilire una Cronologia un pò seguita. Noi non abbiamo, che alcuni frammenti degli Orientali, la maggior parte malamente sicuri. I Greci, a giudicio di tutto il mondo, sono stati troppo poco istruiti di queste materie; e in oltre, avendo scritto assai tardi, e trovandosi distantissimi gli uni dagli altri ne' loro computi e racconti, non può farsi sovra la di loro attestazione fondamento veruno. In somma avendo i Latini copiato puramente i Greci, questi non possono essere di una autorità maggiore di loro.

Che dicene la Scrittura dell'antico imperio degli Assirj? Ella ci fa sapere, che Nembrot fu un uomo violento, ed un gran cacciatore, il quale si rese celebre in tutto l'Oriente; e fattosi potente con soggettar gli uomini di prima liberi, stabilì la sede del suo regno in Babele, o Babilonia, ed aveva sotto il suo supremo dominio Arac, e Acad, e Calanna nella terra di Sennaar. La Scrittura soggiugne, che appresso portò le sue armi nell'Assiria, e vi fabbricò Ninive, Roobot, e Chale, e Resen. Il comun degl'Interpetri attribuisce ad Assur la fondazione delle presate quattro città; ma tutti convengono, che Nembrot, o i suoi successori se ne impadronirono ben presto, e che in breve tempo fur questi due stati tutt'uno, dicendo Ctesia, e Diodoro di Sicilia, che nel principio Ninive, e Babilonia ubbidivano allo stesso Sovrano. Da quinci innanzi la Scrittura non parla più del regno di Assiria (*a*) fino al tempo di Esechia (*b*); quando Merodaco, figliuolo di Baladano Re di Babele, inviò ad Esechia Ambasciadori per essere informato del prodigio avvenuto nella di lui malattia. Segue poscia la Scrittura a rappresentarci per potenti Re di Assiria Ful, Teglatsalasar, Salmanasar, Sennacherib, e Asaradone, allorchè regnavano gli ultimi Re d'Isdraele. Già vedemmo aver Babilonia nella età di Esechia possentissimi Re; e indi Nabucco famosissimo ne' sagri libri: ma non vi si legge un minimo cchè de' Re Medi, quantunque fosse il più florido tempo del loro imperio, se crediamo agli autori profani, i quali passano sotto silenzio gli Assirj, e i Babilonesi di que' tempi, eccetto alcuni, che casualmente ci narrano qualche nome di quegli ultimi Re, ma in guisa ancora da non inspirare troppo gran concetto di lor possanza.

Or si confronti quanto l'istoria profana ci fa sapere intorno a' principj dell'imperio di Assiria, della sua vastità, e del-

(a) *Vide Gen.* XIV. dove si parla di un Re di Babilonia nomato *Anraphel.*

(b) 4. *Reg.* XX. 12. 2. *Par.* XXXII. 31.

dalle sue forze, con quello che ne riferisce la Scrittura; e son certo, che si confesserà, o che i profani ci contano delle favole, oppure che ci parlano di un altro imperio, o per lo meno di un altro cominciamento, che non è quello notato nel Genesi x. 10. 11., e per conseguenza essere impossibile di conciliare quanto alla Cronologia, la storia sagra colla profana; come ancora di accordare la stessa istoria profana con se medesima. Se ammettesi la testimonianza di Ctesia (*a*), convien scartare Erodoto (*b*): e se viene accettata l'attestazion di Erodoto, fa d'uopo rigettar quelle di tutti gli altri storici, che danno all'imperio degli Assirj maggior durata di quella, che non fa Erodoto, ponendone solamente costui il principio dopo i regni de' Caldei, e degli Arabi, de' quali gli altri storici non ne fanno menzione.

(a) Ctesia dà 1300. anni di durazione all' imperio degli Assirj.

(b) Erodoto non ne gli assegna che 520. Diodoro, e Giustino seguono Ctesia.

E' dunque certo, che l'Assirio imperio durò più lungamente, e cominciò molto prima, che nol dice Erodoto, cioè, circa cento anni dopo il diluvio, avendone noi l'attestato dalla Scrittura, la quale ne assegna i principj sotto Nembrot. Ma conviene altresì confessare, che tale imperio non ebbe cominciamenti cotanto magnifici, nè fu tampoco sì vasto, quanto pretendon gl'istorici. Noi abbiamo ancora in ordine a ciò pruove chiarissime nella Scrittura. Ella invero non parla espressamente di questo imperio; ma da quel che ci dice degli altri Re allo intorno di Babilonia, abbastanza dimostra ch' essi fossero sommamente spossati. Del tempo di Abramo (*c*) Amrafele Re di Babilonia si trovava nel numero di quei Re venuti al soccorso di Codorlaomor Re di Elam, il quale par che fosse molto più potente di Amrafele, avendo de' Re tributarj fino nella Palestina. Al tempo de' Giudici Cusano Re della Mesopotamia soggettò gl' Isdraeliti (*d*): Eglone Re de' Moabiti d' ivi a qualche tempo parimente gli soggiogò (*e*), e indi Giabino Re di Canaan (*f*). I Madianiti, i Moabiti, i Filistei, ec. gli sommessero gli uni dopo degli altri. Davide fè la guerra a Adarezero Re di Soba, il cui regno stendevasi dalla parte di Oriente fino all' Eufrate, e dall' Occidente sino a Damasco. In tutte queste storie non si parla de' Re Assirj; giammai eglino ne presero ombra; nè per tante guerre, che si fecero intorno alle loro frontiere, neppure in alcun tempo si mossero: dunque non erano tanto poderosi, quanto ce' vogliono far credere gli storici Greci.

(c) *Genes.* XIV.

(d) *Judic.* III. 8.

(e) *Ibid.* III. 12. 13.

(f) *Ibid.* IV. 1. 2. 3.

Da tutto questo sembra ben certo, che la Cronologia, fondata finora sull' attestazion degli storici, non sia molto sicura, particolarmente rispetto a ciò che riguarda l'istoria

degli

degli Assirj, e de' Medi. Quanto al principio di Ciro, e della monarchia de' Persiani, si farà vedere nel proemio sopra Daniele, che i nostri storici, e Cronologisti volendo conciliare le ciance di Senofonte con quanto narra Daniele, misono la confusione in questa istoria, e si avanzarono a dir cose del tutto incompatibili col racconto del menzionato Profeta: intorno a che non intendo presentemente allungarmi.

Ebbero sempre i Caldei nome e grido d' intelligenti nell' Astronomia, e vennero considerati da' Greci come loro maestri nella notizia de' tempi. L' antichità delle loro astronomiche osservazioni era famosa fin d' allora, che Alessandro fè la conquista dell'Asia; e la fama aveala renduta anche maggiore, come sempre succede in simiglianti occasioni. Diodoro (*a*) afferma, che i Caldei facevano ascondere l'antichità delle loro astronomiche osservazioni a 472. mila anni. Dice Cicerone (*b*), che ne contavano 470. mila. Epigene citato da Plinio (*c*) ne mette 720. mila; ma questo numero di anni è ancora più che eccessivo, e Cicerone condanna intorno a questo i Caldei di follia, di vanità, e d' imprudenza. Aristotile (*d*) invogliato d' informarsi del vero, e saperla giusta, ordinò a Calistene di farli avere quanto su tal proposito si trovasse di certo in Babilonia. Calistene gli mandò osservazioni celesti di 1903. anni dal principio della lor monarchia fino al regno di Alessandro Magno. Ma comparando il numero di questi anni alla Cronologia della Scrittura, si troverà, che in risalendo ella giugne fino a' tempi della fondazione della torre di Babele, o al principio del regno di Nembrot, capo dell'Assirio imperio: donde può dedursi questa conseguenza, che i Caldei di quel tempo avevano già gli anni loro regolati di dodici mesi, o di 365. giorni; e che probabilmente ebbe l'anno tal forma nel cominciamento del mondo; stantecchè i fondatori dell' imperio di Babilonia, o di Ninive, non potevano aver ricevuta pratica somigliante, che da que' primi uomini, i quali vissero nel loro paese: onde noi vediamo, ch' essi non variarono mai sull' anno loro, il che di alcun altro popolo non può dirsi.

I Caldei, i Babilonesi, i Persiani, ed i Sirj cominciavano i loro giorni al sorger del Sole, ch' era la principale loro Divinità, e parimente finivangli. Non può dirsi, se questi popoli avessero l' uso delle ore per dividere il giorno, e la notte avanti gli Egizzi. Non trovasene invero la origine; ma non si ha dubbio circa la loro antichità nella Caldea.

(a) *Diodor. Sicul. l. 1. p. 83. D.*

(b) *Cicero de Divinat. l. 1.*

(c) *Plin. lib. VII. c. 66.* Gl' impressi leggono 720. anni; ma la continuazion del discorso mostra, che bisogna leggere anni 720000.

(d) *Apud Simplic. l. III. de Cælo.*

La origine, che danno gli Egizzi a sì fatta invenzione, pare assai favolosa. Fu da' Babilonesi, e non dagli Egizzi, che i Greci la riceverono. Questi, dic' Erodoto (*a*), trassero da' Babilonesi la notizia dell' ago, della mostra, e delle XII. parti del giorno. Trovasi nel testo Caldeo di Daniele [*b*] il termine *Scaeh*, tradotto nella Volgata per *hora*: *Cœpit cogitare quasi una hora*; *&c.* Il che conferma quanto si è detto dell' antichità delle ore appo i Caldei. La Volgata nota pur chiaramente le ore in Tobia (*c*), che viveva, e scrisse sotto l' imperio de' Caldei: *Sustinuit quasi dimidiam fere horam*. E al cap. XII. 22. *Prostrati per horas tres*: ma niente di simile si legge nel Greco.

(a) *Herod. lib.* II. *c.* 109.
(b) *Daniel.* IV. 16.
(c) *Tob.* XI. 14.

Cronologia de' Greci.

QUantunque i Greci sieno un popolo de' più antichi del mondo, e de' più celebri per la loro erudizione, ed amore verso l' istoria; egli è però vero, che sono del numero di que', che meno sanno le vere loro antichità. Noi ci siamo ingegnati a distrigarne la origine sul cap. X. del Genesi, e quì procureremo di esaminare i loro storici tempi, e la Cronologia. I Greci medesimi lascian da parte quanto successe avanti il diluvio di Ogige; considerando tutto ciò che si ha di storico prima di cotal tempo, come favolose novelle ed incerte: e quei che vollero scrivere la Greca storia, ben si ristrinsero o al tempo susseguente alla guerra di Troja, come Diodoro di Sicilia, ovvero al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, come Eforo Cumano discepolo di Socrate nella storia che scrisse de' Re Lacedemoni. Ellanico da Lesbo dispose la Cronologia della sua storia sull' ordine della successione delle Sacerdotesse di Giunone, vivendone la prima circa un secolo avanti di Cecrope. Giulio Africano piantò la Epoca della Cronologia degli Ateniesi al diluvio di Ogige, avvenuto sotto il regno di Foroneo Re di Argo, 1020. anni avanti la prima Olimpiade. Finalmente Varrone non riconosce tempi storici tra i Greci, se non dopo le Olimpiadi.

Ma molto ne manca, che dopo le Olimpiadi abbiano i Greci recata tutta l' applicazion necessaria per esattamente distinguere i tempi. I più antichi storici Greci, che ci sono rimasti, scrissero la loro storia senza badar molto alla Cronologia, raccontando per lo più i fatti senza fermarne il principio con una Epoca certa, e senza mostrarne la continuazione

ne con anni determinati. Fra questi appunto, al sentir di Marsam, debbono annoverarsi Erodoto, Tucidide, Senofonte, essendo costoro semplici storici, che vissero prima, che si fosse posta mente a stabilire la Cronologia colla serie delle Olimpiadi. Se talvolta essi parlano delle Olimpiadi, il fanno indeterminatamente, e senza distinguere l'anno preciso dell'avvenimento, che ne raccontano.

Si principiò tardissimo (*a*) a conservare i nomi de' vincitori ne' giuochi Olimpici; e ciò pur anche si fece a fine di animar gli altri alla virtù per tal contrassegno di distinzione, e in nulla guisa con oggetto di prefiggere il tempo de' successi. Il primo che pensò a conservare il nome de' vincitori, e di formarne il catalogo, fu un certo Evanorida (*b*), il quale non poteva vivere avanti la cinquantesima Olimpiade. Ippia di Elea diè molto tardi (*c*) il ruolo degli Olimpici combattimenti, e senza alcuna buona pruova di quanto asseriva. Platone (*d*) parla di un *Ippia*, che il fa discorrere con Socrate, e che avea in costume di trovarsi a' giuochi Olimpici. Ma Socrate essendo morto nella novantacinquesima Olimpiade dopo Corebo, l'autorità di questo Ippia non può essere di gran peso nel registro, ch' e' fa delle Olimpiadi. Il primo, che ne' giuochi Olimpici vincesse, fu Corebo nella ventesimasettima Olimpiade: di dove si prese la Epoca delle Olimpiadi, circa 180. anni dopo lo stabilimento fattone da Ifito, senza essersi potuto mai sapere chi fossero i vincitori prima di Corebo; e la memoria di costui conservossi avventuratamente per mezzo del suo sepolcro. Si ha parimente qualche fondamento da dubitare di quei, che succederono a Corebo; perciocchè Daicle, che si annovera il sesto dopo di lui, dee contarsi dopo Ifito, che il coronò nella settima Olimpiade.

(a) *Pausan. Eliac. lib. p.* 354.

(b) *Idem Eliac. lib. p.* 538. *apud Martham. Saecul.* XVI.

(c) *Plut. in Numa.*

(d) *Plato in Hippia.*

Si crede, che Timeo, il quale viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo, sia il primo che abbia fatto entrare nell' istoria l'ordine delle Olimpiadi. Trovasi dopo lui Eratostene, e Polibio, il più antico istorico Greco di quanti ci sieno rimasti, che adoperi le Olimpiadi nella sua storia, che cominciala, ove Timeo l'avea terminata.

Quindi non dee parere strano, se l'antica istoria, e la Cronologia de' Greci sia tanto incerta; mentre i primi tempi delle Olimpiadi, che sono come l'anima della loro Cronologia, si conoscon sì poco. Possono determinarsi tre Epoche delle Olimpiadi; la prima è quella del primiero loro stabilimen-

mento da Aftreo figliuolo di Pelope a' funerali di fuo padre; in cui, secondo il calculo di Vellejo (*a*), riportonne Ercole il palio (*b*) 346. anni avanti lo riftabilimento de' medefimi giuochi Olimpici fatto da Ifito, Licurgo, e Cleoftene; e da quefta feconda iftituzione fino alla prima Olimpiade de' Cronologifti, nella quale Corebo fu vincitore, ci corrono 180. anni; sicchè il vero principio delle Olimpiadi è più di 400. anni avanti le Olimpiadi volgari. S. Clemente Aleffandrino pone avanti Corebo 427. anni, Eufebio 430., e fecento Sincello.

(a) *Vellejut. Patercul. lib.* 1.

(b) Non fi fa fe fia l' Ercole figliuolo di Giove, e di Alcimena, ovvero Ercole uno de' Dattili d' Ida.

La fondazione de' regni di Argo, e di Siciona nel Peloponnefo fono altresì Epoche famofiffime della Greca iftoria; ma fa vedere Marfam effervi molto di falfo, e d' incerto in quel tanto, che narrafene. Atteſta Paufania (*c*), che il primo Re di Argo fu Foroneo figliuolo d' Inaco, e aggiugne, che Inaco non era un principe, ma un fiume. Anticlide (*d*) nomina Foroneo il più antico Re della Grecia; Acufila dice, che Foroneo Argivo fu il primo degli uomini; e il Poeta Foronide chiamalo il padre de' mortali (*e*). Al tempo di Platone (*f*) non avevafi in Grecia più antica notizia, che di Foroneo, e di Niobe. Confeffa Sincello, che le iftorie Greche non somminiftrano cofa veruna prima d' Inaco, e di Foroneo fuo figliuolo, che regnarono in Argo.

(c) *Paufan. lib.* 11. *p.* 112.

(d) *Plin. l.* VII. *c.* 56.

(e) *Apud Clem. Alex. Strom.* 1.

(f) *Plat. in Timaeo.*

Se ciò fta così, ne fiegue, che fia falfo il catalogo de' Re di Siciona, che fi pretende aver regnato nella città di Delchinia, nomata di poi Siciona: imperocchè fe nella Grecia non fi conofce altro regno più antico di quello di Argo, ne viene in confeguenza, che quello di Siciona, pofto dugento anni avanti, è favolofo. Si trova appreffo Omero (*g*) Adrafte primo Re de' Siconj.

(g) *Homer. Iliad. B. v.* 572.

Il nome di Adrafte fi legge ne' marmi di Arondello fotto l' anno Attico 325. Ecco fin dove può arrivare l' antichità de' Re di Siciona, che ftavano tuttavia fotto il dominio de' Re di Argo al tempo della guerra di Troja (*h*). Dionifio di Alicarnaffo (*i*) ftabilifce il numero delle generazioni, che i Pelafgi dimorarono nel Peloponnefo, e in Teffaglia: ma non effendo regolata la durazione di quefte generazioni, è impoffibile il determinare accertatamente con effe, quanto tempo abitaffero tali popoli quelle provincie.

(h) *Vide Marsham.*

(i) *Dionyf. lib.* 1.

Ma come mai l' iftoria, e la Cronologia de' Greci potranno effer ficure, trovando tanto d' inegualità negli anni loro? Molti non facevano gli anni fe non che di quattro me-

mesi (*a*) : gli Arcadi gli fecero di un mese solo, e poscia di tre; onde ciascuna delle quattro stagioni era un anno tra loro. Quei del Cairo, e dell'Acarnania l'han composto talvolta di un mese, e talora di sei; ma nel tempo di Omero sembra, che l'anno de' Greci fosse già di dodici mesi, e probabilmente lunari.

(a) *Censorin. de die natali.*

Solone, al riferir di Plutarco [*b*], avendo osservato, che i mesi lunari non erano uguali, e che la congiunzione della Luna col Sole non corrispondeva sempre al medesimo punto; ordinò che la parte del giorno, che precedeva la congiunzione del Sole, e della Luna, fosse attribuita al mese antecedente, e l'altra al seguente, in guisa che il giorno che succedeva alla congiunzione, chiamavasi Neomenia, o primo giorno del mese. Aveva ogni mese trenta giorni compiuti, e l'anno trecento sessanta giorni. Rendesi ciò manifesto da quanto Solone dicene a Creso appo Erodoto (*e*), e dall' enigma dell'anno fatto da Cleobulo uno de' sette Savj: Un padre ha dodici figliuoli, e ciascuno di essi ne ha trenta, di colore, e di forma diversi; gli uni bianchi, e gli altri neri; e benchè tutti sieno immortali, contuttociò muojono ogni giorno.

(b) *Plutarch. in Solone.*

(c) *Herod. l. I. c. 32.*

L'anno Ateniese adunque non era propriamente nè solare, nè lunare; non solare, perchè questo era di trecento sessantacinque giorni e sei ore; non lunare per non aver questo 364. giorni, laddove quello degli Ateniesi aveane 360: e quando Macrobio, e Solino dicono, che l'anno antico de' Greci era lunare; ciò vuol significare, che i Greci avevan maggior riguardo alla Luna, che al Sole, nella distribuzione de' mesi loro, e degli anni. Nel tempo di Solone s'interponeva un mese al fine di due anni, e l'appellavano *Trieteris* (*d*); come se tale interposizione si fosse fatta nel terzo anno. Ma penso, che sì fatto interponimento non avesse più sussistenza dopo la correzione dell'anno fatta da sì gran legislatore; mercecchè allora l'anno di 360. giorni non poteva somministrare un mese da bisestare intra due anni, ma solamente dieci giorni. La disposizione dell'anno Ateniese fu lunga pezza in uso; e benchè Eudossio, e Platone avessero imparato dagli Egizzi la vera maniera di regolar l'anno secondo il corso del Sole, come nota Strabone (*e*), ad ogni modo prevalse l'antico costume: ed anche al tempo di Demetrio Falereo l'anno Ateniese non era che di trecento sessanta giorni, come si vede da Plinio (*f*), il qual

(d) *Censorin. de die natali c. 18. Herod. l. 1. c. 32. & l. 11. c. 14.*

(e) *Strabo l.* XVII.

(f) *Plin.* XXXIV. *c.* 6.

qual dice, che si alzarono a questo Filosofo altrettante statue, quanti sono i giorni nell'anno : *Trecentas sexaginta* (*statuas*) *statuere : nondum anno hunc numerum excedente*. Ma circa questo medesimo tempo Calippo diè all'anno 365. giorni, e un quarto (*a*); il che fa giudicare, che allora si ammettesse tra' Greci il metodo degli Egizzi. Aggiunsero questi a' 365. giorni un giorno dopo il quart'anno; per la qual cosa gli fu dato il nome di *Penteteris*, come se ciò fosse avvenuto nell' anno quinto. Si avvidero dipoi, che tal bisesto non salvava tutte le difficoltà, rimanendo ancora qualche spazio di tempo non compreso nell'anno così regolato : il che fece inventare i grand'anni de' Greci, per esempio, quel di Metone, che comprendeva 19. anni, di Filolao 59., di Calippo 76., e quello d'Ipparco 304.

Gli Achei cominciavano l'anno loro al sorgere delle Plejadi, cioè nel principio della state; e gli Ateniesi (*b*) all' equinozio di primavera, contandone i loro giorni dall'una all'altra sera, e dividendone l'anno in quattro stagioni, primavera, state, autunno, e inverno. Non parlavasi ancora delle ore del giorno al tempo di Omero (*c*); spartendo questo Poeta in tre parti la notte, siccome il giorno, col descrivere nel giorno l'aurora, o il mattino, il mezzo dì, e la sera (*d*).

Anassimene, e Abassimandro riceverono da' Babilonesi la maniera di contare per via di ore. Anassimandro trovò il primo la mostra solare, e la collocò a Sparta in un luogo ben esposto al Sole, a fine di osservare i suoi movimenti, e gli equinozj (*e*). Si trova in Omero il nome di *Ora*, chiamando le ore portinaje del cielo : ma conviene intenderlo dalle stagioni dell'anno, dinominate *horæ* appo gli antichi Greci. Nella Religion de' Latini si fece una Dea chiamata *Hora*, che si diè per isposa a Quirino. Ovidio,

Horamque vocat, quæ nunc Dea juncta Quirino.

E la facevano sovrastare alle porte del cielo col Dio Giano.

Præsideo foribus cæli cum mitibus horis.

Non vi fu dapprima, che una Dea detta *Hora* o *Hersilia*; tre dipoi se ne adorarono sotto il nome di *Eunomia*, di *Dice*, e d'*Irene*, le quali si finsero figliuole di Giove, e di Temide (*f*).

Et Jovis & Themidos Horæ de semine natæ,
Eunomia, atque Dice, atque Irene dives.

Queste tre ore indicavano le tre parti dell'anno, primavera,

(a) *Censorin. c.* 19.

(b) *Atticus occasum spectat, Babylonicus ortum. Nox media Ausoniis, media at lux perplacet Umbris.*

(c) *Iliad. K.*

(d) *Iliad. D.*

(e) *Laertius ex Phavorino.*

(f) *Hesiod. Theogonia.*

mavera, ſtate e verno: ma eſſendoſi poi diviſo il giorno in cinque parti, ſi fecero parimente cinque Dee col nome di Ore, e ſi partì l'anno in cinque ſtagioni. Finalmente fu d'uopo riconoſcerne dodici, allorchè ſi coſtumò di diſtribuire il giorno in dodici ore uguali: e queſta Religione è molto più antica appo i Greci, che appreſſo i Latini. Porfirio preſſo Euſebio *Præp. lib.* III. *c.* XI. dice, eſſervi due ſorte di ore, celeſti le une, e le altre terrene; le prime ſono al ſervigio di Giove, ed aprono le porte del cielo; le ſeconde ſono ancelle di Cerere, portando due panieri, l'uno pieno di fiori per dinotare la primavera, l'altro colmo di ſpighe per ſignificare la ſtate. Da che venne ricevuto l'uſo degli orologi, non ſi chiamarono comunemente le ore, *horæ*, ma *ſigna*, ſegni, ed erano ordinate, e diſtribuite con egual diſtanza in ſulla moſtra, ſovra cui ſtavano inciſe.

Cronologia de' Latini.

L'Antica iſtoria delle genti, che popolarono l'Italia, è tanto intrigata, che tutta l'accuratezza, e diligenza degli antichi, e de' moderni ſcrittori non è ſtata baſtevole a ſvilupparla. La origine ſteſſa della città di Roma, e la Cronologia de' primi ſuoi Re è talmente incerta, che non ſi ſa chi ſeguire. Se credeſi ad Agatocle Ciziceno, Strabone, e a Cluverio, Enea non approdò mai all'Italia; nè punto vi ebbe da *Numitore* nipoti, che aveſſero nome Romolo, e Remo: ma la città di Roma fu edificata dagli Arcadi condotti in Italia da Evandro, i quali ſi fermarono alle ſponde del Tevere. Il tempo di ſua fondazione è altrettanto incognito, quanto il nome del ſuo fondatore. Nè dee ciò recar maraviglia, perchè non avvi veruno antico ſcrittore appo i Romani, che ne abbia ſcritto l'iſtoria, nè la favola, come oſſerva Dioniſio Alicarnaſſeo (a), che tra tutti gli ſtorici eſaminò con maggiore attenzione le Romane antichità. La fondazione di Roma non venne meglio ſtudiata, che ſotto Marco Porzio Catone, che fu Conſole l'anno 559. dopo la di lei fondazione, il qual la pone 432. anni dopo la preſa di Troja. Ma ſiccome la preſa di Troja, paragonata al tempo della prima Olimpiade, è un punto di Cronologia incertiſſimo, così non può concluderſene ſe non una incertezza anche maggiore dell'anno della fondazione di Roma, ſtabilita da non pochi 384. anni dopo la diſtruzione di Troja, 38. avanti la pri-

(a) *Dionyſ. lib.* I.

prima Olimpiade, o il quarto anno della prima Olimpiade, ovvero il terzo, o pure il quarto della seconda Olimpiade, o veramente il terzo anno della sesta, ovvero il primo, o il secondo della settima, o anche più presto, o più tardi, non essendovi in tutto questo niente di certo.

Non era già appresso gli antichi popoli d' Italia uniforme il costume intorno alla maniera di regolar gli anni loro (*a*). Quei della città Lavinia lo facevano di 13. mesi, o di 374. giorni; e quei dell' Umbria di 14. mesi. L' anno di Romolo era composto di 10. mesi (*b*), come pur quello degli Albani, cioè di 300. giorni: cominciava di Marzo, e continuava fino a Dicembre, ch' erane il decimo ed ultimo mese. Numa Pompilio diede all' anno dodici mesi, e lo formò di 355. giorni. Giunio appo Censorino attribuisce al Re Tarquinio questa riforma, nella quale vennero aggiunti Gennajo, e Febbrajo a' mesi, che per innanzi componevano un anno. Fu ordinato, che si accrescesse ogni due anni un giorno a Febbrajo per rendere l' anno civile uniforme al naturale; ma ben tosto si avveddero, che tale interponimento non era abbastanza: onde a' Sacerdoti fu data la cura d' aggiugnere, come avessero giudicato opportuno, alcuni giorni all' anno per renderlo compiuto. La negligenza, o la ignoranza de' Sacerdoti partorì in lungo andare sì gran confusione nell' anno, che Giulio Cesare fu obbligato a riformarlo, e dargli 365. giorni e un quarto, di che se ne fece un giorno bisesto in termine di ogni quattro anni, e si chiamò anno Giuliano, formato sull' anno Egizzio.

(a) *Censorin. de die natali.*

(b) *Ovid. Fast.*

Gli antichi Romani cominciavano l' anno loro di Marzo; ma dipoi venne principiato di Gennajo (*c*). Dice Ovidio, che l' anno ricominciava col Sole, perchè in Gennajo il Sole a noi si ravvicina.

Principium capiunt Phœbus & annus idem.

(c) *Alex. ab Alex. Genial. dier. c. 24.*

Quanto a' Magistrati, non cominciavano sempre di Gennajo. Sotto i Consoli P. Ebuzio, e Q. Servilio, gli Uficiali della Repubblica entravano in carica alle calende di Agosto: sotto il governo de' Decemviri, agl' idi di Maggio, e indi a quei di Dicembre; il che durò fino alla seconda guerra Punica, nella quale si determinò il cominciamento dell' anno pe' Magistrati agl' idi di Marzo. Vi fu anche susseguentemente una qualche varietà; e si vedde principiare il governo, ora alle calende di Luglio, ora a quelle di Ottobre, sinoattantocchè per ultimo si riassunsero al tempo di Augusto le calende di Gen-

Gennajo. Sotto il regno di Nerone, il Senato commise la leggerezza di ordinare, che si principiasse l'anno in Dicembre per onorare la nascita di quel Principe; ma dimostrò maggior costanza nelle cirimonie della Religione, continuandosi il primo giorno di Marzo, ch'era il cominciamento dell'anno di Romolo, a mutar le foglie dell'alloro, e sostituirne di nuove a' Fasci Consolari, alla porta del Re de' sacrificj, de' Sacerdoti di Giove, e delle Vestali, mentre queste in tal giorno solennemente accendevano il sagro fuoco, e perpetuo, che avevano la cura di mantenere.

I mesi non variarono meno degli anni tra i popoli d'Italia. Davano gli Albani 36. giorni al mese di Marzo, 12. a Maggio, 28. ad Agosto, 16. a Settembre: e ne davano i Tosculani a Luglio 36., e 32. a Ottobre; e quei di Aricia ne gli appropriavano 39.

Il mese di Marzo, ch'era il primo dell'anno, stante la riforma di *Numa* divenne il terzo, com'era appresso gli Albani. I Sabini, e i Peligni, popoli dell'Abbruzzo Citeriore, gli assegnarono il quarto luogo: i Laurenti, e i Falischi lo posero al quinto; gli Ernici al sesto, e al decimo gli Equiculi (a). L'adulazione fè ben sovvente cangiare i nomi de' mesi; e diedersi al *Quintilis*, e *Sextilis*, i nomi di Giulio, e di Augusto: Aprile portò per qualche tempo il nome di Nerone, e Maggio quello di Claudio: Ottobre fu nominato Domiziano, e Settembre si chiamò Tacito. Sotto l'imperio di Comodo, certi adulatori imposero il di lui nome a quello di Agosto; di Ercole a Settembre, e d'invincibile a Ottobre; Novembre venne appellato *Exuperatorius*, e Dicembre *Amasonius*, ma di tutti cotesti cangiamenti solamente Luglio, ed Agosto si son mantenuti. I Romani avevano cinque stagioni dell'anno, la primavera, l'autunno, la state, l'Inverno, e il solstizio del verno, cioè, il tempo quando i giorni sono più corti, *Bruma*.

(a) Ovid. Fast. l. III.
Quod si forte vacat, peregrinos inspice Fastos.
Mensis in his etiam nomine Martis erit.
Tertius Albanis, Quintus fuit ille Phaliscis,
Sextus apud populos, Hernica terra, tuos.
Inter Aricinos Albanaque tempora constat,
Factaque Telegoni mœnia celsa manu.
Quintum Laurentis, bis quintum Æquiculus acer:
A tribus hunc primum turba forensis habet.

Eglino non contavano per settimane: avevan bensì tre termini per distinguere i giorni di ciascun mese, cioè le calende, gl'idi, e le none. Erano le calende sempre il primo del mese. Ne' mesi di Marzo, di Maggio, di Luglio, e di Ottobre i sei primi giorni appartenevano alle none; gli altri mesi dell'anno non avevano, che quattro giorni avanti le none. Dopo le none fino agl'idi vi erano sempre otto giorni; e il rimanente dopo gl'idi contavasi per le calende del mese vegnente.

Gli Ausoni, popoli antichi d'Italia, e dopo essi i Romani cominciavano i loro giorni a mezza notte, e parimente finivangli. I popoli dell' Umbria, e di Toscana gli principiavano, e terminavano a mezzo giorno. La divisione del giorno per mezzo delle ore seguì tardissimo; e il nome di ora non si trova nelle leggi delle dodici Tavole, secondo la osservazione di Censorino: donde s' inferisce, che in Roma si stè 300. anni senza contare per via di ore. Dividevasi per avanti il giorno in quattro parti, come pure la notte; e dopo ch' ebbero partito il giorno intero in 24. ore, e che l' uso delle Mostre, e delle Clessidre fu addivenuto frequente, non ostante si continuò nell' esercito a numerare secondo il solito le quattro vigilie della notte. Si vedde parimente appo i Romani la usanza di contare 12. ore ineguali nel corso del giorno, cominciando dal mattino con finire alla sera: e così rispetto alla notte, principiando la sera, e terminando la mattina.

Le 12. ore del giorno erano più lunghe di quelle della notte, o al contrario, secondo che il giorno era più lungo della notte, ovvero la notte più lunga del giorno: e viene asserito (a), che gli antichi avevano certi orologi, disposti in modo, che quantunque il giorno fosse più lungo, o più corto, indicavano le ore con sì giusta proporzione, che l' ora sesta era sempre il mezzo giorno in qualsivoglia stagione dell' anno: e tale invenzione viene attribuita ad Anassimeno Milesio, come di sopra osservossi.

(a) *Alex. ab Alex. Genial. Dier. l. IV. c. 10.*

Non è agevole di mostrare, quando principiassero a comparire in Roma orivoli a Sole; è però certo, che non se ne veddero di pubblici, prima di quello che M. Valerio vi portò di Sicilia, e che non riuscì per l' uso, che si sperava; perciocchè essendo fatto per il clima di Sicilia, si trovò difettoso in quello di Roma. L. Filippo fecene fare un altro. P. Cornelio Nasica inventò una clessidra, o sia orivolo à acqua, per indicar le ore della notte, e in congiuntura che il Sole non desse a vedersi; ma dipoi andò ognora più perfezionandosi così bella utilissima invenzione.

Cronologia degli Ebrei.

SIccome il nostro principal disegno è di esaminare la Cronologia degli Ebrei; così quanto si è detto finora non dee considerarsi se non qual disposizione a questa disamina.

La

La Cronologia de' Caldei, degli Egizzi, de' Greci, e de' Romani non rileva quì, se non in quanto ella ha connessione, e attenenza allo studio della Scrittura. A considerar solamente gli Ebrei qual popolo particolare, eccettuandone anche la Religione, tengono grandissimi vantaggi al disopra degli altri popoli, rispetto alla certezza della loro origine, e antichità. I primi autori di questa nazione vissero in un paese, ove la tradizione de' grandi avvenimenti succeduti nel principio del mondo si conservò assai meglio, che in verun altro luogo dell' universo. La Caldea fu sempre delle sue antichità studiosissima. L'Astronomia che ivi sempre si coltivò, e la conversazione de' primi uomini, che colà ne vissero, contribuì non poco alla certezza della loro storia, e Cronologia.

Abramo avendo dimorato 75. anni nella Caldea, potè aver trattato co' Patriarchi, che vissero avanti il diluvio, e che conosciuti aveano gli uomini primi. Isacco suo figliuolo sposò Rebecca religiosissima donna, nata nello stesso paese; e questi mandò Giacob nella Mesopotamia, ove potè confermarsi nella notizia di quanto dal suo genitore aveva imparato. Scese Giacob in Egitto con tutta la sua famiglia, la quale vi soggiornò separata dagli Egizzi, vivendo sempre nella speranza della visita, e della liberazione a lei da Giuseppe promessa (a). *Post mortem meam Deus visitabit vos, & ascendere vos faciet de terra ista ad terram quam juravit Abraham, Isaac, & Jacob.* Nell' aspettativa di tal soccorso, la loro principale attenzione consisteva nell' istruire la figliuolanza della vita, della età, e della geneologia de' loro antenati.

(a) *Genes. l. 23.*

In questo mentre Iddio si formò un soggetto idoneo per manifestare agli uomini i suoi voleri, e trasmettere alla posterità la conoscenza di quelle esenzialissime verità, che cominciavano ad alterarsi, e correvan pericolo di esser ben tosto anche infra gli Ebrei dimenticate. Mosè addottrinato di tutto il saper degli Egizzi, e della intera tradizione del suo popolo, sostenuto, e inspirato dallo Spirito di Dio, ci descrive la lunghezza della vita de' Patriarchi, tanto prima, quanto dopo il diluvio, in una storia d'infallibile verità, la qual contiene quanto mai avvenne di considerabile, almeno rispetto alla Religione, e alla Repubblica degli Ebrei, dal principio del mondo fino alla sua morte.

Con tutto che dopo Mosè non abbiasi più un' istoria sì con-

continuata, se ne ha nondimeno abbastanza per tessere un' ordine, e una serie di successi con le loro cronologiche distinzioni sino al tempo di Ciro, dove cessa la Sagra storia per ricominciare a Dario, e indi a' Maccabei. Il principal vantaggio di questa istoria, e Cronologia consiste nell' essere di autorità divina, non essendo permesso di formare il minimo dubbio sull' Epoche dalla Scrittura chiaramente segnate. Tiene ella poi un gran numero di punti fermi, ed invariabili; dove all' opposto nella storia profana evvene appena un solo, su cui non possano proporsi grandissime difficoltà.

L' imbarazzo maggiore, che si rincontra nell' istoria, e sagra Cronologia, consiste in conciliarla con la profana, e in bene scegliere tra i varj monumenti, che ci descrivono la Cronologia della Scrittura; imperocchè l' Ebraico testo, la versione de' Settanta, e il testo Samaritano trovandosi fra di loro dissimili, si tratta di determinarsi ad un qualcuno de' prefati esemplari, preferendolo agli altri.

Quanto alla prima difficoltà, la quale sta posta in conciliare l' istoria profana con la sagra, non dee parere di gran conseguenza; mentre ancorchè sia vantaggioso l' accordare in tutto l' una con l' altra, o nella maggior parte de' suoi punti; se non riuscisse per tanto di farlo, tutto l' inconveniente ne ricaderebbe sopra l' istoria profana, la quale non avendo per se stessa, che una umana autorità, non potrebbe recar pregiudicio veruno alla divina autorità della Scrittura; e se in queste due istorie si trovassero contraddizioni, che non si potessero concordare, non dovrebbesi punto esitare in ascriverne la colpa della incompatibilità de' racconti all' istoria profana in grazia della sagra, a cui si deve un inviolabil rispetto. Ma la pruova, fattane da' più de' nostri Cronologisti, ha dato a vedere non essere affatto impossibile l' accordare l' istoria sagra colla profana.

Convien però confessare, che in materia di Cronologia, e di storia, non bisogna darsi ad intendere di non trovare alcuna contradizione; essendo bene spesso le istorie profane le une alle altre in tutto, e per tutto oppostissime. Si accordino, se fia possibile, gli autori, che scrissero degli antichi imperj, della guerra di Troja, del viaggio degli Argonauti, de' primi regni della Grecia, della vita di Ciro, ec. Quante varietà, quante diversità non si trovan tra essi? Dio ha similmente permesso, che a proporzione si veggano ne'

ne' libri Santi simili difficoltà, e vi si trovino apparenti contraddizioni, che richieggono tutta la scienza, ed acutezza degl'Interpetri per accordarle. Ma non dee già da questo inferirsi, che l'istoria, e la Cronologia sagra, e profana non possano conciliarsi tra loro: nè perciò studiar non si dee a togliere, per quanto sia possibile, tali difficoltà. E' poi un eccesso di zelo, e una pietà malintesa il credere, che abbisogni assolutamente escludere i profani, e che non debba frammischiarsi mai col sagro il profano. *Actum esset de Chronologia sacra*, dice Scaligero, *si absque exoticis monumentis foret; quod cum sapientissimi scriptores Tatianus, Clemens Alexandrinus, Tertullianus, Africanus, Eusebius, aliique animadvertissent, omnino sine exotica historia intervalla sacra deprehendi posse desperarunt. Dicatur igitur tumidis buccis, elato supercilio atrocem injuriam Spiritui Sancto fieri si historia sacra ab exotica subsidium petat. Quasi illa magna ignominia sit, si historia exotica sacræ ancilletur.*

Rispetto alla seconda difficoltà, che concerne la scelta, che dee farsi di un testo per determinarsi nella Cronologia, non vi ha più ragion da titubare dopo la decisione del Concilio di Trento, il qual dichiara autentica la Volgata, e principalmente per trovarsi conforme al testo Ebraico. E' noto altresì il rispetto, ch'ebbe l'antichità per la versione de' Settanta. Si conviene altresì, ch'ella fu seguita da quasi tutti gli antichi Padri, ed Ecclesiastici storici; ma ciò avvenne, perchè eglino aveano minor conoscenza dell'Ebraico testo, di quella che noi presentemente ne abbiamo; e perchè ancora la Greca versione ad essi teneva luogo di originale.

Vediamo ora qual fosse la forma dell'anno degli Ebrei; ma per trattarne con chiarezza fa d'uopo distinguere i tempi. Prima della legge non avevan gli Ebrei altro anno, che l'Egizzio. Siccome il popolo erasi fermato in Egitto; così non poteva naturalmente seguire altra foggia di anno, se non quella costumata in quel paese. Mosè nel computo che ci dà della durazion del diluvio (a), ci manifesta, che l'anno Ebraico conteneva 365. giorni, i quali componevano 12. mesi di 30. giorni l'uno, fuor che l'ultimo che aveane 35. Non tenevan gli Ebrei verun mese bisesto; se pur non era in capo di 120. anni, quando il principio dell'anno si trovava sregolato di 30. giorni interi (b). Ma nella Scrittura non vien mai parlato di un terzo decimo mese, nè d'interposizion bisestile di giorni.

(a) *Genes.* VII.

(b) *Vide Scaliger. de emendat. temporum lib.* III.

Do-

Dopo la uscita di Egitto, senza immutar cos'alcuna intorno all'ordine dell'anno rispetto al civile, si seguitò per il sagro, e per le feste, ed altre cirimonie della Religione una nuova forma di anno, ch'era in parte solare, e in parte lunare. Principiava tal anno nella primavera, e la festa di Pasqua cadeva il 14. giorno del primo mese, ch'era il settimo dell'anno civile. Ciò che dicemmo degli anni lunari degli Ebrei, rispetto al sagro, non si può ben provare, se non dopo il tempo di Alessandro Magno. Si vede dal libro dell'Ecclesiastico (*a*), e da quelli de' Maccabei, da Gioseffo, e da Filone, ch'e' seguivano l'anno de' Greci, vale a dire, che l'anno loro era solare, e lunari i loro mesi (*b*). *Universi Græci annos juxta solem, menses vero & dies juxta lunam agebant*. Conferma Maimonide ciò, che diciamo: *Menses anni, menses lunæ; anni autem quos nos computamus, sunt anni solis*. S. Gio: nell'Apocalissi (*c*) fa parimente gli anni di mesi lunari di 30. giorni l'uno: i tre anni e mezzo fanno secondo lui 1260. giorni: li 42. mesi fanno altresì tre anni e mezzo, e giorni 1260.

(a) *Eccl.* XLIII. 6. *Luna ostensio temporis & signum ævi; a Luna signum diei Festi.... mensis secundum nomen ejus.*
(b) *Gemin. Isagog.* c. 6.
(c) *Apoc.* XI. 2. 3. XII. 6. 14. XIII. 5.

Fu solamente dopo il Talmud, che usarono gli Ebrei gli anni puramente lunari, aggiustati agli anni solari per mezzo di un mese bisestile di 3. in 3. anni; dinominando questo mese *Ve-adar*, o il secondo *Adar*. Secondo questo regolamento adunque si deve intendere quanto i Rabbini ne insegnano dell'anno loro, del quale anche presentemente tra essi si servono, composto di 12. mesi, e questi di 30. giorni, e poi di 29. alternativamente. Quello che ha 30. giorni, è detto pieno; e quello che ne ha 29. è chiamato voto. I mesi lunari si cominciavano secondo i Rabbini, non già ne' giorni della congiunzione del Sole con la Luna, ma in quello del suo comparire. Si tenevano, dicon'elli, su certe montagne uomini stipendiati per osservare il momento dell'apparizione; e temendo di mancare al precetto, che obbligava di celebrare una festa al principio del mese, si facevano, a detta loro, due giorni di festa, il primo de' quali si chiamava *Dies latentis Lunæ*, il giorno della Luna nascosta, e'l secondo il giorno della Luna manifesta, *Dies apparentis Lunæ*. Toinard (*d*) riflette giudiciosamente, che ciò si osservava per lo più nelle provincie, e ne' luoghi distanti da Gerosolima; perchè in Gerusalemme e sue vicinanze le neomenie, e le feste erano sempre determinate dalla decisione della casa del Giudicio. I Rabbini per pruova di simil

(d) *Toniard Harmon. Evang. not. p.* 154.

mil pratica si servono di un passo riferito nel lib. 1. de' Re cap. xx. v. 5. che si esaminerà in altro luogo. Quanto al costume di avere uomini prezzolati, e stabiliti per osservare le apparizioni degli Astri, provasi col passo seguente de' Paralipomeni. Tra i figliuoli d'Issaccar ve n'erano 200., *che sapevano discernere tutt'i tempi, a fine di prescrivere a Isdraele ciò che doveva fare, e il rimanente della loro Tribù seguiva il lor consiglio* [a].

L'anno civile degli Ebrei si cominciava all'autunno, in quella guisa appunto che appresso gli Egizzi. Il fine della state, e il tempo susseguente alla raccolta di tutt'i frutti, è chiamato da Mosè il termine, o la rivoluzione dell'anno (*b*). Esechiele (*c*) parla del cominciamento dell'anno civile, e gli Ebrei l'appellano tuttavia *Rosech haschana*, e comincia nel mese *Tizri*, che corrisponde al nostro Settembre. Dice Giosesso (*d*), che il diluvio principiò il secondo mese dell'anno (civile) nominato da' Macedoni *Dios*, e dagli Ebrei *Maresvam*, corrispondente al nostro mese di Ottobre. Da che Mosè ebbe stabilito nel mese *Nisan* il principio dell'anno Santo, si continuò a principiare, come per lo passato, l'anno civile nell'autunno. Si crede che la festa della Espiazione, che celebravasi il decimo giorno di *Tizri* corrispondente a Settembre, e a Ottobre, fosse istituita in memoria della caduta di Adamo, il quale per conseguenza era stato creato in autunno col mondo.

Avevano gli Ebrei tre sorte di settimane. I. Settimane di sette anni, dopo le quali succedeva l'anno Sabatico, nel qual tempo la terra stava senza coltura. II. L'anno del Giubbileo composto di sette volte sette anni, o di 49. anni. III. In ultimo settimane di giorni. L'anno del Giubbileo era quasimente fra loro ciò, che il grand'anno appo gli Egizzi, essendo nel tempo stesso sagro, e civile.

Si contavano i giorni dall'una all'altra sera. Mosè nota il giorno civile con questi due termini *Vespere & Mane*. Il giorno era composto di una sera, e di una mattina; la sera, o la notte andava incontro al giorno, che si chiama mattino. Mosè non accenna differenza veruna tra i giorni sagri, e civili. Ora i giorni festivi cominciavano la sera, e similmente finivano: *a vespera in vesperam celebrabitis Sabbatha una*. Si principiavano le feste *inter duas vesperas* (*e*), cioè, al declinar del giorno. Adopera Mosè questi termini non solo, quando si tratta di stabilire il principio delle feste,

(a) 1. *Par.* XII. 32.

(b) *Exod.* XXIII. 16. & XXXIV. 12.

(c) *Ezech.* XL. 1.

(d) *Antiq. lib.* 1.

(e) *Exod.* XVI. 12.

ste, ma le cose ordinarie ancora, e comuni: per esempio, Dio promette di mandar le quaglie *inter duas vesperas*; e poco dopo vien detto, che le mandò *vespere*, la sera: dal che si vede essere equivalenti queste due maniere di parlare. In S. Matteo [a] sta scritto, che il primo giorno della settimana cominciava la sera; *Vespere autem Sabbathi, quæ lucescit in prima Sabbathi*.

Perseverò sempre tal costume infra gli Ebrei rispetto al Sagro, e da essi passò alla Chiesa Cristiana, che fa il suo Ufficio da un vespero all'altro. Molti popoli antichi, al riferire di Aulo Gellio (*b*), seguirono per lunga pezza l'uso di cominciare i giorni loro la sera, come gli Ateniesi, i Galli, i Germani, i Numidi della Libia (*c*). Ecco ciò che dice Cesare de' Galli [*d*]: *Spatia omnis temporis, non numero dierum, sed noctium finiunt; & dies natales, & mensium & annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur*. Così pure parla Tacito degli antichi Germani: *Nam agendis rebus hoc* [*nempe occasum solis*] *hoc auspicatissimum initium credunt, nec dierum numerum ut nos, sed noctium computant: sic constituunt, sic condicunt, nox ducere diem videtur*. Questa pratica scorgesi ancora in alcuni antichi titoli Alemani, in cui si pongono tre notti in vece di tre giorni. Gl'Inglesi anche in tal modo di presente si esprimono (*e*), chiamando la settimana *Sennigth*, che letteralmente significa sette notti. Nella Boemia, e sue vicinanze dalla parte della Polonia si comincia tuttavia il giorno la sera, contandosi 24. ore da una sera all'altra. Gli antichi Poeti mettono per lo più la notte avanti il giorno, come Mosè nel Genesi. Esiodo nella sua Teogonia fa la notte madre del giorno (*f*). Gli Arabi attribuiscono la notte al giorno seguente; e 'l giorno principia alla notte (*g*).

Talete Milesio (*h*) rispose a quei, che gli addimandarono, qual de' due, cioè del giorno, o della notte, fosse stato prodotto il primo, rispose, che la notte era stata avanti del giorno. Si legge ne' versi di Orfeo (*i*), che la notte è la madre degli uomini, e degli Dei.

Un Filosofo Ginnosofista diè ad Alessandro Magno una risposta totalmente contraria a quella di Talete (*k*); e come Alessandro mostrò maraviglia del suo detto, replicò il Filosofo: a Quistione ambigua, risposta ambigua (*l*).

Viene affermato, che, essendosi i Romani impadroniti della Giudea, vi erano tra gli Ebrei tre sorte di giorni. I. I gior-

(a) *Matth.* XXVIII. 1.

(b) *A. Gell. l.* III. *c.* 2

(c) *Apud Nicol. Damasc.*

(d) *Cæsar. de Bello Gallico lib.* VI.

(e) *Strauch. Breviar. Chronol.*

(f) Nyctos de ast' aithirte de imera exiginondo O' us teche nystameni erebei philotiti migeisa.

(g) Pietro della Valle Lett. 14.

(h) *Apud Laert. in Thalese.*

(i) Nycta Theon genetesran, ide de andron.

(k) Tin imeran eipe mia proteran.

(l) *Plutarch. in Alexandro.* Ton apron erotiseron ananci de tas apokriseis aporus einai.

I giorni festivi che cominciavano la sera, e in simil modo finivano, come abbiamo spiegato. II. I giorni civili che si contavano dalla mezza notte all'altra. Finalmente si vuole, che vi fosse ancora un'altra qualità di giorno, che si contava da uno all'altro mattino, dandosi 12. ore al giorno, e altrettante alla notte; ma queste ore erano infra loro ineguali secondo la diversità delle stagioni: il tutto a imitazione de' Greci, e de' Romani, sotto il dominio de' quali gli Ebrei erano stati successivamente soggetti.

L'uso delle mostre, e degli oriuoli, e la maniera di partire il giorno colle ore non apparisce appresso gli antichi Ebrei. Parla Mosè solamente della mattina, del mezzo giorno, e della sera. Indica il tramontar del Sole con questi due termini, *Inter duas vesperas*; e la sera col nome di *vespere*. Non vedesi ne' suoi libri, che della età sua vi fosse appo gli Ebrei veruna altra foggia di dividere le parti del giorno. Distribuivasi la notte in tre parti; la sera, *vespere*; la mezza notte; e la guardia della mattina, *custodia matutina* (a).

Noi non troviamo niente intorno alle ore fino al tempo di Esechia, in cui vien fatto menzione di un orologio, e de' gradi, per l'ombra de' quali dicesi, che si mostravano le ore. Può darsi una occhiata al nostro comento sul IV. lib. de' Re cap. XX. 11. Se trovasi talvolta il nome di ora ne' Settanta, è solo per accennar la stagione dell'anno, nel senso medesimo, che si legge in Omero, e in Esiodo.

Osservasi nel nuovo Testamento divisa in quattro vigilie la notte (b); uso che venne preso in prestito da' Romani. I Greci l'hanno anche tal fiata divisa in quattro, e sovvente in tre vigilie; e questa ultima è la più antica maniera di spartire la notte, come di sopra vedemmo. Rispetto alle ore, si parla in S. Giovanni (c) di 12. ore del giorno, come pure in S. Matteo (d): per il che si crede, che gli Ebrei seguissero comunemente la maniera di contar le ore ineguali del giorno secondo l'uso de' Romani, e de' Greci. Vedete il nostro comento sopra S. Matteo, XVII. 45.

(a) *Exod.* XXIV. 24. *Judic.* VII. 19. *Thren.* II. 19. *Vide & Psal.* LXXXIX. 5. & CXVIII. 148.

(b) *Matth.* XIV. 25. *Marc.* VI. 48. & XIII. 35.

(c) *Joan.* XI. 9.

(d) *Matth.* XX. 3. 4 5.

TAVOLA CRONOLOGICA

Di ciò che vien riferito nel libro del Genesi secondo il calcolo di Usserio.

Anni del Mondo.

1 — IL primo anno del mondo corrisponde all' anno 710. del periodo Giuliano, 4004. anni avanti l' Era Cristiana.

Creazione del cielo e della terra, e della luce; una Domenica 23. Ottobre, primo giorno del mondo.

Creazione del firmamento, che divide le acque inferiori dalle superiori; secondo giorno del mondo, Lunedì 24. Ottobre.

Le acque del mare si ritirano, e lasciano scoperta la terra.

Creazione delle piante, del giardino di Eden: terzo giorno del mondo.

Creazione del sole, della luna, e delle stelle: quarto giorno.

Quinto giorno: produzione degli uccelli, e de' pesci, ec.

Sesto giorno: produzione degli animali terrestri, e dell' uomo. Adamo dà il nome agli animali. Dio gli forma una donna da una delle sue costole.

Settimo giorno, Sabbato 29. Ottobre. Dio cessa dall' opera della creazione, benedice il settimo giorno, e lo santifica.

Peccato della prima donna, che induce Adamo a peccare. Adamo le impone il nome di Eva. Dio scacciali dal Paradiso; ciò verisimilmente avvenne l' istesso giorno, che vi erano entrati, che è il decimo dopo la creazione, che corrisponde al primo di Novembre.

2 — Nascita di Caino, e di Abele. *Genes.* IV. 12.

130 — Morte di Abele ucciso da Caino. *Genes.* IV. 8.

130 — Nascita di Set. *Genes.* IV. 25.

235 — Nascimento di Enos figliuolo di Set. *Genes.* IV. 26.

Distinzione tra i discendenti di Caino, dinominati i figliuoli degli uomini, e i discendenti di Set, chiamati i figliuoli di Dio. *Genes.* IV. 26. confrontato a' VI. 1. 2.

325 — Nascita di Cainan, figliuolo di Enos. *Genes.* V. 9.

395 — Di Malaleel figliuolo di Cainan. *Genes.* V. 12.

Di

Di Jared figliuolo di Malaleel. *Genes.* v. 15.	460
Di Enoc figliuolo di Jared. *Genes.* v. 18.	622
Di Mattusalem figliuolo di Enoc. *Genes.* v. 21.	687
Di Lamec figliuolo di Mattusalem. *Genes.* v. 25.	874
Morte di Adamo in età di 930. anni. *Genes.* v. 5.	930
Enoc è rapito da Dio dopo 365. anni di vita. *Gen.* v. 24.	987
Morte di Set in età di 912. anni.	1042
Nascimento di Noè figliuolo di Lamec. *Genes.* v. 29.	1056
Morte di Enos in età di 905. anni. *Genes.* v. 11.	1140
Di Cainan in età di 910. anni. *Genes.* v. 14.	1235
Di Malaleel in età di 895. anni. *Genes.* v. 17.	1290
Di Jared in età di 962. anni. *Genes.* v. 20.	1422
Iddio manda Noè ad avvisar gli uomini della sua risoluzione di punirgli col diluvio 120. anni prima, che venga. 1. *Petri* III. 10. e 2. *Petri* II. 5. *Genes.* VI. 7. Ei fabbrica l'arca.	1536
Nascita di Jafet figliuolo di Noè. *Genes.* v. 32. paragonato al *Genes.* x. 21.	1556
Nascimento di Sem figliuolo di Noè. *Genes.* v. 32.	1558
Morte di Lamec in età di 777. anni. *Genes.* v. 32.	1651
Morte di Mattusalem in età di 969. anni. *Genes.* VI. 27.	1656
Questo anno 1656. è quello del diluvio.	
Noè entra nell'arca co' suoi figliuoli, e tutti gli animali, il dì 17. del secondo mese, che corrisponde alla Domenica 7. Dicembre. Le pioggie cadono continuamente 40. giorni, e 40. notti, e le acque stettero senza calare sovra tutta la terra cento cinquanta giorni; cominciarono poscia a decrescere, e l'arca si fermò sulle montagne di Armenia il Mercoledì sei di Maggio.	
Noè fè sortire il corvo il Venerdì 28. Agosto.	
Indi a sette giorni Noè fece uscir la colomba, che ritornò lo stesso giorno; e dopo sette altri giorni di bel nuovo la manda, e più non ritorna.	
Noè scoperchia l'arca il Venerdì ventitre Ottobre; esce dall'arca un Venerdì 18. Dicembre; offerisce a Dio sacrificj di ringraziamento. *Genes.* VIII. 9.	1657
Nascimento di Arfassad figliuolo di Sem. *Genes.* IX. 10. 11.	1658
Di Sale figliuolo di Arfassad. *Genes.* XI. 12.	1693
Di Eber figliuolo di Sale. *Genes.* x. 14.	1723
Di Faleg figliuolo di Eber. *Genes.* XI. 16.	1757
Fabbrica della torre di Babelle. *Genes.* XI.	1771

Na-

1787 Nascita di Reu figliuolo Faleg. *Genes.* XI. 18.

1816 *Cominciamento de' Re in Egitto dopo Mizraim figliuolo di Cam.*

1819 Nascita di Sarug figliuolo di Reu. *Genes.* XI. 20.

1849 Di Nacor figliuolo di Sarug. *Genes.* XI. 22.

1878 Di Tare figliuolo di Nacor. *Genes.* XI. 25.

1948 Di Aran figliuolo di Tare. *Genes.* XI. 26.

1996 Morte di Faleg in età di 239. anni. *Genes.* XI. 19.

1997 Morte di Nacor. *Genes.* 11. 25.

2006 Morte di Noè in età di 950. anni, 350. anni dopo il diluvio. *Genes.* XI. 29.

2008 Nascimento di Abram figliuolo di Tare. *Genes.* XI. 26.

2018 Nascita di Sarai figliuola di Aran fratello di Abram.

2026 Morte di Reu. *Genes.* XI. 21.

2049 Morte di Sarug. *Genes.* XI. 23.

2079 *Codorlaomor Re di Elam sottomette i Re di Sodoma, e di Gomorra, ec. che gli furono soggetti per* 12. *anni.* *Genes.* XIV. 4.

2082 Vocazione di Abram della città di Ur in Mesopotamia. Fu in questa città, che Tare, ed i suoi figliuoli si abbandonarono al culto degl' Idoli (*Josue* XXIV. 2.). Abram si trasferisce da Aran in Mesopotamia con Lot suo nipote, Sarai sua consorte, e Tare suo padre: questi muore in Ara in età di 205. anni. *Genes.* XI. 31. 32.

Abram esce da Aran, e va nella terra di Canaan con Sarai sua Sposa, e Lot suo nipote. Abram era in età di settantacinque anni. *Genes.* XII. 4. Di quì dee prendersi il principio de' 430. anni di pellegrinazione notati nell' Esodo XII. 40. 41.

2084 Abram si rende in Egitto a cagione della fame. *Genes.* XII. 10. Fa passare *Sarai* per sua sorella.

Faraone (*Aposi*) che l'aveva rapita, gliela rende, avendo riconosciuto ch' era sua moglie.

Abram, e Lot, essendo ritornati nella terra di Canaan, si separano. Lot và a Sodoma, ed Abram nella valle di *Mambre* presso di *Ebron. Genes.* XIII. Gli anni non sono certi.

2091 Questo anno i Re della Pentapoli si ribellano contra Codorlaomor. *Geues.* XIV. 4.

2092 Codorlaomor ed i suoi Alleati fanno guerra a' Re della Pentapoli. Lot vien fatto schiavo. Abram insegue Codarlaomor, ed i suoi Collegati, con trecento diciotto uomini: gli disfa: libera Lot, e gli altri schiavi. Riceve in passando da Salem la benedizione di Melchisedec. *Genes.* XIV.

Dio

	Anni del Mondo.
Dio promette ad Abram una numeroſa poſterità. *Geneſ.* xv. e ſeguenti.	
Sarai conſente ad Abram la ſua ſerva Agar per averne figliuoli. *Geneſ.* xvi. 2.	2093
Naſcita d'Iſmaele. *Geneſ.* xvi. 13. Abram aveva allora 86. anni.	2094
Morte di Arfaſſad 403. anni dopo il naſcimento di Salem. *Geneſ.* xi. 13.	2096
Alleanza di Dio con Abram; cui rinnova la promeſſa di un figliuolo. Mutagli il ſuo nome di Abram in quello di Abraamo, e quello di Sarai in quello di Sara. La Circoncisione viene ſtabilita. *Geneſ.* xvii. 5. 6. e ſeguenti.	2107
Abramo riceve i tre Angioli, che vanno a Sodoma. *Geneſ.* xviii. Queſta città, e le quattro vicine ſono incenerite dal fuoco del cielo. *Geneſ.* xix. 25.	
Lot è liberato, e in grazia ſua la picciola città di Segor vien conſervata.	
Abramo ſi rifugia a Berſabea. Soggiorna qualche tempo a Gerara. Abimelec Re di Gerara fa rapir Sara, indi la rende ad Abramo. *Geneſ.* xx.	
Naſcita d'Iſacco. *Geneſ.* xxi. 2. 3.	2108
Moab, ed Ammone figliuoli di Lot nacquero queſto anno medeſimo. *Geneſ.* xix. 36.	
Abramo ſcaccia Iſmaele, che maltrattava Iſacco. *Geneſ.* xxi. 13. 14.	2113
Morte di Sale 403. anni dopo la naſcita di Eber. *Geneſ.* xi. 15.	2126
Abramo ſi diſpone a ſacrificare il ſuo figliuolo Iſacco. *Geneſ.* xxii. 2. e ſeguenti.	2133
Morte di Sara in età di 127 E' la ſola perſona del ſuo ſeſſo, di cui la Scrittura noti l'intera età. *Geneſ.* xxiii. 1.	2145
Abramo manda Eliezero in Meſopotamia a chiedere una donna per Iſacco. *Geneſ.* xxiv. 2. e ſeguenti.	2148
Morte di Sem figliuolo di Noè 500. anni dopo la naſcita di Arfaſſad. *Geneſ.* xi. 11.	2158
Naſcimento di Giacob, e di Eſaù. Iſacco lor padre aveva 60. anni. *Geneſ.* xv. 22. 23.	2168
Morte di Abramo in età di 175. anni. *Geneſ.* xxv. 7. 8.	2183
Morte di Eber 430. anni dopo la naſcita di Faleg. *Geneſ.* xi. 17.	2187
Iddio appariſce a Iſacco, e gli fa gran promeſſe, *Geneſ.* xxxvi. 4. Iſac-	2200

4. Isacco ferma in Gerara nel tempo della fame. ivi v. *6.*

2208 Maritaggio di Esaù con due donne Cananee. *Genes.* xxvi. 34.

2231 *Diluvio di Ogige in Grecia* 1020. *avanti la prima Olimpiade.*

Morte d' Ismaele in età di 137. anni. *Genes.* xxv. 17.

2242 *Principio del regno di Evecoo sopra i Caldei 224. anni prima, che vi regnassero gli Arabi. [Giulio Africano]. Stima Usserio, che sia lo stesso che Belo, il quale fu poscia adorato da' Caldei.*

2245 Isacco dà la sua benedizione a Giacobe ad esclusione di Esaù. *Genes.* xxvii. Giacobe si ritira ad Aran nella Mesopotamia, e si obbliga di servir Labano per sette anni, affine di conseguire Rachele. *Genes.* xxviii. 1. 2.

Esaù sposa Maelet figliuola d' Ismaele per addolcir l' animo di suo padre. *Genes.* xxviii. *9.*

Giacobe sposa Rachele un mese dopo la sua obbligazione con Labano; ma in suo luogo vien posta Lia sorella di Rachele; da ivi a sette giorni gli vien data parimente Rachele. *Genes.* xxix.

2246 Nascita di Ruben. *Genes.* xxix. 32.

2247 Di Simeone. *Genes.* xxix. 33.

2248 Di Levi. *ibid.* v. 34.

2249 Di Giuda 35.

2259 Di Giuseppe figliuolo di Rachele. *Genes.* xxx. 24.

2265 Giacobe parte di Mesopotamia colle sue mogli, ed i suoi figliuoli di nascoso a Labano. Questi gli tien dietro, e lo raggiugne sulle montagne di Galaad dopo sette giorni. Labano, e Giacobe fanno insieme una lega, e per conservarne la memoria alzano un mucchio di pietre. *Genes.* xxxi.

Esaù viene ad incontrare Giacobe. *Genes.* xxxii. *6.*

Giacobe giunto nella terra di Canaan si ferma presso Salem città de' Siccimiti. *Genes.* xxxiii. 18.

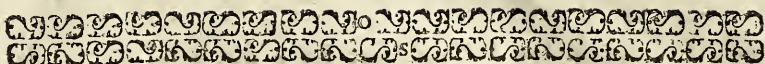
Beniamino nacque nella terra di Canaan, e Rachele sua madre morì di parto. *Genes.* xxxv. 18. L' anno non è certo; può collocarsi il suo nascimento l' anno primo dell' arrivo di Giacobe in questo paese 2265.

2276 Giuseppe in età di 17. anni incorre l' odio de' suoi fratelli, che da principio risolvono di farlo morire, ma poi lo vendono a certi Mercadanti Ismaeliti, e questi lo vendono a Putifar in Egitto. *Genes.* xxxvii.

2287 Giuseppe, essendo stato messo ingiustamente in prigione, spie-

ga

	Anni del Mondo
ga i sogni a due Uffiziali del Re, due anni avanti la sua liberazione. *Genes.* xxxix. xl.	
Morte d'Isacco in età di 188. anni. *Genes.* xxxv. 28.	2288
Giuseppe spiega i sogni di Faraone. *Genes.* xli.	2289
Vien creato Governatore del regno. Debbon contarsi sette anni di fertilità dopo la mietitura di questo anno; e indi la nascita de' due figliuoli di Giuseppe, Manasse, ed Efraino. *Genes.* xli. 50.	
Principio de' sette anni di sterilità.	2296
Giacobe manda i suoi figliuoli in Egitto per comperare del grano. *Genes.* xlii. 12. e seguenti.	2297
Manda questi la seconda volta con Beniamino. *Genes.* xliii. 11.	
Giuseppe si manifesta a' suoi fratelli; fa venir suo padre Giacobe in Egitto; vien loro assegnata la terra di Gessen. Giacobe aveva allora 130. anni. *Genes.* xlv. xlvi.	2298
Giuseppe raduna tutto il danaro del paese, e lo pone nell' erario reale. *Genes.* xlvii. 14.	2300
Vien condotto a Giuseppe tutto il bestiame del paese. *Genes.* xlvii. 16.	2301
Gli Egizzi impegnano i loro beni, e le loro persone a Giuseppe, per avere di che cibarsi. *Genes.* xlvii. 20. 24.	2302
Morte di Giacobe in età di 147. anni. Benedizioni che dà ad Efraino, ed a Manasse, e a' suoi figliuoli. Trasporto del suo corpo nella terra di Canaan. *Genes.* xlix.	2315
Morte di Giuseppe in età di 110. anni. *Genes.* L. 25. Governò l'Egitto sotto i Re Tmosi, Amenofi ed Oro.	2369

Fine della Storia del Genesi che contiene 2369. anni.

RAGIONAMENTO

SOPRA L' ESODO.

Ien questo libro dinominato *Esodo* da una voce Greca, che significa *Uscita*, per contenere il racconto della uscita degl' Isdraeliti dall' Egitto. Gli Ebrei l'hanno chiamato *Veelle Semoth*, perchè così comincia nella lor lingua. In esso contiensi la storia di cento quarantacinque anni, dalla morte di Giuseppe sino alla elevazione del tabernacolo alle falde del monte Sina.

(a) *Cap.* I.

Narravi a prima giunta Mosè (*a*) il soggetto, ed i motivi della persecuzion suscitata contro gl' Isdraeliti dall' Egizio Monarca; gli ordini dati da questo Principe a intento di esterminare tutt' i maschi, che nati fossero agli Ebrei; la pietà delle Levatrici, che non seppero risolversi di obbedire a sì crudele comando. Vedesi appresso (*b* il maritaggio di Amram con Jocabeda; la nascita di Mosè; la maniera onde fu esposto da' suoi genitori sulla riva del Nilo; come incontrato dalla figliuola di Faraone; allattato da Jacobeda sua propria madre, ed allevato come figliuolo della Principessa che il ritrovò. Mosè rinunzia alla corte, e a tutti que' vantaggi che ne poteva sperare, e difende i suoi fratelli; e i beneficj che rende loro, il mettono a repentaglio di perder la vita, e lo costringono a ritirarsi in Arabia. Colà giunto s'impegna di stare con Jetro, di cui ne sposa la figliuola. In mentrecchè sta guardando le gregge del suo suocero (*c*), Dio lui si palesa, e il manda, a fine di liberare il suo popolo dalla oppressione, sotto la quale gemeva in Egitto. Gli manifesta il suo nome, e gli conferisce il potere di fare qualunque miracolo. Parte Mosè con Sefora sua consorte in compagnia de' suoi due figliuoli; ma trovasi astretto di rimandarli a Jetro, attesa l'apparizione di un Angelo, che in un albergo volle dar morte ad Eliezero. Aronne si porta ad incontrare Mosè, e questi due fratelli ricevono

(b) *Cap.* 2.

(c) *Cap.* III. & IV.

vono di bel nuovo al monte Sina la missione di Dio. Giunti in Egitto (*a*) espongono agl' Isdraeliti gli ordini che tengono dal Signore, e si presentano a Faraone per dirgli da parte di Dio, che lasci andare gli Ebrei. Il Principe in vece di conceder loro la libertà che addomandavano, aggrava gl' Isdraeliti con nuove e più dure fatiche. Torna Mosè per la seconda volta a trovare il Sovrano; e, per dargli prove accertate, che nel nome dell' Onnipotente chiedevagli la libertà degli Ebrei, cangia su gli occhi suoi la propria bacchetta in serpente (*b*). Ma i Maghi di Egitto avendone fatto l' istesso, indura Faraone il suo cuore, e ricusa di dare agli Ebrei la libertà. La ostinata resistenza del Re non può esser vinta da dieci piaghe, colle quali il Signore flagella l' Egitto. Si veddero successivamente mutate in sangue le acque del Nilo, e coperte tutte quelle campagne di rane (*c*); da una infinità di zanzare, e poscia di mosche infestati gli uomini, e gli animali; gli animali colpiti di peste (*d*), e chiazzati di ulceri cocentissimi; tutto l' Egitto rovinato dalla gragnuola, e sbigottito dal fragore de' tuoni; la campagna devastata dalle locuste, e tutta quella regione coperta di foltissime tenebre. Finalmente mantenendosi Faraone sempre inflessibile, Iddio percosse tutt' i primogeniti dell' Egitto (*e*); e mercè di uno stupendo miracolo niuna di queste piaghe fe' sentirsi nella terra di Gessen, ove soggiornavan gli Ebrei.

(a) Cap. V. & VI.
(b) Cap. VII.
(c) Cap. VI. II.
(d) Cap. IX.
(e) Cap. X.

Già Mosè aveva poc' anzi intimato a tutto il popolo di preparare un agnello per mangiarlo la notte della loro partenza; prescrivendone loro al cap. XII. le cirimonie, colle quali sacrificar dovevano, e mangiar questa vittima nella serie di tutte le loro generazioni. L' Angelo del Signore avendo uccisi tutt' i primogeniti dell' Egitto, Dio comanda agli Ebrei di consacrargli tutt' i primogeniti tanto degli uomini, quanto degli animali (*f*). Sortirono adunque di Egitto gl' Isdraeliti, e andarono a Ramesse; da Ramesse a Socot, e da Socot a Etam; e quivi Iddio diè loro per condurgli una colonna luminosa nella notte, e che di giorno coprivagli con la sua ombra.

(f) Cap. XIII.

Pentitosi tosto Faraone di aver lasciato partir gli Ebrei, si pose colla sua armata ad inseguirli (*g*), e giunsegli, allorchè stavano accampati a Belsefon sul mar Rosso. Lo esterminio degl' Isdraeliti appariva inevitabile; ma Mosè avendo alzata sopra del mare la miracolosa bacchetta, si divisero le acque, e gl' Isdraeliti dall' una all' altra sponda il pas-

(g) Cap. XIV.

sarono. Gli Egizzi avendo voluto incalzargli, ed essendo entrati nel letto del mare, vi rimasero tutti sommersi, senza che neppure un solo ne rimanesse.

Liberato Mosè da questo pericolo (*a*) resene un solenne ringraziamento a Dio con un cantico, che compose in questa occasione. Marciò il popolo tre giorni nel deserto di Sin, e giunse a Mara, ove Mosè rendette miracolosamente addolcito un fonte, le cui acque non erano potabili attesa la di loro amarezza. Da Mara andarono ad accamparsi a Elim, e da quì al deserto di Sin (*b*). Quivi fu che Iddio fe' piover la manna, e dove mandò le quaglie per alimentare il suo popolo. Da Elim vennero a Rafidim (*c*). E' rimarcabile questo accampamento per le acque che Mosè fe' sgorgar da una rupe, e per l'insigne vittoria riportata da Giosuè sopra Amalec. L'arrivo di Jetro al campo degl'Israeliti, ed i consiglj che diede a Mosè pel governo del popolo son riferiti nel cap. XVIII. Ma verisimilmente questo racconro è posto fuor del suo luogo; non essendo giunto Jetro se non dopo la erezione del tabernacolo. Arrivò finalmente il popolo al Sina (*d*), dove Iddio propose agl' Isdraeliti di fare alleanza con esso loro; e il terzo giorno essendo comparso sulla montagna col maestoso apparato di sua grandezza, e Mosè essendovi salito, Dio gli diede il decalogo (*e*), ch'è come l'epilogo di tutte le sue leggi. Vi aggiunse dipoi alcuni precetti contenuti ne' cap. XXI. XXII. XXIII. Sceso Mosè dal monte (*f*) referì al popolo ciò, che Dio avevagli detto, e confermò l'alleanza tra Iddio e il suo popolo col sangue delle vittime sacrificate. Risalì poscia sul monte, e Dio gli mostrò specificatamente la maniera, onde voleva che gli fosse fatto un tabernacolo: ciocchè leggesi ne' cap. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. Ma Mosè essendosi trattenuto quaranta giorni sulla montagna (*g*), il popolo annojato della sua lunga dimora, cadde nella idolatria, e adorò il vitel di oro.

Discesο Mosè dal monte, ed avendo veduto l'Idolo, e le dissoluzioni del popolo, fransé le tavole di pietra che teneva in mano; ridusse in polvere il vitel di oro, e fe' morire ventitremila uomini del popolo per le man di que' Leviti, che non avevano acconsentito a sì orribile prevaricazione: indi risalito di nuovo sul monte ottenne da Dio il perdono al suo popolo, e il pregò di non abbandonarne la sua condotta (*h*). Avendo Iddio comandato a Mosè di preparare

(a) *Cap.* XV.
(b) *Cap.* XVI.
(c) *Cap.* XVII.
(d) *Cap.* XIX.
(e) *Cap.* XX.
(f) *Cap.* XXIV.
(g) *Cap.* XXXII.
(h) *Cap* XXXIII.

parare nuove tavole di pietra, e di salire solo sulla montagna, a lui si manifesta [a], e gli dà novelli comandamenti. Dopo quaranta giorni che passò sul monte Sina, scese Mosè con nuove tavole; ed avendo tutta risplendente la faccia, il popolo non aveva ardimento di avvicinarsi a lui, atteso lo splendore del suo volto; esso gli animò, e disse loro, che ognuno offerisse secondo la sua volontà (*b*) ciò, che avesse voluto per la fabbricazione del tabernacolo. Il Signore riempì d'intelligenza *Beselel* e *Oliab*, due valenti artefici, che mandarono ad effetto quanto era stato ordinato da Mosè per il tabernacolo (*c*). Finalmente elevossi il tabernacolo il primo giorno del primo mese del secondo anno della uscita di Egitto (*d*). Ecco il sunto di ciò che leggiamo nell'Esodo.

(a) *Cap.* XXXIV.

(b) *Cap.* XXXV.

(c) *Cap.* XXXVI. XXXVII. XXXVIII. XXXIX.

(d) *Cap.* XL.

La cosa che merita più di attenzione in questo libro, è l'alleanza, che Dio fece con Isdraele, e la maniera, onde stabilì la repubblica degli Ebrei. Egli propone loro una legge tutta sapienza; regola la di lor religione ed il governo; dichiarasi il Dio, il Protettore, il Re, il Legislatore, ed il Padre degli Ebrei. Dall'istante che il riconoscono Re, e che il trattato della sua alleanza vien solennemente confermato, per distintivo della sua Real dignità fa tosto pubblicar le sue leggi con tutto l'apparato degno della sua formidabile Maestà, e comanda, che se gli construisca, all'esempio de' Re di Oriente, un superbo tabernacolo in mezzo al suo popolo. Era in esso magnificamente servito, e dal fondo del suo Santuario dava i suoi ordini a Mosè suo servidore per notificarli al suo popolo. Quivi rendeva gli Oracoli intorno a' futuri successi, e sopra le cose impenetrabili all'umano intendimento; racchiudendosi, per così dire, entro quella maestosa oscurità, donde ricresceva il timore ed il rispetto nel popolo. Rifletteva Balaam alla presenza di questa formidabile Maestà in mezzo al campo del suo popolo, allorchè diceva (*e*): *Non vi sono più indovini in Giacob, nè auguri in Isdraele; ma odesi in mezzo al suo campo il suon delle trombe del loro Re vittorioso.*

(e) *Num.* XXIII. 21.

Il governo che Iddio stabilì tra il suo popolo, è interamente divino, dipendendo il tutto da' suoi ordini. Dio è, che dichiara la guerra; egli che determina gli accampamenti nel deserto; che dà il segno per partire, e per fermarsi. Tutt' i sudditi di questa repubblica, chiamata giustamente da uno Scrittore (*f*) una *Theocratia*, o governo divino, debbono

(f) *Joseph. lib.* 2. *contra Appion.*

bono tre volte l'anno presentarsi dinanzi al loro Re, e lor Dio; e per contrassegno della volontaria lor soggezzione offerirgli presenti, e non comparir mai con le mani vote alla sua presenza. Richiede i primogeniti degli uomini e degli animali, le primizie e le decime non solo de' frutti e delle spighe de' campi, ma del tempo ancora per le Feste, che ad onor suo comanda loro di celebrare. I Re di Oriente esigevano da' loro sudditi somiglianti diritti (*a*), somministrando i popoli il mantenimento della lor casa, e de' loro domestici, e delle lor soldatesche. In simil guisa vuole Iddio, che tutto questo al tempio si porti per esservi offerto sopra del suo Altare, ed impiegato al sostentamento de' Sacerdoti e de' Leviti, ch'erano come suoi servidori, e suoi soldati. Osserva molto bene Filone [*b*], che la legge paragona giustamente i Sacerdoti a' Re ed a' Principi per gli onori che vuole, che ad essi si rendano. Comanda, che si portino loro i tributi di tutta la nazione, cioè a dire, le decime e le primizie di tutt' i frutti della terra, e di tutti gli animali delle gregge. Tutta la Nazione offerisce con gran fervore e diletto i tributi a' Sacerdoti, accompagnando le di loro obblazioni con rendimenti di grazie, e con augurj di felicità, come s' eglino stessi ricevessero ciò, che davano a' Ministri del loro Dio.

Le colpe contro la legge rimangono espiate nel tabernacolo col sangue delle vittime. I colpevoli spargendone il sangue dinanzi al Signore, vengono a riconoscere, che tengono la vita da Dio, e che per le di loro offese ben meriterebbero di perderla, come la fanno perdere a quegli animali, che svenano (*c*). Essi non possono gustare della carne di queste vittime per lo peccato; ella è bensì consumata su l'Altare, ed una parte distribuita per il sostentamento del Sacerdote, che l' offerì; come se quegli che la somministrò, si riconoscesse indegno di participare alla tavola del suo Iddio a cagione del suo peccato. Ma ne' sacrificj pacifici, e di ringraziamento Dio permette loro di mangiare una parte dell' ostia, che offerivano alla sua presenza, e di spartirla co' suoi Sacerdoti, per dinotare al suo popolo in qualche forma la sua riconciliazione ed amistà, secondo l' uso antico delle nazioni, che mangiavano insieme dopo le loro alleanze in segno di unione e di pace. In questa guisa costumarono Isacco e Abimelec (*d*), Giacobe e Labano (*e*), Giosuè e i Gabaoniti (*f*). Per una contraria ragione S. Paolo (*a*) non

(a) 1. *Reg.* XV. 16.

(b) *Lib. de Sacerdotum honoribus.*

(c) *Vide Euseb. demonstrat. l. 1. c.* 10. *Theodoret. qu.* 61. *in Exod.*

(d) *Genes.* XXVI. 28.

(e) *Ibid.* XXXII. 46.

(f) *Josue* IX. 14. 15.

(*a*) non vuole, che i Fedeli mangino delle carni agl'Idoli sacrificate.

(a) 1. Cor. x. 20 *Vide Outram. de sacrif. lib.* 1. 16. & *Grot. ad Deut.* XVIII. 3.

Destinò il Signore il sommo Sacerdote capo della sua casa, non permettendo, che a lui solo, di entrare nel suo Santuario; e non glielo permette che con cirimonie, e in circostanze, che debban ricrescere la sua venerazione, e ritenerlo in un profondo rispetto. Le vestimenta colle quali il Signore lo fece abbigliare, sono altrettanti simboli della sua dignità, e della santitade del gran Padrone che serve. Porta sopra le spalle, ed in petto i nomi delle dodici Tribù d' Isdraele; come per dinotare ch' egli ne ha tutta la cura, ed il governo, e che portane gl' interessi, e la memoria alla presenza del supremo Signore, alla Maestà del quale il semplice popolo non è degno di avvicinarsi. Porta in fronte queste parole, scolpite sovra di una lamina di oro: *La santità appartiene al Signore*; perciocchè, dice Mosè (*b*), egli dev' espiare tutte le colpe, che gl' Isdraeliti posson commettere contro la santità del Santuario nelle obblazioni e ne' sacrificj, che si fanno al Signore. Dio vuole, che stiasi al sommo Sacerdote nel giudicio degli affari ardui e malagevoli (*c*); e gli ordina di portare nel Razionale l'*Urim* e *Thummin*, la verità e la dottrina che nominate sono da Mosè (*d*) *il giudicio de' figliuoli d'Isdraele*; vale a dire, il contrasegno della sua dignità di primo Giudice del Signore. Dio unisce al prefato *Urim* la rivelazione de' suoi Oracoli, affinchè il popolo riconosca nelle sentenze del sommo Sacerdote gli ordini della medesima Divinità. Non vuole Sacerdoti, che non sieno ben fatti (*e*), escludendo dal ministerio sacro tutti coloro, che hanno qualche difetto di corpo, che potrebbe rendergli fiacchi, o dispregevoli. Noi vediamo nell' istoria di Daniele (*f*), che i Re Persiani non ammettevano al lor servigio, se non persone esenti da ogni difetto.

(b) *Exod.* XXVIII. 36. 38.

(c) *Deut.* XVIII. 8. 7.

(d) *Exod.* XXVIII. 30.

(e) *Levit.* XXI. 17. 18.

(f) *Daniel.* 1. 4.

I Principi della terra vogliono essere i padroni assoluti de' loro popoli, nè soffrir possono, che sieno soggetti ad altre Potenze. Dio geloso della libertà del suo popolo non soffre, che sia per sempre sottomesso al servigio (*g*), ordinando che quei che sono stati astretti a vendersi a' loro fratelli, escano liberi nell' anno Sabbatico, o nell' anno del Giubbileo. Vieta loro di alienare i fondi, non essendone i proprietarj. Il Signore regola il tempo del lor travaglio, e quello del riposo; determina il principio degli anni loro, e della raccolta; tutto si fa con dipendenza. I Sacerdoti ed i Le-

(g) *Exod.* XXI. & *Levit.* XXV.

i Leviti, come Ufficiali della casa del Signore, sono vestiti della sua livrea, e alimentati al piatto della sua tavola; vale a dire, della carne delle vittime, delle quali ad esso offerivasi il sangue ed il grasso, e del pane che stava appresso il suo Altare. Ci dice la storia, che i Re Persiani (*a*) si facevano portar in tavola tutto ciò, che doveva essere impiegato ad alimentare tutta la loro casa. I servi non gustavano di cosa alcuna, che prima non fosse stata presentata al lor Padrone. Facevasi parimente apparecchiare una tavola per il Genio del Re (*b*), sopra cui ponevansi le vivande, e le altre cose necessarie, come se il Re medesimo vi mangiasse. In questa guisa comanda Iddio, che la tavola de' pani della proposizione sia sempre imbandita alla sua presenza di pane e di vino, e che si abbruccino ogni mattina ed ogni sera gli olocausti sopra l'Altare, che stava dinanzi alla porta del suo tabernacolo.

(a) *Athen. lib.* 6. *cap.* 14.

(b) Secondo la dottrina di Platone si credè già, che vi fossero nell'aria buoni, e cattivi Demonj: e i buoni si chiamavano Genj.

Per dare agl' Isdraeliti un' alta idea della sua infinita purità, e del rispetto con cui vuole, che si accostino alle cose sante, ordina il Signore, che debbano espiare co' sacrificj, e con le preghiere le macchie anche involontarie che si potean contrarre. Ei non permette, che si tocchino le cose sante in tutto quel tempo, che si sta nelle legali impurità; e vi è pena di morte contro chiunque fosse convinto di aver violata la santità del tabernacolo con volontarie sozzure. Era suo intendimento, che tutto il di lui popolo vivesse nel campo, in mezzo al quale era il tabernacolo, con l'istessa modestia, che se fosse stato nel palazzo del suo Principe, e sotto gli occhi del medesimo Re. Egli stesso rende la ragione di tale accuratezza, e pensiero, che richiede dal suo popolo, ed è a fine, che si mantenga in una perfetta purezza. *State Santi*, dice loro (*c*), *come io son Santo, e non vi contaminate in toccare, o in mangiare cose impure... Insegna a' figliuoli d' Isdraele*, dice Iddio a Mosè, *di guardarsi da ogni sorte d' impurità per timore di non esser colpiti* dalla morte, *se contaminano la purità del mio tabernacolo, che sta in mezzo a loro*. Comanda altresì, che ogni anno nel giorno della solenne espiazione, *si espino tutte le macchie de' figliuoli d' Isdraele, commesse nel suo tabernacolo* (*d*). Ecco la vera ragione di tante e poi tante osservanze, che in se stesse sembrano di poco rilievo, ma che sono di non piccola conseguenza rispetto a quelle gran mire della sapienza del sovrano Legislatore, che tendevano a ritenere il suo popolo nel timore e nel rispetto con un augusto, e terribile ap-

(c) *Levit.* XV. 43. 44. & 11 31.

(d) *Levit.* XVI. 16.

le apparato di cerimonie, e che insensibilmente voleva sollevarsi ad una purità del tutto interna, esigendone con tanta esattezza la esteriore purezza.

Dee parimente notarsi, che nelle leggi date da Dio al suo popolo rappresenta in certo modo due personaggi: Quello di Dio, e quello di Re. Come Dio, prescrive al suo popolo leggi morali le più perfette e le più giuste; disvela i gran principj della legge naturale, e della obbligazione dell'uomo inverso Dio; si riserba il punire i delitti segreti; minaccia di esterminare coloro, che potrebbero lusingarsi di andare impuniti dalla parte degli uomini. Ma come Re, regola uno stato; dà leggi pel governo di una repubblica; scende sino alle menome particolarità; si accomoda alla fiacchezza del popolo, ed alla sua capacitade si adatta. Le sue leggi non sono sempre le più perfette, nè le più giuste, che avrebbe potuto dare; ma le dà tali, che il popolo le potesse portare, e praticare. Permette, e tollera, in qualità di Principe, e di Re degli Ebrei, ciò, che condanna, come Dio, e come Giudice. Tollera a riguardo loro l'usura verso de' forestieri, la poligamia, il divorzio; quantunque nella legge novella tutto ciò ne condanni. In alcune congiunture pare ancora, che Iddio comandi il male; come allora quando ordina agli Ebrei di spogliare gli Egizzi, sotto colore di prendere in prestito da essi alcune gioje, ed altre masserizie. Ma in questo fatto può distinguersi, secondo il pensiero di erudito Scrittore (a), il diritto di Dio dal diritto dell'uomo, cioè, quello che Iddio, come Padrone di tutto l'Universo, fa usare dagli uomini, e quello che gli uomini debbono praticare tra loro. Se gli Ebrei avessero prese le ricchezze degli Egizzi di lor propria autorità, avrebbono senza dubbio commessa una ingiustizia; ma nulla fanno che non sia giustissimo, esercitando per ordine di Dio sopra gli Egizzi la giustizia di Dio medesimo. In queste occasioni non può nè anche dirsi, che Iddio comandi il furto; perciocchè questo termine racchiude in se una idea d'ingiustizia. Quest'azione non è più furto, tosto che Dio la comanda. Dee darsi l'istesso giudicio dell'ordine dato da Dio agl'Israeliti di esterminare i Cananei. Questi popoli non avevan fatto torto veruno agli Ebrei: ma Iddio che sopra di essi aveva assoluto dominio, avea risoluto il di loro esterminio, ed al suo popolo avevane comandato la esecuzione.

(a) *Grot. Prolegom. in lib. de jure belli & pacis. Distinguamus accurate jus Dei, quod Deus per homines aliquando exequitur, & jus hominum inter se. Idem l. 1. c. 2. de de jure belli & pacis. Si Deus res alicujus auferri præcipiat, non licitum fiet furtum (quæ vox vitium involvit) sed non erit furtum, quod rerum supremo Domino authore fit.*

Questa medesima Maestà si abbassa talvolta a fare degli statuti, che considerati in particolare e disgiuntamente, non pare, che sieno degni di aver luogo nelle sue leggi: ma tali statuti che sotto questo riflesso ci sembrano indegni di Dio, compongono con le altre leggi un corpo di precetti il meglio ordinato, ed il più grande, che agli uomini sia giammai stato dato. Molte vi sono di queste leggi, la cui apparente bassezza ci offende, le quali non debbono esser prese alla lettera, nè secondo la significazione che a primo aspetto si presenta alla mente; avendo esse un senso segreto, ed enigmatico, che la sapienza del Legislatore ne ha a bello studio nascosto per non dichiarare con troppa chiarezza certe dissolutezze da lui vietate. Si pone in questo numero la legge, che proibisce all'uomo di abbigliarsi da donna, e alla donna di prender le vesti di un uomo; e quelle che vietano di seminare in un medesimo campo diverse sementi, e di comporre un abito di lino, e di lana, ec. Gli antichi Filosofi hanno ben di frequente imitato metodo somigliante ne' morali precetti, che ci lasciarono, avendogli espressi in termini misteriosi, ed oscuri.

Ciò che distingue le leggi di Dio, e che l'estolle infinitamente sopra quelle degli altri Legislatori, si è, che queglino si limitarono soltanto a regolare lo stato politico de' popoli, non facendo entrare la Religione nelle lor leggi, se non quanto la crederon dicevole a proccurare la pace, o la felicità degli stati. Sembra altresì, che abbian talvolta lasciato a bella posta i popoli nella ignoranza della vera Religione, e che non abbiano voluto disingannargli intorno alle false prevenzioni, che avevano concepute della natura di Dio, e della maniera onde voleva esser servito; come se l'errore, e la superstizione fossero più acconce a ritenere la moltitudine ne' suoi doveri, che la vera conoscenza di Dio, e la pratica delle sue verità. Non credeva Platone (a), che fosse cosa sicura il disvelare al volgo i sentimenti, che debbonsi avere della Divinità. Nelle leggi di Dio all'opposto la Religione si è il punto principale, non considerandosi tutto il rimanente, che come accessorio; perocchè in esse tutto a Dio si riferisce, facendosi consistere la felicità de' popoli, il bene della repubblica, e il nervo dello stato nel suo culto, e servigio.

(a) *Plato apud Joseph. lib. 2. contra Appion.*

Un altro considerabilissimo divario passa tra i Legislatori profani, e l'Autore delle leggi degli Ebrei; perciocchè i pri-

i primi diero leggi imperfettissime, non avendo che mediocremente pensato per soddisfare all'obbligo di veri Legislatori: laddove in Mosè, o più tosto in Dio, che l'ha inspirato, trovasi tutto ciò, che forma il carattere di un perfetto Legislatore, e nelle sue leggi si cerca tutto quel mai, che può richiedersi in un corpo di leggi interamente compiuto.

Due sono le maniere d'insegnare la dottrina de' costumi, e le regole di operare. Consiste la prima in dar precetti, e la seconda in esercitar quei, che si sono istruiti, nella pratica delle leggi, che appresero. Gli altri Legislatori, dice Josesso (a), non si sono applicati, che all'una, o all'altra di queste due cose, senza prendersi pensiero di unirle insieme. I Lacedemoni, ed i Cretesi si contentavano d'insegnar la pratica della morale, e della virtù senza prendersi molta cura d'istruir co' precetti. Gli Ateniesi al contrario, ed i Greci davano molte istruzioni, ma poco curavansi di farle praticare. Mosè ha saputo unire queste due cose; ha regolato i costumi colle leggi, e co' precetti, e le ha fatte entrare nella pratica, dando regole per tutto ciò, che concerne l'ordine del vivere di ciascheduno, e non ha lasciato quasi nulla da disporre, ed eleggere a proprio talento. Ha prescritte le qualità de' cibi, che si dovevano usare; ha dato regole per la fatica, ed il riposo; finalmente ha talmente particolarizzato tutto, che la sua legge può esser considerata come una madre, o come una padrona, ch'è tutta intenta a ordinare per fino le menome circostanze delle azioni, e de' movimenti de' suoi figliuoli, e de' suoi servi. Ed acciocchè non potessero scusarsi col pretesto di non saperla, ha voluto, che in ogni settimana vi fosse almeno un giorno, in cui stessero unicamente applicati a studiarla, ed a sentirla nelle adunanze di Religione. Di quì è, dice il citato autore, che non mirasi tra gli Ebrei quella profonda ignoranza delle lor leggi, e delle loro obbligazioni, che altrove si osserva, e che tra essi non si trovano quelle diversità di sentimenti intorno alla Divinità, che appresso gli altri popoli sono tanto comuni. Da quì nasce ancora quella costante fermezza, e quel zelo inviolabile in mantenere i nostri costumi, che da alcuni ci viene imputato a delitto. Persuasi che la legge ha Iddio per autore, non possiamo risolverci a farvi il minimo cangiamento. E a dir vero, qual cosa mai potrebbesi stabilire, che miglior fosse, e più santa, e più giusta? Il fondamento della nostra Religione, e delle nostre leggi si è, che Iddio è un Ente infinitamente perfetto e feli-

(a) *Joseph. lib. 2. contra Appionem.*

te, che tutto contiene, che appaga pienamente se stesso, che è il principio, il mezzo, ed il fine di tutte le cose, la origine di ogni bene, e la causa di tutti gli effetti più prodigiosi; il quale quantunque conosciuto in una maniera assai chiara nelle opere sue, non lascia per questo di essere infinitamente incognito, e impenetrabile nella sua natura, e grandezza; che non può essere rappresentato per mezzo di alcuna cosa sensibile, nè tampoco da veruna delle nostre idee; che a questo Ente santissimo, e tutto pieno di bontà noi dobbiamo attaccarci, e agli occhi di lui dobbiamo renderci grati colla pratica della virtù, non essendovi alcuna Religione più santa, e di questa più pura. Il culto esteriore, e i sacrificj che la legge comanda, che si offeriscano a Dio, sono lontani da tutti quegli eccessi, e da quelle sregolatezze, che miransi ne' sacrificj de' Pagani. I voti che a Dio si fanno, tendono non tanto a domandargli del bene, essendo egli naturalmente inclinato a farcene; ma a chiedergli parimente la grazia di ben servircene. Le leggi di Mosè pel maritaggio, per la educazion de' figliuoli, per l'umano consorzio, per gli obblighi scambievoli de' padri verso de' loro figliuoli, de' mariti verso le mogli, de' padroni verso de' servi, e de' particolari verso del Principe, e tra di loro; tutte queste leggi sono accompagnate da tanta sapienza e pietà, che ben chiaro si vede, che Iddio solo può esserne l'Autore.

Benchè la legge Mosaica abbia così gran vantaggi sopra le leggi de' Legislatori profani, convien però confessare, ch' ella è molto inferiore alla legge novella, pubblicata da GESU' CRISTO, e da' suoi Appostoli. Non è già, che queste due leggi sieno in tutto diverse, e che l'una vieti, o comandi il contrario di ciò, che viene assolutamente comandato, o proibito dall'altra; ma GESU' CRISTO ha intorno a molti capi sopravvanzato Mosè nella perfezione, avendo compiuto, e perfezionato quel, che Mosè aveva semplicemente abbozzato. Ha egli rivocate certe permissioni date già dall' Ebreo Legislatore: ha riformato certi abusi, che Mosè non aveva potuto impedire, o che gli Ebrei Dottori avevano a sproposito introdotti nella spiegazione, o nella pratica della legge: ha annullato pratiche inutili per sostituirne lor di migliori: ha fatto cessare il sacerdozio, i sacrificj, e le cerimonie legali, per far luogo ad un sacerdozio più augusto, ad un sacrificio più efficace, e a cirimonie più sante: ha fatto sparir l' ombre, e le figure, con avvicinare la realità, e la veritade.

La

La legge di Mosè era a guisa di una mano (*a*), che guidava a GESU' CRISTO. Il Salvadore era il fine, e l'oggetto (*b*), ch'ella si proponeva. Tuttociò che la legge Mosaica ordina di buono, di giusto, e di perfetto, la legge Evangelica comandalo con maggior perfezione, ed estensione. Quel che vien proibito in Mosè, come un male morale, e contrario alla carità, ed alla ragione, è parimente vietato nell'Evangelio, ma con maggiore severità, e con più di obbligazione. Quel ch'è permesso, o tollerato nell'antica alleanza, come un mal necessario, o un minor bene, non è più così nella nuova. GESU' CRISTO non permette più il divorzio, nè la poligamia, nè il taglione, nè la usura verso de'forestieri. Vuole che si bandisca l'odiosa distinzione di domestici, e di stranieri: non limita la sua bontà, le ricchezze della sua misericordia, e gli effetti della sua alleanza ad una sola nazione, o ad un regno solo; tutt'i popoli, tutte le nazioni, tutta la terra è chiamata alla sua alleanza. Vuol riunire tutti gli uomini nella sua Chiesa; vuole, che noi tutti ci consideriamo come amici, e come fratelli, perchè tutti siamo creature del Celeste Padre, fratelli di GESU' CRISTO, riscattati tutti col suo sangue, e capaci delle sue grazie, e di quella eterna salute, che colla sua morte ci ha proccurata.

(a) *Galat.* III. 25.

(b) *Rom.* x. 5.

Mosè avevaci già dato come i semi di queste gran verità, ma stavano tuttavia nascoste, ed involte sotto la corteccia della lettera. Era una luce coperta, e un doppiere in luogo oscuro. Un denso velo disteso sopra i libri di questo Legislatore ne toglieva la vista agl'Isdraeliti carnali. La legge rispetto ad essi era una lettera morta, una legge imperfetta, un giogo insoffribile, precetti non buoni, e statuti inutili e senza nervo, i quali vennero rigettati, perchè non potevano dare la vita a coloro, che malamente gli praticavano (*c*). Ecco qual'erasi la legge di Mosè, posta a fronte di quella di GESU' CRISTO; ed ecco qual'essa era rispetto agli Ebrei, che non appartenevano alla novella alleanza per la indisposizione del loro cuore, per la fiacchezza della lor fede, e della loro speranza.

(c) *Hebr.* VII. 19. *Nihil ad perfectum adduxit lex. Ezech.* XX. 24. *Dedi eis præcepta non bona, & judicia in quibus non vivent. Hebr.* VII. 18. *Reprobatio fit præcedentis mandati propter infirmitatem ejus & inutilitatem.*

Convien quì ora disaminare una famosa quistione; cioè se le leggi degli Ebrei sono state imitate da quelle degli Egizzi, o pure se all'opposto gli Egizzi le imitarono dagli Ebrei.

Certa cosa è, che questi due popoli ebbero altra fiata un gran numero di leggi, e di cirimonie molto tra lor somigHe-

voli,

voli. Diversi antichi han confusa con la Egizzia la Giudaica Religione, e vollero far passare gli Ebrei per Egizzi di origine, attesa la somiglianza de' lor costumi. Univano quasi sempre i Pagani le superstizioni Giudaiche con l' Egizzie; ed allorchè fu risoluto di scacciar da Roma quei, che introducevano cirimonie straniere (*a*), vi furon compresi con gli Egizzi gli Ebrei: *Cæremonias externas, Ægyptios, Judaicosque ritus.* Parlane similmente Tacito (*b*): *De sacris Ægyptiis Judaicisque urbe pellendis.* Que' Letterati che hanno maggiormente studiate l'Egizzie Antichità, han trovata tanta conformità ne' loro riti, ne' sacrificj, nelle cirimonie, e in tutta la lor Religione con quella degli Ebrei, che confessano, che nulla più può darsi di somiglievole. *Tantam habent ad ritus, sacrificia, cæremonias, sacrasque disciplinas Ægyptiorum affinitatem*, dice il P. Chircherio [*c*], *ut vel Ægyptios Ebraisantes, vel Hebræos Ægyptisantes fuisse dicas.* Marsam [*d*], e Spencero (*e*) hanno avvalorato di molto questo sentimento, e forse ancora con eccesso, pretendendo che per la maggior parte le cirimonie della Religion degli Ebrei prese fossero da quella degli Egizzi.

(a) *Sveton. in Tiber. c. 36.*
(b) *Tacit. Annal. 2.*
(c) *Kircher. in Propyl. c. 2.*
(d) *Marsham. Canon. Ægypt. sæcul. 9.*
(e) *Spencer. de legib. Hebr. ritualib.*

Non può già dirsi, che la gran conformità tra la Religione di questi due popoli, che pur non amavansi, e che all' incontro avevano non poca antipatia, ed aversione l'un contro l'altro, sia un effetto del caso; e convien confessare, che nella ricerca della origine di questi costumi non vi è cosa, che dia maggior pena per l'una parte, che questa differenza d'inclinazione, e per l'altra tanta simiglianza di cirimonie e di usanze. Dimostra Iddio in più luoghi, che vuole allontanare il suo popolo dal modo di vivere degli Egizzi, e dalle loro superstizioni, proibendo loro d'imitarli (*f*), di trattarli, e d'imparentarsi con essi (*g*), e comandane loro di sacrificargli ciò, che quei popoli adoravano (*h*). Avrebbe adunque operato contra le sue proprie intenzioni, se tra gli Ebrei avesse stabilito pratiche a quelle degli Egizzi conformi.

(f) *Levit.* XVIII. 2. 3.
(g) *Deut.* XII. 30. 32.
(h) *Exod.* VIII. 26.

Dall' altro canto, noi veggiamo negli Egizzi una strana aversion per gli Ebrei: che al tempo di Giuseppe (*i*) non gli ammettevano a mangiare con essi, e di poi l'odio loro andò vieppiù ricrescendo, particolarmente da che Mosè ebbe liberato Isdraele dalla schiavitudine d'Egitto in una foggia che costò sì cara agli Egizzi. Josesso Istorico (*k*) attesta la somma antipatia ed aversione de' presati due popoli. Afferma Ero-

(i) *Genes.* XLIII. 24. 32.
(k) *Joseph. lib. 1. contra Appionem.*

Erodoto (a), che gli Egizzi hanno un attacco inviolabile alle leggi del lor paese, senza volere ammettere quelle di verun altro popolo. Cheremone appresso Porfirio (b) ci dà contezza, che non vogliono tener commerzio alcuno co' forestieri per non esser esposti alla tentazion d'imitare le loro pratiche religiose. Qual verisimilitudine adunque, che un popolo sì attaccato alla sua Religione, geloso cotanto delle sue invenzioni, e così gonfio di stima per le sue pratiche, abbia potuto conformarsi a quelle degli Ebrei, nazione per cui aveva tanta disistima, e sì grande odio?

Le disposizioni degl'Isdraeliti verso gli altri popoli erano molto ben diverse da quelle degli Egizzi. Avevan gli Ebrei molto d'aversione insieme e di dispregio pe' forestieri, molto di zelo per le proprie lor pratiche, e nel tempo stesso una inclinazion prodigiosa alla idolatria, e ad imitare le superstizioni de' lor convicini. I libri Santi, e principalmente quei de' Profeti son pieni di rimproveri, e d'invettive contro la idolatria degli Ebrei, e contra la di loro affezione per gli Dii degli stranieri; e per un contrapposto ben singolare gli stessi Ebrei trattavano con tutto lo scherno maggiore i popoli incirconcisi. Le istorie ci dipingon gli Ebrei come un popolo poco sociabile, rustico, solitario, appartato, e contraddio ad ogni altra nazione. Tacito (c) nel quinto libro della sua storia parlando degli Ebrei dice, *che Mosè per assodare sotto il suo governo quel popolo incostante, stabilì cirimonie affatto nuove, e diametralmente opposte a quelle degli altri popoli. Le cose nostre più sacre vengono appo loro riputate profane, e quel che ad essi ne vien permesso, a noi è vietato. Sì fatti costumi, bene, o male stabiliti che sieno, vengono sostenuti dallo specioso pretesto di una rispettevole antichità, mentre che gli usi più stimati appresso le altre nazioni sembrano loro degni di vilipendio*. Questa sì strana varietà di sentimenti, e d'inclinazioni degli Ebrei portavagli ad unir bene spesso insieme il culto di Baal con quello del Dio d'Isdraele, e ad affezionarsi alla Religione de' popoli che odiavano, e pe' quali non aveano che disistima. Sembra adunque, che da questo debba concludersi, che se si trova della conformità tra gli usi della Religion degli Egizzi, e degli Ebrei, questi furon che imitaron gli Egizzi, e che Mosè per una necessaria condescendenza santificò certe pratiche degli Egizzi, delle quali non sarebbe stato possibile abolirne infra gli Ebrei interamente l'usanza.

(a) *Herod. l. 2. c. 78.*

(b) *Porphyr. de abstin. l. 4.*

(c) *Tacit. l. v. Hist. Moses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibut indidit. Prophana illis omnia quæ nobis sacra. Rursum concessa apud illos, quæ nobis incesta .... Hi ritus quoquomodo inducti antiquitate defenduntur.*

Ma

Ma se considerasi sotto un altro riflesso questa conformità di usi, sì degli Egizzi, che degli Ebrei, e la opposizion de' costumi, e della inclinazione, ch'è tra questi due popoli, si comincierà per avventura ad averne un'altra idea, e comprenderassi non essere impossibile il conciliare due cose, che tanto contrarie appariscono. Si sceveri il vero dal falso, il certo dall'incerto, quel che la vanità degli Egizzi, e la credulità de' Greci hanno sparso nella storia profana in ordine agli Egizzi, ed agli Ebrei, da quel che Iddio c' insegna nella sacra istoria; che vedrassi ben tosto mutar faccia alla questione. E se si confessa, che gli Ebrei imitarono qualche cosa dagli Egizzi; si riconoscerà ancora, che gli Egizzi si conformarono ben sovvente agli Ebrei; che gli uni, e gli altri travagliarono talvolta per gelosia a stabilire pratiche differenti, e le une alle altre contrarie; e che finalmente senza intenzion di copiarsi, e di seguirsi, pur non pertanto si sono talvolta incontrati in sentimenti, ed in usi consimili. Per internarsi in queste considerazioni, è d'uopo fare il descernimento delle leggi di questi due popoli, che son tra di loro o somiglievoli, o dissimili, e distinguere il tempo, e le circostanze, che recarono il cangiamento nello stato, e nella repubblica degli Ebrei, e degli Egizzi.

Le leggi di Mosè sono o morali, o giudiciali, o cerimoniali. Le prime son tutte fondate sulla ragione, e sulla idea generale del bene, e dell'ordine, sulla cognizione che si ha di Dio, e di se stesso. E siccome queste nozioni sono comuni a tutti gli uomini, partecipando tutti della luce universale, che rischiara generalmente tutti quei, che sono nel mondo; è forse cosa strana, che i popoli lontanissimi, e affatto opposti d'inclinazioni, e d'interessi s'incontrino ne' medesimi sentimenti sovra le generali loro obbligazioni verso la Divinità, ed inverso il prossimo loro?

Quanto alle leggi giudiciali, esse hanno per fondamento la ragione, e per fine il buon ordine della repubblica, e la felicità de' popoli. Ben si comprende, che due diversi Legislatori poteron prescrivere cose molto diverse, ed assai consimili a' popoli differenti, gl'interessi de' quali, e le inclinazioni sono contrarie, e che si trovano in circostanze opposte, pur non di meno sempre colla mira comune del pubblico bene; senza che possa dirsi per questo, che intendessero d'incontrarsi nelle leggi, che sono simili, nè che volessero discostarsi in quelle, che si trovan contrarie. Quindi è

di è, che (o le leggi giudiciali degli Egizzi, e degli Ebrei si rassomiglino, ovvero opposte sieno tra loro) non può inferirsene, che Mosè abbia voluto opporsi, o conformarsi agli Egizzi, quando non si mostri, che le leggi degli Egizzi contenevano qualche ingiustizia, o qualche disordine, che Mosè volle evitare, ordinando artifiziosamente tutto l' opposito.

Finalmente le leggi cirimoniali, che riguardano la Religione, posson esser considerate come dipendenti dalla libera volontà del Legislatore, che nel vero dee avere giuste ragioni in tutto ciò, che stabilisce in ordine al fin generale, che si propone (*a*); ma che in particolare può comandare quel, che giudica a proposito, senza che si possa ragionevolmente ricercar la cagione, che mosselo a statuire più tosto questa legge che un'altra, la quale avrebbe potuto ugualmente benissimo stabilire.

(a) *Vide L. Thom. 1. 2. quæst. 120. art. 2. ad 3. & Rab. Maimon. part. 3.*

Che Mosè nel disegno di formare una Religione abbia ordinato feste, e adunanze, determinato cirimonie, sacrificj, e destinato un luogo al pubblico culto del Signore; che abbia eletti Sacerdoti, alzati altari: che in ciò fare si adatti in generale con tutti gli altri Legislatori, i quali nella medesima intenzione hanno com'esso ordinate tutte coteste cose, senza le quali non possono adunarsi uomini in un corpo di Religione; questa conformità non dee recare maraviglia, e non puotesene ragionevolmente conchiudere, che questi Legislatori ne' generali loro stabilimenti abbiano avuto pensiero d'imitarsi.

Ma deesi in altro modo discorrere, quando nella particolarità delle cirimonie, e delle pratiche scorgesi una conformità, o una differenza, ch'è troppo somiglievole, o troppo distante, per esser fortuita, e casualmente prodotta. Se gli Egizzi, e gli Ebrei si trovano somiglianti, o contrarj nelle cirimonie particolari de' sacrificj, negli abiti de' Sacerdoti, nel sesso, nel pelame, nella etade e qualità delle vittime, nella forma, altezza, materia degli altari, e in cento altre cose che sono puramente arbitrarie, e che unicamente dipendono dalla volontà del Legislatore, dee giudicarsi, che usarono artifizio di rassomigliarsi, o d'allontanarsene. Imperciocchè queste leggi, e questi regolamenti non avendo altre ragioni, che la volontà di quei, che in tal guisa le disposero; non ha da cercarsi, che nella di lor volontà, la cagione di tali disposizioni, fatte in questa foggia piut-

piuttosto, che in un'altra. In così fatti rincontri può asserirsi, che se due popoli hanno pratiche somigliantissime, o molto diverse tra loro, ciò non può essere, se non un effetto della volontà de' Legislatori, o della elezione de' popoli. Allora tutta la difficoltà consiste in sapere, quale de' due popoli praticò il primo le cirimonie di che trattiamo. Or la Scrittura ci fa sapere, che gli Ebrei adorarono gli Idoli in Egitto *(a)*; che continovarono ad adorarli nel deserto *(b)*, e che mai non furono ben purgati delle abbominazioni dell'Egitto. Noi sappiamo, che la falsa Religione era stabilita in quel paese, prima che vi andassero gl'Isdraeliti *(c)*; che sempre di poi vi fu dominante; che Dio volle allontanare il suo popolo dalle abbominazioni, che colà ne regnavano *(d)*. Questo è più che bastante per persuaderci, che quando le pratiche e le cirimonie de' due popoli sono diverse, gl'Isdraeliti vollero distinguersi dagli Egizzi con prendere il contrapposto degli usi loro.

Rispetto poi alle pratiche, che comuni sono agli Ebrei ed agli Egizzi, insegnano comunemente i Padri *(e)*, che il Demonio, come scimia della Divinità, ha fatto imitare a' Pagani la maggior parte delle cirimonie degli Ebrei. Ma quale interesse mai poteva avere il Demonio di muover gli Egizzi ad imitare pratiche sacrosante, e consacrate al culto del vero Iddio? E qual fine potevan proporsi gli Egizzi praticando ciò, che vedevano fare al popolo del Signore, e a' di loro più capitali nemici? In oltre si è dato a divedere, che la Religion degli Egizzi era formata avanti quella degli Ebrei. Si sa che gli Ebrei eransi addati alle superstizioni degli Egizzi, prima, che uscisser dall'Editto, e che di poi ancora le conservarono. Sembra adunque che possa conchiudersi, che nelle cirimonie, che somiglianti sono tra loro, le prendessero bensì gli Ebrei dagli Egizzi, e non gli Egizzi le imitassero dagli Ebrei. E' non pertanto necessario eccettuarne alcune, ch'erano in uso tra gli Ebrei avanti, che scendessero in Egitto; a cagione di esempio, l'uso della Circoncisione, che gli Egizzi non poterono imitare, se non dagli Ebrei, come altrove si è dimostrato *(f)*.

(a) *Josue* XXIV. 14. *Auferte Deos, quibus servierunt Patres vestri in Mesopotamia & in Ægypto.*

(b) *Amos*, *v.* 26. *Ezech.* XIII. *Exod.* XXXII. 4.

(c) *Vide ad Genes.* XLIII. 16.

(d) *Exod.* XX. 23.

(e) *Tertul. lib. de Præscript. In diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem, qui ipsas quoque res divinorum Sacramentorum in idolorum mysteriis æmulatur. Vide & Aug. Epist.* 102. *nov. Edit. quæst.* 3. *n.* 18. & 20.

(f) Dissertazione sopra l'antichità della Circoncisione.

DIS-

DISSERTAZIONE

INTORNO A' VERI, E FALSI MIRACOLI,

E al potere degli Angioli e de' Demonj sovra de' corpi.

Olto in vero ragionasi de' miracoli, e delle operazioni de' buoni, e de' cattivi spiriti sovra de' corpi; ma forse non avvi cosa, di cui se ne abbiano più confuse e più false le idee, quanto della qualità del vero miracolo, e fin dove giunga sulla materia il poter degli spiriti. Certuni, che si piccano di bell' ingegno e di gran cuore, riguardano tuttociò, che si narra della possanza degli Angioli cattivi, de' loro apparimenti e delle illusioni, ch' e' cagionano a' nostri sensi, delle ossessioni, ovvero oppressioni de' Demonj, de' cangiamenti da essi prodotti nell' aria, e di tante altre cose attribuite loro, tutto, dico, considerano come novelle atte a trattenere gli animi deboli, rimirando compassionevolmente chi persuaso ne sembra. Cadono altri in un eccesso contrario, lasciandosi dare ad intendere quanto si dice, della forza de' Demonj, de' Maghi, e delle Streghe; credendo leggermente tutt' i miracoli veri o pretesi, che lor si raccontano, e ammettendo senza disamina tutte le storie, che si compongono di apparizioni di spiriti e di possedimenti de' corpi per mezzo de' Demonj. Altri finalmente per una disposizione di animo molto più perniciosa prendono occasione di negare tutt' i miracoli, e quanto dicesi de' Demonj, degli Angioli, e degli Spiriti, sotto pretesto, che si spaccia una quantità di falsi miracoli, e frequentemente si prendono per prodigj certi effetti puramente naturali, ma straordinarj per esserne sconosciute le cause, a chi ne fu testimonio.

Quel che riferisce la Scrittura de' miracoli fatti da' Maghi di Faraone, e dell' apparizione dell' anima di Samuele a Saulle, ci sprona a discuter quì più a fondo, e più diffu-

ſamente sì fatta materia; e per procedervi con ordine, comincieremo dall' eſaminare in primo luogo la natura, la poſſibilità, e le qualità di un miracolo, e dipoi la virtù degli Angeli, degli Spiriti, e de' Demonj nella produzione degli effetti ſovranaturali.

La idea comune che ſi ha di vero miracolo, ella è, che ſia un' azione, che oltrepaſſi le regole ordinarie della natura: come il camminare di un uomo ſovra delle acque, lo ſtare ſoſpeſo in aria, parlare ad un tratto una lingua non mai ſaputa, e che mazze di legno prendano in un iſtante la forma di ſerpi: ecco ciò che chiamaſi vero miracolo. Il falſo per lo contrario è una operazione che appariſce; ma che nel vero non è ſuperiore alle leggi ordinarie della natura. A cagione di eſempio; l' attaccarſi il fuoco a' capelli di un qualcuno, atteſo un umore atto ad accenderſi, che vi ſi può naturalmente trovare, in quella guiſa che di un certo *Julo*, e di alcuni altri ci raccontan le iſtorie; e allo incontro che il fuoco non abbrucci i capelli, a' quali venga poſitivamente appiccato, non è queſto un miracolo, ſiccome non lo è il non conſumarſi un pannolino, a cui ſi appigli il fuoco dell' acquavite. Vi ſono altresì cento coſe ſimili nella natura, che ſembrano prodigioſe, ma che non appariſcono tali, ſe non per ragione della ignoranza, in cui ſiamo, della natura delle coſe.

Riflette beniſſimo S. Agoſtino, che tutte le coſe miracoloſe, che vediamo ſuccedere, ſono nel tempo ſteſſo naturali, e ſopra natura. Sono naturali in quanto ſono effetti della volontà di Dio, che le produce; perciocchè altro non è la natura ſe non ſe la volontà del Creatore: ſono ſovrannaturali, in quanto ſuperano le leggi ordinarie, e cognite della natura. Elleno adunque ſono ſoprannaturali a riguardo noſtro; perchè oppoſte alle leggi della natura da noi conoſciute; ma riſpetto a Dio non ſono ſopra natura (a): *Nec enim iſta cum fiunt contra naturam fiunt, niſi nobis, quibus aliter naturæ curſus innotuit; non autem Deo, cui hoc eſt natura, quod fecerit*. E nel libro XXI. della città di Dio cap. 8. ſoggiugne: Come può mai farſi che ciò, che avviene per volontà di Dio, ſia contrario alla natura, eſſendo la volontà di sì gran Fattore la natura ſteſſa delle coſe? I prodigj adunque non ſono contro alla natura, ma oppoſti a ciò che noi conoſciamo della natura: *Quomodo eſt contra naturam quod Dei fit voluntate, cum voluntas tanti utique Conditoris*, con-

(a) *Auguſt. de Geneſi ad litteram l.* 6. *v.* 13.

conditæ cujusque rei natura sit? Portentum ergo fit non contra naturam, sed contra quam est nota natura. Ben si comprende, che questo principio di Sant'Agostino, *La volontà di Dio è la natura delle cose*, si dee ristrignere alle cose naturali; imperocchè quanto alle morali è ciò molto diverso. Contuttocchè egli sia onnipotente nel morale, come nel fisico, tuttavolta la volontà dell'uomo non ubbidisce passivamente alla sua grazia; come la materia, la quale non ha nè anima, nè libertà, obbedisce al divino volere.

Quando Spinosa (*a*) vuol negare la possibilità de' miracoli, si sforza di dare a vedere non esser possibile, che il corso della natura sia mai interrotto, ed ecco il suo gran raziocinio. Le leggi della natura altro non sono, che i decreti di Dio: ora i decreti di Dio non posson mutarsi, perchè immutabile è Iddio: dunque le leggi della natura non posson cangiare: dunque i miracoli sono impossibili; perocchè un vero miracolo è contrario alle leggi cognite, e ordinarie della natura. Suppone costui, che Iddio operi sempre in una maniera necessaria, assoluta, generale e invariabile; e che le leggi della natura, e gli effetti che ne dipendono, sieno talmente legati, e dipendenti gli uni dagli altri, che non vi si possa concepire la minima variazione, nè il menomo cangiamento senza distruggere la idea di un Ente infinitamente sapientissimo, immutabile, sempre uguale e costante nelle sue operazioni.

(a) *Tract. Theologico-politico lib. 6. c. 13.*

Ma questa idea, che a primo aspetto par sì gloriosa a Dio, e che sembra allontanare da lui ogni ombra d' imperfezione, e di mutabilità, ella in sustanza ad altro non tende, che a distruggere il giusto, e vero concetto, che dee aversi di un Ente infinitamente libero, infinitamente saggio, e potente, la cui volontà infinitamente feconda non dipende dagli avvenimenti, nè sta legata agli effetti che produce, ma pe'l contrario tiene questi effetti in una intera dipendenza de' suoi decreti sempre liberi, quantunque in se stessi sempre immutabili. Tutt' i tempi, ogni successo, e qualunque lor circostanza con tutt' i movimenti liberi delle volontà create, a Dio sono presenti. Ei perfettamente conosce il già succeduto, tuttociò che avviene, e tutto quello che sarà per sortire: Ei concorre attualmente, e in una maniera efficace a tutt' i veri effetti, che sono prodotti, lasciando agli agenti liberi interissima la lor libertà, e cagionando ne' corpi tutti quei movimenti, che vi si veggono.

Egli

Egli non forma già nuovi decreti nel tempo, come se a lui sovraggiugnesse una qualche nuova notizia, oppure cosa non preveduta, che lo determinasse a prendere novelle risoluzioni. Tutti gli avvenimenti, tutte le mutazioni che scorgonsi nella natura, sono conseguenze de' suoi eterni disegni; e per qualunque diversità, che si osservi nelle differenti sue opere, non avvi varietade alcuna nella volontà di lui che le produce (*a*): *Opera mutat*, *consilia non mutat*. Dispone bensì della sua creatura, e se ne serve secondo il suo volere (*b*) senza mutarne la natura; per esser la di lui volontà la natura di tutte le cose. La concatenazione delle cause seconde, la loro subordinazione alle leggi generali del movimento, e della disposizione delle parti dell' universo; tutto questo è sì fattamente necessario in se stesso, che dipende da un principio, e da una intelligenza perfettamente libera, la quale guida, dirige, e conserva tanto i corpi, quanto i movimenti, e che, nel tempo stesso che si diparte dalle leggi, e dalle regole che siamo soliti di ravvisarvi, eseguisce decreti liberi, ed immutabili. In questa guisa entrano i miracoli, come tutto il rimanente, nella disposizione de' disegni di Dio, e per conseguenza nell' ordine della natura.

(a) *August. Conf. l.* 1.
(b) *Id. contra Faust. l.* 25. *c.* 5.

Concepisce certamente lo Spinosa un concetto troppo limitato del divino volere, se pretende, ch' ei sia in tal maniera immutabile, che più non sia libero; ovvero scherza sull' equivoco di questi termini, *Leggi della natura*, come se queste leggi della natura fossero differenti dalla volontà di Dio, oppure se un miracolo distruggesse sì fatte leggi della natura. Noi già dimostrammo esser la volontà di Dio la natura delle cose; che il miracolo è un effetto del divino volere, ma di un voler libero, e particolare; che va producendo un effetto dissimile a quegli, che produce secondo il corso ordinario, e noto della natura. Ecco la idea che noi abbiamo di un vero miracolo.

Dal detto sinora è agevole il conchiudere, che la possanza di fare veri miracoli è riservata a Dio solo, e perciò nè agli Angioli, nè a' Demonj, nè alle Anime separate da' corpi non è mai lor possibile di far miracoli; benchè possano concorrere ad un' azione miracolosa per mezzo delle loro suppliche, o in qualità di causa istrumentale. In questa guisa fece Iddio nell' antico Testamento parecchi miracoli pel ministerio degli Angeli, e de' Profeti; e nel nuovo gli Appostoli, e molti Santi dopo di loro, fecero veri miracoli,

cioè, gli ottennero da Dio per mezzo della lor mediazione, e delle loro suppliche; ovvero gli fecero coll'autorità ad essi da Dio comunicata.

Ma rispetto a' Demonj non è facile il comprendere in qual forma abbiano potuto fare azioni miracolose; non potendo ciò seguire per propria lor forza, e molto meno per via delle loro preghiere. Par dunque doversi dire, che Iddio volle servirsi di essi come istrumenti della sua vendetta, qualora per mezzo loro fece operazioni soprannaturali; o piuttosto che non dannosi veri miracoli fatti da' Demonj, e che li ad essoloro attribuiti, sono falsi miracoli, illusioni, e azioni maravigliose, ma puramente naturali. Questo appunto è ciò, che or quì conviene porre all'esame.

Narraci la Scrittura, che i Maghi di Faraone cangiarono le verghe loro in serpenti (*a*), che mutarono l'acqua in sangue, e che fecero quasi tutti gl'istessi miracoli operati da Mosè. E Mosè ci cautela contra i miracoli de' falsi Profeti (*b*) in una maniera, ch'ei sembra provare, che punto non dubitava, non poterne fare per mezzo loro il Demonio. *Se sorge*, dic'egli, *tra voi un Profeta, o un uomo, che pretenda avere avuto profetici sogni, e vi predica un prodigio, ed un miracolo, e succeda ciò, che vi predisse, e appresso vi dica: Andiamo a seguire Dei stranieri: non ascoltate le parole di tal Profeta, perchè il Signore vi prova, ec.* GESU' CRISTO (*c*) essendo tacciato da' Farisei di scacciare in nome di Belsebub i Demonj; in vece di annullare sì fatta accusa con distruggere il principio de' Farisei, i quali supponevano nel Demonio la potenza di far miracoli; si contenta solamente di far vedere, che il Demonio non potendo esser contrario a se stesso, nè operare contra i suoi proprj interessi, era altresì impossibile, che volesse ubbidire a GESU' CRISTO, il quale altro non cercava, se non che ridurre al nulla il suo imperio. Egli pure in altro luogo ci rende avvertiti (*d*) di non credere a' prodigj, e a' miracoli de' falsi Profeti. S. Paolo (*e*) predice i segni, e i portenti, che dee fare l'Anticristo, e c'insegna, che Satanasso si trasforma in Angelo di luce. In somma credettero molti Padri, che la mutazione delle mazze de' Maghi in serpenti fosse vera, il che parrebbe, che concedesse al Demonio la podestà di operare miracoli; perocchè non sa guari capirsi, come simile cangiamento potesse in natural modo seguire.

Riconosce patentemente Origene (*f*), che il poter del De-

(a) *Exod. v. & seq.*

(b) *Deut. XIII. 1. Si surrexerit in medio tui prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum atque portentum, & evenerit quod locutus est, & dixerit tibi: Eamus, & sequamur Deos alienos, quos ignoras, & serviamus eis: non audies verba prophetæ illius aut somniatoris; quia tentat vos Dominus &c.*

(c) *Matth. IX. 34. & XII. 24.*

(d) *Matth. XXIV. 24.*

(e) *2. Thessal. c. II. 9.*

(f) *Origen. Hom. 13. in Numer. Efficit similiter contraria virtus virgam serpentem, sicut fecerat virtus Dei &c.*

Demonio fece rispetto alle mazze de' Maghi lo stesso, che operò la virtù di Dio in ordine alla verga di Mosè; ma che il Demonio non potè rimettere nello stato primiero le bacchette da lui cangiate in serpenti; potendo bensì colla sua forza stendersi a fare il male, ma non mai il bene, nè cagionar mutazioni, che tendano a quello: *Contraria virtus mali quidem facere aliquid potest, sed restituere in integrum non potest*. Teodoreto (*a*) per confutar coloro, che osavano dire, che Mosè faceva i suoi prodigj mediante i segreti della magìa, non seppe addurre ragion più valida, che la confessione degli stessi Maghi, *Digitus Dei est hic*: imperciocchè in fine conchiude, se Mosè ingannava solamente i sensi co' suoi prestigj, bastava, che i Maghi ne facessero altrettanto, e con somiglianti prestigj il convincessero come impostore.

(a) *Theodoret. quaest.* 18.

S. Agostino (*b*) essendosi proposta la questione, cioè, se le verghe de' Maghi fur chiamate nel Sagro testo Dragoni, solo perchè ne avevano la figura, senza esser tali in effetto; laonde il cangiamento seguitone sarebbe stato puramente fantastico ed apparente; siccome le maniere di parlare della Scrittura sembrano esser le istesse, così risponde, che dee riconoscersi nelle bacchette de' Maghi una mutazione simile a quella, che si osserva nella verga di Mosè. Ma essendosi susseguentemente obbiettato: Dunque bisognerebbe, che i Demonj avessero creati que' serpenti; giacchè non pare possibile, nè naturale una trasmutazione così subitanea e pronta: egli dice, esservi nella natura un principio universale diffuso in tutti gli elementi, il qual contiene il seme di tutte le cose corporali, che esteriormente appariscono, quando i loro principj son posti in atto dagli agenti temporali, e convenevoli: questi agenti però non potersi, nè doversi chiamare Creatori, perchè non traggono veruna cosa dal nulla, e perchè determinano soltanto le cause naturali a produrre estrinsecamente i loro effetti.

(b) *Aug. quaest.* 21. *in Exod. Deus vero solus vero Creator est, qui causas ipsas, & rationes seminarias rebus inseruit.*

In cotal guisa, secondo questo Padre, poterono gli Angioli cattivi produrre in uno stante i serpenti con la materia delle mazze de' Maghi, applicando mediante una virtù sottile e stupenda le cause, le quali sembravano rimotissime per cagionare un effetto straordinario e veloce. Ma quanto alla qualità di Creatore, a Dio solo ei la consente, il quale diè l'essere alle cose naturali, e al menzionato principio diffuso nella natura. Sostiene altresì il prefato S. Dottore

l'istessa

l'istessa opinione; e colle medesime prove ne' suoi libri della Trinità (*a*). Prova similmente ne' libri della città di Dio (*b*), che i Demonj non possono agire cosa veruna, anche per quella potenza che loro è naturale, senza un soccorso speziale di Dio; nè a produr vagliono alcuna nuova creatura; ma cangiano solamente le spezie da Dio create, per modo che, in vece di poter mutare la natura dell'anima, non possono tampoco trasformare il corpo di un'uomo, per esempio, in quello di un bruto. Finalmente nella sua lettera a *Deo Gratias* [*c*] difende, che le operazioni del Demonio, le quali par che abbiano una qualche somiglianza a quelle degli Angioli buoni, non ne hanno la verità, ma l'apparenza; e che non sono effetto del saper degli spiriti malvaggi, ma del loro ingannamento. Ciò che vuol egli intendere de' falsi miracoli del Paganesimo, e non di quelli di cui ci parlano le Divine Scritture, come cangiamenti effettivi, e veri prodigj.

(a) *L. 3. de Trinitate c. 8.*

(b) *L. 18 c. 1. de Civit. Dei.*

(c) *Epist. 102. nov. Edit. qu. 16. num. 32. Quamvis & Daemones nonnulla faciant Angelis Sanctis similia, non veritate, sed specie; non sapientia, sed plane fallacia.*

Ragiona l'Angelico (*d*) cogli stessi principj di S. Agostino, e ne deduce le medesime conseguenze; sostenendo che il Demonio non può creare un minimo cchè nella natura, e che tutte le mutazioni che vi opera, sono puramente naturali, dando certo movimento, o certa forma ad una sostanza di già creata; e che se alcuna volta pare, che faccia portenti superiori alla natura, sono meramente fantastici, ed apparenti.

(d) *D. Thom. 1. parte q. 104. art. 4.*

La maggior parte de' Comentatori hanno abbracciato questo sentimento: onde tutta la difficoltà consiste in sapere, se le bacchette de' Maghi fossero di una natura da poter essere cangiate sì prontamente in serpenti, mediante la semplice naturale applicazione de' principj attivi alla materia. Tostato (*e*), a cui ciò non sembra possibile, crede, che il Demonio con quella scaltrita malizia, ch'è il suo forte, ponesse veri, ed effettivi serpenti in luogo delle bacchette ingegnosamente da esso trafugate, senza che alcuno se n'accorgesse. Altri (*f*) amano meglio dire, che l'astutissimo Spirito avendo preveduto ciò, che doveva esser prodotto da Mosè (stante la dichiarazione da lui già fatta alla presenza del popolo) preparasse fin d'allora le mazze de' Maghi, disponendole a poco a poco a ricevere la effettiva mutazione che vi operò, in ridurle in serpenti.

(e) *Tostat. in Exod. VII. qu. 20.*

(f) *Cajetan. & Barradius, & Jansen. in Exod.*

Ma in qualunque maniera che ciò avvenisse, i Padri, e i Comentatori non vi riconoscono quì miracoli propria-

mente detti. Eglino vi ravvisan bensì una metamorfosi assai singolare in vero, e difficilissima; ma che però non è opposta, nè superiore alle leggi della natura. Ed in vero la Scrittura, la qual predice, o racconta i prodiggi, che i falsi Cristi, e i falsi Profeti han fatto, o che far debbono, non mostra mai, che ta' prodigj sieno veri; nè che il Demonio gli faccia con un potere assoluto, e indipendente. S. Paolo (*a*) nomina i prodigj, che deono avvenire sotto l' Anticristo, *operazioni di Satanasso*, *operazioni di menzogna*, *e d' ingiustizia*. Se la Scrittura ci narra certi miracoli fatti dal Demonio, ella sempre ne insinua esser seguiti colla permissione di Dio, il quale può servirsi degli Angioli mali per punire in una maniera soprannaturale i malvagj. Ciò pur anche apparisce dalla storia di Egitto. Iddio concesse al Demonio di cangiare in serpenti le bacchette de' Maghi, e di convertire in sangue l' acqua del Nilo: ma non diè già loro licenza di produr le Zanzare (*b*), nè i Maghi medesimi poterono difendersi dalle ulcere, che fe' nascer Mosè in tutti gli altri Egizziani. Così Dio ne limita il potere, e rattenendo gli effetti della loro malizia, dà a divedere, ch' egli solo n' è il vero, ed assoluto Padrone.

Ammette S. Agostino (*c*), che i Demonj mutarono le verghe de' Maghi in serpenti; ma sostiene, che non crearono alcuna cosa di nuovo. *Non fuerunt tamen Creatores draconum nec Magi, nec Angeli mali, quibus ministris illi operabantur*. Poterono bensì i Demonj proveder la materia, e preparar le cause alla produzione di un qualche effetto straordinario: ma Iddio solo può formare, e creare enti novelli; siccome egli solo ha posto negli agenti naturali la virtù di produrre alcuna cosa nell' estrinseco.

Dice pur egli altrove (*d*), che tutta la potenza degli Angioli mali si strigne in punire i malvagj per divina permissione, o ad esercitare i buoni: imperocchè non è da credersi, che le creature ubbidiscano agli Angeli trasgressori, ma unicamente a Dio: *Nec ideo putandum est istis transgressoribus Angelis ad nutum servire hanc visibilium rerum materiam, sed soli Deo*. Contuttocchè S. Tommaso (*e*) approvi esser vere, e non fantastiche le mutazioni fatte da' Maghi di Faraone; nondimeno afferma, che non sono veri miracoli, perchè prodotti da una causa naturale: *Nec vero habent rationem miraculi, quæ fiunt virtute aliquarum naturalium causarum*. S. Agostino, e S. Tommaso adunque confessano,

(a) 2. *Thessalon.* II. 9. 10. *Cujus est adventus secundum operationem Satanæ, in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus, & in omni seductione iniquitatis iis qui pereunt.*

(b) *Exod.* VIII. 18. & IX. 10.

(c) *Aug. quæst.* 21. *in Exod.*

(d) *Aug. lib.* 3. *de Trinit.*

(e) D. *Thom.* 2. 2. *quæst.* 178. *art.* 1. *ad* 2.

no, che Iddio solo può fare veri miracoli; e che qualunque miracolo fatto dalle creature, non viene operato, che per volontà, e consenso del Creatore.

Gli altri Padri sono ancora meno favorevoli a quei, che vogliono, che il Demonio sia bastante a fare veri miracoli; mentre insegnano, che i Maghi di Faraone non trasformarono veramente le mazze loro in serpenti, ma illusero gli occhi degli Spettatori, i quali crederono di veder ciò, che in effetto non era. Filone (*a*) non ha difficoltà di asserire, che i Maghi d'Egitto non adoperarono l'arte loro, se non per ingegnarsi di abbattere co' loro incanti la breccia, che i veri prodigj di Mosè fecero nell'animo degli assistenti; ma nel volere deluder gli altri, rimasero loro istessi ingannati, avendo Iddio confusa l'arte loro colla forza del miracolo della verga di Aronne, che divorò quelle da essi cangiate in serpenti. E benchè sembri che dica altrove (*b*), che producessero vere serpi; soggiugne, che la verga di Mosè, avendo divorato i serpenti prodotti da' Maghi, ed essendo ritornata nella sua primiera natura di verga; volle Iddio con sì maraviglioso spettacolo convincer gli animi più prevenuti, e perversi; e che quanto era avvenuto per la parte di Mosè, non era già un effetto di umano artifizio, e d'ingannevol tristizia, ma bensì una operazione della divina virtù, a cui è agevole il tutto. Per la qual cosa insinua, che le bacchette de' Maghi fur cangiate in serpi da un potere del tutto naturale, e per mero effetto di pura Magìa.

(a) *Philo de migrac. Abraham.*

(b) *Philo de vita Mosis.*

Gioseffo (*c*) fa dire da Mosè a Faraone, che il miracolo ch'egli è per fare alla sua presenza con trasformare in serpe la sua verga, non sarà una operazione, che abbia l'apparenza di vero, nè un prestigio proprio ad ingannare i semplici, e gl'ignoranti, a guisa del già fatto da' suoi Maliardi, ma bensì un prodigio della virtù, e della possanza di Dio. L'Autore delle questioni agli Ortodossi sotto il nome di S. Giustino (*d*) sostiene, che quanto fecero i Maghi, tutto si operò dal Demonio; e ch'erano puri prestigj, per mezzo de' quali ingannavano gli occhi degli astanti, rappresentando loro come serpi, o come rane quel che non era nè le une, nè le altre. S. Giustino (*e*) paragona i miracoli de' Maghi di Egitto a' falsi prodigj operati dal Demonio tra i Pagani, vale a dire, che gli ravvisa come illusioni, e falsi miracoli. Tertulliano (*f*) non dubita, che le verghe

(c) *Joseph l. 1. Antiq. c. 5.*

(d) *Quæst. ad Orthodox. qu. 22.*

(e) *Justin. in Dialog. cum Tryphone.*

(f) *Tert. l. de anima c. 57.*

de' Maghi non fossero vane apparenze, che ingannavano gli occhi di Faraone, e degli Egizzi; ma giusta la sua bella espressione, la verità di Mosè divorò la menzogna de' Maghi: *Corpora videbantur Pharaoni & Ægyptiis Magicarum virgarum Dracones; sed Mosei veritas mendacium devoravit.*

Par che S. Girolamo (*a*) tenesse sotto gli occhi le parole di Tertulliano, allorchè disse in parlando de' miracoli dell'Anticristo: *In quel modo, che i Maghi resisterono a Mosè colle loro bugie, e che la verga di Mosè divorò le verghe loro; così la verità di GESU' CRISTO divorerà la bugia dell'Anticristo.* S. Gregorio (*b*) Nisseno, S. Prospero (*c*), l'Autore del comento sopra l'Epistole di S. Paolo sotto il nome di S. Ambrosio (*d*), l'Abbate Ruperto (*e*), e diversi altri credettero altresì, non esservi stato niente di effettivo, e di vero nel cangiamento fatto da' Maghi delle loro mazze in serpenti; e che per conseguenza tutto il miracolo consistesse in avere ingannato i sensi degli spettatori, facendo apparire loro soggetti, che in realtà non eran presenti.

(a) *Hieronym. Aglasiæ c. 11. ad finem. Quomodo enim signis Dei quæ operabantur per Moysen, Magi suis resistere mẽdaciis, & virga Moysis devoravit virgas eorum: ita mendacium Antichristi, Christi veritas devorabit.*

(b) *Greg. l. de Vita Mosis.*

(c) *Prosper 1. parte de promiss. c. 5.*

(d) *In 2. ad Timoth. c. 3.*

(e) *Rupert. in Exod.*

Posson formarsi considerabilissime obbiezioni contro al detto finora: imperocchè I. o sia che 'l Demonio cangiasse veramente in serpi le bacchette de' Maghi, o che facesse solamente mutar loro la forma con un movimento segreto, e per una scaltra operazione ammaliando gli occhi degli astanti per dar loro ad intendere, che ivi erano veri serpenti; tutto questo a noi sembra soprannaturale, e conseguentemente miracoloso per esser superiore alle forze conosciute della natura di uno spirito. II. Se dicesi esser concorso Iddio colla sua volontà a così fatte operazioni del Diavolo, e a molte simili narrate nella Scrittura; ne seguirà, che Iddio concorre al peccato, e ajuta il Demonio nel male, che fa agli uomini, o sia nel tentare i buoni, ovvero in punendo i malvagj. In terzo luogo, se per essere un vero miracolo è necessario, ch' ei superi le leggi cognite della natura, e che oltrepassi le forze naturali di chi lo produce; potrà conchiudersene, che per la maggior parte degli uomini, che sono incapaci di ben discernere un vero da un falso miracolo, la prova de' miracoli che sembra la più proporzionata alla capacità del popolo, gli diverrà inutile, per esser lui impossibile la discussione delle leggi della natura.

Per soddisfare alla prima difficoltà è d'uopo riflettere, che

che la natura, e la forza degli Angeli, de' Demonj, e delle anime separate dalla materia, non ci son troppo note; e perciò è difficilissimo il dimostrare positivamente fin dove giunga il poter loro su i corpi, e distinguer ciò che vi è di naturale, o di sovrannaturale nelle loro sensibili operazioni. Pensarono alcuni antichi, che gli Angioli, i Demonj, e le anime fossero corporee; non già però alla maniera de' nostri corpi, che sono densi, gravi, palpabili, e materiali; ma che avessero corpi sottili, agili, e sciolti a guisa di un aere impercettibile [*a*]. Con simiglianti principj tenevano, che i Demonj gradissero il fumo de' sacrificj, (*b*) le melodie, il sangue delle vittime, il commerzio delle donne, e che stessero per qualche tempo legati a certi luoghi, e a certe abitazioni. Rispetto agli Angioli buoni, tutta la differenza che tra essi ponevano, e i Demonj, consisteva nella malizia, e nella ostinazione di questi nel male, senza però che la natura, e la essenza di tali spiriti fosse diversa fra loro; non differendo se non come l'occhio malato dall'occhio sano, e l'udito perfetto dal guasto (*c*). Finalmente quantunque credessero esser le anime immortali, e capaci della somma felicità, non per questo le tenevano puramente spirituali; anzi corporee le stimavano, e che conservassero dopo la morte la figura di quello istesso corpo, che già animarono. Certi antichi dinominavano il corpo dell'anima separata dal corpo materiale [*d*], *simile alle Stelle*, o *simile allo splendore*. Traevano un argomento della sua immortalità dal frequente apparire dell'anima intorno a' sepolcri, e per conservar essa la forma del corpo che animò, e le inclinazioni che dimostrò, allorchè in quello ne visse, fondando sì fatte opinioni sulla storia del Ricco malvagio, e su quella di Lazzaro, e principalmente sul detto di S. Tommaso nell'Evangelio (*e*): *Se io non veggio i segni de' chiodi ne i suoi piedi, e nelle sue mani, nol crederò*; imperocchè, dice Origene, si andava persuaso, che il corpo dell'anima di GESU' CRISTO potesse presentarsi agli occhi degli Appostoli del tutto simile al corpo, che in morendo aveva lasciato.

Noi abbiamo al presente idee, e principj affatto diversi, e perciò dobbiam ragionare in una totale altra maniera circa le operazioni degli Angioli, e degli spiriti sovra de' corpi. Non era malagevole il concepire nella supposizion degli antichi, che 'l corpo sottile di un Angelo, o di un Demonio potesse fare considerabili cangiamenti negli organi

degli

(a) *Vide Origen. in proem. l. 1. de princip.*

(b) *Idem l. 7. contra Celsum p. 334. & l. 8. p. 41. Vide Spencer. nota in hunc lib.*

(c) *Origen. tom. 23. in Joan.*

(d) Ayoteidi astroeidi. *Origen. l. 8. contra Celsum. Iren. l. 2. c. 62. & 63. Vid. & Porphir. de abstin. animal. l. 2. pag. 212 213. Edit. Lugd. 1620.*

(e) *Joan.* XX. 25.

degli animali, nell'aria, e negli elementi. La somma conoscenza ch'essi hanno della struttura de' nostri corpi, e degli altri segreti della natura, può servir loro a muover gli organi, e a fare agire le cause seconde in una maniera impercettibile, e occulta: ma quantunque si comprenda non essere impossibile, tosto che si riconosce essere gli Agenti insiememente corporei, e intelligenti; dir si potrebbe, che le loro azioni per quanto straordinarie apparissero, non perciò erano miracolose, stante che non vi si notava cosa contraria alle leggi conosciute dalla natura. Un corpo può dare il movimento ad un altro corpo, e un corpo di sottigliezza, di agilità, e di straordinaria penetrazione è capace di naturalmente produrre in altri corpi movimenti, e mutazioni differentissime da quelle che vengono prodotte da nostri corpi lenti, materiali, gravi, e terrestri, in altri corpi della istessa natura.

Ma ne' nostri principj convien discorrere tutto all'opposito. Uno spirito intieramente spogliato di materia, in cui noi comprendiamo unicamente l'intelletto, e la volontà, sembra che non possa naturalmente cagionare alcun moto, nè far per se stesso, e immediatamente impressione veruna sulla materia, non avendo alcuna fisica proporzione con essa. E così, o si dica che il Demonio si valse delle disposizioni naturali, che trovò nel legno delle bacchette de' Maghi per cangiarli in serpi, o che ammaliasse gli occhi degli astanti per far loro apparire un serpente, quando alla loro presenza non eravi; oppure che facesse esternamente apparire una fantasma, che rappresentasse serpenti; tutti questi effetti sono patentemente incompatibili colla natura di una sostanza puramente intelligente. Ecco quanto ci disvela la ragione intorno a questa materia. Ma se si fa ricorso alla rivelazione, discopresi il modo di spiegare tutte sì fatte operazioni degli Angioli, de' Demonj, e degli spiriti senza obbligo di ricorrere al miracolo.

Raccontaci la Scrittura un gran numero di fatti, de' quali non possiam riconoscere per autore se non il Demonio; a cagion di esempio, i mali che a Giob fec'egli patire, la gran moltitudine degli ossessi nell'Evangelio, GESU' CRISTO medesimo tentato dal Diavolo, indi portato sul pinnacolo del tempio, e di lì sovra un'alta montagna. Si dirà forse, che Iddio concedesse in questa occasione al Demonio l'autorità de' Miracoli? Ovvero ch'e' facesse prodigj

per

per contentare la mala volontà di costui? Ma non sarebbe questo un fare Iddio autore, ovvero complice, o pure cooperatore de' perversi dissegni, e del malvagio operar del Demonio? Non sarebb' egli un confessare, che Iddio opera veri miracoli in grazia dello spirito maligno per ingannare, per nuocere, per affligger gli uomini; la qual cosa non può certamente pensarsi, nè dirsi senza empietà, e senza bestemmia? E' dunque forza il dire, che il Demonio in simili casi esercitò colla permissione di Dio un potere a lui naturale; e tal permissione di Dio viene assai bene espressa nella istoria delle calamità di Giob, e in quella di colui liberato da GESU' CRISTO da una legion di Demonj.

Quanto alle operazioni miracolose, che si attribuiscono nella Scrittura agli Angioli buoni, e rispetto alle apparizioni delle anime separate da' corpi; non deono neppur queste riguardarsi sempre come qualche cosa di miracoloso. Se veggonsi quegli agire su' corpi, e far cangiamenti subiti, e straordinarj nella materia, nell' aria, negli elementi, e sovra de' nostri sensi; tutto questo può farsi per parte loro senza miracolo. Se poi vi è del prodigioso, e del soprannaturale, ciò semplicemente proviene in quanto, che Iddio ben di rado permette simili stupendi insoliti effetti; imperocchè in ordine agli effetti comuni, ed ordinarj del potere degli Angioli, e del Demonio sopra i nostri corpi, i nostri sensi, e le nostre immaginazioni, e sovra cento altre cose, che ci stanno all' intorno, delle quali il nostro dissipamento non lascia, che vi applichiamo, niuno fè mai ricorso al miracolo per renderne ragione. Se i nostri Angeli Custodi ci conducono, e ci allontanano da' pericoli; se ci riempiono la immaginazione di oggetti buoni; se all' opposto il Demonio c' inspira sentimenti cattivi per indurci a peccare; se rappresentaci cose capaci d' infardare la nostra fantasia; se cagiona in noi movimenti contrarj alla ragione, e al pudore, noi non crediamo già, che faccia in ordine a questo cosa, che oltrepassi il suo cognito, e naturale potere; e pure a bene intenderla, non avvi in ciò niente di men difficile ad uno spirito, quanto in quello che la Scrittura c' informa delle tentazioni, che Iddio permise al Demonio di fare a GESU' Redentore. Tutto il divario consiste, che il Demonio comparve al Salvatore in forma sensibile, là dove esso ordinariamente ci tenta in una più nascosta maniera; ma non per questo opera meno sopra de' nostri sensi,

sovra

sovra de' nostri umori, su de' nostri corpi, e sulla nostra immaginazione, quantunque visibilmente noi nol veggiamo.

Ma, e come mai una sostanza puramente spirituale può ella operare in fisica forma sopra de' nostri corpi? Ecco appunto ciò, che dee spiegarsi. Noi stabilimmo già per principio esser la volontà di Dio la natura delle cose; ed è manifesto da un gran numero di fatti riferiti dalla Scrittura, che gli Angeli, e i Demonj operano fisicamente su de' nostri corpi: dunque si può concludere, che sia volontà di Dio, che gli spiriti possano operare sovra de' corpi. Ma in qual guisa può uno spirito appropriarsi, ovvero unirsi ad un corpo? Qual proporzione avvi tra due cose tanto diverse? Qual' attenenza tra la volontà di un Essere intelligente, e il movimento della materia? Rispondo esservene altrettanta quanta tra l'anima nostra, e il nostro corpo. Chi dubita che l'anima non imprima il moto al sangue, agli spiriti animali, e a tutte le nostre membra? E chi non vede, che i movimenti del corpo, del sangue, degli umori, e degli oggetti sensibili fanno breccia nell'anima, cagionandole pensieri, e sentimenti di gioja, di paura, di dolor, di diletto? Contuttociò qual cosa più incompatibile, e più sproporzionata quanto uno spirito, e la materia; quanto la volontà dell'anima, e i movimenti del corpo? E' forse più malagevole ad un Angelo, o a un Demonio cagionare un qualche movimento nell'aria, nelle nostre pupille, nella nostra immaginazione?

Vero è, che noi siamo accertati dalla sperienza, che ne abbiamo, che Iddio ha voluto, che vi fosse una natural connessione, ed una vicendevole dipendenza tra i movimenti, e le passioni del nostro corpo, e dell'anima nostra; e non siamo così accertati in ordine agli Angeli, e a' Demonj. Ma pure non siamo accertati della volontà di Dio sulla reciproca dipendenza de' nostri corpi, e delle anime nostre, che per mezzo del seguente raziocinio: Le anime nostre, e i nostri corpi non possono stare naturalmente congiunti, come sono l'una coll'altro, se non per un effetto particolare del divino volere: dunque bisogna che sieno uniti dalla volontà dell'Onnipotente. E perchè non potrà farsi un simigliante raziocinio respettivamente agli Angeli, e a' Demonj? Essi non possono unirsi alla materia per cagionarle moto, se non per un effetto della volontà di Dio; dunque è d'uopo, che vi sieno applicati da

que-

questa volontà, supposto che agiscano sovra di quella. Già dimostrammo, che gli Angioli, e i Demonj operano veramente sovra de' corpi; dunque convien confessare, che Iddio volle, che attesa la volontà di un spirito, fosse mosso un corpo, in quel modo che volesse lo spirito, o più tosto Iddio si obbligò a dare alla materia certi movimenti, attesa la volontà di uno spirito. Ed ecco ciò che fa la natura degli spiriti, o piuttosto la volontà di Dio, la quale fa sì, che la operazione degli spiriti sopra de' corpi sia talvolta naturale, e non sempre miracolosa.

Quanto alla seconda difficoltà che può formarsi contra il nostro sentimento, cioè, che se Iddio concorre colla sua volontà col Demonio in que' mali, che fa soffrire a' buoni, e nelle tentazioni che permette, che loro succedano, ne seguirà essere Iddio autore del male, o che per lo meno lo favorisca, e vi concorra: Si è già data una anticipata risposta a questa difficoltà, ed ella non dee maggiormente intrigarci rispetto al Demonio, di quel che c' imbaracci a riguardo nostro; imperciocchè certa cosa è, che Iddio concorre in una maniera fisica, e naturale a tutt' i mali, che noi commettiamo nell' esterno, e alle ree azioni che si commettono ne' corpi, e co' corpi. Si ammette, che Iddio contribuisce al male. secondo ciò che il male ha di materiale, e di fisico. Egli invero concorre al materiale di un opera cattiva, e va imprimendo il moto alla materia, attesa la volontà di un scellerato, come attesa la volontà di un giusto, in conseguenza della stabilita unione tra i nostri corpi, e le anime nostre, ma non ne segue mica per questo ch' ei concorra al male secondo il suo esser formale, ed al mal come male.

La terza difficoltà è ancora più considerabile. E' verissimo, che la maggior parte degli uomini non sono capaci per discernere tra un vero, e un falso miracolo; ma da questo non può dedursi, che la prova de' miracoli divenga inutile al popolo; se ne dee bensì cavare questa conseguenza, che 'l popolo dev' esser più circospetto a giudicar delle cose soprannaturali, e miracolose di quello, che ordinariamente egli non è. Dee ancora riflettersi, ch' è facile di prendervi sbaglio, e che tal fiata si prende per un vero prodigio ciò, che ne ha la sola apparenza.

Vi sono certi fatti sì evidentemente miracolosi, che è impossibile d' ingannarcisi; e il popolo quantunque gros-

loiano, ed ignorante che si supponga, può francamente ravvisargli come prodigj. Allorchè Mosè separò con un colpo della sua verga le acque del mar Rosso, e che dipoi col suo comando le fè ritornare nello stato loro primiero; quando egli trasse l'acqua da una selce, e che aprir fece la terra per ingojarne i sediziosi; allora che GESU' CRISTO risuscitò Lazzaro già di quattro giorni defunto, e poi se medesimo, non avvi chi non comprenda esser veri miracoli, e per giudicarne non vi abbisogna nè Filosofia, nè altre cognizioni troppo sublimi, nè tampoco un lungo esame, nè discussioni profonde. E se Mosè, e GESU' CRISTO hanno fatto un sol miracolo incontrastabile, e adatto alla capacità de' più semplici, e tale che i più ostinati non possano ragionevolmente negarlo; se ne concluderà con molta ragione, che tutti gli altri miracoli meno evidenti, fatti dalle istesse persone, e riferiti da' medesimi autori, e operati per confermare la istessa dottrina, e le medesime verità, sono quanto i primi altrettanto incontravertibili, e certi.

Quando un uomo senza lettere, e senza studio non potesse precisamente sapere fin dove giunga il potere degli Angioli, de' Demonj, e de' Maghi, e ciocchè un destro ciarlatano è capace di fare per ingannar gli occhi degli spettatori; non potrà per lo meno non sapere, che un agente naturale di qualsivoglia qualità, che siasi, non può in un attimo di sua propria virtù risuscitar se medesimo, fermare il Sole, far cessare una tempesta. Quando io non sapessi per l'appunto fin dove giunga il potere degli agenti testè menzionati, sarei ben certo, ch'esso tanto in là non arriva. Per fare agire i corpi sulla materia, e per cagionarvi considerabili mutazioni si richiede preparazione; vi abbisogna tempo, e convien seguire certe leggi del movimento: e solo la prima causa, ch'è l'Agente, che tutto può, vale a produrre in un momento tali effetti miracolosi. Fa d'uopo di ben distinguere tra queste due proposizioni: I semplici, ed anche i più versati non conoscono le leggi della natura, nè tutta la virtù degli agenti naturali; e questa: I semplici, e i dotti non possono ignorare, che una cosa sia superiore alle forze della natura. Io so bene ciò, che non posso; ma non so già ciò, che posso, nè fino a qual segno giugner possano le naturali mie forze. Benchè sappia, per esempio, che non posso correre sì velocemente quanto una freccia scoccata dall'arco; non saprei però dire sino a qual termine di celerità possa io correre.

Di

Di più, quando si parla della impressione, che i miracoli debbono fare nell'animo, convien distinguere diversi stati, e varj gradi di persone. Un uomo, verbigrazia, che vive nella ignoranza della vera Religione, un Pagano dee credere la dottrina, che gli vien proposta, e provata co' miracoli; purchè tal dottrina non sia contraria a' lumi naturali, ó che i miracoli ch' e' vede fare, non gli diano giusto motivo di sospettarvi illusione. Che se sopraggiugne un secondo operator di miracoli, il quale distrugga la dottrina del primo, e che confermi il proprio suo sentimento con miracoli opposti a quei del primo, il Pagano dee sospendere il suo giudicio, ed esaminarne ben la dottrina. Ma se costui fosse un Cristiano di già istruito, che si trovasse tra due facitori di miracoli, dee preferir: I. Quello ch' è approvato dalla Chiesa: II. Quello che fa maggiori miracoli: III. quello che predica una dottrina più sana e più pura, e dee assolutamente ributtare quello che vien rigettato dalla Chiesa, che predica contra GESU' CRISTO, che annunzia una falsa dottrina, e una morale corrotta.

Ma dirammi taluno: Non vi è forse in questo discorrere un circolo di raziocinio, e come parlan le scuole, una petizion di principio? Io vi chieggo un contrassegno per distinguere i veri, e i falsi miracoli; e voi mi dite, che i veri miracoli son quelli, che servono a confermare la sana dottrina. Se vi chieggo le prove della dottrina di due Predicatori; voi mi replicate di attenermi a quello, che fa miracoli. Se amendue ne fanno; mi dite di rapportarmene alla Chiesa. Se io dubito qual sia la vera Chiesa; voi mi rimandate a' miracoli, e alla dottrina. Una cosa non può servir di prova a se stessa; e non dee porsi per principio ciò, che si dibatte in questione.

Si risponde, che in questo luogo il principio su cui sta fondato tuttociò, che diciamo, si è, che Iddio essendo la istessissima verità non può indurre in errore, nè autorizzare colla sua approvazione, e con una serie di veri miracoli la impostura, e la menzogna; che avendo promissa la infallibilità alla sua Chiesa, non può mancare alla sua parola, e promessa. Ecco il principio del nostro raziocinio; principio incontravertibile, e contenuto nella idea medesima che noi tutti abbiamo della Divinità, come di un Ente infinitamente perfetto. Qualor dunque nel dubbio della verità di un miracolo, o nel concorso di due operatori di prodigj, io ne rimet-

to all' esame della dottrina, o all' autorità della Chiesa; il so unicamente in conseguenza del principio infallibile, che non si può controvertere, il quale si è, che Iddio non può ingannare, e che la decisione della sua Chiesa è la decisione del suo Divinissimo Spirito. La Chiesa dunque prende la sua forza dalla parola di GESU' CRISTO. I miracoli, e la dottrina stanno piantati sul medesimo fondamento. Non è punto vero esservi quì una petizion di principio: è bensì una concatenazione di pruove, e di principj che l'uno all'altro risponde, e prestansi vicendevolmente luce, e vigore.

Che i Maghi, i falsi Profeti, e l'Anticristo possano fare alcune azioni, che considerate in se stesse, sembrino tanto miracolose, quanto le altre azioni di Mosè, di GESU' CRISTO, e degli Appostoli, or ciò non vogliam disputare: ma che i Maghi, e gli altri ministri del Demonio abbiano fatto un sì gran numero di miracoli, tanto bene particolarizzati, e sì continovi; che gli abbiano operati colla medesima autorità, e con l' istessa prontezza; che gli abbiano predetti, e rattenutone il corso a lor piacimento; che gli abbiano fatti per sostenere una celeste dottrina, per istabilire la verità, per distrugger l'errore, la idolatria, la superstizione, la menzogna, il regno del Demonio, e procurare la gloria di Dio; questo sì che assolutamente si nega. Il Salvatore, dice S. Agostino (*a*), dovette far de' miracoli simili a quelli degli antichi Patriarchi, che l'avevano annunziato, come Dio, Signore, e Maestro, acciò non apparisse assurdo, se non avesse operato ciò, che altri avevano fatto. Ma fece certi prodigj, che niun altro mai fece, nè potè fare, e ciò per dare a divedere, ch' egli era superiore a tutti gli operatori di miracoli di qualunque natura, e qualsivoglia qualità, ch' essi fossero; come *nascere da una Vergine*, *Risuscitare se stesso per sua propria virtù*, *Salire al cielo*. Se queste azioni non bastano per provare la Divinità, io al certo non so ciò che potralla provare.

Obbiettava ne' tempi andati Celso a' Cristiani i miracoli pretesi delle Deità del Paganesimo, a effetto di opporli all' autorità di quelli di GESU' CRISTO. Ma Origene (*b*) ne dà chiaramente a conoscere la differenza, pel divario che passa tra la morale, e la dottrina di GESU' CRISTO, e gli assurdi, e le abbominazioni del culto delle false Divinità.

(a) *Aug. Ep. 137. ad Volusian. c. 4. nu. 13. nov. Edit.*

(b) *Origen. contra Cels. l. 1. versus finem l. 2. pag. 89. & seq. & l. 3. pag. 126 & seq.*

tà. Chi mai può sostenere, diceva egli, che la riforma de' costumi sia opera dell'inganno? Qual'interesse poteva avere il Demonio ad ostentare miracoli per la santificazione del genere umano? Sfidava Arnobio i Pagani a mostrargli, che i loro Dei mediante il di loro solo comando avessero mai fatto miracoli simiglianti a quelli di GESU' CRISTO. E impossibile, che Iddio permetta, che l'uomo resti ingannato da una lunga serie di falsi miracoli; massime s'egli sia di buona fede, e che la corruttela del suo cuore, e 'l disprezzo della verità, e della giustizia non lo rendano degno di trovar quelle tenebre, che ama, e l'error, che gli aggrada.

I maghi di Faraone fecero senza dubbio qualche cosa che sembrava miracolosa, cangiando le bacchette in serpenti; ma Iddio non confusegli forse la bella prima volta con far divorare della verga di Mosè i serpi fatti da lor comparire? E quando all'esempio di Mosè pretefer di produr le zanzare; non ne rattenne il Signore il potere, e fur costretti a confessare, che il dito di Dio operava per mezzo di Mosè? Eglino fur flagellati come gli altri Egizzi collà piaga delle ulcere; nè l'arte loro diabolica potè operare un minimocchè contra degl'Israeliti, che liberi da quelle piaghe, con cui batteva l'Onnipotente l'Egitto, godevano una profondissima pace, in mentre che tutto il rimanente di quel paese trovavasi nella desolazione, ora pel cangiamento delle acque in sangue, ora per le tempeste di grandini, e di saette, e finalmente per le tenebre, e per la morte degli animali, e degli uomini.

Si pongano ora in confronto i pretesi miracoli de' Maghi di Faraone, e quelli di Apollonio Tianeo, e delle Deità del Paganesimo con quelli di Mosè, di GESU' CRISTO, e degli Appostoli; che sproporzione non si scorgerà fra di loro? Videsi mai, che 'l Demonio arrestasse il corso de' fiumi? che abbia divise le onde del mare? raddolcite le acque di un'amara sorgente, o tratte queste da un sasso? che abbia predetto cose dipendenti dal concorso di più cause libere, lungo tratto avanti che succedessero? Risuscitò egli mai morti da più giorni sepolti? I Maghi camminarono mai sovra delle acque? Guarirono mai ciechi, stroppiati, muti dal nascimento, col solo loro comando, senza toccarli, senza essercisi preparati? I miracoli che a noi vengon citati de' Maghi, e degli Dei del Paganesimo, da chi

mai

mai ci vengono riferiti? Són eglino autori fedeli, contemporanei testimonj di ciò che scrissero, e che abbian sofferto tormenti, ed anche la morte per sostenere quel che ne insegnano?

Il Demonio possede, e tormenta de' corpi, cagiona infermità, tenta i buoni; ecco gli effetti di sua possanza. S'egli apparve a GESU' CRISTO, il fe' per indurlo, se gli fosse stato possibile, a tentar Dio, e a rendere alla più indegna di tutte le creature le adorazioni. Quanto egli opera, procede da una forza perniziosa, e nociva: e manifestasi dappertutto padre della menzogna, della empietà, e della superstizione. Se parla ad Eva, è a intento di farla cadere nella disobbedienza verso il suo Dio: se mostra prodigj del suo potere contra di Giob, il fa per costrignerlo alla impazienza, e alla disperazione. Finalmente tutt' i suoi pretesi miracoli ad altro non tendono, che a far de' miseri, de' malvagj, degli empj. Ecco dove va a terminare la possanza del Demonio, e de' suoi ministri.

Che però trasformisi pure l' Angelo delle tenebre in Angiol di Luce; scacci Belsebub i Demonj; facciano i falsi Profeti prodigj a oggetto di sedurre, per quanto possono, anche gli eletti; sarà sempre agevole il discernere la verità dalla menzogna. Le azioni, i sentimenti, la dottrina, le intenzioni de' figliuoli dello Spirito delle tenebre, ce gli daranno ben tosto a conoscere per quelli che sono. I più semplici de' fedeli non rimarranno mai ingannati da' falsi miracoli, se avranno altrettanto di sommissione al giudicio, e agli ordini della Chiesa, quanta ne debbono avere; mentre a lei sola si appartiene di giudicare della missione, e del merito de' veri, e de' falsi Appostoli. Se la Chiesa condanna Simone (a); ancorchè facesse costui i più stupendi prodigj, benchè si elevasse fino alle nubi, fa d'uopo dirgli *Anathema*. Ajuta la dottrina i miracoli, e i miracoli sostengono la dottrina: nè possono separarsi queste cose, per essere due connessi principj, e l' uno all'altro legati. Non dee il popolo giudicare assolutamente nè della dottrina, nè de' miracoli, comprendendo la sua fede tanto questi, quanto quella; e la soggezione de' veri Fedeli abbraccia la dottrina comprovata da' miracoli, e i miracoli accompagnati dalla sana dottrina. La prova de' miracoli riconosciuta dalla Chiesa persevera sempre in tutto il suo vigore, sì rispetto a' semplici, come a riguardo de' dotti: Noi veneriamo

(a) *Act.* VIII. 20. 21.

mo ne' miracoli il carattere della Onnipotenza di Dio, che vi risplende, e l'autorità della Chiesa che gli approva.

Laonde un vero miracolo (*a*) deve essere, I. superiore alle forze naturali, e cognite di chi lo produce: II. Dee condurre a Dio, e a GESU' CRISTO: III. Bisogna che non contenga cosa contraria alla vera dottrina, alla pietà, e alla Chiesa. Par che gli Ebrei, e i Farisei al tempo di GESU' CRISTO avessero intorno a ciò la medesima idea, che noi. Ma da questa idea appunto male intesa presero il pretesto di ricusare il Salvatore, presumendo di non ravvisare tutti questi segni nella di lui dottrina, e nelle sue azioni. Vietava loro la legge divina di dare orecchio a chi che si fosse operator di miracoli, il quale ne insegnasse loro una dottrina, ovvero che tenesse una maniera di operare contraria a detta legge, con ordine di far ricorso a' Sacerdoti per discernere i buoni da' cattivi Profeti. GESU' CRISTO secondo i Farisei contravveniva alla legge, e i Sacerdoti disapprovavano le opere sue, e la dottrina. Sembra dunque, che il popolo non dovesse aderire a GESU' CRISTO. E pure il Salvatore sostiene, che gli Ebrei reissimi sono in non ricevere la sua dottrina; e che (*b*) *non avrebbon peccato, s'ei non avesse fatto conversando con esso loro opere non mai da verun altro più fatte*. Egli adunque voleva, che si credesse, che i suoi miracoli erano prove accertate di ciò, che insegnava; e pretendeva, che gli Ebrei fossero tenuti a crederlo, e che bastasse farsi da lui miracoli per giustificare il suo operato, e la sua dottrina. Ecco la conclusione che ne dedusse Nicodemo, allorchè diceva a GESU' CRISTO: *Noi sappiamo, che voi siete un Maestro inviato da Dio; imperciocchè niuno può fare le maraviglie che voi fate, non essendo Iddio con esso lui* [*c*].

Ed in vero quando i miracoli son certi, non si ricerca altra pruova per ricevere, come inviato da Dio, quello, che gli opera. Portano questi necessariamente con esso loro il marco della verità, e della Divinità. Quando anche la dottrina fosse sospetta (come poteva essere a Nicodemo quella del Redentore, perchè pareva, che distruggesse le tradizioni de' Farisei); se però vi sono dal canto suo miracoli certi, ed evidenti, bisognerà, che la evidenza del miracolo la vinca sopra quanto vi potesse essere di difficile dalla parte della dottrina. Il che sta fondato su questo irrefragabil principio, che Iddio non può indurre in errore.

(a) Voyez les Pensees de M. Pascal, art. des Miracles.

(b) *Joan. xv. 24. Si opera non fecissem in eis quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent.*

(c) *Joan. xv. 24. Scimus, quia a Deo venisti Magister; nemo enim potest hæc signa facere, nisi fuerit Deus cum eo.*

Ora

Ora egli indurrebbe in errore, se gli operatori del miracolo annunziassero una falsa dottrina, la quale non apparisse manifestamente falsa a' lumi del comun senso, e se un maggiore facitor di miracoli non avesse di già avvisato di non crederne loro. Quindi se nella Chiesa ci fosse divisione, e che gli Ariani, a cagione di esempio, i quali si dicevano fondati nella Scrittura come i Cattolici, avesser fatto miracoli, e non i Cattolici; saremmo stati indotti in errore; perocchè saremmo stati necessariamente obbligati a conchiudere a favor de' miracoli, ovvero a seguire una falsità. Or questo appunto è quello, che Iddio non può fare; il che però farebbe, se permettesse, che in una questione oscura, e dubbiosa vi fossero miracoli dalla parte della falsità, e non dalla banda della verità. Ma se nel dubbio si vedessero da' due lati miracoli, allora sì che sarebbe d'uopo di adoperare le regole da noi proposte; cioè, l'esame della dottrina, la natura del miracolo, la vita di chi gli opera, l'autorità della Chiesa, e principalmente la orazione per purificare il proprio cuore dalla presunzione, e dagli sregolati appetiti i quali chiuderci possono gli occhi, e indurci nell'errore.

Nota Tertulliano (*a*) a questo proposito una cosa, che merita non poca attenzione. Pare, dic'egli, che il Figliuolo di Dio non potesse più adoperare l'autorità de' miracoli per provare la sua missione, dopo averne infiacchita, o più tosto annullata la prova con predire, che gl'impostori farebbono miracoli da poter sedurre anche gli eletti: *Temerariam signorum, atque virtutum fidem ostendit, ut etiam apud Pseudo-Christos facillimarum*. Da che nasce adunque, soggiugne, che GESU' CRISTO vuol esser approvato, riconosciuto, e accettato sulla testimonianza de' suoi miracoli, mentre che nega il medesimo privilegio agli altri operatori de' prodigj? Ciò senza dubbio procede, perchè essendo venuto il primo, e avendo dato il primo i precetti intorno alla natura, e qualità de' veri miracoli, si conciliò la credenza, e si rendè padrone degli animi. Siccome chi entra il primo nel bagno, ne occupa il posto, e chiude agli altri la porta; così GESU' CRISTO ha escluso tutti gli altri, e per se solo si è riservata tutta la fede: *Ita fidem occupavit, posteris quibusque præripuit*. Essendo venuto il primo, discreditò coloro, che dopo di lui dovevano venire, per avergli predetti, e rappresentati, quali dovevano essere.

(a) *Tert. l. 3. contra Marcion.*

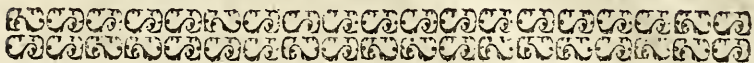
Nel-

Nella rispposta data da Sant'Agostino (*a*) a' Donatisti che vantavansi di avere appresso di loro operatori di miracoli, e spacciavano, che Ponzio avevane fatto uno, e che Iddio aveva risposto a Donato, allorchè lo pregava; dice questo Padre. I. che gli Eretici sono ingannati i primi, credendo delle favole, o che c' ingannano, contandoci ciò, ch' essi non credono. II. Supposto ch' eglino abbiano fatto miracoli, sostiene, che non aveano la carità, senza cui la fede che fa trasportare i monti, a nulla giova; or egli giudica non aver essi la carità. III. Soggiugne in ultimo, che il Figliuolo di Dio ci ha cautelati contra sì fatti operatori di miracoli: *Contra istos mirabiliarios cautum me effecit Deus meus, dicens: In novissimis diebus exurgent Pseudo-prophetæ facientes signa & portenta, ut in errorem inducant, si fieri potest, etiam electos.* Un soldato desertore può cagionare paura ad un uom di campagna; ma chi non vuol' essere sorpreso, nè spaventato, riflette, se tal soldato è nel suo campo, se siegue l' esercito, e se il contrassegno che porta, può conferirgli una qualche autorità. Se è disgiunto dal suo corpo, e se non ha il carattere, che dee distinguerlo; punto non teme le sue minacce, e a' suoi sforzi si oppone. Servesi egli ancora in altro luogo (*b*) del medesimo paragone; e distingue i miracoli de' Maghi, da que' de' Santi, dal fine che questi si propongono, e dal diritto, e dall' autorità con cui gli fanno. Cercano i Maghi la loro propia gloria, e i Santi quella di Dio: operano i primi con un potere conceduto loro in un cert' ordine, e in certi limiti, ma i Santi operano con una pubblica autorità emanata da quello, a cui fu dato tutto il potere sì in cielo, che sopra la terra.

(a) *Aug. in Joan. Tract.* 13.

(b) *Aug. in lib.* 83. *Quæstionum*, *quæst.* 70. *art.* 4. *Item Ser.* 90. & *Chrysost. in Matth.* VII. 22. & *alios Patres in eund. locum.*

Per conclusione di quanto si è detto finora intorno a' veri, ed a' falsi miracoli, si può asserire. I. Che Iddio solo può fare veri miracoli, perchè egli solo può operare contra le regole ordinarie della natura, ovvero sospenderne l' azione, quando, e come più spediente lo giudica. II. Che gli Uomini, gli Angioli, e i Demonj possono fare alcuna volta azioni miracolose per espressa volontà di Dio, che si vale della sua creatura per mandare ad effetto i suoi ordini, e per servir di strumento alla sua misericordia, oppure alla sua giustizia. III. Che gli spiriti spogliati di materia possono naturalmente, e senza miracolo operare sopra i corpi. IV. Che i pretesi miracoli de' Maghi di Faraone fur magiche operazioni, delle quali il Demonio fu l' autore, e l' istrumento. V. Che il vero miracolo rispettivamente al popolo assume molto dell' esteriore

ſua autorità dalla dottrina, e dal merito di chi lo fa, e dall' approvazione di Santa Chieſa.

DISSERTAZIONE

SUL TRANSITO FATTO DAGLI EBREI DEL MAR ROSSO.

Ontien la Divina Scrittura un numero di prodigioſiſſimi avvenimenti, e di tanto rilievo per la vera Religione, che poſſon recarci baſtevoli cautele per ripararli dalle male interpretazioni de' libertini, per iſvilupparli dalle falſe ſuppoſizioni degl' ignoranti, e per ſoſtenerli contro ai vani ragionamenti degl' increduli. Il tranſito del mar Roſſo, che fecero gl' Iſdraeliti, è appunto uno di queſti importantiſſimi fatti, ed eſſenziali. I Sagri Scrittori richiamano di continuo alla memoria degli Ebrei cotanto inſigne prodigio, come una prova ſenza replica della verità della lor Religione, e della Onnipotenza di quel gran Dio, che adorano. Lo Spirito della menzogna fece in tutt' i tempi i ſuoi sforzi per diminuirne la certitudine, o inſpirando agli empj motivi per iſpiegarlo in una maniera in tutto, e per tutto naturale, a intento di ſottrargli la qualità di miracolo; o inducendo i ſuperſtizioſi a frammiſchiarvi circoſtanze inſipide, e favoloſe, che ſcemandone l' autorità, ne infievoliſſero le prove più vere. Gli uni, e gli altri fanno un torto uguale alla verità, che contenta del ſuo luſtro, e di ſua bellezza, ricuſa i falſi ornamenti con cui ſtudiaſi di traveſtirla, e dilegua le nubi, colle quali ſi tenta offuſcarla. Noi proccureremo di mettere quì in chiaro sì maraviglioſo ſucceſſo, e di ſoddiſfare alle obbiezioni che ſi fanno per menomarne la ſua grandezza.

La memoria del paſſaggio del mar Roſſo non ſolo ſi conſervò fra gli Ebrei, e ne' libri ſanti, ma tra' profani ancora, e nelle ſtorie de' nemici del popol di Dio. Riferi-

ſce

ſce (*a*) Diodoro, che gl' *Ichtyopagi*, che abitavano lungo le ſponde Occidentali del mar Roſſo verſo la ſua punta, tenevano per tradizione eſſerſi nell'età traſcorſe aperto per un violento riflusſo il mare, e che tutto il ſuo ſeno, eſſendoſi diviſo in due parti, ne comparì verdeggiante, ed aſciutto; ma che ſopraggiunto di poi un fluſſo impetuoſo riunì le acque con rimetterle nello ſtato lor naturale; ciocchè non può quaſimente intenderſi ſe non del miracolo avvenuto, allorchè gli Ebrei paſſarono quel mare. I Sacerdoti di Eliopoli in Egitto (*b*) ne parlano in una maniera anche più poſitiva, raccontandolo nel modo appunto, che vien narrato da Mosè. Narra finalmente Trogo (*c*), che Mosè camminando alla teſta degli Ebrei ſcacciati d'Egitto, portò ſeco gl' Iddj di quel paeſe; e che gli Egizzi avendogli inſeguiti per riavere le loro Divinità, fur coſtretti a ritornarſene indietro ſpaventati dalle tempeſte. Ma dalla ſagra ſtoria noi ſappiamo, che il Re d'Egitto con tutto il ſuo eſercito rimaſe entro le acque del mar Roſſo annegato.

Può conſiderarſi l' Iſtorico Ebreo (*d*) come uno de' primi, che abbia infiacchita la credenza di così eccelſo portento; imperocchè dopo aver detto, che le acque percoſſe da Mosè con quella verga, che teneva in pugno, ſubito ſi ritirarono, e ſi diviſero, per laſciare agl' Iſdraeliti libero il paſſo; che il gran Condottiere del popol di Dio eſſendo entrato il primo nel letto del mare, fu ſeguito da tutta la nazione; e che gli Egizzi avendo voluto tenere lor dietro, tutti vi perirono ſenza ſcamparne pure un ſolo la vita; indi ſoggiugne la rifleſſione ſeguente: *Io ho riferito tutto queſto, ſecondo che l' ho trovato ne' libri ſanti, e niuno dee riguardare, come una coſa impoſſibile, che uomini, i quali vivevano nella innocenza, e nella ſemplicità di que' primi tempi, abbiano incontrato nel mar Roſſo il tranſito per ſalvarſi, o ſia ch' ei da ſe ſteſſo ſi apriſſe, ovvèro che ciò ſuccedeſſe per divino volere; eſſendo ſimilmente d' indi a gran tempo avvenuto lo ſteſſo a' Macedoni, allor quando paſſarono ſotto Aleſſandro il mar di Panfilia, come vien riferito da tutti gli ſtorici, che la di lui vita ne ſcriſſero. Io per tanto laſcio a ciaſcuno il giudicarne in quella guiſa, che gli andrà più a grado.* Come ſe foſſe coſa indifferente il crederlo miracolo, ovvero attribuirlo ad una cauſa naturale, oppure di ravviſarlo come dubbioſo, ed incerto. Non può invero conſiderarſi ſimigliante foggia di ſcrivere, ſe non qual vituperoſa leg-

(a) *Diodor. Sicul. Bibl. l.* 3. *c.* 3.

(b) *Artapan. apud Euſ. Præp. l.* 4. *c.* 27.

(c) *Juſt. l.* 36. *Quæ repetentes armis Ægyptii, domum redire tempeſtatibus compulſi ſunt.*

(d) *Antiquit. l.* 2. *c. ult.*

leggerezza e indegna di uno ſtorico, che profeſſi un convenevole amore per la verità, e verſo la Religione.

Riſpetto poi a quel ch' e' dice del tranſito di Aleſſandro pel mar di Panfilia, ha bene altra faccia la coſa. Ci dà contezza Strabone (*a*) ch' eſſendoſi trovato quel Principe ſulle coſte di Panfilia in un cattiviſſimo tempo, nè potendo ſenza ſomma difficoltà penetrare le vie anguſte, e ſcoſceſe delle montagne, ſi arriſchiò di paſſare raſente la ſponda, prima che il mare tornaſſe a ricreſcere, a ſegno che il ſuo eſercito marciò tutto quanto il giorno fino alla cintura nell' acqua. Arriano (*b*) racconta alquanto diverſamente queſto ſucceſſo, dicendo, *che Aleſſandro partitoſi da Faſelida, inviò una parte delle ſue truppe per le montagne verſo la città di Perge per una via più corta sì, ma molto più diſaſtroſa, e incomodiſſima, guidandone il rimanente accoſto la riva del mare, donde non era poſſibil paſſare, ſpirando i venti del mezzo dì; ma egli incontrò la buona ſorte, che in uno ſtante mutatoſi vento, non ſenza qualche favore degli Dei, gli riuſcì agevoliſſimo il tranſito.*

Avvi bene un grandiſſimo divario tra paſſare a giorno chiaro, e con bell' agio coſta coſta il lido del mare con parte di un' armata, che tutta intera non eccedeva 35. mila uomini, e al vantaggio del riſluſſo delle onde, e di un cangiamento felice, e non iſperato de' venti, i quali abbonacciata la violenza de' flutti, ritardavano il ritorno della marea; e paſſare pel mezzo al mare in due parti miracoloſamente diviſo col tragitto di una moltitudine maggiore di un milion di perſone, con gl' imbarazzi delle loro donne, de' figliuoli, delle maſſerizie, e de' beſtiami, che accompagnavano una intera popolazione, in atto di cangiar paeſe; e attraverſarlo tra lo ſpavento cagionato loro dalla viſta dell' inimico, e per la notte che vieppiù ſi andava inoltrando.

Alcuni antichi appreſſo S. Gregorio Turoneſe (*c*), S. Tommaſo (*d*), Toſtato (*e*), Paolo Burgeſe (*f*), Genebrardo (*g*), Grozio (*h*), Vatablo (*i*), Abenezra, ed altri Rabbini citati da Paolo Fagi, poſero in campo, che gli Ebrei non traverſarono il mar Roſſo dall' una all' altra ſponda, ma che riſalirono ſolamente da quel luogo, dove trovavanſi, in un altro alquanto più elevato, formando come un ſemicircolo nel letto del mare. Confeſſano però i prefati Autori un veriſſimo miracolo in quel, che avven-

(a) *Strab. lib.* XIV.

(b) *Arrian. l.* 3 *Exped. Alexand.*

(c) *Greg Turon. Hiſt. lib.* 1 *c.* 10

(d) *D. Thom. In* 1. *ad Corinth. c.* 1.

(e) *Quæſt.* 19. *in c.* XIV. *Exod.*

(f) *Burgenſ. in cap.* XIV. *Exod.*

(g) *Genebr. in Cronic. ad an.* 22. 39.

(h) *Grot. ad v.* 19. *c.* XV. *Exod.*

(i) *Vat in Exod.* XIV.

avvenne in questa occasione; nè si determinarono a tal sentimento, se non a fine di evitare le difficoltà, che lor sembravano insuperabili nella opinione, la qual vuole, ch'e' avessero dall'una banda all'altra valicato il mare.

La prima difficoltà consiste, che gli Ebrei essendo usciti dall'alveo del mar Rosso, si trovarono nello stesso deserto di Etam, donde eranne il giorno avanti partiti, camminandovi ancora altri tre giorni, finoattantocchè poi giunsero a Mara (a). Ora, il deserto di Etam essendo situato lungo le coste Occidentali del mar Rosso, altro adunque non fecer gli Ebrei, se non rimontare rasente le sponde senza passarne al di là, ove non distendevasi il deserto di Etam.

(a) *Num.* XXXIII. 8.

Ma per dileguare tutte queste difficoltà, basta piantare la situazione della città di Etam. Erodoto (b), che le dà il nome di *Buthus*, lo stesso che *Buthan*, come la chiamano nella lor traduzione i settanta, chiaramente ci mostra essere la prefata città nell'Arabia in quel luogo, dove sboccano le montagne, aprendosi la via in una gran pianura, che verso l'Egitto si stende. Stava Etam nella estremità del mar Rosso, sulle frontiere di Egitto, e in Arabia, sulla strada che guidava da Ramesse al monte Sina. Mosè che punto non prevedeva di poter essere inseguito da Faraone, giunto che fu a Butano, o Etam, con animo di continovare il suo viaggio, ebbe ordine da Dio di ritornare in dietro, e di andare a *Phihahirot*. Quivi arrivato, passò col suo esercito il mar Rosso, e si trovò nell'Arabia, circa sette, o pure otto leghe distante dalla città di Etam, in un deserto che da lei traevane il nome; cosa che non è fuora del solito in un paese, ove sono rarissime le città, e dove i deserti, essendo sommamente sterili e nudi, non possono guari prendere i nomi loro, se non dalle città che vi son situate. Sicchè non siamo obbligati di far rimontare gl' Israeliti nel letto del mar Rosso dal lato medesimo, che vi erano entrati, per trovarsi nel deserto di Etam, atteso che tal deserto doveva stendersi più tosto sulle coste Orientali, che sulle Occidentali di esso mare. E in oltre per andare da Fiairot, o da Belsefon al Sina, era di ben venti leghe più breve il passare a traverso del mare, che fare il giro, il qual si vuole essere stato fatto dagl'Isdraeliti allo 'ntorno della punta dell'Eritreo.

(b) *Herodot. lib.* 2. *c.* 75.

Dicesi di più per corroborare il sentimento da noi impugnato, che gl'Isdraeliti, essendo usciti del mare, veddero sulle

fulle fponde i corpi degli Egizzi, ivi da'flutti sbalzati: dunque erano fulle rive, che guardan l'Egitto. Perchè? perchè il mare ributta naturalmente i corpi al lido più proffimo. E chi diffe a quefti autori, che gli Egizziani rimafer fommerfi, effendo più vicini alla fponda Orientale, che all'Occidentale del mar Roffo? Caddero i flutti, dicefi, fu gli Egizzi, ed il mare fi chiufe tra loro, e gli Ebrei. Le acque adunque, fecondo il naturale lor corfo, dovevano allontanare i cadaveri dallo Ifdraelitico Efercito, e gittargli fulle cofte contrarie, fuppofto che gli Ebrei foffero dalla parte d'Arabia.

Ma lo fteffo Mosè diftrugge sì fatta obbiezione, allorchè dice (*a*): *Che avendo ftefa la fua mano fovra del mare, ritornò al primiero fuo ftato, e le acque incontrando gli Egizzi fuggitivi, ne oppreffero tutto l'efercito.* Dee adunque conchiuderfi per una oppofta ragione, che le acque, effendo cadute fopra gli Egizzi, ed il mare effendofi riunito, cominciando dalla parte di Egitto, come per richiuderne loro il ritorno, dovettero i loro cadaveri effer naturalmente rifpinti fulle rive Orientali del mar Roffo, dove ftavano allora gli Ebrei.

Laonde la opinione, la qual'intende, che gli Ebrei non abbian paffato il mare da una all'altra ripa, non ha fondamento, pofando fulla falfa fuppofizione, che la città di Etam foffe fituata fulla cofta Occidentale del mar Roffo. Gli antichi autori Ebrei, Giofeffo, Filone, e gli altri credettero, come noi, che i loro antenati aveffero paffato il mare da un lato all'altro; e tale appunto è l'univerfal fentimento di tutt'i prifchi Padri della Chiefa.

Ma gli fteffi Rabbini feguiti da alcuni Padri, come Origene (*b*), Eufebio (*c*), Epifanio (*d*), e di altri moderni, come Toftato (*e*), Genebrardo (*f*) infegnarono, che Iddio fece dodici diverfe aperture nel mare, per dare feparatamente il paffaggio a ciafcuna delle dodici Tribù, conforme a ciò, che fta fcritto nel falmo cxxxv. 13. *Qui divifit mare Rubrum in divifiones*. Ma quefto paffo non può egli forfe fpiegarfi del mare in due parti femplicemente divifo? S. Girolamo (*g*), Teodoreto (*h*), Eutimio (*i*), e quafi tutti i moderni non altramente l'intefero, ravvifando la divifione in dodici parti, come una pura immaginazion de' Rabbini. Noi leggiamo nel Genefi (*k*), che Abramo avendo fpezzate le fue vittime, pofele fopra gli altari, e che

un

(a) *Exod.* XIV.

(b) *Orig. Homil.* 5. *in Exod.*

(c) *Eufeb. in Pfal.* cxxxv.

(d) *Epiph. Hær.* 64

(e) *Toft. in Exod.*

(f) *Genebr. in Pfal.* cxxxv.

(g) *Hieronym. in Ofee* XI. 12.

(h) *Theodoret. quæft. in Exod.*, & *in Pfal.* cxxxv.

(i) *Euthym. in Pfal.* cxxxv.

(k) *Genef.* XV. 10.

un fuoco pafsò tra quelle divifioni : *Tranfiit inter divifiones illas*. Si dirà forse, che vi erano più fpartimenti, perchè la Scrittura fi ferve di un termine plurale? Può anche aggiugnerfi a quefte ragioni il filenzio di Mosè, che non avrebbe certamente ommeffa una circoftanza di così fatta natura.

Fantafticò il Rabbino Samuele (*a*), che le acque fi foffero affodate fotto i piè degli Ebrei, e che quefti foffero camminati ful mare per paffare dall' una all' altra ripa. Un Poeta citato fotto il nome di Tertulliano par che affermi lo fteffo.

Calcavit fluctus, hoftes demerfit in undis.

Ma tutto quefto è sì oppofto a quanto la Scrittura in cento luoghi c' infegna del paffaggio del mar Roffo, che non merita, che ci prendiamo la briga di feriamente ribatterlo. Vero è, che attefta Giuditta (*b*), che le acque del mare fi confolidarono a guifa di un muro di ghiaccio à due fianchi degl' Ifdraeliti : *Ita ut aquæ hinc inde quafi murus folidarentur*. Lo che è conforme a' Settanta, che in quefta guifa traducono il verfetto ottavo del cap. xv. dell' Efodo: *L' acqua fi feparò ; le acque s' indurarono come un muro ; i flutti fi affodarono*, o giufta l' antica traduzione; *S' agghiacciarono in grembo al mare*. Il Caldeo : *Alla parola della voftra bocca le acque faggiamente fi congregarono, i flutti rimafer fermi qual muro ; e gli abiffi fi gelarono in mezzo al mare*. I termini dell' Originale poffono tradurfi beniffimo in quefto fenso (*c*) : *Le acque fi ammontarono ; le onde fi tennero ammucchiate ; fi affodarono gli abiffi, e fi congelarono in feno al mare*. Diraffi, che tali efpreffioni fon figurate, e poetiche, e che fi debbono intendere, come fe diceffero : Le acque reftarono al pari immobili a' due lati degl' Ifraeliti, come fe foffero ftate due muraglie di ghiaccio. Ma niente repugna, che rigorofamente non le prendiamo. Certa cofa è, che quefte Ebraiche voci fi pigliano per del latte, che fi coagula (*d*), e per dell' acqua che fi congela (*e*). E alcuni verfati Interpetri (*f*) non ebbero difficoltà di ammettere, che veramente il mare fi congelaffe a' due fianchi degli Ebrei. Ma è ciò ben lontano dalla opinione, la qual pretende, che gli Ebrei camminaffero fulle onde, fenza aprirfi le acque per darne a' medefimi il paffo.

Dice Artapano (*g*), che i Sacerdoti di Menfi negavano affolutamente non effere intervenuta cofa miracolofa, nè ftraor-

(a) *R. Samuel de Marac, lib. de adventu Meffiæ c.* 15.

(b) *Judith.* v. 12.

(c) Neermu maiim nitzevu chemoned nozelim kaphen themot belev jam.

(d) *Job.* x. 10.

(e) *Zach.* xiv. 6.

(f) *Barrad. Iter Ifraelit. c.* xiv. *Exod. art* 4. Voyez l' Harmonie Analitique de D. Jean Matrinay. *c.* 2.

(g) *Apud Euseb. Præp. l.* 4. *c.* 17

ſtraordinaria nel paſſaggio degli Ebrei per il mar Roſſo; ſoſtenendo, che la ſola ſemplicità, e la ignoranza di quel popolo potè loro far credere, che tal ſucceſſo foſſe ſoprannaturale. Mosè, dicevan eſſi, eſſendo vivuto lungo tempo ſulle rive del mar Roſſo, e avendo minutamente oſſervata l'ora, e l'altezza del ſuo fluſſo e rifluſſo, e le qualità delle ſue ſponde, ſerviſſi ſagacemente di tal notizia, per liberare il ſuo popolo col beneficio del rifluſſo, facendolo paſſare, allorchè le acque ſi erano ritirate: ma gli Egizzi eſſendoſi inconſideratamente inoltrati nel ſuo letto in tempo del fluſſo, rimaſero tutti ſepolti nelle ſue acque, che improvviſamente loro vennero addoſſo.

Il ſentimento de' Sacerdoti Egizzi piacque grandemente a certuni, a cui l'autorità de' miracoli non va troppo a genio, e che amano di renderſi, com' eſſi vantano, ſuperiori alla credulità popolare. Hanno bene ſpeſſo coſtoro poſte di nuovo in campo ſimiglianti ragioni, facendole per quanto poterono valere. Ed anche preſentemente vi è, chi ſembra di non eſſere ben chiarito del miracolo del tranſito del mar Roſſo, e ſcrupoleggia intorno alla maniera, onde così grande avvenimento ſucceſſe, deſiderando, che ſi eſaminaſſero a fondo le difficoltà per ſaper con certezza, ſe veramente gl' Iſdraeliti poterono trar vantaggio dal fluſſo, e rifluſſo del mare, per effettuare sì famoſo, e tanto ſtraordinario traghetto.

(a) *M. le Clerc. In Diſſertat. de trajectione matris Idumei.*

Clerico [a], che tal materia a bella poſta ſtudiò, par che abbia voluto conciliare quei, che credono aver gli Ebrei paſſato il mar Roſſo in congiuntura del ſuo rifluſſo, con quei che ne conſiderano il tranſito, come un prodigio della Divina Onnipotenza. Ei però riconoſce un vero miracolo in queſta occaſione; ma fa conſiſtere tutta la maraviglia in un vento impetuoſo, e fuor del ſolito, che Iddio fè levare in quello ſtante, il quale aumentò il rifluſſo con iſcoprire maggior terreno nel ſondo del mare; e ſoſtenendo le acque più lungo tratto, ritardò il fluſſo a favore degl' Iſdraeliti; e che finalmente agevolò loro di molto il paſsaggio, che fecero da una all' altra ſpiaggia, conforme a quello che ne dice Mosè. Ma vuole, che gl' Iſdraeliti faceſsero puramente il traghetto di quel piccolo braccio, ch' è alla punta del mar Roſso, la cui latitudine è di pochiſſima conſiderazione.

Ma baſta eſaminare il teſto di Mosè, paragonato agli altri luoghi della Scrittura, dove ſi parla del medeſimo

avve-

avvenimento, e considerare con alquanto di attenzione il sistema del passaggio degl'Israeliti nel ritorno della marea, per restar persuasi, ch'egli è uno de' più gran prodigj, che sia giammai succeduto: che gl'Isdraeliti passarono il mare, avendo le acque all'uno, e l'altro fianco sospese; e che per ultimo l'ipotesi di aver essi profittato del riflusso del mare, non può assolutamente sostenersi. Ecco ciò che dee proccurarsi di ben fermare.

Giunti gli Ebrei alle sponde del mar Rosso, e scorta l'armata di Faraone rimpetto a loro accampata, credettero irreparabile la propria rovina, sì perchè tenevano il mare davanti agli occhi, quanto per trovarsi stretti, e racchiusi tra montagne, ed inaccessibili rupi; laonde sbigottiti cominciarono a querelarsi, e mormorare (*a*). Incoraggisce tosto Mosè il popolo intimorito, promettendo loro una pronta liberazione, e assicurandoli esser ormai la ultima volta, che veggion gli Egizzi, perchè il Signore combatterà a pro loro, e non avranno più che temere.

(a) *Exod.* XIV. 10. 11. & *seq.*

Mosè non ebbe appena alzata per ordine dell'Onnipotente quella verga, che teneva in mano, che in un attimo il mar si divide (*b*); entrano gli Isdraeliti nel mezzo dell'asciutto suo seno stando l'acqua qual muro, tanto alla destra, quanto alla loro sinistra (*c*): *Erat autem aqua quasi murus a dextera eorum, & læva*. Torna Mosè nuovamente a ridirlo, qual cosa di gran rimarco; come se prevedesse, che potrebbe un dì dubitarsene: *Filii autem Israel perrexerunt per medium sicci maris, & aquæ eis erant quasi pro muro a dextris, & a sinistris* (*d*). E nel Cantico da lui composto dopo tanta memorabilissima azione, distingue in una maniera più espressa, e più viva ciò che allora successe: *Le acque si tennero unite insieme, si trattennero i flutti, le onde si congelarono* (*e*). O bisogna assolutamente negare il racconto di Mosè, o fa d'uopo confessar quì uno de' più gran prodigj dell'antico Testamento.

(b) *Exod.* XIV. 16.

(c) v. 22.

(d) v. 29.

(e) *Exod.* XV. 8.

Gli altri sagri scrittori non parlano diversamente di quanto avvenne in simigliante occasione. E già si è riferito ciò, che Giuditta ne dice. Fanne pure il Salmista in più luoghi menzione, e sempre in una foggia piena di ammirazione, e conforme alla narrazione di Mosè (*f*). *Divise il mare, gli fè passare, e tenne le acque racchiuse come in un otro*. Dice altrove, *che 'l mare se ne fuggì alla vista del*

(f) *Psal.* LXXVII. 13.

suo Dio (*a*) *: che il Signore si fece una strada nel mare, che camminò in mezzo alle acque* (*b*), *e che non si conobbero de' suoi piè le vestigia*. Non si esprime Isaia in maniera meno magnifica su questo proposito (*c*) : *Ov' è quegli, che ha tratto Mosè dal mare co' Pastori della sua greggia? che su gli occhi loro ha diviso i flutti per acquistarsi un nome eterno? che gli ha guidati qer mezzo agli abissi a guisa di un cavallo, che menasi per la campagna?* Ne parla Abacuc con lo stesso stupore [*d*] : *E' forse sopra i fiumi, Signore, che usate il vostro furore? E' egli per avventura contro al mare, che farete lampeggiare il vostro sdegno? . . . Le grandi acque sono scorse: l' abisso ha fatto risuonare la sua voce*, v. 10. *Voi avete fatto una strada a' vostri cavalli pel mezzo al mare, e alla melma delle acque*, v. 15. Simiglianti espressioni offeriscono per avventura la idea di un avvenimento puramente naturale, o di un transito fatto con accortezza nel ritorno della marea? Sono elleno espressioni poetiche, ed esagerate? Ma via, voglio, che sieno poetiche: sono forse per questo men vere? Nò certamente; perocchè altro non esprimono, che quanto sta scritto nella pura narrazion di Mosè, il quale non è in verun conto ampolloso, nè iperbolico ne' suoi racconti : anzi non avvi cosa più semplice, nè più unita, e senza la menoma ombra di passione, e di esagerazione, quanto il suo stile, allorchè parla da puro Istorico. Ei non dà quasi mai epiteto, nè in lode, nè in biasimo, nè per accrescere, nè per iscemare il concetto delle persone, delle cose, e de' successi. Per ultimo l'Autore del libro della Sapienza distrugge apertamente il pensier di coloro, che fan ricorso al flusso, e riflusso del mare; qualor attesta, che la divisione delle acque, e il loro ritiramento seguì tutto ad un tratto, e in un batter di occhio. E' ben noto, che il flusso, e riflusso del mare non si fa, che in uno spazio considerabil di tempo. Ei dice in un luogo [*e*], *che il Signore condusse il suo popolo per un ammirabil sentiero, il guidò per il mar Rosso, e fecelo passare a traverso di acque profonde*. E altrove soggiunge, *che comparve secca la terra, ove per avanti erano le acque; che in un baleno si aprì nell' Eritreo libero il passo; e che in mezzo agli abissi si vedde un campo ricoperto di erbette* (*f*).

Io penso, che tutte coteste sì uniformi, e costanti espressioni de' sagri autori non piacciano troppo a coloro, che

(a) *Psal.* cxiii. 3. 5.
(b) *Psal.* lxxvi. 20.
(c) *Isai.* lxiii. 11. & *seq.*
(d) *Habacuc* iii. 8.
(e) *Sap.* x. 17. 18.
(f) *Sap.* xix. 7. 8.

che miracolo ammettere non vogliono nel transito del mare Idumeo. Ma l'istesso Divinissimo Spirito se ne dichiara in troppo chiara maniera, facendoci ben conoscere la grandezza di tal maraviglia; ed assai n'esprime l'ammirazione, che noi aver ne dobbiamo. Non è certo possibile, che la Scrittura conspiri ad ingannarci, rappresentandoci come cosa miracolosa ciò, che non avrebbe niente di straordinario. E se giungesi a confessare in questa occasione il prodigio, perchè volerne menomar la grandezza con circostanze malamente fondate? E perchè non render più tosto a Dio la gloria a lui dovuta, con prendere secondo la lettera il testo del gran Mosè?

Ma, se fia possibile, convien spianare da' fondamenti quanto si pretende di stabilire sopra il flusso, e riflusso del mar Rosso, contro alla verità del prodigio che or quì esaminiamo. Noi non negheremo (*a*), come fecero alcuni, che abbia quel mare il suo flusso, e riflusso, nè tampoco sosterremo con Diodoro (*b*), che 'l mar Rosso tenga di giorno in giorno regolato il suo flusso alla terza, e nona ora, cioè, dalle 15. alle 21. nell'Equinozio. Se questo fosse, non si potrebbe già dire essersi servito Mosè del flusso, e riflusso di detto mare, mentre il passò senza fallo di notte. Noi sinceramente ammettiamo avere il mar Rosso il suo flusso, e riflusso regolato a guisa degli altri mari, che hanno comunicazion coll'Oceano. La qual cosa vien pure riconosciuta dagli antichi Geografi, dagl'Istorici, e da' moderni viandanti. Quindi fa d'uopo esaminare, se Mosè potè passare il mar Rosso al vantaggio di tal movimento regolato delle acque.

Tutti sanno, che nel flusso a poco a poco il mare si gonfia, e verso le sponde s'innalza, durandone per sei ore il movimento. Dopo un quarto di ora di quiete, prend' egli per altre sei ore un corso contrario, nel quale spazio abbassate le acque si allontanano dalle rive in una sensibil maniera; e questo si chiama riflusso. Sta esso per un quarto di ora in riposo, a cui un nuovo flusso, e riflusso succede. Sicchè il mare alza, ed abbassa due volte il dì, ma non già precisamente nell'istesso punto, perchè ritarda ogni giorno il suo flusso tre quarti di ora, ed alcuni minuti. Ecco ciò, che in generale riguarda il flusso, e riflusso.

Rispetto poi al flusso, e riflusso del mar Rosso, quei che l'hanno attentamente esaminato (*c*), riconoscono che

(a) *Genebr. Chronic. ad annum* 2239.

(b) *Diodor. Sicul. lib.* 4. *c.* 3. *initio.*

(c) Bernier, Lettre a M. de Chaumont Eveque d'Aqs, & Morizon, Voyage du Mont Sinai, Liv. 1. ch. 14.

che nel suo maggior riflusso, lascia circa 250., o 300. passi della ripa scoperti, e a secco; e che nel fondo del golfo verso Suez le navi del porto restano nel tempo del riflusso in sulla rena senz' acqua; dimodocchè si può passare da quel luogo a piedi, come alcuni viandanti (*a*) si gloriano di averlo fatto, in mentre che stanne il mar ritirato. Ma secondo la osservazione di Giulio Scaligero, il suo letto non manca mai di acqua (*b*), per quanto grande siane il riflusso: dond' ei ne conchiude di non dover essere al certo tacciato di credulità, e di debolezza di spirito, se ne crede il prodigio; ma esser bensì temerario, e senza ragione, che i nemici delle sagre lettere sieno stati cotanto arditi di mantenere, che gl' Isdraeliti si prevalessero della congiuntura del riflusso per valicar l' Eritreo.

(a) Thevenot Voyage du Levant ch. 25. p. 311. Noi andammo sul mar Rosso fino alla punta del detto mare, ove passammo dall' altra banda a pie secco.

(b) *Apud Drusium in Exod.* XX. 4.

I difensori di sì sfacciata opinione pretendono, che Mosè non facesse passar gli Ebrei, se non da quel picciolo braccio di mare posto nell' estremità, o alla punta del medesimo verso il porto di Suez, non avendo quivi maggior larghezza che di una gran riviera (*c*). Diodoro (*d*) gli assegna 17. stadj, che fanno in circa 2125. passi. Pietro della Valle (*e*) dice, che tale spazio è simile a quello, che si trova tra il monte Posilipo, e il Molo del porto di Napoli. Bellonio (*f*) non gli attribuisce maggior latitudine di quella, che ha il fiume Senna tra Harfleur, e Honfleur, città nella Normandia. Vediamo ora, se supposto il flusso, e riflusso, potè tutto l' esercito d' Isdraele passare in una notte quel picciolo tratto di terreno lasciato scoperto dalle acque.

(c) *Vide Strab. l.* 16.

(d) *Diodor. Sicul. lib.* 3. *c.* 3.

(e) Lettera 11.

(f) *Bell. observat. lib.* 2. *c.* 58.

Per non occultar quì cosa che favorir possa i nostri avversarj, osserveremo, che, gli Ebrei, essendo partiti d' Egitto verso l' Equinozio di Primavera, e avendo passato il mare la notte dopo il terzo giorno del lor viaggio, potevano le maree esser maggiori del solito: soggiugneremo ancora, che sortiti d' Egitto il decimo quinto giorno del primo mese, poterono marciar la notte nel letto del mare al favor della Luna, supposto che allora si attendesse al corso di quella nel modo di contare i mesi. Ma se ricevesi la testimonianza di Mosè, non tenevano elli bisogno dello splendor della Luna, avendo la colonna luminosa, che gli seguiva, e separavali dal campo Egizzio.

Noi concediamo agl' Isdraeliti trecento passi in tutta la larghezza della punta del mar Rosso; sostenendo altresì in questa ipotesi, che non poterono passare cotesto spazio nel tem-

tempo lasciato loro dal flusso; e riflusso. Or quì non favello della opposizione, che ha questo sistema col racconto di Mosè, e degli assurdi che se ne posson cavare, come appresso esamineremo. Ma fa di mestieri di ben riflettere, che i trecento passi, che si danno al terreno lasciato libero dal mar Rosso nel suo riflusso, non poterono durare in tale stato se non se per un sol quarto di ora; mentre nelle prime sei ore il mare a poco a poco discostavasi dalla riva, e nelle altre susseguenti sei ore riavvicinavasi similmente alla medesima sponda. Si sa, che non può camminarsi sulla belletta, tosto che l'acqua si è ritirata, principalmente quando è sabbia melmosa, come pare, che dica Diodoro di quella del mar Rosso verso la sua punta. Onde penso, che, supponendo dugento passi di latitudine a detto terreno per lo corso di sei ore, oppur se si voglia, cinquecento passi per ott'ore consecutive, sia questo quel tutto, che ragionevolmente possa richiedersi, per aver un conto rotondo, e determinato, e a fine di evitare gli accrescimenti, e le diminuzioni troppo frequenti, che nel nostro calculare succederebbero.

Or io difendo, che una moltitudine per lo meno di un milione, e forse ancora maggiore di due milioni di persone senza contare l'impaccio del bestiame, de' carri, degli arnesi, e di tutto quel mai che poteva accompagnare una intera popolazione, che abbandonava un paese, ov'era da sì lungo tempo vivuta, per non ritornarvi mai più, e che seco portava non solo i proprj suoi averi, ma eziandio, giustà la espressione della Scrittura, tutte le ricchezze dell'Egitto; che una sì gran moltitudine, dico, non potè giammai passare in sei ore di tempo tra uno spazio largo dugento passi; nè tampoco l'avrebbe potuto, quando anche le si concedesse duplicato tempo, e terreno.

Per formarsi una giusta idea del numero degl'Isdraeliti, basta solo por mente, che un anno dopo il transito del mar Rosso si trovarono nel computo, che se ne fece (a), secento tre mila cinquecento cinquanta in età di portar le armi senza comprendervi venti due mila Leviti al di sopra di un mese (b), e tutte le donne, i bambini, i vecchi decrepiti, gli schiavi, e un numero innumerabile di plebe, e di Egizziani, che ad essi si erano uniti (c). Or la esperienza dimostra, che in un numero di mille uomini da venticinque anni in su (mentre a questa età si prendevano per la guerra (d)) vi sarà mai sempre il doppio di donne, di fanciulli, e di vecchi: e per

(a) *Num.* I. 45.

(b) *Num.* III. 39.

(c) *Exod.* XII. 38.

(d) *Exod.* XXX. 14.

per conseguente in un numero di secento mila uomini in età perfetta, esser vi dovea dodici volte cento mila donne, ragazzi, e vecchi: e crescerà il numero ancora, se riflettesi, che infra gli Ebrei era comune la Poligamia, e niun restava di maritarsi. Aggiungansi a questo novero i Leviti, gli Schiavi, e i Forestieri, e ben si comprenderà, che quando da noi si dice esservi due millioni di persone, non dovrà riputarsi una esagerazione. Figuratevi oltre a ciò il terreno, che occupa un' armata di 20, 50, o 100. mila uomini: si multiplichi ora, e si accresca per venti volte tal numero: vi si accumulino i bestiami, i carri, il bagaglio, e sopra tutto la fretta, il timore, il tumulto, e l' imbarazzo, che una contingenza sì poco aspettata, e cotanto pericolosa dovette cagionare in un popolo timido, e avvezzo al servaggio: si paragoni il tutto con un tratto di dugento passi in limaccioso terreno, per dove sì gran moltitudine dovea passare in sei, o pure in ott' ore: ed or si giudichi, se sia cosa possibile, e se possa sostenersi sì fatta ipotesi.

Quanto si è detto contra di coloro, i quali vogliono, che gl' Isdraeliti passassero nella punta del mar Rosso dall' una all' altra sponda, dee ugualmente dirsi contro chi s' immaginò, ch' ei nol valicassero dall' uno all' altro lido, ma che puramente lo costeggiassero, riuscendo in un luogo alquanto più alto di quello, di dov' erano entrati nel suo seno. Era però impossibile di fare simigliante traghetto in sì poco tempo con una tal moltitudine di persone. Sicchè indarno si ricorre al flusso, e riflusso del mare per ispiegare tanto avvenimento in tutto, e per tutto miracolosissimo.

Ma comparirà pur anche senza fondamento questo sistema, se pongasi mente, che il flusso, e riflusso del mar Rosso non poteva esser ignoto agl' Isdraeliti, nè agli Egizzi; e che perciò Mosè non avrebbe mai persuaso a' medesimi, che 'l passaggio del mar Rosso fosse un prodigio operato in grazia loro da Dio; nè gli Egizzi avrebbono avuta giammai la imprudenza di andare ad annegarsi tutti nelle acque di quel mare, vedendole ritornare verso di loro nel flusso: imperocchè in questa ipotesi ei dovea essere allora sì vicino alla sponda, che sarebbe abbisognato esser cieco per non accorgersi del suo movimento. Gli Ebrei essendo entrati la sera nel letto del mare in tempo del riflusso

(se-

(secondo la idea de' nostri avversarj), le acque doveano essere la mattina quasi a sponde colme, allorchè si suppone, che vi si precipitassero gli Egizziani. Chi potrà persuadersi, che il Re d'Egitto, nè alcuno de' suoi Generali, e de' suoi soldati non sapessero, che il mar Rosso, il qual bagna le coste del lor paese, non avesse il suo flusso, e riflusso? E quando anche avesser potuto non saperlo, come mai dopo essersi temerariamente impegnati nel di lui seno, e vedendo una parte delle lor truppe di già nelle onde affondate, essi col rimanente non si fosser salvati?

Di più, la necessità in cui si trovarono gl' Israeliti di passare il mare per sottrarsi all' armata di Faraone, non fu già una cosa premeditata, nè dal canto lor preveduta. Mosè aveva in cuore di condurgli dalla terra di Gessen al monte Sina pel cammino ordinario posto sulla punta del mare Idumeo, e che tien dietro al medesimo sino a quel luogo in circa, ov' è la montagna. Mosè aveva battuta quella strada ritirandosi d' Egitto, come pure il suo fratello Aronne, allorchè si portò ad incontrarlo alla montagna del Signore. Elli eransi ormai inoltrati sino a Etam città situata sulla frontiera dell'Arabia, nè prevedevano, che il Re d'Egitto, e tutto il suo popolo, che aveano dimostrato tanto giubilo in vederli andar via, e che per cagion loro erano stati sì malamente trattati, dovessero poi perseguitarli tre giorni dopo la di loro partenza. Ma Iddio che ben sapeva il disegno di Faraone, comanda improvvisamente a Mosè di abbandonare il cammino ordinario, e di ritornare verso mezzo giorno accosto il mar Rosso dalla parte di Belsefon, e di Fiariot senza dargli cenno del motivo di tal cangiamento. Giunsero essi a Belsefon; vale a dire, in un luogo, dov' essendo racchiusi tra le montagne, ed il mare, non era più in poter loro, nè il retrocedere, nè l' inoltrarsi.

Quel che in un frangente di questa fatta avevano maggiormente a temere, loro appunto successe. Comparì sull' imbrunire Faraone dirincontro al lor campo, e su gli occhi loro si attendò coll' esercito. La costernazione, che la sua presenza cagionò agl' Isdraeliti, ci viene da Mosè bastantemente descritta (*a*). Lusingavasi Faraone di distruggerli tutti, e delle spoglie loro arricchirsi (*b*). Si dirà forse, che il misero estremo stato in cui si trovarono allora gli Ebrei, fosse un effetto di propria elezione; e che senza veruna necessità il lor Condottiere gli avesse guidati in un luogo,

don-

(a) *Exod.* XIV. 10.

(b) *Exod.* XV. 19. XIV. 3.

donde non poteſſer ſortire, ſe non a traverſo del mare? Se Faraone aveſſe voluto profittare dello ſcompiglio, nel quale allora trovavaſi il popolo; che avrebbe fatto Mosè con tutta la ſua deſtrezza, e con tutte le miſure, che ſi vuole, ch'ei prendeſſe per far paſſare il ſuo popolo al beneficio del fluſſo, e rifluſſo del mare? E chi avrebbe potuto aſſicurarlo, che queſto Principe non faceſſe ciò, che naturalmente avrebbe dovuto ſare? Era forſe ſicuro Mosè, che il fluſſo ſarebbe cominciato per l'appunto nel principio della notte per ſavorire il ſuo ſcampo, e che l'Egizziano gli avrebbe dato comodo di decampare allo ſcuro ſenza eſſerne avviſato dalle ſue guardie, nè che le ſue truppe gli desſero nella ritirata la caccia? E ſe tanto foſse avvenuto, a quali ſtrani orribiliſſimi eſtremi non ſarebbero ſtati ridotti Mosè, ed il ſuo popolo? Se diceſi, che foſse una temeraria riſoluzione, che la neceſſità fè prender ſu due piedi al Condottiere, e che gli riuſcì; come poteva egli prometterſi dell' avvenimento? e con qual fronte prometteva al ſuo popolo (*a*), che Iddio avrebbe combattuto a favor ſuo contro agli Egizzi; ch'ei avrebbero veduto i prodigj, che il Signore in grazia loro farebbe; e che mai più non ſarebbono per vedere gli Egizzi, i quali in quella congiuntura cagionavano loro cotanta agitazione, e tanto diſturbo? Quei che compongono ſiſtemi di ſtoria, e che vogliono impugnare i racconti de' ſagri ſcrittori, dovrebbono almeno far operare ſecondo le leggi della prudenza un uomo, che di certo aveva una gran mente, e non minore condotta.

(a) *Exod.* XIV. 13. 14.

Io quì non mi fermo a dimoſtrare, che la opinione da me confutata, è onninamente incompatibile colla narrazione fatta da Mosè del tranſito del mar Roſso. Stimo bensì, che i difenſori di tal ſentimento non ſi vogliano rapportare a ciò, che il gran Legislatore ne ſcriſse, nè a quello che di tanto prodigio penſarono tutti gli Antichi, per non dover credere, che al ſuo comando, e al ſollevar che fece della verga miracoloſa ſopra delle acque, queſte ſi ſeparaſsero con laſciare un vaſto, e ſpazioſo campo a tutto quel popolo. Ma potranno forſe coſtoro fingerſi ragionevolmente, che un uomo onoratiſſimo, e al pari religioſo, come Mosè, abbia oſato di regiſtrare una tal falſità, vivendo ancora quegli ſteſſi, che ſarebbero ſtati teſtimonj oculati del contrario; e che foſsegli riuſcito di perſuader loro, che Iddio aveſse fatto in grazia de' medeſimi un miracolo sì ſtupen-

pendo nel transito del mar Rosso, benchè tutti sapessero non esservi seguito un minimocchè di straordinario? Quando anche ne avessero ignorato il suo flusso, e riflusso, allorchè lo passarono, non avrebbon essi scoperto l'inganno, e la mala fede di Mosè, nel tempo che camminarono sulle rive dello stesso mare, in cui vedevano avvenire regolarmente ogni dì ciò, che per prodigio si fosse voluto loro spacciare? Come dare ad intendere a un numero copiosissimo di due millioni di persone, che 'l movimento lento, e progressivo delle acque nel flusso, e nel riflusso del mare fosse un movimento subito ed istantaneo, prodotto dalle suppliche, e dal comando di un uomo? Io non credo, che chi che sia di buon senno voglia sostenere le conseguenze, che naturalmente derivano dal sistema, che or noi combattiamo.

Dopo aver confutati i sentimenti, che opposti ci sembrano alla verità del racconto di Mosè, fa d'uopo esporre il suo testo nella più naturale maniera, e secondo la lettera, conducendo gli Ebrei dopo la loro partenza da Ramesse sino al passaggio dell'Eritreo.

Sta la terra di Gessen, ov'essi soggiornavano nel basso Egitto, tra Bersabea, e Tanio; perciocchè Giacob venendo da Barsabea città della Palestina, si fermò nella terra di Gessen, di dove fece intendere a Giuseppe, che abitava probabilmente in Tanio città capitale del basso Egitto, di venirlo a trovare. Apparteneva questo paese al dominio del Re d'Egitto, il quale donollo a Giacob, e alla sua famiglia per farvi la loro dimora, in considerazione de' servigj prestati da Giuseppe al suo regno, e di cui già erane il primo Ministro. Il nome di *Gessen* che significa pioggia, fa giudicare, che tal paese fosse vicino al Mediterraneo, ove una volta, e un'altra suol piovere; là dove non piove mai nelle parti più meridionali d'Egitto. Pongono ordinariamente i settanta *Gessen* nella regione, o pianura dell'Arabia.

Ramesse è una città fabbricata, o almeno accresciuta dagl'Isdraeliti, mentre dimoravano in Egitto (a); e fu il luogo destinato per il ritrovo di tutta l'armata degli Ebrei, prima di partir dall'Egitto. Ella poteva esser la più inoltrata verso il mezzo dì tra tutte le città della terra di Gessen. Noi non troviamo vestigio alcuno nell'antichità, che possa ajutarci a determinar con certezza la di lei situazione; ma la calculiamo non discosta dal Nilo, per essere le città principali di quel paese fabbricate sovra esso fiume, e la poniamo

(a) *Exod.* 1. 11.

dal mar Rosso intorno a due leghe distante.

Da Ramesse si andò a piantare il campo a Socot, battendo la strada ordinaria, che conduceva dal basso Egitto al Sina. *Socoth* in Ebreo significa Tende; e la città di questo nome poteva essere situata verso il luogo medesimo, dove i Geografi collocano una città col nome di *Scenæ Veteranorum*, Tende de' Veterani.

(a) *Exod.* XIII. 20. Bitkzeh hammidabar.

Da Socot si venne a Etam (*a*) *ch'è nella estremità del deserto*, cioè, situata negli ultimi confini de' deserti tra l'Arabia Petrea, e l'Egitto. Tutt'i Geografi son di parere esservi vastissima terra diserta tra l'Egitto, e l'Arabia. Noi punto non dubitiamo essere *Etham* l'istessa città, che *Buthus* di Erodoto (*b*), di cui egli stesso descrivecene il sito, essendovi andato a bel diletto per veder le ossa de' serpenti alati presso quella città custoditi. Chiamanla per ordinario i settanta *Buthan*, e già quì sopra se ne parlò. Dioro di Sicilia mentova un borgo nominato Anteo, posto dalla parte d'Arabia; e questo può esser lo stesso che Etam. Colà Mosè tenne ordine da Dio di far retrocedere gl'Isdraeliti, e di fargli accampare a Fiairot: *Reversi castrametentur e regione Phihahiroth* [c]. La cagione di questo nuovo comando fu, perchè Faraone, e la sua gente avendo fatto riflessione sopra i vantaggi, che traevano dagl'Isdraeliti, ed essendosi pentiti di avergli lasciati partire, si erano inviati per inseguirli. Ma Dio non rivelò per allora a Mosè la mutazione avvenuta nel cuor di quel Principe, volendo esercitar così la sua fede, e la ubbidienza, non meno che quella degli altri Isdraeliti.

(b) *Herod. lib.* 2. *c.* 75.

(c) *Exod.* XIV. 2.

Essi adunque andarono a Fiairot, situata tra Maddalo e il mare, dirimpetto a Belsefon: *Phihahiroth, quæ est inter Magdalum, & mare contra Beelsephon*. Ma non si accamparono a Fiairot, perchè Faraone occupava tal posto, come si dice nel v. 9. del cap. XIV. dell'Esodo: *Currus Pharaonis, & omnis exercitus erant in Phihahiroth contra Beelsephon*. Stavano gli Ebrei attendati a Belsefon alla vista di *Hirot* dirincontro a *Magdolum*, o *Magdalum*; come apparisce dal libro de' Numeri, in cui si narra (*d*), *che essendo partiti da Etam, ritornarono verso Fiairot, che sta posta dirimpetto a Belsefon; e che essendo accampati a fronte di Maddalo, partirono dalla vista d'Irot, e passarono il mar Rosso*. Per il che noi collochiamo il campo di Faraone a Irot, quello d'Isdraele a Belsefon; e mettiamo Maddalo al Set-

(d) *Num.* XXXIII. 7. 8.

ten-

tentrione d'Irot, e di Belsefon: per modo che questa città stava tra il mare, e l'Oriente, Irot a Occidente, e Maddalo a Settentrione. Trattasi ora di trovare la situazione di uno di detti luoghi per giugnere alla notizia di quella de' luoghi circonvicini, o almeno all'incirca.

Phihahiroth, o semplicemente *Hirot*, come vien chiamata nel libro de' Numeri, e nella guisa ch'ella è cognita appo Eusebio, e S. Girolamo, ha dato campo a molte diverse conjetture. Noi abbiam proposto nel comento la opinione, che dice essere questa città la medesima, che quella di *Heroum*, notissima appresso gli antichi Geografi, e situata nella estremità del golfo Arabico; ovvero esser la stessa che *Phagroriopolis* collocata da Strabone (a) verso il medesimo luogo, e città capitale della regione *Phagroriopolita*. Traducono i Settanta [b], *Vennero dirimpetto al castello*: il Siriaco, *all'entrata della fossa*: altri, *all'ingresso de' passi stretti*. Si può confermare questa traduzione dal detto di Faraone: *stanno ristretti nelle angustie, racchiusi nel deserto* [c]. L'Arabo trasporta: *alla porta di Babelah*; ed è probabilmente di Babilonia d'Egitto, o del gran Cairo, di cui favella. Avvi dirincontro a questa città uno spaziosissimo sentiero, che fa capo al mar Rosso; e alcuni viandanti affermano non esservi dalla punta del mare fino a questo luogo strada capace per farvi comodamente passare un'armata: laonde credesi, che di quivi appunto facesse quel numerosissimo popolo d'Isdraele il suo passaggio del mare.

Magdalum non era il nome di Fiairot, e gl'Isdraeliti si accamparono in faccia a questo luogo, come ce lo fa sapere Mosè. Significa tal nome in Ebreo una *Torre*. La Scrittura fa bene spesso menzione di una città di *Magdolum*, o *Magdalum*, celebre in Egitto; ma questa città doveva essere nel basso Egitto (*d*), e perciò lontanissima da quella che noi cerchiamo, la quale non era discosta dal mar Rosso, anzi stava al mezzo giorno della sua punta. L'Itinerario di Antonino situa *Magdolum* dodici miglia distante da Pelusio o Pelusa: ma quella, di cui quì si tratta, doveva essere a sette, o otto leghe da Etam, risalendo verso il mezzo dì. Ella forse non era, che una semplice torre giusta la significazione del suo nome, non avendo noi pruova veruna, che fosse città.

Tutta la notizia di *Beelsephon* si ha da Mosè; nè la Scrittura, nè gli Autori profani ci dicono cosa, che possa dar-

(a) *Strabo. lib.* 17.

(b) Apenanti tis epayleos. Lessero verisimilmente *Irot* in vece d'*Hirot*, il primo significa città, e 'l secondo cavità.

(c) *Exod.* XIV. 3. *Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum.*

(d) *Vide Jerem.* XLIV. 2. 14. *& Ezech.* XXIX. 10.

darci a comprendere la sua situazione. Grozio co' Rabbini crede, che Belsefon sia il nome di un idolo, al quale stava fidata la guardia de' confini d'Egitto. Soggiungon gli Ebrei eſſervi in queſto luogo un Talismano, o sia magica figura, ed era un cane di rame, che col suo abbajare scoprì la fuga degl'Isdraeliti. Ma qual fondamento può farsi sopra tutti questi sogni? Il nome di *Beelsephon* può significare in Ebreo *il Dio nascosto*, o *il Dio sentinella*, o *il Dio del Settentrione*, o finalmente *il Dio dell'Oracolo*, il Dio che disvela le cose nascoste. Si sà, che *Beel*, o *Baal* sono nomi generici, che si danno a tutti gli Dei, ed anche alle Idee; e *Zephon*, o *Zaphon* hanno tutte le significanze, che abbiamo loro appropriate. Faraone, nel nome che impose a Giuseppe, vi fece entrare *Zaphonat*, e vi aggiunse *Pa-anah*, come chi dicesse, Quegli che rivela le cose nascoste (*a*). Poteva adunque essérvi a Belsefon un oracolo, che comunicasse il suo nome a quel luogo.

(a) *Genes.* xli. 45.

Tenevano gli Egizzi più sorte di oracoli, al riferir di Erodoto (*b*): ne avevano di Ercole, di Apollo, di Minerva, di Marte, di Giove, e principalmente di Latona. Il nome di *Beelsephon* ha non poca simiglianza con quello di *Persephona*, o Proserpina. L'istesso Erodoto (*c*) c'informa, che Proserpina era adorata in Egitto sotto il nome di Diana, e Cerere con quello d'Iside. Diana appo loro era figliuola di Cerere. Non sarebbe già stata Diana, o Persefona, che rendeva oracoli a Belsefon? Questa è una conjettura, che lasciamo a disaminare. Il nome di *Beel*, o *Baal* dato ad una Dea, non è cosa nuova: si sà, che nella religion de' Pagani il nome di Dio si attribuiva indifferentemente agl'Iddii, e alle Dee, principalmente alla Luna, e a Diana; e quanto al nome di *Persephona* non è certamente di origine Greco; anzi attesta Erodoto (*d*), che quasi tutt'i nomi degli Dei della Grecia, sono colà venuti d'Egitto.

(b) *Herod. lib.* 2. *c.* 83.

(c) *Herod. ibid. c.* 56. & 69.

(d) *Herod. lib.* 4. *c.* 50.

Ma tutto questo niente giova per determinare la vera situazione di Belsefon. Eusebio la colloca presso *Clysma* (*e*). S. Girolamo ha tralasciato il nome di Clisma nella sua traduzione di Eusebio. Credette Bonfrerio, che tal termine fosse superfluo in questo luogo. Quelli che hanno dato la nuova edizione di S. Girolamo, non bene lo intesero. Ma siccome parecchi antichi ci fan sapere, come costantissima tradizione, che gli Ebrei aveano valicato il mare a Clisma; così molto importa di bene stabilirne la positura. Eusebio la pone sempli-

(e) *Euseb. in locis.* Dia tu Klysmatos para tin thalastan.

plicemente sovra il mar Rosso, senza spiegarsi di più: S. Atanasio (*a*) nell'Arabia; ma, secondo la osservazione di D. Bernardo di Montfaucon, dee intendersi dell'Arabia lungo le spiaggie occidentali del mar Rosso, avendo dato sovente gli antichi il nome di Arabia a quel contorno. Nota Filostorgio (*b*) che *il mar Rosso si divide in due rami, terminandone uno a Clisma, donde prende il suo nome, e l'altro a Ela. Fu a Clisma*, dic' egli, *che altra volta passarono gli Ebrei a piede asciutto il mare*. S. Gregorio Turonese colloca Clisma nell'istesso luogo (*c*), cioè, nella estremità del golfo di Suez.

Il Monaco Cosma (*d*), le cui opere sono state poco fa date in luce, dice, *che Clisma è il luogo, dove gli Ebrei trapassarono il mare; che quivi scorgonsi anche tuttora le vestigia delle ruote, e de' carri, che s' inoltrano ben entro al suo seno; e che tal luogo è situato alla destra, per andare al monte Sina*. Ecco uno Scrittore assai chiaro, e preciso; ma non accenna, se fosse di quà, o di là dal mar Rosso. Le tavole di Peutingero collocano Clisma sulla costa Occidentale del golfo; ma Tolomeo, l' Itinerario di Antonino, e le migliori carte Geografiche lo pongono sulla sponda Occidentale del seno Arabico tra *Suez*, e *Crondello*. Credesi esser questo luogo lo stesso, che *Colzuma* di oggidì, che dà il suo nome al braccio Occidentale del mar Rosso, essendo pur egli al presente chiamato *Bahar el Colsum* (*e*). Il Giovane Tevenot (*f*) mette Clisma nella punta del braccio Settentrionale del mar Rosso; e nota che ne' quindeci giorni che costeggiò le rive del medesimo per andare al monte Sina, non vi offervò più di otto, o nove miglia di latitudine. Clisma è il luogo, dove stà il monastero di S. Antonio, che tuttavia sussiste. Sicchè gli Ebrei fecero il passaggio del mar Rosso forse una lega, o mezza lega distanti dalla punta del golfo, e molto più là di quel che credono quei, che il fanno traghettar loro da Crondello a Tor (*g*).

Vedevansi, secondo Paolo Orosio, Gregorio Turonese, e il sopracitato Monaco Cosma, vedevansi, dico, a Clisma per l' addietro i vestigj, ed anche i minuzzami delle ruote, e de' carri di Faraone. Attesta Orosio (*h*), che ciò ancora del suo tempo scorgevasi non solo sul lido, ma eziandio nel fondo del mare, e tanto lontano quanto si poteva stender la vista: e se taluno per curiosità, o per altro si avvisava di muoverli, o levarli dal proprio sito subitamente con maravi-

(a) *Athanas. Histor. Arianor. ad Monac. tom. 1. pag. 385.*

(b) *Philostorg. Hist. Eccl. lib. 3. c. 6.*

(c) *Gregor. Turon. l. 1. c. 10. In hujus stagni (seu brachii) capite Clysma civitas ædificata est, &c.*

(d) *Cosmas l. 5. p. 194. Vide Præf. in eumd. c. 5. §. 2.*

(e) *Vide Golium in not. Alfergan. pag. 144.*

(f) Thevenot, Voyage, par. 2. ch. 33.

(g) *Joan. de Barros apud. Torniel. ann. Mundi 2544. art. 25.*

(h) *Oros. l. 1. c. 10.*

raviglioso stupore, i flutti, o i venti gli rimettevano nello stato loro primiero. Gregorio Turonese (*a*) dice lo stesso, e afferma di averlo inteso da testimonj degni di fede. Simigliante racconto, per incredibil che sembri, non per questo debb' essere temerariamente ributtato, attesa l' attestazione di tanto numero di autori, e di testimonj. E quel che può contribuire a dargli qualche credenza, si è, che i viandanti, (*b*) i quali sono stati in que' paesi, riconoscono esservi in quel terreno una prodigiosa facilità d' impietrir ciò, che sopra esso ne cade, andandovisi mirando alberi interi, barche, serpenti, e corpi umani divenuti a guisa di pietra. E' forse più impossibile, che i frammenti de' carri di Faraone si sieno impietriti, e conservati sulla riva, e nell' acqua del mare, fino al quinto, o al sesto secolo ne' quali vivevano gli autori da noi citati? Ma ritorniamo agl' Israeliti.

(a) *Greger. Turon. loco citato.*

(b) L'Abbè Rousseau, Morizon, Voyage lib. 2. c. 24.

Questi pertanto giunti a Belsefon, luogo vicino al mar Rosso verso la sera, veddero Faraone col suo esercito, accampato a Irot dirimpetto a loro con risoluzione di attaccargli il dì vegnente. Allora furono sorpresi da quella paura, che ciascuno può immaginarsi, e si abbandonarono alle querimonie, a' lamenti, e a' rimproveri contro Mosè. Ma egli, pieno di confidenza, e tutto fiducia nel suo Dio, promette al popolo un pronto soccorso, ed una totale liberazione; e nel tempo stesso ricorre al Signore con una ferventissima orazione, la quale fu verisimilmente tutta del cuore, ed efficacissima. Iddio gli comandò di alzare la mano sul mare, e dividerlo, affinchè ne passasse il popolo. In quello stante la nuvola, che fino allora era stata alla testa dell' esercito servendogli di scorta, andò a posarsi tra il campo degli Egizzi, e quello degl' Isdraeliti; permettendo il Signore, che dalla banda del suo popolo ella comparisse sempre luminosa nel corso di tutta quella notte, ma dal lato che riguardava gli Egizzi, fosse di una impenetrabile oscurità talchè in tutta la notte non potè Faraone accostarsi al campo d' Isdraele. Elevata poi di Mosè la bacchetta sovra le acque del mare, queste si veddero in un momento dividersi, e lasciare una ampla apertura capace a dare il passo in una volta ad un gran numero di persone. E per facilitare la loro marchia in mezzo a quei flutti Iddio fè levare un veemente gagliardissimo vento, che rendè l' alveo del mare aridissimo e saldo per potervisi camminare con sicurezza. Già si sono riferite le espressioni de' libri Santi, che descrivo-

ſcrivono le acque a' due fianchi degl'Iſdraeliti a ſimiglianza di mura di ghiaccio. L'autore del libro della Sapienza dice, che in tale occaſione *ſi vedde un campo coperto di vaghe erbette nel più profondo degli abiſſi; e che gl'Iſdraeliti vi paſſarono feſteggiando, come cavalli tra graſſe paſture, e vi eſultarono per la gioja, a guiſa di agnelli, glorificando il Signore* (a).

Potrebbero prenderſi tutte queſt'eſpreſſioni in un ſenſo figurato (b), e ſpiegarle, come ſe voleſsero dinotar la facilità, la prontezza, la ſicurtà, il giubilo, che accompagnarono tranſito tanto maraviglioſo. Ma i Comentatori non credono eſservi metafora nel detto della Sapienza, e voglion prenderlo ſecondo la lettera. Gli uni ſoſtengono, che in tale occaſione Iddio faceſse naſcer dell'erbe nel fondo del mare: altri oſservano con gli autori profani (c), che il letto del mar Roſso, ſingolarmente verſo la ſua ſtremità, è pieno di erbaggi, e di giunchi; e per queſta ragione eſser chiamato dagli Ebrei col nome di *mar del Suph*, o mare del Giunco. Dice altresì Diodoro (d), che ſcorgonſi nel fondo di eſso golfo apparenze di ſelve, di alberi verdi, di lauri, di olivi carichi di frutta, e queſti all'altezza di tre cubiti. Voglion non pochi (e), che Iddio ne aſsodaſse l'arena, comunicandole a favore degl'Iſdraeliti la durezza del ſaſso.

Sicca peregrinas ſtupuerunt marmora plantas [f].

Vi fu ancora (g), chi giunſe a dire, che il Signore, ſvellendo gli arbuſti, iſpianando gli ſcogli, e riempiendo le cavità, ne pareggiaſse il di lui aſpro ſentiero. Ma perchè multiplicare ſenza neceſſitade i miracoli? Un tanto avvenimento è per ſe ſteſso aſsai prodigioſo ſenza cercarvi nuovi abbellimenti, de' quali nulla dicene la Scrittura.

A miſura che gl'Iſdraeliti s'inoltravano nella ſoce laſciata loro dal mar diviſo, e che l'armata andava valicando dall'altra ſpiaggia del golfo; la nuvola che ſeparavali dal campo di Faraone, ella pur ſi avanzava nel ſeguitargli, e portavaſi verſo l'altra riva del mare. Gli Egizzi, eſsendoſi accorti di tal movimento circa l'ora della vigilia mattutina, cioè, verſo lo ſpuntar del giorno, ſi diero a ſeguir la nube, e a dar dietro agl'Iſdraeliti nel ſeno del mare ſenza punto riflettere al grave riſchio, a cui ſi eſponevano. E' non eranſi gran tratto inoltrati, che ſorpreſi dal terrore ſi trovarono in un ſubito diſordinati, e confuſi, facendo allora Iddio mugghiare ſpaventoſamente l'aria, e

fol-

(a) *Sap. c.* XIX. 7. 9.

(b) *Ita Hugo Card. Lyr. Dionyſ. Carth. alii plures.*

(c) *Leonard. Mar. art.* 67.

(d) *Diod. l.* 3. *c.* 3.

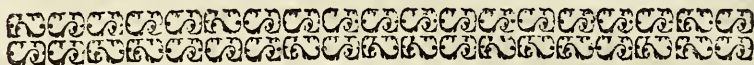
(e) *Plin. l.* XIII. *c.* 25.

(f) *Philo de vita Moy. lib.* 3.

(g) *Sedulius.*

folgorare il cielo; circostanza che non è espressa in Mosè, ma leggesi nel salmo LXXVI. (*a*), e appresso Gioseffo *Antiq. lib.* 2. *c.* 7. Mirando gli Egizzi l'imbarazzo, in cui si conoscevano involti, gridavano per ogni parte: *Fuggiamo Isdraele, perchè il Signore combatte per esso contra di noi* [*b*. La loro precipitazione, e la furia altro non feccro, se non che accrescere la confusione, e 'l disordine; e volendo riguadagnare la riva, dond'eran partiti, le acque, che fino allora erano state sospese al lor fianco, si riunirono, cominciando dalla parte della sponda, ove cercavano la ritirata, e tutti entro que' flutti rimasero irreparabilmente sepolti. Ecco la idea che la Scrittura ci porge di tanto prodigiosissimo eccidio, assai diversa da quella che ce ne vorrebbero dare alcuni Critici de' nostri tempi.

(a) *Ps.* LXXVI. 18. 19. *Multitudo sonitus aquarum; vocem dederunt nubes. Etenim sagittæ tuæ transeunt: vox tonitrui tui in rota. Illuxerunt coruscationes tuæ orbi terræ: commota est, & contremuit terra.*

(b) *Exod.* XIV. 25.

DISSERTAZIONE

SULLA POESIA DEGLI ANTICHI EBREI.

UNA prova ben certa della nostra ignoranza intorno alla poesia de' libri Santi, è la diversità delle opinioni, che s'incontrano su questa materia, e gli errori di coloro che impresero a scriverne. Gli autori più eruditi, e più antichi, che ne trattano, sono Gioseffo, Origene, Eusebio, e San Girolamo, il nome de' quali, e la stima hanno impegnato la maggior parte di quei, che scrisser dipoi, ad abbracciarne i lor sentimenti, stimando, che i Cantici di Mosè fossero scritti in versi. Gioseffo (*c*) non ha difficoltà di asserire in più luoghi, che sono in versi eroici. Origene, ed Eusebio (*d*) han tenuta l'istessa opinione; e S. Girolamo (*e*) avvi accresciuto ancor di vantaggio dicendo, *che il Salterio è composto di versi jambici, alcaici, e saffici alla forma di Orazio, e di Pindaro; e che i Cantici del Deuteronomio* (*f*), *e d'Isaia, il libro di Giob, e quei di Salamone sono in versi*

(c) *Antiq. lib.* 2. *c. ult. lib.* 4. *c. ult. l.* 7. *c.* 12.

(d) *Euseb. Præp. l.* 11. *c.* 3.

(e) *Præfat. in Chronic. Euseb.*

(f) *Deut.* XXXII.

versi esametri, *e pentametri*. E (*a*) conferma altrove, che il cantico del Deuteronomio è in versi jambici di quattro piedi, come pure il salmo CXIV. e il CXVIII., dove all'opposto i salmi CX., e CXI. sono altresì in versi jambici, ma di tre piedi solamente. Osserva poi nelle lamentazioni di Geremia una specie di versi saffici, e versi di tre misure. Finalmente replica ciò, che disse del libro di Giob nel suo proemio sull'istesso libro, scrivendo, che dopo queste parole, *Percat dies in qua natus sum*, sono versi esametri, composti di dattili, e di spondei, ne' quali si fanno entrare di quando in quando altri piedi della medesima misura, benchè non già dello stesso numero di sillabe, a cagione della diversità del linguaggio. Alcune fiate senz'aver riguardo alla quantità delle sillabe, dice che osservasi una semplicerima, una gentil desinenza, la quale non verrà compresa, se non da chi tiene una buona notizia delle regole della Poesia. In somma ei parla in varj luoghi (*b*) del libro de' salmi, come di un'opera composta in versi lirici simiglianti a quelli di Pindaro, di Alceo, di Orazio, di Catullo, e di Sereno.

(a) *Epist.* 153. *ad Paulam Urbicam.*

(b) *Epist. ad Paulin. & l.* 9. *Coment. in c.* 30. *Ezech.* Ferrando sopra i salmi, Proemio c. 11. p. 9. 5. crede esservi ne' salmi de' dattili, e delli spondei, come in Omero. E l'Epitaffio del Rabbino Isacco Alfeli, che viveva nel XI. secolo, era, soggiugne, in versi spondei. Vedete Zemath Davide p. 134.

Si ammira con giustizia l'alto sapere di S. Girolamo; e noi abbiamo tutto il rispetto verso sì gran Dottore di Santa Chiesa: ma ci troviamo astretti a confessare, che un gran numero di uomini intendentissimi dell'Ebreo, non ravvisan tuttora ne' salmi, e nelle altre opere scritte in versi Ebraici, gl'istessi piedi, e le misure medesime, che S. Girolamo vi riconosce; anzi i più zelanti difensori di esso Santo si contentano di dire, ch'e' ha voluto puramente indicare, che nel salterio, ed in Giob si trovano de' versi non già veramente esametri, e pentametri, nè tampoco lirici, che avessero i medesimi piedi, e la istessa misura, come quelli di Orazio, di Pindaro, e di Saffo, ma solamente qualche cosa di simile, e una qualche desinenza simigliante a queste misure: *Similitudinem quandam heroicorum versuum intelligere debes, & sic in ceteris metrorum generibus* [*c*].

(c) *Vide Prolegom. in divin. Bibliotech. S. Hieronymi nov. Edit. art.* 5.

Ragionando Filone (*d*) degli Esseni asserisce, ch'essi avevano antichissimi poemi, composti da' Poeti che ad essi gli lasciarono; e con ciò vuole inferire i sagri autori, che hanno dato le poesie. I loro versi, dic'egli, sono di più forme, e misure: alcuni di tre membri, e si cantano, allorchè vassi al tempio per divozione: altri sono Inni, che si recitano innanzi all'altare, mentre si offeriscono i sacrificj, e

(d) *Philo de Vita contemplativa ad finem.*

fansi le libazioni a onore di Dio; evvene pur di composti per esser cantati, stando fermi, ed in quiete; e ce ne sono per i cori, e pe' balli.

Ma Scaligero (*a*) non raffigura piede veruno ne' versi degli antichi Ebrei; anzi sostiene, che la lor lingua, non meno che quella de' Sirj, degli Arabi, e degli Abissini non può soffrire la strettezza di misure e di piedi: *Nam ut in Hebraico, Syriaco, Arabico, & Abissino idiomate ulla species metri concipi possit, nemo efficere potest; quia id natura sermonis non patitur*. Aggiugne non esservi alcun verso esametro in Giob, nè verso veruno jambico, o alcaico nel salterio: *De Psalterio magis miror, cum neque in eo, neque in Threnis ullum Canticum sit metricis legibus astrictum, sed mere soluta oratio charactere poetico animata*.

Agostino da Gubbio non è men forte su tal sentimento, soggiugnendo che gli Ebrei non hanno versi eroici, nè versi jambici, nè di niun'altra misura simile a quella de' Greci, e de' Latini; ma solamente una qualche cosa che vi si appressa, come sono i canti de' Barbari; vedendosi nelle lor poesie certe desinenze diverse dallo stil della prosa, e osservandovisi non so quali espressioni, e certe figure, che non adoperano nell'ordinario discorso: *Carmen Hebraicum non idem est atque Græcorum & Latinorum; Hebraicum nulla tempora, sed numerum dumtaxat, observat. Itaque neque heroicum carmen apud Hebræos extat, neque jambicum, aliaque genera: sed simile quiddam, & quale Barbari diversis ritibus canunt*. Poesia di tal fatta è più semplice, più naturale, più maestosa, e più degna della grandezza di Dio, che non una poesia metodica, e forzata, la quale penerebbe non poco ad esprimere naturalmente i sentimenti del Divino Spirito senza vulnerare in un qualche modo la sublimità de' sensi, e la profondità de' pensieri.

Il parer di Scaligero è stato sostenuto da molti eruditissimi Critici, come il citato Agostino, Lodovico Cappello, Martinio, Samuele Bolio, Vasmut, Pfeiffer, ec. Aggiugnete Grozio (*b*) agli autori, che tengono essere senza rima, e senza misura la poesia degli Ebrei. Dopo aver letto il ragionamento dell'Abbate Fleury, e la nostra dissertazione sulla poesia degli antichi Ebrei; mi dò a credere che poco si penerà a scegliere il nostro partito, e ad avvalorarne i sentimenti, dopo aver proposte, e confutate le opinioni degli autori, che vollero determinare la forma di quest'

(a) *Scalig. in Chronic. Euseb.*

(b) *Grot. in Luc. 1. 46. Erant enim* Rythmoi, *sive numeri Hebræorum non* Emmetroi, *sed lege soluti, cujusmodi etiam erant, & nunc quoque sunt eorum saltationes.*

di quest'antica poesia, paragonandola a quella de' Greci, e de' Latini, oppure a' versi de' vivi linguaggi. Lasciati pertanto da parte gli scrittori, che non hanno parlato di questa materia che sull'altrui relazione, i quali però confessarono di nulla comprendervi, ovvero la crederono affatto inesplicabile: riferiremo solamente quei, che hanno proposto su questo argomento un qualche nuovo sistema.

Mercero nel cap. 3. di Giob dice di aver saputo, che Francesco Vatablo possedeva il segreto del vero metodo de' versi del libro di Giob, e del salterio, e che avea preparato delle regole per darne la intelligenza. Tutti riconoscono la profonda erudizion di Vatablo in queste materie. Mercero lusingavasi, che un giorno si sariano pubblicate le nuove cognizioni di sì gran letterato; ma già d'ora siamo fuor di speranza di mai più vederle alla luce, anzi vi è dubbio, se Vatablo abbia mai scritto su tal materia; o per lo meno, se abbia mai dato a che che sia sopra di ciò la ultima mano.

Teodoro Erberto s'immaginò di trovare nella Bibbia de' versi simili a quelli di oggidì, cioè con rime, e con cesure, secondo certe regole, che si prescrisse, e dice di averne osservate alcune ne' salmi VI. 2. VIII. 5, CV. 20, CVI. 5., CXVI. 7., CXVIII. 25, CXIX. 30, CXLVI. 7. Giob XXI. 4; Proverbj, XXV. 19. Ma che può mai da tutto questo concludersi? Ne siegue forse, che questa poesia artificiale fosse comune infra gli Ebrei, a' tempi di Mosè, di Giob, o di Davide? Un piccol numero di versi, che si riscontrino in un'opera in prosa, provano per avventura essere in versi tutta la composizione?

Alquanti dottori Ebrei sostengono essere antichissima la rimata lor poesia, e che fosse in uso, allorchè i loro antenati dimoravano tuttavia nella Palestina; e pretendono di provarlo con certi Ebraici versi in rima, che si leggono nel regno di Valenza sulla tomba di un Uffiziale di Amasia Re di Giuda (*a*): ma tutto questo sembra troppo favoloso per far breccia nell'animo di chi è amante del vero.

Un autor moderno nomato Meibonio (*b*) presume, che dopo due mille anni niun altro fuor di lui abbia saputo la Poesia degli Ebrei: e unicamente su questa idea fonda le correzioni da esso fatte al testo originale della Scrittura. *Propongo*, dic'egli nella sua lettera a tutt'i Re, e Principi Cristiani dell'Europa, *propongo una nuova traduzione de' libri*

(a) *Rab. Moses Ben Sharif. Darkenoam.*

(b) Journal des Savans 1699.

libri Santi con uno spiegamento de' luoghi più difficili, e della quale ve ne presento un saggio. Se ne farete quella stima che merita, m'impegno a pubblicare il rimanente del vecchio Testamento, e disvelare la misura de' versi, co' quali egli sta scritto.

Vantasi parimente costui nel suo proemio di aver emendati nel Sagro testo più di tre mila errori, che ne alteravano i sensi, e di avergli scorti mercè di un lume trasfuso dal cielo nell'anima sua, e colle regole della poesia degli Ebrei nascoste da' tempi di Geremia, e di Davide in qua, e incognite ad Aggeo, e ad Esdra.

Soggiugne, che se gli antichi Savj della Giudea ritornassero al mondo, ammirerebbono in lui questo prezioso dono del cielo; che i Settanta confesserebbero la inutilità della loro fatica; che Origene lascierebbe in abbandono gli essapli; e che S. Girolamo si congratulerebbe seco di avere oltrepassato tutt' i traduttori Latini delle divine Scritture, sì per lo scoprimento della poesia della Ebraica favella, sì per la profonda conoscenza della lingua Santa.

Quest' autore colla sua poesia stravolge, e mette sossopra tutta la Scrittura, e pure appena ce ne ha favorita, e mostrata una piccola particella; riservasene bensì egli la chiave geloso di cotanto bella invenzione. Al vedere non ha il pubblico fatto gran conto degli esibiti suoi saggi, nè dimostrato troppo gradimento di sua fatica, mentre Meibonio non ha mai adempiuto finora la sua promessa.

Francesco Gomaro nel suo libro intitolato, *Davidis Lyra*, pretende di far vedere, che i versi de' sagri libri son simiglianti a quelli de' Greci, e de' Latini; e va studiandosi a dar regole di questa poesia, a determinare i piedi, e a dimostrare le varie qualità di detti versi. Il suo libro è diviso in due parti. Nella prima pone le regole della quantità delle sillabe Ebraiche, e vi parla delle diverse sorte de' piedi de' Ebraici versi paragonati a quelli de' Greci, e de' Latini. Nella seconda parte vi fa l'applicazione delle regole da lui stabilite a' versi della Scrittura; ne fa l'analisi, o sia l'esame, e ne adduce degli esempli, respettivamente alle sue regole, e a' suoi principj. Questa opera di Gomaro gli guadagnò tosto non poca lode da molti letterati, come da Buxtorfio, da Luigi di Dio, da Costantino detto l'Imperatore, da Einsio, e da Ottingero: ma Lodovico Cappello l'attaccò con vigore, e 'l confutò. Ei dice, che Gomaro nel suo libro

bro ſuppone due principj, che penerà ben molto a provarli. Il primo ſi è, che la punteggiatura della Bibbia, qual noi l'abbiamo in Ebreo, non è una nuova invenzione, ma che viene immediatamente dagli autori de' libri Sagri. Il ſecondo, che i libri Santi non han ſofferta alterazion alcuna, nè per la sbadataggine de' copiſti, nè per la lunghezza de' tempi.

Ecco uno de' principj di Gomaro: *Scheva non vocalis eſt, ſed illius ſub conſonante mobili abſentiæ nota*: Lo *Scheva* non è una vocale, ma ſovente dimoſtra la lontananza di una vocale ſotto una conſonante mobile. Lodovico Cappello ribatte queſto principio coll' autorità di molti Gramatici, i quali inſegnano eſſer lo *Scheva* una veriſſima breve vocale. II. Perchè queſta regola di Gomaro riduce la lingua Ebrea a non poter eſſere pronunziata, anche da' più Barbari in una quantità di voci; a cagione di eſempio, in *Jebarku*. Inoltre biſognerebbe fare di due ſillabe moltiſſime voci, che ſono veramente di tre.

III. Queſta regola di Gomaro diſtrugge queſto altro principio della Gramatica Ebrea; *Lo Scheva ſi pronunzia ſotto una lettera notata di un Dages*. Per eſempio in *Pakkedu*, o converrà togliere il *Dages* da queſte lettere, ovvero inſegnare il modo di poterle proferire ſenza far ſentire lo *Scheva*.

IV. Finalmente lo ſteſſo Lodovico Cappello avverte, che laddove noi leggiamo uno *Scheva*, gli antichi, come i Settanta, e S. Girolamo hanno letto ora una vocale, ed ora un' altra; il che giuſtifica non doverſi mettere in tanta ſoggezione riſpetto a queſto punto vocale, come lo vuole Gomaro, ed eſſervi molte occaſioni, nelle quali convien pronunziarlo.

L'altro principio poſto da Gomaro ſi è: *Che nell' Ebreo ci ſon ſolamente delle ſillabe lunghe, o brevi, e niune di dubbioſe; e che le ſillabe brevi mai non diventano lunghe per poſizione, come ſuccede alle ſillabe Greche, e Latine*. Se la lingua degli Ebrei foſſe a guiſa dell' idioma Italiano, e Franceſe, e come quello della maggior parte de' popoli di Europa, ove componendo in verſi punto non badaſi alla lunghezza, o brevità delle ſillabe; la regola di Gomaro potrebbe aver luogo: ma pretendendo queſto autore, che la lingua degli Ebrei ſia ſimile a' linguaggi de' Greci, e de' Latini, e che la poeſia de' primi ſegua l' iſteſſa regola preſſo a poco

che

che quella degli altri, non sà comprenderſi ſu che abbia potuto fondare il di lui ſtabilito principio. L'applicazione ch' ei ne fa, non è più avventuroſa; mentre ſe'gli dà a vedere, che ricade in quella barbarie, e difficoltà di pronunziare, che sì ſpeſſo lui vien rinfacciata. Soſtien il citato Lodovico Cappello, che non poſſono determinarſi, quali ſieno dell' Ebraico linguaggio le ſillabe lunghe, o brevi, fino a tanto che non ne venga preſiſſa la vera pronunzia; ed eſſere impoſſibile di leggere verſi Ebraici pronunziandoli ſecondo le regole, che ne preſcrive Gomaro. Accorda coſtui di non poterſi fare l'applicazion delle regole da lui date ad una continuazione di verſi della medeſima ſpecie, i quali ſieno più di due, o di tre. Da tal confeſſione inferiſce Cappello: Dunque è impoſſibile ſtabilir regole della poeſia degli Ebrei, in quel modo che faticherebbeſi ſenza pro in dar regole della poeſia de' Greci, e de' Latini, ſe non ſi trovaſſero intieri componimenti di verſi in queſte lingue, che ſeguiſſero lo ſteſſo metodo, e la medeſima regola. E non renderebbeſi taluno ridicolo, ſe ſopra un picciol numero di verſi irregolari, e sbandati, che ſi trovano ſparſi nelle opere di Sofocle, e di Pindaro, e' impredeſſe di preſcriver le regole di queſta ſpecie di poeſia irregolare, e ſenz'ordine?

Così quando Gomaro riconoſce, che tutti gli Ebraici verſi ſono varj, e miſchiati fra loro ſenza tener dietro alle medeſime regole *varia*, *promiſcua*, ἄτακτα; che, ſono aſſoluti, che non avvi tra eſſi ſimiglianza veruna, e che non trovaſene una continuazione della ſteſſa natura; rovina, ſenz' avvederſene, tutto il diſegno della ſua opera, eſſendo impoſſibile lo ſtabilire principj ſovra di una poeſia tanto incoſtante, e così libera. Oſſerva in oltre Cappello che'l ſuo avverſario è obbligato ad aſſegnare in un medeſimo cantico della Scrittura un sì gran numero di verſi regolari, e irregolari, che ſarebbe impoſſibile di non trovarne dappertutto di ſimili; e che non ſaria niente più difficile moſtrare, che tutta la Bibbia è ſcritta in verſi, di quello che foſſe in dimoſtrarlo del ſolo ſalterio. Finalmente ſoſtiene, che giuſto il metodo di Gomaro potrà darſi a vedere, che tutte le orazioni di Cicerone, e di Demoſtene, che la ſtoria di Tito Livio, e di Tucidide ſono veri poemi. Il ridicolo di queſte conſeguenze prova baſtantemente la falſità de' principj, onde ſon tratte.

Pſei-

Pfeiffer (*a*) nel seguire le regole proposte da Gomaro si fa forte per ridurre in versi il *Pater Noster;* e mostra non esser punto in aria, se fa tal disfida, ponendo sotto varie forme le parole di questa orazione senza neppur cangiarvi un minimocchè.

(a) *Differt. de Poesi Hebræorum.*

L'autore della Libreria Universale ha proposto un nuovo sistema intorno alla Poesia degli antichi Ebrei; volendo che fosse in versi con rima. Ed eccone le principali sue prove.

Egli in primo luogo rimarca, che la lingua Ebrea, non meno che la Francese, non comporta quelle trasposizioni di voci, che i Greci, ed i Latini usavano ne' versi loro, e nella lor prosa. Secondariamente i nomi in Ebreo hanno la stessa terminazione in tutt'i casi tanto nel numero del più, quanto in quello del meno. Nel plurale i masculini finiscono in *im*, e i femminini in *oth*: ciò manifesta l'agevolezza di fare in questa favella de' versi rimati, e la difficoltà di comporli con misura a guisa de' Greci, e de' Latini. III. Gli Ebrei hanno un grandissimo numero di sillabe lunghe, e pochissime di brevi, e conseguentemente sarebbe difficilissimo il diversificare i piedi, quanto richiederebbe il bisogno per far de' buoni versi a imitazione de' Greci, e de' Latini: e per l'altra parte le rime sono sì facili in Ebreo, che nello scrivere è poco men che impossibile di non farne anche senza volerlo. IV. Questo autore non pretende già, che la Poesia degli antichi Ebrei fosse molto leggiadra e regolare; nè crede tampoco esser mai passata in arte. Le rime loro non sono sempre felici, essendovi ancora de' luoghi ne' lor poemi, ove punto non trovansene. E' probabilissimo, dic' egli che non vi attendessero sempre, e si contentassero meramente delle desinenze. V. Il numero delle rime non è determinato, essendovene talvolta molte di una sorta, e poche di un' altra. L'ordine delle rime non è neppur regolato; e la lunghezza de' versi è ancora meno uniforme: pare, soggiugne, che gli Ebrei non sianfene niente niente curati. VI. Osservasi nelle loro rime il suon delle voci, e la desinenza a un di presso consimile, anzi che la conformità delle lettere, e delle sillabe. VII. Scorgonsi nella Poesia degli Ebrei certe licenze simiglianti a quelle de' Greci, e de' Latini; prendendo in prestito le maniere di parlare delle lingue vicine, come dalla Caldea, e dall'Arabica; e ciò avviene in quei luoghi, ove i termini pura-

puramente Ebrei non avrebbono fatto rima veruna, quando all'opposto le voci straniere la formano perfettissima. VIII. In somma quel che persuade essere questa Poesia in versi rimati, si è, che possono agevolmente ridursi in rima tutt'i cantici, e parimente in versi le opere che si ritrovano nella Scrittura.

Il prefato Autore ha esposto il cantico di Mosè in versi rimati, e dice di aver faticato con successo in ridurre nella forma medesima i salmi. Fa osservar delle rime nel luogo del *Pænulus* di Plauto, dove leggesi un lungo passo in lingua Punica. Questa ultima prova è certamente la migliore, e la più propria per decidere la question, che trattiamo. Se scorgonsi chiaramente rime ricercate, e successive negli Ebraici poemi, egli è evidente, esser ella una poesia rimata. Ma per ridurre in rime i salmi, e i cantici della Scrittura, l'autore tronca, allunga, abbrevia i versetti, come più stima a proposito senza badare a regola, nè a proporzione veruna; e in seguendo il suo metodo, non vi ha orazion di Cicerone, che non possa ridursi in rima.

Non negasi già, che non ci sieno delle rime, e talvolta ancora studiate in alcuni luoghi de' salmi, e degli altri libri poetici della Scrittura; ma da ciò non seguene mica, che la Poesia degli antichi Ebrei fosse rimata. Per giudicare adunque, se i versi Ebrei sono in rima, fa di mestiere cercar de' versi, de' quali ne sia noto il fine, acciò non possa dirsi, che si mozzino i versi, ove si voglia, per trovarvi la rima. Il salmo CXVIII. è acrostico; e così accertatamente si sà il principio, e il fine de' suoi versi. Questo salmo è lunghissimo, e niente vi è di più facile, quanto l'osservar la natura de' suoi versi, confrontandone gli uni cogli altri. Ora contuttochè in questo salmo ci si noti un numero grande di rime, non può nientemeno asserirsi, che sieno ricercate, e studiate, non essendo nè seguite, nè tampoco conformi. Trovansi alcuna fiata quattro, o cinque rime consecutive, poscia due, o tre, e indi tre, o quattro versi, che punto tra loro non rimano, o pure un solo che non fa rima con verun altro. Su tal fondamento può forse accertarsi, che un poema sia in versi rimati? Le lamentazioni di Geremia sono parimente in versi acrostici; ma non vi si trova rima alcuna uniforme, e seguita, nè che possa dirsi essere artifiziosa, e studiata: ma quando due versi terminano ordina-

dinatamente nell'istessa maniera, può affermarsi, che il caso abbiagli in cotal guisa prodotti.

La verità di quanto dico apparirà più chiaramente, fissando gli occhi sul capitolo III. delle presate lamentazioni, ogni cui verso comincia per una lettera dell' alfabeto, giusto l'ordine che tengon tra loro: imperocchè ne'due primi capitoli, e nel quarto, il fine de' versi non è tanto certo per esservene più di due sotto la medesima lettera, la qual non si trova che alla testa del primo. Veggonsi ancora nel cantico de'cantici alcune rime, e dolci desidenze, e probabilmente ricercate; ma non sono nè seguite, nè uniformi, nè per entro l'opera tutta. Senza cercare con troppo di studio le rime, è poco men che impossibile di non incontrarle nell' Ebreo: ma quando anche si proccurasse di evitarle, sfido chi che sia a parlare direttamente ad un qualcuno in questa lingua, senza necessariamente cadere in qualche desinenza di voci di simile terminazione, a cagion degli affissi, e di un numero ben grande di termini, che finiscono nella istessa maniera, come già di sopra osservossi. I salmi CX. e CXI. che pur sono acrostici, fanno prova novella di quanto abbiamo allegato: nè in essi si vede niuna rima accertata; ma vi scopriamo bensì una importantissima cosa per l'argomento, che abbiamo alle mani, cioè, ch' erano tra gli Ebrei versi di lunghezza diversa: imperocchè i versi del salmo CXVIII, e quei del 3. cap. delle lamentazioni sono più lunghi del doppio di quelli de' prefati due salmi; e forse gli Ebrei aveano de' versi acrostici, la prima parte de' quali fino alla cesura cominciava da una lettera dell' alfabeto, e la seconda del medesimo verso dopo la cesura principiava dalla lettera, che seguiva secondo l'ordine alfabetico. Questo ultimo sentimento parmi il più giusto; attesocchè essendo il senso sospeso alla cesura, non si termina se non al fine della seconda parte del versetto. Ma in qualsivoglia luogo che abbia termine il verso, io son certo, che non troverassi rima veruna determinata e sicura, donde possa ragionevolmente inferirsi, che l' antica poesia degli Ebrei fosse in rima.

Dopo l' esame di questi sentimenti sì varj, non ci rimane a mostrare, se non ciò che pensiamo intorno alla materia, che si va disaminando. Noi pertanto facciamo consistere la essenza della poesia in un genere di ragionamento vivo, spiritoso, tenero, ornato di figure franche e maravi-

gliose. Siamo per altro ben persuasi non esser la versificazione, che forma il poeta, come pure non son le misure de' piedi, che costituiscono la poesia. Gli antichi dissero, che Platone, Floro, e certi altri avevano scritto della poesia in prosa; e Orazio confessa di se medesimo, che i suoi versi si accostano più alla prosa, che alla poesia, *Sermoni propiora*: e Quintiliano stimò, che Lucano meritasse anzi di essere annoverato fra gli oratori, che tra i poeti: *Magis oratoribus quam poetis annumerandus*.

Distinguonsi due sorte di poesia, naturale l'una, artifiziosa l'altra. La poesia naturale è tanto antica, quanto gli uomini. La ragione, e un temperamento flemmatico parlano in una foggia semplice e conveniente; ma la passione si esprime vivamente, e con forza. La veemenza dell' espressioni, le figure del discorso, la sublimità de' sentimenti proporzionati alla grandezza, e qualità del soggetto, costituiscono ciò, ch' io chiamo natural poesia, da cui trae il suo nascimento la poesia metodica, e artifiziale. Questa dipinge la passione, e i sentimenti in una maniera forte e patetica, il che è a lei comune colla natural poesia; ma rappresentagli in termini scelti studiati, e posti in ordine sotto una certa misura, ed una accertata desinenza. Ecco ciò, che distinguela dalla natural poesia. Può però dirsi, che la metodica è l'arte di dipingere le passioni accuratamente, e con istudio; e che la natura le esprime senz' arte, e senza riflettervi.

Ogni popolo, ciascun paese, qualsivoglia temperamento, e qualunque passione ha la sua rettorica, e natural poesia. Il furore, la collera, la gioja, la tristezza, l'odio, e l'amore si sono sempre mai espressi in una forma energetica e viva; ma l'arte, e la riflessione posteriormente successero. La natura delinea di continuo ciò, che l'arte si sforza di perfezionare. Siccome la poesia, e la musica erano inseparabili appo gli antichi, i quali non conoscevan poeta, che nel tempo stesso non fosse ancor musico, chiamando essi il *cantare*, far versi, e i versi, *canzoni*; così può dirsi della musica ciò, che si è detto della poesia. Vi ha una musica naturale, che ha preceduta l' artifiziosa, e che a lei diè nascimento; e tanto l'una, quanto l'altra tendono al medesimo fine, cioè, di manifestar con chiarezza, e al vivo i sentimenti dell' anima con una voce, e con termini corrispondenti a ciò ch' ella sente in se stessa, e a quello che agli altri intende inspirare.

Può

Può ravvisarsi prima di Mosè un qualche frammento di questa antica natural poesia nel discorso di Lamec alle due sue mogli (*a*) : nelle benedizioni di Noè date a Sem, e a Jafet, e nella sua maledizione contro di Canaan (*b*) : nelle ultime parole che Giacob, stando già per morire, disse a' suoi figliuoli (*c*) : e nel libro di Giob; supposto però che sia stato scritto avanti Mosè. Tutto questo sta composto in poetico stile, ed è una pruova dell'antichità della natural poesia, di cui ragioniamo. Ella consisteva tutta nello stile, e non già nella misura delle sillabe: erano espressioni figurate, sublimi, sentenziose, in cui d'ordinario studiavasi appostatamente una specie di ripetizione della medesima cosa in termini diversi ne' due membri di una istessa sentenza, e ne' quali ben sovente miravasi una sorta di rima e di desinenza, che non lasciava di rendersi manifesta, quantunque con non soverchia obbligazione, nè con molto di attenzion ricercata.

(a) *Genes.* VI. 23.

(b) *Ibid.* IX. 25. 26. 27.

(c) *Ibid.* XLIX.

Ecco qual erasi la poesia degli antichi prima dell'artifiziale, e metodica. I Greci, anche dopo Esiodo, ed Omero, non perdettero affatto l'uso, e la idea della natural poesia. Demostene (*d*) distingue assai bene i poeti, che andavan dietro alle regole dell'arte poetica, da quei che scrivevano ciò, ch'egli appella *Adomena*, Canti. Diogene Laerzio (*e*) dà questo medesimo nome alle sentenze da lui riferite de' primi Savj della Grecia; e Casaubono non dubita, ch' esse non sieno residui dell'antica poesia, la quale avanti Omero era in costume. S. Clemente Alessandrino (*f*) paragona i salmi degli Ebrei, in quanto alla misura, e allo stile, a certi cantici nominati *Scolia* fra i Greci, i quali in cibandosi costumavano di cantare. Eran tai versi liberi e irregolari; ovvero, senza badare alla misura de' piedi, e alla quantità delle sillabe, esprimevasi vivamente, e con brevità il nato concetto. Evvene alcuni in Ateneo (*g*), ne' quali osservasi quell' antica libertà; ma dipoi vi fu adoperata assai più di arte, e di metodo.

(d) *Apud Casaub. in Laert. lib.* I.

(e) *Diogenes Laert. in vitis septem Sapient.*

(f) *Clem. Alex. Pædagogi lib.* 2.

(g) *Athen. lib.* 10. *c.* 14. *Dipnosop.*

Tal'era, a mio credere, la poesia degli antichi Ebrei. Senza studio, e senz'arte imitavano la natura, esprimendone i suoi sentimenti, e gl' impulsi: parlavano, e scrivevano in foggia altrettanto più espressiva e vivace, quanto che i loro pensieri non erano dalla riflessione, e dallo studio trattenuti e scemati. In ogni genere di ragionamento i loro poemi, le narrazioni, le invettive, l'esortazioni, le istruzioni

ed i canti nulla aveano di affettazione, nè alcunchè di ſtudiato, la qual coſa rendevali cotanto ſpiritoſi, così teneri, tanto naturali e sì belli.

Non appariſce, che queſta poeſia degli Ebrei abbia mai ſofferto mutazioni. Miraſi ſotto Davide, Iſaia, Geremia, e Daniele la ſteſſa, che ſotto di Mosè; e i cantici, che noi leggiamo nel nuovo teſtamento, ſono del guſto medeſimo di quei cantici antichi. Sarebbe egli mai ſtato poſſibile, che una metodica, ed artifizial poeſia ſi foſſe ſempre mantenuta talmente della iſteſſa natura, del medeſimo ſtile, e ſeguite aveſſe di tal fatta le iſteſſe regole, e maniere di ſcrivere, che pel corſo di più di mille anni non aveſſe ricevuto nè diminuzion, nè aumento?

Quando ſcriveva Mosè, non eravi certamente, che ſappiaſi, poeſia ridotta ad arte in che che ſia luogo del mondo. I Caldei, e gli Egizzi, che ſono i popoli più antichi, che abbiano coltivate le lettere, moſtrano di non aver mai conoſciuta queſta ſpezie di verſi, la qual conſiſte in un certo numero di piedi, e in una quantità determinata di ſillabe lunghe, o brevi, ovvero in deſinenze rimate, regolari ed uniformi.

Quel che degli Orientali noi poſſediamo di più antico in genere di verſi, ci vien dagli Arabi. Alcuni de' lor poeti fur prima di Macometto, e quanto alla rima eſſi a quelli di oggidì raſſomigliano, non facendoviſi diſtinzione di lunghe, e di brevi. Diceſi, che Armonio figliuolo di Bardeſane nel ſecondo ſecolo della Chieſa aveſſe compoſto delle arie di muſica, e verſi in lingua Siriaca a imitazione de' Greci. Ma coſa è mai tutto queſto paragonato a Mosè? I Greci non hanno poemi più antichi di quei di Omero, e d'Eſiodo, i quali viſſero più di ſecento anni dopo Mosè. Ciò poſto, chi ſi perſuaderà mai, che il Legislatore degli Ebrei, che Giob, che Davide abbiano ſeguito le regole di una metodica, e artifiziale poeſia; e che l'arte poetica veniſſe perfezionata tra gli Ebrei tanti ſecoli prima, che foſſe conoſciuta da verun'altra nazione?

Di più, ſe gli antichi Ebrei aveſſero avuto una ſorte di poeſia lavorata con arte, ſarebbe fors'ella incognita ora, che ſi ſono ſtudiate le lingue Orientali con tanto di attenzione, e con sì felice ſucceſſo? Se vi foſſero de' verſi eroici in Mosè, in Giob, e nel ſalterio, non vegli ſcorgeremmo noi al preſente, ſiccome gli altri autori credettero di ravviſarveli? Se que-

questi versi tenessero una qualche uniformità nelle misure, nelle forme, e nelle lor desinenze, sarebb'egli stato possibile, che niuno sino ad ora non se ne fosse avveduto? Gli autori di queste sagre poesie non avrebbero eglino usati mai i termini dell' arte loro? E qualcuno non avrebbe posto in fronte di un salmo, ovver di un cantico da lui composto, la misura de' versi di detto cantico; come bene spesso vi si metteva il nome del musico, a cui porgevasi per esser cantato, ovvero lo strumento, sovra il quale cantavasi?

La forma ancora, onde si facevano i cantici della Scrittura, somministra una prova contra di quei, che vogliono essere stati composti con arte, e giusta le regole di una metodica poesia. Una gran parte de' cantici sono stati fatti all'improvviso, e prodotti da un entusiasmo soprannaturale, e divino. Ora un componimento di artifizial poesia non può già farsi in un subito, nè senza meditazione; e la inspirazione, o lo entusiasmo non danno tempo da riflettere alle regole dell'arte.

I Poeti ordinarj tengon bisogno per comporre di un certo fuoco d'immaginazione, che chiamano Estro. Ma tale ardore, e simiglianti trasporti non somministrano comunemente, se non i pensieri, e la capricciosa invenzione: l'arte poi ordina le parole, e le dispone con agio. Ma ne' Sagri scrittori non ci osserviamo nè tempo, nè studio, parlando essi all' improvviso, e in mezzo alla moltitudine. Compose Mosè immediatamente dopo il transito del mar Rosso quel cantico, che ci ha dato motivo di far questo esame. Davide anch'egli compose una parte de' suoi salmi nel forte de' suoi più gravi pericoli, e de' maggiori imbarazzi, e in circostanze, nelle quali sarebbe stato assai malagevole di conservar quella presenza di spirito tanto necessario per badare alle regole di un'artifizial poesia.

I cantici, di cui ragioniamo, furono spesse fiate composti da donne, ovver da uomini senza studio; e la lor lingua servì puramente di organo al Divinissimo Spirito. Dirassi forse, che queste persone addivenissero in uno stante poeti con darci in rima i loro poemi, o secondo le regole dell' arte poetica? Anna Madre di Samuele, Debora, Giuditta, Tobia, la SS. Vergine, Zaccaria, e Simeone composero ex-abrupto i loro cantici senza meditazione, nè studio. La lor poesia era dunque tutta naturale in se stessa; quantunque rispetto allo Spirito Santo ch' erane l'Autore, ella fosse di un ordi-

ordine ſoprannaturale, e infinitamente al diſopra dell'arte, e di ogni umano inſegnamento. Ci ſi moſtri ora la differenza, che paſſa tra i cantici compoſti da que' perſonaggi, che non avevano ſtudiato, e quelli di Mosè, di Davide, d'Iſaia, lo ſpirito de' quali era più colto, e che potevan ſapere le regole della poeſia, ſuppoſto che allor ce ne foſſero. Che ſe non può darciſi a vedere differenza veruna tra queſti varj poemi, quanto alla forma, e all' arte: forza ſarà confeſſare, che queſta poeſia è meramente naturale: mercecchè la inſpirazione del Divino Spirito non cangia gli abiti naturali, e acquiſtati dall' ingegno di quei, ch' egli inſpira; anzi ſolleva, illumina, ed anima. Ma ſiccome quegli, ch' era eloquente prima di eſſere inſpirato, conſerva dopo la inſpirazione la medeſima qualità; così colui, lo ſpirito del quale è ſtato men coltivato dallo ſtudio, non addiviene dopo di quella più verſato nelle ſcienze puramente umane, come ſi è l'arte poetica.

Riſpetto poi allo ſtile, e a quelle vive, ſtupende, figurate e ſublimi eſpreſſioni, che ſi diſcernono ne' cantici della Scrittura, non è già malagevole che perſone ſenza ſtudio, ſenz' arte, ma traſportare da un Divino entuſiaſmo, ſi eſprimano in una maniera poetica. Or perchè tal forma di comporre ſecondava non poco il guſto degli Orientali, e che naturalmente vi erano inclinati, e diſpoſti; non è coſa ſtraordinaria, ch' eſſi all'improvviſo, e ſenza penſarvi ſi ſieno in cotal guiſa eſpreſſi, e che per sì lungo tratto abbiane ſimigliante ſtil conſervato.

Una metrica poeſia non può a meno di non eſſere incomoda, e legata: anzi nella neceſſità inevitabile, in cui ſi conoſce di dover fare delle traſpoſizioni per ritrovare la miſura al ſuo verſo, viene obbligata a caricare un poema di epiteti, di modi di dire, e di voci inuſitate nel comune linguaggio; eſſendo bene ſpeſſo d'uopo veſtire il proprio concetto con termini ampolloſi, e diſadatti, maſſime allora quando ſi ſcriva ſenza una rifleſſione profonda, e ſenza un grandiſſimo ſtudio, e comodo più che ordinario. Ora ne' verſi degli Ebrei, niune di tali traſpoſizioni ſi oſſervano; anzi che la lor lingua punto non le comporta: nè tampoco vedeſi quel numero di epiteti per gonfiarne verſi, nè certo impaſto di fraſi, che la neceſſità di trovar la miſura, coſtrigne ad impiegare ne' verſi metrici, ſiccome ſcorgeſi ne' poemi Greci, e

La-

Latini. Se poi vi s'incontrano alcuni termini poco usitati, ciò avviene, perchè lo stile spiritoso, sublime e patetico de' salmi, e de' cantici ama le straordinarie, e grandiose espressioni; imprimendone esse la maestà al discorso, e alle sentenze la gravità; e forse piuttosto per agevolare la pronunzia, ed il canto, e per rendere i versi più fluidi, che a oggetto di conservarne la misura.

Se la poesia degli Ebrei fosse stata a simiglianza di quella de' Greci, non si sarebbe lasciato di osservarne l' artifizio, ed assegnarne i precetti; non essendo naturale, che si fosse trascurata una invenzione di sì fatta importanza, e che taluno curioso, o per interesse, ovvero per genio, non si fosse applicato a seguire tal foggia di scrivere, ed a raccorne le regole. Noi però non troviamo sì nella storia, che nella lingua degli Ebrei una sola parola, la quale veramente c' insinui esservi stati infra di loro poeti di professione. Ma non è già per questo, che non vi sieno stati scritti de' cantici, anchè molto dappoi, che nella Grecia fu inventata l' arte Poetica: anzi questi cantici degli ultimi tempi non sembrano punto diversi da quei di Mosè, e tanto gli uni, quanto gli altri fur composti per dover' esser cantati, non altrimenti che tutta la poesia degli antichi Greci, e Latini, con tal divario però, che tra questi l' aria de' versi era determinata dalla loro misura, e desinenza; laddove appresso gli Ebrei quasi tutti i cantici si potevan cantare sovra qualsivoglia sorta di aria in quel modo appunto, che nel canto Ecclesiastico dassi a varj salmi quel tuono, che si giudica più convenevole. La maniera poi onde cantano, e leggon gli Ebrei nelle di lor sinagoghe il Sagro testo, non è nuova; perciocchè i contrassegni medesimi, che mostrano nel testo, quando in cantando debbasi alzare, ovvero abbassare la voce, sono antichissimi; e l'affezion degli Ebrei verso le cirimonie, e le pratiche agevoli come questa, è pur anchè una ragione, che può far credere, che 'l modo lor di cantare tragga da' vecchi la origine. E siccome questa musica può addattarsi non solo a versi di un artifizial poesia, ma eziandio a' poemi senz' arte, e senza regole, ed anche alla semplice prosa; così ne siegue di non potersi inferire cosa veruna in favor della rima, o della misura degli Ebraici versi, perchè si cantavano già nelle feste, e nelle allegrezze della religione.

E' dun-

E' dunque molto credibile, che tutta la poesia degli antichi Ebrei non consistesse, se non se nella grandezza, nobiltà, ed elevazion de' pensieri e dello stile; nella franchezza delle espressioni; nelle maniere vive e patetiche; nel discorso tronco e conciso; e in certa frase più spiritosa, fiorita, espressiva e proprissima a dipignere, e metter sotto gli occhi il soggetto, al che il favellare comune non giugne. Le lor poesie sono parti di un ingegno felice, animato e mosso dallo Spirito di Dio, che nel suo entusiasmo, senza legarsi a seguir le regole di una metodica poesia, solleva, ed esprime in poetico stile i suoi sentimenti, e i pensieri. Gli Ebrei adunque non furono in verun tempo amanti della novità, nè tanto effeminati quanto i Greci, e Romani: ma contenti della lor poesia, e musica antica (che, attesa la sua gravità e dolcezra, non impiegavano guari, fuorchè in ciò che riguardava la religione) non curarono mai lo studio di una poesia, e di una musica più ricercata, e leggiadra.

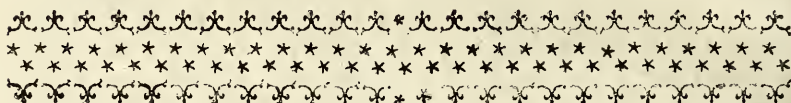



TAVOLA CRONOLOGICA

Del libro dell' Esodo.

Anni del Moudo.	
2369	MOrte di Giuseppe. *Genes.* L. 25. Morte di Levi in età di 137. anni.
2385	Gli Etiopi di sopra il fiume Indo vanno a soggiornare al mezzo dì dell' Egitto.
2389	Dopo la morte di Giuseppe si vidde regnare in Egitto Acencreo figliuol di Oro, 12. anni, e un mese.
	Ratoti fratello di Acencreo 9. anni.
	Acenchero figliuolo di Ratoti, 12. anni, e 6. mesi.
	Ancenchero, 12. anni, e tre mesi.
	Armai, 4. anni, e un mese.
	Ramesse un anno, e 4. mesi.
2427	*Ramesse Miamum* 66. anni, e due mesi. Questo ultimo non conosceva Giuseppe.
2430	Nascita di Aronne 3. anni avanti quella di Mosè.

Edit-

	Anni del Mondo.
Editto che ordina di annegare tutti i figliuoli maſchi degli Ebrei. *Exod.* I. 15. 16.	2431
Naſcita di Mosè. *Exod.* II. 12. I ſuoi genitori lo tengono per tre meſi naſcoſto, e finalmente lo eſpongono ſul Nilo. Ei vien trovato da Termuti figliuola di Faraone, che dallo ad allevare a Jocabeda madre del Fanciullo. *Exod.* II. 3. 9.	2433
Gli Arabi regnano in Babilonia dopo aver vinti i Caldei, 216. anni avanti Belo Aſſirio. Mardocente lor primo Re regnò 45. anni.	2466
Mosè in età di 40. anni viſita i ſuoi fratelli. Uccide un Egizzio, e ſi ſalva in Arabia. Spoſa Seſora figliuola di Jetro. *Exod.* II. 2. 21.	2473
Naſcita di Caleb figliuolo di Geſone 40. anni prima, che foſſe mandato a viſitare la terra di Canaan.	2474
Morte di Rameſſe che regnò 67. anni. Ebbe per ſucceſſore Amenofi, che è il Belo Egizzio, padre di Danao e di Egitto. Regnò 19. anni, e 16. meſi.	2494
Apparizione di Dio a Mosè nel roveto ardente. *Exod.* III. 2. Ei ritorna in Egitto. *Exod.* IV. 18. 18. Eſpone inutilmente la prima, e la ſeconda volta gli ordini di Dio a Faraone. La terza volta Mosè cangia il ſuo baſtone in ſerpente. *Exod.* VII. 10. Dipoi vennero le dieci piaghe.	2513
La prima piaga del cangiamento dell'acqua in ſangue, *Exod.* VII. 19. avvenne il dì 18. del ſeſto meſe, (che fu nell' avvenire il 12. dell' anno Santo). La ſeconda piaga, che è quella delle rane, il giorno 25. del medeſimo meſe. La terza delle zenzare, *Sciniphes*, il giorno 27. La quarta delle moſche il 28. La quinta della mortalità, e della peſte degli animali avvenne il ſecondo giorno del ſettimo meſe (che fu nell' avvenire il primo meſe dell' anno Santo). La ſeſta piaga degli ulceri negli uomini, e nelle beſtie avvenne il terzo giorno. La ſettima piaga de' tuoni, e della grandine occorſe il quinto, e ceſsò il ſeſto. La ottava piaga avvenne l' ottavo giorno, ed è la piaga delle cavallette. Mosè la fe' ceſſare il nono giorno. *Exod.* X. 4.	
Inſtituzione della Paſqua. Si ſcelſero il decimo giorno del primo meſe agnelli, e capretti, per mangiarli indi a quattro giorni. *Exod.* XII. 3.	
Nona piaga delle tenebre per tre giorni. Cominciò il decimo giorno del primo meſe chiamato *Abib*. *Exod.* X. 21.	

Decima piaga della morte de' primogeniti la notte del 14. al 15. che cadeva il Lunedì 4. Maggio; la notte del quale fecesi la prima Pasqua. *Exod.* XII. 11. 12. 29.

Uscita d' Egitto il 15. del primo mese, che corrisponde al Martedì 5. Maggio. Eglino andarono lo stesso giorno a *Ramesse*, donde partirono il 16., e giunsero il medesimo giorno a *Socot*. Di quivi il dì 17. ad *Etan*. Il 18. a *Beelsefon*.

Il quarto giorno della lor marchia, che corrisponde al 19. del primo mese, passarono il mar Rosso, entro cui Faraone, ed il suo esercito rimasero interamente sommersi. Gl' Isdraeliti dimorarono un giorno sulla spiaggia del mare: e d' ivi dopo tre giorni di marchia giunsero a *Mara*, il Giovedì 24. del primo mese.

Il sesto accampamento fu a *Elim*: il settimo sopra il mar Rosso: l' ottavo nel deserto di *Sin*, ove Dio mandò loro le quaglie, e la manna, il giorno decimoquinto del secondo mese dell' anno Santo.

La nona Stazione fu a *Dafca*: la decima ad *Alò*: l' undecima a *Rafidim*, ove Mosè trasse l' acqua dalla rupe di Oreb, e ove furono attaccati dagli Amaleciti. *Exod* XVII.

La dodicesima Stazione fu al *Sina*. Vi giunsero il terzo giorno del terzo mese, ch'era il Lunedì 22. Giugno, e vi soggiornarono un anno intero. Mosè salisce sul Sina. Dio propone la sua intenzione di fare alleanza con Isdraele: Mosè discende, ed espone al popolo il disegno di Dio: Il popolo consente alla alleanza, e si va disponendo a quest' azione per due giorni. Mosè torna a salire sulla montagna, e Dio gli fa sentire la sua voce, e promulga il Decalogo. Dà ancora altre leggi a Mosè; e questi essendo sceso edifica un altare a piè del monte, e dodici titoli per le dodici tribù. Si fanno sacrificj, si leggono le condizioni dell' alleanza, e solennemente si ratifica. *Exod.* XXIV.

2513

Mosè ascende la terza volta sovra la montagna, e vi dimora con Giosuè 40. giorni, e 40. notti. Valicato questo termine, Dio dà a Mosè il Decalogo scolpito sovra tavole di pietra, e gli fa sapere, che il popolo aveva adorato il vitel di oro. Scende Mosè, e rompe le tavole alle falde del monte. *Exod.* XXXII. 1. 19. Riduce in polvere il vitel di oro. Risalisce sulla montagna; e Dio gli promette di mandare il suo Angiolo per condurre il popolo. Egli

2513

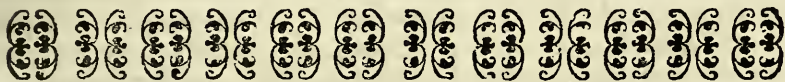
fa

fa morire da 23000. Isdraeliti per mano de' Leviti. *Exod.* XXXII. XXXIII. Trasferisce fuora del campo il Tabernacolo della Assemblea. *Exod.* XXXVI. Ottien grazia per il popolo. *Exod.* XXXII. 12. 18. 31. Dio gli dice di preparare nuove Tavole: e nel rimontare che faceva il dì vegnente sul Sina, Dio si manifestò lui in passando, mentre ch'e' stava entro una grotta. *Exod.* XXXIV.

Mosè dimora di bel nuovo 40. giorni, e 40. notti sulla montagna.

Ritorna colla faccia tutta risplendente.

Enumerazione del popolo il primo giorno del sesto mese dopo la uscita d'Egitto.

Fabbrica dell' Arca, e di tutti gli ornamenti che l' accompagnano. Mosè erge il Tabernacolo il primo giorno del primo mese del secondo anno dopo la uscita d' Egitto. Celebrazione della prima Pasqua dopo questa uscita. *Exod.* xl. 2 — 2514

RAGIONAMENTO

SOPRA IL LEVITICO.

E' Questo libro denominato *Levitico*, perchè contiene le leggi, che riguardano i sacrificj, e le obbligazioni de' Sacerdoti, e de' Leviti; per la qual cosa i Rabbini gli danno similmente il nome di *Legge de' Sacerdoti.* Porta in Ebreo il nome di *Vaiicra*, perchè così comincia nel testo originale.

Dopo che Mosè ebbe alzato il tabernacolo, e che la gloria del Signore ebbe di tal maniera riempiuto quel santo luogo, che lo stesso Mosè non osava di entrarvi, come vien notato nell' ultimo capitolo dell' Esodo; Dio chiamò Mosè, e gli diè le leggi, che si contengon ne' sette primi capitoli del Levitico. Egli prescrive alla bella prima ciò, che riguarda la natura, e

le qualità degli olocausti, e le cirimonie che dovevano essere osservate tanto da chi presentava l'animale per essere sacrificato, quanto dal Sacerdote che lo immolava (*a*). Passa dipoi alle obblazioni de' pani, della farina, delle focacce, e delle verdi spighe (*b*), indi a' sacrificj pacifici, o di ringraziamento. Regola le cirimonie di tai sacrificj, e determina le parti da doversi abbrucciar su l'altare (*c*). Nel quarto capitolo parla del modo di offerire le ostie per il peccato del Sommo Sacerdote, per le colpe d'ignoranza di tutto il popolo, e finalmente per li peccati d'ignoranza di ciascheduno in particolare. Continova l'istessa materia negli due appresso seguenti capitoli, ragionandovi di varie sorte di peccati, che si espiavano co' sacrificj. Distingue le parti delle vittime, che dovevano consumarsi sopra l'altare, e quelle che si appartenevano a' Sacerdoti, che le offerivano (*d*).

(a) Cap. I.

(b) Cap. II.

(c) Cap. III.

(d) Cap. IV. V. VI. VII.

Dopo la elevazione del tabernacolo, Mosè consacrò Aronne, e suoi figliuoli, come Iddio avealo ordinato nel capitolo XXIX. dell'Esodo. Egli offerì i sacrificj, fece le unzioni, e le aspersioni del sangue comandate in essa cirimonia; indi presentò Aronne, e gli suoi figliuoli dinanzi all'altare, e pose nelle lor mani le parti delle vittime, ch'erano state offerte al Signore per la loro consacrazione. Ordinò loro di stanziare otto giorni senza uscirne nel tabernacolo (*e*). Tosto che la cirimonia della consacrazione de' Sacerdoti fu terminata, Aronne offerì a Dio sacrificj per il suo peccato, e per quello de' suoi figliuoli. Immolò parimente olocausti, ed ostie pacifiche; ed un fuoco miracoloso uscito del tabernacolo gli consumò alla vista di tutto il popolo (*f*).

(e) Cap. VIII.

(f) Cap. IX.

Nabad, ed Abiu figliuoli di Aronne avendo messo ne' loro turibuli un fuoco non sacro, e diverso da quello che ardeva sopra l'altare, ed avendo voluto entrare nel Santo per offerirvi l'incenso, rimasero soffocati da una fiamma, che di colà entro uscita tutti gl'involse. Allora Mosè vietò ad Aronne di far lutto per i due suoi figliuoli, e comandò a' Sacerdoti di non ber vino nel tabernacolo (*g*). Veggonsi appresso le differenze degli animali puri, ed impuri (*h*); le cirimonie per la purificazion delle donne fresche di parto (*i*); la maniera di distinguere la lebbra degli uomini, delle case, e degli abiti (*k*); i sacrificj che si offerivano, allorchè taluno veniva sanato da tanta infermità (*l*); ed in che forma gli uomini incomodati dalla gonnorrea, e le don-

(g) Cap. X.

(h) Cag. XI.

(i) Cap. XII.

(k) Cap. XIII.

(l) Cap. XIV.

donne meſtruate, ſi purificano (*a*). Preſcrive ſuſſeguentemente Mosè le cirimonie da oſſervarſi nella Feſta delle ſolenne Eſpiazione; in che modo il Sommo Sacerdote entrava nel Santuario, ed in qual guiſa mandavaſi nel deſerto il *Capro emiſſario* (*b*). Proibiſce Iddio agl' Iſdraeliti di ſacrificare altrove che alla porta del tabernacolo: vieta l'uſo del ſangue, e della carne degli animali morti da loro (*c*). Preſcrive a' medeſimi i gradi, ne' quali ſono permeſſi, ò vietati i maritaggi; nè vuole, che contraggano parentado co' foreſtieri, e co' Cananei (*d*).

(a) *Cap.* XV.

(b) *Cap.* XVI.

(c) *Cap.* XVII.

(d) *Cap.* XVIII.

Dopo tutti queſti ſtatuti, che hanno una correlazion più diretta alla ſantità del tabernacolo, a cui non era lecito l'avvicinarſi, eſſendo taluno reo di qualche macchia; replica Dio una parte de' precetti antecedentemente già dati; per eſempio, quei dell' oſſervanza del Sabbato, del riſpetto dovuto a' genitori; contro la idolatria, il furto, lo ſpergiuro, la calunnia, l' odio del proſſimo, ec. Ordina di non raccoglier le ſpighe cadute nel mietere, e di non ſegare tutto il campo, ma di laſciarne un qualche poco per i poveri. Non permette l'uſo de' frutti di un albero nuovamente piantato per i primi cinque anni che ſi coltiva. Condanna la proſtituzione, e le varie ſorte di predizioni. Non vuole, che s' imitino le maniere ſuperſtizioſe di tagliarſi i capelli, e farſi la barba, uſate da' Gentili. Comanda il riſpetto verſo de' vecchi, e la umanità verſo i foreſtieri (*e*). Fa ſeveriſſime minacce a quei, che aveſſero offerto i loro figliuoli a Moloc. Puniſce colla morte quei, che profferiſcono maledizioni contro ai lor genitori, e che commettono l' adulterio, o che s' intrigano in matrimonj inceſtuoſi, o che commettono abbominabili impurità (*f*); finalmente coloro che ſi addanno alle varie ſorte di augurazioni, e della magìa. Non permette a' ſemplici Iſdraeliti, nè tampoco a' Sacerdoti, che non ſaranno purificati, di mangiar coſe a Dio conſecrate. Annovera parecchi difetti, che rendono indegne le vittime di eſſere preſentate al Signore (*g*).

(e) *Cap.* XIX.

(f) *Cap.* XX.

(g) *Cap.* XXII.

Nel capitolo XXIII. Mosè indica le Feſte principali dell' anno, e la maniera di celebrarle, e ſono la Paſqua, la Pentecoſte, le Feſte delle Trombe, quella della Eſpiazione, e de' Tabernacoli. Preſcrive il modo di preparare le lampadi del candellier di oro, e di porre i pani ſulla tavola di oro, che è nel Santo. In queſto medeſimo tempo venne condotto a Mosè un uomo, che aveva beſtemmiato il nome del Si-

Signore. Dio comandò, che fosse lapidato fuora del campo, e volle che si punissero con questa pena tutti coloro, che in avvenire fossero caduti in un fallo di questa sorta. Indi stabilì la pena del Taglione contra quei, che avessero offeso il prossimo loro (*a*). Vuole, che si osservi l'anno settimo, o l'anno Sabbatico, e l'anno quarantesimo nono, o l'anno del Giubbileo, ne' quali gli schiavi Ebrei sono messi in libertà, ed i campi ritornano a' loro primi padroni. Condanna la usura, e vuole, che gl' Isdraeliti possano riscattare dalla servitù i loro fratelli (*b*). Fa feroci minacce contra coloro, che mancano alla osservanza delle leggi, e promette gran ricompense a quei che le osserveranno (*c*). Finalmente termina questo libro con varj regolamenti in ordine alle cose obbligate per voto a Dio, e alle decime che debbono offerirsi al tabernacolo (*d*).

(a) *Cap.* XXIV.

(b) *Cap.* XXV.

(c) *Cap.* XXVI.

(d) *Cap.* XXVII.

A considerar puramente l' esteriore delle cirimonie, e del culto, che nel suo tabernacolo riceve il Signore, d' uopo è confessare, che non se ne concepisce una molto alta idea, e che non possiamo se non difficilmente persuaderci, che Iddio abbia potuto avere a grado un servigio, che ristrignevasi ad offerirgli il sangue ed il grasso di alcune vittime. S'immagini pur taluno quanto vorrà un altare sempre fornito di ostie; Sacerdoti del continuo presenti, ed occupati ad ognora al servigio del loro Dio; un tabernacolo inaccessibile a chiunque avesse contratta qualche impurità; si figuri tutta quella suntuosità, e magnificenza proporzionata a quei tempi: tutte queste gran cose non appagano al certo una mente, che si è formata una giusta idea del culto dovuto a Dio. Altro, a dir vero, richiedesi per espiare colpe volontarie, che il sangue di una vittima, e purificazioni del tutto esteriori. La Scrittura medesima ci fa intendere in altri luoghi, che il vero sacrificio (*e*) dev'esser quello di un cuor contrito, e di una volontà retta, e purgata di ogni affetto verso del male. I sacrificj de' malvagj, in vece di renderli grati al Signore, non fanno che richiamare, per così dire, le loro iniquità alla di lui presenza e memoria. Ma le obblazioni de' Giusti son sempre accette al Signore, perchè fatte nella giustizia e nella pietà. In somma il vero culto d'Iddio consiste ne' puri sentimenti di un'anima, che ama il suo Creatore (*f*).

(e) *Psal.* L. 19. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Vide Jerem.* XXXV. 15. *Osee* XIV. 2. 3. *Joel.* II. 12-13. *&c.*

(f) *Philo. lib.* 3. *de vita Mosis.*

Ond' è, che i Profeti i quali debbonsi considerare come gl' Interpetri più illuminati delle leggi dell' antico testamento, ci disvelano, che Iddio rimirava con molta indifferen-

ferenza lo esterno culto, che gli Ebrei attaccati alle cose della terra, rendevangli nel suo tabernacolo, ed entro al suo tempio. *Che ho io che fare del copioso numero delle vostre vittime?* dice il Signore per Isaia (*a*): *io sono satollo. Io non vi ho addomandato olocausti di capretti, nè il grasso, e'l sangue de' vostri agnelli. E allora quando siete comparsi alla mia presenza, chi da voi ha queste cose richiesto?* E altrove, dice Iddio per Amos (*b*): *Odiai, e rigettai le vostre feste; non riceverò l'odore che voi abbrucciate nelle vostre adunanze. Se mi offerite i vostri olocausti, e le vostre obblazioni, non le accetterò, e ributterò i voti degli animali grassi, che a me ne fate.* E Geremia (*c*): *Unite i vostri olocausti alle vostre vittime, e mangiatene le carni, mentre io non richiesi vittime, ed olocausti da' vostri antenati, quando dall' Egitto gli trassi.* Come se dir volesse, ch' ei non ha addomandate queste vittime, come una cosa che ne avesse bisogno, e di cui si curasse, nè tampoco come se queste obblazioni gli fossero state molto care. Egli non le ordinò, dicono i Padri, se non per accomodarsi alla debolezza del suo popolo; e, a fine di riparare i mali maggiori, non ricusavale. Permette, che da essi vengano offerti de' sacrificj, dice il Grisostomo (*d*), per ovviare che non ne offeriscano a' Demonj, attesa la di loro inclinazione al male, ovvero semplicemente per la durezza del loro cuore, come dimostralo S. Giustino nel suo dialogo contra Trifone. Gli aggrava con esteriori esercizj, dice S. Ireneo (*e*), per fermare l'animo loro incostante, e per punirli del delitto commesso, ritornando col desiderio in Egitto, e adorando il vitel di oro. Origene dopo aver riferite le ragioni di sopra accennate (*f*) aggiugne, che può esservi una mistica ragione, e più segreta de' sacrificj da Dio prescritti agli Ebrei; ed è, che soleva opporre sacrificj utili e vantaggiosi a' sacrificj pericolosi e nocivi che si offerivano a' Demonj, in quella guisa che ci serviamo de' veleni per comporre gli antidoti. Ebbe il Grisostomo (*g*) l' istesso pensiero, allorchè disse, che Iddio non ha permesso a gli Ebrei sì gran numero di sacrificj, se non a fine di far argine a maggiori disordini, in quel modo che un Medico permetterebbe ad un uomo tormentato di acuta febbre il bere dell' acqua gelata, per timore che andasse a precipitarsi, o si strangolasse. Vuole altresì S. Cirillo (*h*), che i sacrificj che si offerivano tra gli Ebrei, non fossero necessarj; e per provare il suo sentimento si vale di un passo di Geremia poc'anzi da

noi

(a) *Isai.* I. 11. 12. 13.

(b) *Amos* V. 21. 22.

(c) *Ierem.* VII. 21.

(d) *Chrysost. in Ps.* XLIX.

(e) *Irenæus l.* 4. *c.* 28.

(f) *Origen. homil.* 7 *in Num.*

(g) *Chrysost. adversus Iudæos.*

(h) *Cyrill. lib.* 4. *cōtra Iulian.*

noi riferito. Teodoreto (*a*), S. Girolamo (*b*), S. Tomaso (*c*) hanno su questo punto le medesime opinioni, che i Padri di sopra citati.

(a) *Theodoret. de curandis Græc. affect.*
(b) *Hieron. in Ezech.* xx.
(c) *D. Thom.* 1.2.*q.* 102. *art.* 3.

Ma non deesi da questa dottrina concludere, che i sacrificj in generale sieno mali, nè dire, che Dio non abbiali tollerati se non come un male. Non solo permetteli, e li consiglia, ma approvali ancora, e li comanda; e in più occasioni non lascia al popolo la libertà di non sacrificare. Esige perpetui olocausti ogni sera, ed in ogni mattina, prescrivene di particolari ne' giorni del Sabbato, della Neomenia, e nelle gran Feste di Pasqua, della Pentecoste, della Espiazione, e de' Tabernacoli. Ne ordina altri ne' casi di qualche impurità, o di alcuni falli d' ignoranza. Accetta quei, che gli vengono offerti per ringraziarlo de' beneficj ricevuti, o per ottenerne de' nuovi. La maggior parte di queste pratiche sono di obbligazione, e di una indispensabile necessità per quei, a' quali dalla legge vengono imposte. Iddio fa severe minacce a coloro, che ci avesser mancato; e promette guiderdoni a quei, che le avran praticate.

Veggonsi dal principio del mondo in uso i sacrificj. I più giusti ed i più santi Personaggi, tanto sotto la legge di natura, quanto sotto la legge Scritta, sono stati puntualissimi a rendere al Signore questo contrassegno della lor divozione, e del loro omaggio. Osserviamo nella Scrittura i sacrificj di Abele, di Abramo, di Melchisedec, di Giob, di Giacob, e d' Isac. Non può già dirsi, che questi sacrificj sieno stati una semplice tolleranza; perciocchè talvolta Dio stesso gli ha comandati, e dato loro segni manifesti della sua approvazione, come allora quando mandò per consumarli il fuoco dal cielo. Così pure i Profeti, allorchè inveiscono contro ai sacrificj, non ne combattono che l'abuso. Biasimano soltanto la presunzion degli Ebrei, che ponevano nelle cirimonie esteriori tutta la loro fidanza, mentre che trascuravano le loro essenziali obbligazioni, ed i maggiori precetti della legge, cioè l' amor di Dio e del prossimo. *Se aveste voluto sacrificj*, dice Davide (d), *io ve gli avrei offerti; ma voi non chiedete olocausti. Il sacrificio più grato che a voi possa offerirsi, è quello di un' anima addolorata, e compunta, non ributtando voi un cuore umiliato, e contrito*. E altrove (*e*): *Voi non addomandate sacrificj, nè obblazioni, ma mi avete dato orecchie* per ascoltarvi: *Voi non richiedete olocausto, nè obblazione; ma io ho detto: eccomi pronto,* allor-

(d) *Ps. L.* 18.
(e) *Ps.* xxxix. 9. 10.

allorchè mi avete chiamato. E in altro luogo (*a*) spiegasi il Signore in questi termini : *Io non prenderò i vitelli della vostra casa, nè i capretti delle vostre gregge. Tutte le bestie selvagge, e gli animali tutti domestici a me si appartengono*. Ecco ciò che da voi richieggo: *Sacrificate all' Altissimo un sacrificio di laude, e a lui i vostri voti rendetene*.

(a) *Ps.* xlix. 9.

Un antico autore appresso S. Agostino (*b*) nota esservi nell' antico testamento due sorte di sacrificj ; gli uni comandati e di obbligazione; e gli altri di devozione, e lasciati alla libertà di ciascuno. Parlando Iddio agl' Isdraeliti per bocca de' suoi Profeti, dice loro di non avere da essi richieste le ostie del secondo genere; potendo lasciar di offerirgli i sacrificj dalla sua legge non comandati: ma giacchè presentavangli agli occhi suoi, dovevan riflettere alla qualità di chi ricevevali, e non offerirgli, come facevano, senza riflessione, e senza scelta; perciocchè presentandogli sacrificj di animali vili e dispregevoli, andavano vieppiù irritando contra di loro il suo sdegno. Di questo appunto lagnasi in Malachia (*c*) : *Se offerite un animale, che sia cieco, per essere sacrificato, non è questa una ingiuria che fate a Dio? e se gli offerite un animal cieco, e snervato, non è questo un oltraggio? Offeritelo al vostro Principe, se voglia gradirlo, e se favorevolmente vi accetta, dice il Signore*.

(b) *Apud August. quæst. ex utroque testamento, quæst.* 103.

(c) *Malac.* I. 8.

Ma la ragion principale che faceva ributtare i sacrificj degli Ebrei, era la mala disposizione del lor cuore. Tutti occupati in un culto esteriore, e in cirimonie sensibili, fondavansi sulla propria loro giustizia, e trascuravano i mezzi essenziali di piacere al Signore, che consiste in un culto spirituale ed interno, e in una vita pura ed innocente. Gli Ebrei si fermavano alla sola corteccia, e all' estrinseco della religione; attaccavansi alla ombra, e alla figura, nè mai s' innalzavano a riconoscere la verità. Gli antichi sacrificj non erano che figure, e come profezie del sacrificio del Messia (*d*) : *Celebrabant figuras futuræ rei multi scientes, sed plures ignorantes*. Ma quanti ve n' eran, che penetrassero il fondo di questo enigma, e che chiaramente scorgessero bene il senso di questa Profezia? Questi sacrificj non erano, che per un tempo; e dovevano essere seguiti da un' altra ostia, e da un altro sacrificio. Eran per essi una istruzione, ed un preparamento a qualche cosa di più augusto; erano, dice benissimo S. Ireneo (*e*), una Maestria per il presente, ed una Pro-

(d) *Aug. cōtra Faustum lib.* x. e 18. *In victimis pecorum, quas offerebant Deo, sicut re tanta dignū erat, prophetiam celebrabant futuræ victoriæ, quam Christus obtulit. Idem in Ps.* xxxix.

(e) *Irenæus lib.* 4. *c.* 28.

Profezia per il futuro : *Lex & disciplina erat illis , & prophetia futurorum* . Siccome adunque sarebbe uno sregolamento, ed un errore di attaccarsi alla lettera, alla figura , alla ombra, senza prendersi pensiero della verità e della realità ; così hanno con ragione parlato la Scrittura, e i Padri delle cirimonie della legge Mosaica, considerate nella pratica degli Ebrei carnali , come di cosa assai inutile, ed anche nociva , che Dio tollerava con pena, ed avevale accordate alla durezza del cuor degli Ebrei . Ma la legge , e sacrificj considerati sotto altro riflesso sono certamente in altro modo stimabili. La legge può avere due riguardi , come da Origene viene (*a*) con gli antichi osservato : l' uno secondo la lettera , e l'altro secondo lo spirito . Sotto la prima idea ell'a è chiamata ne' Profeti un mal diritto , e precetti non buoni (*b*) : *Praecepta non bona*. E da S. Paolo (*c*) una legge carnale : *Lex mandati carnalis*. Sotto la seconda considerazione è dinominata una buona legge, e buoni precetti, una legge di spirito (*d*): ed in questo medesimo senso disse l'Apostolo, che la lettera uccide, e che lo spirito dà la vita (*e*).

Quindi , benchè le cirimonie de' sacrificj della legge antica presi in se stessi , e secondo ciò che hanno di sensibile e di esteriore , non possano piacere a Dio, nè giustificar quei , che gli praticano con disposizioni basse e servili, e che in questo senso non possa Iddio avergli comandati, nè essergli a grado , come cose proporzionate alla sua Santità , ed alla sua Grandezza ; pur non pertanto certa cosa è , che nel disegno di formare una Religione tra un popolo grossolano e carnale , e di stabilirvi un culto , che potesse servire di fondamento , o piuttosto di preparativo ad una più sublime e più perfetta Religione , non poteva mandare ad effetto cotal disegno , se non com' egli ha fatto, ordinando pratiche esteriori, che concorressero a far conoscere quest' altra Religione, che di vero era la prima ne' suoi disegni, e nella sua intenzione. Siccome Iddio ebbe sempre per oggetto il sacrificio del suo Figliuolo, e la verità della nuova legge ; seguene di necessità, ch' ebbe sempre altresì la mira di dar precetti, e d' istituire nella legge antica sacrificj, e cirimonie che servissero di mezzi per giugnere al principale e primario suo fine. Tutto lo esteriore della legge Mosaica era necessariamente figurativo ; e l'error degli Ebrei fu di non porre bastante attenzione a questa disposizion della legge. La di loro disavventura è stata di stare attac-

(a) *Origen. lib. 7. contra Celsum.*

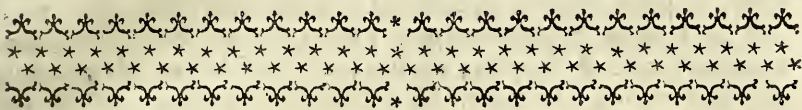
(b) *Ezech.* XX. 25.

(c) *Hebr.* VII. 16.

(d) *Rom.* VII. 14. *Scimus enim quia Lex spiritualis est.*

(e) 2. *Cor.* III. 6. *Littera occidit; spiritus autem vivificat.*

taccati a ciò, ch' era puramente accessorio, in vece di ricercare quel ch'era più sano, e più vero in quello stesso, che è il fine, e la perfezion della legge: *Umbram habens Lex futurorum bonorum, non ipsam imaginem rerum ..... nunquam potest accedentes perfectos facere* (*a*).

(a) *Hebr.* x. 1.

DISSERTAZIONE

OVVERO

SCOPRIMENTI

INTORNO ALLA NATURA, ALLE CAUSE, ED AGLI EFFETTI DELLA LEBBRA.

Vendo letto con non poc' attenzione quanto hanno scritto i Comentatori intorno alla Lebbra, di cui ragiona Mosè, non abbiam trovato, a parer nostro, nelle opere loro cosa, che su tal materia interamente ne appaghi. I più eruditi di loro contentansi di solamente accennare quel, che i Filosofi e i Medici insegnano di così molestissima malattia, e di compararla con ciò, che dice Mosè della Lebbra, per farne osservare la simiglianza o il divario. Altri poi attenendosi puramente alle parole di Mosè, pretendono, che la Lebbra da lui menzionata sia totalmente diversa dalla Lebbra ordinaria. V' ha pur anche qualche Rabbino (*b*), che difende essere almeno miracolosa la Lebbra delle vestimenta, e delle abitazioni, mandata da Dio agl' Isdraeliti a fine di gastigarli della loro infedeltà e mormorazione: nè mancano Padri (*c*) e Interpetri, i quali par che aderiscano a tal sentimento.

(b) *Maimonid. Gerund. Recanati: Sepharadi, apud Munster.*

(c) *Theoderet. quæst.* 18.

Clerico che ha fatta una particolar dissertazione sopra la Lebbra, mostra di essere persuaso, che questa sorta di male sia del numero di quelli, che la Providenza manda agli uomi-

ni in certe occaſioni, e che dura ſolamente a tempo. Conoſconſi oggi delle infermità, che i noſtri antichi non ne avevan notizia; ed eſſi ne conoſcevano altre, che a noi rimangono ignote. Non può renderſi ragione di queſto divario nella natura.

(a) *Hippocrat. lib. de Affectionibus.*

L' autorità d' Ipocrate (*a*), il qual tiene non eſſere la Lebbra una malattia, ma bensì una ſemplice deformità, induſſe un gran numero di autori Criſtiani a dire con eſſo lui, che la Lebbra mentovata nell' antico, e nuovo Teſtamento era una ſpecie di Morfea, *Vitiligo*, e una ſchifezza da cui non mai guarivano, ma nettavanſi ſolamente i Lebbroſi. Ebbe Arnobio (*b*) tal ſentimento, inſegnando che GESU' CRISTO nettò col ſolo tatto i Lebbroſi: *Ille Chriſtus notas albicantium Vitiliginum admota manu deterſit*. Intende parimente Turnebo (*c*), che la Lebbra ſanata dal Salvatore nell' Evangelio foſſe una deformità prodotta dalle chiazze della Lebbra ſeminate ſovra la pelle. Teodoro Beza (*d*) ſoſtiene, che una tal Lebbra foſſe diverſiſſima da quella nomata da' Greci, *Elephantiaſis*, la qual' era una ſcabbia oſtinatiſſima, di cui i loro autori ne hanno grandemente parlato.

(b) *Arnob. lib. 1.*

(c) *Turneb. lib. 15. c. 21.*

(d) *Beza in 8. Matth.*

(e) *Gloſſ. Cyrilli.*

Altri all' incontro (*e*) mantengono, che la Lebbra menzionata dalla Scrittura foſſe una vera *Elephantiaſis*, la più maligna, e la più nociva di tutte le Lebbre. Penſarono alcuni Moderni, che la Lebbra degli antichi foſſe l' iſteſſiſſimo malore, che l' invecchiato male venereo; e tale ſi è la opinione di Turnefort, il quale in viaggiando ſi abbattè a vedere non pochi Lebbroſi. Ve ne ſono invero di coſtoro, che ſi potrebbon guarire con gli ordinarj rimedj, ma i più ſono incurabili, atteſa la ſomma corruzione ne' loro umori da tanto mal cagionata. Certa coſa è, che in tutti i tempi ſi è ſommamente temuta la Lebbra. Noi abbiamo dalla Scrittura (*f*), che neppure i corpi morti de' Lebbroſi ſeppellivanſi cogli altri cadaveri.

(f) *2. Par. XXVI. 23.*

Ma forſe varietà tanta di opinioni facilmente deriva da non aver bene eſaminato Mosè, e per non eſſerſi con baſtante attenzione confrontato quel ch' egli dice, con quanto ne inſegnano i Greci autori. Imperocchè per l' una parte egli è indubitato, che Mosè parla di più ſorte di Lebbra, e per l' altra ei non accenna rimedio veruno per guarirla, ma dà ſolamente regole, a fine di diſtinguere la Lebbra dannoſa, e che può comunicarſi, da quella che dinomina pura, la quale non è punto nociva. Deſcrive altresì certi altri

ma-

malori ſimiglianti alla Lebbra ſenza averne di quella il maligno. Dee rifletterſi, che ſovvente nella Scrittura, maſſime nella Volgata, viene adoperato il nome di Lebbra per dinotar quelle coſe, che ſono mere diſpoſizioni a tal malattia, o contraſſegni per dar luogo al ſoſpetto di eſſerne attaccato; e che Mosè diſcorre di una certa Lebbra delle caſe, e delle veſti, la quale non è nota a chi che ſia verun altro autore. Si può da tutto queſto inferire, che il termine Ebreo *Zaraad* è molto più amplo, che non il Greco, ed il Latino *Lepra*; e che perciò mette conto di far ben conoſcere i varj ſignificati di queſta Ebraica voce, prima di trattare circa la natura della Lebbra menzionata dalla Scrittura.

Nel cap. XIII. del Levitico ci deſcrive Mosè diverſi malori, che hanno una qualche ſomiglianza colla Lebbra, accennando dapprima alcuni ſegni in generale, che dar poſſono a credere, che taluno ſiane colpito.

Il primo indizio è un tumore eſterno (*a*); il ſecondo una bolla (*b*), o poſtema; il terzo una macola bianca (*c*), e luſtrante, o vermiglia, alla quale ſpeſſo ſi dà l' epiteto di alba lucente (*d*). Tutti coteſti ſegni, ovvero alcuni di loro potevano cagionare un giuſto ſoſpetto, che ſi aveſſe la Lebbra. Il mezzo ordinario, che adoperavaſi per chiarirſene, era di racchiuder per ſette, o quattordici giorni colui, che ſi preſentava al Sacerdote, per vedere ſe in queſto mentre il male ſi dichiarava, vale a dire, ſe ſi ſcoprivano ſegni alcuni certi, ed infallibili della Lebbra, i quali ſono. I. Una macchia alquanto bianca, roſſetta, e lucente in ſu la carne. II. Il pelo che da eſſa ne ſpunta pallido inſieme e rubicondo. III. La parte offeſa più cavernoſa del rimanente della pelle. Una ſemplice macchia bianca non baſtava per far dichiarare un uomo Lebbroſo, ma era d' uopo, ch' ella creſceſſe, e ſi allargaſſe. Erano talvolta ſimili chiazze ſolamente di ſcabbia, o di rogna. *Scabies eſt* (*e*); e tal fiata erano ſemplici tinture di mero roſſo. Qualor poi tutto il corpo ſi trovava bianco da capo a piedi, era, dice Mosè, una Lebbra pura, *Lepra mundiſſima* (*f*).

Ma quando la carne era coperta di bozze bianche (*g*), con vederſi ſotto ſimiglianti tumori viva la carne, e 'l pelo in quel luogo, ove quei ſi trovavano, aveva cangiato colore, ed era addivenuto bianco; era una vera Lebbra, anzi una Leb-

(a) *Scheret.*
(b) *Sopahac.*
(c) *Baheret.*
(d) *Levanah Adamdames.*
(e) *Levit.* XIII. 6.
(f) *Ibidem v.* 12. 13.
(g) *v.* 10. & 12.

Lebbra invecchiata, e perniziosa, *Lepra inveterata*.

Se miravasi in qualche cicatrice, ovvero in una parte, ove fosse stato dato il fuoco, un' alba enfiagione, o una macchia bianchiccia, lucida, o vermiglia (*a*), la quale fosse più fonda che allo 'ntorno, e'l pelo divenuto pallido, o biondo; era parimente il contrassegno di una verissima Lebbra.

(a) *Levit.* XIII. 19. 20. 24.

Finalmente allorchè ne' capelli di un uomo, o di una donna scorgevasi una piazzetta più concava del rimanente, e che il crine ne avesse mutato il colore (*b*); era pure un indicio infallibile della Lebbra. Dubitandosi poi se fosse veramente Lebbra, radevasi tutto il pelo, eccetto il luogo, ove credevasi il male, e per sette giorni si andava osservando. Se in questo spazio di tempo cresceva la macchia, non aveasi dubbio, che non fosse infallibilmente Lebbra, senza più badare al color de' capelli (*c*).

(b) *v.* 29. 30.

(c) *v.* 34. 35. 36.

Macole bianche, o più rosse, e più lustranti del rimanente, sulla testa di un calvo, denotavano altresì con sicurezza la Lebbra (*d*).

(d) *v.* 42. 43.

Ecco il sunto di quanto dice Mosè della Lebbra, donde si può inferire non esservi che cinque qualità di Lebbra cognoscibili da' contrassegni seguenti: I. Una macchia bianca sulla carne più profonda del resto, e il pelo addivenuto biondo, o rosso. II. Tumori albi sopra la carne col fondo rosso, scorgendovisi la carne viva; era questa la Lebbra inveterata. III. Una bozza bianca, luccicante, o rossetta in una cicatrice più incavata che all' interno, e 'l pelo imbiancato. IV. Ne' capelli una piaga più cavernosa che il rimanente, e 'l pelo addivenuto biondo. V. Sulla testa di un calvo una macchia bianca, e rossa.

Distingue Celso (*e*) tre sorte di Lebbra, *Vitiligo*. La prima dinominata *bianca*, in Greco *Alphos*, la quale è una macchia bianca sul corpo dell' uomo, che si spande a guisa di gocce bianche, e rendene la pelle ruvida, ed ineguale. Queste macchie non son contigue; ma sovvente dilatansi, ed occupano uno spazio maggiore. La seconda sorta della Lebbra è detta *nera* (*f*) non diversificando dalla prima, in quanto al colore. In somma la terza soprannomata *lustra*, o *alba* (*g*) e più radicata della prima, è la più malagevole a guarirsi. Rende questa nella parte male affetta il pelo bianco, e minuto a guisa di lana, o di lanugine: nè sanasi quasi mai perfettamente; e la pelle statane una volta offesa non riprende

(e) *Cels. l.* 5. *c.* 28. 17.

(f) Melas.

(g) Leyki.

de giammai il suo color naturale. Si possono riferire alla prima qualità della Lebbra notata da Celso i fregi bianchicci descritti da Mosè al v. 3. del cap. XIII. del Levitico; e alla terza di Celso i tumori bianchi colla carne viva, come gli rappresenta Mosè, e a' versetti 10., e 15. e parimente quella che si forma nelle cicatrici a' versetti 19. 20. 24.

Quel che dice Mosè di questa ultima sorta di Lebbra, la qual consiste in un tumor bianco col fondo rossetto, ove si scorge ancora viva la carne, potrebbe bene indicare *l' Elephantiasis*, la più perniziosa di tutte le Lebbre; rendendo la pelle ruvida, ed ineguale come quella dell' Elefante. Essa rode, e cagiona cocenti pruriti, formandosi sulla cute croste, e squame a guisa di quelle del pesce, ed ulcere che si estinguono, e poi rifioriscono le une sopra delle altre. Giugne la carne a tal grado d'insensibilità, che forate con un ago le giunture delle braccia, e de' piedi, ed anche il grosso muscolo, che è il più sensibile, non se ne prova dolore. I peli de' Lebbrosi son corti, ritti, e scriati, nè possono svellersi senza qualche poco di carne putrefatta, che gli ha nutriti; e sono sempre biondi, se in capo, o al mento rinascano.

Ecco i contrassegni ordinarj, a' quali vogliono i Medici, che si riconosca la Lebbra perfetta, ed invecchiata, la quale rende la voce a guisa di quella di un cane, dopo aver lungamente abbajato, uscendo essa più tosto dal naso, che dalla bocca. Il polso dell' ammalato è tenue, grave, lento, ed intrigato. Il sangue è pieno di piccoli corpuscoli lucidi, e bianchi simili a' granelli di miglio, non tenendo se non una scabiosa sierosità, e spogliata dell'umido suo naturale, a segno che rinfusovi del sale, non può disciogliersi. Egli è ancora talmente secco, che bulica l'aceto che in lui s'infonde; ed è sì fortemente legato con certi impercettibili fili, che gettandovisi entro del piombo calcinato ne sta facilmente a galla. Cruda è l'orina, viscosa, cenerognola, torba, e'l suo sedimento a guisa di farina mescolata con semola. Rassomiglia il suo viso ad un carbon mezzo spento, comparendo lustro, untuoso, gonfio, e seminato di durissimi fignoli, la base de' quali è verde, bianca la cima. Forma la fronte sua diverse grinze, che tengono dall' una all' altra tempia. Rossi, ed infiammati son gli occhi, risplendendo come quelli di un gatto, e sporgendo in fuora, non possono muoversi nè in qua, nè in là. Gonfiate, e rubiconde sono

ſono le orecchie, mangiate verſo il fondo da ulceri, e attorniate da picciole glandulette. S'incava il naſo, putrefacendoſi la cartilagine, e le nari ſono aperte, e chiuſi i meati con alcune ulcere nella ſtremità. Secca è la lingua, nera, enfiata, ulcerata, ritirata, tagliata in ſolchi, e tempeſtata di bianchi granelli. E' poi ineguale la pelle, ruvida, ed inſenſibile; o ſi fori, o ſi tagli, in vece di ſangue ella rende un liquore ſanioſo; e ſpeſſo bagnaſi ſenza poterla mai umettare.

Si tiene, che i Lebbroſi abbiano sì ſtrano calore nel corpo, che dopo aver tenuto per un ora un pomo freſco in mano, addiviene così arido, e grinzo, come ſe ſtato foſſe per otto giorni al Sole. Finalmente il naſo, le dita delle mani, e de' piedi, e anche le membra interamente diſgiungonſi, prevenendo colla loro morte quella del miſero infermo. Il mordicamento poi che produce la Lebbra è sì ſpietato, che 'l povero paziente non prova in grattandoſi riſtoro ben minimo, ma va piuttoſto cangiandoſi ulcere profonde, e dannoſiſſime infiammagioni.

Viene accertato aver la Lebbra un interno principio molto prima del ſuo apparire nell'eſterno. Avicenna la nomina morbo, o canchero univerſale. Pretendono alcuni, che la diverſità de' colori, che ſi van ravviſando nelle bollicole de' Lebbroſi, proceda dal divario del loro temperamento, e degli umori, che dominano nel ſangue. Le une ſon roſſe a cauſa del ſangue malinconico, e limaccioſo; bianchette le altre pel compoſto della pituita denſa, ſalata, nitroſa, ed acre meſcolata col ſangue malinconioſo: alcune ſono altresì più maligne per l'acrimonia, e l'aduſtion degli umori, che divengono velenoſi, e peſtilenziali, comunicandoſi agevolmente a chi ſta ſano. La Lebbra de' genitori paſſa a' figliuoli. La ſoppreſſione de' meſi, o delle morici, diceſi, che produca la Lebbra, come pure un peſſimo nutrimento, che da taluno ſi prenda. Da tutto queſto ben ſi comprende, che la Lebbra qualora è formata, non è una ſemplice deformità, ma una veriſſima malattia, e anche delle più moleſte, e delle più pernizioſe.

Fu comuniſſima nell'Oriente la Lebbra. Atteſta Lucrezio (*a*), che quella che chiamaſi *Elephantiaſis*, è particolare agli Egizj:

Eſt Elephas morbus, qui præter flumina Nili
Gignitur Ægypto in media, neque præterea uſquam.

Ri-

(a) *Lucret. lib. 6.*

Riconosce (*a*) Plinio lo stesso; dicendo ancora, ch'essendosi dilatate in Roma tra persone di qualità certe contagiose volatiche, non poterono mai esser sanate, se non da' Medici venuti di Egitto, ov' è frequentissima sì fatta sorta di mali. Quanto alla Lebbra nominata *Elephantiasis*, non era conosciuta in Roma avanti Pompeo, e simigliante malore non vi fu molto tempo comune. Questo cominciava ordinariamente dal volto, mirandosi nel naso come una specie di lenticchia, che ben tosto dilatavasi per tutto il corpo, rendendo la cute picchettata di varj colori, ineguale, rostigiosa, in alcuni luoghi tirante, e floscia in certi altri: finalmente addivenuta tutta nera lasciava la carne attaccata agli ossi, enfiando a' malati le dita delle mani, e de' piedi. I Re d' Egitto per guarirsi da simigliante malore, allorchè ne venivano assaliti, adoperavano bagni di sangue di piccoli fanciullini.

(a) *Plin. l. 26. c. 1. Ægypti peculiare hoc malum.*

Prospero Alpino (*b*) riferisce, che l' *Elephantiasis* investe principalmente i piedi, ed è tuttavia molto comune in Egitto. Ipocrate (*c*), e Galeno (*d*) hanno riconosciuto una sorte di malattia propria de' Fenicj, la quale è una specie di Lebbra; ravvisandosi dalla descrizione d' Ipocrate essere la Lebbra bianca. Alcuni (*e*) Medici moderni parlano ancora di una qualità di Lebbra, che chiamano di Tiro. Maundrello (*f*) dice di aver veduto nella Palestina alcuni Lebbrosi, e che questa malattia rende i piè di coloro che ne sono assaliti, come quei de' leofanti, o de' cavalli rognosi, dimanierachè si enfian le cosce, e sempre senza dolore; ma non posson servirsi de' loro piedi per camminare.

(b) *Alpin. de Medicin. Ægypti l. 1. c. 13.*

(c) *Hippocrat. l. 2.* Porrheticon.

(d) *Glosa Galeni.*

(e) *Guido Cauliac.*

(f) Maundrel, Voyage d' Alep a Jerusalem.

Pretesero alcuni antichi (*g*) che gli Ebrei non uscissero d' Egitto, se non perchè tutti erano stati colpiti dalla Lebbra. Tacito, e Giustino hanno inciampato in simili favole inventate dalla invidia degli Egizzi verso gli Ebrei, e vigorosamente confutate da Gioseffo, il quale con gran giudicio dimostra, che Mosè non avrebbe promulgate leggi, siccome fece, contro ai Lebbrosi, s' ei fosse stato capo di un' armata tutta composta di gente compresa di simigliante malore. Nel tempo di GESU' CRISTO eravene un gran numero nella Giudea. Avicenna (*h*) insinua, che sì fatta infermità era parimente molto ordinaria nell' Arabia. Erodoto (*i*), e Ctesia (*k*) scrivono, che i Persiani non soffrivano, che i Lebbrosi della loro nazione tenessero consorzio cogli altri Persiani, nè che avessero ingresso nelle città, pretendendo esser tal

(g) *Appio, apud Joseph lib. 1. contra Apion.*

(h) *Avicen. lib. 5. Sen 7. tract. 2. c. 9.*

(i) *Herodot. lib. 1.*

(k) *Ita & Ctesias in excerptis Photii apud Henr. Stephan.*

malattia un gastigo mandato a coloro, che avevan peccato contro del Sole; e scacciavano da' loro stati i forestieri albergati in casa di un Lebbroso.

Nell' XI. e XII. secolo, e ne' seguenti furon frequentissimi in Europa i Lebbrosi. Evvi chi crede, che il numero grande di Ebrei sparso allora in varie parti dell' Europa, vi avessero seminata sì terribile infermità. Sostengono altri, ch' ella non addivenne famigliarissima, se non dopo i viaggi della Soria, o d' oltra mare in occasione delle Crociate. Si nomarono gl' infetti di tal contagione Lebbrosi, e si fondarono a beneficio loro molti lazzaretti, o spedali. Matteo Paris dice, che in Europa ce n' erano da dieci mila. Si davano a' Lebbrosi certi segnali per distinguerli, e si obbligavano a vivere separatamente, e talvolta a portare una spezie di nacchare, e di squille, affine di essere conosciuti, e sfuggiti dal popolo.

E' la tigna una qualità di Lebbra, che viene in capo con iscaglie, e croste di color ceneracciolo, ed alcune volte alquanto giallo, di un' odore puzzolentissimo, e cadaverico. Di questa sorta di Lebbra parlò probabilmente Mosè sotto il nome di Lebbra de' capelli, e della barba, e di quella che nasce in teste calve.

Non ragiona Mosè che di un picciolo numero di effetti della Lebbra. Tuttociò ch' ei ne dice, riducesi a' più sensibili segni, che possono far distinguere sì fatto malore a' Sacerdoti incaricati a farne il discernimento. La Lebbra in generale si manifesta con un tumor bianchiccio, che si propaga, e si aumenta, ed è più cavernoso del rimanente della carne; e distinguesi dal color bianco, e pallido del pelo, che nasce nelle parti comprese di tale infermità.

Le impetigini possono riferirsi alla Lebbra, come precursori, e disposizioni a tanta malattia. Da principio non apparisce, che una inegualità di pelle con un pizzicore assai leggiero, ma che dipoi va crescendo. Copresi la cute di una bianchezza simile alla farina, la quale finalmente degenera in Lebbra, quando in cambio di detta albedine, sovraggiungono le scaglie, o squame a guisa di pesce. Conobbero i Romani una qualità di volatica più nociva delle ordinarie, e la nominarono *Mentagra*. Dice Plinio, che non aveasene notizia avanti il regno di Tiberio. Ella era talmente contagiosa, che comunicavasi per via di un semplice bacio, o in toccando solamente colui che n' era infetto. Assaliva di primo lancio

il

il volto, indi il collo, il petto, e le mani, e rendeva diforme con una ſpecie di forfora fetida, e ſozza, che ne copriva la faccia. Non ſi può quaſi dubitare, che coloro i quali ordina Mosè di racchiudere, per giudicare ſe l'albedine veduta ſopra i loro corpi ſi faceſſe maggiore, non foſſero aſſaliti dalle ſerpigini, le quali comunemente degeneravano in Lebbra.

Dopo avere diſaminato gli effetti, ed i ſegni della Lebbra, convien ora diſcutere, quali eſſer poſſono le cauſe di tanto malore. Inſegnano i Medici, che le Volatiche, la Tigna, la Lebbra ſono prodotte da un compoſto di umori antipatici, e da un ſangue maninconico, abbondante, viſcoſo, denſo, ed acre, che ſta tra carne, e pelle, il quale rodendo la cute vi cagiona pizzicori violenti, che neppur grattando poſſon reprimerſi. Sono eglino pur di parere, poterſi comunicare il male da'genitori a'figliuoli, e che un peſſimo nutrimento, o la non buona maniera di prenderlo, la diſpoſizione del corpo, o degli umori non poco vi contribuiſcano, ſiccome la cattiv'aria, la ſozzura de'letti, e delle veſti.

Ma confeſſo, che sì fatta ſpiegazione di cauſe producenti la Lebbra non del tutto mi appaga; e ſtento a comprendere, che un morbo, il quale ſi comunichi così facilmente, e con tanta celerità, facendo principalmente ſentire nell'eſterno, e ſulla pelle i ſuoi primi, e più ſenſibili effetti, ſia cagionato da una contagione affatto interna di umori: nè tampoco veggo qual proporzione, e quale analogia vi poteſſe eſſere tra la Lebbra degli uomini preſa in queſto ſenſo, e quella delle veſtimenta, e delle abitazioni, per darne a tutte loro la medeſima denominazione, e per farle diſtinguere quaſimente a' medeſimi contraſſegni. Onde io preſentemente proporrò un nuovo ſiſtema ſu queſta materia, pel cui mezzo m' ingegnerò di ſpiegare in una maniera fiſica, e meccanica tutto ciò, che ci dice Mosè della Lebbra degli uomini, degli abiti, e delle caſe; e il farò cogli ſteſſi principj generali e comuni.

Stimo adunque che la Lebbra, e tutte quelle infermità, che a lei in qualche modo raſſembrano, come la Tigna, le Volatiche, la Morfea, e quelle che i Latini chiamano, *Pſora*, *Alopecia*, *Porrigo*, *Elephantiaſis*, *Mentagra Lichen*, &c. e in generale tutti i malori che offendono la cute degli uomini, e degli altri animali, che la rodono, che ſi comuni-

 cano,

cano, che crescono e si multiplicano, che cagionano crudeli pruriti, che fanno cadere il pelo, e ne fanno mutare il colore, e che finalmente terminano a produrre la insensibilità; io credo, dico, che tutte sì fatte malattie sieno alla bella prima cagionate da piccioliffimi impercettibili vermini, che s'introducono tra carne, e pelle, rodendo in primo luogo la cuticola, indi l'estremità de' nervi, e le carni, producendovi alla fine tutti quegli effetti, che si osservano nel principio, nel progresso, e nel fine della Lebbra, e delle infermità che hanno qualche attenenza con essa.

Certa cosa è, che si danno poche persone sane, o inferme, le quali esenti sieno da vermi, generandosi questi nel corpo dell'uomo, e in quello degli altri animali mediante un certo seme, che vi entra coll'aere, e per mezzo degli alimenti. L'aria che respiriamo, e la maggior parte de' frutti, e de' cibi co' quali ci nutriamo, gremiti sono d'insetti che a' nostri corpi volentieri si attaccano, atteso il calor che vi trovano, il quale contribuisce a mantenerli, ed ajutali a generarvene altri simili a loro. Le cose che stanno attorno a noi, e di cui ci serviamo, sono bene spesso colme d'impercettibili insetti, nemici della nostra sanità, non nutrendosi costoro che a spese de' nostri corpi.

Le moderne osservazioni de' Medici, e di quei che hanno adoperato il microscopio per iscoprire un picciolo mondo di animaletti, che i nostri sensi non possono per se stessi distinguere, c'insegnano non esservi quasi corpo, che non abbia vermi di una particolarissima specie. Ce ne sono nell'aria, nell'acqua, nella terra, ne' pesci, nella frutta, negli alberi, nelle pietre, ne' drappi, negli smalti, nel vetro medesimo, e ne' corpi più saldi. Il più assediato però ne è l'uomo; nè vi ha quasi parte del corpo suo, che non sia loro soggetta. E' poi a tutti noto, nascerne negl'intestini, ed essersene veduti nel cervello, nel fegato, nel cuore, nel sangue, nella vescica, nell'umbilico, negli ulceri, e nella cute. Dopo morte in vermi si risolve il corpo dell'uomo. Una quantità di fanciulli, e di persone avanzate in età sen muojono di vermi.

La gioventù, e specialmente i ragazzi soggettissimi sono a certi piccioliffimi bacolini tondi, e bianchi (*a*), che si trovano in diverse parti sotto la cute, ma singolarmente nelle mani, ove serpono tra carne, e pelle, cagionandovi col rodere un acutissimo pizzicore. I bambini sono eziandio sottoposti ad un' altra

(a) I Francesi gli nominano *Cirons*, che noi diremo *Pellicelli*.

altra sorta di animaletti chiamati *Comedo* da' Fisici, e da' Francesi *Crinons*, i quali vengon loro nella schiena, e talmente gli corrodono, che nulla profittano, con tutto che alquanto ben si nodriscano, e dormano. Sembrano poi all'occhio tai vermicciuoli, qualor si traggono dalla pelle strofinata con mele in luogo caldo, a foggia di corti, e grossi crini, oppure come setole di cignale. Il microscopio gli dà a vedere di color di cenere con due lunghi cornetti, gli occhi tondi e grandi, la coda lunga e pelosa nell'estremità. Occupano per ordinario le parti muscolose del dorso, delle spalle, del polpaccio della gamba. Con uno non mai interrotto prurito fanno perdere il sonno a' ragazzi, cagionando loro paure, inquietudini, e strida. I deboli, e i più delicati vi sono maggiormente soggetti. Può vedersi ne' giornali di Lipsia la forma di ambe le specie de' prefati menomissimi vermicciuoli considerati col microscopio.

Stimano molti, che 'l maligno delle febbri consista nella verminosità, e in ciò ch'essi chiamano putrefazione animata; pretendendo che da questa putrefazione, e dal gran numero de' piccioli verminetti, i quali da quella ne nascono, e purgano il corpo, si producano i diversi sintomi delle febbri maligne. Osservò Berillo, mediante il microscopio, piccoli vermicciuoli nelle pustole del vajolo; e Pietro da Castro vidde nella peste di Napoli de' gavoccioli, o de' buboni, che ne abbondavano.

Fu parimente notato col microscopio, che la gangrena consiste in un numero indicibile di vermicelli, che nascono dalla carne morta, i quali generandone incessantemente degli altri corrompono le parti vicine. La peste medesima vien cagionata, al parere di alcuni Medici, da un veleno, che si spande per aria, comunicandosi al sangue, al succo nervoso, e alle parti sane, per mezzo di certi piccioli insetti, che sono nell' aere, i quali traggonsi nel petto per via del respiro. I Fisici moderni spiegano in cotal guisa la comunicazione de' morbi epidemici, credendo che facciasi mediante certi piccolissimi alati insetti, ch'escono da buboni degli appestati, o dalle petecchie di coloro che hanno la febbre porporina: e si pretende di avere intorno a ciò accuratissime osservazioni.

Prospero Alpino (a), il quale ha ben esaminate le malattie Egizzie, crede, che la Lebbra, onde molti poveri sempre son travagliati, da altro non provenga, se non dalle acque imputridite, e guaste che bevono, e perchè si nutriscono di carne

(a) *Prosper. Alpin. lib.* 1. *c.* 14. *de Medic. Ægypt.*

carne ſalata di cammello, e di bue, di peſci ſalati e mezzi marci, che peſcano ne'laghi, come pure di certa qualità di formaggio ſalato, poco meno che fracido, che è a buoniſſimo prezzo in quel paeſe, e del quale la povera gente molto ne mangia.

Tutto il detto ſinora può formare una conghiettura vantaggioſiſſima al noſtro ſentimento: imperocchè ſe tutte queſte ſorte d'infermità vengono cagionate da impercettibili vermi, non è egli veriſimiliſſimo, che naſca dallo ſteſſo principio la Lebbra? Ma per dare a queſta ipoteſi tutto il ſuo lume, fa d'uopo altresì dimoſtrare, che gli effetti ordinarj della Lebbra ſi eſplicano facilmente, e in un modo naturaliſſimo nella da noi fatta ſuppoſizione.

Convengono i Medici non giugnere in un tratto la Lebbra a quel grado di malignità, che ſi oſſerva nella Lebbra antiquata, e di cui già notammo i terribiliſſimi effetti nella deſcrizione di tanta crudel malattia; ma bensì eſſer ella dapprincipio una leggieriſſima offeſa della pelle, la quale cagiona un mordicamento, che ſprona il malato ad affrettar col grattarſi il proprio ſuo male; perciocchè coll'unghie, per penetrare più addentro nella ſua carne, ſi va formando delle croſte, ſpecie di ſcaglie, che coprendo una carne ſanioſa e corrotta, ſomminiſtrano una continova materia alle medeſime, le quali ſtaccandoſi con dolore, vengono ſubito ricoperte da altre, che lor ne ſuccedono. Scorgonſi ordinariamente ſulla carne de'Lebbroſi, prima che ſieno interamente diſperati, ed incurabili, certe bollicole di figura ineguale, ſparſe qua e là ſulla cute, la punta delle quali è bianca e luccicante, albo il fondo e vermiglio. Tutto queſto ſi ſpiega acconciatamente nel noſtro ſiſtema.

I ſopra menzionati impercettibili vermicciuoli attaccandoſi alla cuticola la roſicchiano, e nel tempo ſteſſo ſi paſcono della pelle, che è al ſommo ſenſibile, e in cui principalmente riſiede il ſenſo del tatto. Tal corroſione vi genera toſto un viviſſimo pizzicore. Indi ſcavando più addentro, ſi attaccano alle glandule papillari ſeminate per tutto il corpo ſotto la cute, e vi cagionano la infiammazione, onde naſcono certi ſignoli bianchi nella cima, e roſſi nel fondo, nutriti dal ſugo filtrato in eſſe glandule, le quali ſono più, o meno bianche, ſecondo che l'umore che predomina nel corpo dell'infermo, è più, o meno ſanguinoſo, bilioſo, o malinconico. Quindi procedono le diverſe ſpecie della

la Lebbra indicate da' Medici, e distinte da' loro varj colori? Cangia la Lebbra il color della carne; fa diventar gialli, e minuti i capelli; la superficie della parte offesa dal male sembra più cavernosa, e profonda, che non il resto dell'altra pelle, e si comunica a chiunque con indicibile facilità. E' poi tutto questo naturalissimo: imperciocchè la carne corrosa da tale invisibile verminosità non ricevendo più il sangue, e gli umori che la nutrivano, e che a lei davano la sanità, e 'l colore, non può crescere tanto presto, quanto che vien consumata; e il pelo mal nodrito, che tiene la sua radice nelle grandule morsecchiate, e corrotte, perde il proprio colore, addivenendo pallido, e scriato, qual pianta posta in sassoso, e secco terreno.

Il movimento, e l'avidità di vermini cotanto ingordi, e la straordinaria lor copia fa comprendere l'agevolezza, onde passano da un corpo all'altro, attaccandosi a' più sani, e a' più vigorosi, i quali sentonsi rosecchiati da malattia sì gravemente dannosa, senza che la di lor sanità da principio notabilmente ne soffra, e senza essersi precedentemente avveduti, sì nel sangue che ne' loro umori, della menoma alterazione. Ma quando una volta la putrescenza, e la contagione si son radicate nelle glandule, che servono a filtrar gli umori, mirasi tosto tutta la cute gremita di scaglie, e di schifosissime croste, che coprono una materia puzzolente, ed infetta. La materia di simili scaglie, e di cotal corruzione proviene dalle vene capillari, che per esser corrose le loro stremità, non possono a meno di non tramandare molte sierosità, che poi stagnate sotto le croste si corrompono, e imputridiscono.

Peno altresì a persuadermi, che un sangue maninconico, denso, acre, viscoso, ec. esser possa la cagione, e la origine della Lebbra. Se ciò fosse, d'uopo sarebbe supporre sì malnata pessima disposizione del sangue, e degli umori in tutti coloro, che principiano a patire di questa infermità; bisognerebbe supporla in qualunque, cui si comunica, o per lo meno un traspiantamento quasi momentaneo delle maligne qualità del sangue del Lebbroso, in chi ei comunica la sua malattia. Or questo appunto è ciò, che non si comprende, e che sembra contrario alla sperienza, la qual dimostra, che una Lebbra cominciata non cangia cos' alcuna dapprincipio nella massa del sangue, il quale può essere molto puro, e sanissimo; mentre che la Lebbra si va formando, e s'inoltra.

E' però

E' però vero, che alcuni Medici asseriscono, che tal malore interiormente comincia, avendo già da lungo tempo inviziato l'interno, prima di manifestarsi al di fuori: ma di questo appunto desidererei volentieri valide prove.

Tanto è lontano, che'l sangue malinconico, acre, e viscoso sia la cagion della Lebbra, quanto che all' opposto apparisce, ch'ei siane una sequela, e un effetto; imperciocchè il sangue maninconico vien prodotto da un pessimo chilo mal cotto, e non ben digerito; e la cattiva digestione nasce da difetto di calore nello stomaco, e nel sangue, cagionata da una diminuzione degli spiriti vitali, atteso il composto di un terreo, e lento umore, denso e grasso. Or tutti questi difetti si spiegano perfettamente nella nostra ipotesi della Lebbra, per essere tal malattia a guisa di un canchero universale nel modo di già dimostrato con Avicenna. E siccome il canchero è generato nella sua origine dalla corruzion di una glandula, la cui tessitura essendo sconcertata e scomposta, il sangue, e gli umori ch'essa dovrebbe filtrare, trattenendovisi per troppo tempo, s' incrudiscono, si fermentano, si corrompono, e vestonsi di un veleno corrosivo, e mordace, il quale rode principalmente le parti vicine al canchero: ed essendo tal acido umore ricondotto ne' vasi per la circolazione, vi cagiona da principio un'alterazione non molto sensibile, ma che in andare di tal sorta ricresce, che tutta la massa del sangue essendo guasta, non può guarirsi morbo tanto fastidioso, se non con istirpare le parti, in cui risiede la radice del male, e in correggendo le maligne qualità degli umori, e del sangue.

Nella Lebbra se il male è vieppiù maggiore, la putrefazione ben è più dilatata, e universale; stantecchè in tutte le parti del corpo offese dalla Lebbra s' incontrano oltre i menzionati vermicciuoli, l' istessa malignità, e l' acrimonia medesima negli umori, che nel canchero si osservano. La tessitura delle glandule seminate per tutto il corpo sopra la cute, essendo una volta disordinata; le arterie, i nervi, le vene, i vasi linfatici che compongono le glandule, essendo o guasti, o scomposti, gli umori s' inaspriscono, e si fermentano; e ritornando al cuore, e nella massa del sangue mediante la circolazione, vi producono un'alterazione universale, che può altresì essere accresciuta da un chilo mal cotto, e non ben digerito per mancanza di calore, il quale è totalmente dissipato in un corpo, in cui sono aperte le stremità,

mità, e più non possono contenere il sugo nutritivo, che mantener deve, e ripararne il calore.

In oltre non potendo il sangue scaricarsi più delle superflue sue sierosità, e di quel salso umore che in sudando esce da dosso, riman carico di tutte le parti fuliginose, che naturalmente sen volano colla traspirazione, e per la via del sudore; per la qual cosa addiviene più acre, più denso, più grosso, e più freddo. Può darsi ancora, che il sangue giunga a tal grado di calore per opposte cagioni, come per una fermentazione troppo violenta, e per un troppo grande consumamento, e una traspirazione di soverchio vigorosa, ed abbondante, che produrrà nel corpo di un Lebbroso una straordinaria alterazione, e tale che la vedemmo, qualor si descrissero gli effetti della Lebbra.

Dal detto fin quì, è agevole inferire, che la primaria remota cagione della Lebbra può ben essere una mala disposizione nel corpo, negli umori, e nel sangue; ma le cause prossime, e immediate sono una infinità d'impercettibili verminetti, che rodono da principio la cuticola, indi la pelle, dipoi le glandule, e le carni: donde poi ne procedono la corruzione della massa del sangue, il di lui eccessivo calore, e tutti i sintomi della Lebbra, e finalmente la ostinazione di sì fatta terribile malattia, e la difficoltà di guarirla, quando vecchia, e radicata già sia.

E' la Lebbra molto più comune ne' paesi caldi, e in Oriente, che nelle Settentrionali regioni. Gl' insetti, di cui favelliamo, vi sono più frequenti, più vigorosi, ed infesti. Il sudiciume degli abiti, de' letti, e delle case contribuisce non poco a' morbo sì fastidioso; e tosto che avvi un numero di Lebbrosi in un popolo, vi è pure un fonte di simiglianti malori per tutti gli altri. Di quì vengono quelle diligenze, e cautele sì sagge di Mosè, affine di allontanare i Lebbrosi, e per evitare coll' uso frequente de' bagni il sucidume, che potrebbe avere conseguenze tanto dolorose, e moleste.

La Lebbra degli abiti di cui parla Mosè, è molto più difficile a spiegarsi, che non quella de' corpi umani; e intorno a ciò sono molto diversi i sentimenti. Credettero alcuni Rabbini (a), che la Lebbra delle vesti fosse per affatto miracolosa, e che riguardasse solamente la terra di Canaan. Dio così trattavane gli Ebrei ribelli in allontanarsi da esso, versando sopra gli abiti loro questa specie di maledizione. Altri (b) crederono, che

(a) *Moses Bar Nachman.*

(b) *Abarbanel.*

che la Lebbra de' corpi si comunicasse agli abiti per via della traspirazione: di quì procedono le macchie rosse, e verdi, che si vedevano sopra le vesti de' Lebbrosi. Certa cosa è, che la Lebbra degli abiti non può chiamarsi Lebbra, se non a cagione di qualche analogia, o di una certa simiglianza, che può avere colla Lebbra del corpo: Per esempio, in quanto ella guasta il colore degli abiti, comunicandosi da un drappo, o da un pezzo di tela ad un altro, e andando rodendolo maggiormente si spande. Ecco la idea che ce ne porge Mosè (*a*). Va egli dicendo, che se taluno osservava sovra un panno lano, sopra una tela, ovvero una pelle alcune macchie alquanto verdi, o vermiglie, ciò bastava per far dubitare, che tali abiti fossero infettati di Lebbra. Affine poi di assicurarsi del vero, vuole, che si porti a un Sacerdote la veste, o il drappo; e se dopo sette giorni ch' e' gli avrà tenuti chiusi, ravviserà che le macchie crescano, e si dilatino, brucierà tai vestimenti, come infetti di una verissima Lebbra. S' egli conoscerà non essersi aumentate le macchie, farà lavare il panno, o la tela, o la pelle, e di nuovo per sette altri giorni gli terrà rinchiusi: ma accorgendosi che la macola dell' abito non abbia punto cangiato colore, e che non siasi dilatata, dichiarerà impuro l' abbigliamento, o il farà bruciare per essere una Lebbra, e una macola radicata nella trama, o nell' ordito del drappo dal dritto, o nel rovescio; e così converrà consumarla col fuoco. Ma se la macchia, o il luogo sospetto di essere attaccato dalla Lebbra si trova del colore, o nello stato in cui sarebbe, s' e' fosse stato abbruciato (*b*), vale a dire, più fondo del resto; si torrà via quel pezzo del drappo lano, o lino, o della pelle. Finalmente se ciò fatto, si notano alcune macchie di una Lebbra, che si sparga nel vestimento, in quei luoghi ovē prima non ne apparivano, allora si consegnerà l' abbigliamento alle fiamme. Che se poi non vi si scorge cosa veruna dopo essere stato già una volta lavato, si tornerà a rilavare, e sarà riputato esente da sordidezze. Ecco quanta notizia abbiamo di questa Lebbra degli abiti, e parimente su che possiam formare le nostre conjetture. Io penso che tal Lebbra, siccome quella de' corpi, fosse cagionata da' vermicciuoli, che si generavano nelle tele, ne' drappi, e nelle pelli.

Tutti ben sanno esser la tignuola un verme, che rode i panni lungamente guardati. Le pelli mal conciate sono ancora più sottoposte a questi insetti, che non le altre vesti.

(a) *Levit.* XIII. 49. & *seq.*

(b) *Levit.* XIII. 26. Hinneh Chehah.

sti. Le tappezzerie di Avergna son soggettissime a' vermini, a causa delle lane non troppo bene spurgate. Si mettono delle candele di cera tra i panni lani, che si ripongono, per ostare che non vi s'introducano i vermi; perchè attaccandosi tali insetti alla candela, sparagnano il panno. Ne' paesi caldi, e ne' tempi in cui non aveasi ancora il segreto di acconciare le pelli, e disgrassarle quanto abbisognava, era il guastamento de' drappi lani più da temersi. E siccome allora non si cangiava troppo di tele line, e gl' Isdraeliti, massime nel deserto, non tenevano il comodo di servirsi a sufficienza de' bagni; così le loro tele, e le altre lor vestimenta espostissime erano a insudiciarsi, e per conseguenza a ragunare non piccola quantità di fastidiosissimi animaletti.

Le tele fine di lino vi sono meno soggette; ma le altre qualità di tele, di cui si è fatto altrove menzione, ch'erano di filo ritorto, e a più doppj, vi potevano essere più sottoposte, quasimente come i drappi. Può essere ancora, che in que' tempi vi fossero molte sorte di quegli abiti tessuti di lana e lino, il cui uso da Mosè fu dipoi proibito, i quali doveano essere per lo meno altrettanto soggetti alle tignuole, quanto i panni puramente di lana.

Non è malagevole in questa ipotesi d'impercettibili bacolini che rodono i drappi, e le vesti, lo spiegar ciò, che dice Mosè della Lebbra de' panni, delle pelli, e delle tele. La mutazion del colore nel drappo, l'accrescimento delle macchie, e la diminuzione nell'esterno, e nel corpo del drappo, come s' egli fosse passato pel fuoco; tutto questo facilmente s'intende, supponendo che invisibili insetti attaccandosi al panno lino, o lano, o alle pelli, gli rodano, e appigliandosi sempre dove sono più fini, e più grassi, passino da un luogo ad un altro, lasciando le macchie ove sono stati, come se vi fosse passata la fiamma; e risparmiando il più grosso, e il più saldo de' fili della trama, e dell' ordito, rodano solamente la superficie, e la più delicata peluría.

Comandava Mosè di bruciare ta' vestimenti tosto, che uno era fatto certo di esser compresi di Lebbra, cioè, tosto che non vi era più luogo da dubitare, che non fossero gremiti di verminosità, impossibile per altro a distruggersi senza mandare in rovina il drappo medesimo: e siccome portava pericolo, ch'ella si comunicasse agli altri panni, o abbigliamenti, così era necessaria la cautela di consumarla col fuoco.

Non consisteva ciò meramente nel timore, che tanti vermini si comunicassero alle altre vesti, quanto forse ancora acciocchè non si comunicassero al corpo dell'uomo, che avrebbe potuto valersene. Non dee già giudicarsi di sì fatto pericolo, rispetto al clima che noi abitiamo, e alla nostra maniera di vestire. Ne' paesi caldi sono molto più familiari gl' insetti, che non nelle Settentrionali regioni; e al tempo di Mosè non si godevano que' tanti comodi, che furon susseguentemente inventati sì per la pulitezza, come per l'agio del corpo, quanto attesa la perfezione delle arti meccaniche rispettivamente a' drappi, alle tele, e alle pelli.

Chi viaggiò nella China, ci fa sapere le diligenze, che si usano in quel paese per difendere da' vermi le pelli, e gli abiti di tal fatta, co' quali ivi si veste la state. Noi sappiamo dalla Scrittura, che le pelli, e gli abbigliamenti di quelle formati erano tra gli Ebrei comunissimi. Vedesene l'uso ne' velamenti del tabernacolo, nelle tende de' Soldati, negli abiti ordinarj de' Profeti. Parlane Mosè nel cap. XI. 32. e XIII. 48. 59. e XV. 17. del Levitico, come di cose famigliarissime per le vesti, e per i letti. Ci vengono rappresentati gli antichi Eroi abbigliati colle spoglie di Orsi, di Leoni, di Tigri, o di altri animali feroci, affine di mostrarci con ciò, dice Festo, l'antica maniera, con che i primi uomini andavan coperti. Gli Arabi, i Turchi, gli Sciti, gli Ungari, i Moscoviti anche al dì d'oggi si servono di pelli pe' loro vestiti, pe' letti, per le tavole, per le tende. Tutto il servizio delle pelli che non si lavano, e che non bene si toglie loro il grassume, sono senza dubbio soggettissime a tali animaluzzi, e a quel che chiama Mosè, Lebbra degli abiti.

La Scrittura fa sovvente menzione delle tignuole, che rodono i panni; il che fa credere, che fossero comunissime. Giob (*a*) per esempio dice, *ch' ei dev' essere consumato come la putredine, e a guisa di un vestimento roso da' vermi*. Salamone ne' Proverbi (*b*): *Siccome il verme logora le vesti, e il legno; così la tristezza consuma il cuore dell' uomo*. Ed Isaia (*c*) *Li mangeranno i vermi come un abito, e gli roderanno come la lana*. Vedete ancora Osea V. 12. Isaia I. 9. sal. XXXVIII. 12. l' Ecclesiastico XLII. 13.

La Lebbra delle case accennata nel Levitico cap. XIV. e seguenti, doveva esser ben nota agl' Isdraeliti dimorando in Egitto, e parimente esser dovea comunissima nella terra di Canaan, ov' erano per entrare. Ciò che ne fu lor detto nel

(a) *Job.* XIII. 28.
(b) *Prov.* XVI. 20.
(c) *Isai. l.* 8.

nel deserto, non era che rispettivamente alle future loro abitazioni; imperocchè quando Mosè ragionava loro, eglino non albergavano in case. Rappresenta il Legislatore la Lebbra delle abitazioni nella maniera seguente. Qualor si scorgeranno nelle pareti della casa buche, o scrostature alquanto verdi, o rosse, se ne porterà l'avviso al Sacerdote, il quale facendo subito tor via dalla casa quanto vi troverà, chiuderalla, e in tale stato resterà per lo spazio di sette giorni. Se al termine di questi, la parte, ove eransi osservati i segni della Lebbra, fosse cresciuta, e penetrata più a dentro; il Sacerdote farà cavar le pietre da esso luogo, e gitteralle fuora della città in un sito immondo, con far parimente rastiare tutte le muraglie per toglierne la intonicatura, che pure sarà buttata fuor di città, arricciando di nuovo interamente la casa, dopo aver rimesse altre pietre nel luogo delle già tolte. Che se ciò fatto, si avvisano in quell'alloggio novelle macchie di Lebbra, si giudicherà essere una Lebbra vecchia ed ostinata: onde demolito da' fondamenti l'albergo, si gitteranno tutti i materiali, lo smalto, i legnami con tutto il rimanente fuor di città in luogo sozzo ed impuro. Ma se la Lebbra non ritorna nella casa, dopo averne cavate dalle mura le pietre, ov'ella compariva; sarà stimata pura e monda, e per la sua purificazione si offeriranno due passeri. Ecco su che riman di parlare per dar la ultima mano a chiarir la natura della Lebbra delle case.

Si son disvelati col beneficio del Microscopio (*a*) certi vermi, che rodono la pietra, osservandosi che sono neri, lunghi quanto una unghia in circa, e larghi tre quarti della sua metà, racchiusi entro una guscia alquanto grigia. Tengono tre piedi da' due lati, a simiglianza di quei del pidocchio, e vicinissimi al capo, il quale è molto grosso. Scorgonsi nell'apertura della lor bocca quattro specie di ganasce in croce, che muovono incessantemente, aprendole, e chiudendole a guisa di un compasso a quattro gambe; ed hanno gli occhi molto neri e rotondi. Lo smalto è parimente mangiato da una infinità di vermi grossi come brice di formaggio, i quali sono nericci con quattro piedi assai lunghi da ogni banda: ciocchè non dee render maraviglia; perocchè miransi rami di corallo, e le più belle conchiglie trapanate da vermini; essendosi parimente veduto un pezzo di vetro intarlato, e tratti molti vermicciuoli da' suoi pertugi. Sono probabilmente sì fatti bacherozzoli, che cagionano tanto dis-

faci-

(a) Voyez le Journal des Sçavans de l'an. 1668.

facimento nelle pietre e nelle mura, che chiama Mosè la Lebbra delle abitazioni. Si attaccano per ordinario cota' vermini a' luoghi più umidi degli edificj, e più agevoli a penetrarsi. Di quì è, che simiglianti luoghi sono comunemente verdicci, e rossigni, mirandovisi una specie di muffa, e di fregi prodotti dalla umidità. Le pietre si riducono in polvere, e vedesi cadere il tritolo, tosto che i vermi ne han consunte le parti più delicate, e minute, e quelle che servivano come di glutine per tenere unite insieme le sue parti. Cade parimente lo smalto, e risolvesi in grossa sabbia, qualora i vermini han consumato il più sottile, ed il più fino del suo composto.

Sono adunque verisimilmente i vermicciuoli delle pietre, e dello smalto, che ha voluto divisarci Mosè per la Lebbra delle abitazioni: essendo tali le rovine, che producono nelle mura, a cui stanno attaccati, quali ci vengon descritte da quanto egli dice di Lebbra sì fatta. Le cautele da lui ordinate per assicurarsi se una casa fosse infetta, si affanno perfettamente alla nostra ipotesi. Osservavasi principalmente, se il luogo, dove comparivano macchie, o cavità verdicce, o pure alquanto rosse, cresceva nello spazio di sette giorni; cioè, se i vermicelli che vi erano, avessero travagliato, e continovato a scavare le pietre, o lo smalto. Se ciò avveniva, si estraevano da quel luogo le pietre, rastiavasi tutta la casa, gettandosi i sassi, e le scrostature fuora della città, per ovviare che gl' insetti impercettibili che la occupavano, non si spandessero nel rimanente del muro, o in altre parti della città. In ultimo se stante le prefate cautele e diligenze, se dopo aver rimesse altre pietre nel posto di quelle, che s' erano tolte, ed avere intonicate di nuovo le mura, vedevasi appoco appoco guadagnare la contagione, facendovisi di fresco ravvisare i vermi; era comandato di abbattere tutto l'edificio, e di portarne fuor di città i materiali, non tanto per la impossibilità di separare cotanta verminosità da quelle case, a cui stava ostinatamente attaccata, quanto pel gran pericolo, che si correva della sua moltiplicazione, potendo giugnere a impadronirsi de' vicini edificj, e in ultimo, occupata una gran parte della città, passare ad assalir gli uomini ancora, e gli animali. Si può consultare la nostra dissertazione sopra le infermità di Giob, in cui abbiamo altresì riferite diverse osservazioni sopra di questo morbo, principalmente per mostrare che i

mali.

mali venerei sono antichissimi, e insieme una verissima Lebbra.

DISSERTAZIONE
SOPRA MOLOC
DIO DEGLI AMMONITI.

Rovando noi negli scritti di Mosè i nomi di tre false Divinità, cioè, *Moloch*, *Phegor*, e *Chamos*, sovra ognuna di queste porgeremo separatamente le nostre osservazioni. Meritano coteste tre Deità tanto maggiore attenzione, quanto che sono le più antiche, di cui abbiamo notizia, e che frequentemente ne' sagri libri della Scrittura ne vien parlato, stantecchè la maggior parte degl' Isdraeliti si portarono con ispeciale ardore per adorarle. Cominceremo da Moloc, come il primo che trovasi nel sagro testo: studiandoci a ricercare chi ei si fosse, quale la sua figura, le qualità, il culto, le adorazioni, e la simiglianza, che aver potea colle Divinità degl' idolatri altri popoli: e profitteremo de' lumi, e delle scoperte di alcuni Letterati (*a*), che hanno già travagliato a diletto su questa materia; ingegnandoci di aggiugnervi qualche cosa di nuovo.

Mosè nel Levitico (*b*) vieta agl' Isdraeliti di consegrare i loro figliuoli a Moloc con farli passare pel fuoco: e replicando altrove (*c*) l' istessa proibizione in fortissimi termini, vuole che si punisca colla morte, chi avrà commessa cotanta empietà, e che da tutto il popolo ne sia lapidato. *Si quis dederit de semine suo Idolo Moloch, morte moriatur: Populus terræ lapidabit eum.* Il Signore Iddio soggiugne di tener l' occhio del suo sdegno sopra quell' uomo, che avrà offerto i suoi figliuoli a Moloc, e di esterminarlo con tutti coloro, che avran-

(a) *Selden. Syntagma de Diis Syris. Spencer, de legibus Hebræorum ritual. l. 2. c. 10. Vossius de origine, & progressu Idolol. l. 2. c. 5.*

(b) *Lev.* XVIII. 21. *De semine tuo non dabis, ut consecretur Idolo Moloch.*

(c) *Levit.* XX. 2.

avranno avuto parte alla ſua proſtituzione *(a)*. E' molto probabile, che i più degli Ebrei ſi foſſero addati al culto di queſto falſo Iddio avanti la eſcita d'Egitto; perciocchè il Profeta Amos *(b)*, e dopo lui S. Stefano *(c)* rinfacciano loro di aver condotto nel deſerto il tabernacolo del loro Iddio Moloc; e la maniera onde ſi eſprime il Signore in Mosè, fa giudicare, ch' ei parlava de' preſenti abuſi, e diſordini, i quali erano oramai comuni, e non già di un male ſemplicemente futuro, e poſſibile.

Se il zelo, e l' autorità di Mosè, e 'l rigore delle minacce del Signore non furon baſtanti a rattenere nel deſerto la idolatria di Moloc, può crederſi, che tal male non ſi ſcemò ne' ſucceſſivi tempi, e maſſime negl' intervalli, de' quali parlane la Scrittura in queſti termini: Allora *(d)* faceva ognuno ciò, che parevagli, per non eſſervi chi aveſſe in Iſdraele il ſupremo comando. Ebbe Salamone la ſagrilega compiacenza di alzare un tempio a queſta Divinità ſulla montagna dirimpetto a Geruſalemme *(e)*; e Manaſſe d' indi a gran tempo imitò la ſua empietà. Erſe coſtui, dice la Scrittura *(f)*, altari a Baal, e conſagrò de' boſchi, e fè paſſare il ſuo figliuolo pel fuoco. Queſta ultima cirimonia formava la parte principale del culto di Moloc; e noi appreſſo daremo a divedere, che Baal, e Moloc ſono frequentemente poſti l'uno per l'altro.

Moſtrano ancora i Profeti in evidentiſſima forma, quanto i più degl' Iſdraeliti foſſero attaccati a così falſiſſimo culto. Geremia *(g)* rimprovera a quei di Giuda, e di Geroſolima di aver fabbricato un tempio a Baal per ardere i loro figliuoli nelle fiamme, e offerirgliegli in olocauſto .... Imperciò, dice il Signore, verrà il tempo, che ſimil luogo non ſarà più chiamato Tofet, nè la valle de' figliuoli di Ennom, ma la valle della carnificina. Eraſi a Tofet, e nella valle de' figliuoli di Ennom, ove d' ordinario commettevano le abbominazioni a onor di Moloc. Conferma pur Sofonia *(h)* validamente ciò, che diciamo. Minacciò Iddio per boc-

ca

(a) *Ibid. v.* 3. 4. 5. 6. *Et ego ponam faciem meam contra illum: ſuccidamque eum de medio populi ſui, eo quod dederit de ſemine ſuo Moloch, & contaminaverit Sanctuariũ meum, ac polluerit nomen ſanctum meum. Quod ſi negligens populus terræ, & quaſi parvi pendens imperium meum, dimiſerit hominem, qui dederit de ſemine ſuo Moloch, nec voluerit eum occidere: Ponam faciem meã ſuper hominem illum, & ſuper cognationẽ ejus, ſuccidamque & ipſum, & omnes, qui conſenſerunt ei, ut fornicaretur cũ Moloch, de medio populi ſui. Anima quæ declinaverit ad magos, & ariolos, & fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, & interficiam illam de medio populi ſui.*

(b) *Amos* v. 26. *Et portaſtis tabernaculum Moloch veſtro, & imaginem idolorum veſtrorum, ſidus Dei veſtri.*

(c) *Act.* VII. 43.

(d) *Judic.* XXII. 6. *In diebus illis non erat Rex in Iſrael, ſed unuſquiſque quod ſibi rectum videbatur hoc faciebat.*

(e) 3. *Reg.* XI. 7. *Tunc ædificavit Salomon fanum Chamos Idolo Moab in monte, qui eſt contra Jeruſalem, & Moloch Idolo filiorum Ammon.*

(f) 4. *Reg.* XXI. 3. 4. *Erexit aras Baal, & fecit lucos, & traduxit filium ſuum.*

(g) *Jerem.* XIX. 6. *Et ædificaverunt excelſa Baalim ad conburendos filios ſuos igni in holocauſtum Baalim ..... Propterea ecce dies veniunt, dicit Dominus, & non vocabitur amplius locus iſte Topheth, & vallis filii Ennom, ſed vallis occiſionis.*

(h) *Sophon.* I. 4. 5. *Et extendam manum meam ſuper Judam, & ſuper omnes habitatores Jeruſalem, & diſperdam de loco hoc reliquias Baal & nomina æditorum cum Sacerdotibus, & eos qui adorant ſuper tecta militiam cæli, & adorant, & jurant in Domino, & jurant in Melchom.*

ca sua di stender la sua mano sovra di Giuda, e su tutti gli abitatori di Gerosolima, e di esterminare le reliquie di Baal...., e coloro che adoravano sopra il tetto delle case gli astri del cielo, e che adorando il Signore, giuravano nel suo nome, e nel tempo stesso in quello di Melcom.

Può notarsi ne' passi testè citati, che Baal evvi messo per Moloc, apparendo anche ciò evidentemente in quel che sta scritto di Giosia (*a*): *contaminavit*, dice la Scrittura, *quoque Topheth quod est in convalle filii Ennon, ut nemo consecraret filium suum, aut filiam suam per ignem Moloch*.

Or si vidde quì sopra da Geremia, che la valle era consegrata a Baal; che ivi era il suo tempio, e che a lui offerivansi in olocausto i figliuoli. Baal adunque, e Moloc sono la stessissima Divinità.

Furono gl' Ammoniti spezialmente affezionati al culto di Moloc, e non abbiamo notizia di verun altro de' loro idoli. Davide avendo fatto guerra con Anone Re loro, e avendolo superato, osserva la Scrittura, ch' e' presa la di lui corona, la quale pesava un talento di oro, ed era arricchita di preziosissime gemme, fecesene una per se, e se la pose in testa (*b*). Paragonando questo passo col luogo consimile de' Paralipomeni, si vede, che la corona non istava sul capo del Re degli Ammoniti, ma sovra quello di Moloc loro Dio: *Tulit David coronam Melchom de capite ejus* (*c*). Si sa, che *Melchom* è lo stesso che *Moloch*, e che l' uno, e l' altro significa Re: ciocchè diè luogo all' equivoco. La circostanza della corona di Moloc, che Davide prese per se, ci apre il campo per giudicare, che gli Ammoniti rappresentavano il lor Moloc sotto umana sembianza, o con una corona reale in testa: ma bisognava bene, che la di lui statua fosse di una enorme grandezza, se la corona posava immediatamente sovra il suo capo; imperocchè qual dev' esser la testa, che porta una corona di 125. libbre Romane? Io penso, che quando Davide volle servirsene, o scemò non poco di sua pesezza, o fece semplicemente sospendere questa pesante, e massiccia corona sopra il suo trono: e forse in tal guisa Moloc istesso portavala.

Parlano probabilmente i Profeti secondo la idea degli Ammoniti, allora quando ci rappresentano il Dio Moloc come il Re, il Padrone, e il possessore de' loro stati, e della nazione. Geremia (*d*), e Amos (*e*) predicendo a quei popoli la futura loro schiavitudine, si servono di questa espres-

(a) 4. *Reg.* XXIII. 10.

(b) 2. *Reg.* 2. 30. *Tulit diadema Regis eorum de capite ejus, pondo auri talentũ, habens gemmas pretiosissimas, & impositum est super caput David.*

(c) 1. *Par.* XX. 2.

(d) *Jerem.* XLIX. 1. *Cur igitur hæreditate possedit Melchom Gad?*

(e) *Amos* 1. 15. *Et ibit Melchom in captivitatem, & ipse, & Principes ejus simul, dicit Dominus.*

pressione: Che ragione ebbe Moloc d'impadronirsi del paese di Gad? Melcom sarà condotto schiavo co' suoi Sacerdoti, e suoi Principi. Tal erasi la misera necessaria condizione di sì ridicole Divinità, il dover seguire, e provare tutti gl'infortunj di que' popoli, ch'erano tanto pazzi di adorarle.

Ecco quanto la divina Scrittura ci fa sapere di Moloc: convien ora vedere, qual fosse il culto, che a lui si rendeva. Da molti luoghi de' libri Santi intendiamo, che si offerivano a Moloc i proprj figliuoli, facendoli passare pel fuoco. Ma in qual modo vi si facevan passare? Questo appunto è ciò, che non ci vien detto, e su cui sono fuor del solito divisi gli Scrittori. Vogliono alcuni, che si facessero solamente saltare sopra un fuoco acceso dinanzi all' idolo: altri che si facessero velocemente passare tra due fuochi posti a rincontro l' uno dell' altro, e che, senza farli morire, si consegrassero con simile cirimonia a Moloc: evvi finalmente chi sostiene, che si facevan perir nelle fiamme; ma pure intorno a ciò vi sono varj pareri. Non si sa, se fosse in un fuoco, che ardesse innanzi a Moloc, o nel seno della sua statua, ovvero in uno stanzino formato nel concavo del bronzo, che componevala, o pure sovra le sue mani, o veramente infra le sue braccia; o in fine se dopo aver consegnati nelle mani della statua i bambini, ne cadessero questi in un bracciere acceso avanti la figura per consumarvisi. Sentimenti tanto dissimili stanno fondati sulle varie descrizioni date da' Rabbini della statua di Moloc, le quali, per vero dire, non sembrano interamente sicure; ma però non si ardirebbe di assolutamente ributtarle, attesa la conformità che tengono con altre descrizioni di figure di Dei stranieri, che abbiamo da autori ben degni di fede.

Affermano i Rabbini, che la statua di Moloc fosse di bronzo, assisa in un trono dello stesso metallo, e abbigliata con reali divise; avendo la testa a simiglianza di vitello, e le braccia stese in atto di abbracciare un qualcuno. Allorchè a lui sacrificar volevasi un qualche bambino, scaldavasi interiormente con un gran fuoco la statua; e qualor si trovava tutta rovente, ponevasi tra le sua braccia la misera vittima, la quale vi rimaneva ben tosto consumata dalla violenza del caldo. Facevasi in questo mentre un grande strepito con tamburi, ed altri strumenti, per impedire che non si udissero le strida, che alzavano abbruciando i Fancilli,

Pao-

Paolo Fagi ci riferisce un'altra descrizione di Moloc tolta dagli stessi dottori, ma differentissima dalla già letta. Era, dic' egli, una figura vota, nella quale stavano disposte sette specie di camerelle. In una di queste offerivasi la farina, nell'altra le tortore, nella terza un agnello, nella quarta un capretto, nella quinta un vitello, nella sesta un bue, e serviva la settima per racchiudervi un bambolino, che andava arrostendosi a misura, che s'infocava interiormente la statua. La faccia dell' idolo era simile a quella di un vitello, e distese teneva le sue mani in atto di ricevere qualche presente.

Le sette stanze dell' idolo Moloc hanno una manifestissima conformità con quanto gli autori ci fan sapere di Mitra. Questa era la Divinità de' Persiani, e l'adoravano con sacrificj sanguinolenti, ovvero colla morte degli uomini in quel modo, che gli Ammoniti consagravano i figliuoli a Moloc. Ci vien data contezza di sette porte di Mitra, le quali portavano il nome de' sette Pianeti. Su questo modello appunto ci hanno dato gli Ebrei il loro Moloc a sette stanzini (*a*). Dice parimente Suida (*b*), che niuno poteva essere iniziato a Mitra, se non dopo esser passato per un certo numero di penosi laboriosissimi sperimenti, e dopo aver dato prove di sua purezza, e della sua *apathia*, ovvero insensibilità.

Mettono alcuni (*c*) dodici prove, e altri (*d*) ventiquattro. Soffrir poi si faceva a coloro, che bramavano partecipare a' misterj di tal Dio, la fame, la sete, il fuoco, il freddo, le percosse, ec.; e sovente sacrificavansi gli uomini in cotesti oscuri crudelissimi misterj, i quali si facevano entro le tenebre di una caverna.

Il Saturno de' Cartaginesi avea parimente molto di simiglianza con Moloc. Diodoro (*e*) ce lo dipinge così: Era una figura di bronzo colle mani rivolte, e verso terra piegate, di modo che mettendosi un pargoletto sopra le sue braccia per consecrarglielo, tosto cadevane, e andava a morire in un braciere mantenuto in una fossa a piedi di sì barbara Divinità. Questi è probabilmente il Saturno, che i Cartaginesi chiamavano *Hamilca*. C' informa Atenagora (*f*) del nome di questo Iddio, il qual tiene una perfetta simiglianza con quel di Moloc. Quantunque appena possa dubitarsi, che il Cartaginese Saturno non sia venuto dal Saturno Fenicio; era però questo ultimo di una forma diversissima dal

(a) *Vide Origen. contra Celsum lib. 5. & Selden. de Diis Siris Syntagm. 1. pag. 167. 170. 171.*

(b) Ei yi Dia tinon Bathmon, parelthon ton Kalaseon deixi eayton osion Kye apathi.

(c) *Nicetas in Gregor. Nazianz. Orat. in Sancta Lumina.*

(d) *Vide Nonn. in Gregor. Nazianz. & Eli. Cretens. in ejusdem 3. invect. contra Julian.*

(e) *Diodor. Sicul. apud Euseb. l. 4. c. 16. Præparat.*

(f) *Athenagor. Legat pro Christianis.*

primo. Avea il Fenicio (*a*) due occhi nel volto, e due dietro la testa; due aperti, e due chiusi; quattro ali alle spalle, due piegate, e due stese; e in oltre due ali al capo. Sacrificavansi vittime umane tanto al Saturno Fenicio, quanto al Cartaginese. Minuzio Felice (*b*) accerta, che immolavansi a costui i bambini in più luoghi dell'Africa; e Tertulliano (*c*) ci fa sapere, chi ivi continuossi ad offerire simili sacrificj a Saturno cognominato il Crudele, fino al regno di Tiberio. Ma quanto al Saturno Fenicio, credesi esser quel desso, che diè principio all'atroce costume di sagrificar gli uomini, ch' ebbe poscia sì gran corso in tutto il mondo col sacrificio ch' ei fece di *Jeud* suo proprio figliuolo. Attesta Porfirio (*d*), che la storia di Sanconiatone è copiosa di esempli di tanta esecrabilissima barbarie appo i Fenicj.

(a) *Euseb. l.* 1. *Præparat. c. ult.*

(b) *Minutius in Octav.*

(c) *Tertull. Apolog. lib.* 2.

(d) *Porphyr. de ab.* 2.

Si trovarono eziandio vestigj del culto di Saturno, o di Moloc nelle Indie, e nel Giappone. Ecco la descrizione che ci vien data dell'idolo, che ivi si adora (*e*). Vedesi una statua a Mecao nel Giappone, la quale è di bronzo dorato, vota, e massiccia, alta ventiquattro piedi, tuttochè stia coccoloni. In certi sollennissimi giorni si pone un gran fuoco sotto della medesima; e allorchè la fiamma sorte dalla bocca, e da tutte le altre aperture, ed è addivenuta rovente, a lei sacrificasi tra le braccia che tiene distese, un fanciullo, che muore tra quelli acerbissimi spasimi, che ciascuno può immaginarsi.

(e) *Vide Hom. de Origine Gent. Americ. l.* 2. *c.* 15. Chevreau Histoire du Monde, Tom. 3. l. 8. c. 4. pag. 344.

Dal detto fin' ora pare che possa inferirsi esser Moloc lo stesso, che il Saturno de' Fenicj, e de' Cartaginesi; e tale in vero fu il sentimento di molti valent' uomini (*f*), come Seldeno, Grozio, Bonfrerio, ed altri. Ma come mai accordare questa opinione con quanto quì sopra si disse, essere Moloc lo stesso, che Mitra de' Persiani, e Baal de' Fenicj; ben sapendosi, che queste due ultime Divinità sono le medesime, che quella del Sole? Si può rispondere con alquanti, che i popoli di Oriente adoravano il Sole sotto lo stesso nome, e sotto la medesima forma. Gli Assirj, dice Servio (*g*), adoravan Saturno, che dicevano essere il Sole; adoravan' essi parimente Giunone. Queste Divinità fur di poi ricevute anche in Africa: di quì è, che nel Punico idioma *Baal* significa Dio, e appresso gli Assirj davasi il nome di *Bel* al Sole, e a Saturno: *Apud Assyrios autem Bel dicitur quadam sacrorum ratione & Saturnus, & Sol*. Mo-

(f) *Vide Selden. de Diis Siris, Syntagm.* 1. *c.* 6. *Grot. in Deut.* XVIII. 10. *Bonfrer. Vat. Marianam, & plerosque apud Tostatum.*

(g) *Servius in* 1. *Æneid.*

stra

ſtra pure anche Macrobio (*a*) che il Saturno de' Greci, e de' Latini era il Sole; mercecchè ſiccome queſto principe degli Aſtri regola l'ordine degli Elementi, e la ſucceſſione delle ſtagioni, ora avvicinandoſi, ed ora allontanandoſi; così il Tempo, il cui nome venne impoſto a Saturno, governa le ſtagioni, ne determina la durazione, e fa tutto quel mai che al Sole ſi attribuiſce. Tutti ben ſanno, che infra i Greci, e i Latini ſi offerivano a Saturno vittime umane (*b*). Diceſi che Ercole, ritornato dal ſuo viaggio di Spagna, abolì in Italia sì empio coſtume. I nomi di Mitra, di Baal, di Amilca, di Moloc, e Melcom hanno tutti lo ſteſſo ſignificato, e voglion dire Re, Padrone, Signore. Il nome greco *Elios*, che ſignifica il Sole, deriva patentemente dal Fenicio *El*, Dio. Dice Servio eſſer queſto il nome comune, che ſi dà al Sole in Oriente, ove tutti i popoli adorano il Re de' Pianeti: *Omnes in illis partibus Solem colunt, qui ipſorum Lingua* Hel *dicitur, unde & Helios*. Euſebio (*c*) c'informa, che nella Teologia de' Fenicj portava Saturno anche il nome d'*Ilus*, il quale è lo ſteſſo, ch'*El*, che in Ebreo ſignifica Dio.

Credette S. Cirillo Aleſſandrino (*d*), che i Moabiti (volle dire, gli Ammoniti), adoravano il pianeta di Venere ſotto il nome di Moloc, e che tal idolo teneva ſull' alto della fronte una pietra prezioſa, e diafana. Venne queſta opinione ſeguita da certi Greci, e può confermarſi con alcune conjetture, che appreſſo daremo per dimoſtrare, che Moloc poteva importare la Luna, che talvolta reſta confuſa con Venere (*e*).

Aria Montano vuole, che Moloc ſia lo ſteſſo, che Mercurio, derivando il nome di *Moloch* dall' Ebreo *Malac*, cioè, fare l'uficio di meſſaggiero, d'inviato; funzione che perfettamente a Mercurio conviene. Ma la forma con cui il nome di Moloc ſta ſcritto nella lingua originale, diſtrugge aſſolutamente coteſta opinione, e dà a divedere che altro non può ſignificare, ſe non Re. In oltre non appariſce eſſerſi comunemente offerte vittime umane a Mercurio, come offerivanſene a Moloc. Kircherio (*f*) non è meglio fondato, qualor mette in campo eſſer Moloc lo ſteſſo, che Marte, e venire tal fiata confuſo con Tifone, e con Mitra. L'unico fondamento di tale opinione ſi è, che il nome di Moloc è poſto in cambio della Stella di Marte in un comento Copto del cap. VII. v. 43. degli atti Apoſtolici. Pretende

(a) *Macrob. l. 1. c. 23.*

(b) *Vide Lactant. l. 1. c. 21. de Falſ. Relig.*

(c) *Euſeb. ex Sanchoniat. l. 1. Præparat. c. ultimo.*

(d) *Cyrill. in Amos v. 23., & ex eo Oecumen. & Theophylact. in Acta.*

(e) *Macrob. l. 3. Saturnal. c. 8.*

(f) *Kircher. Oedip. Ægyp. Sintagm. 4. c. 15.*

tende Spencero (*a*) che Moloc è un nome comune a tutti gli Dei, e che gli Ammoniti adoravano sotto questo nome o il Sole, o qualche famosissimo Eroe, di cui non è possibile darne precisamente il nome, nè di rappresentarne la figura. Appoggia il suo sentimento sulla indistinta significazione di *Moloch* posta indifferentemente per *Baal*, altro nome comune, e generico delle Divinità dell'Oriente, e che a un Dio solo parimente si attribuisce, come in questo luogo d'Isaia (*b*): *Nunquid eruerunt eos Dii gentium, quos subverterunt patres mei, & Gozam, & Haram &c. Ubi est Rex Emath, & Rex Arphad, & Rex Urbis Sepharvaim?* Quegli, ch'e' nomina in questo passo Re di Emat, e di Arfad, chiamalo Dio di Emat nel capitolo precedente (*c*): *Ubi est Deus Emath, & Arphad? Ubi Deus Sepharvaim?* Avrebb'egli potuto soggiugnere quanto di sopra osservammo; che il Dio Melcom veniva considerato, come Re degli Amoniti, e che i Profeti denunziavano una futura schiavitudine tanto a lui, che a' suoi Sacerdoti.

(a) *Spencer. de Legibus Hebr. ritual. l. 2. c. 10. sect. 1.*

(b) *Isai.* XXXVII. 12. 13.

(c) *Idem* XXVI. 19.

Gerardo Giovanni Vossio (*d*) non ha una idea così del tutto indeterminata, quanto Spencero; insegnando che Moloc rappresentava Apollo o il Sole, il Cielo ovvero Giove, Saturno oppur la Natura: ma che principalmente il Sole sotto un tal nome adoravasi. Si deducono le sue ragioni, I. Dal significato di Moloc, che è lo stesso, che quello di Baal, il quale certamente significa il Sole: II. Dal numero de' sette ricettacoli che davano gli Ebrei alla di lui Statua, cinque de' quali appartenevano a cinque Pianeti; e due, uno era per la Luna, e l'altro pel Sole: ma il bambino sacrificavasi a onore della Sole.

(d) *Vossius de origine & progressu Idolol. lib. 2. c. 5.*

Dopo aver proposto tanti varj sentimenti colle prove che si recano per difenderli, noi non avremmo soddisfatto all'aspettazion del Lettore, se non dichiarassimo il nostro pensiero su questa Divinità, che fa l'argomento del nostro esame. Stimiamo adunque, che possa asserirsi esser Moloc il Sole, o la Luna; ovvero può darsi, ch' ei dinotasse l' uno, e l' altra. Sarà riputata per avventura un paradosso sì fatta opinione; ma darassene giudicio, quando si saranno lette, e ventilate le nostre ragioni. Non si promette di porgerne dimostrazioni, non potendosi proporre che conietture; anzi la materia non può guari somministrare altre pruove.

Il Sole, e la Luna sono le più antiche, e le più cognite di tutte le Divinità del Paganesimo. L' Oriente tutto rico-

conoſceva queſti due Luminari ſotto diverſi nomi, e ad eſſi riferivane quaſi tutto il ſuo culto. Era conoſciuto l'uno ſotto nome di Re, e l'altro con quello di Regina del cielo. Gli Egizzi non intendevano altra coſa ſotto il nome d'Iſide, e di Oſiri (*a*), nè parimente ſotto quello di Ammone. Arriano (*b*) ci ragguaglia, che Aleſſandro Magno, eſſendoſi portato in Libia per conſultare l'oracolo di quel Dio, gli offerſe ſacrificj ſotto titolo di *Re*, o di *Sovrano*. I Fenicj dapprincipio non avevano altro Iddio, che 'l Sole, e la Luna, gli Aſtri e gli Elementi. Era fra loro Baal il Sole, e Aſtarte la Luna. Non aveva l'Arabia, ſe non due Dii, cioè Bacco, e Alitta, o Venere celeſte (*c*). Bacco è ſimilmente il Sole; *Alilat*, o Alitta la Luna. Atteſta Platone (*d*), che que' primi popoli, che abitarono la Grecia, non ebbero altre Divinità, ſe non quelle che ſono pur ora adorate dalla maggior parte de' Barbari, cioè il Sole, la Luna, la Terra, le Stelle, ed il Cielo.

(a) *Vide Euſeb. lib.* 1. *Præparat. c.* 10.
(b) *Arrian. l.* 3. *Expedit. Alex.*
(c) *Herod. l.* 1. *c.* 131.
(d) *Plato in Cratylo.*

Quando i Greci fecero la conquiſta dell' imperio di Oriente ſotto Aleſſandro, tutte quelle vaſte regioni ſtavanſene ancora nella antica lor religione, non conoſcendo punto i Dei della Grecia; e il numero delle loro Divinità non eraſi per anche accreſciuto. Io n'eccettuo l'Egitto, che divinizzò ſino i ſuoi animali; ma quanto al reſto, può dirſi, che ſolamente il Sole e la Luna vi ſi adoraſſero, benchè ſotto varj nomi. Ma quel che recò maggior confuſione nella Teologia degli Orientali, fu la invidia, ch'ebbero i Greci di trovare la lor religione in quella de' popoli di Oriente, e il dare agli Dei di coſtoro i nomi delle Divinità, che nella Grecia adoravanſi. Avendo notato, per eſempio, qualche conformità tra quel che dicevaſi del Dio Baal de' Fenicj, e del Dio Saturno, ovvero *Cronos* de' Greci; non eſitarono a dire, che il gran Dio de' Fenicj era Saturno; e lo ſteſſo ſi fece riſpetto a' Cartagineſi. Avendo veduto, che nell' Oriente facevanſi delle infamità, e delle proſtituzioni in onore di una certa Divinità, toſto ne inferirono non poter' eſſer queſta, ſe non Venere: ma come gli Orientali ſoſtenevano, che la Iddea da eſſi in cotal guiſa adorata era la Luna, s' inventò una Venere celeſte, la quale però non ebbe mai eſiſtenza.

Ciò che a noi maggiormente perſuade eſſer Moloc il Sole, ſi è, che gli Arabi, nel numero de' quali entravano gli Ammoniti, non adoravano che sì gran Luminare, e la

Luna.

Luna. Gli Arabi, dic'Erodoto (*a*), non riconoſcevano per Dei, ſe non Dioniſo, e la Dea Celeſte; chiamando Dioniſo, *Ourotalt*, e la Dea Celeſte, *Alilat*. Ben ſi ſa, che fra' Greci medeſimi, Bacco, Libero, Dioniſo ſono gl' iſteſſi, e ſignificano il Sole. Può vederſi Macrobio (*b*), il quale provalo in una maniera, che non laſcia più luogo da dubitarne. Ci dà contezza Erodoto (*c*), che tra gli Egizzi Dioniſo è lo ſteſſo, che Oſiri; or non vi ha dubbio, che Oſiri non ſia il Sole. Il nome che gli Arabi danno a Dioniſo, è pur anche una prova di quanto noi proponiamo; perciocchè nella lor lingua *Ourotalt* può dinotare il Dio della luce; epiteto, che meramente al Sol ne conviene. Il culto, che rendevaſi a Bacco, o a Dioniſo, era totalmente crudele, ſacrificandoſi in molti luoghi vittime umane; e nella iſola di Scio ad onor ſuo facevanſi a brani gli uomini vivi. Già ſi avertì nel comento ſopra il capitolo XVIII. del Levitico, che gli abitatori di Duma nella Idumea vicini agli Ammoniti, immolavano ogni anno un bambino, ſepellendolo ſotto la pietra, che ſerviva loro in un tempo di Simulacro, e di altare. Si ſa, che molti idoli antichi erano ſempliciſſime pietre rozze, o al più mere colonne. Tale appunto eraſi l' idolo di Bacco a Tebe, e quello del Dio Elagabalo, ch' era una immagine del Sole. I Dei degli Arabi tenevano l'iſteſſa figura; rappreſentandoſi appo loro la Luna ſotto la forma di una quadrata piramide. Parlo degli Arabi antichi; mentre dipoi ſi fecero delle ſtatue, come appreſſo ſi moſtrerà. E' dunque molto probabile, che Moloc degli Ammoniti foſſe il medeſimo che Dioniſo, oppure *Ourotalt* degli Arabi.

Non iſtimiamo di ripeter quì quanto di ſopra ſi è detto per dimoſtrare che Mitra Divinità de' Perſiani, e Belo degli Aſſirj, ſono gli ſteſſi, che il Sole, e Moloc. Soggiugneremo ſolamente con Erodoto (*d*), che i Perſiani ricevettero il loro culto dagli Aſſirj, e dagli Arabi; e che Mitra nella lor religione era la ſteſſiſſima, che la Dea celeſte, ovvero Alilat, cioè la Luna. Il che eſamineremo quì ſotto, quando ſi tratterà di dare a vedere, che Moloc era per avventura la Luna.

Baal, e Aſtarte erano le due gran Deità de' Fenicj; Baal dinotava il Sole, Aſtarte la Luna: onde fa d'uopo dar qualche pruova, quantunque ſiaſi molto di accordo ſu que-

(a) *Herod. l. 3. c. 8.*

(b) *Orpheus apud Macrob. l. 1. c. 18.*

(c) *Herodot. l. 2. c. 44.*

(d) *Idem lib. 1. c. 131.*

questo punto. Sanconiatone riferito da Eusebio (*a*) dice, che quei popoli riconoscevano unicamente il Sole per Padrone del cielo, e perciò l'imposero il nome di *Baal-Schemeu*, che significa Dio del cielo. La Scrittura (*b*) lo nomina *Baal-Scèmès*, il Dio Sole; e narraci che *Giosia fe' gittare fuora del tempio tutti i vasi fabbricati per servire al culto di Baal, o di Assera* (overo Astarte) *e della milizia celeste; esterminando coloro che abbruciavano l' incenso a Baal-Schèmès, alla Luna, e alle Stelle*: dal che vedesi che *Baal*, e *Baal-Schèmès* sono i medesimi, come pure Astarte, e la Luna. Veniva costei rappresentata con de' corni, giusto l' osservare di Sanconiatone (*c*). Se Baal era lo stesso che 'l Sole, Bacco, ed Osiri, doveva parimente comparire sotto la medesima forma. Gl'idoli, che si adoravano nel regno d'Isdraele, e ch'erano fatti a imitazione di Baal, e di Astarte, d'Iside, e di Osiri, non vengono nominati dalla Scrittura vitelli di oro, o giovenche di oro (*d*), se non perchè aveano per lo meno la testa di un toro, o il capo circondato di raggi a foggia di corni. Rispetto al culto di Baal è superfluo di provare, che i Fenicj gli sagrificassero vittime umane; anzi credesi, ch' essi fossero gl'inventori di uso sì barbaro; nè ci fu luogo nel mondo, ove simile crudeltà fosse più conosciuta, quanto appresso costoro, e nelle loro colonie.

Non erano i Sirj meno dediti al culto del Sole, di quel che fossero tutti i lor convicini. Noi siam di parere, che l'appellassero *Adad*, vale a dire, uno, oppur solo. La maggior parte de' loro Re, da noi conosciuti per mezzo della Scrittura, portavano il medesimo nome. Attesta pur anche Macrobio (*e*), che gli Assirj davano il nome di *Adad* al più grande de' loro Dei, a cui univano la Dea *Atargata*, attribuendo a queste due Divinità un supremo potere sovra tutte le cose. La figura di Adad era rapresentata colla testa coronata di raggi rivolti in verso terra, e quella di Atargata con raggi che salivano in alto. Siamo persuasi, che il prefato Scrittore ha posto gli Assirj invece di Sirj; errore per altro non poco ordinario tra gli Antichi, i quali non distinguevano troppo bene questi due popoli. Ci descrive (*f*) Erodiano una statua del Sole della città di Edessa in Siria, la quale è diversissima da quella di Macrobio; ed era una grossa pietra rotonda, che andando diminuendo a poco a poco terminava in punta: *Ab imo rotunda, & sensim fastigiata*. Tal Dio veniva chiamato *Elagabalo*. L' Imperatore Antonino, a cui fu

(a) *Euseb. Præparat.* l. 1.

(b) 4. *Reg.* XXII. 6.

(c) Astarti ti idia Kephalt epet hi ke Basileias parasimon Kephalin tayru.

(d) Dio damaleis chrysas. *Vide* 3. *Reg.* XII. & XIX. 18. *Jerem.* 11. 28. VII. 9. XI. 13. 17. & XIX. 5. & XXII. 35. *Osee* 11. 8. *Sophon.* 11. 4. *Tobiæ* 1. 5. Ti Baal ti damalei. L'Ebreo st esso le chiama alcuna fiata fiata Giovenche. *Vaccas Bethavin* (ogelot) *coluerunt habitatores Samariæ. Oseæ* X. 5.

(e) *Macrob. lib.* 1. *Saturnal.* 5. 23.

(f) *Herodian. lib.* 5.

dato il medeſimo ſoprannome, fe' traſportare a Roma quel famoſiſſimo ſaſſo, e volle che a lui ſi rendeſſero gl'iſteſſi onori, che rendevanſigli antecedentemente in Edeſſa. Atteſta Sifilino, che il prefato Imperadore gli ſacrificava i bambini; il che ci determina a credere, che tal Dio foſſe altresì lo ſteſſo che Moloc.

Ci ſcopre ancor la Scrittura certe altre Divinità, che probabilmente ſon le medeſime, che il Dio degli Ammoniti, cioè di *Anamelech*, e di *Adramelech*, adorate de' Sefarvaini, popoli mandati ad abitare nel regno di Samaria in luogo degli antichi cittadini traſportati altrove da' Re di Aſſiria. Il fondamento della noſtra conghiettura ſi è, che que' popoli bruciavano i proprj parti in onore de' loro Dei (*a*): *Qui erant de Sepharvaim, comburebant filios ſuos igni Adramelech, & Anamelech, Diis Sepharvaim*. Si è procurato di moſtrar nel comento ſul Geneſi (*b*), che i Sefarvaini potevano abitare verſo l'antico paeſe de' Medi. I nomi di Anamelec, e Adramelec, ſecondo la Ebraica etimologia, poſſon ſignificare, il primo, un *Re magnifico*, e 'l ſecondo, un *Re dolce, e benigno*. Stima Voſſio (*c*), che Anamelec poſſa pur dinotare un Dio, che rende oracoli; *Ana* in Ebreo ſignifica riſpondere. Se ſi vuol derivare dall' Arabo *Gani*, ricco, ovvero *Gigna*, ricchezze; può tradurſi, Re ricco, o veramente Re delle dovizie. Adramelec importa Re, o Dio magnifico. Io crederei volentieri, che Animelec foſſe la Iddea Annea, o *Anai* sì celebre ne' paeſi vicini all' Aſſiria, come vedeſi da Strabone (*d*), la quale è la ſteſſa che Diana, o la Luna; e Adramelec il Sole, convenendogli ſpezialmente il nome di Dio magnifico.

Ciò che potrebbe far quì oſtacolo, ſarebbe il dar noi ad *Annea*, o alla Luna il nome di Re, *Anamelech*, che non ſi affà punto ad una Dea: ma dee rifletterſi, che gli antichi non diſtinguevano bene ſpeſſo il ſeſſo delle loro Divinità. La Scrittura medeſima non fa mai tal diſtinzione: anzi non ha termini per ſignificare una Dea; e quando parla di Dagone, e di Aſtarte, che ſecondo tutte le apparenze erano l'una la Dea *Derceto*, o *Atergata*, e l'altra *Aſtarte* Iddea de' Sidonj, ella parlane come di due Dei (*e*). Certifica Arnobio (*f*), che i Pagani ſervivanſi di ordinario di queſta formola nelle loro preghiere: *Sive tu Deus es, ſive tu Dea*. Vedeſene pure un eſemplo in Macrobio (*g*) nel riferire la ſupplica, che adoperavaſi per chiamar fuora i Dei da una aſſediata città. Coteſta maſſima

(a) 4. *Reg.* XVII. 31.

(b) *Vide Geneſ.* 11. 11.

(c) *Voſſ. de origine, & progreſſu Idolol. l.* 2. *c.* 5.

(d) *Strabo l.* XI. *pag.* 347. *l.* XI. *pag.* 485.

(e) 1. *Reg.* V. 7. *Dura eſt manus ejus ſuper nos, & ſuper Dagon noſtrum.* 3. *Reg.* XI. 5. & 33. *Adoraverunt Aſtarten Deum Sidoniorum.*

(f) *Arnob. contra gentes.*

(g) *Macrob. Saturnal. l.* 3. *c.* 9.

massima della antica religione Pagana si osservava principalmente rispetto alla Luna, credendola di due sessi, al dir di Plutarco (*a*). Eravi *Deus Lunus*, *&* *Dea Luna*. L'istesso Apollo, o il Sole era adorato sotto i due sessi, come pur Mitra. Si vidde di sopra da Erodoto, che Mitra appo gli Assirj era lo stesso, che Alilat tra gli Arabi. Era la Luna riverita qual Dio nella Siria, nell'Armenia, e nella Mesopotamia, rappresentandola vestita da uomo; e veggonsi tuttavia certe Greche medaglie, nelle quali si scorge improntata con abito, e nome di un uomo, ed il capo coperto all'Armena. Accerta Sparziano (*b*), che quei di *Charres* nella Mesopotamia si davano ad intendere, che chiunque tenesse la Luna per una Dea, sarebbe sempre mai soggetto alla sua moglie; e all'incontro coloro che l'avessero considerata qual Dio, sarebbono sempre padroni delle lor donne: e aggiugne, che quantunque i Greci, e gli Egizzi dessero talvolta il nome di femmina, o di Dea alla Luna, e' ne' loro misterj la nominavano Dio: *Mystice tamen Deum dicunt*. Bacco, che come si è mostrato, era lo stesso che 'l Sole, veniva pure rappresentato con de' corni, e sotto sembianza di donna, come da Porfirio (*c*) raccogliesi. Non è dunque ben certo, se Moloc significhi il Sole, o la Luna, per darsi tanto comunemente il nome di Dio a questa Dea. Sicchè non dee recar maraviglia, se noi prendiamo Anamelec per una Dea, benchè porti il nome di Re. Convien pure dare a divedere, che i sacrificj non erano men comuni in onor della Luna, che ad onore del Sole. Racconta Strabone (*d*), che ne' paesi vicini all'Arasso (verso appunto quel sito ove noi ponghiamo i Sefarvaini) si adorava principalmente la Luna, avendo un famoso tempio presso l'Iberia. Il Sacerdote di quell'adoratorio occupava il primo posto dopo il Re, e governava una gran ciurmaglia di schiavi alla Dea consecrati. Era poi solito, che ogni anno un qualcuno di quegli schiavi spinto, a quel che credevasi, da soprannaturale impulso, fuggivasene tra' boschi, dimorandovi vagabondo sinoattantochè fosse preso dal Sacerdote, il quale avendolo nelle mani lo poneva in catena, e dopo averlo sontuosamente nutrito per tutto l'anno, conducevalo colle altre vittime per essere sagrificato alla Dea. Facevansi somiglianti obblazioni alla Iddea di Siria, di cui favella Luciano, la qual era probabilmente la Luna. Portavano i genitori i loro figliuoli chiusi in certi sacchi nell'alto del vestibolo del tempio, per di colà precipitarli nel cortile: e allorchè quelle vitti-

(a) *Plutarch. de Iside, & Osiride.*

(b) *Spartian. in Caracall.*

(c) *Apud Euseb. Præparat. l. 3. c. 11.*

(d) *Strabo l. 11.*

me sfortunate si lamentavano, rispondevan que' Barbari, ch' essi non erano loro figliuoli, ma bensì de' tori. I sacrificj crudeli, che si facevano a Diana nella Taurica, sono a tutto il mondo ben noti: e Strabone attesta (a), che il suo culto, e le cirimonie s' introdussero eziandio nella Cappadocia, e in Arabia.

(a) *Strabo l. 12. & lib. 16.*

Si mirano in Roma due antiche figure sopra di un medesimo marmo, che posson dare qualche schiarimento alla materia, che trattasi. Trovansi queste al presente negli orti Farnesi; e Seldeno crede esser quelle, di cui parla Zozimo, trasferite già da Palmira a Roma dall' Imperatore Aureliano. Leggesi nella base di quelle statue la seguente iscrizione in Greco: *Ad Aglibolo e Malacbelo, Dei della Patria*. Vuole il prefato Scrittore, che Aglibolo sia lo stesso, che Elagabalo, Divinità adorata da' Palmiri, e che Antonino, cognominato Eliogabalo, fe' trasportare a Roma. Deriva egli *Aglibolos*, dall' Ebreo *Hagli* tondo, e *Baal* Signore. Il Dio Elagabalo era un sasso rotondo, come già si è detto, e dinotava il Sole; e Malacbelo, il Dio Belo: ma io amo meglio dire, che *Malacbel* fosse la Luna. Vero è, che 'l nome di Malacbelo era il nome di un Dio: ma noi abbiam dimostrato, che tal nome conveniva parimente alla Luna, e di più, Malacbelo è ordinariamente rappresentato colla Luna falcata sul dorso; ciocchè non conviene, che alla medesima Luna. Il nome di *Malacbelus*, che letteralmente significa Dio-Re, rende palese la gran venerazione, che aveasi per sì fatta Divinità, e giustifica vieppiù quanto dicemmo, esser credibilissimo che Moloc fosse il Dio *Luno*.

AGLIBOLO KAI MALAKBILO PATROIS THEOIS.

Ecco finalmente un autore che ci dice un qualchè di più preciso intorno al Dio degli Ammoniti. Questi è il famoso viandante Beniamino, il quale racconta, ch' essendo arrivato a Gebal ultima città degli Ammoniti, vi trovò un antico tempio coll' idolo, che que' popoli per l' addietro adoravano: ma passa sotto silenzio, se di uomo, o di donna si fosse; dice solamente, ch' era una statua di pietra, coperta di oro, assisa in trono, tenendo a' suoi fianchi due statue di femmine, poste parimente a sedere sotto due troni, e che dinanzi a loro era un altare, su cui offerivansi sacrificj, e profumi. Non avea probabilmente tale statua cosa straordinaria, mentre l' autore nulla ne dice: ciò che appunto rende sospettissime le descrizioni de' Rabbini da noi riferite del Dio Moloc. Non era tal Dio verisimilmente diverso da quelli de' popoli convicini, i quali nella più remota antichità esser potevano merissime

pietre

pietre rozze, o colonne; ma che dipoi vennero rappresentate sotto umana sembianza. Se vien permesso di richiamar quì ancora *Helagabal*, si può naturalissimamente trarre il suo nome da *El*, e da *Gabal*, il Dio di Gabal, il Sole adorato a Gabal; o veramente il Dio de' confini, delle frontiere. *Gabal* in Ebreo può avere cotesto significato. O finalmente *Hel-Haggabal* può dinotare il Dio Creatore, o il sol Creatore, come chiamanlo i Pagani (*a*). *Gabul* in Siriaco, *Gabil* in Arabo, dir vogliono creare.

(a) *Vide Euseb. Praeparat. l. 3. c. 4.*

Prima di dar termine alla presente Dissertazione, convien prevenire una difficoltà, che si potrebbe fare sulla varietà de' nomi attribuiti, secondo noi, a una medesima Divinità in regioni assai vicine, il cui linguaggio non era molto diverso, e la religione quasimente la stessa.

Ma è agevole di rispondere, che appo gli antichi si appropriavano comunemente molti nomi a un Dio, anche in un sol paese. Ora tra Pagani non eravi alcuna Divinità, a cui si desse maggior numero di nomi, quanto al Sole, e alla Luna; siccome non eravene altra, il cui culto fosse più dilatato e universale. Un Poeta Greco (*b*) dice, esser Bacco lo stesso, che Belo de' popoli di sopra all'Eufrate, che Ammone de' Libj, che Apis de Egizzi, ed il Giove degli Assirj. Ausonio (*c*) ragionando del Sole gli fa dire; Io nell' Isola di Ogigia son chiamato Bacco, prendemi l'Egitto per Osiri, e gli Arabi per Adone. Non la finiremmo mai, se volessimo quì rapportare i varj nomi, che si davano al Sole, i quali già furono da Macrobio raccolti (*d*).

(b) Belos ep' eyphirtao, libys Keklimenos ammon. A'pis ephys Neilonos, Araps Kronos, Astyrios Zeys.

(c) *Ogygia me Baccum vocat.*
Osirim Ægyptus putat.
Arabica gens Adoneum.

(d) *Macrob. l. 1. c. 18.*

Non era in ciò meno privilegiata del Sole la Luna. Diana in un Inno di Callimaco, prega Giove di conservarle la prerogativa di parecchi nomi (*e*). Apulejo (*f*) fa tenere il seguente discorso alla Luna: Io son conosciuta appresso i Frigi sotto il nome della madre degli Dei: mi chiamano gli Ateniesi Minerva: I Cipriotti mi danno il nome di Venere di Paffo; i Cretesi quello di Diana; i Siciliani quel di Proserpina: a Eleusi io son Cerere; altrove Giunone o Bellona, ovvero Esatea o Ramnusia: ma gli Etiopi, gli Arii e gli Egizzi mi attribuiscon quel nome, che a me veramente conviene, e Iside mi appellano.

(e) Polyonamion.

(f) *Apulei Metamorphos. l. 11.*

Ciò bene considerato, non recherà stupore il dirsi da noi, che il Dio Moloc degli Ammoniti era il Sole, o la Luna, ed esser lo stesso, che Baal-Schèmès, e Astarte de' Fenicj; che

che Osiri e Iside degli Egizzi; che Dioniso e Alilat, o Venere celeste degli Arabi; che Mitra de' Persiani; Belo degli Assirj; Anamelec, e Adramelec de' Sefarvaini; Annea de' popoli dell'Arasso; che il Saturno di Fenicia; l'Amilca di Cartagine; l'Adad, e Atergata de' Sirj; l'Elagabalo de' Palmiri; l'Iddea di Siria di Jerapoli; l'Aglibolo, e il Malacbelo di Palmira; finalmente il medesimo che Apollo, Bacco, Adone, Diana, Venere, la Luna e Luno: volendo tutto ciò significare la stessissima cosa, cioè il Sole, e la Luna.

Non diamo la Tavola Cronologica per il Levitico, perchè questo libro non contiene se non la storia di ciò che successe negli otto giorni della Consacrazione di Aronne, e de' suoi figliuoli, che avvenne il secondo mese dell'anno 2514; non avendo i precetti, che vi si contengono, alcun contrassegno cronologico, che possa farci conoscere in qual tempo preciso essi furono dati.

RAGIONAMENTO
SOPRA I NUMERI.

Ajedabber chiamano gli Ebrei questo libro, imperciocchè in simil guisa comincia nel testo Originale. Alcuni Ebrei gli danno parimente il nome di *Bemiddebar*, ch'è la quinta voce del testo Ebraïco; verisimilmente per comprender la storia di quanto avvenne ne' trentanove anni o circa del viaggio degli Isdraeliti nel deserto. I Greci, e con essi i Latini lo hanno intitolato i Numeri, attesocchè ne' tre primi capitoli si contiene la numerazione del popolo, e de' Leviti.

Dopo lo innalzamento e la consacrazione del tabernacolo, avendo Iddio comandato a Mosè di numerar tutto il popolo d'Isdraele (*a*), si prese separatamente ciascuna delle dodici Tribù, e poscia quella di Levi, che contossi a parte. Siccome dovevano prontamente mettersi in viaggio per entrare nella terra di Canaan, Mosè regolò l' ordine da osservarsi dalle Tribù ne' loro accampamenti, e nelle di loro marchie, ed assegnò tanto in esse, quanto negli accampamenti, l' ufficio, ed il luogo a ciascheduna famiglia de' Leviti. Trovansi ne' capitoli 5. 6. 7. 8. 9. molte leggi particolari, per esempio, sopra quei che per qualche impurità erano mandati fuora del campo, sulla prova delle acque della gelosia, o sulle leggi de' Nazzarei. Vi vien riferita la descrizione de' donativi che dopo la sua elevazione fecero al tabernacolo i Principi delle Tribù. Vi si ripetono parecchie cose spettanti alle parti del tabernacolo, alla consacrazione de' sacerdoti, ed alla festa della Pasqua. In ultimo vi viene ordinato il modo di darsi il segno per decampare.

(a) *Num. c.* I. II. III. IV.

Si partì dal Sina (*b*) il ventesimo giorno del secondo mese del second' anno dopo la uscita d'Egitto. In questa congiuntura Mosè pregò Jetro, giunto poco fa al campo d'Isdrae-

(b) *Cap.* X. XI.

draele, di restare col popolo, e accompagnarlo nel suo viaggio. Ma Jetro se ne ritornò via, e lasciò Obab suo figliuolo in compagnia di Mosè. Gl' Isdraeliti s' inoltrarono verso Faran, dove giunsero dopo tre giorni di marchia; ma essendosi dati a mormorare per essere faticati dal viaggio, e nauseati della manna, Dio gli gastigò con un incendio, che incenerì una gran parte del campo (*a*); e dipoi avendo mandata loro una quantità prodigiosa di quaglie, Dio gli flagellò con una nuova piaga nel tempo stesso, che se le mangiavano, facendone morire un gran numero. Per la qual cosa fu chiamato questo accampamento *i Sepolcri della concupiscenza*. Avvenne in questa occasione, che Iddio diede a Mosè settanta Anziani, a' quali comunicò il suo spirito per ajutarlo nel governo del popolo.

(a) *Cap.* XI.

Aronne, e Maria (*b*) avendo conceputa qualche gelosia contro Sefora moglie di Mosè, ritornata poc' anzi a ritrovare il suo consorte, ed avendo alquanto sparlato contro l'istesso Mosè; Dio ne andò in collera, e percosse Maria con una lebbra, che la obbligò a star sette giorni fuora del campo.

(b) *Cap.* XII.

Finalmente gl' Isdraeliti, essendo partiti da' sepolcri della concupiscenza, arrivarono a Cadesbarne (*c*), donde Mosè mandò Esploratori a oggetto di considerare la terra di Canaan. Ma ritornati che furono questi esagerarono di tal fatta il pericolo di farne la conquista, che tutto il popolo si lasciò andare alla impazienza, e alla mormorazione. Inutilmente Giosuè, e Caleb, due de' sopraddetti Deputati o Esploratori, si sforzarono di rincuorargli, e dissipare le malnate impressioni cagionate in essi dal racconto degli altri Inviati. Sdegnato Iddio della loro ingratitudine, era in procinto di esterminare i mormoratori, se Mosè colle sue preghiere non avesse rattenuti gli effetti della sua indegnazione. Gl'Isdraeliti ravvedutisi de' loro risentimenti, vanno a sottomettersi agli ordini del Signore, e a pregare di esser condotti in faccia al nemico. Ma la sentenza era già data, avendogli Iddio condannati a morire nel deserto, e a menarci una vita errante per lo spazio di 40. anni. Vollero alcuni tentar l'ingresso in quel paese per certe anguste strade; ma i Cananei, che stavano sul ridosso delle colline, gli scacciarono, e gli disfecero. Il popolo adunque dimorò lunga pezza a Cadesbarne; e in questo tempo verisimilmente avvenne, che un certo Isdraelita, avendo raccolto legne in giorno di Sabbato, fu lapidato da tutto il popolo (*d*).

(c) *Cap.* XIII. & XIV.

(d) *Cap.* XV.

Viag-

Viaggiarono gl' Isdraeliti per lungo tempo nelle monta-gne di Seir; e Mosè ci ha conservato i nomi di molti de' loro accampamenti (*a*). Partiti da Cadesbarne rizzarono successivamente i padiglioni a Azerot, a Retma, a Remnon-Farez, a Lebna, a Ressa, a Ceelata, al monte Sefer, a Adar o Arad, a Macelot, a Taat, a Tare, a Metca, a Esmona, a Moserot, a Bene-jacan, a Gadgad, a Jetabata, a Ebrona, a Elat, e ad Asiongaber: di quivi ritornarono per la seconda volta a Cadesbarne, e dipoi a Mosera, a Salmona, a Funon, a Obot, a Jeabarim o torrente di Zared, a Matana, a Naaliel, a Bamot-Arnon sulle frontiere del paese de' Moabiti, e del regno di Seon. Successe verisimilmente nell' accampamento di Jetabata la sollevazione di Core, di Datan, e di Abiron (*b*), che gelosi di veder Mosè, ed Aronne in possesso delle due prime dignità della Repubblica, mossero una sedizione, che fu punita con un terribil castigo de' capi principali di tal ribellione: perciocchè appertasi la terra ingojò Core e gli altri di sua fazione; ed essendosi acceso il fuoco nel campo, consumò parimente quattordici mila e settecento uomini. Finalmente Iddio per render sicuro il Sacerdozio ad Aronne fece in grazia sua un prodigioso miracolo (*c*); imperciocchè, essendo stato posto il suo bastone in deposito nel tabernacolo con quei de' Principi delle Tribù, il dì vegnente trovossi verdeggiante, e fiorito. Ne' trentanove anni della marchia nel deserto fece Iddio altresì alcuni regolamenti per la religione, pe' Sacerdoti, e per il governo: E questi leggonsi ne' capitoli 18. e 19. de' Numeri.

(a) *Num* XXXIII.

(b) *Cap.* XVI.

(c) *Cap.* XVIII.

Giunti gl' Isdraeliti per la seconda fiata a Cades, vi morì Maria sorella di Mosè (*d*). Accadde in questo accampamento, che il popolo per mancanza di acqua diede in nuove mormorazioni contra Mosè. Disse Iddio al Legislatore di battere una certa rupe, e che ne sarebbono uscite le acque. Mosè, crucciato alquanto contro del popolo sì di frequente infedele, dimostrò qualche dubbio, e qualche diffidenza nel batter il duro sasso; e questa fu la cagione, ch' esso pure morì, come gli altri, fuor della Terra Promessa, nella quale Iddio non volle ch' entrassero. Morì di lì a poco anche Aronne, presso il campo di Mosera, e sul monte Or frontiera dell' Idumea.

(d) *Cap.* XX.

Allora Mosè mandò al Re degl' Idumei per addomandargli il passo nel suo paese, a fine di entrare nella terra

di Canaan; ma questo Principe glie lo negò, dimaniera che gl'Isdraeliti furono astretti a fare un lungo giro per cercarne da un'altra parte l'ingresso. Verso questo medesimo tempo avendo gl'Isdraeliti attaccato il Re di Arad Cananeo (*a*), vennero a prima fronte respinti; ma dipoi riportarono una gran vittoria su questo Principe, e manomessero tutto il suo paese allo esterminio. Non istettero gran tempo gl' Isdraeliti senza cader di nuovo nella mormorazione. Dio per gastigarli mandò tra loro certi serpenti, il cui morso non potè esser sanato, che in rimirando un serpe di bronzo collocato da Mosè, per ordine di Dio, in cima ad una picca. Credesi, che questo avvenisse nell'accampamento di Salmona. Arrivati finalmente gl' Isdraeliti sopra il torrente di Arnon, mandarono a chiedere il passo a Seon Re degli Ammorei. Seon non solo lo negò loro, ma si mosse con un armata per attaccargli. Questo Principe fu vinto, e tutto sottomesso il suo paese. Og Re di Basan si portò dipoi per opporsi a Isdraele; ma non fu più avventurato, nè meglio trattato di Seon. Il Re di Moab spaventato da tanti successi, e temendo che Mosè gli facesse guerra, (per aver anch'esso negato il passo agli Ebrei,) fè ricorso a Balaam famosissimo mago, che dimorava nella Mesopotamia, e (*b*) fecelo a se venire: ma questi in vece di dare delle maledizioni a Isdraele, lo ricolmò di benedizioni.

(a) *Cap.* XXI.

(b) *Cap.* XXII. XXIII. XXIV.

Balaam indispettito di aver fatto invano un sì gran viaggio, e di vedersi privo del guiderdone che ne aspettava, diede al Re di Moab un consiglio, che riuscì funestissimo agl' Isdraeliti, a' Madianiti, e a lui medesimo; e fu di mandare le fanciulle di Moab, e di Madian per impegnare gl'Isdraeliti nella impurità, e nella idolatria. Questo consiglio venne eseguito, ed ebbe ben tosto l'effetto, che l'Indovino attendevane. Per buona sorte il male non durò lungo tempo; perocchè armatisi di zelo i Leviti, tolsero di vita un gran numero de' colpevoli, contandosi in quel giorno circa ventiquattro mila uomini uccisi (*c*). Iddio allora comandò, che si facesse la guerra a'Madianiti: ma quest'ordine non fu messo ad effetto, se non dopo una nuova numerazione del popolo, che fecesi dopo l'accennato successo. Fece altresì Mosè alcuni statuti (*d*) per la successione delle figliuole di Salfaad, ed alcuni altri regolamenti intorno alle feste, a' sacrificj, a' voti, ec.

(c) *Cap.* XXV.

(d) *Cap.* XXVI.

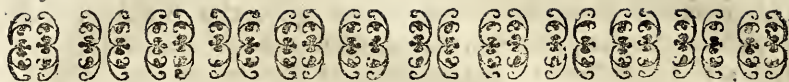
La guerra contra de' Madianiti è l' ultima di quelle, che

che si fecero sotto Mosè (*a*). Tutti quei che riuscì loro di prendere di quel popolo, furon fatti morire, eccetto le zittelle. Il falso Profeta Balaam rimase involto in questa orribile strage. Diede successivamente Mosè il paese da lui conquistato alle Tribù di Ruben, di Gad e alla mezza Tribù di Manasse, con patto di accompagnare i loro fratelli nella conquista del paese di Canaan (*b*). Finalmente sapendo Mosè, che non avrebbe passato il Giordano, diede diversi ordini (*c*) per la partizione delle terre de' Cananei, ordinando di fargli passar tutti a fil di spada, e di partire a sorte le loro terre. Vuole che si assegnino delle città a'Leviti per la loro dimora, e che tra quelle, alcune sieno destinate per servire di asilo a coloro, che avessero commesso un involontario omicidio. Proibisce in ultimo i maritaggi, che avessero potuto cagionare confusioni nello spartimento delle terre delle Tribù. Ecco il sunto del libro de'Numeri.

(a) *Cap.* XXXI.

(b) *Cap.* XXXII.

(c) *Vide cap.* XXXIII. 31. XXXIV. XXXV. XXXVI.

Credesi che Mosè scrivesse questo libro verso il fine della sua vita, sulle memorie, che antecedentemente avea preparate, nelle quali notava ogni avvenimento a misura, che succedeva.

DISSERTAZIONE

INTORNO ALLA DISCIPLINA, o alla Forma di amministrare infra gli Ebrei la Giustizia, e singolarmente sopra il Sinedrio.

LA Repubblica degli Ebrei non fu propriamente formata, se non da che Iddio ebbe dato loro la sua legge sul Sina, e che da Mosè ne fu assunta l'amministrazione, e disposione, giusta le leggi del Signore, l'ordine, ed il governo. Cercansi indarno una Disciplina regolata, e Giudici Isdraeliti con piena autorità in Egitto. Gli Anziani che ivi veggiamo (*a*), e quei che soprantendevano a' lavori de' lor fratelli (*b*), non esercitavano al più, che una giurisdizione libera e volontaria, e non certamente un' autorità di comando (*c*). Mosè fu il primo, che giudicasse da Sovrano tutta la nazion d'Isdraele, esercitando sovra di essa una assoluta giurisdizione: ed ei solo portò il grave peso di tutti gli affari fin tanto, che Jetro suo suocero non giunse al campo del Sina. Questo prudente vecchione avendo considerato, che Mosè stavasene tutto il dì affiso per giudicare le cause del popolo, fecesi animo di rimostrargli, ch' e' stancavasi fuor di misura, e che finalmente si troverebbe obbligato di soggiacere a così grave fatica: perciò dovea dividere tanta penosissima occupazione con qualche numero di persone di merito, e di sperimentata prudenza, le quali gli dessero la mano nel governo del popolo. Sopra tal consiglio (*d*) stabilì Mosè Principi di mille, Capi di cento, di cinquanta, e di dieci uomini per invigilare sopra quei che fidati venivano alla loro condotta, e a fine di terminare, secondo le leggi prescritte, i litigj, con obbligo di riferirgli soltanto, come a Giudice inspirato da Dio, e depositario della principale sua autorità, le cause più rilevanti, e più ardue.

(a) *Exod.* III, 16.

(b) *Exod.* V. 6.14.15.

(c) *Exod.* V. XVIII. 17.18. *& seq.*

(d) *Exod.* XVIII.25.26. *Electis viris strenuis de cuncto Israel, constituit eos Principes Populi, tribunos, & centuriones, & quinquagenarios, & decanos, qui judicabant plebē omni tempore. Quidquid autem gravius erat, referebant ad eum, faciliora tantummodo judicantes.*

Os-

Osservossi per brevissimo tempo questo disponimento: imperocchè Jetro essendo arrivato al campo poco avanti la partenza degl' Isdraeliti per Cadesbarne; subito dopo, cioè, nel campo de' sepolcri della concupiscenza, ove si giunse in capo a tre giorni di marchia dal monte Sina, Iddio creò un corpo di settanta uomini, a' quali comunicò il suo Spirito, per ajutar Mosè nella condotta del popolo (*a*). Di quì traggono i difensori del Sinedrio la origine di quella famosa Assemblea, di cui parleremo largamente tra poco. Ecco per tanto un Senato di settanta Anziani, alla testa de' quali stava Mosè, tutti pieni dello Spirito di Profezia per governare, e giudicare Isdraele. Questo nuovo stabilimento nulla pregiudicò a quello già antecedentemente formato, secondo il consiglio di Jetro. Ma può essere, che la giurisdizione del primo fosse limitata allora a condurre il popolo pel civile, per la disciplina, e per la guerra; e che tutti i giudicj ordinarj si dovessero terminare al tribunale de' settanta Giudici, e gli affari di più grave rilievo alla presenza di Mosè: se pure dir non si voglia co' Rabbini, che i medesimi settanta Anziani fossero del numero di quelli, ch'erano già stati scelti per consiglio di Jetro, nel che io non iscorgo inconveniente veruno.

(a) *Num.* XI. 16.

Continovò tal ordine in tutto il viaggio del deserto, vale a dire circa trentanove anni. L' esercizio della giurisdizione era non solo agevole, ma in certo modo necessario ancora in quel tempo, che il popolo adunato in una sola Comunità non componeva propriamente, se non una sola città andante. Ivi erano comode, e ordinarie le adunanze: e non essendosi per anche moltiplicati quei lucri, che procedono dal possedere fondi, e capitali, erano per conseguenza meno frequenti le liti, e perciò tal numero di Giudici era per tutto quel popolo sufficientissimo.

Ma prevedendo il Legislatore Mosè, che nella Terra Promessa non si sarebbe potuto tenere la medesima regola de giudicj; ordinò che si destinassero in ogni città Giudici, e Magistrati per terminare le differenze del popolo (*b*); e che qualora sopravvenissero affari di maggiore importanza, o di più difficile discussione, fossero trasferiti a quel luogo, che 'l Signore avesse eletto per colà proporre a' Sacerdoti della prosapia di Arone, e al Giudice che avesse allora suscitato il Signore, la difficoltà; volendo che ad essi si prestasse obbedienza, e sotto pena di morte al di loro giudicio si de-

(b) *Deut.* XVI. 18. *Judices & Magistratus constitues in omnibus portis ejus.*

si deferisse (*a*). Comanda altrove (*b*), ch' essendo commesso nel paese un'omicidio senza saperne il malfattore, si facessero venire i Sacerdoti, *a cui apparteneva la cognizione di qualunque causa, e di ogni ferita*; i quali unitamente con gli Anziani della città più vicina, espiassero l' eseguito misfatto, per allontanare dal popolo gli effetti dello sdegno di Dio. L' autorità de' Sacerdoti ne' giudicj vien anche benissimo stabilita in ciò, che dice lo stesso Legislatore (*c*): Se un falso testimonio accusa il suo fratello di prevaricazione, si presenteranno amendue dinanzi al Signore, alla presenza de' Sacerdoti, e de' Giudici che allora saranno; e dopo avere ben esaminato l'affare, se il testimonio vien convinto di falso, lo tratteranno in quella guisa, ch' ei trattar volle il suo fratello. Il Parafraste Onkelos, le cui spiegazioni debbono essere di un gran peso contro ai Rabbini, dichiara le seguenti parole del Deuteronomio (*d*): *Qui dixerunt patri suo, vel matri suæ: Nescio vos*: l'esplica, dico, di quei Sacerdoti, che nell'esercizio della giustizia, non avendo riguardo veruno alla carne, nè al sangue, hanno solamente per oggetto il vero, ed il giusto. E lo stesso Mosè conferma simile spiegazione al versetto (*e*) che segue, quando dice, che i figliuoli di Levi conservarono i giudicj di Giacob, e le leggi d' Isdraele. Il Profeta Esechiele parla conforme a questa idea (*f*): Allorchè nascerà, dice il Signore, qualche controversia, giudicheranno i Sacerdoti i miei giudicj con obbligo di osservare, e di fare osservare le mie leggi, e i miei comandamenti: essi saranno Giudici naturali della mia giustizia, Ministri de' miei giudicj, e Conservatori de' miei diritti. I Samaritani nella lor lettera a Scaligero testificano, che danno una suprema autorità al di loro Sommo Pontefice, portandosi avanti il suo tribunale le cause di tutte le città: ch' egli giudica il popolo, esercitando ancora il suo giudicio sino sopra i pensieri; e che tutto col suo consiglio decidesi. Felice colui che alla sua parola obbedisce, e disavventurati coloro che da lui si dipartono. Ecco la idea che dee formarsi dello stato degli Ebrei nel tempo della pace, e della fedeltà alle leggi Divine.

Non intese Gioseffo in altra guisa le intenzioni di Mosè, dicendo (*g*), che quel Legislatore ordinò, che si piantas-

se

(a) *Deut.* XVI. 8. 9. *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris .... & judicum inter portas tuas videris verba variari: surge & ascende ad locum quem elegerit Dominus Deus tuus; venies que ad Sacerdotes Levitici generis, & ad judicem qui fuerit illo tempore; quæres que ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem .... Qui autē superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, & decreto Judicis, morietur homo ille.*

(b) *Deut.* XXI. 5. *Et ad verbum eorum omne negotium, & quidquid mundū vel immundum est, judicetur.* Hebr. *Omnis causa, & omnis plaga.*

(c) *Deut.* XIX. 16. 17. 18. 19. *Si steterit testis mendax cōtra hominem, accusans eum prævaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum in conspectu Sacerdotum, & Judicū qui fuerint in diebus illis. Cumque diligentissime perscrutātes, invenerint falsū testem dixisse contra fratrem suum mendacium: Reddent ei, sicut fratri suo facere cogitavit.*

(d) *Deut.* XXXIII. 9.

(e) *v.* 10. *Hi custodierunt eloquium tuum, & pactum tuū servaverunt, judicia tua o Jacob, & legem tuam o Israel.*

(f) *Ezech.* XLIV. 24. *Cū fuerit controversia, stabunt in judiciis meis & judicabunt. Leges meas, & præcepta mea in omnibus solemnitatibus meis custodient.*

(g) *Joseph. l.* X. *antiq. c. ult.*

se in ogni città un tribunale di sette Giudici con l'intervento di due Leviti, per amministrare a' popoli la giustizia; che abbattendosi in un qualche arduo affare, si portasse nella città eletta dal Signore per farlo decidere dal Sommo Pontefice, dal Profeta, o dal Senato; che il medesimo Re non dovesse far nulla, nè cosa alcuna intraprendere senza il consiglio del Supremo Sacerdote, e del Senato. E nella opera sua contro Appione, parlando della disciplina degli Ebrei, dice (*a*): *Che non può costituirsi governo più eccellente, nè più giusto, nè più santo di quello, che ha per autore il Sovrano Monarca dell' Universo. Sì gran Dio conferisce a' Sacrificatori in comune l' amministrazione delle cose Sante le più importanti; ma sopra tutti danne al Sommo Pontefice l' autorità. A essi*, soggiugne, *si appartiene la cura di far osservare la legge, e di mantenere la disciplina: eglino sono i Giudici delle liti, e ordinano il gastigo de' rei. Qual forma dunque di governo può mai essere più perfetta del nostro?* Così la Ebrea Repubblica, giusta la idea del prefato Scrittore (*b*), non era formata nè secondo le regole di Monarchia, nè di popolare governo: ma bensì retta coll' autorità del medesimo Dio, a segno che poteva chiamarsi una Teocrazia, o governo divino. In fatto i Sacerdoti, e i Giudici superiori giudicavano puramente come delegati del Signore, e stavano in certo modo assisi sovra il di lui tribunale, alla presenza dell' Arca sua, e nel luogo da esso eletto, esercitando la sua autorità. Davasi termine a tutte le differenze secondo le sue leggi; anzi che quei, i quali tenevano tal podestà, erano bene spesso inspirati dal Divino suo Spirito, avendo sempre mai l' *Urim*, e 'l *Tummim*, mercè de' quali il Sommo Pontefice discopriva con certezza la volontà del Signore negli affari più rilevanti. Era poi principalmente del Supremo Sacerdote l'incarico, dice Gioseffo (*c*), di far osservare le leggi, di giudicare le cause, di far gastigare i colpevoli; e chiunque non istava a lui soggetto, veniva punito con gli estremi supplizj, come reo di una empietà contra del medesimo Dio.

Fu sul modello del governo da noi ora descritto, che bisognò regolarsi in tutti i tempi della Repubblica Ebrea, qualora si volle ridurla alla esatta osservanza delle leggi Mosaiche. Se non iscorgiamo tal disciplina puntualmente continuata in tutta la serie della storia della nazione, ciò procede, perchè non si vedde per lungo tempo una successione di Giu-

(a) *Joseph. lib.* 11. *c.* 6. *contra Appion.*

(b) *Idem eodem libro.*

(c) *Idem ibidem.*

di Giudici, o di Principi religiosi; nè i popoli costantemente affezionati alla lor religione; nè una pace durevole, e sicura nello stato. Qual verso, per esempio, di osservar l'ordine de' giudicj prescritti dal Legislatore, in mezzo alle persecuzioni, e a servaggi, che sotto i Giudici l'uno all' altro succedonsi? Dee forse attendersi una puntuale osservanza delle leggi, mentre che tutto il popolo si abbandona alla empietà, e alla idolatria? Sarebbe dunque malagevole mostrare in ciò una perfetta conformità: convien per tanto contentarsi di veder questo articolo osservato più, o men fedelmente, secondo che 'l popolo Ebreo fu più, o meno a' suoi doveri applicato.

Morto Mosè, il suo successore Giosuè non potè così subito stabilire nella terra di Canaan l'ordine dal Legislatore costituito. Fu d'uopo di primieramente pensare a far la conquista di quel paese, indi a dividerlo: e Giosuè non sopravvisse, se non pochi anni dopo tal divisione, e l'ottenuto pacifico possesso della Terra Promessa. Allora fu, che si vidde in Isdraele una perfetta osservanza delle leggi, sotto un capo così zelante, e sì saggio. Per innanzi ei governava assolutamente la Repubblica col Sommo Pontefice, e con gli Anziani d' Isdraele: tutto il popolo gli avea promessa la stessa obbedienza da lor renduta a Mosè, minacciando di morte tutti coloro che alla sua voce fosser ritrosi (*a*). I Principali del popolo con Giosuè si unirono in confederazione co' Gabaoniti (*b*). Giosuè medesimo, e il Sommo Sacerdote Eleazaro assisterono allo scoprimento fatto da' Deputati delle Tribù della terra de' Cananei (*c*). Finalmente Giosuè già cadente radunò in Sichem tutto Isdraele, gli Anziani, i Principi, i Capi, i Maestri, cioè, tutti i Giudici, e i Magistrati, che Mosè aveva ordinato di stabilire nella provincia per amministrarvi la giustizia; ed ivi rinnovò con esso loro l'alleanza tra il Signore e Isdraele (*d*). Stettero le cose nello stato, in cui l'avea poste Giosuè, fino a tanto che gl'Isdraeliti non si posero in una funestissima indipendenza, che gli condusse alla dimenticanza delle leggi Divine, e che finalmente fu la cagione delle varie schiavitudini, nelle quali successivamente cadettero sotto diversi popoli stranieri; passando alternativamente dal servaggio alla libertà, secondo che le loro scelleratezze, o la di lor penitenza portavano Iddio a punirli, o a soccorrerli. In una sì stravagante vicissitudine non è da stupirsi, che ben distintamente non veggasi tra gli Ebrei la forma de' giudicj.

(a) *Josue* I. 10.16.17. *Sicut obedivimus in cunctis Moysi, ita obediemus tibi .... qui contradixerit ori tuo, & non obedierit cunctis sermonibus tuis, quos praeceperis ei, moriatur.*

(b) *Josue* IX. 15. *Fecitque Josue cum eis pacem & inito foedere pollicitus est, quod non occiderentur: principes quoque multitudinis juraverunt eis.*

(c) *Josue* XIV. 1. 2.

(d) *Jos.* XXIII. 2. XXIV. 1. *Omnem Israel majoresque natu, & Principes ac Duces, & Magistros.*

cj. Quanto avvenne per cagion dell'oltraggio fatto alla moglie del Levita, e per conseguenza della guerra dichiarata alla Tribù di Beniamino, ci dà a conoscere un popolaccio libero, e indipendente, che guidavasi di propria sua autorità. La medesima Libertà apparisce nell' affare di Mica, e nella trasmigrazione de' Daniti. La Scrittura ci fa parimente sapere, che allora seguiva ognuno il suo capriccio, per non esservi Re in Isdraele.

I Giudici, che Iddio di quando in quando suscitava per liberare, e per governare il suo popolo, non ebbero una autorità universale in ordine a' giudicj, nè un poter che si estendesse sovra tutto Isdraele. Giudicavano bensì la porzione di quel paese da essi affrancato, e che riconoscevali: ma in questo mentre gli altri contorni stavano o nella indipendenza, o in servitù. E convien confessare, che a noi manca la distinta notizia del modo con che governavano, e della forma de' giudicj che si esercitavano sotto il di lor reggimento. Ma sotto il governo di Samuele scorgesi maggior ordine, e più di uniformità. Fu questo Profeta per ben venti anni capo della Ebrea nazione: visitò ogni anno la provincia, trattenendosi in Betel, in Galgala, e a Masfat, per ivi giudicare il popolo *(a)*. L'ordine de' giudicj regolato da Mosè osservavasi puntualmente in Isdraele, vedendosi gli Anziani, e i Giudici del popolo *(b)* venire a trovar Samuele ne' maneggi di conseguenza; e in nome del Signore decideva sovranamente il Profeta. Fatto poi carico di anni, destinò in Bersabea per Giudici i suoi figliuoli: ma la pessima foggia del loro operare diè motivo a' Principali d' Isdraele di rendersi a rimostrargli, che tutto il popolo desiderava un Re *(c)*. Già è noto, come passò questo affare.

Lo stabilimento di un nuovo Re sovra tutta la nazione sconcertò tutto l'ordine, e la disciplina da Mosè così ben regolata. Egli avea preveduto ancora, che gli Ebrei avrebbono preso un Re; anzi avea formate certe istruzioni per la di lui direzione: ma o sia ch'e' giudicasse essere inutilissimo fare de' regolamenti intorno alla disciplina, essendo mai sempre padroni i Sovrani di apporvi, e di mutarvi ciò, che più lor piace; o sia che Dio si fosse riserbato di far conoscere su questo punto i suoi voleri, come in vero il fece per mezzo di Samuele nella elezion di Saule; o sia finalmente che Mosè credesse, che la disciplina da lui stabilita fosse incompatibile con

(a) 1. *Reg.* VII. 15. 16.

(b) 1. *Reg.* VIII. 1.

(c) *Idem.*

con l'autorità, e 'l governo monarchico de' Re, non ordinò rispetto a ciò cosa particolare: e sembra che Saule non s'intrigasse, se non negli affari della guerra, lasciando a' Giudici, e a' Sacerdoti l'istessa giurisdizione, che aveano fino allora goduta. Samuele in tutto il tempo che visse, conservò sempre molto di autorità sopra il popolo, e anche sul medesimo Re, il quale considerollo come il Profeta del Signore, e l' Interpetre de' suoi voleri sino alla unzione di Davide.

Tosto che Davide si trovò in pacifico possesso de' suoi Stati, giudicò, e con ragione, che uno de' suoi principali, e più importanti doveri fosse di amministrare per se medesimo a' suoi popoli la giustizia. La Scrittura ci dà contezza (*a*), che 'l suo figliuolo Assalom, aspirando al reame, stava ogni mattina alla porta del palazzo, chiamando a se coloro, che aveano qualche negozio alla corte; e informandosi quali fossero le loro liti, e pendenze, mostrava di approvarne le ragioni: ma vostra disgrazia si è, soggiugneva, che il Re non abbia deputato alcun per sentirvi. *Sed non est, qui te audiat constitutus a Rege*. Essendo da Gioab istruita di nascosto una donna di Tecue (*b*) per portarsi a dimandare a Davide la grazia a favor di Assalom, dopo aver dato morte ad Amnone; finse di chiedere al Re la grazia per uno de' suoi figliuoli, il quale, al dir di costei, aveva ucciso il suo fratello in un privato litigio. Amministrava Salomone la giustizia a' suoi sudditi, come Davide suo padre, alla porta del suo palagio. Noi leggiamo ne' Sagri libri la descrizione del suo trono (*c*), e la sapientissima decisione della famosa contesa (*d*) tra le due donne, che vicendevolmente incolpavansi di aver soffocato l' una dell' altra il bambino. Leggesi parimente, che questo Principe si portò a Gabaon co' Principi, co' Centurioni, e con gli altri Capi della nazione: e per conseguenza tutti cotesti Ufiziali erano destinati, secondo l' ordine di Mosè in ogni città per giudicare, e governare il popolo. Teneva Salamone intorno a se buon numero di Consiglieri, e di Anziani, i quali, morto che fu, diero quel sì savio consiglio al giovane Roboamo, di cui però tanto malamente ne profittò (*e*). Il governo, e l' ordine della Repubblica d' Isdraele soffrì grandemente per la smembrazione delle Tribù, che abbandonarono la casa di Davide, unendosi a Geroboamo. Credè questo Principe di non poter trovare sicurezza nella sua ribellione, che in mutar

(a) 2. *Reg.* XV. 2. 3. 4. *& seq. Et mane consurgens Absalon. stabat juxta introitum portæ, & omnem virum, qui habebat negotium, ut veniret ad Regis judicium, vocabat Absalom ad se, & dicebat: De qua civitate es tu? Qui respondens ajebat: Ex una Tribu Israel ego sum servus tuus. Respondebatque ei Absalom: Videntur mihi sermones tui boni, & justi. Sed non est qui te audiat constitutus a Rege. Dicebatque Absalom: quis me cōstituat judicem super terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negotium, & juste judicem? &c.*

(b) 2. *Reg.* XIV. 2. &

(c) 3. *Reg.* X. 18. 19.

(d) 2. *Par.* I. 2.

(e) 3. *Reg.* XII. 6.

tar religione, e con metter sossopra, per quanto gli fu possibile, l'ordine da Mosè stabilito. Sicchè noi dobbiamo cercar solamente nel regno di Giuda la tradizione, e la successione della vera disciplina, e la forma dell' antico governo degli Ebrei.

Allorchè Giosafat formò il disegno della riforma de' suoi Stati, non tenne altra regola, che la già ordinata da Mosè: onde destinò Giudici in tutte le città di Giuda (*a*), a' quali raccomandò la vigilanza, l'attenzione, e l'amore della giustizia, come ministri dell'autorità di Dio. Stabilì parimente in Gerusalemme due tribunali: l'uno di Sacerdoti, e di Leviti: l'altro di Principi delle famiglie della nazione. Prendeva il primo cognizione delle cause appartenenti alla legge, a' comandamenti, e alle cirimonie della religione, le quali venivano loro trasmesse da' Giudici delle altre città. Il Sommo Sacerdote Amaria (*b*) era il capo di questo collegio. Presedeva al secondo tribunale Zabadia Principe, o capo di Giuda, costituito sopra ciò che riguardava l'uficio del Re; vale a dire, sopra i giudicj degli affari politici, e di quelli che importavano gl' interessi del pubblico, e de' privati.

Geremia (*c*) assai distintamente ci mostra, sotto Gioacimo Re di Giuda, i medesimi tribunali da noi osservati sotto di Giosafat. Avendo il soprannomato Profeta pubblicate certe discare predizioni contra del tempio, tosto tutto il popolo in esso si congregò; e vi venne condannato da' Sacerdoti, e da quei che passavano per Profeti. Portato per tanto di tutto il seguito a' Principi di Giuda l'avviso, salirono questi dal palazzo del Re, ove tenevano l'ordinarie loro congregazioni, al tempio, dove i Sacerdoti, gli Scribi, ed il popolo erano attualmente adunati, e vollero prender cognizione del motivo della condanna di Geremia. Sostennero i Sacerdoti e i Profeti in faccia di que' Principi, che Geremia era degno di morte: ma i Principi annullarono la lor sentenza; e indi gli Anziani del popolo rimostrarono all'assemblea la ingiustizia del primo giudicio, dicendo, che molti altri Profeti avevano altre volte profetizzato, come Geremia, contro la città, ed il tempio, senza che il Re, nè il popolo avessero per tal cagione fatto mai soffrir loro verun mal trattamento. Dal che si vede la estensione, e la grandezza dell' autorevol potere de' Senatori, e de' Principi del Palazzo; e ciò dà bastantemente a conoscere il poco fonda-

(a) 2. *Par.* XIX. 5. *& seq. Constituitque Judices terræ in cunctis civitatibus Juda . . . Et præcipiens Judicibus, Videte, ait, quid faciatis: non enim hominis exercetis judicium, sed Domini.... In Jerusalem quoque constituit Josaphat Levitas, & Sacerdotes, & Principes familiarum ex Israel, &c.*

(b) *Ibidem v.* 11. *Amarias autem Sacerdos, & Pontifex vester in his, quæ ad Dominum pertinent, præsidebit: porro Zabadias filius Ismahel, qui est dux in Domo Juda, super ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent.*

(c) *Jerem.* XXVII. 9. 10.

damento, di quanto ci si vuol dar a credere intorno alla pretesa autorità del Sinedrio. Era poi tale la podestà de' Principi di Giuda, che i medesimi Re, massime in tempo di fiacchezza, e dello sregolamento della disciplina, non potevano, nè ardivano di lor contraddire. Avendo predetto Geremia (a), che la città di Gerusalemme sarebbe stata presa da' Caldei; si presentarono i Principi al Sovrano, facendogli instanza, che fosse consegnato nelle loro mani il Profeta, che co' suoi ragionamenti disanimava il popolo, acciò fosse trattato qual nemico di Stato. Sedecia rispose loro: Egli sta in poter vostro; imperocchè non è lecito al Re di niente negarvi: *Ecce in manibus vestris est; nec enim fas est Regem vobis quicquam negare.*

(a) *Jerem.* XXIV. 5.

Si può considerar di passaggio, qual fosse al tempo del menzionato Profeta l'autorità del Sommo Pontefice. Semeja scriveva di Babilonia al Sacerdote Sofonia in questi termini (b): Il Signore vi ha costituito Sacerdote in luogo di Jojada, affinchè siate Principe nella casa di Dio, e poniate in carcere, e in ceppi ogni uomo, che sia posseduto, e profetizzi: e perchè non avete voi corretto Geremia, che imprende di profetizzarvi? E Fassur Sacerdote, e Principe della casa di Dio fe' battere Geremia, e mettere in carcere (c) per aver profetizzato cose disavvantaggiose contra di Gerosolima.

(b) *Jerem.* XXIX. 26. *Dominus dedit te Sacerdotem pro Jojade Sacerdote, ut sis dux in Domo Domini super omnem virũ arreptitium, & prophetantem, ut mittas eũ in nervum, & in carcerem. Et nunc quare non increpasti Jeremiam Anathothiten, qui prophetat vobis?*

(c) *Jerem.* XX. 2.

E' molto probabile, che *i Settanta Anziani della Casa d' Isdraele*, veduti in ispirito da Esechiele, i quali agl' Idoli offerivan gl' incensi (d), e quegli altri venticinque uomini, che pur vidde tra il tempio, e l'altare degli Olocausti, tenendo il dorso rivolto al tempio, e la faccia verso l'Oriente, e che rendevano al Sole nel suo levarsi le loro adorazioni; è, dico, molto verisimile, che tutte coteste persone così distinte sieno gl'istessi Giudici del tempio, e del palagio di sopra accennati. Siccome erano i più spettabili, e i più potenti del paese, nota altresì la Scrittura, che a Babilonia furon condotti schiavi con Gioacimo (e): *Transtulit Joachim in Babylonem . . . . & Judices terræ duxit in captivitatem, &c.*

(d) *Ezech.* VIII. 11. & 16. 17.

(e) 4. *Reg.* XXIV. 15.

La storia dell' accusa, e del processo di Susanna (f) è una prova, che tra gli Ebrei osservavasi anche nella schiavitudine una qualche formalità ne' giudicj, e che aveano Giudici della loro nazione. Ma chi potrebbe descriverci, qual fosse la disciplina, il numero, l'autorità, e l'ordine di tali

(f) *Daniel.* XIII. 29. 34.

tali Giudici? Ritornò Esdra nella Palestina (*a*) con libera facoltà data lui da Artaserse di stabilire Giudici nello Stato, e di costrignere i rei a sottomettersi al loro giudicio, fino ad usare contra di essi la pena di morte, quando la necessità il richiedesse. Parlando Gioseffo (*b*) dello stato susseguente al ritorno della servitù, dice, che vi fu dirizzata una foggia di governo Aristocratico, frammischiato di Oligarchia; e che i Sacerdoti vi godettero la principale autorità, sino al tempo degli Asmonei, nel quale rientrarono gli Ebrei nello stato Monarchico. Tutto questo vien confermato da quanto c'informa la storia del Sommo Pontefice Jaddo, che in qualità di Principe degli Ebrei ricevè in Gerosolima Alessandro Magno (*c*); e dalle lettere di Areo Re di Sparta scritte ad Onia Sommo Sacerdote, e Capo della Ebrea nazione (*d*). Trovansi di quando in quando privilegj conceduti agli Ebrei da' Re d'Egitto, e della Siria, a' quali furono successivamente soggetti, e che lor permisero di vivere secondo le loro leggi (*e*) con pagare a essi Principi que' tributi, che lor si dovevano in qualità di Sovrani. Ma in uno stato così malito e vacillante, come quello degli Ebrei d'allora, sarebbe fuor di ragione l'addomandare una disciplina stabile, e ben regolata.

La persecuzione, che Antioco Epifane suscitò contro di loro, scompigliò tutto il bell' ordine del governo. Matatia per tanto e i suoi figliuoli, essendosi posti alla testa del popol fedele, disposero gli affari della Repubblica, dando loro una forma accertata. Giuda Macchabeo (*f*) in un generale congresso tenuto a Masfa destinò i Capi del popolo, i Tribuni, i Centurioni, i Capi di cinquanta, e anche di dieci uomini. Gionata fratello, successore di Giuda, avendo riuniti nella sua persona il Sacerdozio, e la suprema autorità, governò il popolo unitamente col Senato; e 'l popolo stesso era a parte delle deliberazioni, come apparisce dalle lettere inviate in quel tempo dagli Ebrei a' Romani, e a' Lacedemoni. Era il loro Stato una vera Repubblica, composta di un governo Aristocratico, e Democratico: e allora fu, ch'ebbe principio il famoso Sinedrio.

Aristobolo figliuolo di Giovanni Ircano, avendo assunto il Diadema, e 'l nome di Re, non lasciò di conservare nella Repubblica quasimente l'ordine istesso, che vi trovò stabilito. Il Senato mantenne sempre una grande autorità; ma il popolo venne escluso dalle deliberazioni. Maneggiandosi i Princi-

pi

(a) *Esdr.* VII. 25. 26.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* 11. *c.* 4.

(c) *Ibidem.*

(d) *Macc.* XII. 20. *Joseph. Antiq. l.* 12. *c.* 5.

(e) *Joseph. Antiq. l.* 11. *c.* 2. *l.* 12. *c.* 13. *lib.* 14. *c.* 13.

(f) 1. *Macc.* 3. *c.* 55. *Et congregati sunt, & venerunt Maspha cōtra Jerusalem ... & post hæc constituit Judas Duces populi, Tribunos, & Centuriones & Pentacontarchos, Decuriones.*

pi a intento di assodare la lor podestà, offesero quella del Senato. Pompeo finalmente distrusse la forma del governo degli Ebrei col soggettarli all'imperio Romano, e riducendo in provincia la Giudea. Venutovi Gabinio alquanto tempo dopo Pompeo (*a*) vi alzò cinque tribunali in cinque principali città della provincia: il primo in Gerusalemme; il secondo a Gadara; il terzo in Amat; il quarto a Gerico; e il quinto in Sefora. Avea ciascuna città il suo assegnato distretto; e que' luoghi che da esse rispettivamente ne dipendevano, avevan l' obbligo di rendervisi ad agitare le cause.

Giulio Cesare (*b*) avendo ristabilito Ircano nella dignità di Sommo Pontefice, gli concesse altresì la suprema podestà di giudicare sovra tutto ciò, che concerneva le leggi della Ebraica nazione. Erode che nello stato semplice di privato venne costretto a comparire alla presenza de' Giudici di Gerosolima, innalzato che fu al reame, usò contra di loro la sua vendetta, facendo passare a fil di spada tutti que' Giudici, riserbando soltanto il famoso Sammea. Confessano i Rabbini, che circa quarant'anni avanti la distruzione del tempio fu tolto loro il giudicio del Criminale; e la Gemarra dice altresì, che cento cinquant' anni prima era stata levata loro la cognizione delle cause pecuniarie (*c*). Morto Erode, Archelao suo figliuolo fu spogliato de' suoi Stati, e relegato a Vienna di Francia; e i Romani tolsero agli Ebrei il diritto della vita, e della morte. Osservasi, che Albino Governatore della Giudea fece di gran minacce al Sommo Sacerdote Anano per aver adunato il Senato senza la di lui permissione: e gli Ebrei mandarono segretamente ad Agrippa, a fine di pregarlo di far sapere ad Anano di non mettersi mai più a simile impresa (*d*).

Ne' libri del Nuovo testamento si veggono sempre i Sommi Pontefici alla testa del Consiglio, o del Senato. Presedeva Caifa, allorchè si deliberò sulla morte di GESU' CRISTO, e pronunziò, ch'era spediente, che morisse un uomo pel popolo: *Quia expedit, unum hominem mori pro populo* (*e*). Fu il Sacerdote, che impose silenzio agli Apostoli citati al suo tribunale, e a que' del consiglio (*f*). Da lui prese Saulo le lettere credenziali dirette a' Capi delle sinagoghe, a intento di perseguitare i Cristiani (*g*). Saulo medesimo, (*h*) divenuto di persecutore vaso di elezione, fu presentato innanzi al Sommo Sacerdote Anania, il quale comandò, che gli fosse dato uno

(a) *Vide Ioseph. l.* 14. *Antiq. c.* 8. 9. 10. *& de Bello l.* 1. *l.* 5.

(b) *Idem, Antiq. l.* 14. *c.* 17.

(c) *Selden. l.* 2. *de Synedriis c.* 15. *art.* 11.

(d) *Ioseph. Antiq. l.* xx. *c.* 8.

(e) *Ioan.* XVIII. 13. 14.

(f) *Act.* IV. 6. 18.

(g) *Act.* IX. 1. 2.

(h) *Act.* XXIII. 2.

uno ſchiaffo. Ci rappreſenta Gioſeffo il ſommo Sacerdote Anano, che prende la direzion della guerra nell'ultimo aſſedio di Geroſolima (*a*). Ecco i fatti, da quali ſi può giudicare della diſciplina degli Ebrei nelle varie rivoluzioni avvenute nella loro Repubblica, da Mosè ſino alla eſtrema totale deſolazione di Geroſolima.

(a) *Ioſeph. de Bello Iud. l. 2.*

Diſtrutto il tempio, e la città di Geruſalemme, non videſi più propriamente forma di Repubblica infra gli Ebrei: e non ſa comprenderſi la ſfacciataggine de' Rabbini, che hanno ardimento di ſoſtenere, che il lor Sinedrio perdurò nella Giudea ſino al quarto ſecolo dopo GESU' CRISTO: imperocchè quando anche ſi poteſſe moſtrar qualche coſa di ſimile nel tempo ſcorſo da Veſpaſiano fino all'Imperatore Adriano; almeno dopo queſto Principe, dovrebbero pur confeſſare, che non ſolo non vi fu più aſſemblea giuridica di lor nazione nella Giudea, ma nè tampoco fu più loro permeſſo di entrarvi, nè di trovarviſi. Seldeno (*b*), per altro gran partigiano del Sinedrio, prova l'ultimo fatto in forma evidente, non ſolo con la teſtimonianza di autori ſtranieri, ma con quella ancora de' medeſimi Ebrei. Ecco la idea che la Scrittura, e Gioſeffo ci porgono della diſciplina, e dell'Ebraico governo da Mosè inſino alla intera lor diſperſione. Si penerà ſenza dubbio in accordare il da noi fin quì detto con quel che leggeſi ne' Rabbini; e varietà sì fatta non può ſe non formare una diſavvantaggioſiſſima prevenzione contra il di lor ſentimento; mercecchè in fine non hanno eglino altro ſicuro canale, donde abbiano potuto trarre ciò, che ne ſpacciano, fuor che quello delle ſcritture, le quali come ſi è potuto vedere da quanto dicemmo, non ſono in verun modo a lor favorevoli. Nel comparare gli uni agli altri, i varj tempi della Repubblica Ebrea, è agevole il riconoſcere, e non eſſere ſtata ſempre la ſua diſciplina uniforme, e che 'l governo veduto ſotto Mosè era differentiſſimo da quello ſucceſſe ſotto i Giudici, e ſotto i Re. Governava Mosè con aſſoluta, e quaſi monarchica poteſtà, temperata dall'aſſemblea de' ſettanta Giudici, la cui fondazione leggeſi nel libro de' Numeri. Sotto i Giudici variſſimo ne fu il governo: ora ſenza Giudici, e ſenza Re in una totale indipendenza; ora ſoggetto a' Giudici, ed ora ſottopoſto al dominio de' loro nemici. Gli antichi Re di Giuda amminiſtravano perſonalmente a' loro ſudditi la giuſtizia; come ſi dimoſtra dall'eſempio di Davide, di Salamone, e di Gio-

(b) *Selden. de Syned. lib. 2. c. 7. art. 6. & in addendis pag. 729. & lib. 2. c. 16.*

(a) 4. *Reg.* XV. 15.

Gionatan figliuol di Azaria (*a*). Ma nel declinamento del regno di Giuda, i Principi del popolo eranſi arrogata una grandiſſima autorità ſovra qualſivoglia ſorta di affari. Dopo la ſchiavitudine ſino agli Aſmonei, fu ſotto i Sommi Pontefici un' Ariſtocrazia, frammiſchiata collo ſtato popolare. I Re Aſmonei rintroduſſero lo ſtato Monarchico, che in ultimo fu da' Romani diſtrutto.

Qualora ciò ſommariamente conſideraſi, pare, che la prima intenzion di Mosè foſſe di ſtabilire infra gl' Iſdraeliti una forma di governo, di cui ne aveſſero i Sacerdoti unitamente col Principe, o il Giudice ſuſcitato da Dio l'amminiſtrazione; in guiſa però, che i Sacerdoti, come più iſtruiti, e più diſoccupati, che non il Giudice, o il Principe, ſarebbero ſtati i Giudici ordinarj delle difficoltà inſorte intorno alla legge, e in materia di religione: *Non peribit Lex a Sacerdote*, dicevan gli Ebrei ſotto Geremia (*b*). Che il Sommo Pontefice ſarebbe qual Capo di tutti i Giudici, e Preſidente di tutti i tribunali dello Stato; che a lui ſi recherebbero tutti gli affari ſpinoſi, e della più ardua diſcuſſione; che il Principe ſarebbe principalmente occupato alla eſteriore difeſa del popolo, e nella guerra, a mantenere la diſciplina, e la buona regola nello Stato, a fare oſſervar le leggi, a ritener col timor de' gaſtighi i violatori degli ordini del Signore: di maniera che tal foggia di governo era in certo modo *un regno Sacerdotale*, o pure un regno, in cui i Re, e i Sacerdoti dividevanſi tutta l'autorità. Gli Ebrei, uſciti poco fa d'Egitto, erano accoſtumati di veder colà in un'altiſſima ſtima i Sacerdoti, che davano le leggi a' medeſimi Re, che ſtabilivan ſul trono, contro de' quali formavano anche talvolta il proceſſo. Lo ſtato Sacerdotale era ſucceſſivo, ed elettivo quello de' Re. Il Capo della giuſtizia in Egitto ſi traeva dal numero de' Sacerdoti, e l'iſteſſo Re veniva bene ſpeſſo ſcelto tra loro: e ſe ei non era Sacerdote, conſegnavaſi toſto dopo la ſua elezione nelle lor mani, a fine di eſſere iniziato a' miſterj. Stabilì Mosè a un di preſſo l'iſteſſa coſa in Iſdraele: ma pur troppo è vero, che le ſue intenzioni fur malamente ſeguite, come ſi è potuto oſſervare, da quanto ſinora fu detto.

(b) *Ierem.* VIII. 18.

Se ognuno ſi foſſe contentato di ſtarſene a quanto ne inſegnano le Scritture intorno all'antica diſciplina degli Ebrei; noi daremmo quì fine alla preſente diſſertazione. Ma giacchè piacque a' Rabbini di preſentarci una chimerica deſcrizione del loro

loro antico governo, e molti Interpetri di prima sfera si sono lasciati sorprendere dalle lor ciance; ragion vuole, che si disingannino quì coloro, a'quali il nome loro, e l'autorità avessero potuto cagionare un qualche abbaglio. Si prega solamente il Lettore di esaminare con sincerità le prove che si adducono, senza por mente alle persone; perciocchè in simili casi il nome, e il personaggio non vi entran per nulla. I Rabbini, e con esso loro non pochi moderni Scrittori pretendono, che i settanta Anziani d'Isdraele stabiliti da Dio per dare ajuto a Mosè nel governo del popolo, fossero i primi membri del Sinedrio: e, se lor credesi, perdurò sempre cotesto collegio nella nazione, fino all'intero suo dispergimento sotto Vespasiano, e successivamente sotto di Adriano, e similmente lunga pezza dipoi. Attribuiscono in oltre costoro al Sinedrio un potere assoluto, e supremo su tutta la nazione, sulle Tribù, sopra i Re, su i falsi Profeti, e sovra il Sommo Pontefice; e finalmente il giudicio di tutti gli affari più rilevanti della religione, e dello Stato. Doveva cotale assemblea esser composta di settant' uno Giudici, compresovi Mosè, il quale erane il Presidente. Credettero alcuni autori Cristiani, ch'ella fosse di settantadue, prendendo sei Giudici da'ciascuna Tribù: ma i Dottori Ebrei ve ne pongono solamente settanta, o, comprendendovi il Capo, settant'uno (*a*). Il nome di *Sinedrio*, è un nome corrotto dal Greco *Synedrion*, che significa un collegio di persone a sedere. Davano i Macedoni a'lor Senatori il nome di *Synedri*, come da Tito Livio chiaramente si vede (*b*).

La prima dignità del Sinedrio era quella del *Nasi*, ovvero Principe; la seconda, quella del *Padre*, che sedeva alla destra del Presidente, o del Principe. Gli altri Senatori, al dire di Maimonide, stavano a sedere in semicircolo alla sinistra del Principe, o piuttosto erano disposti a' due fianchi del Principe, gli uni alla sua destra, gli altri alla sinistra in mezzo circolo. Il luogo ordinario della congregazione era una sala del tempio, chiamata, *La Sala*, o *il Pavimento di pietre*: ma quando cadeva il ragunarsi in giorno di Sabato, o in quei dì festa, si teneva in una sala dell' anticorte del tempio, situata nell' ingresso della montagna, sovra cui il tempio stava fondato. Non facevasi in tali giorni, neppure le vigilie delle feste, e del Sabbato, nè tampoco la notte, verun atto giuridico; almeno non cominciavasene la notte, ma in quella poteva terminarsi un negoziato, che in quel

(a) *Selden. de Syned. l. 2. 4. art. 6. 10.*

(b) *Tit. Liv. l. 45. c. 42. Pronunciatum quod ad statum Macedoniæ pertinebat, Senatores, quos Synedros vocant, legendos esse, quorum consilio Respublica administraretur.*

quel giorno non si fosse potuto finire. Sotto il primo tempio, cioè avanti il Babilonese servaggio, congregavasi ogni dì il Sinedrio, fuor che le feste, i giorni di Sabato, e le vigilie delle solennità: ma dopo Esdra fu statuito l'adunarsi solamente i giorni di Lunedì, e del Giovedì, e stavasi nell' assemblea dall'ora del sagrificio perpetuo del mattino sino a quello della sera, vale a dire, dal crepuscolo della mattina insino verso il tramontare del Sole. Le altre adunanze de' Giudici, come le congregazioni de' tre, e de' ventitre, si scioglievano comunemente a mezzo giorno.

Le membra del Sinedrio venivano d'ordinario scelte dal numero de' Giudici della seconda camera, composta di ventitre Giudici, de' quali altrove parlossi (*a*). Questi s' investivano nelle lor cariche mediante la imposizion delle mani, a cui si attribuiva il dono del Divinissimo Spirito, e vien certificato, che dopo Mosè, fu il Sinedrio continovamente favorito di questa soprannaturale inspirazione, e di una speciale assistenza dello Spirito Santo. Quanto alle qualità personali de' Giudici di così eccelso collegio, si richiedeva, ch'ei fossero di chiaro sangue, e senza macchia, i quali per lo più tratti venivano dal lignaggio de' Sacerdoti, e de' Leviti; ma non era necessario, che fossero della Tribù di Levi, potendo ogn' Isdraelita esservi ammesso, ed anche quei ch'erano solamente Isdraeliti da canto di madre; perciocchè, secondo la massima del lor diritto, il figliuolo seguiva sempre la condizion della madre.

(a) *Deut.* XXIII. 18.

Giudici di questa stampa dovevano esser saccenti, e istruiti di tutta la giurisprudenza della legge scritta, e non iscritta, con obbligo di studiare altresì la Magìa, e la Divinazione, e le varie specie de' sortilegj, per poter dare un sano giudicio in somiglianti materie. Erano parimente versati nella Medicina, Astrologia, Aritmetica, e nelle lingue: ed è tradizione fra gli Ebrei, che sapessero da settanta linguaggi, cioè, che dovevan saperli tutti; non riconoscendone essi che settantadue. Restavano esclusi dal Sinedrio coloro, che aveano qualche corporale difformità; gli Eunuchi perchè troppo crudeli; i decrepiti, i biscajuoli, gli usuraj, tanto chi dava, quanto chi riceveva ad usura; quei ancora che addestravano a volare i colombi, e che facevano traffico sopra i frutti dell' anno settimo: finalmente il Re non v' interveniva, per non poter essere con piena libertà contraddetto. Proposero alcuni, ma senza gran fondamento, che

che il Sommo Pontefice parimente venivane escluso. Noi leggiamo nell'autore dell'Ecclesiastico (*a*), che gli artieri, come i manifattori in legno, in ferro, in terra, non erano ammessi nelle cariche della giudicatura: *Super Sellam Judicis non sedebunt*. Ricercavasi, che i Giudici fossero ricchi, bene organizzati di corpo, di bello aspetto, e di età matura.

E' inutile di far considerar al Lettore la stravaganza de' Rabbini nella maggior parte delle cose, che testè riferimmo: per esempio, circa lo studio della Magia, e de' sortilegj, ed altre cognizioni, che richiedevansi ne' loro Giudici: verbigrazia, ciò che dicono del numero de' settanta linguaggi, che ognun di loro dovea sapere; mentre oltre la impossibilità d'impararne un sì gran numero, ci assicura Gioseffo, che gli Ebrei non facevano stima veruna dello studio delle lingue (*b*); e leggesi ne' loro libri (*c*) una maledizione contro di coloro, che avessero insegnato a' lor figliuoli le scienze de' Greci. Anzi che nel tempo della guerra de' Romani contro a' Giudei sotto Vespasiano, fecero un decreto, che proibiva a' lor figliuoli di apprendere mai il Greco idioma. Ci danno contezza gli Evangelisti, che GESU' CRISTO fu preso, accusato, e condannato da Sacerdoti di Gerosolima, di notte tempo, in giorno di festa, e la vigilia del Sabato: ciocchè si è direttamete opposto alle leggi della menzionata giurisprudenza de' Rabbini.

Per mostrare la successione de' Giudici del Sinedrio, da Mosè fino a GESU' CRISTO, e anche dopoi, travagliarono alquanti valenti uomini a raccogliere con somma attenzione nella Scrittura ciò, che parve lor proprio per confermare tal sentimento. Grozio non tralascia congiuntura alcuna ne' suoi comenti per far considerare il Sinedrio, e lo pone ancora nel suo primo libro del Dritto della guerra, e della pace (*d*). Seldeno non si prefisse altro fine ne' suoi tre libri *De Synedriis*, i quali però non ebbe tempo di terminare, essendo stato prevenuto dalla morte, prima di dare al terzo libro l'ultima mano. Dopo la pretesa istituzione del Sinedrio, non si pena a mostrarne la successione dal secondo anno dalla uscita d'Egitto fino a Giosuè. Morto Giosuè, crede Bonferio (*e*), che questo collegio supplisse a' capi, che allora mancavano al popolo. Agli antichi successori di Giosuè succedettero i Giudici. La succession de' Profeti, Capi del Sinedrio, comincia dal Sommo Pontefice Eli, e continova per Samuele, e

(a) *Eccl.* XXXVIII. 38.

(b) *Antiq. l.* XX. & *ult.*

(c) *Vide Selden. l.* 2. *de Synedr. c.* 9. *art.* 2.

(d) *Grot. lib.* I. *de jure belli, & pacis cap.* 3. *art.* XX.

(e) *In cap.* I. *Iosue.*

per Davide fino alla servitù di Babilonia. Alcuni fanno presedere Saulle a cotesta adunanza; e pongono Gionata suo figliuolo per *Padre*, che erane la dignità secondaria. Altri per assicurarsi di una più stabile successione, suppongono, che i Re di Giuda fossero sempre Presidenti del Sinedrio. Trovano i Rabbini questa congregazione ne' *Cerethi* e *Pheleti* di Davide, e in que' dugento uomini, ch'eransi innocentemente uniti ad Assalom, non sapendo le sue malvagie intenzioni contra del Re suo Padre (*a*). Il Parafraste Caldeo vuole altresì dimostrarci il Sinedrio nel cantico de' cantici di Salamone (*b*). Si pretende, che dopo la separazione delle dieci Tribù fosse riempiuto il Sinedrio di Senatori, tolti solamente dalle Tribù di Giuda, e di Beniamino, il che continuossi fin dopo il Babilonese servaggio. Ravvisa Grozio il Sinedrio nel Senato di Gerosolima sotto Giuditta (*c*), ne' Giudici stabiliti da Giosaffat (*d*), ne' Principi trucidati da Joram (*e*), negli Ottimati di Giuda, che dichiararono Geremia (*f*) assoluto, ne' settanta Anziani veduti in ispirito da Esechiele (*g*). Le sessantanove persone, che Nabusardano guidò schiave in Babilonia (*h*), erano parimente del Sinedrio, secondo gli autori, che pretendono la successione di questi Giudici nel tempo della cattività. Essi non mancherebbono di trovarli senza dubbio anche in coloro, che condannarono Susanna (*i*), se ne ricevessero la di lei storia in grado di canonica autorità. Vogliono i Talmudisti darci ad intendere, che gli Scribi che anticamente dimoravano in Jabes di Galaad, de' quali vien parlato ne' Paralipomeni (*k*), erano membra del Sinedrio. Io passo sotto silenzio la impertinente pretension di certuni, che ardiscono dire, che i settanta Betsamiti percossi da Dio per aver mirata l'Arca alla scoperta (*l*), fossero anch' essi del Sinedrio. Non è egli tutto questo degno di compassione? e sarà possibile sposare un sentimento, che non ha niente di meglio per sostenersi?

Lo stato, a cui fu ridotta la Repubblica Ebrea nella servitù di Babilonia, non fu capace d' interrompere, al dir degli Ebrei, la successione del Sinedrio. Era Baruc nel numero di quei, che componevano questa congregazione avanti il servaggio; ed essendo stato condotto a Babilonia ebbe Esdra per successore. Questi poi al suo ritorno nella terra di Canaan, vi ristabilì l'antica disciplina, e l'ordine de' giudici, mediante la permissione del Re Artaserse (*m*). Avvi chi vuole, che sotto di Esdra fosse accresciuto il numero de'

Giu-

(a) *Ita & Author tradit. Hebr. in Paralip. Petr. Damian. Lyran. Grot. &c.*
(b) *Vide Paraphr. Cald. Cant.* VII. 2.
(c) *Judit.* XV. 8.
(d) 2. *Par.* XIX. 8.
(e) 2. *Par.* XXI. 4.
(f) *Jerem.* XXVI. 10.
(g) *Ezech.* VIII. 2.
(h) 3. *Reg.* XXV. 19. 20.
(i) *Daniel.* XIII.
(k) 1. *Par.* II. 54.
(l) 1. *Reg.* VI. 19.
(m) 1. *Esdr.* VII. 9.

Giudici, fino a cento venti; e trovasi questo numero in molti Dottori Ebrei (*a*). Intende Grozio, che i nomi di Principi, e di Senato ne' libri de' Maccabei (*b*) ci mostrino distintamente il Sinedrio. Continuò tal collegio fino al tempo di Simone il Giusto, che vi presedeva, e ch' era contemporaneo di Alessandro Magno. Ebbe Simone per successore nella presidenza Antigono Soceo, che vien posto come il principio di un'altra serie di successione. Entrò nel luogo di Antigono Gioseo figliuolo di Gioazaro; a Gioseo succedette Giosuè figliuol di Perachia. Hanno i Rabbini l'arroganza di dire, che costui fu maestro di GESU' CRISTO, e che lo accompagnò in Egitto, con tutto che ei vivesse cento cinquant' anni prima della venuta del Salvatore. Giudà figliuolo di Tabai successe a Giosuè, e Sammaja a Giuda: Illello fu successore di Sammaja, o Semea; e Rabban Giocanano figliuolo di Zacai succedette ad Illello, o secondo altri, Simone figliuolo d' Illello succedè al suo genitore; Gamalielo figliuolo di Simone venne dopoi (Questi è il Gamaliele, che, al dir de' Rabbini, fu il maestro di S. Paolo): a Gamaliele successe il suo figliuolo, che restò morto nella destruzione di Gerusalemme. A questo Simone succedette un'altro Gamaliele figliuolo di Simone; ed a costui un altro Simone figliuol di Simone Secondo. Ebbe questo ultimo per successore Giuda il Santo figliuolo di Simeone, e dipoi Gamaliele figliuolo di Giuda. A Gamaliele succedette Giuda figliuolo di Gamaliele; poi Illello secondo figliuolo di Giuda; indi Giuda figliuolo d' Illello; susseguentemente Illello (*c*) figliuolo di Giuda; e in ultimo Gamaliele nomato nel codice di Teodosio (*d*).

Ecco i gradi pe' quali pervenne il Sinedrio da Mosè fino al principio del quinto Secolo di GESU' CRISTO, per via di una non mai interrotta, e costantissima successione. Ma i suoi difensori non tutti la intendono a un modo. Evvi (*e*) chi ne mette la fine in Gerusalemme alla morte de' Giudici, fatti trucidare da Erode nel suo innalzamento al reame (*f*); confessando esservi stato un qualche interrompimento in questa lunga durazione, per aver dovuto il Sinedrio necessariamente seguire le traversie, e le fortune di quello Stato, di cui erane il principale ornamento. Ma niente di questo ammetter vogliono i Rabbini, tenendo bensì fermo, che malgrado i cangiamenti, e le rivoluzioni della loro Repubblica, ei si mantenne sempre senza interruzione,

(a) *Selden.de Synedr. l.* 2. 16 *art.* 6.

(b) 1. *Macc.* 1. 17. & XII. 6.

(c) Stima Seldeno, che di costestui siane fatta menzione nella lettera 25. dell' Imperatore Giustino.

(d) *Cod* Theod. *tit. B. lib. Leg.* 22.

(e) *Grot. ad* 1. *par.* XXI. 4.

Postel. de urbis concord. lib. 4.

Galantin. de Arcan. lib. 4.

(f) *Ioseph. Antiq. l.* 14. *c.* 8.

ne sino al tempo da noi dopo GESU' CRISTO accennato; non però nello stesso luogo, nè tampoco nella medesima forma.

Al tempo di Mosè congregavasi, gracchian costoro, alla porta del tabernacolo del Testimonio. Da che gl'Isdraeliti furono entrati nella terra di Canaan, seguì il Sinedrio al tabernacolo del Signore; e si vidde successivamente a Silo, in Masfa, in Galgala, a Nobe, in Gabaon, e nella casa di Obededom: e finalmente venne fermato in Gerosolima, ove teneva ordinariamente le sue assemblee *nella Sala*, o sia *Pavimento seliciato*. Insegnano i Talmudisti, che fuor di essa sala non poteva darsi sentenza di morte, e che il dritto di giudicare a morte era unicamente riserbato a così eccelso collegio; non avendo i tribunali inferiori tant' autorità. Di quì è, che gli Ebrei non amministrarono più la giustizia nel criminale, da che il Sinedrio ebbe una volta mutato il luogo di sue adunanze; il che avvenne, a detta loro, circa l'anno trentesimo di GESU' CRISTO; e quinci noi vediamo, che al tempo della passione del Salvatore, dichiararono a Pilato di non poter condannare alcuno alla morte (*a*). I Rabbini però si avanzano a dire, che il Sinedrio in sì fatta occasione vi ritornò a bella posta per condannarlo (*b*): Tanto sono incerti, e instabili in quel, che asseriscono. Dalla sala del tempio ei fu trasferito ad *Hanot*, ch'erano certe abitazioni situate sulla montagna del tempio: di là scese nella città di Gerusalemme: indi andò a Tamnia, e susseguentemente a Gerico, ad Usa, a Sefarvaim, a Betsanim, a Sefori, e in fine a Tiberiade. La ragione, che obbligò il Sinedrio a mutare sì frequentemente di stanza, e abbandonare il tempio avanti la sua destruzione, non fu già, spaccian gli Ebrei Dottori, una forza maggiore, o una soprastante autorità; non riconoscendo un tribunale di questa sfera altri sopra di se: ma furono bensì le scelleraggini, e i disordini divenuti ormai infra gli Ebrei troppo frequenti, che a partir lo costrinsero; quasi che i Giudici, e i Medici abbandonassero qualche città, per esservi troppo bisogno del loro ajuto.

(a) *Ioan.* XVIII. 31. *Nobis non licet interficere quemquam.*
(b) *Tosiph. ad Gemar. Babyl. tit. Sanhedrin. c.* 4.

La vanità de' Rabbini, e il fasto ridicolo degli Ebrei, non si rende in verun luogo con maggior evidenza palese, quanto nell'autorità che attribuiscono al loro Sinedrio. Tutta la nazione, i Re, i Sommi Pontefici, ed i Profeti stavano soggetti a tribunale così formidabile, che per falli mol-

molto leggieri ſoggettava i medeſimi Re alla pena della fruſta : ma per buona ſorte non era tal gaſtigo tanto ignominioſo tra que' popoli, al dire de' protettori del Sinedrio, com' egli è oggi tra noi. Se il Re aveſſe peccato contro la legge, il Conſiglio facevalo ſpogliare alla ſua preſenza, ed era sferzato: ſe poi aveſſe ſpoſate più di diciotto donne; ſe tenuti aveſſe più cavalli, che non gli abbiſognavano per attaccare i ſuoi cocchi; e adunato oro, ed argento più di quello, ch' eragli neceſſario pe' ſuoi miniſtri, doveva eſſer battuto. Erano coteſti Principi ſottopoſti a sì fatta pena in forma di penitenza, e ſceglievano da lor medeſimi chi gli doveſſe sferzare; e immediatamente dopo aver ſofferta ſimile punigione, riaſſumevano la lor dignità.

La maniera, ond' era collocato cotanto venerabile tribunale, è degna di oſſervazione. Adunavaſi queſto in una camera edificata in guiſa, che una parte ſporgeva fuora del tempio, e l' altra dava nell' atrio. E ſiccome non era lecito di ſedere nell' atrio del tempio; così quel luogo della ſala, che ivi corriſpondeva, era a' litiganti aſſegnato, i quali ſtavano ſempre in piedi: e l' altra parte, ove ſi aſſidevano i Giudici, reſtava fuori del recinto del tempio; ſicchè niente oſtava, ch' eglino non vi poteſſero ſedere.

Ma la giuriſprudenza di sì ridottabile tribunale è pure una coſa da conſiderarſi. Poſſon notarſene varj paſſi nel noſtro comento ſopra le leggi di Mosè: ed eccone appunto una meritevole di attenzione ſulla legge, che ordina di gaſtigare un figliuolo ribelle, e diſubbidiente a' ſuoi genitori (a). La coſa è di gran peſo, e importantiſſima per il buon ordine della Repubblica. Intanto noi vedremo, in che foggia abbian coſtoro guaſto, e sformato ſimigliante ſtatuto, come pur tutti gli altri che ſono odioſi, avendovi recati tanti temperamenti, e limitazioni, tant' eccezioni, e ſutterfugi, che è quaſi impoſſibile di cader mai nel caſo dalla legge diſtinto. Ecco adunque la giuriſprudenza de' Rabbini intorno alla pena accennata. Fa di meſtiero, dicono queſti Dottori, che 'l figliuolo che pretendeſi ſoggettare al gaſtigo de' Giudici, atteſa la diſubbidienza, e la ribellione contro del padre, e della madre, ſia maggiore di tredici anni: ſe egli è minore a tal' età, non vi è ſottopoſto, nè rimane ſoggetto alla legge che per pochi meſi, cioè, finoattantoch' e' ſia pervenuto a perfetta pubertà. Io paſſo ſotto ſilenzio le oſcene indecenze che diviſano, per diſtinguer gli anni

(a) *Deut.* XXI. 18. 19.

anni della pubertà: conviene non aver fronte, nè onore per proporle, come fanno costoro. Una figliuola, a quel ch' essi dicono, non era punto a simil legge soggetta; perchè Mosè dice solamente: *Se un figliuolo.* Era d'uopo che il figliuolo avesse rubato a suo padre, ma non già ad altri; e che affine di vivere ghiottamente, beesse, e mangiasse con istraordinaria ingordigia, vale a dire, che inghiottisse in un tratto il peso di cinque denari di carne, e tracannasse la metà di un Logo di vino (*a*). Se poi avesse ad altri che al suo genitore rubato, non era sottoposto alle pene portate dalla legge. Se la carne che mangiava era di uccellami, e la bevanda di altro che di vino, ciò non veniva dalla legge considerato. Se poi il ritroso figliuolo fosse fuggito prima, che fosse data la sua sentenza, e che nel tempo della sua fuga fossero comparsi i contrassegni di sua pubertà; restava libero dalle mani della giustizia. Se uno de' genitori a lui ne perdonava, non poteva più l'altro perseguitarlo dinanzi a' Giudici, stando scritto, *che suo Padre, e sua Madre lo prenderanno.* Eglino non doveano esser monchi, perchè non averebbonlo potuto prendere; non muti, perchè lo dovevano accusare; non ciechi, dovendo dire: Ecco quì il nostro figliuolo; non sordi, perchè accusavanlo di non ascoltar la loro voce. Non parlo di una fucinata d'inezie di simil fatta. Può dirsi cosa più assurda, e più indegna della Maestà di Dio? E che può pensarsi di un tribunale, le cui regole erano tali, quali ora dicemmo? O più tosto può mai uno immaginarsi, che uomini, non dico già imbevuti de' sentimenti, e della dottrina delle leggi Mosaiche, ma solamente uomini ragionevoli, abbiano potuto guidarsi con simigliante giurisprudenza? E qual fondamento può farsi sopra autori di un simil corrompimento delle leggi Divine?

(a) Il Logo conteneva una libbra, un' oncia, e otto denari.

Da tutto questo ben considerato può darsi il suo giudicio intorno a ciò, che debba credersi del Sinedrio. Noi non abbiamo occultata prova veruna di che essi servonsi per comprovarlo. Cotesta adunanza, presa giusta la idea formata da' Rabbini, non ebbe mai sussistenza nella loro Repubblica, ed è un tribunale di mera loro invenzione. La Scrittura non ce l'ha in verun luogo con distinzione accennato. Nè Gioseffo, nè Filone, nè Origene, nè Eusebio, nè S. Girolamo, ch' erano sì bene istruiti dello stato, e dell' antico governo degli Ebrei, non ce ne hanno mai in simil foggia parlato. Non solamente non trovasi lo suo stabilimento, e la sua giurisdizione

ne nella Scrittura, e nella ſtoria degli Ebrei; anzi tutto l'oppoſito vi ſi conſidera. Nè Saule, nè Davide, nè Salamone, nè veruno altro Re di Giuda, non furono in tempo alcuno da coteſto tribunal giudicati: nè tampoco può moſtrarſi un ſol atto, nè citarſi veruno autentico eſempio de' ſuoi giudicj. I Re di Giuda deponevano i Sommi Pontefici ſenza la ben minima oppoſizione: facevano la guerra ſenza prender conſiglio da chicchè ſia: deſtinavano i Giudici, e gli rimuovevano a lor talento: in ſomma facevano tutto quanto far ſi vede dagli altri Principi, ſenza che il Sinedrio vi prendeſſe la menoma parte, e che interponeſſe la ſua autorità per rattenere il corſo a' diſordini, o per reprimere la troppa gran poſſanza de' Re, o per riformare lo ſtato. Finalmente i Conſiglieri, e i Capi del Sinedrio ſtettero addormentati, ed ozioſi ſino a tanto, che fu a grado de' Rabbini di metterli in poſto, ed impreſtar loro una podeſtà non mai da eſſi eſercitata, e di cui non ebbero in veruna ſtagione nè titolo, nè poſſeſſo.

Ma ciò che prova ancora con maggiore evidenza la novità del Sinedrio, è la varietà delle opinioni tra quei medeſimi che lo riconoſcono, e coloro che non vogliono aſſolutamente rigettarlo. Il Padre Petavio (*a*), ed alcuni altri lo fan cominciare al tempo di Gabinio Governatore della Giudea, ſotto cui ſi ſtabilirono i tribunali nelle cinque città di quella provincia, come ſopra ſi diſſe. Grozio (*b*), ed altri pongono il ſuo fine nel principio del regno di Erode. Sigonio (*c*) per conciliare i Rabbini colla Scrittura è ſtato obbligato a formarſi una idea del Sinedrio ben diverſa da quella, che ne preſentan gli Ebrei. Toſtato (*d*) non ſi accorda nè co' Giudei, nè co' Criſtiani, che ſcriſſero ſulla Repubblica degli Ebrei, ſoſtenendo che i ſettanta Giudici non erano in verun conto ſubordinati a Mosè; che non davaſi appello dal lor giudicato; che l'autorità ſuprema riſedeva ne' Sacerdoti; che il Sommo Sacerdote preſedeva ſempre al Senato, e che gli altri Giudici non aveano poter verun per condannare, nè per aſſolvere, ma puramente per coſtrignere i rei a ſottometterſi alla ſentenza del Sommo Pontefice: opinione che vien molto ſeguita da non pochi comentatori, i quali hanno letto non tanto i Rabbini, quanto molti moderni inteſtati de' lor ſentimenti.

Baſnagio (*e*), che ci diè poco fa una Iſtoria degli Ebrei, ha titubato ſulla origine del Sinedrio. A prima giunta egli avea creduto col Padre Petavio, che biſognava fermare il ſuo

(a) *Petav. de Doct. Tempor. l. 2. c. 26.*

(c) *Grot. ad 1. Par. XXI. 4.*

(c) *Sigon. de Repub. Hebr. l. 6. c. 7.*

(d) *Toſtat. num. XI. qu. 31. 32.*

(e) Baſnage Hiſtoire des Juifs *l. 1. c. 4.*

cominciamento sotto Gabinio; ma dipoi cangiando parere (*a*) l'ha collocato sotto il governo di Giuda, o di Gionatano, Maccabei, dicendo, essere più probabile che sia seguito sotto questo ultimo. In fatti noi vediamo sotto i Maccabei un Senato, che scrisse a' Lacedemoni di concerto col Sommo Pontefice della nazione (*b*). L'autore delle Parafrasi Caldee (*c*), il quale è antico, parlando giusto l'uso del suo tempo, dice, che Booz si presentò alla porta del Sinedrio. I Rabbini ci danno contezza, che Alessandro Gianneo, uno de' Re Asmonei, comparì dinanzi al Senato, e che volle sedervi, non ostante il divieto fattogli da Simone figliuolo di Schera, uno de' Senatori dell'assemblea. Si sa, che Erode essendo tuttavia Governatore della Galilea, fu citato, e comparve alla presenza di questo tribunale. Dice in un luogo Gioseffo (*d*), che il Re non poteva fare un minimocchè senza il consiglio de' Senatori. Trovasi altresì il nome di *Synedrion*, che tanto vale quanto Sinedrio, in più di un luogo dell'Evangelio. GESU' CRISTO, per esempio, dice in S. Matteo (*e*): Chi dirà al suo fratello *Raca*, sarà reo del Concilio; cioè, sarà giudicato dal *Synedrion*. Fa menzione S. Marco (*f*) di questo Congresso; e S. Luca lo distingue col nome di *Senato del popolo* (*g*). Parlane parimente negli Atti (*h*), sotto il nome di *Synedrion*; come pure S. Giovanni nel suo Evangelio (*i*). Finalmente riconosce S. Ilario (*k*) una congregazione di settant' Anziani, che tradussero la Scrittura dall' Ebreo in Greco, a' quali attribuisce la qualità di depositori de' sentimenti dello spirito, e della dottrina di Mosè. Ecco le prove, che ci determinano a ravvisare un Sinedrio negli ultimi tempi della repubblica Ebrea. Il silenzio de' tempi antecedenti è la più forte ragione, che ci rattiene per ammetterne alcuno dell'istessa natura nello spazio precedente al Babilonese servaggio.

Dal detto fin quì può conchiudersi, che l'antichità del Sinedrio de' Rabbini è assolutamente favolosa; che le prerogative a lui attribuite, e la maggior parte delle regole, che gli fanno tenere nell'esercizio della giustizia, sono assai mal fondate ed incertissime; che in generale la disciplina della nazione Ebrea cangiò grandemente, e provò le varie rivoluzioni di un popolo il più agitato, e il più soggetto alle vicessitudini; che il vero Sinedrio, o Senato della nazione, avendo principiato sotto i Maccabei, andò crescendo sotto i Re Asmonei, e di fiacco, e vacillante ch' egli era nel suo principio, giunse

(a) *Livre* 5. *c.* 1. *art.* 12.

(b) 1. *Machab.* XII. 6.

(c) *Vide Gemar. tit. Sanhedrin. cap.* 11.

(d) *Lib.* 1. *de Bello c.* 16.

(e) *Matth.* V. 2.

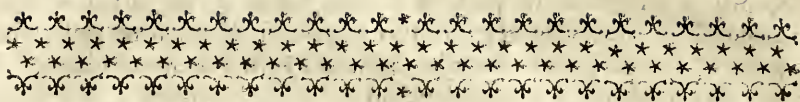
(f) *Marc.* XIII. 9. XIV. 55. XV. 1.

(g) *Luc.* VII. 3. & XXII. 52. 66.

(h) *Act.* IV. 15. & V. 21.

(i) *Joan.* XI. 47.

(k) *Hilar. in Bal.* II. n. 2.

giunſe a un grado di podeſtà e di poſſanza, che divenne formidabile a' medeſimi Re. Il ſuo potere fu la cagione della ſua propria rovina, non avendo laſciato i Principi un minimocchè per deprimerlo. I Romani geloſi della ſua autorità, lo diviſero; e in vece di un tribunale, cinque ne fecero. Siccome ad onta degli sforzi di quei Dominatori del mondo, il Senato di Geruſalemme eraſi o rialzato, o mantenuto; venne privato de' ſuoi più bei privilegj, e gli fu tolto il dritto della vita, e della morte, molto prima ancora della ultima ſua deſtruzione, a ſegno che l'infiacchita ſua podeſtà riſtrignevaſi a conoſcere le cauſe, che concernevano la legge, e nell'imporre a' rei quelle pene, che non giugnevano a morte. In ſomma l'abbattimento della città di Geroſolima, e del Tempio, e la diſperſione, o la ſchiavitudine di tutti gli Ebrei della Paleſtina portarono neceſſariamente con eſſo loro la deſtruzione del Sinedrio. Dopo tanto terribiliſſimo avvenimento non videſi mai più in verun luogo del mondo alcun tribunale, nè adunanza di Giudici riconoſciuti da tutti gli Ebrei con eſercizio di una piena aſſoluta podeſtà ſovra la nazione: e indarno cercanſi i rimaſuglj del Sinedrio in qualche miſerabil congrega di Ebrei, ch'eſercitaſſe ſovra il reſto della loro nazione una ombra di mendicata autorità. Ecco quanto è paruto a noi di più accertato intorno al Giudaico famoſiſſimo Sinedrio.

DISSERTAZIONE

SOVRA DI BELFEGOR, CAMO, ed altri Dei Moabiti.

OI ponghiamo quì *Beel-phegor*, e *Chamos*, perchè dagli a conoscere Mosè, come adorati da' Moabiti. La Scrittura parla ancora in alcuni luoghi di *Nabo*, di *Baal-Meon*, e di *Baal-Dibon*, a' quali rendevasi probabilmente da que' popoli un culto idolatro. Disamineremo ora unitamente tutte queste Divinità, per non essere obbligati a ripetere tanto spesso le medesime cose; essendo per altro credibilissimo, che sotto cotesti nomi diversi non s' intendesse che l' istessa Deità, vale a dire, il Sole, Adone, oppure Osiri. Dopo aver riferito ciò, che la Scrittura ci fa sapere di queste false Divinità, e quel che ordinariamente di esse favellasi, noi proporremo su questo argomento le particolari nostre conjetture.

Il nome di *Chamos* deriva da una radice, che in Arabo significa, *affrettarsi*, *andar presto*. Adoravano i Moabiti sì fatta Divinità, considerandola come loro Re, e Sovrano. Chiama talvolta la Scrittura i Moabiti (*a*), sudditi, o *popolo di Chamos*. I Profeti (*b*) si rivolgono a Camo, e al suo popolo per predirne loro la futura disgrazia, e 'l comune servaggio. Finalmente nel libro de' Giudici (*c*) tengono gl' Isdraeliti il seguente discorso a' Moabiti, i quali ripetevano le terre, conquistate già dagli Ebrei sopra gli Ammorrei al tempo di Mosè, e che appartenevano all' antico dominio de' Moabiti. *Nonne ea, quæ possidet Chamos Deus tuus, tibi jure debentur? Quæ autem Dominus Deus noster victor obtinuit, in nostram cedent possessionem*. Si sa, che Salamone alzò un tempio al Dio de' Moabiti sovra la montagna posta dirimpetto a Gerosolima (*d*), e che frequentemente si addarono gl' Isdraeliti all' adorazione di Camo; ma non ci viene indicato

(a) *Num.* XXI. 29. & *Jerem.* XLVIII. 46. *Periisti, popule Chamos*.
(b) *Jerem.* XLVIII. 7. *Ibit Chamos in captivitatem, Sacerdotes ejus, Principes ejus simul*.
(c) *Iudic.* XI. 24.
(d) 3. *Reg.* XI. 7. & 4. *Reg.* XXIII. 13.

cato in manifesta maniera, in che consistesse tal culto, neppure quale si fosse la figura dell'idolo, nè tampoco quali i sacrificj che a lui si offerivano. Ecco quanto possiamo cavare dalla Scrittura per ravvisare cotesta Divinità.

La somiglianza de' nomi di *Ammon*, e di *Chamos*, fe' credere a non pochi essere questi Dei gl'istessi, l'uno in Egitto, e l'altro nella terra de' Moabiti. Vuole Macrobio (*a*), che Ammone dinotasse il Sole; e i corni che lui appropriavansi, figurassero i di lui raggi. Il culto di Ammone era sparso non solo in Egitto, ma nella Libia ancora, in Etiopia, nell'India, e nell'Arabia, ove abitavano i Moabiti (*b*).

Quamvis Æthiopum Populis, Arabumque beatis
Gentibus, atque Indis unus sit Juppiter Ammon.

Il nome Camo, che significa velocità, e prontezza, conviene perfettamente al Sole, esprimendosi con ciò il suo rapido moto intorno alla terra.

Ci parlano gli autori profani del Dio *Homanus*, e di Apollo *Chomeus*; Divinità, che rappresentavano il Sole. Dice Ammian Marcellino (*c*), che fu tratta la statua di Apollo Comeo dal suo tempio, per collocarla in quello di Apollo Palatino in Roma. Favella Strabone (*d*) del Dio Omano, al cui onore mantenevasi in Oriente un fuoco perpetuo, e massime nella Cappadocia, e nella Grecia. E' ben noto essere in onor del Sole, che si facevano simili fuochi; nè dubitiamo, che non si facessero in que' recinti, o templi scoperti, di cui ci ragiona Mosè sotto il nome di *Chamanim* (*e*), e Strabone sotto quello di *Pyreja*, o di *Pyratheja*. Io stimo ancora, che le città de' Comani nel Ponto, nella Pissidia, e nella Cappadocia, derivino il loro nome da *Chamos*, o da *Chamanim*. Miravansi nelle prefate città templi famosi dedicati a *Bellona*, ch' io credo la stessa che *Beel-Ana*, overo *Anaïs*, la Luna, o Diana (*f*). Convien ridursi a memoria ciò, che dicemmo nella Dissertazione sovra Moloc, del culto della Luna, e del Sole, sì frequentemente confusi, e de' nomi di questi due Luminari così spesso cangiati, e in tante guise variati in Oriente.

I Tempj di Camo erano ordinariamente situati sul ridosso di qualche eminenza; e già lo vedemmo da quello, che a lui ne costruì Salamone. L' Adoratorio ch' ei teneva sul monte Nebo, fecelo probabilmente chiamare col nome di *Nebo*. Mosè raccontando ciò, che operò Balaam per compiacere al Re di Moab, dice, che questo Principe guidollo sopra

(a) *Macrob. Saturnal. l. 1. c. 21.*

(b) *Lucan. lib. 9. Pharsal.*

(c) *Ammian lib. 23. Avulsum sedibus simulacrum Chomei Apollinis, perlatum Romam, in Æde Apollinis Palatini Deorum antistites collocaverunt.*

(d) *Strabo lib. 15.*

(e) *Levit.* XXVI. 30. *& 2. Par.* XXXIV.

(f) *Strabo l. 12.* Ta Comana Kai to tis ennoys ieron. *Cicero de lege Manilia. Hirtius, de bello Alexandrino c. 66. Cæsar venit Comana, vetustissimũ & sanctissimum in Cappadocia Bellonæ templũ, quod tanta religione colitur, ut Sacerdos ejus Deæ, majestate, imperio, & potentia secundus a Rege, consensu gentis illius habeatur. Vide Cellar. Geogr. l. 3. c. 8. pag. 198.*

ſopra le altezze di Baal (*a*): il che non può intenderſi, ſe non delle còlline conſegrate a Camo; eſſendo generico il nome di Baal, e non avendo parlato Mosè che ſolamente del Dio Camo.

Soggiugnerò ancora una ſpiegazióne, la quale però non preſento che qual ſemplice conghiettura. Io ſoſpetto, che *Chium*, di cui è fatta menzione in Amos (*b*), e che queſto Profeta rimprovera gli Ebrei di averne portato il ſuo coſano nel deſerto, ſia lo ſteſſo che Camo, e tanto più che in Amos vien congiunto a Moloc Dio degli Amminiti. Non dice già Mosè di aver gli Ebrei adorato Moloc, ma rinfaccia loro di avere avuto parte a' miſterj di Fegor, Dio de' Moabiti. Il nome di *Chium* ha molto di ſomiglianza a quello di *Chamos*. I Settanta, e S. Luca negli Atti degli Apoſtoli (*c*) leggono *Rephan*, ovvero *Rempham* in vece di *Chium*. Volſero, a parer mio, porre coteſti Interpetri un nome generico d' Idolo in luogo di *Chamos*. *Rephan*, procede dall' iſteſſa radice di *Teraphim*; togliendo la *Te*, che forſe non è ſe non un ſemplice articolo, reſta *Rephan*, che dinoterà un idolo.

Tengono alcuni comentatori, che *Chamos* ſia il medeſimo che *Comos*, il quale in Greco ſignifica il Dio della diſſolutezza, e della intemperanza; in quella guiſa che *Phegor* importa il Dio de' ſozzi piaceri. *Comos* indica il Dio Bacco, o Dioniſo, *Phegor* il Dio Priapo: l'uno, e l' altro dir vogliono il Sole, che intendevaſi ſotto il nome di queſte due Divinità. Di tanto c' iſtruiſce Gerardo Giovanni Voſſio (*d*) ne' ſuoi libri della origine, e de' progreſſi della idolatria. Ma è agevole di conoſcere il debole di tai conghietture, fondate ſoltanto ſu qualche conformità, che s' incontra tra un nome Greco, ed una Ebraica voce; pruova in vero la più fievole che poſſa averſi in ſimigliante materia.

S. Girolamo (*e*), e 'l numero maggior degl' Interpetri giudicano eſſer Camo, e Fegor la ſteſſiſſima Divinità; ſentimento che a noi ſembra il più certo. C' informa Peſicla, che l' idolo di Camo era fatto di pietra nera in ſembianza di donna. Niceta vuole, che foſſe Venere: Tutto incerto.

Chi pretende eſſer Camo un antico Principe degli Ammoniti, a cui attribuivan que' popoli gli onori Divini, non mancherà di dargli umana figura con reali diviſe. Ma quai pro-

(a) *Num.* xx. 41.

(b) *Amos* v. 26. *Et portaſtis tabernaculum Moloch veſtro.*

(c) *Act.* VII. 43.

(d) *De origine, & progreſſu Idolol. l.* 2. *c.* 8.

(e) *Hieron. in Iſai.* xv. *In Nabo erat Chamos Idolum conſecratum, quod alio nomine appellatur Beelphegor.*

prove si adducono per difendere tal sentimento? Gli Ammoniti, e i Moabiti non erano già antichi: la nascita di Ammone, e di Moab figliuolo di Lot corrisponde a quella d'Isaac figliuolo di Abramo. I lor descendenti non poterono formare un popolo, se non che nel tempo medesimo degl'Isdraeliti, vale a dire, forse cento anni avanti la morte di Mosè. Ed è mai da credersi, che nella età di quel Legislatore avessero già imposto al loro Principe il nome di Dio? Ecco all'incirca ciò, che comunemente dicesi intorno a Camo. Vediamo, se ci riesce di trovare qualche cosa più accertata sovra di Belfegor.

Beel-phegor, o il Dio *Phegor* è manifestamente il medesimo, che *Phegor*. Origene, e S. Girolamo diedero un gran corso a questa opinione, e fu abbracciata dalla maggior parte de' moderni Interpetri. Dice Origene (a) che Belfegor è *un Idolo di laidezza*, e che Mosè non volle dichiarare in più chiara maniera di qual sorta si fosse tale mostruosissima turpitudine, temendo di contaminare le orecchie di quei, a' quali parlava: soggiugne bensì, che le donne si mostravano le più appassionate pel culto di sì sconcia Divinità; e S. Girolamo scrive lo stesso dopo di lui (b): *Colentibus maxime fœminis Beelphegor ob obscæni magnitudinem, quem nos Priapum possumus appellare*; stimando, che gli Uomini effeminati, e le donne prostituite a onore degl' idoli sì frequentemente memorati dalla Scrittura (c), fossero gente consegrata a Belfegor, ovvero a Priapo. Il Re *Asa* distolse sua madre *Naacha* da cotanto abbominevoli cirimonie, alle quali essa presedeva. Egli in fine ne trae la etimologia della voce *Beelphegor* (d), dicendo, che significa un idolo di oscena figura. Narrano ancora di vantaggio i Rabbini circa le sfacciatezze del culto di Belfegor. Maimonide vuole (e), che si adorasse, discoprendo al suo cospetto ciò, che la verecondia ne insegna nascondere: e Giarchi attesta, che a lui offerivansi gli escrementi; cosa per altro opposta a qualunque probabilità. Ma quel che molto favorisce la opinione, la qual vuole, che Fegor fosse Priapo, sono le impurità registrate ne' libri Santi, le quali commettevansi nel culto del primo. *Ipsi autem intraverunt*, dice Osea (f) *ad Beelphegor, & abalienati sunt in confusione, & facti sunt abominabiles, sicut ea, quæ dilexerunt*. E' noto, con qual impudenza le figliuole di Moab inducessero gl' Isdraeliti alla impudi-

(a) *In Num. c.* XXV. *Homil.* 20. *Beelphegor, quod est Idolum turpitudinis*. E più abbasso: *Beelphegor Idoli nomen est, quod apud Madianitas præcipue a mulieribus colebatur*.

(b) *Hieron. in Osee c.* IV.

(c) *Vide* 3. *Reg.* XV. 13. & 2. *Par.* IX. 16.

(d) *Hieron. in Osee* IX. *Denique interpetratur Beelphegor, Idolum tentiginis, habens in ore, idest in summitate, pellem, ut turpitudinem mēbri virilis ostenderet*.

(e) *Vide Maimonid.* More Neboch *parte* 3. *cap.* 46. & *Jarchi num.* XXV. 3.

(f) *Osee* IX. 10.

pudicizia; nè da veruno s'ignora, chi fosse Priapo, e qual'esser potesse il culto di tanta sozzissima Divinità.

Pretesero alcuni Interpetri (*a*) esser Fegor il Dio Saturno, adorandosi costui nell'Arabia, ove stavano i Moabiti. Il nome di *Beel*, che diedesi a *Phegor*, si attribuisce pur anche a Saturno, i di cui Sacerdoti stavano alla sua presenza senza vesti in una maniera in tutto e per tutto indecentissima. Ecco quanto può dirsi a favore di questa opinione, la quale non è certamente ben corredata di prove.

Vollero altri discoprire la natura di Fegòr mediante la etimologia del suo nome, significando, dicon essi, questo termine in linguaggio Caldeo, *votare il ventre*; donde conclusero, che Fegor importar potesse il Dio *Trullo*, di cui Minuzio Felice (*b*), Origene (*c*), e S. Girolamo (*d*) hanno parlato come di una Divinità adorata in Egitto, come pure il Dio *Rutto*. A simil genìa di sporchi Dei rendevano que' popoli ciechi, non meno che a' porri, e alle cipolle, che a' coccodrilli, e a' lupi, che alla febbre, alla tempesta, al folgore, e alla mala fortuna, gli onori Divini. Ma è inutile il confutare sì deboli conjetture, conoscendosene abbastanza la lor fievolezza.

Sostennero poi altri Letterati (*e*) essere il nome di Belfegor un termine di derisione dato al Dio de' Moabiti, che tra loro il chiamavano *Baal-reem*, il Dio del Tuono; ma gli Ebrei per ischerno lo denominarono il Dio Trullo. Per l'istesso motivo appunto eglino mutarono il nome del Dio di Accaron, chiamandolo *Beelzebub*, il Dio delle Mosche; e imposero a *Bethel*, ov' erano i vitelli di oro di Geroboamo, il nome di *Bethaven*, Albergo d'iniquità. Finalmente Vossio (*f*) vuole, che Belfegor sia il Sole, e Priapo, essendo bene spesso posto questo ultimo per il Sole nella religion de' Pagani. Ei deduce la etimologia di Priapo dall'Ebreo *Ab*, Padre, e *Peor*, o *Phegor*, come chi dicesse, il *Dio Peor*, o il *Padre-Peor* nel senso medesimo, che i Pagani dicevano il Padre Giove, il Padre Nettunno, ec.

Parlando il Salmista di ciò che avvenne nelle pianure di Moab, quando gl'Isdraeliti si abbandonarono al culto di Belfegor, dice una cosa, che ha posto gl'Interpetri in nuovi intrighi (*g*): *Initiati sunt*, attesta egli, *Beelphegor*, *&* *comederunt sacrificia mortuorum.* Chi sono questi morti, de' quali mangiarono i sacrificj?

Intendono alcuni, che sieno i sagrificj del medesimo Bel-

(a) *Theodoret. in Psal. Svidas Mas. in Josue. Ottinger. Hist. Orient. c. 7.*

(b) *Minutius in Octavio. Nec Serapidem magis Ægyptii, quam strepitus per pudenda corporis expressos, contremiscunt.*

(c) *Origen. contra Celsum, pag. 255.*

(d) *Hieron. in Isai. l. XIII. Ut taceam de formidoloso, & horribili cepe, & crepitu ventris inflati, quæ Pelusiaca Religio est.*

(e) *Scaliger. Bucer. in Psal.*

(f) *Gerard. Joan. Voss. de Orig. & progressu Idolol. l. 2. c. 7.*

(g) *Psal.* CV. 28.

Belfegor, chiamato un Dio-morto, per opporlo al vero Dio d'Isdraele distinto col nome di Dio vivente; di modo che il Salmista non avrebbe voluto dir altro, che quel che racconta Mosè nel libro de' Numeri (*a*): Le figliuole di Moab invitarono gl'Isdraeliti a' lor sacrificj, essi ne mangiarono, e adorarono i loro Dei, e Isdraele fu iniziato, o consagrato a' misterj di Belfegor. Sant' Agostino (*b*), ed alcuni altri sono molto conformi a questo sentimento, qualora espli cano i sacrificj de' morti, e le vittime che offerivano ad uomini morti. Sagrificarono in questa occasione gl' Isdraeliti ad uomini trapassati, come a Dio: ed in vero la maggior parte delle Pagane Divinità erano tutte uomini annoverati tra gli Dei, da che fur morti.

(a) *Num.* xxv. 1. 2. *Fornicatus est Populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor.*

(b) *Aug. in Psal.* cv. *Item Cassiodor. Romig. alii.*

Credettero altri, che gli Ebrei in simigliante riscontro si fossero contaminati ne' funerali de' Moabiti, nelle cirimonie funebri, e ne' conviti, che facevansi in simili congiunture, e che avessero avuto parte a quelle funzioni, che ivi si praticavano. Si sa, che i Pagani facevano delle obblazioni a' defunti, lasciando, al testimonio di Ovidio (*c*), in mezzo alla strada, sopra un tegolo coronato di fiori, grano, sale, pane inzuppato nel vino, e sparte violette. Ma chi ardirebbe accertare, che ciò tra i Moabiti si costumasse? e qual attenenza può avere questo con ciò, che quì agli Ebrei si rinfaccia?

(c) *Ovid. Fast.* II.
Tegula porrectis satis est velata coronis,
Et sparsæ fruges, parvaque mica salis:
Inque mero mollita Ceres, violæque solutæ:
Hæc habeat media testa relicta via.

Seldeno nel suo trattato degli Dei della Siria (*d*) vuole, che Belfegor lo stesso sia che Plutone, ovvero il Dio de' Morti, che può esser chiamato da Davide, il Morto, o la Morte: e che i *Sacrificj de' Morti*, menzionati dal Profeta, fossero obblazioni fatte alle anime, o alle ombre de' trapassati a fin di placarle. Fonda tal sentimento sulla parafrasi di Apollinare (*e*), la quale porta, che gli Ebrei si contaminarono ne' sacrificj di Belfegor, mangiando dell'Ecatombe sagrificate a' morti. Si vede appresso Sanconiatone (*f*), che Saturno annoverò tra gli Dei il suo figliuolo *Moth*, ch' ebbe da *Rhea*, e che Mot fu adorato da' Fenicj, ora sotto nome della morte, ed ora con quel di Plutone: parla questo Scrittore anche di Mot, come uno de' primi principj delle cose, giusta la Fenicia Teologia. Afferma Plutarco (*g*), che gli Egizzi chiamavano talora Iside col nome di *Moth*, che significa Madre: dice altresì, sull'attestazione di Archemaco di Eubea, e di Eraclide di Ponto, che Serapide è il medesimo

(d) *De Diis Syr. Syntagm.* I. c. 5.

(e) O' ide Belphegorojo Mainomenos teleresi.
Nerteriis epasando kataphthimenon ekatombi.

(f) *Sanchoniat. apud Euseb. Præpar. l.* I.

(g) *Plutarch. de Iside, & Osiride.*

ſimo che Plutone, e Iſide la ſteſſa che Proſerpina. Può tutto queſto riſtrignerſi, con dire, che ſecondo i Teologi del Paganeſimo, Giove, Plutone, e Bacco ſono l' iſteſſiſſima Deità che il Sole (*a*).

(a) Eis Zeus, eis Aidis, eis Ilios, eis Dionyſos, eis Theos pandieſti . . . . . .

E' molto difficile il dedurre un'accertata concluſione da tanta gran varietà di opinioni, e di fare una buona ſcelta tra tutte queſte conjetture per la maggior parte così mal fondate. Noi ammetteremo di buona voglia, che Camo, Fegor, e Moloc ſono in ſuſtanza la medeſima Teodia, e tutte contraſſegnano il Sole: ma è d'uopo accordare, che il culto di Fegor, e di Camo ſembra molto diverſo da quello di Moloc. Immolavanſi a coſtui vittime umane; ma noi non veggiamo niente di ſimile nel culto di Fegor, e di Camo. Dice il Profeta, che i ſacrificj di Fegor ſono *Sacrificia Mortuorum*; laonde noi conghietturiamo, che *Phegor* foſſe per avventura lo ſteſſo che Adone, o pure Oſiri, le feſte de' quali ſi celebravano a foggia di funerali de' morti, colle lamentazioni, co' pianti, ed altre cirimonie lugubri: il che fa di meſtiero eſaminare con eſatezza, non eſſendo ſtato ſinora propoſto da perſona, che a noi ſia nota, tal ſentimento.

Fegor era una Divinità cognita nell' Arabia, e nella Paleſtina, alla quale ſi conſecrarono gli Ebrei, e al cui onore ſi contaminarono colle figliuole di Moab partecipando a' ſacrificj de' morti, allorchè ſi fecero iniziare a' miſterj di sì turpe Divinità; e conſervatane l' affezione al ſuo culto vi conſecrarono ſucceſſivamente uomini, e donne. Ecco quanto la Scrittura ci fa ſapere di Fegor, e della ſua adorazione.

Or tutto queſto conviene al culto, e alle cirimonie di Adone; dunque è probabile, che Fegor foſſe lo ſteſſo che Adone.

E' noto, che il culto di sì fatta Divinità provien dall' Egitto, ſiccome la maggior parte delle Pagane ſuperſtizioni. Iſide, ovvero Venere avendo perduto il ſuo ſpoſo Oſiri, o Adone, che da un cignale fu percoſſo nell' inguine, porſe occaſione alla feſta, in cui ſi deplorava colla Dea la morte fatale del ſuo Diletto, e terminati i gemiti, e la gramaglia, ſi commettevano mille diſſolutezze, per teſtimoniare alla Iddea la parte che prendevaſi al giubilo, ch' ella ebbe di averlo poi ritrovato. Non era ſolo in Egitto, che ſi celebravano feſte conſimili, ſolennizzavanſi parimente queſte nella Giudea. Dice Eſechiele (*b*), che Dio gli fè vedere nel tempio delle

(b) *Ezech.* VIII. 14.

delle donne, che piangevano Adone. Ci descrive Luciano (*a*) quelle, che si celebravano a Biblo città della Fenicia. *Lamentavasi ognuno*, dic' egli, *battevasi, e tutti in quei contorni erano a bruno abbigliati; indi facevansi i funerali di Adone: il dì vegnente, dicevano, ch' egli viveva, alzavano in aria la sua figura, tagliavansi tanto gli uomini, quanto le donne i capelli, come fanno gli Egizzi nella morte di* Apis, *e quelle, che ricusavan di farlo, erano tenute a prostituirsi a onor della Iddea, che ordinava cirimonie sì sconce, offerendosi alla medesima il prezzo della infame prostituzione. Cadevano simili feste nella Primavera, allorchè il fiume Adone gonfio pel disfacimento delle nevi del Libano, e rosseggiante per le terre de' luoghi donde passava, correva impetuosamente a scaricarsi nel mare.*

(a) *Lucian. de Dea Syr.*

E' molto probabile, che Baruc (*b*) voglia pure indicare appresso i Babilonesi le istesse da noi ora descritte superstizioni, quando dice, che i Sacerdoti di Babilonia nelle loro solennità stavano assisi ne' loro tempj a capo nudo e raso, senza barba, e colle vesti squarciate lamentandosi, come nel luttuoso convito di un morto. Favella Macrobio (*c*) del culto di Adone appo gli Assirj, e delle lamentazioni di Proserpina, e par che dica essere le memorate feste venute dall' Assiria, e di colà passate a' Fenicj: nota ancora, che facevansi le sopraddette cirimonie due volte l'anno, cioè nel mese in cui scorciano i giorni, e in quello che crescono: ovvero a' due Equinozj dell' Autunno, e della Primavera, e per quanto dicesi, nel decimosettimo dì della Luna. Parla Plutarco (*d*) delle feste di Adone, che celebravansi in Atene nel primo tempo, e dice, che in simili solennità congegnavansi dalle donne entro de' cataletti certi fantocci rappresentanti persone morte, e questi ponevano sulle vie per dove la pompa, o la processione di Adone passar dovea, imitando esse co' loro lamenti, quanto facevasi daddovero nelle maggiori gramaglie. Descrive Theocrito (*e*) il lutto, che di Adone celebravasi in Alessandria nel duodecimo mese, vale a dire, nell'ultimo mese dell'anno Egizio, che cominciava all'Equinozio dell' Autunno. Avvenne finalmente nel sesto mese dell'anno Santo, il quale principiava a Pasqua, che Eséchiele (*f*) vedde nel tempio le donne, che piagnevano Adone. Convien ora osservare, se questo tempo corrisponde a quello, in cui si fecero iniziare a Belfegor gl' Isdraeliti.

(b) *Baruc.* VI. 30-31. *Et in domibus eorum Sacerdotes sedent, habentes tunicas scissas & capita, & barbam rasam, quorum capita nuda sunt. Rugiunt autem clamantes contra Deos suos, sicut in cœna mortui.*

(c) *Macrob. Saturnal. l.* 1. *c.* 21.

(d) *Plutarch. in Alcibiade.*
Adonion gar eis tas imeras ekeinas Kathestikoton eidola pollachoy nekròis egkomizomenois omoia proykeinto tais gynaixi, kal taphas emimuntho kotthomenai.

(e) *Theocrit. Idyl.*
Aponiazus Adonin apraenau acherontos mine dyodekato malaka ipodes igagon orai.

(f) *Vide Ezech.* VIII. 1.

Fu in sequela del pessimo malvagio consiglio dato dal

Profeta Balaam al Re Moab, che le donne Moabite induſſero gl' Iſdraeliti a portarſi alle lor feſte, di eſſere a parte de' lor ſacrificj, ed indi delle diſſolutezze, che tenevano dietro a cirimonie cotanto ſuperſtizioſe. Mosè non ci accenna preciſamente il tempo, che ciò ſucceſſe; ma pare, che poteſſe avvenire cinque meſi in circa avanti la ſua morte, la qual ſeguì nel principio del duodecimo meſe dell' anno Santo, corriſpondente a quel di Febbrajo. Aronne fratello di Mosè morì il quinto meſe dell' anno Santo, e del mondo 2552. Dalla ſua morte a quella di Mosè vi valicò da ſei, o ſette meſi, ſicchè Aronne ſarà morto alla fine di Luglio, o al principio di Agoſto. Dopo queſto tempo ſi acceſe la guerra contro il Re di Arad, ma fu di poca durata, e s' inoltrarono gl' Iſdraeliti dal monte *Hor* a linea retta verſo il torrente di Arnon. Mosè non diſtingue che otto ſtazioni, dalla montagna ove morì Aronne, fino al prefato torrente, il quale era ſulle frontiere degli ſtati di Seon: ſi fece la guerra a queſto Principe, indi ad Og, e ambedue rimaſero cogli eſerciti loro ſconfitti: nè molto durarono queſte due guerre, reſtando terminate con due battaglie, che poſero gli Ebrei in poſſeſſo di tutto quel paeſe. Fu in queſta occaſione, che Balac Re de' Moabiti ſpedì a cercare Balaam, che diede a' Moabiti il menzionato empio conſiglio, che immantenente fu mandato ad effetto. Il narrato fin quì potè facilmente ſeguire dal fine di Luglio ſino a diceſette, o diciotto di Settembre; nel qual tempo ſi celebravano le feſte di Adone, come ſopra abbiam dimoſtrato.

Eſſendoſi dunque incontrate allora le feſte di Fegor, o di Adone, le donne, ch' erano i principali miniſtri di culto sì abbominevole, v' invitarono gl' Iſdraeliti, che in quel mentre ſtavano accampati a Settim nelle pianure di Moab, e che conſideravano i Moabiti qual popolo amico, tanto più per avere ricevuto ordine da Dio di non attaccarli. La Iſdraelitica gioventù, che già cominciava a guſtare i frutti di ſue fatiche, e vittorie, cadde facilmente nella rete teſa loro da quelle femmine: quindi ſi portarono alle lor feſte, parteciparono a' ſacrificj, e a' conviti, che ſi facevano dopo il pianto di Adone; laſciandoſi oltre a ciò ſtraſcinare in quelle diſſolutezze, ordinarie ſequele di cirimonie tanto vituperoſe.

Noi punto non dubitiamo, che le proibizioni fatte da Mo-

Mosè (*a*) agli Ebrei di non raderſi, di non farſi graffiature, o inciſioni, di non iſtracciare le veſti, ne tagliarſi tutta la barba *per un morto*, *o per il morto*, non foſſero direttamente oppoſte al culto di Adone, o di Fegor, oppure di Oſiri, eſſendo queſta la iſteſſa Divinità ſotto tre nomi diverſi compreſa. Ecco le prove di tale opinione. Certa coſa è, che nelle feſte di Adone facevaſi tutto ciò, che d'ordinario ſi praticava nel vero corrotto per la morte de' genitori, e delle perſone più care; i pianti, i ſoſpiri, le lamentazioni, il percuoterſi il petto, lo ſquarciare de' veſtimenti, tutto queſto miravaſi nelle cirimonie accennate. Gli uomini ſi tagliavano i capelli, ma le donne laſciavangli ſparſi, e talvolta ſtrappavanſegli. Bione (*b*) nell' epitaffio di Adone deſcrive gli Amori, che piangono la morte di tal Dio con la teſta raſa, e in atto di calpeſtrare gli archi loro, e le frecce. La Spoſa di sì fatta Divinità correva tutta piagnoloſa tra le foreſte (*c*) a piè nudi, e ſciolto il crine. Le donne di Aleſſandria appreſſo Teocrito (*d*) vanno altresì colle chiome ſparpagliate, ſcoperto il ſeno, e ſquarciate le veſti. Appariſce da Ariſtofane (*e*), che le femmine montavano frequentemente ſopra i tetti, per farvi in ſimili occaſioni il prefatto piagniſteo. Or tutto queſto ſi praticava in ſimil modo nel lutto ordinario, non ſolo tra i Pagani, ma infra gli Ebrei ancora. Ne ſegue adunque, che quando Mosè vieta le cirimonie pel *morto*, condanna le ſuperſtizioni di Fegor, o di Adone; eſſendo per altro indubitato, che ne' ſoliti funerali de' congiunti gl' Iſdraeliti non credettero mai, che foſſe vietato loro nulla di tutto ciò, ch' a' lor convicini era permeſſo.

Può riportarſi allo ſteſſo culto di Adone, o di Fegor la ſuperſtizione degl' Iſdraeliti, riſpetto agli Orti: rimproverando loro bene ſpeſſo i Profeti (*f*) i giardini, ove facevano gli eſercizj della falſa lor religione. A tutti è noto quello, che i Profani ci narrano degli Orti d'Adone.

Allorchè Iddio proibiſce a' Sacerdoti del ſuo popolo di far gramaglia de' lor parenti, ſalvo per quelli di un certo grado, dice: (*g*) *Non ſi raderanno il capo, nè la barba, nè ſi faranno inciſioni, o ſgraffiature, ſaranno Santi, e conſagrati al Signore loro Dio, e il di lui nome non contamineranno*. Ei dunque implicitamente permetteva, o più toſto ſupponeva la medeſima coſa lecita agl' Iſdraeliti, non Sacerdoti. E altrove parlando Mosè ad Aronne, e a' ſuoi figliuoli dopo la

(a) *Levit.* XIX. 27. 28. *Neque in rotundum attondebitis comam, nec radetis carnem veſtram.*

(b) *Bion. Epitaph. Adonid.*

(c) Keiramenoi chaitas ep Adonidi. Dyſamena plokamidas ana drymoys alalitai. Peythalea niplikthos aſandrios.

(d) Lyraſai de Koman kai epiſphyra Kolpon aneiſain. Stitheſi phainomenois ligyras arkonierha aoidas.

(e) *Ariſtophan. Teſmophor.* Adoniaſmos oypos oy pi ton tegon. *E più a baſſo.* . . . . . I gyni epi toy tegoys Koptheſtai Adonin phiſi.

(f) *Iſai.* I. 29. & LXV. 3. & *Amos* IV. 9.

(g) *Levit.* XIX. 27. 28.

(a) *Levit.* x. 6.

la morte di Nadab, e di Abiu disse loro: (*a*) *Non discoprirete la vostra testa* (col taglio de' capelli, *e non straccerete gli abiti vostri*, in segno di tristezza per la morte di Nadab, e di Abiu. *Ma che i vostri fratelli, i semplici Leviti, e tutto Isdraele facciano lutto per la sciagura, che è avvenuta.* Egli adunque vuole, che i sempli Isdraeliti, e i Leviti ancora, possano fare ciò, che a' Sacerdoti ne proibisce. In ultimo Geremia (*b*) tiene ordine dal Signore di annunziare al popolo d'Isdraele, ch'egli ha ritirato da loro la sua Misericordia: *Che moriranno i piccoli, e i grandi senza darsi loro sepoltura, che non si farà lutto per essi, che non si faranno incisioni, nè si taglieranno i capelli.* A che fare simili minacce agl'Isdraeliti, se tutte queste cose erano appo loro condannate dalla legge, ed insolite? Minacciasi mai per impedire, che si faccia una cosa non usitata? Dice altresì Iddio ad Esechiele (*c*): *Ti tolgo ciò, che maggiormente tu ami, non farai lutto, nè piagnerai, nè dagli occhi tuoi cadranno le lagrime. Piagnerai senza parlare, non farai il lutto solito farsi pe' morti. Rimanga sovra il tuo capo la tua corona, starai calzato, non ti coprirai il volto, nè mangerai il cibo di quei, che sono in gramaglia.* Or senza dubbio il Profeta avrebbe praticato tutto questo, se Dio non glielo avesse proibito.

(b) *Jerem.* xvi. 6. 7.

(c) *Ezech.* xxvi. 16. 17.

Convien però nello spiegare le leggi antiche aver non poca considerazione alla pratica di coloro, a' quali fur date. Dee presumersi, che almeno i più Religiosi non si allontanassero intieramente dallo spirito, da' sentimenti, e dalla osservanza delle leggi; ma come gli Ebrei più zelanti, e più pii osservatori della legge non ebbero in alcun tempo difficoltà di fare il consueto lutto de' morti della loro famiglia con radersi i capelli e la barba, squarciarsi le vestimenta, ec. dee conchiudersi, che Mosè non ebbe giammai intenzione di proibir loro simili cerimonie, e perciò è d'uopo cercare un altro senso alle leggi, le quali sembrano, che loro le vieti.

E in vero quando attentamente consideransi le circostanze della legge nel Levitico, pare, che Dio proibisca agli Ebrei le cirimonie del pianto verso di un morto, ma facilmente comprendesi, ch'ei distrugger volea certe Pagane superstizioni, che regnavan fra essi, o presso i lor convicini (*d*): *Non userete augurj*, dice il Signore, *non osserverete i sogni, non vi taglierete in tondo i capelli, non vi raderete la barba*

(d) *Levit.* xix. 26.

barba, non farete incisioni nella vostra carne per un morto, nè imprimerete sopra la vostra carne stimate, o figure, ec. Tosare in foggia tonda i proprj capelli era una cirimonia degli Arabi ad onore di Bacco: farci delle incisioni, e radersi la barba erano segnali di corrotto, che prendevansi a onore di Adone, e probabilmente in ossequio di Fegor; farsi contrassegni sopra la carne in memoria delle false Divinità era al riferir di Luciano (*a*) una comune superstizione in tutto l' Oriente.

(a) *Lucian. de Dea Syr.*

Il medesimo Legislatore poco anzi di morire, ripetendo le leggi per innanzi già pubblicate, si esprime in una forma, che in tutto e per tutto favorisce il nostro sentimento (*b*): *Siate*, dic'egli, *figliuoli del Signore vostro Iddio: non vi inciderete, nè vi raderete interamente il capo per il morto, essendo voi un popolo consagrato al Signore vostro Dio.* Convien por mente, che dice questo dopo il culto di Fegor, e dopo il delitto dagl' Isdraeliti commesso. Si ebbe campo di potere quì sopra osservare, che tosarsi i capelli, farsi delle incisioni, erano cirimonie del lutto di Adone. Evvi altresì su questo proposito un altro passo in Mosè che merita attenzione (*c*). Venendo gl' Isdraeliti a presentare le lor primizie al Signore fanno la professione seguente: *Non ne ho mangiate nel mio lutto, non ne ho adoprate per una cosa impura, e non ne ho consumate;* o secondo l'Ebreo: *Io non ne ho fatta parte veruna al morto.* Che vuol dire sì fatta dichiarazione, se non che quegli il quale offeriva al Signore le primizie de' frutti della sua terra, non ne avesse riserbato un minimocchè per offerirlo ad Iside considerata dagli Egizzi come la inventrice dell'agricoltura, e di cui celebravasi il lutto per la perdita di Osiri nel principio della mietitura, e della Primavera. Protestavan gli Ebrei di non aver dato cosa alcuna de' loro raccolti per la cirimonia della gramaglia di quel morto, di quel falsissimo Dio, di cui se ne piangeva la morte; e di non aver fatto sagrificj, offerte e conviti in onore del trapassato.

(b) *Deut.* XIV. 1.

(c) *Deut.* XXVI. 14.

Da tutto ciò che sta detto fin' ora, può conchiudersi, che 'l culto di Belfegor era forse lo stesso che quello di Adone, e che verisimilmente chiamavano i Moabiti col nome di Fegor lo stesso Iddio, al quale davano gli Egizj quello di Osiri, i Fenicj di Adone, i Frigi di Atine, i Sirj di Ati, e gli Ebrei di Tammo: imperocchè nel passo di Esechiele (*d*), ove legge la Volgata, *Plangentes Adonidem*, porta

(d) *Ezech.* VIII. 15.

porta l'Ebreo: *Piangendo Thammuz*. Facevano i Frigi ad onore di Atine (*a*), e i Sirj in ossequio di Ati (*b*) le medesime cirimonie da noi vedute tra gli Egizzi per onorare Osiri, e appo i Fenici in memoria di Adone. Sicchè tutti questi nomi contrassegnavano una istessa Divinità, cioè, il Sole, a giudicio degli antichi teologi del Paganesimo.

(a) *Macrob. Saturnal. l. 1. c. 21.*
(b) *Vide Lucian. lib. de Dea Syra, & alios.*

Noi crediamo di scorger traccia del nome di *Phegor*, o *Pe-or*, nel Dio *Orus* antico Re d'Egitto, figliuolo della Dea Iside, cognominato Apollo, o il Sole (*c*). Dice Diodoro (*d*), che Oro era figliuolo della Dea Iside, il quale essendo stato ucciso da' Titani, lo ritrovò nell'acqua, e gli restituì non solo la vita, ma eziandio la immortalità. Dicesi altresì essere Oro l' ultimo degl' Iddii, che regnarono in Egitto. La Dea sua Madre gl'insegnò l'arte di predir l'avvenire, e quella di sanare le infermità, per la qual cosa acquistossi un'altissima stima nel mondo; e Iside stessa gloriavasi di averlo dato alla luce, come si legge nella iscrizione riferita dal sopracitato Scrittore: *Io sono la Sposa di Osiri: io la prima che ho inventato i frutti; e Madre sono del Re Oro.*

(c) *Macrob. loco citato.*
(d) *Diodor. Sicul. l. 3. c. 2. Bibl.*

Ecco chi erasi Pe-oro Dio de' Moabiti: il *Pe*, ovvero *Pi* è l'articolo Egizzio; *Oro* è il nome del Dio, di cui piagnevasi la morte, e successivamente festavasene la resurrezione. Noi abbiamo nel religioso Abbate *Pioro*, e appresso Origene un resto del nome di questo Vecchio Dio. Solevan gli Egizzi prendere il nome delle loro Divinità. Noi ravvisiamo nella Storia alcuni Egizziani col nome (*e*) di *Thammus*, ch'era lo stesso che Adone. E' da notarsi, che Erodoto non parli di *Thammus*, ma solamente di *Ammus*; laonde giudichiamo, che il *T*, o il *C*, in *Chammus*, e in *Thammus* non siano punto della radice del nome.

(e) *Plato in Phædro. Plutarch. in lib. de Defectu oracul.*

Adoni, in Ebreo, significa *mio Signore*, nome, che davano a' loro consorti le mogli; come si vede da Sara, che in tal guisa chiamavane Abramo (*f*). Sicchè *Thammus*, o *Ammus* potrà essere il nome proprio dello Sposo d' Iside, e Adone il suo nome generico: similmente in *Beel phegor*, o *Baal-Peor*, come sta scritto nell'Ebraico testo; *Baal* adunque significa Dio, *Pe* è l'articolo, *Or* il proprio nome che davano gli Ebrei al Dio de' Moabiti, che per derisione lo chiamavano il *Morto*, come sopra si vedde.

(f) *Genes.* XVIII.12. *Postquam consenuisset Dominus meus* (Heb. Adoni) *vetulus est.*

Per terminare questa dissertazione fa di mestiero dire anche una parola di alcune altre Divinità della terra di Moab; accioc-

acciocchè quivi compilato si trovi, quanto riguardava la religione di que' popoli. Parla Mosè (a) di *Baal-Meon* città dell' antico paese di Moab, che probabilmente trae il suo nome da una qualche Divinità, che ivi adoravasi; e siccome noi non conosciamo, che Camo, e Fegor, o Peoro in quel paese, è molto verisimile che l' una, o l'altra delle prefate Divinità fosse adorata nella città di *Baal-Meon*; potendo tal nome litteralmente significare il *Soggiorno di Baal*.

(a) *Num.* XXXII. 38. *Vide etiam Josue* XIII. 17. *Ezechiel.* XXV 9.

Un' altra Divinità attribuita a' Moabiti è *Nabo*, di cui parla Isaia ne' termini che seguono (b): *Bel è stato stritolato, e Nabo ridotto in pezzi, le loro statue sono state abbandonate alle bestie*. Lessero i Settanta *Dagon* (c) in vece di *Nabo*. Crede S. Girolamo (d), che nella città di Nabo ci fosse l'idolo di *Chamos*, detto altramente *Beelphegor*: donde pare, che potrebbe concludersi, che questa Divinità fosse per avventura nominata anche Nabo. Ma con ingenuità confessare dobbiamo, non esservi prove molto valide per sostenere tal sentimento, e che il sopracitato Profeta, ragionando di quel che dovea succedere agli stati de' Babilonesi, debba naturalmente spiegarsi di qualche Divinità di que' popoli. Il nome di Nebo, ovvero Nabo, oppure Nabu, si vede in Nabuccodonosor, in Nabuzardano, in Semgar-Nabu, e in Nabu-zesbano (e) Principi Babilonesi. Nabo, over Nebo giusta la Ebraica etimologia significa un Profeta, o chi predice l'avvenire. Sicchè può intendersi di un Dio, che rendeva gli oracoli; e questi forse anche lo stesso che *Nabchaz*, (f) idolo degli Evei popoli di là dall'Eufrate fatti venire da Sennacherib a soggiornare in Samaria. Intende Vossio (g), che Belo nel passo d'Isaia venga distinto da Nebo, e che 'l primo importi il Sole, e l'altro la Luna, ma ben si può prendere al pari Nebo, e Belo per una medesima Divinità, il cui nome comune sarà *Beel*, dato a tutti gli Dei, e il particolare *Nebo*, che oracolo propriamente significa.

(b) *Isai.* XLVI. 1.

(c) Synetribi Dagon.

(d) *Hieron. in Isai. c.* 15. *l.* 5. *pag.* 118. *nov. Edit.*

(e) *Jerem.* XXXIX. 13.

(f) 4. *Reg.* XVII. 31.

(g) *Voss. de origine Idolol. l.* 2. *c.* 2.

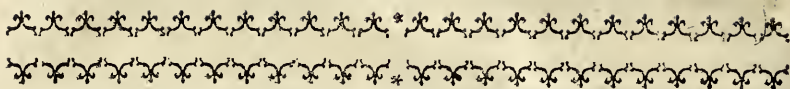



TAVOLA CRONOLOGICA

Di ciò che si contiene nel libro de' Numeri.

Anni del Mondo.

1514

SEconda numerazione degl'Isdraeliti. *Num.* I. II. III. Fecesi sette mesi dopo il numeramento notato. *Exod.* XXX. 2. 12. e XXXVIII. 25. 26.

Nel II. *Mese.*

Arrivo di Jetro e di Sefora al campo d' Isdraele. *Exod.* XVIII. *Num.* X.

Il dì 21. *del* II. *Mese.*

Partenza dal deserto del Sina per andare a Cadesbarne. *Num.* X. XI.

Si arriva a' sepolcri della Concupiscenza, dove si dimora 23. giorni. Ivi Iddio manda una quantità prodigiosa di quaglie, e comunica il suo spirito a' settanta vecchioni per ajutare Mosè nel suo ministero. *Num.* X. XI.

Mormorazione di Maria e di Aronne contra di Sefora. *Num.* XXII.

V. *Mese.*

Arrivo a Cadesbarne. Deputazione di dodici Inviati per visitare la terra di Canaan.

VI. *Mese.*

Ritorno degl'Inviati 40. giorni dopo la loro partenza.

Mormorazioni degl'Isdraeliti. Dio gli condanna a morire nel deserto. Dimorano lungo tempo a Cadesbarne. *Deut.* I. 46. ma non si sa, quanto vi stessero.

Dopo la morte di Amenofi annegato nel mar Rosso, i due suoi figliuoli Armai, e Setosi, denominati in altro modo Danao, ed Egitto, governarono l'Egitto. Setosi (che Usserio crede esser lo stesso che Sesostri di Erodoto (a), e Ramesse di Tacito (b),) essendo andato a far guerra in quasi tutte le provincie d' Oriente, lasciò in sua assenza il governo dell'Egitto al suo fratello Armai. Costui si abusò della autorità, che il suo fratello avevagli conferita; e Sesostri essendo di ritorno dalle sue spedizioni, Armai si rifugiò nel Peloponneso, dove s' impadronì del regno di Argo. Egli aveva dato 50. figliuole che aveva, ad altrettanti figliuoli di suo fratello, ma le figliuole uccisero in una sola notte tutti i loro mariti; eccettuato il solo Linceo, che fuggì, e regnò in Argo dopo Danao. Setosi, o Egitto, diede il suo nome all'Egitto.

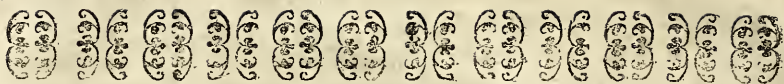
(a) *Herodot. lib.* I.

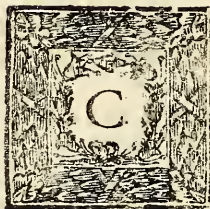
(b) *Tacit. Annal. lib.* 2.

2522.

2530.

In

	Anni del Mondo.
In questo medesimo tempo Busiride figliuolo di Ramesse Miamum esercitò la tirannia nel basso Egitto.	
Tot figliuolo di Ermete Trismegisto comparì verso questo tempo.	2549
Fenice, e Cadmo vanno da Tebe d'Egitto nella Fenicia, e regnano in Tiro, e in Sidone.	
Dopo 49. anni di viaggio nel deserto gl' Isdraeliti tornano per la seconda volta a Cadesbarne.	2552
Morte di Maria sorella di Mosè quattro mesi avanti Aronne, e undeci prima di Mosè. Ella poteva avere cento trent'anni.	
Mosè trae l'acqua dalla rupe. Acque della contraddizione.	
Ei manda a chiedere il passo a' Re d'Idumea, e di Moab.	I. *giorno del*
Morte di Aronne in età di 123. anni.	V. *mese.*
Vittoria contra il Re di Arad. *Num.* XXI. XXXIII.	VI. *mese.*
Mosè eleva il Serpente di bronzo.	
Transito del torrente di Arnon.	2553
Guerra contra Seon. Egli è vinto, ed il suo paese sottomesso agl'Isdraeliti.	
Guerra contra Og Re di Basan.	2553
Jairo figliuolo di Manasse fa la conquista di 60. città della regione di Argob; le chiama *Havot-Jair*, le città di Jairo.	
Balac Re di Moab fa venire l'indovino Balaam per maledire gl'Isdraeliti.	
Prevaricazione degli Ebrei nel culto di Fegor.	
Leggi in favore delle figliuole di Salfaad. *Num.* XXVII. I.	
Guerra contra i Madianiti. Porzione data alle Tribù di Ruben, di Gad, ed alla mezza Tribù di Manasse.	

RAGIONAMENTO

SOPRA IL DEUTERONOMIO.

CHiaman gli Ebrei questo Libro, *Elle Haddebarim*, atteso che con queste voci ha il suo principio nel testo Ebreo. I Rabbini lo denominano talvolta *Misna*, come chi dicesse il doppio, o la repetizion della legge. Altri gli danno il nome di libro (*a*) delle *Riprensioni*, imperciocchè Mosè vi rimprovera gl'Isdraeliti. I Greci, ed i Latini l'appellano *Deuteronomio*, vale a dire, *la seconda Legge*, perche contiene il compendio delle leggi antecedentemente promulgate. Vengono queste leggi riferite nel presente volume con ispiegamenti, e addizioni a pro di quei, che non erano per anche nati, o negli anni della discrizione quando la prima volta fur pubblicate. Mosè vi rende conto della condotta di Dio, e della sua verso gl'Isdraeliti. Questo libro contien la storia di quanto avvenne nel deserto, dal principio dell'undecimo mese dell'anno quarantesimo della uscita d'Egitto sino al settimo giorno del dodicesimo mese dell'istesso anno, cioè, la storia di cinque o sei settimane.

(a) *Sepher thochhet.*

Dubitarono alcuni (*b*), che questo libro fosse di Mosè, per leggersi in esso (*c*) la morte del gran Legislatore; e perche pare, che il di lui Scrittore stanziasse all'occidente del Giordano, parlando di ciò ch'era seguito nel campo degl'Isdraeliti, come avvenimenti succeduti dall'altra sponda di esso fiume (*d*) *Trans Jordanem*. Si volle attribuire questa opera a Giosuè, o a Esdra.

(b) *Vide Jansen. Praefat. & Comment. in cap. 3. v. 8.*
(c) *Deut.* XXXIV. 5.
(d) *Vide Josue* I. *v.* 1.

Ma ella porta seco contrassegni così evidenti che sia di Mosè, che non può ragionevolmente rivocarsi in dubbio. Questo Legislatore dichiara, che scrisse il cantico (*e*) che ne fa parte, e che ne compilò altresì tutte le leggi, che vi avea proposte (*f*), le quali sono di tal fatta connesse con tutto il rimanente del libro, che non possono naturalmente da lui separar-

(e) *Deut.* XXXI. 22.
(f) *Ibid. v.* 9. 24.

pararsi. Rispetto al *Trans Jordanem*, di là dal Giordano, i migliori Interpetri vanno d' accordo, che il termine Ebreo (*a*) significa di quà e là, e che solo l'ordine del discorso debbene determinare il significato. Quanto al racconto della morte di Mosè noi pur convenghiamo non essere stato scritto dal prefato Legislatore, e ne addurremo altrove le prove.

(a) *Heber.*

Eccovi il sunto di tutto questo libro. Mosè in un lungo discorso che fece in un'adunanza generale del popolo, il primo giorno dell'undecimo mese dell' anno quarantesimo del lor viaggio nel deserto, tornò a replicare tutto ciò, ch' era successo dalla uscita d' Egitto fino al di loro accampamento nelle pianure di Moab dopo le vittorie riportate sopra i Re di Basan, degli Ammorrei, e de' Madianiti (*b*). Tale ragionamento segue fino al capitolo IV. *v.* 41. Questo versetto, ed i seguenti fino al fine del capitolo sono Istorici; ne' quali Mosè accenna la partizione, che fece allora de' paesi conquistati, e le tre città che stabilì per il refugio. Sembra, che sia un supplimento tratto dal libro de' Numeri per finire il racconto, che Mosè non aveva terminato nel suo discorso. Potè aggiugnervi egli stesso questo supplimento; o vi è stato aggiunto da chi ritoccò i suoi scritti. Queste poche parole non par che sieno di mano di un autore, che scrive cose note, ed accadute da pochi mesi, e che l'avesse già da prima stese minutamente nella istessa opera. E' d' uopo, per mia opinione, far l'istesso giudicio di quanto leggesi al capitolo X. versetti 4. 5. 6. 7. 8. 9. che visibilmente apparisce esservi stati annessi.

(b) *Deut.* XXXIV. I.

Al capitolo V. in un' altra assemblea di tutto il popolo, ripiglia Mosè più in particolare ciò, ch' era avvenuto nell'accampamento del Sina; espone le leggi, che allor ricevette, alle quali aggiugne diversi statuti. Continua questo discorso fino al capitolo XXVII. Miransi allora gli anziani del popolo uniti a Mosè esortare il popolo alla osservanza di tutto quanto il Signore aveva lor comandato per il suo servo, ed in particolare di ergere un altare nella terra di Canaan di là dal Giordano, per sacrificarvi le vittime nella cirimonia del rinnovamento dell'alleanza di Dio con Isdraele (*c*), e per iscrivere su quell' altare i termini, e le condizioni di tale alleanza (*d*). Ordinano di pronunziare ad alta voce maledizioni, e benedizioni di sopra le montagne di Ebal, e di Garizim, dove tutto il popolo doveva congregarsi, sei Tribù

(c) *Cap.* XXVII.

(d) *v.* 15..... 26.

sovrà

ſovra l'una, ed altre ſei ſovra dell'altra delle due prefate montagne, e di riſpondere alle benedizioni, ed alle maledizioni proferite da' Sacerdoti.

Dati queſti ordini continova Mosè ad eſortare il popolo a ſtar fedele a Dio (*a*), promettendo loro in ricompenſa della lor fedeltà ogni ſorta di buon ſucceſſo, e minacciandogli di graviſſimi mali, venendo a mancare a' loro doveri. Leggeſi tutto queſto nel capitolo XXVIII., che è ſcritto di uno ſtile ſtraordinariamente tenero e forte.

Dopo queſto diſcorſo raduna Mosè tutto il popolo (*b*), e veriſimilmente fu una continuazione della prima adunanza. Rinnuova con Iſdraele nel nome del Signore l'alleanza fatta quattro anni avanti a Oreb: continova le ſue eſortazioni nel capitolo XXX. in cui miſchiando le minacce colle promeſſe rammemora al popolo tutt'i beneficj di Dio. Appreſſo paleſa loro (*c*), che per trovarſi nella età di 120. anni, e non potendo più adempiere le obbligazioni di Capo, e di Condottiere di tanto popolo; e per l'altra parte non giudicando a propoſito il Signore, ch'entraſſe nella terra promeſſa, deſtinava dalla parte d'Iddio Gioſuè in ſuo luogo. Congedata queſt'aſſemblea (*d*), ſcriſſe Mosè (*e*) ciò, che aveva detto al popolo, e conſegnò nelle mani de' Leviti, e degli Anziani della nazione queſto ſcritto comandando loro di farne la lettura ogni ſette anni nella generale adunanza alla feſta de' tabernacoli.

Pochi giorni avanti che moriſſe Mosè, Iddio comandogli di trasferirſi al tabernacolo con Gioſuè (*f*), per dare al medeſimo i ſuoi ordini; allorchè vi furono, il Signore prediſſe loro le infedeltà del popolo, comandò, che ſcriveſſero un cantico, che reſtaſſe nella memoria degl' Iſdraeliti, e che foſſe un ricordo delle loro obbligazioni verſo Iddio, ed un motivo ch'eccitaſſe la lor fedeltà con la conſiderazione de' beneficj, con cui aveagli ricolmati, e delle ſciagure colle quali gli minacciava. Recitò adunque Mosè queſto cantico (*g*) alla preſenza di tutto il popolo, e il giorno medeſimo Dio gli diſſe di ſalire ſul monte Nebo per ivi morire. Prima di ſalire diè come buon Padre delle benedizioni a ciaſcheduna Tribù d'Iſdraele (*h*), e ſeparatamente prediſſe loro ciò, che ad eſſe ſarebbe avvenuto. Indi eſſendo aſceſo ſulla cima di Nebo vi rendè l'anima a Dio (*i*). Ecco l'epitome di quanto leggeſi nel Deuteronomio.

E' molto veriſimile, che le addizioni che vi oſſerviamo, e che

(a) *Cap.* XXVIII.

(b) *Cap.* XXIX.

(c) *Cap.* XXXI.

(d) *Cap.* XXXI. 8.

(e) *v.* 9. . . . 14.

(f) *Cap.* XXXI. 14. *&c.*

(g) *Cap.* XXXII.

(h) *Cap.* XXXIII.

(i) *Cap.* XXXIV.

e che lo rendono così difficile in alcuni luoghi, derivino per essere stato più sovente copiato, che non tutti gli altri libri di Mosè. Non solamente i Principi a' quali Iddio aveva ordinato di trascriverlo *(a)*, ma i privati ancora vollero averne le copie. Gli scrittori sostituirono talvolta nomi cogniti a quei, che più non vi erano nel lor tempo, e supplirono alcuni periodi, ove giudicarono, che fossero necessarj per la intelligenza del testo. Una parte di queste addizioni, e di questi supplimenti pajono del tempo di Davide, o in tempi vicini al suo regno; imperciocchè verisimilmente allora lo studio della legge, e della Scrittura si rinnovò tra gli Ebrei, com'è solito sotto regni floridi, pacifici e pii.

(a) *Deut.* XVII. 18.

Cominciò Mosè a ripetere la legge al popolo il primo giorno dell'undecimo mese dell' anno quarantesimo del viaggio del deserto, e morì il primo giorno del dodicesimo mese dell' istess' anno in età di 120. anni l' anno del mondo 2553.

Avrà certamente a grado il lettore di trovar quì un compendio di tutte le leggi di Mosè raccolte e disposte nel naturale ordine loro. I frequenti interompimenti, e le repetizioni delle medesime leggi ne' libri ne' quali si è data la spiegazione, confondono non poco il leggitore, per potere agevolmente ridursele a mente, e ordinarle tutte nella sua memoria senza l'ajuto di qualche ristretto breve, e metodico.

Dio Creatore del cielo, e della terra *(b)* sceglie la stirpe di Abramo *(c)* per suo popolo particolare. Fa con esso lui una solenne alleanza al Sina; gli dà la sua legge, e dichiara ch' egli è il suo Iddio *(d)*, e ch' esso solo vuol' essere adorato, amato *(e)* e servito *(f)*. Chiede tutto l'amore, tutta l'attenzione, e tutto il cuore di quei, che a lui appartengono. Egli è altrettanto geloso della sua gloria, e severo in punire, quanto misericordioso verso de' suoi, e fedele nelle sue promesse. Minaccia di gastigare i figliuoli per i genitori fino alla terza, e quarta generazione; ma promette altresì di usare misericordia verso quelli, che lo temono, fino a mille generazioni *(g)*. Vuole, che si giuri in suo nome *(h)*, quando siamo obbligati a giurare, e vieta di giurar mai per gli Dei stranieri *(i)*, ed anche di profferirne il loro nome *(k)*; molto meno di adorargli *(l)*, e di rappresentargli sotto alcuna figura di animali, di uccelli, di pesci, o di stelle *(m)*. La bestemmia contro a Dio è punita colla mor-

(b) *Genes.* I. 1.
(c) *Levit.* XIX. 11. 12. & 13. *Deuter.* XXVI. 16. 17.
(d) *Exod.* XX. 2.
(e) *Deut.* VI. 5.
(f) *Deut.* X. 12. & 20.
(g) *Exod.* X. 5. 6. 7. *Deut.* V. 6. 10. & VI. 15.
(h) *Deut.* VI. 13. & X. 20.
(i) *Exod.* XXIII. 13.
(k) *Ibidem.*
(l) *Exod.* XX. 3. 4.
(m) *Exod.* XX. 4.

te

te (*a*), ed i giuramenti vani, la bugia, e la calunnia vengono condannati come insulti fatti alla verità, e al sagrosanto nome di Dio (*b*). E' permesso di non far voti al Signore; ma tosto fatti non bisogna differirne l' adempimento (*c*): se differiscasi, Dio ne farà la vendetta, e imputerà a peccato tale ritardamento. Condanna coloro, che il tentano, e che dubitano del suo supremo potere (*d*), e quei che consultano i Maghi, gl' Indovini, i falsi Profeti, in somma detesta ogni sorta di divinazione, di malefizj, di superstizione, di magia, di augurj, di sortilegj (*e*). Vuole un culto puro e sincero senza mistura alcuna di culto straniero (*f*): che non si dia retta a' sogni (*g*): che non si taglino in figura tonda i capelli a onore de' falsi Dei, come fanno gl' idolatri: che non si facciano incisioni, nè marchi sopra le loro carni (*h*): che si puniscano con la morte i Maghi, e coloro che hanno lo spirito Fitone o indovino, e i falsi Profeti che indur vogliono il popolo alla idolatria (*i*). In generale la idolatria, coloro che vi sollecitano gli altri, le città cadute in questo fallo sono destinate allo sterminio, ed all'estremo supplizio (*k*). Proibizioni d' imitar gl' idolatri nelle loro gramaglie (*l*); di servirsi dell' olio della unzione, o del profumo, di cui si vagliono nel tempio, sotto pena di morte (*m*). Ordine di mantenersi sempre puri, e santi, come conviene a' figliuoli a' servidori, ed al popolo di un Dio santo (*n*): di studiare giorno, e notte la sua santa legge, di meditarla, di portarla sopra i polsi, e in fronte, e di scriverla sulle soglie, e le imposte dell' uscio (*o*).

Nel deserto ordina il Signore che a lui s' innalzi un padiglione, come al Monarca d' Isdraele, che marcia in mezzo al suo popolo. Che ognuno contribuisca a questa opera (*p*); che i soli Sacerdoti servano in quello, e ci si appressino (*q*); che non gli si offeriscano sacrificj, e non gli si alzino altari che in questo solo luogo (*r*). Che tutti gli animali che si ammazzeranno dentro o fuori del campo, sieno presentati alla porta del tabernacolo sotto pena di esser trattato come omicida chi contraviene a quest' ordine (*s*). E quando Isdraele sarà giunto nella terra a lui promessa, che si trasferisca tre volte l' anno al tempio per rendervi omaggio al suo Signore nel luogo che sarà stato scelto, ed assegnato dal medesimo Dio (*t*) con proibizione di comparirvi

(a) *Levit.* XIV. 11.
(b) *Exod.* XX. 7. *Deut.* V. 11.
(c) *Deut.* XXIII. 21. *Levit.* XXVII. & *Num.* XXX.
(d) *Deut.* VI. 16.
(e) *Levit.* XIX. 13. XX. 6. 27. XXI. 18. *Deut.* XXVIII. 20.
(f) *Deut.* XVIII. 13.
(g) *Levit.* XIX. 26.
(h) *Ibid. vv.* 27. 28. 29.
(i) *Levit.* XX. 27. *Deut.* XVIII. 10. & *seq.*
(k) *Exod.* XXII. 20. XXIII. 24. 25, XXIV. 16. *Levit.* XIX. 4. *Deut.* IV. 16. XIII. 6. 10. & XVII. 3.
(l) *Deut.* XIV. 1. 2,
(m) *Exod.* XXX. 33.
(n) *Exod.* XXII. 31.
(o) *Deut.* VI. 7. 8. 9. XI. 10.
(p) *Exod.* XXIII. 3. & XXV, 5.
(q) *Num.* XVIII. 4.
(r) *Deut.* XII. 14.
(s) *Levit.* XVII. 3. 4.
(t) *Exod.* XXIII. 14. XXXIV. 20. *Deut.* XV.

rivi con le mani vote (*a*). Che si badi bene di non imitare i Cananei nel culto che a lui si rende, di ergergli statue, o altari, nè tampoco piantar boschi, e alberi consecrati intorno all' altare del suo tempio (*b*). Vuole, che il suo popolo vi porti le primizie, e le decime da lui destinate per cibo e mantenimento de' suoi servidori, e de' suoi Sacerdoti (*c*); e che in segno della lor dipendenza, e servitude facciano questa dichiarazione, presentandole a' Ministri del Signore (*d*): *Confesso oggi alla presenza del Signore vostro Dio, che sono entrato nella terra, ch' egli ha promessa con giuramento a' nostri antenati.* Ed allorchè il Sacerdote aveva preso il paniere, in cui stavano le primizie, l' Isdraelita continuava: *Il Sirio perseguitava mio padre, che fu astretto a scendere in Egitto. Ivi giunse con poca gente, ma essendosi moltiplicati, gli Egizzi gli perseguitarono, caricandogli d' insopportabili pesi: per la qual cosa noi gridammo al Signore, al Dio de' nostri progenitori, che ci esaudì, e ci trasse con infiniti prodigj da tanta schiavitudine, e c' introdusse nel paese dove scorrono rivi di latte, e di mele. Per questo appunto gli offerisco in questo giorno le primizie di quella terra, che mi ha donato.*

(a) *Deut.* XII. 11. 12.

(b) *Deut.* XVI. 21. 22.

(c) *Exod.* XXII. 29. 30. *Deut.* XXXI. 1. 2.

(d) *Deut.* XXVI. 1. 3. 4. 5.

Oltre le decime, e le primizie che gli si presentavano, voleva, che ogni anno si andasse a fare nel suo tempio conviti di religione (*e*), ne' quali rallegrandosi alla sua presenza, vi erano invitati il Levita, il povero, la vedova, e l' orfanello. In queste feste facevasi la seguente preghiera, e dichiarazione avanti il Signore (*f*): *Ho separato in casa mia ciò, ch' era santificato, e ne ho fatto parte al Levita, al forestiere, alla vedova, e all' orfano, come voi me l' avete ordinato; io non ne ho mangiato in tempo di gramaglia; non l' ho separato allorch' ero impuro, non ne ho impiegata ben minima parte ne' funerali, ho ubbidito alla voce del Signore mio Dio. Rimirate adunque dall' alto del cielo, e dal vostro santuario sopra il vostro popolo, e benedite la terra che ci avete data, questa terra dove scorrono rivi di latte, e di mele.* Ogni terzo anno in vece di rendersi a fare i conviti nel tempio, poteva ciascuno farli ne' luoghi della sua residenza.

(e) *Deut.* XIV. 24.

(f) *Deut.* XXVI. 13. 14. *& seq.*

I Sacerdoti del Signore avevano molte prerogative, e varj onorevolissimi ufficj. Servivano soli all' altare, offerivano il grasso ed il sangue, e le altre parti de' sacrificj, che consumavansi sopra il fuoco dell' altare; essi soli entravano nel Santo, per farvi ardere il profumo, per accendervi le lampade, e per mettervi i pani della proposizione ogni gior-

no di Sabato. Avevano la lor parte di tutt' i sacrificj pacifici, e di tutte le vittime per il peccato; e quanto alle obblazioni del pane, e de' liquori, tosto ch' erasene gittato su delli altare una assai piccola quantità, il rimanente apparteneva al Sacerdote, che serviva (*a*). Nelle Ostie pacifiche il Sacerdote aveva la spalla dritta, ed il petto (*b*). Ardevansi sul fuoco i grassi della vittima con ispargersi il suo sangue a piè dell' altare: ed il resto della carne toccava a quello, che dava la vittima (*c*). Ne' sacrificj per il peccato offerivansi al Signore i reni, la coda del montone, il grasso che copre gl' intestini, la rete del fegato, ed il sangue; tutto il rimanente aspettavasi a' Sacerdoti (*d*). Erano gli olocausti interamente consumati dal fuoco, ed il Sacerdote non traevane altro profitto che la pelle della vittima. La carne delle ostie pacifiche si mangiava nelle case particolari, o nel tempio, non potendo valersene che il giorno del sacrificio, o il dì appresso vegnente: se restavane qualche porzione pel terzo giorno, si abbruciava (*e*). I Sacerdoti non potevano alimentarsi con la carne delle ostie per il peccato che nel tempio, non essendo lecito di portarne fuora di quello (*f*); ma della lor parte delle vittime pacifiche potevano mangiarne nelle lor case colle loro mogli, e figliuoli, come pure delle primizie, delle decime, del riscatto de' primogeniti, delle cose offerte in voto, e delle obblazioni, che si facevano al Signore (*g*); non essendovi che le ostie per il peccato, che fossero riserbate a' soli Sacerdoti, che servivano attualmente nel tempio, ed esenti fossero da impurità. Se un Sacerdote avesse mangiato cosa alcuna, che fosse santificata, in tempo di sua sozzura, era punito con l'estremo supplizio (*h*); nè il mercenario travagliando in casa del Sacerdote, nè forestiere alcuno, potevano avervi parte; ma lo schiavo del Sacerdote ne poteva mangiare. La figliuola del Sacerdote, da che veniva maritata ad un uomo, che non fosse della stirpe Sacerdotale, non usava più vivande santificate; ma ne poteva mangiare, tosto che rimaneva vedova, o fosse stata repudiata. Sotto il nome di cose santificate altro non intendesi, se non le parti delle ostie pacifiche, o delle altre obblazioni fatte immediatamente al tempio, e separate da quelle cose, ch' erano state offerte sull' altare: imperocchè le decime e le primizie, ch' erano propriamente il capitale de' Sacerdoti, potevano essere considerate indifferentemente, come ogni altro cibo ordinario e comune: altrimen-

(a) *Levit.* II. 3.
(b) *Levit.* VII. 31. 32. 33.
(c) *vv.* 30. 31.
(d) *Levit.* VII. 1. 2. 3.
(e) *Levit.* VII. 18.
(f) *Levit.* VI. 26. VII. 6. *Num.* XVIII. 9.
(g) *Levit.* X. 14. *Num.* XV. III. 13. *& seq.*
(h) *Levit.* XXII. 2. 3. *& seq.*

menti di chi ſarebbonſi cibati i Leviti, e Sacerdoti nelle loro impurità naturali, o accidentali?

Tutti i primogeniti (*a*) tanto degli uomini, quanto degli animali domeſtici appartenevano al Signore. I primogeniti degli uomini ſi redimevanò con la ſomma di cinque ſicli (*b*); riſcattandoſi parimente i primi nati degli animali di lor natura immondi, come il cammello, ed il miccio. Il primogenito del ſomiere ſi permutava con una pecora, potendoſi pur riſcattare col valore di cinque ſicli (*c*): ma ſe non riſcattavaſi, era d'uopo ammazzarlo. Gli animali puri, come il bue, la pecora, la capra, non ſi riſcattavano: ma ſi uccidevano, offerendoſi il graſſo ſul fuoco, e ſpandendoſi il ſangue a piè dell'altare, e tutto il rimanente reſtava a' Sacerdoti (*d*). I frutti degli alberi piantati di freſco erano riputati impuri per i primi tre anni; poi l'anno quarto tutto il frutto apparteneva al Signore; e nel quinto il Proprietario cominciava a guſtarne (*e*.

(a) *Exod.* XIII. 1. 2. & XXXIV. 19. 20. 21.

(b) *Num.* XVIII. 16.

(c) *vv.* 17. 18.

(d) *Levit.* XIX. 23. 24. 25.

(e) *Levit.* XIX. 24. 25. 26.

Il Signore in virtù del diritto, per cui ſi riſerva i primogeniti di tutto Iſdraele, preſe la Tribù di Levi al ſuo ſervizio, la quale gli fu data come in iſcambio, ed in compenſo de' primogeniti di tutte le altre Tribù (*f*); e tra' Leviti ſcelſe la famiglia di Aronne per eſercitare il ſuo Sacerdozio. Gli altri rami della Tribù di Levi erano ſubordinati a' Sacerdoti, ed impiegati ſecondo i biſogni, ch' eſſi ne aveano nell'eſercizio de' lor Miniſterj. Quindi i Sacerdoti ſervivano immediatamente all'altare, e nel Santo, e nel ſantuario, dovendo mantenere il fuoco perpetuo ſull'altare degli olocauſti; e l'uffizio de' Leviti era di cuſtodire le porte del tempio di ſonar gli ſtrumenti, di ſpogliare le vittime, di preparare, e portare le legne all'altare.

(f) *Levit.* VI. 10. 13. 14.

Il Sommo Sacerdote aveva per ſingolar privilegio di poter entrare nel ſantuario; qual prerogativa non era a verun altro conceſſa. Vi entrava ſolamente un giorno nell'anno, ed era quello della ſolenne eſpiazione (*g*). Egli era per la ſua carica il Capo della giuſtizia (*h*), e l'arbitro di tutte le coſe, che concernevano il culto di Dio, e la religione. Doveva eſſer nato da una donna della ſua Tribù, e della ſua ſtirpe, la quale foſſe ſtata ſpoſata vergine dal ſuo genitore (*i*); doveva parimente eſſere eſente da què corporali difetti, ch' eſcludevano dalla dignità di Sommo Sacerdote (*k*). Dio eraſi compiaciuto unire alla ſua perſona l'oracolo della ſua verità; e quando

(g) *Levit.* XVI.

(h) *Deut.* XVII. 9. 12. 13.

(f) *Levit.* XXI. 13.

(k) *Levit.* XXI. 17. 18.

il

il Sommo Sacerdote era abbigliato cogli ornamenti della sua dignità, rispondeva nel nome del Signore per mezzo dell'*Urim* e *Tummim*, ch'erano nel suo Razionale (*a*). Eragli vietata la gramaglia per i morti (*b*), anche per l'istesso suo padre. Non entrava mai in un luogo, ove fosse un morto per non contrarre qualche sozzura. I Sacerdoti inferiori (*c*) potevano assistere a' funerali de' lor fratelli, e de' figliuoli, ma non già di altre persone, ancor che fosse il Principe del popolo loro. Quanto a' Leviti non son distinti dagli altri Isdraeliti in ordine a' funerali. I Sacerdoti vivevano continenti tutto il tempo, che stavano occupati al servigio del tempio, astenendosi allora dal vino (*d*), e da ogni lordura. Stavano a piè nudi nel tempio (*e*), in quello dormivano, mangiavano, e non portavano mai fuora di esso le loro vesti di cirimonie. L'abito de' semplici Sacerdoti, e de' Leviti era una tonaca di lino, che scendeva loro fino a' piedi (*f*), ed una berretta parimente di lino che coprivane il capo; non portavano capelli, nè barba sul labbro di sopra; la lor cintura, e le brache erano di lino, come tutto il rimanente.

L'abito del Sommo Sacedote era assai più magnifico (*g*). Ei teneva sopra i reni mutande di finissimo lino, e sopra la carne una tonica similmente di lino, e di singolar tessitura. Portava sopra la tonaca una lunga veste di colore ceruleo, ch' era verisimilmente senza maniche, e tutta liscia; Miravansi intorno alla sua estremità campanelli d'oro, e melagranate di colori diversi, disposti gli uni appresso le altre, un campanello indi una melagranata, e così successivamente. Questa veste era legata con un cingolo di varj colori ben ricamato. La Scrittura chiama questo cintolo, *Ephod*. L'Efod consisteva in due nastri di materia di gran pregio, e di studiato lavoro, che scendendo di sopra le spalle per dietro, e per davanti, riunivansi innanzi allo stomaco servendo a cigner la veste prefata. Era l'Efod ornato sulle spalle di due pietre preziose, sovra ognuna delle quali leggevansi scolpiti sei nomi delle Tribù d'Isdraele: e dinanzi al petto nel luogo dove s'incrocciavano i due nastri, miravasi il *Razionale*, ch'era un pezzo di drappo riquadrato, largo un palmo, a cui stavano attaccate dodici pietre preziose, sopra ognuna delle quali era scritto il nome d'uno de' dodici figliuoli d'Isdraele secondo l'ordine della lor nascita.

Non potevano i Sacerdoti sposare una donna di mal

affa-

(a) 1. *Reg.* XXIII. 9. XXX. 7.
(b) *Levit.* XXI. 10. 11. 12.
(c) *Levit.* X. 6. & XXI. 2. 34.
(d) *Levit.* X. 9.
(e) *Vide dicta ad Exod.* XL. 29. 30.
(f) *Exod.* XXVIII. 40. 42.
(g) *Exod.* XXVIII.

affare, nè ripudiata da un altro marito (*a*). Se la figliuola di un Sacerdote si lasciava cogliere il fiore della verginità, era bruciata viva (*b*), perchè violava il nome del suo genitore. Non era lecito a' Sacerdoti di offerir l'incenso con un fuoco straniero, cioè, non sacro; ben sapendosi quanto costò a Nabad ed Abiu, perchè lo fecero (*c*). In tutti i sacrificj i Sacerdoti adopravano il sale (*d*), ma non vi offerivano mai nè olio, nè lievito (*e*). Ad essi aspettavasi il somministrar la materia de' pani della proposizione, ponendogli tutti i Sabati sopra la tavola di oro nel Santo (*f*). Eglino li facevano, e cuocevano, e mangiavano i vecchi, quando vi mettevano i nuovi (*g*). Si offeriva parimente a spese loro l'olocausto perpetuo della sera, e della mattina (*h*), e le libazioni che lo accompagnavano. Si numerano molti corporali difetti, ch'escludevano dal Sacerdozio, (*i*) e parecchi difetti delle vittime, che per i sacrificj le rendevano impure (*k*).

Dio non aveva assegnato a parte fondi, e terre particolari a' Sacerdoti, ed a' Leviti (*l*), ma bensì aveva provveduto al di loro mantenimento colle decime, le primizie, le oblazioni, e le parti delle vittime, delle quali si è parlato, e che loro erano date. Tutte le prefate cose tenevano luogo di capitale per essi, e rendevangli molto ben comodi. Provedde ancora alla loro abitazione, assegnando a' medesimi quarantotto città per loro stanza. Non possedevano allo intorno di quelle città, che la lunghezza di mille braccia di là delle mura (*m*). Le case delle prefate città, che appartenevano a' Leviti, seguivano la natura de' campi degl'Isdraeliti, potendole riscattare in perpetuo; e nell'anno del giubbileo ritornavano a' loro primi padroni, se antecedentemente non fossero state ricomprate (*n*). Delle 48. città de' Leviti, sei ve n'erano destinate per servir di asilo a coloro, che avesser commesso uno involontario omicidio (*o*) I Sacerdoti n'ebbero solamente tredici di lor parte: tutte le altre erano per i Leviti (*p*). Ordina parimente il Signore, che in tutte le città si dia a' Leviti qualche parte della pasta per farne pane. I Savj avevano determinata sì fatta porzione sopra la quarantesima, e sotto la sessantesima parte della massa, che si cuoceva. Inoltre veniva donata loro, quando uccidevasi qualche animale, la spalla, ed il ventricolo (*q*); avendo altresì una parte della lana delle pecore, che si tosavano (*r*); e nelle spedizioni militari davasi sempre loro buona parte del bottino, ancorchè non si fossero trovati al combattimento (*s*). Si tro-

(a) *Levit.* XXI. 7. 8.
(b) *v.* 9.
(c) *Levit.* X. 1. 2.
(d) *Levit.* II. 13. & *Num.* XV.
(e) *Levit.* II. 11.
(f) *Levit.* XXIV. 5. & *seq.*
(g) *Levit.* XII. 4.
(h) *Exod,* XXIX. 38. *Num.* XXVIII. 3. 4.
(i) *Levit.* XXI. 17. 18.
(k) *Ibidem.*
(l) *Levit.* XXII. 18. 19. 20.
(m) *Num.* XXXV. 2. 3.
(n) *Levit.* XXXV. 32.
(o) *Num.* XXXV. 6. *Josue* XX. 7. 8.
(p) *Josue* XXI. 19. & *seq.*
(q) *Deut* XVIII. 3.
(r) *Ibid.* *v.* 4.
(s) *Num.* XXIX. 30.

trovavano ordinariamente de' Sacerdoti nelle armate degli Ebrei, e l'ufficio loro era di suonare le trombe (*a*) e di profferire alla testa dell'esercito queste parole (*b*) : *Ascolta Isdraele, tu vai a far giornata, non temere, essendo il Signore in mezzo di te per combattere contro ai tuoi nemici, e per liberarti dal pericolo*. Allorchè portavasi nel campo l'arca della alleanza toccava a' Sacerdoti, che la custodivano (*c*); sovente il Sommo Sacerdote vi si trovava co' suoi sacri ornamenti per consultare il Signore sopra ciò, che si presentava da farsi.

(a) *Num.* x. 8. 9.

(b) *Deut.* xx. 3. 4.

(c) *Reg.* iv. 4. & xiv. 18. & *Reg.* xv. 24. 25.

Quando taluno faceva qualche convito nel tempio, o nelle città particolari, vi erano d'ordinario invitati i Leviti. Raccomanda il Signore in molti luoghi agli Ebrei di non dimenticarsi de' Leviti nelle loro allegrezze: *Ricordatevi*, dice loro, *del Levita, che vive nel recinto delle vostre città, e riflettete, che non possiede terreni* (*d*). Ricevevano le decime non solo de' grani, e de' frutti della terra, ma parimente degli animali (*e*). Prendevasi la decima parte del bestiame che veniva, qual' ella si fosse, e senza scelta. Se taluno voleva ricomprare la sua decima, aggiugneva al di lei valore il quinto di più (*f*).

(d) *Deuter.* xii. 18. 19. & *passim*.

(e) *Levit.* xxviii. 30. 31. 32.

(f) *v.* 31.

Dopo che i Leviti aveano ricevute tutte le primizie, e le decime, ne separavano la decima parte pe' Sacerdoti (*g*). I Sacerdoti, ed i Leviti servivano a muta nel tempio, entrando nel sacro Ministerio alla età di 25. o 30. anni, e ne uscivano al cinquantesimo (*h*). Al tempo di Davide fu cangiato quest' ordine, e vennero ricevuti nel tempio all' età di 20. anni (*i*). Se un Levita giudicava bene di abbandonare il luogo del suo soggiorno, affine di darsi per sempre al servigio della casa del Signore, eravi ricevuto, e mantenuto con l'entrate, ed offerte giornaliere e comuni (*k*).

(g) *Num.* xviii. 26.

(h) *Num.* viii. 24. & *Num.* iv. 3.

(i) 1. *Par.* xxiii. 24. & 2. *Par.* xxxi. 17. & 1. *Esdr.* iii. 8.

(k) *Deut.* xxxi. 10. 11.

Una delle principali funzioni de' Sacerdoti, e de' Leviti dopo i sacrificj, ed il servigio del tempio era la istruzione del popolo; essendo tenuti di leggere solennemente la legge nell' adunanza di tutta la nazione nel giorno della solenne espiazione (*l*). Il Re assunto recentemente al reame riceveva dalle lor mani (*m*) il volume della legge, che per uso proprio faceva trascrivere. Si ricorreva a' Sacerdoti per la decisione degli affari ardui, e difficili (*n*); essendo ordinato in queste occasioni di ubbidire al Sommo Sacerdote sotto pena della vita (*o*). La distinzione delle varie sorte di lebbra (*p*), la espiazione di un omicidio (*q*), che non sapevasi chi l'avesse commesso (*r*), le cause del divorzio, l'acque della gelosia (*s*), e tutto

(l) *Deut.* xxxi. 10. 11.

(m) *Deut.* xvii. 18.

(n) *Deut.* xvii. 8. 9. 10.

(o) *Deut.* xvii. 12. 13.

(p) *Levit.* xiii. & xiv.

(q) *Num.* xxi. 5.

(r) *Num.* v. 84. 15.

(s) *Num.* vi. 20. 21.

tutto ciò che concerneva i voti de' Nazzarei, appartenevano alla loro giurisdizione. Benedicevano solennemente il popolo, e sopra di esso invocavano il nome del Signore (*a*).

(a) *Num.* VI. 23. 24. 25.

Avevano gli Ebrei parecchie sorte di sacrificj. L' olocausto era il più perfetto, abbruciandosi in quello tutta la carne dell'animale dispogliato, e sventrato. Il sacrificio pacifico era per ottener grazie, o in ringraziamento di quelle ch' eransi ricevute, o semplicemente per riconoscere la grandezza, o il supremo dominio di Dio. Si offerivano a Dio il grasso, ed il sangue della ostia pacifica; al Sacerdote si dava la spalla ed il petto, e rendevasi alla persona che presentavala il rimanente della vittima.

Nel sacrificio per lo peccato non restava cosa alcuna per colui, che somministrava l'ostia. Si abbruciava sopra l'altare il grassume, che cuopre gl'intestini, la rete del fegato, ed i reni; il sangue veniva sparso a' piè dell' Altare, ed il resto apparteneva al Sacerdote. Non offerivansi se non Tori, Vacche, o Vitelli; Agnello, Pecore, o Montoni; Caproni, Capre, o Capretti. Eranvi altresì certi sacrificj di espiazione, ne' quali sacrificavansi degli uccelli. In queste occasioni ordinariamente l'uno si uccideva, e all'altro davasi il volo. Questa sorta di sacrificj non avevan luogo, che nella espiazione di un lebbroso sanato (*b*), ed in quella di un uomo, che avendo temerariamente giurato di fare alcuna cosa, si fosse dimenticato di effettuarla (*c*). Sarebbe quasi impossibile di quì descrivere tutte le particolarità cirimoniali de' sacrificj. Vedete intorno a queste i primi capitoli del Levitico.

(b) *Levit.* XIV. 4.

(c) *Levit.* V. 6. 7.

Le tre principali feste degl' Isdraeliti, ed alle quali tutti i maschi dovevano intervenire dopo la età di dodeci anni, erano quelle della Pasqua, delle Pentecoste, de' Tabernacoli o de' Padiglioni. La prima (*d*) era istituita in memoria del transito dell'Angelo esterminatore, che uccise i primogeniti degli Egizj senza offender quei degli Ebrei la notte della uscita d'Egitto. Il nome di *Pasqua* significa transito. Ciò che distingueva questa festa, era il mazzo delle prime spighe di orzo, che presentavasi con cirimonia nel tempio, come le primizie della mietitura dell'orzo, che doveva cominciare subito dopo la festa (*e*). Non si usava altro pane che azimo ne' sette giorni della solennità (*f*), e la sera quando principiava la festa, mangiavasi in ogni adunanza di dieci, o quindeci persone un agnello, ovvero un capretto di

(d) *Exod.* XII. 14. & XXIII. 15. *Num.* XXVIII. 16. & *Deu.* XVI.

(e) *Levit.* XXIII. 10.

(f) *Exod.* XII. 19. 20.

(a) *vv.* 8. 9. & *seq.*

di un anno (*a*) con erbe amare. Era questo sacrificio di una forma particolare, non presentandosi che il sangue a piè dell' altare. Non si poteva mangiare che arrostito, nè tampoco era permesso romperne le ossa per trarne il midollo. Era nel medesimo tempo sacrificio di ringraziamento, richiamando alla memoria degli Ebrei la liberazion dall'Egitto. Vi erano altresì molti sacrificj proprj a questa festa, i quali ci dispensiamo di particolarmente quì registrare (*b*). La Pasqua con tutte le sue formalità era comandata sotto pena di esser esterminato dal suo popolo (*c*). Se taluno non si trovava in istato di celebrar la Pasqua nel decimo quarto giorno del primo mese, attesa qualche sozzura, che glielo impedisse, o perchè era assente, o in viaggio, eragli permesso di farla nel decimo quarto giorno del secondo mese (*d*), il che però non dispensavalo del praticar l'astinenza del pan fermentato nel tempo della prima Pasqua in qualunque luogo, e in qualsivoglia stato ch'e' si trovasse.

(b) *Num.* XXVIII. 19. & *seq.*

(c) *Num.* X. 13. *Exod.* XII. 19.

(d) *Num.* IX. 6.

Celebravasi la Pentecoste cinquanta giorni dopo la festa di Pasqua (*e*). Si presentavano in questa solennità due pani del nuovo formento (*f*), come le primizie della mietitura che cominciavasi dopo questa cirimonia. Ella era istituita per conservar la memoria della solenne alleanza fatta dal Signore con Isdraele al Sina, allorchè die loro la sua legge. I sacrificj straordinarj che in essa si offerivano (*g*), erano simili a quei, che si presentavan nella festa di Pasqua.

(e) *Exod.* XXVIII. 16. XXIV. 22.

(f) *Levit.* XXIII. 17.

(g) *Vide Num.* XXVIII. 26. 27. *collatum cum* XXVIII. 19. 20.

La terza festa solenne degli Ebrei era quella de' padiglioni o de' tabernacoli (*h*), che celebravasi nel fine dell'anno civile, in rendimento di grazie di tutti i beneficj ottenuti da Dio nel corso dell'anno, e principalmente delle biade, e delle vendemmie (*i*). Tutto il popolo allora albergava sotto tende fatte di rami di alberi in memoria del lor viaggio nel deserto (*k*), dove i loro antenati avevan passato quarant' anni senza avere altra abitazione che i lor padiglioni. Vi erano de' sacrificj particolari per questa festa (*l*), che durava sette giorni.

(h) *Num.* XXIX. 12.

(i) *Exod.* XXIII. 16.

(k) *Levit.* XXIII. 40. . . . . 43.

(l) *Levit.* XXIII. 37. & *Num.* XXIX. 13. 14. & *seq.*

Il decimo giorno del settimo mese dell'anno Santo, il primo dell'anno Civile, era un giorno solenne, che si passava nel digiuno, nella penitenza, e nella mortificazione (*m*). Era ordinato sotto pena di morte di affliggere in quel giorno l'anima sua col digiuno. Espiavasi in esso tutto il popolo con sacrificj particolari; tra gli altri, di due caproni (*n*), all'uno de' quali era data la libertà, e chiamavasi *Azazele*, e l'

(m) *Num.* XXIX. 7.

(n) *Levit.* XVI. 6. 7.

e l'altro veniva ſacrificato per i peccati del popolo, e bruciato fuora del campo. In quel giorno il Sommo Sacerdote entrava nel ſantuario per purificarlo col ſangue di un giovenco, che aveva ſacrificato, e di poi con quello di un caprone offerto per il peccato del popolo (*a*). Credeſi che foſſe l'iſteſſo giorno, che ſi faceva il ſacrificio della vacca roſſa per cavarne la cenere, che ſerviva a purificar que'che eranſi macchiati con aſſiſtere a'funerali.

Tutti i primi giorni del meſe erano giorni di feſta, ma non ci era obbligo di oſſervare il riposo. In eſſi offerivanſi alcuni particolari ſacrificj (*b*) cominciandoli col ſuon delle trombe. Il primo giorno del primo meſe dell'anno Civile, ch'era il ſettimo dell'anno Santo, è ſpezialmente nominato la feſta delle Trombe (*c*); perchè ſi pubblicava il principio dell'anno a ſuon di trombe, e con iſpeciale ſolennità.

Il giorno del Sabato è la più antica di tutte le feſte, che ſappiaſi dalla Scrittura. Dio ſantificò queſto giorno dopo l'opera della creazione. (*d*). Mosè ne pubblicò la oſſervanza poco dopo la uſcita d'Egitto (*e*), e avanti che foſſero giunti al Sina. Dio comanda in quel dì il riposo ſotto pena della vita (*f*), ſenza permetter neppure di accender fuoco, e preparar da mangiare (*g*), eſtendendo il comando del riposo anche allo ſchiavo, e agli animali. Ei vuole, che tal giorno ſia impiegato in ſervirlo, a lodarlo, e a ſtudiare la ſua ſanta legge (*h*). Vi erano ſacrificj particolari per il Sabato, come per le altre feſte (*i*). Oltre tutte le ſopraddette feſte, che ſi facevano nel corſo dell'anno, e che al più duravano ſette giorni, altre ve n'erano, che duravano molto più, e celebravanſi ſolamente in capo a certo numero di anni. La prima di queſte feſte era l'anno Sabatico, nel quale era vietato il coltivare la terra, e ordinato di abbandonare i frutti de'campi al foreſtiere, al povero, all'orfano (*k*), e agli animali ſilveſtri; di rendere agli ſchiavi Ebrei la libertà (*l*); di rimettere i debiti (*m*); di leggere ſolennemente in quell'anno la legge (*n*). Pareva queſta legge contro la buona politica: ma Dio aveva mire più alte, penſando a mantenere la ugualità de'beni, e delle condizioni tra gli Ebrei, a impedir la oppreſſione de'deboli, a conſervar la memoria della creazione del mondo, che già cominciava a cancellarſi dalla mente degli uomini, e far ſentire al ſuo popolo la ſua ſomma dipendenza verſo il ſuo Dio.

(a) *Num.* XXIX. 16.

(b) *Num.* XXVIII. 11.

(c) *Num.* XXIX. 1. *& ſeq.*

(d) *Gen.* II. 2.

(e) *Exod.* XVI. 23. 29.

(f) *Exod.* XXXI. 15. *Num.* XV. 32.

(g) *Exod.* XXXV. 3.

(h) *Exod.* XX. 8.

(i) *Num.* XXVIII. 9.

(k) *Exod.* XXIII. 10. 11. *& Levit.* XXV. 1. 2. *& ſeq.*

(l) *Deut.* XV. 2.

(m) *Exod.* XXI. 2.

(n) *Deut.* XXXI. 10. 11.

Con somiglievol disegno comandò un cinquantesimo, o piuttosto un quarantesimo nono anno, che chiamasi anno del Giubileo (*a*), i cui privilegj sono anche maggiori a que' dell' anno Sabatico. Nell' anno del Giubbileo non solo davasi il riposo alla terra col non coltivarla, si ponevano in libertà gli schiavi, si rimettevano i debiti; ma tutte le terre ancora, tutt' i retaggi ritornavano alla Tribù, alla famiglia, e alla proprietà di que' ch' erano stati astretti di alienarli. Questo anno si cominciava verso il mese di Settembre, e similmente finivasi; annunziandosi a suono di trombe in solennissima foggia. Dava Iddio con questo mezzo a conoscere, ch' egli era il Padrone assoluto della terra e del paese, delle persone, e della libertà del suo popolo: e per non cimentar di soverchio la debole loro fidanza col divieto di non coltivare per un anno intero la terra, e ordinando che tutto quanto ella avesse prodotto, fosse a tutti comune anche agli animali (*b*), s' impegna di dare all' anno sesto, e al quarantesimo ottavo un sì ampla e copiosa benedizione, che fosse bastevole per il sostentamento di tre anni.

Le regole che Mosè prescrive al Re, che gl' Isdraeliti potranno eleggersi (*c*), sono diverse da quelle chiamate da Samuele, *il diritto del Re* (*d*). Il Re, secondo Mosè, doveva esser eletto dal popolo, secondo che il Signore lo avesse divisato; dovendolo scegliere infra di loro, e non tra gli stranieri. Proibizione all' istesso Principe di accrescere il numero de' suoi cavalli, e di obligare il popolo a ritornare in Egitto per ivi comperarne; di tenere soverchio numero di donne che gli seducano il cuore, e padrone si rendano dell' animo suo; di adunare in quantità eccedente oro ed argento, e di elevarsi orgogliosamente al di sopra de' suoi fratelli. Finalmente Dio gli comanda di trascrivere una copia della legge, di leggerla tutti i giorni della sua vita, e di non dipartirsene nè a destra, nè à sinistra. Parlando Samuele del diritto del Re, dice agl' Isdraeliti: Il Re ch' eleggerete, prenderà i vostri figliuoli per guidare i suoi cocchi; alcuni ne dichiarerà suoi Cavalieri, altri lacchè de' suoi cocchi, altri deputerà Tribuni, e Centurioni; ne destinerà non pochi lavoratori de' suoi terreni, mietitori de' suoi campi, e artieri per fabbricar le armi, ed i cocchi. Prenderà le vostre figliuole per comporre i profumi, per far la cucina, per manipolare, e cuocere il pane. Vi torrà i campi, le vigne,

(a) *Levit.* v. 8. & *seq.*

(b) *Ibid.* *v.* 21.

(c) *Deut.* XVII. 14 20.

(d) I. *Reg.* VIII. 11.

vigne, ed i migliori oliveti per dargli a' ſuoi ſervi; leverà la decima delle voſtre ricolte, e delle vendemmie, e queſte laſcerà a' ſuoi eunuchi, ed a' ſuoi ſchiavi. Vi torrà i ſervi e le ſerve, i voſtri garzoni ed i ſomieri, impiegandoli al ſuo ſervigio. Prenderà la decima delle voſtre greggie, e voi ſarete ſuoi ſervidori.

La guerra era la principale obbligazione del Re d'Iſdraele: eravi bene un gran divario tra le guerre comandate contra i Cananei, e le guerre intrapreſe per far conquiſte, o per altre ragioni di Stato contro agli paeſi ſtranieri. Si offeriva a prima giunta la pace a quelli, che ſi volevano attaccare (*a*), proponendoſi loro condizioni giuſte e convenevoli ſecondo la natura degli affari e delle circoſtanze; ſe ricuſavano le propoſte condizioni, facevaſi loro la guerra. S' era una città che ſi aſſediaſſe; quando era lungo aſſedio, e che abbiſognaſſe circondarla con foſſi, e prenderla per mezzo delle torri, e degli argini, che ſi alzavano contra le ſue muraglie, come allor coſtumavaſi, era proibito il tagliare alberi fruttiferi (*b*), il devaſtar la campagna, per fare le prefate macchine, e trincee. Se la città veniva preſa di aſſalto, ſi facevano paſſare a fil di ſpada tutti gli uomini, riſerbandoſi le donne, i fanciulli, gli animali, e le ſuppellettili, che tutto apparteneva a' vincitori, e ſpartivaſi a tutto l'eſercito. Ma s'era una città de' Cananei davaſi morte generalmente agli uomini, alle donne, ed a' fanciulli (*c*).

Se avveniva batterſi in ordinanza di battaglia, prima del combattimento un Sacerdote alla teſta dell' eſercito incoraggiva coloro, che dovevan combattere, promettendo loro l' aſſiſtenza di Dio (*d*). Indi i Capi, e gli Uffiziali andavan gridando alla teſta di ogni ſquadra, che chi aveſſe fabricata una nuova caſa, o piantata di freſco una vigna, o poco fa ſpoſata una donzella (*e*), ſe ne ritornaſſe a caſa, acciò venendo a morire alla guerra, un qualche altro non godeſſe le ſue fatiche, o non prendeſſe la donna poc' anzi ſpoſata. Dopo tali dichiarazioni fatte ad ogni ſquadra, dicevaſi a tutto l'eſercito (*f*), che ſe taluno non aveſſe cuore, e che temeſſe il pericolo, poteva ritornarſene via, acciò non infondeſſe il terrore, che ſpaventavalo, nell'animo de' ſuoi fratelli.

Il bottino preſo al nemico dividevaſi dal Generale ugualmente a tutt' i ſoldati, tanto a quei che avevano combattuto, quanto agli altri che non erano ſtati in fazione, ma ri-

(a) *Deut. xx.* 11.

(b) *Ibid. v.* 19. 20.

(c) *Deut.* xx. 16. 17.

(d) *Deut.* xx. 2.

(e) *Ibid. v.* 7. & *Deut.* xxiv. 5.

(f) *Deut.* xx. 8. 9.

rimasti alla guardia del campo, e del bottino (*a*). Volle anche Mosè, che le spoglie prese a' Madianiti si spartissero tra i soldati, che aveano combattuto, e tutto il popolo che in quello stante soggiornava nelle pianure di Moab; imperocchè allora tutto Isdraele veniva considerato come una sola armata. Si purificava il bottino prima di trasportarlo al campo, e si faceva così. I metalli, e tutto ciò, che poteva resistere al fuoco, era passato per le fiamme; gli abiti, e le altre cose, che non potevano esporsi alla fiamma, venivano purificate con l'acqua della espiazione. Le donne prese nelle guerre che si facevano a' popoli, che non erano Cananei, addivenivano schiave del vincitore. Se un soldato voleva prender per moglie una di queste schiave (*b*), la menava in casa propria, ed ella si tagliava i capelli, e le unghie, deponeva le vesti colle quali era stata presa, e dimorava un mese intero nel lutto, deplorando la perdita de' suoi genitori; ciò fatto, poteva l'Isdraelita impalmarla. Ma se in lungo andare gli veniva in fastidio, era tenuto a licenziarla libera, senza venderla, nè tenerla per forza soggetta in qualità di schiava.

Il Dio d'Isdraele, e i suoi Sacerdoti aveano parimente la parte loro delle spoglie guadagnate all'inimico. Nella guerra contro ai Madianiti comandò Iddio di mettersi a parte di ogni cinquecento uomini un uomo, e similmente di ogni cinquecento capi di bestie un animale, tratti dalla porzione tangente a quei, che avevano combattuto, e che si donasse a' Sacerdoti; e che oltre a ciò si scegliesse nella parte delle spoglie date a tutto il popolo, la cinquantesima di tutti gli animali per i Leviti. Il Generale aveva altresì la sua parte distinta, come vedesi dall'esempio di Davide (*c*), e di Gedeone (*d*). Nella menzionata guerra de' Madianiti, i Generali d'Isdraele fecero donativo al Signore di una parte delle smaniglie, e degli anelli di oro pigliati a' nemici, verisimilmente per riconoscerlo come Capo, e Condottiere di tanta impresa (*e*).

Osservavasi nell'Isdraelitico campo molto di ordine, e di disciplina. Si vede nel deserto la maniera, onde le Tribù erano disposte intorno al tabernacolo, e la regola che si teneva nelle marchie (*f*). Facevasi principalmente sommo conto della custodia della purità, e a questo effetto le donne erano bandite nelle spedizioni; e que' medesimi ai quali fosse

(a) *Vide Num.* XXXI. 27. & I. *Reg.* XXX. 24.

(b) *Deut.* XI. 10. 11. & *seq.*

(c) I. *Reg.* XXX.

(d) *Judic.* VIII. 24.

(e) *Num.* XXX. 49. 50.

(f) *Num.* II.

fosse accaduto qualche cosa in dormendo, erano obbligati uscir del campo, e non a rientrarvi se non la sera dopo essersi purificati lavando se stessi, e le lor vestimenta (*a*). Ogni soldato portava alla cintola un palicciuolo per iscavar la terra, quando usciva del campo per le sue naturali necessità (*b*). Dopo la battaglia non rientravano i soldati nel campo, se non in capo a sette giorni, attesa la impurità da essi contratta nel toccare i morti (*c*); e prima di rientrarvi si purificavano, e lavavano i loro corpi e le vesti. Questo si praticò nella guerra contro i Madianiti, e verisimilmente in tutte le altre consimili occasioni. Ma quando tutta l'armata era stata in battaglia, non potevasi osservare questo precetto, stante che tutti erano riputati impuri, e non potevasi distinguere il puro dall'impuro.

La disciplina o il governo degli antichi Ebrei non ci è perfettamente noto. Abbiam parlato in una particolare dissertazione della maniera, onde amministravano la giustizia, e quali erano i principali lor Tribunali. Il Re ed il Sommo Sacerdote erano i due primi Giudici della nazione (*d*). *Dateci un Re che ci giudichi*, dicevano a Samuele gl' Isdraeliti. Il Sommo Sacerdote fu deputato da Mosè come il Giudice di tutti i più ardui, ed importanti affari, la cui sentenza non ammetteva più appello. Oltre a questo vi erano Giudici in tutte le porte (*e*), secondo la espressione della Scrittura (*f*), perchè alle porte della città amministravasi la giustizia. Vuol Mosè, che si abbia un sommo rispetto a' Giudici, e a' Magistrati: *Voi non parlerete male degl' Iddii*, dice la Scrittura (*g*), *e non oltraggerete il Principe del vostro popolo*. Si chiamavano i Principi, i Giudici, ed i Magistrati *Elohim*, che è un nome, che talvolta davasi a Dio. Si consideravano i Giudici come Luogotenenti del Signore, ed il Signore come assiso in mezzo a loro. Prescrive Iddio a' Giudici, che sieno incorruttibili, e non ricevan presenti, atti a corrompere i più giusti, e a pervertire le persone dabbene (*h*); che non vadano dietro alla moltitudine per fare il male (*i*), e non istiano a detta de' più per far la ingiustizia: che la compassione del povero non gli ritenga di adempiere a' loro doveri: che non facciano torto all' innocente, nè al forestiere: che giudichino senza eccezion di persona (*k*): che nè il timore del ricco, nè la compassione del povero gli muovano, quando si tratti di dare una retta sentenza: che non si punisca il padre per il figliuolo, nè il figliuolo per il padre (*l*): nelle pene che s' im-

(a) *Deut.* XXIII. 10.

(b) *Ibid.* v. 13.

(c) *Num.* XXV. 19. 20. 24.

(d) 1. *Reg.* VIII. 5.

(e) *Deut.* XVII. 10. 11. 12. 13.

(f) *Deut.* XV. 18.

(g) *Ps.* LXXX. 1. *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deos* (o *Deorum*) *dijudicat*.

(h) *Exod.* XXII. 8.

(i) *Exod.* XXIII. 2. 3. 7. 9.

(k) *Levit.* XIX. 15: *vide & Deut.* XVI. 18. 19. 20.

(l) *Deut.* XXIV. 16.

impongono, si fugga il sommo rigore: che si lascino i corpi de' giustiziati sovra il patibolo sino al tramontar del sole (*a*): che i condannati ad esser battuti colle verghe, o a' colpi di bastone, non ricevano più di quaranta percosse: (*b*) che si puniscano con severità i falsi testimonj, ed i calunniatori, facendosi soffrir loro la pena del delitto da essi a' loro fratelli imputato (*c*), e che si trattino senza misericordia; anima per anima; dente per dente; occhio per occhio: che niuno venga condannato sulla testimonianza di un solo; abbisognandovi sempre due, o tre testimonj per poter sentenziare contro di un accusato (*d*).

(a) *Deut.* XXI. 22. 23.

(b) *Deut.* XXV. 2. 3.

(c) *Deut.* XIX. 18. 19. *Vide etiam Levit.* XIX. 16.

(d) *Deut.* XIX. 16. 17.

I padri e le madri, sino al tempo della legge, erano stati i soli giudici de' loro figliuoli. Limita Mosè quest' autorità, e a' Giudici la trasferisce, comandando loro di far morire i figliuoli, che oltraggiano con parole i lor genitori (*e*), e quei che gli percuotono (*f*); ed a quei ch' erano ribelli, disubbidienti, e sfrenati (*g*) sopra i semplici richiami de' genitori veniva loro tolta la vita. Non ha la legge decretata cosa alcuna contra i parricidi, come se ella avesse creduto impossiblle sì gran misfatto. Proibizioni a' padri di far passare pel fuoco i loro figliuoli a onore del falso Dio Moloc (*h*). Ordine a' figliuoli di avere una perfetta soggezione a quei, che avevano data loro la vita (*i*). Il padre può vendere i suoi figliuoli in caso di una estrema necessità. Qualor esso vendeva la sua figliuola, era sempre con la presunzione, che sarebbe addivenuta moglie di quello, che la comprava, o del di lui figliuolo (*k*). Se ciò non accadeva, il padrone non potea tenerla semplicemente come schiava, e ponevala in libertà, se non gli andava a genio. In generale vendevano ordinariamente i padri le loro figliuole a quegli stessi, che le sposavano. Comperare una donna, e maritarsi, era il medesimo.

(e) *Levit.* XX. 9.

(f) *Exod.* XXI. 15.

(g) *Deut.* XXI. 18. 19.

(h) *Levit.* XVIII. 21. & XX. 1. 5. *Levit.* XVIII. 10.

(i) *Exod.* X. 12.

(k) *Vide Exod.* XXI. 7. 8. 9.

L' omicidio volontario veniva punito con l' estremo supplicio (*l*), ma per lo accidentale, ed involontario erano destinate dalla legge le città di asilo, dove que' ch' eran caduti in somigliante sventura, potevano ritirarsi. Tre di queste città di asilo erano di là, e tre di quà dal Giordano. Il rifugiato in una di esse, dava subito contezza di ciò, che gli era avvenuto, a' Giudici della città, ov' erasi ricoverato (*m*): indi se i congiunti del morto il domandavano, veniva mandato senza scorta nel luogo, dov' era successo il fatto; e s' egli era trovato colpevole, e che l' omicidio fosse

(l) *Exod.* XXI. 13. XX. 12. 13

(m) *Num.* XXXV. 23. 24. *Deut.* XIX. 1. 2. & *seq.*

ſe dichiarato volontario, conſegnavaſi a' congiunti del morto per eſſer punito; ſe nò, era rimandato alla città del refugio, dove dimorava ſenza uſcirne, ſino alla morte del Sommo Sacerdote. Se foſſe ſtato trovato fuor di città da uno de' propinqui del defunto, poteva queſti impunemente ammazzarlo. Queſte leggi ſono in grazia dell' Iſdraelita, e del foreſtiere (*a*). L' omicidio volontario era irrimiſſibilmente punito con la morte; ed il parente del morto potevalo uccidere impunemente, ſe lo trovava (*b*). Non ſi riceverà argento per donargli la vita (*c*), e ſe il reo ſi foſſe rifugiato (*d*) anche preſſo l'altare, ſi torrà via di là.

Se riſſando due uomini l'uno offende il ſuo compagno a ſegno, che ſia obbligato di guardare il letto, e che ſuſſeguentemente vada ancor col baſtone, chi l'avrà percoſſo, ne ſarà quieto e libero pagando i Medici per il tempo da lui perduto (*e*), e rifacendo i danni all'offeſo. Chi ucciderà il ſuo ſchiavo, ſarà punito qual micidiale: ma ſe meramente il feriſce, e che lo ſchiavo ſopraviva uno o due giorni dopo eſſere ſtato ferito, il padrone non ne porterà pena alcuna, perchè lo ſchiavo ad eſſo appartiene, e ſe il perde, perdene il ſuo prezzo. Se in una riſſa di due uomini, una donna incinta andando a ſpartirgli, reſtane offeſa per modo che abortiſca, ſenza che ne muoja; quegli che avrà dato cauſa a queſto accidente, ſarà condannato ad una emenda a giudicio del marito, e degli arbitri a tal' effetto dinominati. Ma ſe la madre ne muore, l'omicida darà vita per vita, occhio per occhio, dente per dente. Se un padrone darà cauſa al ſuo ſchiavo, od alla ſua ſerva di perdere un occhio, ovvero un dente, ſarà obbligato a dar loro la libertà. Se una donna in una qualche briga, che ſuo marito avrà con un altro uomo, ſtende la mano ſull' avverſario del ſuo conſorte in un luogo, che la modeſtia obbliga di naſcondere, avrà la mano tagliata (*f*).

Se un bue ammzza un uomo, o una donna con le ſue corna, ſarà oppreſſo dalle pietre, e non ſi mangerà punto della ſua carne (*g*). Se il bue tirava antecedentemente di corna, e che il ſuo padrone ſiene ſtato avvertito, e non abbialo rinſerrato; ſe queſto bue uccide un uomo, o una donna, il padrone ed il bue ſaranno ambedue fatti morire: ſe il padrone vuol riſcattar la ſua vita, potrà, dando tutto ciò, che gli ſarà addomandato. Se il bue uccide uno ſchiavo dell' uno, o dell' altro ſeſſo, il padron di tal beſtia darà

trenta

(a) *Ibid. v.* 15.

(b) *Ibid. v.* 19.

(c) *Ibid. v.* 31.

(d) *Exod.* XXI. 14.

(e) *Exod.* XXI. 13. 20.

(f) *Exod.* XXI. 28. 29. *& ſeq.*

(g) *Deut.* XXXV. 11.

trenta ſicli al padron dello ſchiavo, ed il bue ſarà lapidato. Se un bue ammazzane un altro, ſi venderà il bue vivo, e divideraſſi ugualmente il prezzo tra i padroni degli due buoi, ſpartendoſi altresì la carne del bue, che ſarà ſtato ammazzato. Ma ſe il padrone del bue aggreſſore ſapeva, che tirava di corna, e che non l'abbia rinchiuſo; renderà bue per bue, e l'animale ucciſo a lui ſi aſpetterà. Se un uomo ſcava un pozzo, o una ciſterna, e che non la copra; ſe cadevi un bue, o un ſomiere, il padrone della ciſterna pagherà il bue annegato, ma ad eſſo ne rimarrà la carne.

L' adulterio era punito colla morte dell' uomo, e della donna (*a*). Se una fanciulla promeſſa in matrimonio foſſe violata alla campagna da un uomo, coſtui ſolamente morirà; ma ſe ciò avveniſſe in città, l'uno, e l' altra ſaranno con la morte puniti; nè ſcuſa alcuna della fanciulla ſarà ammeſſa, potendo gridare, e chiedere ajuto contra del violatore.

Era parimente l'inceſto punito colla morte, come pure la ſodomìa (*b*), e i delitti abbominevoli contro a natura (*c*). La proſtituzione dell'uno, e dell'altro ſeſſo era ſeveramente condannata in Iſdraele (*d*); ed era ſegnatamente proibito di offerire il prezzo di indegni commerzi al tempio del Signore (*e*). Quegli che avrà diſonorata una zittella, ſarà tenuto a prenderla per moglie; o ſe il di lei padre non voglia darla, gli sborſerà quanto la figliuola può ſperare di dote. Se l'affare vien portato dinanzi a' Giudici, e che vi foſſe ſtata qualche violenza dal canto di colui, che la corruppe; il giovane pagherà cinquanta ſicli di ammenda al padre della zittella, la prenderà in moglie, e non potrà mai per tempo alcuno ripudiarla (*f*), Proibizione al marito di aſſembrarſi colla moglie nella meſtruale ſua purga, ſotto pena della vita, ſe la coſa vien portata dinanzi a' Giudici (*g*).

Quantunque ſi contenti d'ordinario la legge di regolare l' eſterno, e di ritenere le mani, non laſcia per queſto di non vietare i deſiderj malvagj, non permettendo il deſiderare il bene altrui, la ſua moglie, i ſuoi animali; tollera eſſa il divorzio, e concede alle parti ſeparate di maritarſi, ma non già di ripigliarſi, da che la donna ſarà ſtata maritata con un altro (*h*), Le abbominevoli impudicizie, e contrarie alla natura ſono veriſimilmente indicate in foggia enigmatica ſotto queſte parole (*i*): *Voi non vi ſervirete di un drappo teſſuto di accia, e di lana: non getterete nel voſtro campo varie ſorte di ſemenze: nè lavorere-*

(a) *Exod.* xx. 14. *Levit.* xx. 10. *Deut.* v. 18. & xxii. 21. 22. 23. 24.

(b) *Exod.* xxii. 19. *Levit.* xviii. 20. 21. 22.

(c) *Levit.* xix. 29. *Deut.* xxiii. 18.

(d) *Exod.* xxii. 16.

(e) *Deut.* xxii. 1. 18.

(f) *Levit.* xx. 18. *cum Levit.* xv. 24.

(g) *Exod.* xx. 17. *Deut.* v. 20.

(h) *Deut.* xxiv. 1.

(i) *Deut.* xix. 9. 10. 11. *Levit.* xix. 19. 20.

verete col bue, *e col somiere*; e quella che vieta all'uomo di abbigliarsi a donna, e alla donna di prender le vesti da uomo (*a*).

Proibiva generalmente la legge ogni sorta di furto (*b*), ma la maniera onde si soddisfaceva nelle varie specie de' furti, è molto dissimile. Il furto che si faceva di un uomo libero per farlo schiavo, o per venderlo in questa qualità, era soggetto all'estremo supplizio (*c*). Per il furto di un bue rendevasi cinque volte il doppio, e per quello di una pecora quattro volte (*d*); ma trovandosi i prefati animali anche vivi appresso il ladro, gli rendeva semplicemente col doppio. Potevasi impunemente ammazzare un ladro notturno colto a disfare una muraglia; ma se veniva ucciso a giorno chiaro, era trattato il micidiale giusto il rigor della legge contra degli omicidj. Se il ladro non aveva con che fare la restituzione, potevasi vendere a tal'effetto (*e*). Chi avrà fatto danno in un campo, o nella vigna di un altro, renderà del suo campo, o della sua vigna il danno, che avrà fatto (*f*). Soddisfarà nell'istessa forma, se accada per colpa sua, che il fuoco si appicchi alle messi della campagna, o a' covoni nell'aja. Se quello che fu dipositato appresso di un altro, viene a perdersi, si farà la restituzione di due volte tanto. Se colui al quale fu affidata la cosa, non sa chi gliel'abbia presa, sarà creduto sopra il suo giuramento alla presenza de' Giudici; altrimenti renderà duplicata la cosa. Quegli parimente a cui venne fidato del bestiame per custodirlo, dee renderne conto: se qualche capo di esso si perde per sua colpa, o negligenza, lo restituirà: se muore nelle sue mani, o se preso sia da' nemici, sarà tenuto di affermare con giuramento non esservi intervenuta sua colpa, e sarà disobbligato dalla restituzione: se fu rubato, renderanne il valore: se ghermito da bestie selvagge, portando il custode qualche parte del corpo al padrone dell'animale, sarà disobbligato di restituirlo. Se l'animale è semplicemente prestato, o locato, e che muoja nelle mani del proprietario, chi lo ricevè non è ad alcuna cosa tenuto: se il proprietario è assente, chi lo prese in prestito, lo restituirà.

La usura degl'Isdraeliti verso i loro fratelli è severamente condannata dalla legge, ma è tollerata loro verso de' forestieri (*g*). Se il creditore voleva il pegno dal suo debitore, non poteva entrare in casa sua, ma aspettarlo dinanzi alla porta, che il debitore stesso gli portasse una qualche cosa (*h*). Non poteva nello stesso tempo prendere le due ma-

(a) *Deut.* XXII. 5.

(b) *Exod.* XX. 15.

(c) *Exod.* XXI. 16. & *Deuter.* XXIV. 8.

(d) *Exod.* XXII. 1. 2. 3. 4.

(e) *Exod.* XXII. 4. 5.

(f) *Exod.* XXII. 5. & *seq.*

(g) *Exod.* XXII. 25. *Levit.* XXV. 37. *Deut.* XXIII. 19. 20.

(h) *Deut.* XXIV. 10.

macine (*a*), delle quali servivasi a macinare il grano; nè l'abito della vedova: se avesse preso una veste, una coltre, doveva renderla la sera, acciò il suo fratello avesse con che coprirsi la notte (*b*). Quei che prendono operaj a giornata, gli pagheranno prima della notte (*c*). Che i ricchi non ricusino di prestare a' poveri sotto pretesto di non cavare utile alcuno dalla loro prestanza (*d*). Che gli Ebrei tra di loro scambievolmente si ajutino in modo, che non vi sieno poveri in Isdraele (*e*). Che niuno tocchi i confini del campo del suo vicino (*f*). Che nel mietere, e nel vendemmiare non sieno tanto accurati a ragunare le spighe, e cogliere i grappoli, che non rimangane qualche rimasuglio a' poveri, che tengono dietro agli mietitori, e agli vendemmiatori. Che non si torni a cercare un covone o manipolo di spighe dimenticato nel campo. Che ne' conviti di religione non si scordino del povero, del forestiero, della vedova, dell' orfano, e del Levita (*g*). Il forestiere è principalmente molto raccomandato agli Ebrei: Abbiate cura del forestiere, dice Mosè, imperocchè voi stessi siete stati forestieri in Egitto, e ben sapete quali sieno i sentimenti de' forestieri fuora del loro paese (*h*). Vuole Iddio, che amino, e soccorrano non solo i lor fratelli, ed amici, ma i loro nemici ancora; che fuggano la vendetta, e a Dio la riservino (*i*). Se veggono l'animale del loro nemico caduto sotto la soma, che l' ajutino a rizzarlo; se trovano del di lui bestiame smarrito, che lo ricoverino in casa loro (*k*). Contra de' Cananei solamente dovevano usar l'odio loro, e la vendetta: con essi non davasi luogo all'amicizia, e alla unione, e all'alleanza, ma tenevano ordine espresso di esterminarli, di ucciderli senza dar loro quartiere. In questa parte gli Ebrei erano i vendicatori della gloria di Dio, e gli esecutori della sua vendetta (*l*), a' quali era permesso in passando di entrare in una vigna, e di mangiarvi dell'uva, di coglier le spighe in un campo, e di mangiarne, ma non di portarne via (*m*).

Vi erano tra gl' Isdraeliti due sorte di schiavi: Schiavi Ebrei, e schiavi delle nazioni straniere. Questi erano schiavi per sempre; ma agli schiavi Ebrei veniva data la libertà nell' anno Sabatino (*n*). S' eglino non giudicavano a proposito di profittare del privilegio della legge, presentavansi a' Magistrati facendovi la loro dichiarazione, ed il lor padrone riconducevagli a casa sua, e forava loro l'orecchio

(a) *Deut.* XXVI. 6.

(b) *Exod.* XXII. 26.

(c) *Deut.* XXIV. 14. 15. *Levit.* XIX. 13.

(d) *Deut.* XV. 8.

(e) *Ibid.* XV. 4.

(f) *Deut.* XIX. 14.

(g) *Levit.* XIX. 9. 10. *Deut.* XXIV. 19. 20.

(h) *Exod.* XXII. 21. XXIII. 9. *Levit.* XIX. 33. 34. *Deut.* X. 18.

(i) *Levit.* XIX. 18. & *Deut.* XXXII. 13.

(k) *Exod.* XXIII. 4. 5. *Levit.* XIX. 17. *Deut.* XXI. 1. & *seq.*

(l) *Exod.* XXII. 32. 33. & XXXIV. 12. *Num.* XXX. 51. 52. *Deut.* VII. 2. 16.

(m) *Deut.* XXIII. 24. 25.

(n) *Vid. Exod.* XXII. 1. 6. *Levit.* XXV. 30. 40. & *seq.*

chio

chio con una lesina alla porta della propria abitazione. Se lo schiavo sarà entrato nel servaggio con la sua moglie, ed i figliuoli, ne uscirà con essi; se il padrone gli avesse dato moglie nel tempo della sua servitù, la moglie, ed i figliuoli da lei nati rimarranno al padrone, ma lo schiavo volendo potrà sortirne. Se un Ebreo vien sforzato dalla povertà a vendersi ad un forestiere, che non sia Isdraelita; che i suoi parenti, se sono in istato di farlo, lo riscattino; se nò, che tutto Isdraele lo possa redimere, o che da se medesimo si riscatti, restituendo al suo padrone ciò che gli costa, defalcando il servigio che gli prestò, avendosi altresì riguardo al tempo, che rimane sino al Giubileo, imperocchè tanto i forestieri, quanto gli Ebrei dovevano rilassare gli schiavi loro, e restituire i retaggi a' legitimi possessori nell' anno del Giubbileo. Se uno schiavo angariato dal padrone si rifugia nel paese degli Ebrei; che non si renda al suo padrone, e si lasci stare in quella città, che a lui piacerà di abitare (*a*).

Per risvegliare verso degli uomini sensi di umanità, ordinava la legge, che se ne avesse ancor per le bestie. Comanda per tanto, che i giorni di Sabato non si facciano lavorare (*b*), e che nell' anno Sabatico possano liberamente pascolar da per tutto (*c*). Pare altresì, che la indulgenza estendasi fino alli animali selvaggi. Ella proibisce di cuocere il capretto nel latte della madre (*d*); di prender la madre nel nido co' suoi figliuoli, o con le sua vova (*e*); di castrar gli animali (*f*); di chiuder la bocca ad un bue che trebbia il grano (*g*), o accoppiare insieme animali di specie diverse (*h*). Deesi riportare al medesimo fine il divieto di parlar male di un sordo (*i*), e di porre che che sia dinanzi ad un cieco per farlo cadere (*k*).

Non mangiavano gl'Isdraeliti indifferentemente di ogni sorta di animali, di uccelli, e di pesci, avendone moltissimi, che appresso di loro erano riputati impuri, de' quali giammai non ne usavano. Degli animali quadrupedi, tutti quei che non hanno le unghie fesse, e che non ruminano, sono impuri. Tra i pesci, non mangiano se non quei, che hanno pinne, e sqamme. Vi erano parimente molte sorte di uccelli, e di rettili, che ad essi eran vietati. Questi animali essendo vivi, non macchiavano quei, che gli toccavano; ma i loro cadaveri imprimevano una sozzura, che durava sino alla sera, la quale si nettava col lavamento del corpo e delle vesti.

(a) *Deut.* XXIII. 15. 16.

(b) *Exod.* XXIII. 12.

(c) *Levit.* XXI. 7.

(d) *Exod.* XXIII. 20. XXIV. 26. & *Deut.* XIV. 21.

(e) *Deut.* XXII. 6.

(f) *Deut.* XXII. 24.

(g) *Deut.* XXV. 4.

(h) *Levit.* XIX. & *Deut.* XXII. 10.

(i) *Levit.* XIX. 14.

(k) *Levit.* XI. 2. & *seq.* & XX. 25. & *Deut.* XIV. 4.

vesti. Il nerbo della coscia anche degli animali puri non si mangiava per cagione del nervo della coscia di Giacob toccatogli dall' Angelo (*a*), non meno che ogni animale morto da se, o sbranato da qualche bestia vorace (*b*); il sangue, ed il grasso degli animali erano similmente vietati (*c*).

La circoncisione de' maschj nell' ottavo giorno fu comandata ad Abramo (*d*); ed era di obbligazione a tutti gl' Isdraeliti, sotto pena di essere sterminati dal loro popolo. Eranvi parecchie impurità legali, alcune delle quali separavano dall' uso delle cose Sante, e le altre dal consorzio degli uomini. Aver toccato un morto; essersi trovato nella casa, ov' egli era; avere assistito a' funerali rendeva impuro per sette giorni, e induceva la obbligazione di purificarsi coll' acqua della espiazione sotto pena della vita (*e*). La lebbra (*f*), la gonorrea (*g*), la incomodità ordinaria delle donne (*h*) imprimevano una sozzura a coloro, che n' erano incomodati per tutto quel tempo che duravane il male, e dopo esser guariti offerivano una ostia di espiazione per soddisfare a Dio delle colpe involontarie, che avesser commesse durante la loro impurità. Quei che si appressavano alle persone in cotal guisa macchiate, o che toccavano ciò, ch' esse avevano maneggiato, ovvero sopra che erano state a sedere, contraevano altresì una sozzura, ma questa durava un giorno solo (*i*). Una donna fresca di parto era parimente stimata impura quaranta giorni dopo la nascita di un maschio, e sessanta sei dopo il nascimento di una femmina (*k*). In tutto questo tempo non poteva toccare le cose Sante, nè presentarsi all' atrio del tabernacolo. Valicato tal tempo andava ad offerire per la sua purgazione un agnello, una tortora, o un piccione; e s' era povera, offeriva due tortorelle, o due piccioni.

Tutt' i popoli che non avevano la circoncisione, erano riputati impuri dagl' Isdraeliti, che servivansi della parola *d' incirconcisi*, per dire una cosa sozza. I Cananei, e gli Amaleciti erano destinati all' esterminio (*l*). Gli eunuchi, i bastardi e quei ch' erano nati da una donna prostituita, non entravano nella Chiesa del Signore fino alla decima generazione (*m*), vale a dire, non erano ammessi alla comunicazione de' privilegj degli Isdraeliti. Gli Ammoniti, e gli Moabiti non vi entravano neppure alla decima generazione (*n*), essendo proibito di far pace, e vivere in amistà con essi (*o*). Gl' Idumei, e gli Egizzi potevano essere ricevuti

(a) *Genes.* XXXII. 32.
(b) *Exod.* XXII. 31. *Levit.* XVII. 17.
(c) *Genes.* XVII. 11. 12. *&c.*
(d) *Levit.* XVII. 10. *Genes.* IX. 4. *Deut.* XII. 23. 24. *Levit.* VI. 25.
(e) *Num.* V. 2. *&* XIX. 11. 12. 20.
(f) *Levit.* XIII. 45. 46.
(g) *Levit.* XV. 2.
(h) *Ibid.* XV 10.
(i) *Ibid. vv.* 4. 20.
(k) *Levit.* XII. 4. 5. *& seq.*
(l) *Exod.* XVII. 14. *Deut.* XXV. 17.
(m) *Deut.* XXIII. 1. 2.
(n) *Deut.* XXIII. 1.
(o) *Ibid. v.* 6.

ricevuti in Isdraele dopo la terza generazione; i primi in considerazione di Esaù fratello di Giacob, ed i secondi, perchè gl' Isdraeliti eran vivuti appresso di loro come forestieri.

Proibisce Mosè qualsivoglia sorta di fraude, e d' inganno nel traffico, volendo che si avessero misure uguali per vendere e per comperare, per ricevere e per rilasciare (*a*). Ordina, che si onorino i vecchi, e di stare in piedi alla loro presenza (*b*). Che tutti gl' Isdraeliti portino delle nappe a' quattro canti de' lor mantelli, e della frangia nella estremità delle lor vesti, affinchè queste cose riducano loro alla memoria la legge del Signore (*c*). Le femmine non ereditavano, che in mancanza de' maschi (*d*). Le donzelle eredi sposavano mariti della loro Tribù, acciò i retaggi di una Tribù non passassero nell' altra Tribù (*e*). Se un uomo muore senza figliuoli, i suoi fratelli erediteranno le di lui facoltà: se non ha fratelli, la succeffione andrà a' suoi zii paterni; e non avendo zii paterni, scaderà a' più stretti congiunti.

Quando un uomo moriva senza figliuoli, il di lui fratello era tenuto a sposare la sua vedova, e di far rivivere la memoria del fratello, di cui ricevevane la successione (*f*). Se ricusava di ciò fare, citavalo la donna alla porta della città, e trattagli di piede una scarpa, gli sputava in faccia, e dicevagli: *In questa guisa sarà trattato colui, che ricusa di edificare la casa del suo fratello in Isdraele*. Se un uomo aveva conceputo qualche sospetto di sua consorte, poteva farle bere le acque della gelosìa (*g*), e Iddio avea avuta questa condescendenza per la durezza degli Ebrei, di accordar loro tal prova, affine di ovviare mali maggiori. Tollerava altresì, che il marito accusasse la propria moglie (*h*), quando in lei non avesse trovato i contrassegni della virginità: ma se l' accusa trovavasi falsa, era condannato il marito ad esser battuto a colpi di verghe, o di bastone, a cento sicli di ammenda a prò del padre, e della donna, nè mai più potevala ripudiare. Un marito che avea due mogli, non poteva trasferire i diritti della primogenitura al figliuolo di quella delle due mogli, che maggiormente amava; nè poteva spogliare di tal privilegio il figliuolo di quella, che da lui meno era amata (*i*).

Il paese di Canaan doveva essere ugualmente diviso a sorte tra tutte le Tribù, per quanto fosse stato possibile, e consi-

(a) *Levit.* XIX. 35. *Deut.* XXV. 13. 14.

(b) *Levit.* XIX. 32.

(c) *Num.* XV. 38. *Deut.* XXII. 12.

(d) *Num.* XXVII. 5. 6. & XXXVI. 3. 4. & *seq.*

(e) *Num.* XXVII. 8. 9. 10. 11.

(f) *Deut.* XXV. 5. 6. 7.

(g) *Num.* VI. 14.

(h) *Deut* XXII. 14. 15.

(i) *Deut.* XXI. 15. 16.

considerato il numero di quei, che componevano la Tribù (*a*). Quando gl' Isdraeliti fabbricavano una casa, dovevano porre all' intorno del tetto una specie di balaustro, o parapetto, per ovviare che quei, che andavano in sul tetto, ch' era a guisa di terrazzo scoperto, non cadessero, nè si ammazzassero (*b*).

(a) *Num.* XXXIII. 13. XXXIV. 13.

(b) *Deut.* XXII. 8.

Di varie sorte erano i voti, che potevano fare gli Ebrei. Potevano far voto di loro stessi ovvero obbligare per voto al Signore un'altra persona (*c*). Le persone così votate si riscattavano mediante una certa somma. Un uomo della età di 20. anni fino a 60. dava per lo suo riscatto 50. sicli, e trenta la donna. Un fanciullo da' cinque anni fino a' 20. dava 20. sicli, ed una ragazza dell' istessa età, dieci. Un uomo sopra li 60. anni dava 15. sicli, e 10. una donna. I poveri si davano, secondo le lor facoltà, la tassa impostane dal Sacerdote. Un animale atto al sacrificio, che sarà stato obbligato per voto, non sarà riscattato, ma bensì sacrificato. Un animale impuro verrà stimato dal Sacerdote; e se il proprietario vuol riscattarlo, vi aggiugnerà una quinta parte sopra del suo valore. Se sarà una casa, se ne farà la stima, e sarà venduta a utile de' Sacerdoti; se il proprietario la vuol riscattare, ne darà un quinto sopra la tassa del Sacerdote. Un campo obbligato per voto sarà parimente prezzato dal Sacerdote, secondo il valore della sua rendita, e atteso il tempo che restane fino al Giubbileo. Il proprietario potrà riscattarlo, aggiugnendovi un quinto; ma se il proprietario non ricompera il suo campo, e che da un altro resti venduto, colui che il votò, non potrà più rientrarvi, neppure nell' anno del Giubbileo, perchè rimane santificato, e addiviene come un fondo acquistato a prò de' Sacerdoti, e che ad essi ritorna nell'anno del Giubbileo. I primogeniti appartenendo al Signore, non sono materia di voto.

(c) *Levit.* XXVII. 2. & *seq.*

Le cose, e gli animali dedicati allo sterminio, non riscattavansi, ma s' erano animali, si uccidevano; o s' erano case, o retaggi, rimanevano a' Sacerdoti (*d*). Le decime della terra, e degli animali si potevan redimere, aggiugnendovi una quinta parte sopra del loro valore. Ognuno è tenuto adempire esattamente, e con prontezza i suoi voti (*e*). Se una figlia, che tuttavia è in casa del genitore, fa un voto, e che suo padre avendolo saputo, non ne ha fatto parola, ella adempirà il suo voto. Se allo 'ncontro il genitor non consente alla sua promessa, sarà nulla, e senz' effetto. S'ella è donna ma-

(d) *Levit.* XXVII. 28.

(e) *Num.* XXX. 3.

maritata, il marito ne ratificherà le promessioni col suo consenso, o le annullerà colla sua disapprovazione; e gli viene assegnato un dì solo per contradire, che se aspetta il secondo giorno a spiegarsi, la moglie sarà tenuta a compiere il suo voto. Una donna ripudiata, ed una vedova, saranno obbligate a adempiere tutte le promessioni, che avranno fatte. I Nazzarei erano una sorta di gente, che si consacravano al Signore, e si astenevano dal vino, e da tutto ciò che può inebbriare; non si tagliavano mai i capelli, nè assistevano ad alcun funerale in tutto il tempo del loro Nazzareato (a). Compiuto tal tempo il Sacerdote presenteragli alla porta del tabernacolo, ed offerirà un agnello in olocausto, una pecora per il peccato, ed un capretto per ostia pacifica. Sacrificate queste vittime, si taglieranno i capelli al Nazzareo, gittandogli sul fuoco dell'altare; indi il Sacerdote consegnerà nelle mani del Nazzareo una spalla del capretto, e parte delle obblazioni del pane e della focaccia, e il Nazzareo avendo restituite tutte le antidette cose al Sacerdote, questi le solleverà alla presenza del Signore, e allora il Nazzareo potrà bere del vino. Se nel tempo della sua consacrazione morisse casualmente dinanzi a lui una qualche persona, sarà tenuto a ricominciar da capo tutte le cirimonie del suo Nazzareato, ed offerire due piccioni per la espiazione della sua sozzura.

Tutto il paese di Canaan stando immerso nella idolatria, allorche vi entrarono gli Ebrei, Dio comanda loro di abbattere tutti i segni della falsa religione, che vi avessero incontrati; cioè, boschi consacrati, altari, pietre, colonne, statue innalzate ad onore de' falsi Dei (b). Fece di subito ergere a onor suo un altare di zolle di terra erbosa, a piè del Sina (c), di poi fecene fare pel tabernacolo uno di legno, ricoperto di lamine di rame, e voto al di dentro. Facevasi il fuoco sopra una gratella dell'istessa materia congegnata nel mezzo al vano di esso altare (d). Vietò di salire a questo altare per via di gradini (e), acciò i Sacerdoti in salendo, non discoprissero una qualche cosa non decente, e contraria alla onestà. Ordinò parimente, che subito entrati nella terra promessa si trasferissero sulle montagne di Ebal, e di Garizim. Una parte delle Tribù doveva collocarsi sopra Garizim, per colmare di benedizioni quei, che avessero praticate le leggi del Signore, ed un' altra parte sulla montagna di Ebal per fulminare maledizioni contra colo-

(a) *Num.* VI. 1. 2. *& seq.*

(b) *Levit.* XVI. 1. *Deut.* XIII. 2. 3.

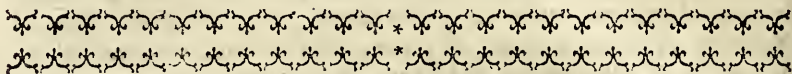
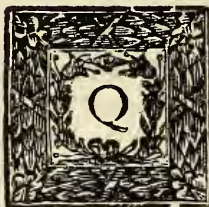
(c) *Exod.* XX. 24. 25.

(d) *Exod.* XXVII. 8.

(e) *Exod.* XX. 26.

coloro, che le aveſſero traſcurate (*a*). Ivi doveva alzar un vaſto e grande altare, ſcialbato di calcina, ſopra cui ſi poteſſero ſcrivere le parole della legge del Signore; il che venne eſequito da Gioſuè (*b*).

(a) *Deut.* XI 29. & XXVII. 23.

(b) *Joſue* VIII. 30. 33.

DISSERTAZIONE
SOPRA IL DIVORZIO.

QUei popoli, che riguardarono con occhio puramente politico il maritaggio, e qual ſemplice contratto, che congiugne l'uomo, e la donna per vivere inſieme in unione di corpo, e di beni di fortuna, credettero, che ſiccome tal compagnia veniva formata dal mutuo conſenſo delle due parti, che la compongono; così il Divorzio, che rompevane il vincolo, conſiſteſſe nella mera rivocazione del già dato conſenſo, o nella ſcambievole rinunzia delle parti, o di una di loro, alle ragioni della concordata ſocietà, e alle obbligazioni delle fatta promeſſa: quindi conſiderarono il Divorzio come una coſa ſenza limitazione permeſſa, e come parte del diritto naturale, ponendo il marito, e la moglie intorno a ciò nella medeſima libertà, con permetter loro di reciprocamente laſciarſi per qualſivoglia motivo da eſſi giudicato opportuno, e indi a lor piacimento contrarre nuovi maritamenti. Portarono ancora tant' oltre sì fatta licenza, ſino a menar buono all'una delle parti di ſepararſi, ſenza cercarne l'approvazione dall'altra; la qual coſa dovrebbe riguardarſi come una vera ingiuſtizia, ſe facoltà ſimigliante non foſſe ſtata in pari grado per ambedue, e inſieme inſieme una tacita clauſula del loro contratto.

Ma il matrimonio conſiderato ſecondo i rifleſſi della religione, e giuſta la intenzione del Creatore, eſſendo una ſocietà dell'uomo, e della donna legati con indiſſolubile nodo per vivere di compagnia nella comunicazione del medeſimo diritto umano e Divino (*c*); ed eſſendo il matrimonio,

(c) *Matrimonium eſt maris & feminæ conjunctio individuam vitæ conſuetudinem continens, Divini & humani juris communicatio.* Leg. I. de Rit. nuptiar. & Can. I. Cauſ. 27. qu. 2.

nio, secondo questa idea, legittimamente contrattato, non può esser mai più disciolto; e la libertà del Divorzio in quella guisa, che praticavasi tra' Pagani, non può passare, che per una sregolatezza, e un infrangimento della legge inviolabile del Creatore.

Avendo impertanto il Legislator degli Ebrei tollerato infra que' popoli il Divorzio, attesa la durezza de' loro cuori; e GESU' CRISTO avendolo in qualche caso, e in un certo senso nel Vangelo permesso, giudicammo a proposito di rapportar quì ordinatamente, e compilare sotto gli occhi del Lettore quanto abbiamo da dire su di questa materia, a fine di non dividere troppo i fatti, e le pruove, onde noi ci varremo, per mettere in chiaro la presente quistione.

Nel tempo precedente alla legge Mosaica, non ci somministra la storia, che pochissimi esempli del Divorzio. Repudiò Abramo per la di lei arroganza Agar sua serva, o sua moglie di seconda sfera, ritenne benchè sterile Sara (*a*). Onkelos, e il Parafraste Gerosolimitano seguito da una fucinata di Rabbini opinano, che la causa della mormorazione di Aronne, e di Maria contra Mosè (*b*) stesse fondata sul ripudio da lui fatto della sua Sposa, volendo alcuni, ch' ella fosse Tarbia figliuola del Re di Etiopia, del cui maritaggio con Mosè daccene contezza Giosesso (*c*); pretendendo pur altri che fosse Sefora. Ma può asserirsi non essere nè l'una, nè l'altra, e che Mosè non fe' mai Divorzio con niuna. Vero è, che rimandò Sefora a casa di Jetro (*d*), solamente per a tempo, e la riprese tosto, che il suo Suocero gliela ricondusse al campo del Sina (*e*). Non si può imperciò dubitare, che avanti la legge non fosse in uso il Divorzio, e che gli Ebrei non fossero accostumati ad una tanta licenza, perciocchè il Figliuolo di Dio ci accerta, che Mosè non la tollerò tra essi, se non a cagione della durezza del loro cuore (*f*), e per evitare maggiori sconcerti.

Il Legislator degli Ebrei non pubblicò che ben tardi la legge del Divorzio, la quale trovasi solamente nel Deuteronomio (*g*), e nel seguente ragionamento, che fece loro poco avanti di morire, *Se un uomo*, dic' egli, *sposa una donna, e che dopo averla avuta non trovi grazia agli occhi suoi, attesa una qualche cosa vituperevole (propter aliquam fœditatem) scriverà a lei il libello del ripudio, e dandoglielo nelle mani, in questa guisa la licenzierà di casa sua. Che dopo essere usci-*

(a) *Genes.* XXI. 14.

(b) *Vide Num.* XII. 8.

(c) *Joseph. Antiq. l.* 2. *c.* 5.

(d) *Exod.* IV. 26.

(e) *Exod.* XVIII. 6.

(f) *Matth.* XIX. 8.

(g) *Deut.* XXIV. 1. *& seq.*

ta d'appresso il suo primo marito, ella un altro ne sposi, e che se questi pur la licenzi con dar lei il libello del Divorzio, ovver ch' e' muoja, il primo marito non potrà più prenderla per moglie, essendo macchiata, e abbominevole dinanzi a Dio.

Gli antichi, e i moderni Interpetri hanno formato non piccole difficoltà sovra il senso di queste parole: *Propter aliquam fœditatem*. L'Ebreo secondo la lettera (*a*): *Per una cosa, o una parola di nudità, o d'infamia.*

Il termine di nudità denota ordinariamente tutto ciò, che è opposto alla pudicizia: *Tu non discoprirai la nudità, o la disonoratezza di tua madre, o di tua sorella*, dice Mosè (*b*). *Guarda i tuoi piedi dalla nudità*, dice Geremia (*c*). E un altro Profeta soggiugne (*d*): *Mostrerò a' popoli la tua nudità*. I Settanta in questo luogo l' intendono di un' azione vituperosa. Leggeva Tertulliano (*e*): *Impudicum negotium*; e i migliori Comentatori l'esplicano in questo senso: sicchè a parer loro non era permesso agli Ebrei il Divorzio, che nel solo caso dell'adulterio, o di qualche altra sconvenevole azione; ed anche era d'uopo che vera fosse, e che constasse: imperocchè per i semplici sospetti Dio aveva ordinato il rimedio delle acque della gelosia. Vedete il Comento (*f*).

La pratica degli antichi Isdraeliti era in tutto e per tutto conforme a questi sentimenti. Noi non leggiamo verun chiaro, e distinto esemplo di ripudio sotto la legge. Gli stessi Ebrei insegnano (*g*), che non fu permesso a Davide ripudiare alcuna delle sue mogli per isposare Abisag (*h*), e venne astretto a prenderla a titolo di moglie di seconda riga, non potendo in altro modo tenerla; poichè avendo già egli, a detta loro, diciotto mogli, non eragli più lecito prenderne di vantaggio. Ma senza fermarci alle opinioni de' Rabbini, noi sappiamo, che Davide non ripudiò quelle mogli, che il suo figliuolo Assalon avea pubblicamente disonorate; e contentossi di tenerle chiuse in palazzo fino a che vissero (*i*). Consiglia Salamone di star con la moglie presa da giovine (*k*), e dichiara, che, *Chi tiene la moglie adultera, è un insensato e un empio* (*l*): come se indicar volesse, essere questo il solo caso, per cui stimane lecito il Divorzio. Malachia loda Abramo per non avere ripudiato Sara, benchè sterile, e rinfaccia agli Ebrei la facilità loro in separarsi dalle proprie consorti (*m*). Voi vi lamentate, dic' egli in nome del Signore, ch'io non riceva i vostri sacrificj, e me ne adi-

(a) *Hervah dabar* Aschemon pragma.

(b) *Vide Levit.* XXIII. 7. 9. *& seq.*

(c) *Jerem.* II. 25.

(d) *Nahum* II. 5.

(e) *Contra Marcion. lib.* 4.

(f) *Num.* V. 16. 17. *&c.*

(g) *Rab. Schamau. Ben. Abba in Gemar. Babyl. ad tit. Sanhedr. c.* 2.

(h) 3. *Reg.* I. 33.

(i) 2. *Reg.* XX. 33

(k) *Proverb.* V. 18. 19.

(l) *Proverb.* XVIII. 23.

(m) *Malac.* II. 14. *Non respiciam ultra ad Sacrificium . . . & dixistis: Quam ob causam? Dominus testificatus est inter te, & uxorem pubertatis tuæ, quam tu despexisti: & hæc particeps tua, & uxor fœderis tui.*

dimandate l'imperchè. Ciò avviene, perchè il Signore fu testimonio tra te, e la moglie della tua giovinezza, che tu hai disprezzata, quantunque compagna, e consorte della tua alleanza. E 'l profeta Michea (*a*): Voi scacciaste le mogli del mio popolo dalle case delle loro delizie, e le mie lodi toglieste dalla bocca de' lor figliuoli. Finalmente dichiara a bastanza Mosè la idea, che ha del Divorzio, allorchè vieta a colui, che ripudiò la consorte, di più riprenderla dopo la morte del marito che la sposò da ch' ebbela ripudiata: *Perchè*, dic' egli, *è macchiata, ed abbominevole innanzi a Dio*. Annovera le mogli ripudiate tra le donne pubbliche, infami, ed immonde; proibendo a' Sacerdoti di sposarne (*b*). I Profeti, che tanto sovente ci parlano della riprovazion degli Ebrei sotto la figura di un Divorzio (*c*), ne contrassegnano sempre il motivo, ed è la infedeltà, la Idolatria, e le scelleraggini degl' Isdraeliti. Rappresentaci Salamone in orribil sembianza una moglie, che abbia abbandonato il proprio marito (*d*): Guardatevi, dice, da donna straniera, che ha dolci parole, e che ha lasciato la guida della sua giovinezza, e che si è dimenticata del patto del suo Dio. La casa di costei pende verso la morte, e le sue vie tendono all' Inferno, *o al Sepolcro*, e tutti coloro, che vi vanno, non mai più ne ritornano.

(a) *Mich.* II. 9. *Mulieres populi mei ejecisti de domo deliciarum suarum, a parvulis earum tulistis laudem meam in perpetuum.*

(b) *Levit.* XXI. 7. 14. *Ezech.* XLIX. 22.

(c) *Vid. Isai.* L. I. & IV. 4, 5. & *Jerem.* I. 3. 8.

(d) *Proverb.* II. 16. 17. 18. *Ut eruaris a muliere aliena, & ab extranea quæ mollit sermones suos; & reliquit Ducem pubertatis suæ, & pacti Dei sui oblita est: inclinata est enim ad mortem domus ejus, & ad inferos semitæ ipsius. Omnes qui ingrediuntur ad eam, non revertentur.*

I Rabbini per quanto rilassati sieno sul punto del Divorzio osservano, che i più saggi, e i più religiosi di lor nazione, non si servirono mai della indulgenza della legge su questo articolo, o pure di averlo fatto con gran riservo, e con molte circospezioni, massime colla prima loro consorte, che chiamano con la Scrittura, *Sponsa pubertatis*, sposa della lor giovinezza. Chi ripudia la primiera sua moglie, fa sparger lagrime anche all' altare, dice il Rabbino Eliezero. Citansi parimente tra gli assiomi del Rabbino Ben-Sira questa sentenza: *Rodete l' osso, che vi è toccato*; cioè, state con la donna, che da prima avete sposata. Diceva a questo proposito un Antico: Bisogna che un marito corregga, o sopporti i difetti di sua consorte; se la corregge, rendela più trattabile; e se la soffre, divien egli più uomo dabbene: *Uxoris vitium tollas opus est, aut feras. Qui tollit vitium, uxorem commodiusculam sibi præstat; qui fert, se meliorem facit.* Varrone.

In ultimo ciò che ancora più fortemente ci persuade,

che non erano infra gli Ebrei sì facili, e tanto palesi i Divorzi, si è, che vediamo in Mosè delle leggi, le quali suppongono tutto il contrario. Dice, per esempio, che se un uomo cerca qualche occasione, o sia pretesto contro la femmina da lui sposata (*a*), e che ad essa rimproveri cose sconvenevoli all'onor suo, come di non esser vergine qualora la tolse, i parenti della donna prenderanno la sua difesa avanti i Giudici; e s'ella verrà trovata innocente, il marito accusatore sarà condannato ad esser battuto, e ad un'ammenda di cento sicli a profitto del di lei padre, nè mai più potrà ripudiar la persona da lui tanto ingiustamente tacciata. Se il Divorzio fosse stato tanto agevole, perchè non disfarsi della propria moglie senza tutte coteste cirimonie? Dicone altrettanto di colui, che avea fieri sospetti contro la fedeltà della sua sposa, a cui non dava la legge altra azione contro alla medesima, se non la prova delle acque amare (*b*): sembra dunque, che non la potesse ripudiare per semplici conjetture. Comanda in fine il medesimo Legislatore, che se un uomo avendo due mogli, e una più dell'altra ne amasse; caso che il primogenito fosse figliuolo della meno amata consorte, non potrà il padre privarlo de' suoi diritti, nè tampoco istituire suo erede il figliuolo della più diletta (*c*). Torno a dire, se il Divorzio fosse stato tanto facile, perchè dimorare con quella moglie, che non amava? e perchè non licenziarla col proprio suo parto? Era per sempre interdetto il Divorzio a chi fosse stato condannato per sentenza de' Giudici a sposare una fanciulla da esso tradita nell'onore (*d*); come se dopo un torto di questa sorta fatto alla riputazione di sua consorte, non vi fosse più cosa, che ad abbandonarla potesse obbligarlo.

Viene accertato che negli ultimi tempi della Repubblica Ebrea, cioè, poco avanti la venuta del Salvatore (*e*), essendosi moltiplicate le iniquità, e addivenuto più comune, e più alla moda il Divorzio, nacque tra' più famosi dottori Ebrei una grandissima disputa, intorno al senso delle parole di Mosè da noi riferite, ed alle cause del Divorzio contenute in questi termini: *Propter aliquam fœditatem*. Le scuole d'*Illello*, e di *Sammaja* famosi dottori, che fiorirono poco prima, che comparisse GESU' CRISTO nel mondo, e cognitissimi per mezzo degli scritti di Gioseffo (*f*), e di S. Girolamo (*g*); queste due scuole adunque si divisero sulla presente questione. Sammaja secondo Capo del gran Sinedrio sosteneva, che affi-

(a) *Deut.* XXII. 13. 14. & *seq.*

(b) *Num.* V. 14.

(c) *Deut.* XXI. 15. 16. 17.

(d) *Deut.* XXII. 29.

(e) *Vide Selde. uxor. Hebr. l.* 3. *c.* 18. & 20.

(f) *Joseph. Antiq l.* 14. *v.* 17. &c. *l.* 15. *cap.* 1. & 15.

(g) *Hieron. in Isai. cap.* VIII. *Sammai, & Hillel. non multo prius quam Dominus nasceretur, orti sunt in Judæa.*

affine di potere legittimamente prevalersi della libertà di far Divorzio, richiedevasi una ragione fondata su qualche azion non onesta, ovvero sopra qualche qualità opposta alla modestia nella persona che ripudiavasi.

Ma Illello altro accreditatissimo Rabbino maestro di Sammaja, e Capo di una grande, e numerosissima scuola insegnava all' incontro, che le menome ragioni bastavano, per poter ripudiare la moglie, come sarebbe, verbi grazia, l' aver fatto cuocer troppo le vivande preparate al marito, o perchè questi trovavane un' altra più avvenente di lei, e che a lui meglio affacevasi. Prendeva costui il testo di Mosè, come se vi fosse stata una particola disgiuntiva: *Perchè trovò in lei qualche cosa, o una cosa vituperevole*. Tale opinione, per quanto malamente fosse fondata, e benche contenesse una manifesta depravazione del sentimento del Legislatore, non lasciò di trovare moltissimi difensori. Akiba, il cui parere vien riferito nella Misna, erasi dichiarato a favor suo; anzi questo Rabbino fu ancora più indulgente d' Illello, credendo, che per autorizzare il Divorzio bastasse solamente, che la moglie non piacesse al proprio marito, prendendo nel senso che siegue il testo Mosaico: *Se un uomo avendo presa una donna, ed avendola avuta, questa non trova grazia agli occhi suoi, o che trovi in lei qualche cosa vituperevole, può darle il libello del ripudio*. Ond' ei riconosceva due ragioni legittime per il ripudio; la prima: *Non trovar grazia negli occhi suoi*; la seconda: *Trovare in essa qualche cosa vituperevole*.

Spiegazione sì fatta, sostenuta col nome di questi due grandi uomini, e favorita dalla concupiscenza, a cui ne allentava la briglia, si fortificò di tal sorta, che alla fine fu la sola ammessa, e dagli Ebrei praticata, ed è tuttavia la opinione, che domina tra i Rabbini.

Nel tempo del nostro Redentore pare, che la cosa stesse ancora in bilancia, e che 'l partito di Sammaja non si trovasse del tutto abbandonato; perciocchè i Farisei addomandarono a GESU' CRISTO (a), se fosse lecito di ripudiare la propria consorte per qualsivoglia cagione: *Si licet homini dimittere uxorem suam, quacunque ex causa?* Ma di lì a poco, vale a dire, nella età di Gioseffo, e di Filone non si metteva più in dubbio di non potersi fare il Divorzio per leggerissime cause. Filone non ha difficoltà di spiegare in

(a) *Matth.* XIX. 3.

in questo senso le leggi di Mosè (*a*). *Se una moglie*, dic'egli, *vien ripudiata per qualsisia motivo*, *ec.* Giosesso similmente ne parla (*b*): *Chi brama separarsi dalla propria consorte per qualunque cagione, come ne avviene ordinariamente tra gli uomini, diale carta di sicurezza di non volerla mai più ripigliare*. E nella storia della sua vita si protesta, che così ei praticò in ripudiare sua moglie, perchè il di lei umore non gli piaceva (*c*).

Gli Ebrei moderni tengono gli stessissimi sentimenti. Quando una moglie, dice Leone da Modena (*d*), non desse al suo marito causa veruna di lamentarsi, potrebbela ripudiare per qualunque picciolissima occasion di molestia. Ma quanto alla pratica, hanno i Rabbini apposte alla legge del Divorzio tante clausule, ed intrigate condizioni, ch' è quasi impossibile, che in sì lunga dilazione, le parti non si riconcilino, o che il parentado non trovi modo di riunirle.

Tengono per tradizione gli Ebrei, che tutt'i soldati, che andavano all' armata davano nel partire alle loro mogli la carta del Divorzio, acciocchè in capo a tre anni potessero maritarsi, dato che in guerra fossero rimasti vinti. Intendono i Rabbini in questa guisa le seguenti parole del I. libro de' Re cap. XVII. 18. secondo l'Ebreo: *Va a trovare i tuoi fratelli, e portamene le testificazioni, cioè i libelli del Divorzio* (*e*). Aggiungon, che Uria avea lasciato simigliante foglio del Divorzio alla sua consorte, affine che potesse rimaritarsi, in caso che fosse rimaso prigioniero di guerra. L'autore delle Ebraiche tradizioni sopra i libri de' Re, e de' Paralipomeni parla di questo antico costume, il quale si è, per non dir altro, certamente dubiosissimo.

Si potè considerare, che i termini della legge, che tolleravano il Divorzio, erano tutti a pro degli uomini, nè vi era un minimocchè, che favorisse il sesso femminile. Appo gli Orientali, siccome le donne contan pochissimo, e che non vengono considerate, se non come necessarj ajuti, e qual parte del dominio dell'uomo; così meschinissimo è il riguardo, che si ha verso le medesime nel maritaggio, e le leggi d'ordinario non sono troppo lor favorevoli. Ma l'uso de' Greci, e de' Romani, appresso i quali godevano le donne lo stesso privilegio degli uomini in ordine al Divorzio, fè nascere nelle donne Ebree la voglia di servirsi di consimile libertà, e in ultimo le portò a ripudiare i proprj mariti. La legge in vero non dava loro tal

(a) *Philo de Specia. lib. Legib. & praecept.* 6. 7.

(b) *Joseph. Antiq. lib.* 4. *c.* 8.

(c) *Joseph. de vita sua, ad finem.*

(d) *Leo Mutinens. Caeremon. Judaic. pag.* 4. *c.* 6.

(e) *Vulg. Fratres tuos visitabis, si recte agant, & cum quibus ordinati sunt, disce.*

tal permissione, ma neppure ad esse negavala; e quanto all'uso non era malagevole d'introdurlo, bastava solamente, che una persona di autorità ne desse l'esempio.

Erasi veduta qualche femmina abbandonare il proprio consorte; ma ciò non veniva riputato un vero Divorzio. La donna sposata già da Sansone si maritò con un altro, senz'aspettare il Libello del ripudio (*a*). Ma siccome costei era Filistea, dal suo operato non può nulla concludersi circa il costume degli Ebrei. Per altro la vendetta, che Sansone, o i Filistei medesimi ne fecero, chiaramente dimostra, che la di lei azione fu per lo meno considerata come contraria alle leggi della patria. La moglie del Levita, di cui si fa menzione nel libro de' Giudici (*b*), e che diè causa ad una sanguinosissima guerra contra la Tribù di Beniamino, avea parimente lasciato il proprio marito per ritornarsene a casa del suo genitore. Pare, che Sant'Ambrosio (*c*) abbia creduto, ch'ella facesse veramente Divorzio con il Levita, *Remisit claves*; ma la più comune, e verisimile opinione si è, che si separasse soltanto per alcun tempo di domicilio, atteso certo litigio domestico, ovvero per qualche disgusto ricevuto da suo marito, come nel matrimonio frequentemente succede. In fine certa cosa è, ch'ella non contrasse nuova obbligazione, e tosto che il Levita si presentò, il Suocero gli restituì la sua consorte, ed il Levita mantenne sempre sovra di lei il diritto, che per innanzi godeva. Micol Sposa di Davide fu data in moglie da Saulle suo padre a Faltiele (*d*) senza l'acconsentimento di Davide: ecco pur quì una specie di Divorzio. Saulle non avrebbe potuto esercitare tal podestà sovra la sua figliuola impalmata a Davide, se non in sequela della legge che permetteva il ripudio; e il motivo di questo fu, perchè Saulle riguardava Davide come un proscritto, un bandito, un perfido, ed un ribelle. Ma questo Divorzio dovrà egli forse essere imputato a Micol? Ecco appunto ciò che la Scrittura non dice. Certo si è, che Davide non aveala ripudiata, perchè ridomandolla; e a lui dopo la morte di Saulle venne renduta. Questo esempio adunque di un Divorzio fatto da un uomo non è senza difficoltà, e pare, che fosse la sola autorità del Principe, che sforzasse Micol a sposare Faltiele.

Salome sorella del grand'Erode fu la prima a sormontare gli ostacoli, e che si prendesse la libertà di ripudiarne lo sposo, facendo Divorzio con Costobero Governatore dell'Idumea,

e di

(a) *Judic.* XIV. 26.

(b) *Judic. cap.* XIX. 2.

(c) *Ambros. Ep.* 6. *nov. edit.*

(d) 1. *Reg.* XXV. 44.

e di Gaza; nel che operò, dice Gioseffo (*a*), contra il costume, e le leggi degli Ebrei, le quali non permettevano alle mogli di abbandonare i loro mariti, e proibivano a quelle, che l'avesser lasciati, di sposarne un altro, non avendo antecedentemente ricevuto dal primo la Carta del Divorzio. Erodiade, di cui ci parla il Vangelo (*b*), avea similmente ripudiato il suo consorte Filippo, come s'inferisce dalla narrazione del prefato Istorico (*c*). Finalmente questo scrittore nel libro della sua vita ci da contezza, che la donna da lui sposata, da che fu posto in libertà, abbandonollo poco dopo le nozze in Alessandria. Le tre sorelle del giovane Agrippa che fu in primo luogo Re di Calcide, e dipoi della Traconitide, e della Batanea, si prevalsero tutte del diritto di ripudiare i loro mariti. Berenice la primogenita che avea sposato nelle prime nozze Erode Re di Calcide suo Zio, sposò susseguentemente Polemone Re di Ponto, e di lì a qualche tempo lo repudiò (*d*). Mariamne sua sorella lasciò Archelao suo primo consorte, per maritarsi con Demetrio Alabarco, o Capo degli Ebrei di Alessandria (*e*). Finalmente Drusilla dopo essere stata moglie di Azia Re di Emesa, che per isposarla si fe' circoncidere, d'indi ad alcuni anni lo abbandonò per congiungersi in matrimonio con Felice Governatore della Giudea (*f*).

Si osservano ne' libri del nuovo testamento alcune tracce della licenza, che già si andavan prendendo di quel tempo le donne, in fare a lor talento Divorzio. Insegna GESU' CRISTO (*g*), che se una donna abbandona il marito, e sposane un altro, commette un adulterio; supponendo che potesse ciò talvolta succedere. Grozio crede, che la Samaritana (*h*) ripresa dal Salvatore di aver avuto cinque mariti, e di non esser vero suo sposo quello stesso, che allora teneva, crede, dico (*i*), che questa femmina avesse ripudiati gli altri cinque, e che sussistendo sempre il matrimonio col primo, non ostante il Divorzio che a lei dalla legge non era permesso, ella per certo non poteva riguardar colui, col quale allora si stava, come suo vero consorte. Consiglia S. Paolo (*k*) alle donne Cristiane di non abbandonare i loro mariti anche infedeli, se consentano di abitare con esso loro, il che suppone, che altrimenti era loro permesso: e noi leggiamo, che S. Tecla discepola di sì grande Apostolo fe' divorzio col suo sposo, da ch'ella ebbe abbracciato il Cristianesimo (*l*), che in quel tempo non veniva riputato, se non qual riforma della religion degli Ebrei.

(a) *Joseph. Antiq. lib.* 15. *c.* 11.

(b) *Matth.* XIV. 3. & *Marc.* VI. 17.

(c) *Joseph. Antiq. lib.* 18. *c.* 7.

(d) *Joseph. Antiq. l.* 20. *c.* 5. *p.* 693.

(e) *Idem ibidem.*

(f) *Idem ibidem.*

(g) *Marc.* XI. 22. *Si uxor dimiserit virum suum & alteri nupserit, mœchatur.*

(h) *Joan.* IV. 18.

(i) *Grot. in Joannem.*

(k) 1. *Cor.* VII. 10. 13. *Et si qua mulier fidelis habet virum infidelem, & hic consentit habitare cum illa, non dimittat virum.*

(l) *Epiphan. hæres.* 78.

I Maomettani, i quali come è noto, hanno tratte molte pratiche dal Giudaiſmo, permettono tanto agli uomini, quanto alle donne il Divorzio (*a*): ma con maggiore difficoltà alle femmine, eſſendo per altro verſo degli uomini ſu queſto articolo ſommamente indulgenti. Laſciare la propria moglie infra loro è quaſi lo ſteſſo, che cangiar ſerva tra noi. Poſſono fino a due volte ripigliare la moglie da cui ſi diviſero: ma non poſſono poi riprenderla per la terza fiata, s' ella dopo il ſuo Divorzio non venne maritata con un altro uomo. Le donne non poſſono contrarre un nuovo maritaggio, ſe non dopo tre meſi della loro ſeparazione. Il Giudice prende conoſcenza delle cauſe del ripudio, le quali per ordinario ſono, o i cattivi coſtumi, ovvero la ſterilità della moglie.

(a) *Vide Alcoran. Azoar 2. & 4. &c. Anton. Guefr. l. 2. de Turcis, & Bellon. obſerv. lib. 3., & alios.*

I Greci, i Romani, e i popoli barbari vivevano ancora in una più gran libertà, avendo circa il matrimonio, e'l Divorzio abuſi maggiori, di quanti ne abbiamo ſino a quì raccontati. Siccome erano ſenza veruna legge Divina ſu queſto punto, credevano lecito il ſepararſi reciprocamente, e con eguale facilità rimaritarſi ſubito con chiunque voleſſero, ſenza oſſervare intorno a ciò molte formalità, e ſenza far caſo di cercare buone ragioni della loro ſeparazione. I Libelli del ripudio erano comuni; ma coſtumavano ancora altre maniere di ſepararſi: valendoſi, per eſempio, di parole contrarie a quelle che avevano adoperate nelle cirimonie del Mogliazzo, ovvero delle ſeguenti (*b*): *Conditione tua non utar*, ovvero (*c*), *Res tuas tibi habeto*: prendi ciò che a te ſi aſpetta, o vattene pe' fatti tuoi. Toglieva talvolta il marito le chiavi alla moglie, ovvero queſta rimandavale al ſuo conſorte, ſe di proprio capo faceva Divorzio (*d*); finalmente laceravaſi alcuna fiata lo Scritto del matrimonio.

(b) *Lib. 1. P. de Divort.*
(c) *Lib. 2. §. P. de Divort.*
(d) An' er oy gynai pratte ta fa.

Quanto alle cauſe, e a' motivi del Divorzio, facevaſi queſto ben ſovente di comun conſenſo, e talvolta per ſolo volere dell'una delle due parti, e ſenz'altra ragione, che del mi piace così. E' nota la riſpoſta data da Paolo Emilio (*e*) a quei, che ſi maravigliavano, che aveſſe ripudiata Papiria: moſtrò eſſo agli amici una delle ſue ſcarpe, e dimandò loro ſe foſſe bella, e ben fatta, i quagli gli riſpoſero che sì; ma niuno di voi, ſoggiunſe, ſente il male, ch'ella mi fa.

(e) *Plutarch. in Æmil.*

Benchè il Divorzio foſſe per le leggi delle dodici Tavole permeſſo a' Romani, non trovaſene pertanto eſempio al-

alcuno avanti l'anno 511. (*a*) o 520. (*b*) della fondazione di Roma. Spurio Carvilio Ruga fu il primo a ripudiare la sua Sposa, perchè sterile; ma successivamente non si attese quasi più regola alcuna pel Divorzio, e si considerò in certo modo come un frutto del maritaggio, giusta la viva espressione di Tertulliano: *Repudium jam votum fuit, & quasi matrimonii fructus* (*c*). Passò tant' oltre l'abuso, che l'Imperadore Augusto (*d*) fu costretto a mettervi qualche freno; ordinando, che il Divorzio non avesse vigore alcuno, se non venisse fatto alla presenza di sette testimonj cittadini Romani (*e*), e in istato di pubertà. Ma quantunque le persone onorate biasimassero la troppo grande facilità di sciorre il matrimonio, e che i Censori avessero altresì escluso una volta dal Senato un Senatore, che avea ripudiata la consorte da lui sposata senz'avere antecedentemente consultato veruno de' suoi amici (*f*); non per questo si lasciò di continuare sì fatta licenza. *Avvi forse al dì di oggi una donna, che arrossisca di aver fatto divorzio?* dice Seneca (*g*) *da che le Matrone d' illustri natali contano gli anni loro, non già dal numero de' Consoli, ma dal numero de' Mariti, ch' ebbero? elleno fan Divorzio per maritarsi, e maritansi per far Divorzio*. EXEUNT MATRIMONII CAUSA, NUBUNT DIVORTII. Può vedersi la maniera piccante, onde i Satirici (*h*) mettono in ridicolo le troppo frequenti separazioni.

Ecco lo stato in cui si trovavano le cose circa questo articolo tra gli Ebrei, i Greci, e i Romani, allorchè GESU' CRISTO venuto al mondo sollevò il Matrimonio alla eccelsa dignità di Sagramento, e che ne diè a conoscere la Santità, e le obbligazioni, riconducendolo al suo principio, e alla primiera sua istituzione: dichiarando in oltre, che secondo la intenzione del Creatore era indissolubile il Matrimonio; che 'l Divorzio era soltanto lecito nel caso dell' adulterio, ma che per tal Divorzio non frangevasi punto il vincolo maritale; che l'uomo, e la donna hanno una egual ragione per separarsi nel caso accennato. Fu detto agli Antichi, soggiugne il Salvatore, se alcun ripudia la propria moglie, le dia il libello del Divorzio: Ma io vi dico, che chiunque lascia la propria consorte, eccetto la causa della fornicazione, la espone al delitto dell' adulterio, e chi sposa una femmina repudiata, esso pure un adulterio commette.

(a) *Divortium primum Romæ fecit Spurius Carvilius Ruga, anno quingentesimo undecimo post urbem conditam*. *Aul. Gell. l. 16. c. ult.*
(b) *Valer. Maxi. lib. 2. c. 1. Repudium inter uxorem & virum a condita Urbe usque ad vigesimum, & quingentesimum annum nullum intercessit.*
(c) *Tert. Advers. Gentes c. 6.*
(d) *Sveton. in Aug. Divortiis modum imposuit.*
(e) *Coram Septem testibus Romanis puberibus ac civibus. Paul. 1. nullum Divortium 9. de Divortio.*
(f) *Valer. Max. l. 2. c. 4. L. Antonium Senatu moverunt, quod quam Virginem in matrimonium duxerat, repudiasset, nullo amicorum in consilium adhibito.*
(g) *Senec. de benef. l. 3. c. 16.*
(h) *Vide Juvenal. Satyr. 6.*

te (*a*). E avendogli addomandato altra fiata i Fariſei, ſe foſſe lecito ad un uomo di ripudiare la ſua compagna per qualſivoglia cagione, riſpoſe, che il Creatore avendo creato l'uomo, e la donna diſſe: L'uomo abbandonerà il Padre, e la Madre, e ſtarà unito colla propria conſorte, e amendue non ſaranno che una ſola carne: quindi non ſono più due, ma una ſola carne. L'UOMO ADUNQUE NON SEPARI CIO', CHE DIO NE CONGIUNSE (*b*). Indi replica loro quanto antecedentemente avea detto intorno al Divorzio, non permettendolo, che per le cauſe, e colle moderazioni di ſopra indicate.

Ma così come il Salvatore in queſta occaſione parlava ſolamente agli Ebrei, non eſpreſſe un altro caſo, che rende lecito il Divorzio, ed è quando una delle parti ſi converte al Criſtianeſimo, mentre che l'altra ſi mantiene nella Idolatria, e nell'errore. L'Apoſtolo S. Paolo ci ha dato ſopra di ciò le regole da tenerſi. Riſpetto a quei, che già ſon maritati, dic' egli (*c*), non ſono io, ma il Signore che comanda di non ſepararſi la donna dal ſuo marito: e ſeparandoſi di non rimaritarſi, o che ſi riconcilj col ſuo conſorte. Fin quì l'Apoſtolo non fa, che ſpiegare la mente di GESU' Criſto ſopra il Divorzio: cioè, che non ſi faccia Divorzio ſe non per cauſa dell'adulterio, e dato che ſegua il Divorzio, ſi rimangano dal rimaritarſi. In ordine agli altri, vale a dire, a' Pagani, o a quelli che ſi convertono, non è il Signore, ma io che dico loro (*d*): Se uno ſpoſo fedele ha una ſpoſa infedele, e conſenta di abitare con eſſo lui, non ſi ſepari da lei; e parimente ſe una donna fedele ha un marito infedele, e conſenta di ſeco abitare, da lui non ſi ſepari . . . . . . Che ſe l'infedele ſi ritira, ella pure ſi parta, perche il fratello, e la ſorella fedele non ſono in queſto caſo ſoggetti alla ſervitù.

Ancorchè queſti teſti ſieno sì chiari, e che non abbiſognino di ſpiegazione, nacquero tuttavia non piccole difficoltà intorno alla maniera, onde dovevano intenderſi, ed abbiam veduto ſu queſto punto i noſtri più celebri dottori, con ſentimenti oltre modo contrarj; o ſia che il coſtume degli Ebrei, e de' Pagani, che ſi convertivano al Criſtianeſimo, cagionaſſe troppo grandi oſtacoli alla pratica di queſte regole, o ſia che credeſſero, che la riſpoſta di GESU' CRISTO riguardaſſe ſolamente gli Ebrei, a' quali parlava, e non

(a) *Matth.* v. 31.32. *Dictum eſt autem: Quicumque dimiſerit uxorem ſuam, det ei libellum repudii. Ego autem dico vobis: Quia omnis, qui dimiſerit uxorem ſuã, excepta fornicationis cauſa, facit eam mœchari: & qui dimiſſam duxerit, adulterat.*

(b) *Matth.* XIX. 4. *& ſeq. Non legiſtis, quia qui fecit hominem ab initio, maſculum, & fœminam fecit eos? & dixit: Propter hoc dimittet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori ſuæ, & erunt duo in carne una. Itaque jam non ſunt duo, ſed una caro.* QUOD ERGO DEUS CONJUNXIT, HOMO NON SEPARET.

(c) I. *Cor.* VII. 10. 11. *Iis autem, qui matrimonio juncti ſunt, præcipio non ego, ſed Dominus, uxorem a viro non diſcedere: Quod ſi diſceſſerit, manere innuptam, aut viro ſuo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat.*

(d) *vv.* 12. 13. *&c. Nam ceteris ego dico, non Dominus. Si quis frater uxorem habet infidelem, & hæc conſentit habitare cum illo, non dimittat illam. Et ſi qua mulier fidelis habet virum infidelem, & hic conſentiet habitare cum illa, non dimittat virum . . . Quod ſi infidelis diſcedit, diſcedat: non enim ſervituti ſubjectus eſt frater, aut ſoror in hujuſmodi.*

non la Chiesa Cristiana, la quale si giudicò, che dovesse godere una maggior libertà; o sia finalmente che il termine di *Fornicazione* desse luogo all'equivoco; certa cosa è, che per lungo tratto di tempo ci fu nella Chiesa molta varietà nell'adempimento del comando del Salvatore.

Siccome nello stile della Scrittura i nomi di fornicazione, e di adulterio si esplicano in due sensi diversi; ora, secondo la lettera, per un peccato impuro, e contrario alla pudicizia, ed ora in un senso figurato per la Idolatria, la scelleratezza, la infedeltà della creatura verso il suo Dio; presero alcuni queste parole di GESU' CRISTO (*a*): *Omnis qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa*, in tutta l'ampiezza di questi due sensi, tanto pe' delitti opposti alla castità, che per gli altri disordini compresi dalla Scrittura sotto il nome di Adulterio. Altri l'interpetrarono secondo la lettera, e giusta la rigorosa loro significanza; il che produsse pratiche proporzionate a' varj modi di prendere cotesto termine.

(a) *Matth.* v. 32. Parectos logu porneias.

Origene (*b*) par che creda, che Mosè tollerando il Divorzio, intendesse *Propter aliquam fœditatem*, tutti gli errori, e tutt'i falli, ne' quali puote una donna cadere: ma poi soggiunge, il Salvatore ci ha prescritte leggi molto più strette, in non permettendo il Divorzio, se non per sola causa della fornicazione; e segue ad esaminare, se sotto tal nome possano altresì comprendersi altri più gravi delitti: per esempio, se la moglie fosse venefica, se avesse dato morte a' suoi figliuoli, se fosse omicida, se rubasse al suo marito: parrebbe invero fuor di ragione il soffrire tutti questi eccessi in una femmina, mentrecchè si ripudiasse per l'adulterio. Io giudico adunque, dice Origene, che quando il Figliuolo di Dio disse, che non bisognava far Divorzio, se non atteso il motivo della fornicazione, non volesse ristringerne la libertà a questo unico caso; ma propose solamente tal'esempio, come uno di quelli, che dar possono facoltà ad un uomo di separarsi dalla sua compagna, senza poter' essere imputati a lui que' mancamenti, ne' quali potrebbe ella cadere dopo il ripudio.

(b) *Homil. 7. in Matth. Vide Grot. in hunc locum.*

Rispetto a' maritaggi contratti da persone, che fecero Divorzio, dice l'Autore prefato, che certi Vescovi permessero a simil sorta di gente celebrare un nuovo matrimonio, nel che operarono contra i termini della Scrittura, che lo

proi-

proibiſce; ma con tutto ciò non oſa di condannarli, mentre potevano aver ragioni particolari di così fare, temendo forſe di un maggior male, come quello della incontinenza. Le leggi degl' Imperadori Chriſtiani eſprimono diverſi caſi, oltre quello dell'adulterio, ne' quali era lecito il Divorzio; e il Venerabile Beda (*a*) confeſſa, che molti abbandonarono le loro mogli non ſolo per cagione dell'adulterio, ma per timore di Dio, ancora, vale a dire, per non perdere la loro fede, e la religione. S. Agoſtino (*b*) nelle ſue retrattazioni manifeſta, che del ſuo tempo eravi diviſione ſopra il ſenſo delle parole di GESU' CRISTO, e che taluni prendevano il nome di fornicazione in tutta quell'ampiezza, che vedemmo eſſergli ſtata data da Origene.

Ma il ſentimento più univerſale, e meglio fondato è ſenza dubbio quello, che prende le parole di GESU' CRISTO nel ſenſo lor letterale, ſtretto, e rigoroſo. La maggior parte de' Padri, e quaſi tutt' i Comentatori le hanno ſpiegate in queſta forma, e non ebbero difficoltà di dire, che ſe le leggi de' Principi, ed anche la legge Moſaica hanno permeſſo, e tollerato il Divorzio per altre cauſe, che per l'adulterio, non per queſto elleno lo rendettero mai legittimo, e lecito in coſcienza; *Nullam cauſam deſciſcendi a conjugio præſcribunt, quam quæ virum proſtitutæ uxoris ſocietate pollueret*, dice S. Ilario (*c*).

Avvi ancora una difficoltà, che conſiſte in ſapere, ſe nel caſo del Divorzio per cauſa di adulterio poſſano le parti contrarre un nuovo matrimonio. La Legge di Mosè, come già ſi notò, nol vietava; le coſtituzioni degl' Imperatori Criſtiani lo permettevano; e non può negarſi, che ne' primi ſecoli molti fedeli non l'abbiano praticato, come anche preſentemente coſtumaſi nella Chieſa Greca, e in tutte le Chieſe di Oriente (*d*). Inſegnano le prefatte Chieſe la indiſſolubilità del matrimonio Criſtiano, come il carattere che diſtingue dal maritaggio Giudaico, e che ben lo riduce alla primiera ſua inſtituzione; ma credono, che nel caſo dell' adulterio, permetta GESU' CRISTO il repudiare la propria moglie, e di prenderne un' altra. I Copti, i Sirj, e tutti gli Orientali tengono intorno a queſto articolo gl' iſteſſiſſimi ſentimenti de' Greci. Tra i Latini Lattanzio ancora (*e*), e Tertulliano (*f*) giudicano, che il matrimonio mediante il Divorzio reſti diſciolto: *Tam enim repudio matrimonium dirimitur, quam morte*. E altrove: il Creatore medeſimo

(a) *Beda in Marc.* v. *citatus in locis collectis in Concil. Aquiſgr.* 3. *Una ſolummodo carnalis cauſa, fornicatio; una ſpiritualis, timor Dei, ut uxor dimittatur ſicut multi Religionis cauſa feciſſe leguntur.*

(b) *Aug. Retract. l.* I. *c.* 19.

(c) *Hilar. in Matt. c.* IV. *n.* 22. *Vide & Chryſoſt. tom.* 5. *Serm.* 19. *de libello repudii. Theodoret. in ep. ad Cor. Clem. Alex. l.* 2. *Strom. ad finem.*

(d) Renaudot, Perpetuite de la Foy. c. 5. l. 6. c. 7. pag. 447. & ſuiv.

(e) *Lactant. lib.* 6. *c.* 23.

(f) *Tertull. de Monogomia.*

desimo (*a*) non frange il nodo del maritaggio, fuor che nel caso dell' adulterio, *Præter ex causa adulterii, nec Creator disjungit, quod ipse scilicet conjunxit*. Con tutto questo però non permetteva Tertulliano alle persone conjugate di maritarsi (*b*): ma Lattanzio non faceva difficoltà di concederlo loro.

Origene, come si vidde, avverte, che del suo tempo alcuni Vescovi permessero a quei, che avevan fatto Divorzio di rimaritarsi con altri. Il Concilio di Elvira (*c*) suppone questo uso, ma lo disapprova, e il condanna come un delitto, e un abuso. *Le donne, che senza legittima causa abbandonarono i loro mariti, ed altri ne sposarono, non ricevano la comunione neppure alla morte. E se una femmina Cristiana lascia il suo consorte fedele, ma adultero, e che un altro voglia sposarne, le sia impedito, e prendendolo non si conceda a lei la comunione, se non dopo la morte del primo marito, o in caso d' infermità*. Il primo Concilio Arelatense (*d*): *Vuole, che si esortino, per quanto sarà possibile, gli sposi giovani, e fedeli di non contrarre un nuovo matrimonio, vivendo la prima moglie convinta di adulterio*. S. Ambrogio parlando a' Conjugati, ed esortandoli a non far Divorzio, e a non prevalersi della Libertà, che davano allora le leggi civili, dice loro (*e*): *Separarsi dalla consorte fuor del caso notato nell' Evangelio, è non solo violare il precetto Divino, ma distruggere ancora la opera di Dio. Potrete aver cuore di vedere i vostri figliuoli, essendo voi anche vivo, alle mani del Patrigno, o mettergli, vivendo tuttavia chi generogli, in balìa di una matrigna? Ma posto che la donna da voi repudiata non si mariti, potrete voi aver contragenio verso di una persona, che vi mantiene la fede, per quanto indegno ve ne rendiate con un reo maritaggio? E s'ella un altro ne sposa, il delitto del suo adulterio, non ricade egli sovra di voi per averla ingiustamente obbligata ad operare in tal guisa?* Si citano non pochi Concilj (*f*), massime della Chiesa di Francia, che suppongono, ed anche pare che autorizzino l'uso di maritarsi nuovamente ad altri, seguito il Divorzio.

Ma simiglianti pratiche, e sentimenti non fur mai universalmente accettati; e si hanno prove, che in tutti i secoli, e nella maggior parte delle Chiese, sono stati disapprovati non poco da dottissimi Prelati. I Canoni attribuiti agli Apostoli (*g*) proibiscono espressamente a chi ripudiò la pro-

(a) *Tertull. l. 4. contra Marcion. Vide & l. 2. ad uxorem c. 1.*

(b) *Vide eund. de Monogam. c. 8. & 9.*

(c) *Concil. Eliber. cap. 8. & 9. Fœminæ quæ nulla præcedente causa reliquerunt viros suos, & alteris se copularunt, nec in fine accipiant communionem. Et fidelis fœmina, quæ adulterum maritum reliquerit fidelem, & alterum ducit, prohibeatur ne ducat. Si autem duxerit, non prius accipiat cõmunionem, quam is quem reliquit, de sæculo exierit, nisi necessitas infirmitatis dare compulerit.*

(d) *Concil. Arelat. 1. cap. 10. consilium detur, ne, viventibus uxoribus suis, licet adulteris, alias accipiant.*

(e) *Ambros. in Luc. l. 8. c. 5. . . . . Cæleste præceptum; sed quoddam etiam opus Dei solvunt. Paterisne, oro, liberos tuos vivente te esse sub vitrico? aut incolume matre degere sub noverca? Pone si repudiata non cubat. Et hæc viro tibi potuit displicere, cui adultero fidem servat? Pone si nubat: necessitatis illius tuum crimen est.*

(f) *Vide Concil. Aurelian. 2. c. 11. Concil. Vermer. c. 5. & 6. & 11. 17. & 20. Concil. Compend. c. 16. Synod. Hybernica S. Patritii an 314. c. 16.*

(g) *Can. 48.*

propria moglie, di un'altra ſpoſarne, vivendo ancora la prima. I Papi Siricio (*a*), Innocenzo (*b*), Leone (*c*), Stefano (*d*), e Zaccaria (*e*) nelle loro lettere Decretali condannano rigoroſamente matrimonj di queſta fatta, trattandoli di adulterio. La Chieſa Romana ha ſempre coſtantemente mantenute le regole propoſte da'Sommi Pontefici, nè mai approvò i maritaggi contratti dopo il Divorzio, vivendo ancora le due parti, e dall' ottavo ſecolo in quà la Chieſa di Francia ſi è ſempre ſpiegata in tal forma ſu queſto articolo (*f*). Gregorio ſecondo ſcrivendo a Bonifazio Veſcovo di Utrech diceva (*g*), che un uomo, cui ſua moglie non può rendere il debito conjugale, atteſe le corporali ſue infermità, poteva maritarſi ad un'altra, ſenza però negare il ſuo ajuto alla inferma conſorte, ma nota Graziano (*h*) eſſer il Sommo Pontefice in ordine a queſto contrario a' ſacri Canoni, ed anche alla dottrina dell'Evangelio, e degli Apoſtoli. Finalmente il ſentimento della Chieſa Latina è, che il nodo maritale ſuſſiſta non oſtante il più legittimo Divorzio. Nel Concilio Fiorentino avendo i Veſcovi Latini addimandato a' Greci, perchè permetteſſero a chi avea fatto Divorzio, il maritarſi di nuovo, non poterono i Greci riſpondere convenientemente a queſta difficoltà: non per queſto ſi ruppe la unione, ſi fece bensì loro avvertito di correggere cotanto abuſo. E'l Concilio di Trento avea ſteſo un Canone ſu queſt' articolo, col quale ſcomunicava ſenza limitazione tutti coloro, che credevano franto il nodo matrimoniale col Divorzio, e che poteſſe contrarſi un nuovo maritaggio.

(a) *Siricius ep. ad Himericum Tarracon.*
(b) *Innoc. ep. ad Exuper. Tholos.*
(c) *Leo Papa ad Probum.*
(d) *Stephanus II. Artic.* 5.
(e) *Zachar. ep.* 7. *ad Pipinum c.*20.
(f) *Concil.Compend. an.* 744. *can.* 18. *Sueſſion. cap.* 9. *Forjul. an.*791. *can.* 10. *Capitular. Ludovici Pii cap.* 3. *de his quæ pro lege habenda ſunt.*
(g) *Greg. II. Ep.* 13. *ad Bonif. ar.* 2. *tom.* 6. *Concil.*
(h) *Grati.* 32. *qu.* 7. *c.* 18. *Quod propoſuiſti.*

Verò è, che leggeſi nell'Iſtoria del prefatto Concilio (*i*), che gli Ambaſciadori di Venezia rappreſentarono, che poſſedendo la loro Repubblica le Iſole di Cipro, di Candia, di Corfù, del Zante, e di Cefalonia tutte abitate da molti Greci, ove da più ſecoli era in coſtume il repudiare le donne adultere, e di maritarſi con altre, non pareva lor bene di condannare que' popoli aſſenti per non eſſere ſtati chiamati al Concilio: che perciò ſi degnaſſero i Padri di formarne il Canone in modo, che quei Greci non ne riportaſſero verun pregiudicio. Fu giudicato a propoſito di aver riguardo alle rimoſtranze de'Veneziani, maſſime per non eſſere adunato il Concilio, affine di condannare gli errori, e le pratiche de' Greci; ma ſolamente a oggetto di condannare le ſtravolte opinioni de' Proteſtanti: e per l'altra parte avendo alcuni Teolo-

(i) *Fra Paolo Iſtor. del Concilio di Trento.*

Teologi dato a divedere eſſervi ſtati de' Padri, che crederono poterſi ritor moglie, o marito dopo il Divorzio: ſi preſe lo ſpediente di dire (*a*) *Anatema a chiunque foſſe ardito di aſſerire, che la Chieſa erra, inſegnando non diſciorſi il nodo matrimoniale per l' adulterio dell' una, o dell' altra parte, e che ambi i Conjugati, anco quegli, o quella, che è innocente, ſia obbligato a mantenerſi celibe, finchè ne viva l' altro di eſſi; e che quegli, o quella che ſi marita dopo il Divorzio, commette un adulterio*. Il che giuſtifica non aver mai voluto la Chieſa Romana favorire, nè approvare intorno a queſto punto la opinione, e la pratica degli Orientali, e de' Greci.

Benchè ſi convenga eſſere il delitto dell' adulterio uguale tanto nell' uomo, quanto nella donna, e che 'l privilegio conceduto dal Figliuolo di Dio alle perſone maritate di ſepararſi da quello, o da quella che caderà in ſimigliante misfatto, ſia comune: La pratica però non è ſtata riſpetto a ciò in tutte le Chieſe uniforme. In alcuni luoghi non laſciavaſi la libertà di ripudiare i mariti, quantunque adulteri: e S. Baſilio nella ſua lettera canonica ad Anfilochio (*b*) dice, che oſſervavaſi rigoroſamente la legge del Divorzio contro alle donne convinte di adulterio, ma eſſere in coſtume, che le mogli riteneſſero i loro conſorti, benchè rei di ſimili ſregolamenti: aggiugne ancora, che ſe un uomo, eſſendo in tal guiſa abbandonato dalla ſua compagna, contraeva un altro matrimonio, dubitavaſi ſe la donna, ch' e' prendeva, foſſe rea di adulterio, perchè la colpa di tal maritaggio dovea ricadere più toſto ſopra di quella, che ripudiò il ſuo conſorte, che ſovra quella che ſpoſollo dopo il Divorzio. E ſe in ſimigliante occaſione dovea trattarſi con indulgenza il marito, era conveniente a più forte ragione di aver riguardo alla femmina, che egli ſposò. Ma ſe poi era l' uomo, che aveſſe fatto Divorzio, e indi nuovamente maritato ſi foſſe, non poteva accuſarſi di adulterio, non meno che la donna, la quale dopo eſſere ſtata abbandonata dal proprio marito, un altro prendevane. I Greci, che hanno ſpiegato i Canoni Apoſtolici (*c*), pretendono eſſere ſtato un uſo del continuo oſſervato tra' Criſtiani, che una donna non poteſſe ſepararſi dal ſuo marito per la ſola cauſa dell' adulterio (*d*).

Ma è agevoliſſimo dimoſtrare il contrario nella pratica

(a) *Acta Concil. Trid. ſeſſ. 8. Can. 7. Si quis dixerit, Eccleſiam errare cum docuit, & docet, propter adulterium alterius coniugum, matrimonii vinculum non poſſe diſſolvi, & utrumque vel etiam innocentem, qui cauſam adulterio non dedit, non poſſe altero conjuge vivente aliud matrimonium contrahere, mœcharique eum, qui dimiſſa adultera aliam duxerit, & eam, quæ dimiſſo adultero, alii nupſerit, anathema ſit.*

(b) *Epiſt. Canoni. Baſil. ad Amphiloch. c. 9.*

(c) *In Can. 48. Apoſtol.*

(d) *Vide Grot. ad Matth. c. 5.*

ca della Chiesa Latina. Il martire S. Giustino (*a*) parlando al Senato Romano narra, che una donna Cristiana essendo vivuta prima di convertirsi nella dissolutezza col suo consorte, tosto che si fu convertita, si applicò a persuadergli la emendazione de' suoi licenziosi costumi, e di lasciare l'errore, in cui egli si stava; non facendo pertanto il marito conto de' suoi avvertimenti, ella si risolse di ripudiarlo, ma essendone impedita dalle suppliche, e rimostranze del Parentado, si trovò astretta ad abitare con esso lui, benchè poca speranza vi fosse, ch' e' dovesse ravvedersi de' suoi eccessi. In fine avendo costui impreso il viaggio per Alessandria, e sua moglie essendo informata, che in vece di vivere in una foggia più regolata, vie più s'immergeva ne' vizj, la terminò con mandargli il Libello del ripudio. Videsi anche quì sopra l'esempio di S. Tecla. Riferisce diffusamente S. Girolamo (*b*) quello di Fabiola, che abbandonò suo marito a causa delle sue impudicizie, e sposonne un altro, vivendo anche il primo. Non resta difficile a S. Girolamo di giustificare il Divorzio di Fabiola, ma in riguardo del nuovo suo matrimonio è obbligato a confessare, ch'ella violò circa questo punto le leggi della Chiesa, delle quali non erane abbastanza informata; e la penitenza, che fecene alla porta Lateranense, edificò altrettanto i Fedeli, quanto poteano avergli scandalizzati le seconde sue nozze. Da ciò si vede, che le donne prendevano la libertà di repudiare gli adulteri loro consorti in quella guisa, che i mariti praticavano rispetto alle lor mogli, e che probabilmente il costume, di cui ci parlano i Greci, non fu praticato che nell'Oriente.

(a) *Apolog. 1. ad Senatum Romanum.*

(b) *Hieron. ad Ocean. Ep. 30.*

Quanto al consiglio, che dà S. Paolo alla donna fedele di abitare con l'infedele suo sposo, e reciprocamente al consorte infedele di non abbandonare la fedele sua moglie, se insieme si accordano, e se la loro coabitazione non porta pregiudicio alla religione, e alla fede della parte fedele; dee riflettersi in primo luogo, che il consiglio dell' Apostolo non riguarda se non quei e quelle, che si convertivano al Cristianesimo dopo il lor maritaggio; imperocchè in quanto agli altri fu sempre mai proibito nella Chiesa a' Fedeli di sposare Infedeli, e nulli sempre sono stati dichiarati simili matrimonj. Secondariamente vuole l' Apostolo, che per rendere il Divorzio, o la separazione legittima, vi sia un pericolo ragionevole, che la parte fedele si perverta, e per-

perda la ſua Fede: *Occurrit aliquando neceſſitatis articulus, ubi aut uxor dimittatur, aut Chriſtus*, dice S. Agoſtino (*a*). In terzo luogo il Divorzio dell'uomo, e della donna fedele con l' infedele nel caſo eſpoſto da noi, non tanto ſeparavala di abitazione, e di corpo, ma frangeva lo ſteſſo nodo del matrimonio, ponendo le parti in una perfettiſſima libertà di maritarſi a chi loro più foſſe piaciuto; mentre il maritaggio da eſſi contrattato nella infedeltà, non eſſendo un Sagramento, ma un mero, e ſemplice contratto, non dovea conſiderarſi come indiſſolubile, nè di altra natura che i maritamenti degl' Infedeli (*b*). Ma la ereſia di una delle parti non è una ragione legittima per diſciorre il matrimonio, benchè baſti per autorizzare la ſeparazione e 'l Divorzio (*c*).

Quanto alla licenza di rimaritarſi, che concedevano certi antichi alle parti diſgiunte mediante il Divorzio, intorno a ciò trovaſi moltà varietà. Davano alcuni alle donne la ſteſſa libertà che agli uomini: altri gliela negavano. L' Ambroſiaſte (*d*) ſtima, che l'uomo, il quale ha laſciato la ſua conſorte adultera, ne poſſa ſpoſare un' altra; ma non giudica, che la donna, la quale ha fatto Divorzio col marito adultero, poſſa farne lo ſteſſo. Il Concilio Eliberitano (*e*) non ſi oppone a queſto ſentimento, volendo che s' impediſca una donna, che abbandonò il ſuo marito adultero, di ſpoſarne un altro; e avendolo ſpoſato comanda, che a lei ſi nieghi la comunione fino alla morte del primo conſorte. Poſſon vederſi il Card. Gaetano ſopra S. Matteo cap. XIX. 11. e Caterino ſopra la 1. Epiſtola a' Corinti cap. VII. 11., che favoriſcono queſta opinione.

Ma parecchi Antichi fanno buono alla donna la medeſima libertà, che all' uomo. S. Epifanio (*f*) dice chiaramente, che una femmina, che abbia ripudiato l' adultero ſuo conſorte, puote un altro ſpoſarne. Citanſi a favore di queſto ſentimento le Coſtituzione Apoſtoliche (*g*), Origene (*h*), Pollenzio citato appreſſo S. Agoſtino (*i*), un Antico Penitenziale Romano, Fozio (*k*), e 'l Concilio Vermerienſe (*l*).

Opinarono alcuni antichi, che nel caſo dell' adulterio non poteſſe il marito ſtar colla moglie, nè la moglie con il marito, e che la parte fedele ed innocente doveſſe ſepararſi da quella, che aveane la fede coniugale violata. Stava sì fatta opinione fondata principalmente ſul detto del Savio

(a) *Aug. Ep.* 157. *nov. Edit. n.* 31.

(b) *Ambroſ. in Luc. l.* 8. *art.* 2. & 8. *Ubi eſt impar conjugium, lex Dei non eſt.*

(c) *Vide Interpretes ad* 1. *Cor.* V. 12.

(d) *Ambroſiaſt. in* 1. *Cor.* VII. 10. 11.

(e) *Concil. Eliberit. can.* 9.

(f) *Epiphan. hæreſ.* 59.

(g) *Conſtit. Apoſt. l.* 3. *c.* 1.

(h) *Origen. in Matth.* XIX. 8.

(i) *Pollent. apud Aug. l.* 1. *de adultet. conjug. c.* 6.

(k) *Photius Epiſt.* I.

(l) *Concil. Vermer. can.* 18.

vio (*a*). *Qui tenet adulteram, ſtultus eſt, & impius.* Il Concilio di Neoceſarea (*b*) comanda a un Prete di ripudiare la ſua compagna, ſe dopo la ordinazione di ſuo marito cadrà in adulterio, e pare che S. Agoſtino (*c*) abbia creduto, che 'l paſſo de' Proverbj da noi riferito, conteneſſe un precetto, che obbligaſſe a far Divorzio da una donna convinta di adulterio. S. Girolamo ſopra S. Matteo ſembra, che abbia avuto l'iſteſſo ſentimento. Ma l'Apoſtolo ci da bene a divedere, qual foſſe la intenzione di GESU' CRISTO permettendo il Divorzio, quando dice (*d*), che ſe la donna abbandona il ſuo marito fedele, ſtia ſenza maritarſi, oppure con eſſo lui ſi riconcilj. E la maggior parte de' Padri non hanno eſpreſſo con minor chiarezza eſſere il Divorzio una mera condeſcendenza, e non un precetto; avendolo ſempre mai diſſuaſo, e conſiderato qual rimedio ad un ſommo male, e un eſtremo odioſiſſimo a cui non dovea venirſi ſe non con gran repugnanza, per la qual coſa conſigliavano la reconciliazione; e tale fu la pratica, e la dottrina comune della Chieſa.

(a) *Prov.* XVIII. 22.

(b) *Can.* 8.

(c) *l.* 1. *Retract. c.* 19.

(d) 1. *Cor.* VII. 10. 11. *Præcipio uxorem a viro non diſcedere; quod ſi diſceſſerit, manere innuptam, aut viro ſuo reconciliari.*

Dopo avere ſuccintamente eſpoſte le leggi di Mosè, di GESU' CRISTO, degli Apoſtoli, e de' Padri intorno al Divorzio; viene in acconcio di far quì menzione delle Imperiali coſtituzioni ſull' iſteſſa materia. Convien confeſſare, che niuna coſa ha maggiormente alterata la vera diſciplina della Chieſa circa il Divorzio, quanto i Decreti degl' Imperatori, che per la più parte ſono talmente oppoſti alla regola preſcritta da GESU' CRISTO nell' Evangelio, che molto ſi pena a capire, come i Veſcovi, ſenza il cui conſiglio non pubblicavaſi ſimigliante ſorta di regolamenti, vi abbiano potuto acconſentire.

Biſogna, o che l' abuſo ſu queſta materia foſſe radicato sì forte, che non ſi credeſſe poſſibile di sbarbarlo, ciocchè avrebbe forzato i Veſcovi di conſentire a lor mal grado a ſtatuti così ſconvenevoli; ovvero che ſimili regolamenti eſſendo fatti a favor de' Pagani, i quali ſi trovavano tuttavia in grandiſſimo numero nell' Imperio, e pe' Criſtiani che andavano vie più ogni giorno creſcendo, foſſero obbligati a recarvi qualche temperamento riſpetto al Civile, di manierachè conveniſſero agli uni, e agli altri; laſciando però a' Veſcovi il diritto, l'autorità, e l'incarico di condurre nel governo Eccleſiaſtico i popoli fedeli, conforme alle leggi della Chieſa, e agli uſi laudabili ſtabiliti tra i Criſtiani; contentandoſi i Prin-

cipi di preſcriver ſoltanto leggi, che ſi doveſſero ſeguire ne' Laici tribunali. E per vero dire non laſciaſi di oſſervare nella Chieſa Greca anche dopo tali ſtatuti degl'Imperadori, pratiche, e ſentimenti onninamente uniformi allo Spirito del Salvatore, e alle leggi dell'Evangelio (*a*), ma fa d'uopo eſporre preſentemente le leggi Imperali.

Il Gran Coſtantino (*b*) nel 331. ordinò, che non foſſe permeſſo alle donne di ripudiare i loro mariti ſotto mendicati preteſti, accuſandoli, per eſempio, di eſſer deditì al vino, al giuoco, o alla diſſolutezza, proibendo parimente a' mariti di ripudiare le loro ſpoſe per qualſivoglia cagione, che loro piaceſſe (*c*). La moglie non potrà dimandare la ſeparazione dal proprio conſorte, ſe non in caſo, ch' eſſo ſia omicida, maliardo, o violatore de' ſepolcri; e 'l marito non potrà ripudiare la ſua ſpoſa, ſe non convinta di adulterio, o di veleno, o d'inviziare la gioventù: *Si mœcha, vel medicamentaria, vel conciliatrix non ſit*. Indi circa a ſei anni dopo dichiarò lo ſteſſo Imperatore, che una donna dopo quattro anni di aſſenza del ſuo conſorte impiegato alla guerra, da cui non potrà aver nuove, abbia facoltà di prenderne un altro. La prima coſtituzione di Coſtantino fu confermata da Onorio, da Teodoſio il Giovine, e Coſtanzo nel 421. Ma nel 429. gl' Imperatori Teodoſio il Giovane, e Valentiniano Terzo abolirono la legge di Coſtantino, e riſtabilirono l' antica libertà del Divorzio. Eccone il Decreto.

Imper. Theodoſ. & Valent. Augg. Florentino P. F. P. Conſenſu licita matrimonia poſſe contrahi, contracta non niſi miſſo repudio diſſolvi præcipimus. Solutionem enim matrimonii difficiliorem debere eſſe favor imperat liberorum. Sed in repudio culpaque divortii perquirenda, durum eſt legum veterum moderamen excedere. Ideo Conſtitutionibus abrogatis, quæ nunc maritum, nunc mulierem, matrimonio ſoluto præcipiunt pœnis graviſſimis coerceri, hac Conſtitutione repudia, culpas, culparumque coercitiones ad veteres leges, reſponſaque prudentum revocari cenſemus.

Non ſi tardò molto a vederſi gl' inconvenienti di queſta troppo gran libertà del Divorzio. Dopo alcuni anni cioè nel 449. i medeſimi Imperatori vi apportarono alcuni temperamenti, che poſſon vederſi (*d*) nella Legge *Conſenſu, &c.*

L' Imperadore Anaſtaſio nel quattrocento novantaſette con-

(a) *Vide Chriſoſt. in Matth.*

(b) *Theofilact. Oecumen. ceteros.*

(c) *Placuit Conſtantino Aug. ad Ablavium Præf. Prætor. tit. 16. de repud. Cod. Theod. Mulieri non licere propter ſuas pravas cupiditates, marito repudium mittere, exquiſita cauſa, velut ebrioſo, aut aleatori, aut mulierculario; nec vero maritis per quaſcumque occaſiones, uxores ſuas dimittere.*

(d) *L. Conſenſu 8. cum ſuis 55. Cod. de repud.*

confermò la prima costituzione del Giovane Teodosio rispetto alla libertà del Divorzio, e rivocò la limitazione fatta da questo medesimo Imperadore nel suo secondo Decreto; ordinando che ne' Divorzj seguiti di scambievol consenso delle due parti, la donna non fosse tenuta di aspettare cinque anni per rimaritarsi, ma che potrebbe eseguirlo entro un anno. Ecco qual fu la pratica del Divorzio dal Gran Costantino fino a Giustiniano.

Aggiunse questo Imperadore alle menzionate ragioni del Divorzio quella della impotenza dopo due anni di matrimonio, ed altre circostanze (*a*); stabilendo per principio, che nelle cose umane non vi ha niente d' indissolubile, e perciò potersi disciogliere i maritaggi, alcuni, col consenso delle due parti, altri, per qualche giusto rispetto: *Per occasionem rationabilem, quæ cum bona gratia vocatur;* altri senza motivo veruno: *Alia vero citra omnem causam;* ed altri finalmente per una causa ragionevole, *cum causa rationabili.* Ristrinse poi la libertà del Divorzio a certe cagioni (*b*), e annullò tutte le leggi che permettevanlo, o senza motivo legittimo, o solamente per reciproco consentimento, ma questa ultima ragione non valeva, se non in supposizione che l' una delle parti volesse abbracciare la vita Religiosa, o far voto di castità.

(a) *An. 528. tit. de repud. l. 10. novell. 22. cap. 3. & 18.*

(b) *Novell.* 117. & 134.

L' Imperadore Giustino nipote di Giustiniano (*c*) ristabilì i Divorzj, che si facevano a beneplacito delle parti, *Ex bona gratia.* Le leggi del Divorzio stettero in questo stato circa 340. anni fino al regno dell' Imperador Leone il Filosofo, verso l'anno 900. di GESU' CRISTO. Fece questo Imperadore la compilazion delle leggi, che nominò *Basiliche*, tra le quali non venne registrata la legge di Giustino, che permetteva il Divorzio fatto di reciproco consentimento.

(c) *An. 556. Novell.* 140.

La pratica della Chiesa Greca d' oggidì è perfettamente conforme a questa disposizione delle leggi Civili. Ma non si può dir giusto, quando ella cominciasse ad abbracciare disciplina sì poco uniforme al Vangelo, e alla dottrina degli antichi Padri della Chiesa d'Oriente: imperocchè in somma, per qualunque sforzo che facesse Arcudio (*d*) a fine di giustificare la condotta della sua Chiesa, e tirar dalla sua gli antichi Padri, ben si vede, che se i Divorzj erano comuni de' loro tempi, venivano considerati come contrarj alla legge, e onninamente disapprovati, benchè si trovassero astret-

(d) *Arcud. de Concord. Eccles. Oriental. & Occident. l. 7. c. 7. 8.*

ti a

ti a tollerarli, attesa l' autorità delle leggi Imperiali. Se alcuno dopo aver fatto Divorzio si maritava, riguardavasi come reo il suo operato; ma a poco a poco si andarono rilassando i Fedeli, e in fine rispetto a ciò non ebbesi più ritegno.

Le medesime pratiche osservansi parimente appo la maggior parte de' popoli della Greca comunione. I Russiani, o Moscoviti disciolgono di frequente il matrimonio per leggerissime cause (*a*), e 'l Vescovo ne dà loro il Libello del Divorzio. Non è gran tempo, che aveano in costume di andarsene il marito e la moglie, che volevano far Divorzio, da quei luoghi, d' onde non potevano comodamente rendersi a trovare il Prelato, in una strada che si spartisse in due, e tirando quello da una parte, e questa dall' altra un fazzoletto, il dividevano, e in questa guisa ne credevano disciolto il maritamento. Trovasi nondimeno tra' Canoni di un certo Giovanni loro Metropolitano, da essi nominato il Profeta, che non si ricevano alla comunione quelli e quelle, che si saranno maritati dopo aver fatto Divorzio. Gli Etiopi, almeno i Laici, facevano liberamente Divorzio, prima che le missioni a loro mandate ne avessero fatto abbandonare sì licenzioso costume (*b*).

Le leggi Civili degli Occidentali non sono uniformi sul punto del Divorzio: alcune furono rispetto a questo di un eccessivo rigore, ed altre di soverchia condescendenza, e poche son quelle, che non abbiano variato secondo i tempi e le congiunture, fino a tanto che il Sagro Concilio di Trento deliberò per tutti quei, che abbracciarono la disciplina della Chiesa Romana, inmentre che coloro, i quali da lei si divisero, si fabbricarono a lor capriccio le leggi.

Gli antichi Franchi ripudiavano le loro spose, o più tosto si separavano di comun consenso da esse, e tal sorta di Divorzj passavano per legittimi; e a più forte ragione quei che si facevano con cause ragionevoli. Trovansi appresso Marcolfo (*c*), che viveva verso la metà del settimo secolo, formule di Libelli del Divorzio fatte di scambievole consentimento, leggendosi in quelle, che coloro i quali s' erano separati, potevano poscia rimaritarsi a chi loro fosse piaciuto. *Placuit utriusque voluntate ut se a consortio separare deberent, quod ita & fecerunt: ut unusquisque ex ipsis sive ad servitium Dei in Ministerio, aut copulæ Matrimonii sociare se velint, licentiam habeant, &c.*

(a) *Vide Guaguin. in descript. Sarmat. Europ.*

(b) Voyez les Relationes de Missionaires de Ethiopie.

(c) *Lib. 2. Formul. 30.*

Ben-

Benchè sotto i Regni di Carlo Magno, e di Lodovico Pio fossero ricevute (*a*) le leggi Romane, non per questo si rendettero i Divorzj più agevoli, attesocchè si seguirono circa questo articolo le leggi Ecclesiastiche de' Concilj d'Africa, e le Decretali de' Papi, che vietano il Divorzio, eccetto il caso dell'adulterio; onde si ristrinse in Francia la libertà degli antichi Franchi, e non venne ammessa quella de' Romani di sopra accennata.

(a) *Capitul. Caroli, & Ludovici l. 1. c. 43. & l. 6. c. 63. & l. 7. c. 55.*

I Mogliazzi degli schiavi Cristiani tanto in Francia, che altrove si potevano annullare da' loro Padroni, massime se si fossero maritati senza il di lor beneplacito. Uno schiavo posto in libertà abbandonava la donna tolta nel servaggio, e prendevane un' altra, e quegli, o quella che avesse sposato schiavi, che liberi credeva, potevagli dimettere, e maritarsi a persone libere (*b*); e quantunque le regole della legge Ecclesiastica (*c*) proibissero dappoi il separare gli schiavi, fu però tal costume frequentissimo anche passato il secolo nono. Stima Seldeno (*d*), che nella Gran Bretagna quei ch'erano soggetti a' Romani, e le loro leggi seguivano, mantenessero in uso quella del Divorzio, anche da ch'ebbero abbracciato il Cristianesimo: provalo con antiche leggi del Re *Hovvel-dha*, le quali permettevano ad un uomo di ripudiare la sua mogliera per qualche atto troppo libero con un altro uomo, e pigliare, fatto il Divorzio, un'altra donna. Ma dalle lettere del Pontefice S. Gregorio Magno (*e*) scritte a S. Agostino, chiamato l'Apostolo dell'Inghilterra, e dalle leggi de' Re Anglo-Sassoni sembra, che già d'allora erano ammesse la disciplina, e le leggi Romane appo gl' Inglesi, i quali le hanno dipoi sempre osservate.

(b) *Concil. Vermer. c. 6. & 20.*
(c) *Caus. 29. qu. 2.*
(d) *Selden. uxor Hebr. l. 3.*
(e) *Gregor. Registri lib. 12. Ep. 32. Vide & Bedam, hist. Angel. l. 2.*

In Italia il Re Teodorico confermò una antica legge de' Sassoni (*f*), similissima a quella da noi riferita di sopra dell' Imperator Costantino. I Visigoti in Spagna (*g*) aveano severissime leggi intorno al Divorzio. Quelle del Re Enrico assolutamente lo vietano, eccetto il caso dell'adulterio. I Borgognoni (*h*) non facevano mai buono il Divorzio alle donne per qualsivoglia cagione: e agli uomini non veniva loro permesso, che ne' casi notati nella Costituzione di Costantino.

(f) *Cap. 56.*
(g) *Leges Visigot. l. 3. tit. 6. c. 1.*
(h) *Leges Burgund. cap. 34.*

Potevano gli Allemani repudiare una femmina da essi impalmata senza solennità, dichiarando alla presenza di cinque persone deputate, e sette Avvocati (*i*) *Quinque Nominatis, & septem Advocatis*, che ciò non facevano per verun suo man-

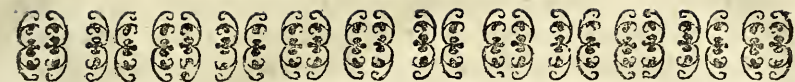
(i) *Leges Alleman. c. 53.*

mancamento, nè tampoco per averla trovata viziosa, ma che lasciavanla, perchè di vantaggio ne amavano un'altra. Sono queste leggi del sesto secolo, e per consequente prima che que' popoli avessero sposata la fede.

Il Secondo Sinodo d'Irlanda, canone 26. dà permissione a coloro, che si allontanarono dalla consorte per causa dell' adulterio, di torne un' altra, come se la prima lor mogliera fosse già morta: *Si ducant alteram, velut post mortem prioris, non vetant*.

La licenza de' popoli di quella regione rispettivamente al Divorzio è nota dalle lettere del Pontefice Gregorio VII. a Lanfranco Arcivescovo di Cantuaria; e da quelle del medesimo Lanfranco a Grotico, e a Terdevralt Re d'Irlanda; e da quelle di Anselmo Arcivescovo Cantuariense a Muriardaco Re del medesimo paese: rimproverando tutti a quella gente, che fra loro eravi una eguale facilità in fare un maritaggio, e disfarlo. Sono gl' Irlandesi, secondo la osservazion di Cambdeno (*a*), anche al dì d'oggi presso a poco gli stessi che ne' tempi trascorsi.

(a) *Cambden. Britan. pag. 765. & 791.*

DIS-

DISSERTAZIONE

SOPRA I SUPPLIZJ

Memorati dalla Scrittura.

LA ſingolarità della materia, che or noi imprendiamo a trattare, non è la ſola coſa che debbane intereſſare il Lettore; ma la religione che difendiamo contro ai mali ſpiegamenti degli Ebrei, e le dilucidazioni da noi recate al genere del ſupplizio di GESU' CRISTO, e de' Santi Martiri dell' antico teſtamento, ſono altresì i motivi, che la di lui attenzione ne debbono conciliare.

Molte qualità di ſupplizj erano tra gli antichi Ebrei in coſtume, e generalmente appreſſo i Pagani, i quali ſono o del tutto aboliti, o di rado da noi praticati. Gaſtigavan coſtoro i rei con la prigione, co' ceppi, mediante la croce, la lapidazione, la ſpada, con i flagelli, colla ſega, per mezzo del fuoco, con l'eculeo, colle caldaje bollenti, le ruote, ed altre diverſe ſorte di tormenti ſimili a quelli teſtè diviſati. Facevano ſchiacciar talvolta i colpevoli co' piè delle beſtie; ora opprimevangli ſotto le ſpine, ed ora gli ſtritolavano con certe macchine di legno, di che valevanſi a battere il grano; ſenza poi far menzione dell' eſilio, dell'eſterminio, e della ſcomunica, che agli Ebrei erano ſingolari.

Se i dottori di queſta nazione foſſero gente di più ſana dottrina, e di una autorità più ſpecchiata, noi ci contenteremmo di rapportar quì i lor ſentimenti intorno alle foggie de' ſupplizj ch' erano in uſo appo i loro Antenati: eſſendoſi, per vero dire, preſa coſtoro la briga di darci ſopra di ciò diffuſe iſtruzioni, di annoverare con iſcrupuloſa eſattezza intorno a qualunque ſupplicio i reati, che, atteſi i termini della legge, vi eran ſoggetti, di deſcrivere a parte, a parte la maniera, onde

costumavano contra i colpevoli così varj tormenti. Ma il nome di ta' dottori è talmente in discredito, e i lor sentimenti sono sì lontani dal verisimile, che dà maraviglia, come alcuni letterati di stima (*a*) si sieno lasciati preoccupare dalle loro opinioni, e imbevuti appariscano delle idee di autori sì poco veridici.

(a) *Vide Casaubon. Exercit. in Baronium. Selden. l. 2. de Syned. c. 13. Schikard. Jus Reg. &c.*

Quantunque sembri, che gli errori sovra una materia, quale si è questa, non sieno di troppo rilievo; gl' inimici però della nostra religione non tralascierebbero di prevalersene, se non ci addessimo a confutarli: nè gli Ebrei si rimarrebbero di contrastarci tutte le Profezie da noi intese della Crocifissione del nostro Signore GESU' CRISTO, con sostenere che i loro Progenitori non ebbero parte alcuna al di lui supplizio, per esser questo a' medesimi incognito, e da essi non costumato, nè trovarsi tampoco nella lor lingua termine proprio per significare una croce, e crocifiggere un uomo vivo: e che se nel vero si appendevano tal fiata i malfattori, ciò sempre seguiva dopo esser morti, e non allorchè vivevano. Chi potrà persuadersi aver predetto i Profeti, che il Messia soffrirà la morte con un supplizio ignoto agli Ebrei, e di averlo annunziato come dovendo essere da quelli eseguito, contuttochè tal tormento non fosse appo la di loro Nazione in costume? Chi crederà, che il Figliuolo di Dio abbia voluto scegliere un supplizio fuor di uso, straniero, e diverso da quello, che facevasi comunemente soffrire a' delinquenti, nel numero de' quali a lui piacque ridursi nella sua Santissima Passione (*b*): *Et cum iniquis deputatus est*.

(b) *Luc.* XII. 37.

Confesso, che queste ragioni non sono di gran valore. Quale inconveniente vi è, che i Profeti abbiano predetto che il Messia soffrirebbe un supplizio straniero, e soffrirebbelo dagli stessi Giudei? Per giustificare queste predizioni basta concedere, che la croce era inusitata agli Ebrei, e dire, che i Romani furono i carnefici di GESU' CRISTO; ma che furono i Giudei, che lo crocifissero con le mani de' soldati, esecutori della sentenza da essi estorta da Pilato: e in questa guisa tutta la difficoltà si concilia.

Ma noi però non crediamo di dover fare tal confessione, per quanto indifferente ella ne sembri; anzi sostenghiamo, che il genere della morte di GESU' CRISTO fu chiaramente predetto dalla Scrittura, e che la pratica di crocifiggere gli uomini vivi era solita, e consueta appo gli antichi Ebrei, non meno

meno che tra le altre nazioni. Quando per provare questo sentimento non avessimo che il famoso passo del Salmo XXI. v. 17. *Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea*, non richiederebbesi di vantaggio per persuaderne chi che sia di sano e disappassionato giudizio. Riguarda il Salmo manifestamente il Messia, nè gli Ebrei posson negarlo, avendo tutta l'antichità letto e citato cotesto passo, qual noi or lo leggiamo nelle nostre Bibbie Greche, e Latine: e solo da qualche secolo in qua avendo i moderni Rabbini guasti e corrotti alcuni de' loro esemplari, vi hanno sostituita una lettera invece di un'altra; ciò che ha prodotto una lezion senza senso, leggendo essi (a): *Come un Leone i miei piedi, e le mie mani, ed hanno contate tutte le mie ossa*. Trovansi tuttora antiche Ebraiche Bibbie, che conservano la primitiva maniera di leggere; il che essendo unito al consenso degli antichi Ebrei, forma uno a loro disavvantagiosissimo pregiudicio, e la nostra opinione perfettamente conferma.

Il Profeta Zaccaria non è men chiaro, qualor dice, che nel gran dì del Giudicio vedranno con ispavento gli Ebrei quello stesso, che trafisser co' chiodi (b): *Aspicient ad me, quem confixerunt*. Allude Davide allo stesso supplizio, allorchè prega Iddio d'inchiodar le sue carni: *Confige timore tuo carnes meas: a Judiciis enim tuis timui* (c). Finalmente GESU' CRISTO nel Vangelo, e S. Paolo nelle sue Pistole sovente ci rappresentano la perfezione della vita Cristiana sotto la idea di una crocifissione; il che suppone, che il crocifiggere fosse una cosa ben nota e consueta tra quei, ai quali parlavano. Sarebbesi per avventura spiegato il Salvatore in una maniera intelligibile, quando diceva non esser degno di lui, chi non prende la sua croce per seguirlo (d), *Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*: E altrove, *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me* (e), se gli Ebrei non avessero avuto notizia dell'uso di tal supplizio? Voleva egli forse non farsi intendere da' suoi Apostoli, e parlar loro in enigma, allor che annunziava a' medesimi (f), che il Figliuolo dell'Uomo rendevasi a Gerosolima per esservi flagellato, e crocifisso? S. Paolo sarebb' egli stato capito dagli Ebrei, quando scriveva (g), che quei, che appartengono a GESU' CRISTO, hanno crocifissa la carne loro con tutt' i suoi malvagi appetiti: Che i mali Cristiani (h) crocifiggono in certo modo una seconda volta GESU' CRISTO co' loro peccati: Ch' egli

(a) Kari, *in vece di* Karu.

(b) *Zacchar.* XII. 10. *Vide & Joan.* XIX. 37. *Apocal.* I. 7.

(c) *Psal.* CXVIII. 20.

(d) *Matth.* X. 38.

(e) *Matth.* XVI. 22. *Vide Marc.* VIII. 34. *Luc.* IX. 23. & XIV. 27.

(f) *Matth.* XVI. 21. XX. 19. XXVI. 2.

(g) *Galat.* V. 24. *Qui sunt Jesu Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis.*

(h) *Hebr.* VII. 6. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.*

egli stesso (*a*) è crocifisso al mondo, come il mondo è crocifisso rispetto a lui? Tutte queste maniere di parlar figurato non hanno elleno una patente correlazione ad una cosa cognita, ed usitata appresso gli Ebrei, come tra le altre nazioni?

(a) *Galat.* VI. 14. *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.*

Pratica di Crocifiggere appo gli Ebrei.

Ma è necessario mostrare ancora il costume di crocifiggere gli uomini vivi con esempj reali e incontrastabili, tratti dall' Istoria degli Ebrei. Gli adoratori di Fegor furono posti vivi in croce (*b*), come pure il Re di *Hai* (*c*), i discendenti di Saulle consegnati a' Gabaoniti (*d*), e i fanciulli menzionati da Geremia, che da' Caldei vennero appesi al patibolo (*e*). Racconta Gioseffo, che Alessandro Re de' Giudei, avendo fatto crocifiggere ottocento de' Principali ribelli suoi sudditi, ordinò, che si desse morte a' piè delle lor croci, e sotti gli occhi loro, come tuttavia anche vivi, alle mogli, ed a' figliuoli di que' disgraziati (*f*).

(b) *Num.* XXV. 4.
(c) *Josue* VIII. 29.
(d) 2. *Reg.* XXI. 9.
(e) *Jerem. Lament.* V. 13.
(f) *Joseph. Antiq. l.* 13. *c.* 22.

Nel comento sopra la Genesi (*g*) si disse giusta la comune opinione, e il testo de' Settanta, e della Volgata, che al Panattiere di Faraone dopo essergli stato troncato il capo, venne appeso al patibolo per servire di pasto agli uccelli: *Auferet Pharao caput tuum, ac suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.* Ma esaminando più accuratamente il testo originale, e comparandolo ad altri passi della istessa natura, vi s'incontra qualche difficoltà, e vi sono Interpetri versatissimi (*h*), i quali sostengono, che il Panattiere fu appiccato vivo, e lasciato sul patibolo per esservi divorato dagli uccelli rapaci. Ecco il testo secondo la lettera (*i*): Disse Giuseppe al Coppiere di Faraone: *Da oggi a tre giorni leverà Faraone la tua testa, e ti rimetterà nel tuo grado:* e poco dopo parlando al Panattiere che avealo parimente consultato sopra il suo sogno, gli disse (*k*): *Faraone leverà da te la tua testa, e ti appenderà al legno, ove gli uccelli ti divoreranno.* Predic' egli all'uno, e all'altro di questi Uffiziali, che il Re *leverà la lor testa*: ma predice al Coppiere un pronto ristabilimento, e al Fornajo una morte sicura. Questa espressione adunque, *levar la testa di un qualcheduno*, non significa decapitare, sapendosi molto bene che il Coppiere non soffrì tal supplizio. E non può già obbiettarsi esservi differenza tra, *egli leverà il tuo capo*, e, *lo leverà da te*: imperocchè se questa ultima maniera di

(g) *Genes.* XL. 13. 19.
(h) *Joan. Pisc. Grot. in Genes.* XL. 13. 19. *& Glos.*
(i) Iissa eth roschecha Vahascischa al Kanneba.
(k) V. 20. Iissapareoh eth roschocha Mealecha.

di parlare importa, decapitare, la prima ugualmente significalo: essendo cotesti termini *da te* in questa frase, presa secondo il senso, che or vedemmo, un puro pleonasmo; in quel modo che nella nostra lingua, ti sarà tagliata la testa, e, da te sarà recisa la testa, voglion dire lo stesso. E' dunque necessario cercare a questo passo un'altra spiegazione.

Prendesi di frequente nell'Ebreo *levar la testa*, *tollere caput*, ovvero *tollere summam*, per fare una numerazione: per esempio: Quando voi leverete la testa, o farete il registro del popolo, offerirà ciascuno qualche cosa al Signore pel suo riscatto (*a*). Vediamo ora, se nel luogo che noi esplichiamo, si possa dire, che Faraone farà il conto de' suoi prigionieri, o de' suoi Ufficiali, e che allora libererà il Coppiere, facendo sospendere il Fornajo. Non vi ha cosa più naturale di questo spiegamento, salvandosi con esso tutta l'apparente discrepanza delle due predizioni. L'Ufficio di custode delle prigioni era un impiego considerabilissimo in Egitto, e appresso gli Ebrei (*b*), non meno che appo i Romani. Putifar Padron di Giuseppe possedeva tal carica sotto di Faraone (*c*), e Gionatano Scriba, o *Sopher* sotto Sedecia Re di Giuda (*d*). Appresso i Romani il custode delle Carceri chiamavasi *Commentariensis*, ed era obbligato a render conto de' prigioni alla sua cura commessi, di tenerne un esatto catalogo, di presentare ogni mese il numero, la condizione, gli anni de' medesimi, e 'l delitto per cui stavano carcerati (*e*). Costumavasi probabilmente presso a poco lo stesso infra gli Egizzi. Faraone facendosi recare nel natalizio suo giorno il nome, la qualità, il misfatto, il tempo della carcerazione de' suoi prigionieri, *levò la lor testa*, fecene la rivista, graziò il Coppiere, comandando che sospeso ne fosse il Fornajo.

Si trova ne' libri de' Re l'esempio di una simigliantissima espressione, che dà un gran lume al passo, che ora spieghiamo. Gioacimo Re di Giuda essendo stato condotto schiavo in Babilonia da Nabucco, fu posto in carcere e in ceppi: ma; morto Nabucco, Evilmerodaco suo successore che gli portava tenero affetto, lo trasse dalla prigione, gli diè un posto considerabile e distinto tra i Magnati della sua Corte. Porta il testo secondo la lettera (*f*): *Evilmerodaco levò la testa di Gioacimo, e lo cavò di prigione*. Trasselo dal numero degli altri prigioni, che stavano notati al ruolo del Custode delle carceri, e poselo in libertà. Lo stesso appunto

(a) *Exod.* xxx. 12. *Vide & Num.* I. 2. 49. & IV. 2. 22. *Quando tuleris summam filiorum Israel juxta numerum, dabunt singuli pretium pro animabus suis Domino.*

(b) 3 *Reg.* XXII. 27. *v.* 2. *Par.* XVIII. 26.

(c) *Genes.* XXXIX. 21. & lx. 4.

(d) *Jerem.* XXXVII. 14.

(e) *Leg. de his, ff. de custod. reorum. Nisi intra trigesimū diem semper Commētariensis ingesserit numerum personarū, varietatem delictorum, clausorum ordinem, ætatemque vinctorum, officium viginti auri librarū ærario nostro jubemus inferre.*

(f) 4. *Reg.* XXV. 27. Nasa Evilmerodach eth rosch Joacqin melech Jehudah mebeth.

to fece Faraone rispetto al suo Coppiere. Ma quanto al Fornajo, dopo averlo separato dal numero degli altri, lasciollo in prigione, comandando che a lui fosse data morte: *egli levò da lui la sua testa*; vale a dire, lo trasse dal numero per farlo morire. La espressione dell' Originale può dinotare ch' ei lo cavò, di maniera ch' e' non comparisse, nè più fosse tra il numero de' viventi: laonde annoverar possiamo questo infelice tra coloro, che sono stati crocifissi, o appesi vivi al patibolo.

Possono parimente osservarsi diversi altri esempli tanto nella Scrittura, quanto appresso gli autori Profani: verbigrazia (*a*) Amano e i suoi figliuoli furono attaccati a quelle stesse croci da lor misse in punto sì per Mardoccheo, che per gli Ebrei. Comandò Artaserse, che tutti i suoi Uffiziali, ch' erano nella terra di Canaam, i quali avessero riluttato di contribuire alla fabbrica del tempio di Gerosolima, fossero confitti in un legno da prendersi nelle loro medesime case (*b*). Parla Filone (*c*) di molti Ebrei posti in croce in Alessandria. Alessandro Magno fe' crocifiggere due mila Tirj sulla spiaggia del mare (*d*). Il medesimo supplizio era ordinarissimo appo i Persiani (*e*); ed i Romani, gli Egizzi, gli Africani comunemente lo praticavano, anzi questi ultimi avevan tolto da' Fenicj, da' quali traevano la origine loro, uso sì fatto; e osservasi ch' egli era più frequente tra essi, che in verun' altro luogo: sapendosi altresì, ch' e' crocifiggevano talvolta i Leoni per frenar la ferocia di sì spietati animali col supplizio de' loro simili. Tutti questi popoli nelle varie maniere di crocifiggere infra lor costumate, convenivano su questo punto di porre in croce gli uomini vivi. E chi potrà mai persuadersi, che gli Ebrei soli tra tutti i popoli si sieno astenuti di crocifiggere uomini vivi, essi la cui crudeltà, e la sanguinaria fierissima inclinazione sono a tutto il mondo sì note?

Non dee negarsi, che talora dopo aver tolta ad un uomo la vita, non fosse questi appeso ad un patibolo, o ad una croce, sapendosi, che i Re Cananei vinti da Giosuè furon fatti morire prima di essere attaccati alla croce (*f*), ovvero *al legno*. Avendo Davide fatto tagliare le mani e i piedi a' Sicarj d' Isboset, fecegli appendere sopra la piscina di Ebron (*g*). Appiccarono i Macabei ad un patibolo rimpetto a Gerusalemme la testa e la mano di Nicanore, quella empia mano alzata da colui contra il tempio del Signore

(a) *Esther.* VII. 9. 10.

(b) I. *Esdr.* VI. 11.

(c) *Philo in Flacc.*

(d) *Diod. Sicul.* 1. 18. & *Quint. Curt.*

(e) *Vide Lipsium de Cruce lib.* 1. *c.* 11.

(f) *Josue* X. 6. *Percussitque Josue, & interfecit eos, atque suspendit super quinque stipites, fueruntque suspensi usque ad vesperum.*

(g) 2. *Reg.* IV. 12.

re (*a*). I soldati di Antioco Episane sospesero al collo e alle mammelle delle madri i bambini da esse circoncisi, e indi le precipitarono giù dalle mura (*b*). Giulio Cesare essendo stato preso (*c*) da certi corsari, minacciavagli di frequente, scherzando, che se mai veniva in libertà, avrebbegli perseguitati, e fatti appiccare. Mantenne invero la sua parola, mentre appena che fu riscattato, allestita una Nave, diè loro la caccia, ed ebbegli nelle mani; ma per ricompensargli in qualche forma di quella civiltà, con cui lo avevano trattato nel lor naviglio, volle senza mancare alla sua parola perdonar loro la ignominia, e lo spasimo di morire sopra una croce, e comandò, che ad essi fosse data morte prima di crocifiggergli; nel che non seguì certamente de' Romani il costume, che vivi gli uomini crocifiggevano. L'antico Tarquinio (*d*) per un opposto principio faceva porre in croce i cadaveri di quei, che da loro stessi s'erano data la morte, e lasciavagli esposti per servire di pasto alle bestie e agli uccelli, a fine di rattenere con questa infamia chiunque avesse voluto imitare esempio tanto crudele. Cleomene (*e*) venne da Tolomeo Re di Egitto in simigliante guisa trattato.

C' informano i Rabbini (*f*), che dopo essersi lapidato un reo, veniva legato per le mani, e tirato con funi in cima ad un patibolo a bella posta drizzato, su cui stava esposto sino alla sera; allora da quello calato, eragli data sepoltura avanti il tramontare del Sole, per obbedire a questa legge di Mosè (*g*): *Quando un uomo avrà commesso un delitto degno di morte, e sarà stato appiccato ad un patibolo, non vi lasciarete il suo cadavere, ma l'interrerete lo stesso giorno; essendo maledetto da Dio chi venne appeso al patibolo*. Si vede la pratica di questo statuto ne' corpi del Re di Ai (*h*), e de' cinque Re Cananei (*i*), e in ultimo di GESU' CRISTO, e de' due Ladroni, deposti tutti di croce, prima che venisse la notte (*k*).

Alcune fiate per particolari ragioni, e per infondere un più grande orror del misfatto, si lasciavano i corpi de' giustiziati molti giorni, ed anche più mesi sovra il patibolo. Così venne praticato inverso que' descendenti di Saulle crocifissi da' Gabaoniti (*l*), e pare che il Savio alluda a tal costume, allorchè dice: *Oculum, qui subsannat patrem, & qui despicit partum matris suæ, effodiant eum corvi de torrentibus & comedant eum filii aquilæ* (*m*). Si sa, che quando si augurava

(a) 1. *Macc.* VII. 47.

(b) 2. *Macc.* I. 64. & VI. 10.

(c) *Sveton. in Jul. c.* 74.

(d) *Plin. l.* 36. *c.* 15.

(e) *Plutarch. in Cleomen.*

(f) *Halac. in Sanhedr. c.* 15.

(g) *Deut.* XXI. 22. 23. *Quando peccaverit homo, quod morte plectendum est & adjudicatus morti appensus fuerit in patibulo, non permanebit cadaver ejus in ligno, sed in eadem die sepelietur. Quia maledictus a Deo qui pendet in ligno.*

(h) *Josue* VIII. 29.

(i) *Josue* X. 26. 27.

(k) *Joan.* XIX. 31.

(l) 2. *Reg.* XXI. 8. 9.

(m) *Prov.* XXX. 17.

va ad un qualcuno, che fosse appiccato, o crocifisso, gli si diceva semplicemente: *Ad corvos*. E Orazio (*a*):

Non hominem occidi. Non pasces in cruce corvos.

Si ebbe campo di osservare lo stesso nella predizion di Giuseppe al Panattiere di Faraone: *Suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas*. Ponevansi talora le guardie al patibolo a fin d' impedire, che i parenti del defunto non venissero a torne via il cadavero (*b*): ed è nota la Storia della Matrona di Efeso (*c*). Teodoro da Cirene diceva al Re Lisimaco, che minacciavalo della croce: Potrà forse, o Sire, questo supplizio spaventare i vostri Cortigiani; ma quanto a me poco ne importa d'infracidare sotterra, ovvero sollevato in aria (*d*).

Il nome di croce non è punto equivoco nella nostra lingua, nè quello di *Crux* in Latino. Tra il gran numero di croci diverse, che a noi son note, si conviene, che il distintivo della croce da tutte le altre figure si è, ch' ella sia tagliata, o nell'alto, o nel mezzo, o in qualche distanza dalla sua punta, mediante un'altra traversa. Ma il nome Greco *Stauros* non prendesi sempre in questo senso, e sovente significa un semplice tronco, o palo; e il termine (*e*) di cui gli Ebrei si vagliono per significare la croce o il patibolo, è anche più generale, dinotando semplicemente un legno, ovvero un' albero: laonde non può provarsi in forma dimostrativa, che la croce tal quale noi la comprendiamo, venisse dagli antichi Ebrei adoperata. Non dubitiamo però, che la figura, siccome ancora il supplicio della croce, non fosse loro perfettamente a notizia. I più antichi monumenti, come i marmi, e le medaglie, ci mettono avanti agli occhi la croce in quella foggia, che noi abbiamo costume di rappresentarla. Luciano fa (*f*) il processo alla lettera T, la quale attesa la sua figura porse a' Tiranni occasione d'inventare la croce per tormento degli uomini. Gli antichi Padri rassomigliano di comun consenso la Croce di GESU' CRISTO alla lettera T: sicchè non vi ha luogo di formar dubbj su questo articolo.

Sostengono i Rabbini, che tra di loro non si appiccava mai un uomo ad un albero fresco, e che avesse tuttavia le sue radici ed i rami: perocchè, a detta loro, doveasi sotterrar sempre l'albero, o il patibolo insieme (*g*) col corpo del reo; non però nello stesso luogo, ma nella prigione ove era stato custodito prima di essere giustiziato. Ma quanto

(a) *Horat. l. 1. ep. ad Curt.*

(b) *Herodot. l. 2. c. 121.*

(c) *Vide Petron. Satyric.*

(d) *Valer. Maxim. l. 6. c. 2. extern. 3.*

(e) Ets *lignum, vel arbor.*

(f) *Lucian. in Judicio vocul.* To gar tutu Somati phasi tus tyranus acoluthesantas, kae mimesame nus autu to psalma epita schemati tuito xila tectinandes, anthropus ana colopizin ep anda.

(g) *Vide Halac. Sanhedr. c. 15.*

to dicon costoro, viene smentito dall'esempio di GESU' CRISTO, e de'due Ladroni, le cui croci fur sotterrate nel luogo medesimo del lor supplizio: e s'eravi qualche motivo di non sospendere, o non crocifiggere ad alberi vegeti e verdi, procedeva più tosto per non contaminar quelle piante, e i frutti che da esse potevano esser prodotti.

S'appendevano talvolta i rei alle croci con semplici corde, e alcuna fiata con chiodi. Il nostro Redentore, e i due Ladroni con esso lui crocifissi, furono confitti con chiodi; ma dicesi, che S. Andrea vi fu legato con funi, affinchè per più lungo tratto sur essa languisse (*a*). Si disputa circa il numero de'chiodi adoperati per crocifiggere il Salvatore. La opinione, che sembra la meglio fondata, quattro ne ammette. Alzavasi per l'ordinario la croce prima di attaccarvi il paziente: i termini, che usano gli autori Greci, e i Latini per significare sì spietato supplizio, tal sentimento ne inspirano (*b*), dicendosi, alzare un uomo in croce, correre alla croce, appendere ad una croce, salire sopra la croce. Galba fece rizzare una croce bella bianca, e molto più alta delle altre per impendervi un uomo, che andava gridando di essere cittadino Romano(*c*). Basso (*d*) avendo preso un Giudeo chiamato Eleazaro nell'assedio di Macheronta, fece elevare una croce, come se avesse voluto subito subito crocifiggerlo. Nonno (*e*), e S. Gregorio Nazianzeno (*f*) credono, che GESU' CRISTO venisse parimente innalzato, e confitto nella croce già sollevata; e questo si è il sentimento, che sembra il più naturale, e il più verisimile. Se trovasi qualche esempio di uomini attaccati alla croce, o al patibolo, prima che tali strumenti fossero drizzati, come raccontasi de' Santi Pione, e Metrodoro a Smirne (*g*), ciò procede, perchè attaccavansi semplicemente a' pali per abbruciarli, e che ta' legni erano molto corti in paragon delle croci, le quali sarebbe stato quasi impossibile di levare in alto co'corpi de'pazienti, senza esporgli a distaccarsi, e a cadere, mediante i crolli e gli sbattimenti inseparabili da sì fatte operazioni.

Supplizio della Corda.

Il supplizio della corda non era sconosciuto agli antichi Ebrei; ma i Rabbini (*h*) spieganlo in una foggia molto diversa da quella, da noi con questi termini intesa. Evvi

(a) *Abdias l. 3. de Hist. Apost. Proconsul mandat quæstionariis, ut ligatis manibus & pedibus, non clavis affixus suspenderetur, quo diutino cruciatus deficeret.*

(b) *Vide Lipsium l. 2. de Cruce cap. 7.*

(c) *Svet. in Galb.*

(d) *Ioseph l.* VII. *de bello c. 25.*

(e) *Nonnus de Christo.*
E' is dory tetraplevron, epioron ypsoþhe gaeis.
Orthion exetanystan.

(f) *Gregor. Nazian. de Christo patiente.*
Astich omilos uranodromo xylo.
Anegon, egon eis acron telos.
Orthos d'eis orthon aiter cstirizero.
Eslona d'encarsion eutheos.
Eteivan, exteian ilosan cheras.
Podas de cathelosan en pieta xylo.

(g) *Acta S. Pionii.*

(h) *Vide, si lubet, Selden. de Synedriis, lib. 2. c. 13.*

chi vuole, che quando la legge non esprime il genere della morte del reo, intendasi di questo supplizio; insegnando che il malfattore era posto nello stabbio fino alle ginocchia, e che dipoi gli si avvolgeva intorno al collo una fascia, che veniva tirata da due persone, fino a tanto ch' e' ne spirasse. Ma ciocche a noi rende sospetta tal descrizione si è, che non la troviamo nella Sagra Scrittura, nè appresso di Gioseffo: leggiamo bensì, che Benadad Re Siro essendo stato vinto da Acab Re d'Isdraele (*a*), i suoi Cortegiani gli dissero: *E' fama, che i Re d'Isdraele sono clementi: vestiamoci adunque di sacco, e con la fune al collo andiamo a trovare il Re d'Isdraele; forse ci donerà la vita*. Credesi, che queste corde, ch' e' posero sopra la loro testa, o intorno al collo, fossero dimostrazioni per mezzo delle quali confessavano di esser degni di morte; o che venivano ad arrendersi schiavi, e sudditi del vincitore. I traditori Achitofele (*b*), ed il suo imitatore Giuda Iscariote (*c*) appiccandosi da lor medesimi, furono i carnefici della propria loro perfidia. Noi sappiamo da Geremia (*d*), che i Principi d'Isdraele fur sospesi per le mani: *Principes manu suspensi sunt*: o perchè gli aveano già decapitati, ovvero per fargli soffrire con sì aspro supplizio un più lungo tormento; come talora si praticava co' Martiri del Cristianesimo, molti de' quali vennero appesi per le mani con gravissimi pesi a' piedi, che all'ingiù gli tiravano. Ecco quanto abbiamo da dire intorno alle varie maniere di crocifiggere, o d'appiccare i delinquenti.

(a) 3. *Reg.* XX. 30. 31. *Ecce audivimus quod Reges domus Israel clementes sint: ponamus itaque saccos in lumbis nostris, & funiculos in capitibus nostris, & egrediamur ad Regem Israel: forsitan salvabit animas nostras.*
(b) 2. *Reg.* XVII 23.
(c) *Matth.* XXVII. 3. *Act.* 1. 18.
(d) *Lament.* V. 8.

Qualor trattavasi di condannare un uomo alla morte, si procedeva, al gracchiar de' Rabbini, con grandissima circospezione. Dopo essersi ascoltati i testimonj, e discusso l'articolo, differivasi al dì vegnente la definitiva Sentenza, e i Giudici ritirati nelle lor case cibavansi con parsimonia, nè beevano vino: trovavansi poscia privatamente insieme due a due per esaminare nuovamente, e con più agio le circostanze del processo. La mattina seguente potevasi eziandio riformare il giudicio, ma con questo però, che chi la vigilia avea condannato, poteva assolvere; ma chi avea dato il suo suffraggio per l'assoluzione, non poteva più mutar sentimento. Essendo per tanto data e confermata la sentenza, veniva il reo condotto al luogo del supplizio verso il cadere del Sole. Un Araldo marciando avanti a cavallo gridava: Un tale è condannato per un tal delitto; se alcuno

ha

ha da produrre una qualche cosa in sua difesa, parli. Se presentavasi un qualcuno, l'Araldo faceva segno, che in dietro si riconducesse il colpevole. Andavano a' di lui fianchi due Giudici, affine di sentir le ragioni, ch' egli stesso avesse saputo allegare in sua difesa, giudicando del loro peso e valore, e per ben cinque volte potevasi ricondurre in tal guisa il misero condannato.

Non vi ha niente di più vago di questa descrizione a noi rappresentata nella *Mischna*: non le manca che un poco più di verità e di certezza, sembrando il tutto a capriccio inventato, e a bel diletto; nè vedesi alcun vestigio di tali formalità nella Scrittura, nè appresso gli antichi Ebrei: anzi all' opposto osservansi nel Talmud fatti, e massime direttamente contrarie. Un prigioniero condotto al supplizio protestò con giuramento di essere innocente, e i testimonj si ritrattarono; con tutto ciò i Giudici non ebber per lui rispetto alcuno: *Periscano*, dicevan' eglino, *i falsi testimonj; non può mai un Giudice* (*a*) *ritrattare la sentenza, che proferì*. Cotesti Giudici, che si vogliono far passare per sì giusti, e inimici tanto del sangue, amano poscia con tal calore le liti, che tra lor si propone, se sia lecito di accordar le parti, che sono in discordia. Il Rabbino Eliezero decide, che chi fa pace, pecca, e quei, che benedicono il pacificatore, bestemmiano; dovendo il giudicio penetrar le montagne. Ecco i bei sentimenti di Giudici cotanto benigni.

(a) Voyes Basnage hist. des Juifst 3. l. 5. c. 1. art. 17.

La Carcere.

Il Carcere fra gli Ebrei, come pure tra gli altri popoli, serviva talvolta per semplice custodia di coloro, che venivano accusati, o indiziati di qualche delitto. Volendo Giuseppe assicurarsi di ciò che dicevano i suoi Fratelli circa suo Padre Giacob, e'l suo Fratello Beniamino, trattenne in carcere (*b*) Simeone, lasciando andare gli altri suoi Fratelli. Il bestemmiatore che venne condotto a Mosè (*c*), e colui che fu colto a raccor legna in giorno di Sabbato (*d*), fur messi in prigione fino a tanto, che il Signore avesse dichiarata la sua volontà intorno al genere del lor supplizio. Geremia (*e*), e S. Giovam Battista (*f*) vi vennero parimente racchiusi, per impedir loro la libertà di parlare col popolo. Il Profeta Michea (*g*) avendo predetto al Re Acab, che la sua impresa contra Rabbat non sarebbegli

(b) *Genes.* xlii. 19.

(c) *Levit.* xxiv. 12. *num.* xv. 34.

(d) *Num.* xv. 34.

(e) *Jerem.* xxxii. 2. 8.

(f) *Matth.* xiv. 3.

(g) 1. *Reg.* 22. 27. & 2. *Par.* xviii. 26.

begli riuscita, fu per ordine di questo Principe rinserrato fino al suo ritorno.

Era però la prigione anche sovente un gastigo, e un gastigo ignominioso e severo pe' patimenti, onde veniva accompagnato. Giuseppe ingiustamente accusato dalla sua Padrona fu imprigionato, e posto in ceppi (*a*). Lo stesso trattamento riceverono i due Ministri del Re di Egitto (*b*): ma Sansone rimase trattato in una più aspra maniera; perciocchè essendogli cavati gli occhi, e chiuso in una segreta, lo sforzarono a girare una macina (*c*). I Re prigionieri erano per solito posti in catene, e gittati entro una fossa: Osea Re d' Isdraele fu così trattato da Salmanasare (*d*); Joacas Re di Giuda da Necao Re Egizzio (*e*); Manasse Re di Giuda dal Re di Babilonia (*f*), e Sedecia da Nabucco (*g*); ma Sedecia fu accecato, e stete in ceppi fino alla morte, laddove Gioacimo ne fu tratto da Evilmerodaco, e messo in libertà: Davide esaltando il valore di Abner trucidato a tradimento da Gioab, disse nella funebre sua cirimonia: *Abner non è morto da codardo: le sue mani non sono state mai legate, nè i suoi piedi carichi di catene* (*h*). Finalmente Artaserse nell'editto per la restaurazione del tempio di Gerosolima comandò, che si punisse di morte, o colla carcere chiunque avesse contravenuto ai suoi ordini (*i*).

Stavano d' ordinario i delinquenti, e gli schiavi serrati in carcere co' ceppi a piedi (*k*), con manette a' polsi, e gogna al collo (*l*) avendo per cibo, scarso pane ed acqua: Si nutrisca col pane della tribulazione, diceva Acab parlando di Michea (*m*), e a lui si dia fino al mio ritorno l' acqua dell' angustia. Possono numerarsi diverse sorte di prigioni: alcune erano certi luoghi ove si custodivan gli schiavi; altre oscuri fondi ove tenevansi i rei (*n*). Geremia ci rappresenta i tre luoghi diversi, ove successivamente fu posto in prigione: venne da prima rinchiuso entro il cortil della carcere, *in Atrio carceris*; questo era un luogo pubblico e aperto, dove veniva visitato da suoi amici (*o*), godendovi la medesima libertà di quei, che appresso i Romani stavano *in libera custodia*. Ivi fu, che alla presenza di più persone stipulò il contratto della compera, che fece del campo, da Anameelo suo Zio: ma dipoi fu ristretto nella segreta, *in custodia carceris* (*p*), donde Sedecia il fe' levare per metterlo nuovamente nell' atrio della prigione: ma siccome ei non cessava di predire la rovina di Gerusalemme, i Princi-

pi

(a) *Genes.* XXXIX. 20., & *Ps.* CIV. 18. *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus ferrum pertransiit animam ejus.*

(b) *Genes.* XL. 20.

(c) *Judic.* XVI. 21.

(d) 4. *Reg.* XVI. 4.

(e) 4. *Reg.* XXIII. 33.

(f) 2. *Par.* XXXIII. 11. 12.

(g) 4. *Reg.* XIV. 27. 29. & *Jerem.* XXXIX. 6. 7. LII. 11. *ibid.* 31. & *seq.*

(h) 2. *Reg.* III. 33. 34. *Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner. Manus tuæ ligatæ non sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggravati.*

(i) 1. *Esd.* VII. 26. 27.

(k) *Eccl.* VI. 25. & XXI. 22.

(l) *Levit.* XXVI. 13. *Jerem.* XXVII. 2. *Fac tibi vincula & catenas & pones eas in collo tuo.* Et XI. 4. *Solvi te hodie de catenis, quæ sunt in manibus tuis.* *Act.* XII. 7. *Ceciderunt catenæ de manibus ejus.*

(m) 3. *Reg.* XXII. 27. *Mittite virum istum in carcerem, & sustentate eum pane tribulationis, & aqua angustiæ, donec revertar.*

(n) *Isai.* XXXV. 22. & XLII. 7.

(o) *Jerem.* XXXII. 2.

(p) *Jer.* XXXVIII. 4. 14. 20.

pi lo fecero calar con funi nella cisterna situata nella corte a fronte della carcere, e colà entro dimorò qualche tempo tra una puzzolente fanghiglia, trovandosi allora la cisterna (*a*) senz' acqua.

(a) *Jerem.* XXXVIII. 6. *Vide etiam Zach.* IX. 11. Schillachthi afiraijk milbbor.

Vincoli de' Prigionieri.

Erano di più sorte i legami, i ceppi, o le catene, con cui si serravano le mani, e i piedi a' prigionieri, a' malfattori, e agli schiavi. Ponevasi loro talvolta al collo certa specie di gioghi, che consistevano in due tavole di legno assai lunghe, e molto larghe, entro le quali facevasi una taglia per passarvi il collo del reo, ciò che i Romani chiamavano *Numella* (*b*). Geremia ebbe ordine da Dio (*c*) di farsi de' legami e de' gioghi, e di mettersegli sul collo, e d'inviarne a' Re di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro, e di Sidone per mano de' loro Inviati venuti a Gerusalemme; volendo Iddio con ciò denunziare a que' Principi la futura loro schiavitudine sotto il Re Nabucco. Anania falso Profeta avendo spezzato il giogo di legno che circondava il collo di Geremia, tosto questo S. Profeta intimogli da parte di Dio, che in vece di un giogo di legno, ei ne avrebbe posto uno di ferro sovra il collo di tutte le nazioni, ch'era per soggettare a Nabucco (*d*).

Può essere ancora, che fosse di questa medesima spezie di vincoli, o di gogne, che si mettevano al collo de' rei, quella di che parla lo stesso Profeta (*e*): *Dio vi ha deputato per porre in carcere, e in ceppi un uomo arrettizio, e che profetizza*. Il termine dell' originale ha qualche simiglianza con quello, che viene adoperato per indicare l'azione di Achitofele, che da se stesso si strangolò. (*f*) Certuni lo intendono (*g*) di un altro supplizio usitato già nell'Oriente, che consisteva nel serrare un uomo, salvo il capo, tra il vano di due legni fatti a guisa di battello, *Scapha*, e talmente l'uno all'altro commessi, che i piedi e le mani del reo uscivano fuora da due pertugi formati per fianco, e nel fondo; indi costrignevasi il paziente in cotal modo racchiuso ad ingojare quantità di latte e di mele, imbiutandone altresì con essi tutta la faccia, che al Sole teneva rivolta, affinchè dalle mosche investita, queste gli cagionassero aspro martirio, non potendosene in niuna guisa difendere; e in oltre essendo già pieno di latte e di mele venendo a scaricare il ventre, si formasse intorno alla sua carne una quan-

(b) *Nonius. Numella est machina lignea genus ad noxios discruciandos, olim parari solitum, quo & collum, & pedes ipsorum immittebant antiqui.*

(c) *Jerem.* XXVII. 2. Mosovoth umothoth.

(d) *Jerem.* XXVII. Vedi anche *Levit* XXVI. 13. *Ezech.* XXXIV. 27. *Ps.* 11.3. Presso i quali si parla di questi gioghi, e legami, che ponevansi intorno al collo degli schiavi.

(e) *Jerem.* XXIX. el hammahpecheth veel hatztzinok. *In nervum, & in carcerem.*

(f) 2. *Reg.* XVII.23. Vajiechonak.

(g) *Plutarch. in Artaxer. Zonar. tom.* 1. *Annal. Galon. de Cruciat. Martyr. c.* 1.

quantità di vermini, che a poco a poco gli rodessero insino alle viscere il corpo tutto. Ma io son di parere, che Geremia, o il Profeta, di cui egli riferiscene le parole, abbia inteso più tosto una qualche sorta di bove, con che legavansi nella carcere i rei.

Oltre i gioghi, che si mettevano al collo de' prigionieri, troviamo ancora i ceppi, che si ponevano a' loro piedi (*a*). Io stimo, che fossero di quelle macchine, delle quali ci viene spesse fiate parlato nelle storie de' nostri Martiri (*b*); per cui tenevansi le gambe distese, e passate in certi fori a una distanza più o meno grande, a misura che si volevano tormentare con maggiore, o minore violenza (*c*).

Lignoque plantas inserit
Divaricatis cruribus.

La Scrittura usa sovente questa espressione, *mittere in nervum* (*d*), porre in prigione, o in ceppi, e il Profeta parla de' vincoli di ferro, co' quali Iddio strignerà i Re, e i Principi delle nazioni (*e*). Probabilmente erano certi cerchi, o anelli de' piedi, memorati nell' Istoria di Manasse Re di Giuda, condotto a Babilonia in catene (*f*). Finalmente noi vediamo manette, e legature colle quali si serravano le mani. Fu Geremia sciolto da Nabusardano da' ferri, che gli tenevano strette le mani (*g*). Promette Iddio di consegnare a Ciro i popoli d' Egitto, e di Etiopia, e di farli andar dietro lui colle mani strette in catena. La materia comune de' vincoli, e de' cerchi, con che si legavano i piedi, e le mani de' prigionieri, era il rame: di quì è, che nella Scrittura si dice *esser carico di rame* (*h*), come in Toscano essere in ceppi, vale a dire, aver le mani e i piedi impastojati, e pesanti di ferro.

(a) *Job.* XIII. 27. XXXIII. 11. *Prov.* VII. 22. Sad (&) heches.
(b) *Euseb. l.* 6. *c.* 32. *Hist.* & *l.* 8. *c.* 11. 12. 14. & *Nicepher. l.* 7. *c.* 9.
(c) *Prudent. hymn.* 4.
(d) 2. *Par.* XVI. 10. *Isai.* XX. 2. XXIX. 27. Hammahpechth.
(e) *Ps.* CXLIX. 8. *Ad alligandos pedes eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis.* Bechafilè barzel.
(f) 2. *Par.* XXXIII. 11. Bachochim.
(g) *Jerem.* XL. 1. 4. Nazikkim.
(h) Nicheschthim. *Vide* 2. *Reg.* 11. 34. *Judic.* VI. 21. 4. *Reg.* XXV. 7. & 2. *Par.* XXXIII. 11.

Del Timpano.

Tra i supplizj co' quali i Santi Martiri dell' antico testamento fur tormentati, l' autore della epistola agli Ebrei (*i*) pone in primo luogo il *Tympanum*, o Timpanismo. Questi termini hanno suggerito gran materia di controversia agl' Interpetri. L' autore della Volgata, che ha tradotto il Greco *Etympanisthesan*, per *distenti sunt*, ha dato luogo ad alcuni Eruditi (*k*) di spiegarlo dell' Eculeo, altro supplizio per l' addietro usitatissimo tra i Latini, ma non poco incognito di presente, e che molto ha diviso i Letterati. I Greci, a qua-

(i) *Hebr.* XI. 35.
(k) *D. Thom. Cajet. Hammond. in Ep. ad Hebr. Hieron. Mag. libello de Equuleo, c.* 10. &c.

quali pare che dobbiamo far capo, anzi che a' Latini, nella ſpiegazione di un termine della lor lingua, l' hanno preſo in un altro ſenſo. L'inteſero alcuni del taglio della teſta: altri del vivo ſcorticamento: chi del battere a colpi di baſtone: chi finalmente (*a*) dichiaralo in un ſignificato generico di ogni ſorta di morte violenta; e in vero ſembra, che alcune volte il termine Greco in queſto ſenſo ſi prenda. Ma è forſe credibile, che l' Apoſtolo abbia voluto ſemplicemente dinotare un ſupplizio in generale in queſto luogo, ove ſtudiaſi a riferire in iſpecie i diverſi generi de' tormenti, onde i Santi fur martorati?

(a) *Camerarius, Caſtalio, Grot. Gataker, &c.*

S. Giangriſoſtomo (*b*) ſeguito da Teofilato, da Ecumenio, e da certi altri moderni Comentatori, inteſe, che San Paolo aveſſe principalmente per oggetto nel paſſo citato la morte di S. Giovam Battiſta, e quella dell' Apoſtolo S. Giacomo, l' uno e l' altro decapitati. Può aggiugnerſi a queſta autorità quella di Euſebio (*c*), il qual pare, che abbia preſo il verbo *tympanizeſthe*, per tagliare la teſta; e tale è il ſenſo, che gli appropria nella Storia de' Martiri di Lione. L' Imperadore avendo ordinato, che foſſe data la libertà a coloro, che aveſſero rinunziato alla Fede, e ſi puniſſero col ſupplizio, di cui ora parliamo, tutti quei, che perſeveraſſero nella confeſſion della Fede di GESU' CRISTO, il Giudice fe' decapitare que' Confeſſori, ch' erano cittadini Romani, eſponendo alle fiere gli altri, che non godevano ſimigliante prerogativa. Ma ſembra, che queſto eſempio proverebbe più toſto, che il termine di cui ora cerchiamo il ſignificato, importaſſe in generale l' eſtremo ſupplizio, anzi che verun tormento in particolare, mentre gli uni furono decapitati, e gli altri eſpoſti alle beſtie, e ciò in eſecuzione dell' Imperiale decreto.

(b) *Chryſoſt. in eum locum.*

(c) *Euſeb. Hiſt. Eccl. l. 5. c. 1.*

Noi troviamo un qualchè di più chiaro nelle annotazioni di Caſaubono ſopra Ateneo (*d*). Eforione da Calcide racconta, che appo i Romani ſi proponevano talvolta cinque mine di ricompenſa a chi aveſſe voluto ſoffrire la pena del *Timpaniſmo*, con patto però che dopo la ſua morte ſarebbene conſegnato il premio a' ſuoi eredi. Trovavanſi bene ſpeſſo, dice il prefato Scrittore, più perſone, che contraſtavano per godere di tal vantaggio, ed erano pronte ad offerire il lor capo per ricerverne il guiderdone promeſſo. La pena del *Timpaniſmo* adunque in queſto paſſo è la ſteſſa, che il taglio della teſta, come pure oſſervalo Euſtazio (*e*), dopo aver riferi-

(d) *Athen. l. 4. Dipnoſophiſt. ex Ephoriono Chalcidenſi.*

(e) *Vide & Favorini Lexicon, & notas Gotofredi Jun. germani in Libell. Magii de Equleo.*

ferito il medeſimo paſſo di Ateneo. Ma laſcio giudicare a'Lettori, ſe *apotympaniſthenai* non venga quì poſto per una morte violenta in generale, eſſendone poi determinata dall'ordine del diſcorſo la maniera, che dà a conoſcere, che ſi trattava di tagliare la teſta.

Benchè il Griſoſtomo, ed altri Interpetri applichino al Battiſta, e all'Apoſtolo S. Giacomo il ſupplicio, di che favella la epiſtola agli Ebrei, noi amiamo aſſai meglio con Teodoreto, e la maggior parte de'Comentatori farne l'applicazione a'Santi Martiri Maccabei, perſuaſi che in tutto queſto paſſo l'Apoſtolo non aveſſe in mente, ſe non i Santi dell'antico teſtamento, de'quali commenda i patimenti e la Fede. Tutta la conneſſione del ſuo parlare a tal ſentimento ne guida.

Eſichio, Suida, ed Ecumenio pretendono, che il verbo, onde ſi diſputa, ſignifichi ſcorticar vivo: ma non iſcorgiamo in verun luogo, che a lui ſia data tale ſignificanza, ſe per avventura non foſſe, allorchè viene adoperato per diviſare in generale l'eſtremo ſupplizio. Vero è, che leggeſi nel paſſo de'Maccabei, (il quale, ſcrivendo, aveva in mente l'Apoſtolo) che alcuni di que'giovanetti fatti morire da Antioco, furono ſcotennati (*a*); e queſto forſe fu il motivo, che fe dire a'memorati Scrittori, che il menzionato tormento ſignificava ſcorticar vivo: ma può addurſi coſa di minor forza che una tal pruova?

(a) *Macc.* VII. 4. & 7.

La opinione che a noi ſembra più certa, ſi è, che l'Apoſtolo abbia voluto dinotare il flagello, o il ſupplizio delle verghe. Il *Tympanum*, donde deriva il verbo *Timpanizein*, è un iſtrumento coperto di una pelle diſteſa e tirante, che batteſi con baſtoncelli. Lo Scoliaſte di Ariſtofane (*b*) parlando del ſupplizio del *Tympanum* dice, che con queſto nome ſi chiamavano i baſtoni, de'quali ſervivanſi per battere i rei condannati da'Giudici.

Il Santo Martire Eleazaro, di cui par che l'Apoſtolo abbia principalmente conſiderato il ſupplicio, venne finito a colpi di baſtone. Ecco come parla il teſto Greco della ſua Storia (*c*): *Eleazaro adunque andava al ſupplizio* (ſecondo la lettera al *Tympanum*), *ed eſſendo in atto di ſpirare ſotto i colpi de' baſtoni o delle verghe, diſſe gemendo; Il Signore, che tutto conoſce, egli ben ſa, che potendo io evitare la morte, ſoffro aſpri tormenti nel mio corpo, oppreſſo dalle percoſſe delle verghe, o de' baſtoni*. Baſta ſoltanto paragonare a queſto

(b) *Scholiaſt. in Plut. Ariſtoph.*

(c) 2. *Macc.* VI. 19. 28. 30. Eleazaros aſtaretos epi to typanon proſegen. v. 28. Toſaſta de ipon epi to tympanon eſtheos elthe. v. 30. Mellon de taes plegaes teleſtan, apoſtenaxas ipe, to kyrio to tin agian gioſin echondi pheneron eſti, oti dynnmenos apolythenae tu thanatu, decleras ypophero cara ſema algedonas maſtithumenos.

ſto il teſto di S. Paolo per giudicare, che l' Apoſtolo patentemente vi allude (*a*): *Alcuni*, dic' egli, *hanno ſofferto il tormento del Timpano ſenza volerſi liberare da tal ſupplizio, ſperando una migliore reſurrezione*. Gioſeffo (*b*) che adornò l' Iſtoria de' Macchabei, riconoſce altresì, che Eleazaro fu crudelmente dalle battiture ſquarciato. Vero è, ch' egli aggiugne, che fu fatto morire, venendogli applicati ferri infocati, e infondendo nelle ſue nari liquori ſozzi e cocenti: ma noi non leggiamo coſa ſimile ne' libri Canonici de' Maccabei; e in oltre l' autore della epiſtola agli Ebrei non potè aver rifleſſo al racconto di Gioſeffo compoſto da indi a grandiſſimo tempo.

Non fu ſolo il vecchio Eleazaro tormentato con le percoſſe di flagelli, e di verghe, ma lo ſteſſo trattamento provarono i ſette fratelli Macchabei, anzi dalle battiture cominciò il lor martirio (*c*): *Flagris & taureis cruciatos*. Sicchè non reſta quì luogo da dubitare, che il ſupplizio del *Tympanum* dall' Apoſtolo menzionato, non foſſero le baſtonate, o le verghe: e tale ſi è il ſentimento di un numero ben grande di verſatiſſimi Interpetri, come Eraſmo, Druſio, Giacomo Cappello, Gio: Peſcatore, Beza, Eſtio, ed altri ancora.

Sì fatto ſupplicio è tuttavia uſitato da' Turchi (*d*), che fanno giacere colla pancia verſo la terra colui, ſovra del quale vogliono mandare ad effetto tal punigione. Tiene il paziente alzati i piedi, e legati ad un palo, da eſſi chiamato *Falkala*, che da' Soldati vien ſoſtenuto. Vanno poi coſtoro battendolo con una verga ſulle piante de' piedi, ora ſopra i lombi, e ſul dorſo, dandogli talvolta fino a 500. colpi; il ſolito però è di 100. e quelli ai quali ne ſono dati mille, radamente ſopravivono a così crudo ſupplizio. Sta il Giudice preſente alla eſecuzione, e conta ſulla ſua corona alla Turcheſca il numero delle percoſſe date al miſero condannato. Eſequita la ſentenza, ei ſi fa pagare de' ſuoi patimenti, ed eſige per ogni colpo di baſtone una piaſtra. Facevano parimente i Romani ſtendere d' ordinario in terra coloro, che condannavano alla fruſta, o al flagello: *Exploratorem viæ ſtratum humi pene ad necem verberavit*, dice Svetonio parlando di Tiberio (*e*). E' molto probabile, che il Tribuno Romano, che arreſtò San Paolo in Geroſolima (*f*), voleſſe fargli ſoffrire queſto atroce ſupplizio.

(a) *Hebr.* XI. 35.

(b) *Ioſeph. de Macc. c.* 6.

(c) 2. *Macc.* VII. 1.

(d) Voyez Jean de Montauban, Rene Turric, & le P. Eug. Roger l. 2. c. 17. pag. 526. de la terre Sainte.

(e) *Sveton. in Tiber. c.* 60.

(f) *Act.* XII. 25.

Gastigo della Frusta.

Ha questa pena molto di simiglianza col supplizio testè divisato. Comanda Mosè, che quando un uomo si troverà reo di qualche colpa degna di sferza, sia disteso a terra, e battuto in presenza de' Giudici a proporzione del fallo, ma che il numero non ecceda 40. colpi, acciò non sia troppo malamente trattato (*a*). Contuttochè possa intendersi questo testo delle verghe, o de' bastoni, onde si percuotevano i delinquenti; spiegasi nondimeno comunemente della frusta; e attestano i Dottori Ebrei esser questo il gastigo più consueto, e meno ignominioso usato già nel lor paese. Contan costoro sino a cento sessant' otto mancamenti a tal pena soggetti (*b*), credendo che tutte le trasgressioni degne di punizione, alle quali la legge non aggiugne pena di morte, si dovessero gastigare colle sferzate; e passano a sottoporvi 39. delitti vietati da Dio sotto pena dello smembramento, o della scomunica. Fu a grado de' prefati Dottori il dire, che non avendo espresso la legge il genere del supplizio, con cui ta' delitti dovevano esser puniti, era d'uopo condannare semplicemente i rei alla frusta, secondo questo principio, che nelle cose odiose dee prendersi sempre il più favorevole, e ristrigner ciò, ch'è troppo severo.

Venendo un qualcuno condannato alla frusta, era preso dagli esecutori della Giustizia, che lacerate le sue vestimenta lo snudavano dal collo sino alla cintola; pratica similmente comune appo i Romani nell'esercizio dello stesso supplizio (*c*). Battevano i ministri sovra il suo dorso con uno staffile di soatto composto di quattro strisce assai larghe a fine di tutto ben cignerlo (*d*). Evvi pure chi vuole, che si dessero alternativamente sei colpi sulle spalle, indi tre sopra il petto. Veniva il paziente fortemente legato per i polsi ad una umil colonna, acciò stesse curvo, e 'l battitore stavagli dietro elevato sovra il ridosso di un sasso. Assistevano tre Giudici alla esecuzione, e uno di essi gridava (*e*): *Se non osserverai le parole di questa legge, il Signore percuoterà te, e i tuoi figliuoli con gran flagelli.* Contava il secondo le sferzate, e il terzo esortava il Giustiziato a fare il suo dovere. Credevasi aver tal gastigo la virtù di allontanare gli effetti della collera di Dio, purchè il reo confessasse la sua colpa, e ne concepisse dolore. Gl'incorrigibili poi, e chi dopo aver sofferta

(a) *Deut.* XXV. 2. *Sin autem eum, qui peccavit, dignum viderint plagis; prosternent & coram se facient verberari. Pro mensura peccati erit & plagarum modus: ita dũtaxat ut quadragenariũ numerũ non excedant; ne fœde laceratus ante oculos tuos abeat frater tuus.*

(b) *Vide Selden. l. 2. c.* 13. *de Synedriis. Schikard. de Iure Reg. l. 2. Theorem. 7. Grot. ad Deut.* XXV.

(c) *Act.* XVI. 22.

(d) *Vide Maimonid. Halac. Sanhedr.*

(e) *Deut.* XXVIII. 58. *Nisi custodieris & feceris omnia verba legis hujus, quæ scripta sunt in hoc volumine ..... augebit Dominus plagas tuas, & plagas seminis, &c.*

ferta tre volte la pena della frusta per mancamenti considerabili, o quattro volte per falli minori, ricadeva ne' suoi primi peccati, era chiuso in una prigione alta quanto un uomo, e tanto angusta che non era possibile di stendervisi col corpo: colà facevasi osservar loro un rigoroso digiuno in pane e acqua, e quando si vedevano ridotti al più non posso, altro non davasi a mangiar loro, se non che orzo fino alla morte.

Non manca chi sostiene (*a*), che non si davano mai nè più, nè meno di trentanove colpi, e che per obbedire alla legge battevasi con maggiore, o minor forza secondo la qualità del delitto, e della sentenza de' Giudici. Ma Schicardo (*b*) pretende mostrare, che nelle semplici colpe si davano di frequente meno sì, e non mai più di 39. percosse, giusto il vigore del reo, e la natura del suo delitto; ma ne' falli moltiplicati, e qualora egli avea meritato più di una volta tal gastigo, ricadendo più fiate nel medesimo mancamento, allor sì, che potevasi eccedere il numero di trentanove battiture, ovvero reiterarle più di una volta.

Ci dà contezza S. Paolo di aver ricevuto dagli Ebrei in cinque varie occasioni 39. colpi (*c*), distinguendo benissimo l'istesso Apostolo il supplizio delle verghe da quello della sferza per aver sofferto il primo tre volte: *Ter virgis cæsus sum*; e due il secondo. Erano le verghe certe bacchette più sottili de' bastoni (*d*). Le Sinagoghe sparse nell' Imperio Romano avevano adottato simigliante gastigo per altro ordinario a' Romani; ma quelle della Giudea ordinavano le battiture secondo l'antico costume (*e*).

Posson considerarsi nella Scrittura più sorte di verghe. Parla il Profeta della verga di ferro (*f*): *Reges eos in virga ferrea*. Roboamo figliuolo di Salamone diceva al suo popolo, che dimandavagli qualche diminuzion delle imposte, colle quali aveagli il suo Genitore aggravati (*g*): *Mio Padre vi battè co' flagelli, io lo farò con gli scorpioni*. Il termine Ebreo *Akrabim* significa veramente scorpioni, e con esso si vollero dinotare i flagelli forniti di punte, e di spine, che pungono a guisa dello scorpione. La maggior parte de' Rabbini (*h*) pretendono, che in questo luogo significhi propriamente due rami di rosa silvestre, o di qualche altro frutice circondato di spine, e di nodi. Traduce il Parafraste Caldeo la voce Ebrea *Akrabim* per *Maragnin*, che credesi essere lo stesso che *Maragna* in Greco, dinotando uno staffile

(a) *Vide Abenezra, Drus. Selden. loco cit.*

(b) *Schikard. de Iure Reg. c. 2. Theorem. 7. ex Maimonide.*

(c) *Cor. XI. 24. Quinquies quadragenas una minus accepi.*

(d) *Vide Galon. de Cruciatib. Martyr. c. 4.*

(e) Basnage Hist. des Juifs, liv. 5. ch. 17.

(f) *Ps.* II. 9.

(g) 3. *Reg.* XII. 11. *Pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus.*

(h) *Jarchi, Kimcki, Levi Ben-Gerson. Capzovi, ec.*

composto di strisce di scatto (*a*). Noi abbiamo notizia di molti Martiri tormentati con tal sorta di scorpioni, descritti da S. Isidoro in questa forma (*b*): *Si nodosa, vel aculeata virga sit, scorpio rectissimo nomine vocatur, qui arcuato vulnere in corpus infligitur.*

Percuotevansi ordinariamente sul dorso i malfattori condannati ad esser battuti, dicendo Salamone (*c*), *che la verga della correzione si farà sentire sulle spalle dell' insensato*. E il Profeta predicendo la spietatissima flagellazion del Messia dice, che i peccatori hanno fabbricato, o lavorato sopra il suo dorso: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (*d*). Raccontando Gioseffo (*e*) il supplizio del S. vecchio Eleazaro, nota, ch' essendo stato spogliato, si diè principio a batterlo da due bande con delle verghe, dicendosi a lui nel tempo stesso: *Ubbidisci a' comandi del Re*. Fu la carne sua interamente stracciata, e scoperte si viddero le sue interiora. Picchiavasi spesse fiate sui fianchi, dice l' autore dell' Ecclesiastico: *Servo pessimo latus sanguinare* (*f*). Davasi talvolta ancora sulla faccia: *In virga percutient maxillam Judicis Israel*, dice Michea (*g*). Vuol Geremia per avventura dinotare lo stesso in questo passo della Volgata, ove leggiamo (*h*): *Mittamus lignum in panem ejus*: può tradursi l' Ebreo per: *Mittamus lignum in maxillam ejus*; diamogli delle mazzate nelle guance. Queste Profezie furono adempiute nella Passione di GESU' CRISTO, la cui testa fu percossa da' soldati con quel pezzo di canna, che gli aveano data in mano: *Percutiebant caput ejus arundine* (*i*).

La pena del flagello non era per altro ignominiosa appresso gli Ebrei, se a' Rabbini si creda, nè poteva rinfacciarsi qual taccia di vituperio a chi l' avesse sofferta. Tutti gl' Isdraeliti vi erano indistintamente soggetti qualora fosser caduti ne' mancamenti, che l' uso, o la legge punivano con tal gastigo. L' istesso Sommo Pontefice, ed il Re non ne andavano esenti, essendo ancor essi sottoposti al gran Sinedrio, la cui autorità non riconosceva verun Superiore. Tanto ne insegnano gli Ebrei Dottori seguiti da alcuni dotti Comentatori, i quali osservano, che la penna del flagello non era considerata tra la maggior parte de' popoli di Oriente, come cosa obbrobriosa. Il costume di far soffrire questo gastigo non solo agli schiavi, ma eziandio alle persone libere, perseverò appresso i Maomettani fino a quest' oggi. Viene asserito (*k*), che altre volte i Re di Persia facevan zombare per leggerissime cause i Mini-

stri

(a) *Vide Hesych. & Polluc. & Boch. de animal. Sacr. t. 2. l. 4. c. 29.*
(b) *Etymolog: lib. 6. c. ult.*
(c) *Prov.* x. 13. & xxvi. 3. *Virga in dorso ejus, qui indiget corde, flagellum equo, & camus asino, & virga in dorso imprudentium.*
(d) *Ps.* cxxviii. 3.
(e) *Joseph. de Macc. c. 6.*
(f) *Eccl.* xlii. 5.
(g) *Mich.* iv. 14.
(h) *Jerem.* xi. 19.
(i) *Marc.* xi. 19.
(k) *Possidon: apud Athen. l. 4. c. 3. Diposoph. Vide & Stobaeum Ser. 12. ex Nicol.*

ſtri da eſſi invitati a pranzo, e queſti ne rendevano loro viviſſime grazie, come di un contraſſegno della rimembranza reale, e di qual ſingolare favore. Ci vengon citati alcuni illuſtri Perſonaggi tra' Greci, che dopo aver tollerato ſimigliante gaſtigo, comparirono con onore nelle cariche più rilevanti della lor Patria. Lica figliuolo di Arceſilao ſoſtenne il tormento dello ſtaffile dalle mani di un Littore per aver fatto certo cangiamento nell' antica maniera di combattere, benchè ſi foſſe portato nell'azione con molto valore e coraggio: e dipoi fu inviato Imbaſciadore agli Argivi *(a)*. Aggiugneſi, che ſe il Re ſoffriva tal pena, facevalo per iſpirito di penitenza, eleggendo da ſe chi ſopra di lui eſequire doveſſe sì fatto gaſtigo; in quella guiſa che videſi Enrico ſecondo Re d'Inghilterra ſoggettarſi a ricevere la diſciplina, per eſpiare l'omicidio commeſſo nella perſona di S. Tomaſo di Cantuaria.

(a) *Thucidid. L.* 5.

Ma nè l' autorità de' Rabbini, nè tutti queſti eſempli ci perſuaderanno giammai, che la pena della fruſta non foſſe infra gli Ebrei ignominioſa; e molto meno che il Re, e 'l Sommo Sacerdote vi foſſero per ſentenza del Sinedrio ſoggetti. Noi ſappiamo, che i Re di Giuda, e d'Iſdraele non ſi riputavano inferiori, nè obbligati a render conto delle loro azioni, che a Dio ſolo: *Tibi ſoli peccavi* (*b*): Ho peccato contra di voi ſolo Signore, diceva David, dopo l' uccidimento di Uria, e 'l ſuo fallo con Berſabea. Moſtrino eſſi ſe poſſono un qualche eſempio, che i Giudici del popolo abbiano eſercitata la loro Giuriſdizione ſulla Perſona del Re, o del Sommo Pontefice; che noi ne produrremo una ventina per provare la ſuprema autorità di tai Principi, e la impunità de' loro più gravi delitti. Che i Re Perſiani abbiano fatto altra volta fruſtare i primarj loro Ufiziali, che mai può conchiudere a favore del diritto del Sinedrio di far provare queſto gaſtigo al Re d' Iſdraele, o al Sommo Sacerdote del Signore? I Re di Perſia conſideravano, e trattavano i loro ſudditi indiſtintamente come ſchiavi. I Re Ebrei non aveano guari minore autorità ſovra il loro popolo, ſiccome ne appariſce da tutta la Storia di lor nazione: e poi ſi vuole, che i Giudici loro ſudditi ſi ſieno preſi la libertà di farli ſtaffilare, come la più vile gentaglia? Biſognerebbe ben eſſer credulo, e incaponito del Rabbiniſmo per iſpoſare tal ſentimento. Ma tutto queſto dee intenderſi della pena della sferza, che davaſi nella Sinagoga

(b) *Pſ. L.* 6.

goga, per espiare qualche colpa leggera, e non già di quella che per altri mancamenti veniva ordinata pubblicamente da' Giudici.

Allorchè GESU' CRISTO predice i suoi patimenti, e que' de' suoi Discepoli, ci porge un'altra idea della pena del flagello, rappresentandocela qual supplizio ignominioso e dolente; e in parlando di sua Passione, pone sempre in primo luogo la sua flagellazione (a). San Paolo (b) non tralascia questo gastigo nel numero di quelli, che soffrì per amore di GESU' CRISTO. Filone ci mostra ben chiaro (c) il concetto, che tenevasene tra gli Ebrei, allorche raccontando la maniera indegna, con cui trattò Flacco gli Ebrei di Alessandria, dice, che fece patir loro la pena della frusta, che non è meno intollerabile ad un uomo libero, della medesima morte. Antonio avendo fatto vergheggiare legato ad un palo Antigono Re degli Ebrei, indi fattagli troncar la testa, venne cotale azione da tutto il mondo considerata, come un effetto della violenza di Antonio, e una cosa non mai più praticata da' Romani verso alcun Re (d).

Già si osservò, che i Dottori Ebrei sottoponevano alla pena della frusta i misfatti condannati dalla legge sotto la pena dello smembramento: sopra di che è d'uopo fare qualche riflessione. Tre spezie di separazione dal rimanente del popolo posson distinguersi. La prima è, secondo i Rabbini, la pena del flagello decretata da' Giudici contro ai delitti, che appresso diremo. La seconda un segreto gastigo mandato da Dio contra di coloro non condannati da' Giudici alla frusta per le colpe soggette alla segregazione. La terza in fine è la scomunica.

(a) *Matth.* xx. 19. *Marc.* x. 34. *Luc.* xviii. 32.
(b) 2. *Cor.* xi. 24.
(c) *Philo in Flaccũ*, *& de special. legib.*
(d) *Dio l.* 49. *Vide &* *Joseph. de Bello Judaico l.* 1. *c.* 13.

Pena dello Smembramento, o sia Esterminio.

Le colpe soggette a questa pena erano 36.; quindici delle quali vengono riferite nel capitolo xviii. del Levitico (e), in cui sono vietati gl' incesti. Gli altri ventuno sono, I. Consultare i Maghi (f): II. Sagrificare fuora del campo, o del tabernacolo (g): III. Non presentare le sue vittime alla porta del tabernacolo (h): IV. Far l'olio Santo (i): V. Ovvero il sagro Profumo (k) per uso proprio, o di altrui: VI. Spandere l'olio della Unzione: VII. Lavorare il giorno di Sabato (l): VIII. Mangiare cose Sagre nel

(e) *Vide Selden. l.* 2. *c.* 7. *de Synedr. veter. Hebr.*
(f) *Levit.* xx. 6.
(g) *Levit.* xvii. 4.
(h) *Levit.* xvii. 9.
(i) *Exod.* xxx. 33.
(k) *Exod.* xxx. 38.
(l) *Exod.* xxxi. 14.

nel tempo della sua impurità (*a*): IX. Entrare contaminato nel tempio (*b*): X. Mangiare del grasso (*c*): XI. Del sangue (*d*): XII. Mangiare le reliquie del sacrificio tre giorni dopo essere stato offerto (*e*): XIII. Mangiar carni fuori del luogo prescritto (*f*): XIV. Mangiar del lievito nella festa di Pasqua (*g*): XV. Frangere il digiuno nella solenne Espiazione (*h*): XVI. Far qualche opera servile il giorno della Espiazione (*i*): XVII. Non osservare la festa di Pasqua (*k*): XVIII. Trascurar di ricevere la Circoncisione (*l*): XIX. La Bestemmia (*m*): XX. La Idolatria (*n*): XXI L'offerire i suoi figliuoli a Moloc (*o*). Ecco i delitti sottoposti alla pena della esterminazione.

Esaminammo altrove (*p*) i sentimenti degl'Interpetri intorno alla maniera, di cui Iddio servivasi a punire con occulto giudicio le persone, che la legge condannava ad essere segregate dal rimanente del popolo, ovvero ad essere esterminate in Isdraele. Noi quì cerchiamo, qual fosse il gastigo, onde punivano i Giudici coloro già convinti delle prefate trasgressioni. Senza trattenerci a' sentimenti de' Rabbini, pare sì per la natura, come per la qualità delle colpe, delle quali si tratta, e pel naturale, e letterale significato de' termini del testo, che si dava morte, e si mandavano in rovina i rei di simiglianti contravvenzioni.

La violazione del Sabato, la idolatria, la bestemmia, l'offerire i proprj figliuoli a Moloc, ec. erano infallantemente misfatti, che si punivano coll'estremo supplizio, siccome notalo in termini formali la legge: or gl'istessi delitti son condannati dalla medesima legge alla smembrazione, o ad esser' esterminati; dunque si può conchiudere, che la pena dello sterminio, e quella della morte eran le istesse. E' mai possibile di persuadersi, che la Scrittura condannasse alla morte un adultero, un uomo che assembravasi con una donna impura, o che consultava i Maghi, e'l figliuolo che disobediva a' suoi genitori; e ch'ella poi condannasse semplicemente alla sferza colui, che per rigoglio e disprezzo delle leggi di Dio peccava contro al Signore; perchè tal mancamento era solamente condannato alla separazione (*q*)? E' egli forse dicevole, che una espressione sì forte, e una minaccia tanto terribile si ristringa a far condannare un uomo alla frusta, cioè al più leggiero, e men vergognoso di tutti i supplizj? Quando la Scrittura ci parla dell'intero distruggimento de' Cananei (*r*), o dell'eccidio della famiglia di

(a) *Levit.* VII. 20.
(b) *Num.* XIX. 13.
(c) *Levit.* VII. 25.
(d) *Ibidem* 27. & XXVII. 10.
(e) *Levit.* XIX. 6.
(f) *Levit.* VII. 18.
(g) *Exod.* XII. 15.
(h) *Levit.* XXIII. 29.
(i) *Levit.* XXIII. 30.
(k) *Num.* XIX. 13.
(l) *Genes.* XXII. 14.
(m) *Num.* XV. 30. 41.
(n) *Ibidem*.
(o) *Levit.* XVIII. 21.
(p) *Vide Exod.* XII. 15.
(q) *Num.* XV. 31. *Anima vero quæ per superbiam aliquid cōmiserit, sive civis sit ille, sive peregrinus, (quoniam adversus Dominū rebellis fuit) peribit de populo suo: verbum enim Domini contemsit, & præceptum illius fecit irritum: idcirco delebitur, & portabit iniquitatem suam.*
(r) *Deut.* XII. 19.

di Geroboamo, che fe' peccare Isdraele (*a*), o del gastigo de' più ribaldi, la cui memoria sarà cancellata sovra la terra (*b*), ovvero della rovina delle ree nazioni, di cui Iddio ne giura la estirpazione (*c*), o pure del Divorzio che fa Dio coll' ingrato, indocile ed infedele suo popolo (*d*): la Scrittura, dico, in tutte queste occasioni non adopera altri termini, se non quelli che usa per dinotare la segregazione di un uomo dal rimanente del popolo. Dunque questo divorzio, questa distruzione, questo sterminio, questo eccidio totale, questa morte, egualmente si divisano dalla Scrittura con questi termini: *Peribit*, *delebitur*, *interibit*, *disperdam de populo suo*.

(a) 3. *Reg.* XIV. 10.
(b) *Ps.* XXXIII. 17. XXXVI. 9. 28. *&c.*
(c) *Ezech.* XXV. 7. *Jerem.* XL. VIII. 2.
(d) *Isai.* L. 1. *Jer.* III. 8.

Della Scomunica, e delle Censure.

Non vorremmo però noi affermare, che tutte le colpe di sopra annoverate fossero sempre sottoposte alla pena della morte. Per quanto dire ne possano i Rabbini, punto non dubitiamo, che la Scomunica non fosse anticamente in uso appresso gli Ebrei. Esdra (*e*) segregò dalla congregazione d'Isdraele coloro, che non vollero licenziare le donne straniere da essi sposate. Un Caraita citato da Seldeno (*f*) attesta, che la Scomunica principiò ad essere costumata, quando la nazione ebbe perduto il dritto di gastigare i rei sotto il regno degl' Infedeli. Stima Basnagio (*g*), che al Sinedrio, essendo stato stabilito da' Macabei, si attribuisse la cognizione delle cause Ecclesiastiche, e il punire i delinquenti; e ciò avvenisse, quando il mescuglio degli Ebrei con le nazioni Infedeli rese l'esercizio di tal podestà più frequente, a fine d'impedire il consorzio co' Pagani, e l' abbiura del Giudaismo: dunque prima de' Maccabei eravi già qualche esempio della Scomunica. E perchè gli Antichi Ebrei non avranno eglino esercitata la medesima autorità, e comandate le istesse pene come fece Esdra; giacchè queste medesime leggi sussistevano, e vi erano di tempo in tempo i trasgressori? Presumesi pur sempre in vigore una legge fino a tanto, che non si hanno pruove in contrario.

(e) *Esdr.* X. 8.
(f) *Selden. de Synedr.*
(g) Hist. des Juifs, liv. 5. c. 18. art. 2.

Vedesi la Scomunica interamente stabilita nel tempo di GESU' CRISTO; mercecchè egli avvisa i suoi Apostoli, che saranno scacciati dalle Sinagoghe (*h*), e condannati al flagello. Parlando Gioseffo degli Esseni (*i*) dice: *Tosto che alcuno di loro veniva colto in qualche fallo considerabile, si se-*

para-

(h) *Matth.* X. 17. *Joan* IX. 22. *&* XVI. 11. *&* *Luc.* VI. 22.
(i) *Joseph. l.* 2. *Bello Jud. c.* 12.

paravan dal loro corpo , e chi era in cotal guisa cacciato , moriva sovente di una infelicissima morte ; imperocchè essendo obbligato per voto di non prender cibo da i forastieri , e non potendo più aver consorzio con quei, da cui veniva segregato , trovavasi astretto a nudrirsi di erbe a guisa di un animale , sino a tanto che corrotto , e imputridito il suo corpo, ne cadessero a brano a brano le membra. Succedeva talvolta, che gli Esseni, mirandolo vicino a perir di miseria , mossi a compassione lo ritiravano , e il riprendevano nella lor società , credendo esser per lui bastantissima penitenza l' essere stato ridotto a tanto estremo per la espiazione de' suoi mancamenti.

Ma i Rabbini ci dipingono la Scomunica diversissima da quella, che praticavan gli Esseni. La Scomunica, a detto loro, consisteva nella privazione di qualche dritto da taluno da prima goduto nella comunione , o nella società , di cui era membro (*a*). Riguardava questa pena o le cose sante, o le comuni, ovvero le une e le altre insieme; ed era imposta per costituzione umana a cagione di qualche delitto reale, o apparente, con isperanza di rientrare nell'uso pristino di quelle cose, di cui per tal sentenza erane un qualcheduno privato.

(a) *Vide Selden. l.* 1. *c. 7. de Synedr.*

Avevan gli Ebrei due sorte di Scomunica; maggiore l'una, e l'altra minore. Allontanava la prima lo Scomunicato dalla società di tutti gli uomini, che ne componevan la Chiesa : separavalo la seconda da una sola parte di quella; cioè da tutti que' della Sinagoga ; di modo che niuno poteva regolarmente porsi a sedere a canto a lui, se non in distanza di quattro cubiti , salvo la moglie, e i figliuoli: nè tampoco poteva essere scelto per comporre il numero di dieci persone necessarie per fare certi negozj, non venendo costui in niuna guisa contato; neppure poteva bere e mangiare con altri.

Ventiquattro erano le cause della Scomunica. I. Parlar con disistima di un Savio , o di un Maestro , dopo la lui lui morte. II. Ingiuriar con parole un Ministro pubblico della Giustizia . III. Chiamare schiavo un uomo di libera condizione . IV. Fallare in Giustizia. V. Dispregiare un precetto della dottrina de' Scribi , e della legge . VI. Non istare al Giudicato. VII. Tenere appresso di se una cosa nocevole, come sarebbe un cane cattivo. VIII. Vendere il suo campo a un Gentile senza indennizzare coloro, a' quali poteva essere pregiudiziale tal vendita . IX. Render testimonianza contro uno Israelita avanti a' Gentili , a intento di

costrignerlo al pagamento di una cosa fuor degli usi d'Isdraele. X. Un Sacerdote che sacrificava senza aver posto da parte ciò, che agli altri Sacerdoti era dovuto. XI. Profanare, essendo schiavi, un giorno di festa di seconda classe, quando anche ciò venisse autorizzato dall'uso. XII. Lavorare la vigilia della festa di Pasqua da mezzo giorno in là. XIII. Pronunziare il nome di Dio in modo altiero, o iperbolico, o sia in giurando, ovvero alla impensata. XIV. Porgere occasione al popolo di profanare il nome santo di Dio. XV. Esser causa che il popolo mangiasse cose sante, e non in luogo santo. XVI. Osservare, e calculare i mesi, e gli anni fuora di terra Santa, diversamente da quello che ivi già era in costume. XVII. Porre una pietra d' inciampo per far cadere un cieco. XVIII. Impedire il popolo di osservare qualche precetto. XIX. Sagrificare dopo aver permesso, che si fosse offerto un animale preso, o lacerato da una fiera. XX. Immolare senza aver provato il proprio coltello alla presenza di persona perita. XXI. Non recare ogni applicazione per imparare le cose necessarie. XXII. Ammarginarsi con la moglie già repudiata, e dare con ciò motivo a ristabilire, mediante la sentenza de' Giudici, il disciolto conjugio. XXIII. Un Barbassoro che abbia perduto il suo buon nome. XXIV. E in fine scomunicare ingiustamente qualcuno.

Era la Scomunica preceduta dalla Censura (*a*), che si faceva primieramente in segreto; ma se il delinquente non emendavasi, *la Casa del Giudicio*, vale a dire, l' Assemblea de' Giudici intimavagli con minacce, che si correggesse: pubblicavasi poscia la Censura in quattro Sabati, proclamandosi il nome, e la natura delle colpe de' rei, a fine di svergognarli, e se duravano ad essere incorrigibili, erano scomunicati. Pretendesi che GESU' CRISTO alluda a questa pratica (*b*), qualor comanda di avertire occultamente e a solo a solo il nostro fratello; poi di prendere qualche testimonio con esso noi; e finalmente di darne parte alla Chiesa: e se ciò fatto, ei non si ravvede, di considerarlo come un Pubblicano, ed un Gentile.

La sentenza della Scomunica era conceputa in questi termini: *Sia un tale separato, o scomunicato.* Davasi la sentenza della Scomunica, stando desto, o nel sonno. I Giudici, ovver l'Assemblea, o anche i Privati aveano facoltà di

(a) Basnage Hist. des Juifs liv. 5. c. 18.

(b) *Matth.* XVIII. 16. 17. *Si autem peccaverit in te frater tuus; vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum . . . Si autem te non audierit; adhibe tecum adhuc unum, vel duos . . . . Quod si non audierit eos; dic Ecclesiæ. Si autem Ecclesiam non audierit; sit tibi sicut ethnicus, & publicanus.*

di ſcomunicare, purchè vi foſſe una qualcheduna delle ventiquattro ragioni di ſopra annoverate; e principalmente ſe ſi foſſe fatto avvertito chi ſi ſcommunicava, che doveſſe emendarſi. Ma regolarmente era la Caſa del Giudicio, o la Corte della Giuſtizia, che pronunziava la ſentenza della ſolenne Scomunicazione.

Poteva un Privato ſcomunicare un altro, e ſimilmente ſcomunicare ſe ſteſſo: come, per eſempio, que' che ſono menzionati negli Atti Apoſtolici (*a*), e in Eſdra (*b*), che ſi obbligarono ſotto pena di Scomunica, gli uni a oſſervare la legge di Dio, e gli altri di prendere Paolo vivo, o morto. Si ſcomunicavano anche talora le beſtie: e i Rabbini c'informano, ch'eſſa produceva il ſuo effetto ſino contra de' cani.

(a) *Act.* XXIII. 12.
(b) 2. *Eſdr.* X. 29.

La Scomunica che avveniva nel ſonno, era, quando a un uomo in ſogno ſembrava di eſſere ſcomunicato dai Giudici con giuridica ſentenza, oppure ancora da un Privato: allora tenevaſi colui per veramente a tanta pena ſoggetto; potendoſi dare, a quel ch' eſſi dicono, che Iddio, o, per ſuo ordine, qualcuno de' ſuoi Miniſtri, aveſſelo ſcomunicato. Gli effetti di tale Scomunica erano gl' iſteſſiſſimi, che quei della Scomunica regolare che ſi faceva ſtando deſto, e ſvegliato. Se lo ſcomunicato di Scomunica minore non otteneva ne, dopo averla incorſa, dentro un meſe l'aſſoluzione, rinnovavaſi ancora per un altro meſe: e ſe ſpirato tal termine, non cercava di farſi aſſolvere, lo ſoggettavano alla Scomunica maggiore, e allora eragli vietato con gli altri qualſivoglia conſorzio. Ei non poteva ſtudiare, nè inſegnare, nè allogiare, nè dare a nolo ec. riducendolo preſſo a poco nello ſtato di quelli, a' quali interdivano gli antichi Romani l'acqua e 'l fuoco: non poteva ricevere il ſuo alimento che da ben poche perſone; e quei che tenevano qualche conſorzio con eſſo lui nel tempo del ſuo Scomunicamento, erano, ſecondo la ſentenza de' Giudici, ſottopoſti alle medeſime pene, o alla ſteſſa Scomunica. Alcune fiate ancora venivano confiſcati, e impiegati a uſi ſagri gli averi dello ſcomunicato per una ſorta di Scomunica, detta *Cherem*, della quale appreſſo ſi parlerà. Se taluno moriva ſcomunicato, non facevaſi Corrotto per lui; e s'indicava per ordine della Giuſtiazia il luogo di ſua ſepoltura, o con una groſſa pietra, o con un ammaſſamento di ſaſſi.

Avvi, chi diſtingue tre ſorte di Scomunicazione per

questi tre termini (*a*) *Nidui*, *Cherem*, e *Schammata*. Denota il primo la Scomunica minore; la maggiore il secondo; significa il terzo una Scomunica maggiore della maggiore, a cui pretendesi, che andasse unita la pena di morte, e la quale non poteva assolversi da chi che sia. La Scomunica *Nidui* durava 30. giorni. La *Cherem* era una spezie di superimposizion della prima, sbalzando via dalla Sinagoga il soggetto, e privandolo di ogni civile consorzio. Finalmente la *Schammata* si pubblicava al suono di quattrocento trombe; e toglieva ogni speranza di mai più far ritorno alla Sinagoga.

(a) *Vide Bartolocci Bibl. Rabb. tom. 3. pag. 414.*

Ma Seldeno difende che questi tre termini sono bene spesso sinonimi; che non vi furon mai, a propriamente parlare, appo gli Ebrei, se non che due sorte di Scomuniche; e che se ne' libri Santi si trovano i termini di separazione, di Scomunica, di *Anathema*, non debbono prendersi nel senso da noi accennato per una forma particolar di giudicj, che fosse in uso avanti, o dopo la legge, in virtù delle Mosaiche costituzioni.

Traggono i Rabbini il dritto, e la forma delle loro Scomuniche dalla maniera, onde Debora, e Barac maledissero Meroz (*b*), che credono essere stato un uomo, che non diè ajuto agl' Isdraeliti: *Maledicite terræ Meroz*, *dixit Angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus*, *quia non venerunt ad auxilium Domini in adjutorium fortissimorum ejus*. Pensano (*c*) essi di trovare in questo passo la forma della Scomunica. I. Le *maledizioni* che si proferiscono contro agli scomunicati. II. Si maledicono coloro, che si assedono presso di essi più vicini di quattro cubiti. III. Si dichiara in pubblico il delitto dello scomunicato; come dicesi in questo passo, che Meroz non venne alla guerra del Signore. IV. Si pubblica la Scomunica a suon di tromba; come scomunicò Barac, per quanto dicesi, Meroz al suono di quattrocento trombe.

(b) *Vide Judic. v. 23.*

(c) *Gemar. Babil. ad titul.* Moed Katon *c. 3.*

Bisogna però confessare, che la Scomunica, qual viene da noi descritta, è assai posteriore a Barac, e che non può determinarsene il principio, e l'uso prima della loro schiavitudine. Non vedesene traccia sotto il primo tempio, e avanti i Samaritani, i quali non vennero in Giudea, che dopo il trasporto delle dieci Tribù. Le prime vestigia della Scomunica, che scorgonsi nella Scrittura, sono de' giorni di Esdra, e di Neemia (*d*).

(d) Può vedersi 1. *Esdr.* x. 8. *&* 3. *Esdr.* ix. 9. *& Joseph. Antiq. l.* xi. *c.* 5. *&* 2. *Esdr.* 29. *&* xiii. 15. 28.

Quanto alla assoluzione della Scomunica, chi aveva scomu-

municato un qualcuno, poteva parimente assolverlo, purchè si dolesse con dar segni di un pentimento sincero. Davasi talvolta l' assoluzione nell' atto stesso, che pronunziavasi la scomunica. Non si poteva assolvere, se non era presente chi fosse stato scomunicato. Lo scomunicato da un semplice privato, salvo il caso dell' insulto fatto al discepolo d' un Bacalare, poteva venire assoluto da tre uomini da lui scelti a tal fine, ovvero da un solo pubblico Giudice. Chi da se medesimo erasi scomunicato, non poteva assolversi da se stesso, se non era discepolo di un Savio, o pure che in iscienza non fosse eminente; fuor di questo caso non poteva ricevere la sua assoluzione, che da dieci persone elette tra il popolo. Lo scomunicato poi in sogno, come abbiam detto di sopra, dovea praticare cirimonie maggiori per ottenere l'assoluzione. Richiedevansi dieci persone versate nella legge, e nella scienza del Talmud; e non trovandosene tante ov' ei dimorava, doveva cercarle nello spazio di quattromila passi: ma se pur ivi non trovavansene a sufficienza, potea prendere dieci uomini, che sapessero leggere nel Pentateuco: ma se in questi pure non si abbatteva, pigliava semplicemente dieci uomini, e non avendone dieci, poteva di tre soli valersi.

Chi era scomunicato per aver fatto un qualche insulto ad un altro, purchè l' oltraggiato non fosse morto, ei non poteva ricevere l' assoluzione nè dall' offeso, nè da verun' altra Adunanza, se l' ingiuriato non se ne mostrava contento: ma dato che fosse morto, chi aveva incorsa la scomunica, poteva farsi assolvere da tre uomini deputati, o dal Principe del Sinedrio. In ultimo chi era stato scomunicato da uno sconosciuto, poteva ricevere l' assoluzione dal Principe del Sinedrio.

Ci sono intorno alla materia della assoluzione altre non poche sottigliezze, inutilissime per quì riferirsi: anzi stimo, che tutte queste particolarità della legge della Scomunica saranno trattate di chimere, e che certamente non fur mai praticate.

Gli scomunicati non erano esclusi dalla celebrazion delle feste, ne dall' ingresso del tempio, nè dalle altre cerimonie della religione. I Conviti, che si facevano entro il tempio nelle solennità, non computavansi nel numero di que', onde gli scomunicati venivano esclusi. Dice solamente il

Tal-

Talmud, che gli scomunicati entravano nel tempio dalla parte sinistra, e uscivano dalla destra; dove all'opposto entravano gli altri dal lato destro, e sortivano dal sinistro.

Noi facciamo l'istesso giudizio di tutta questa Giurisprudenza de' Rabbini, che di tutto il rimanente sin ora da noi riferito. Niente di certo, niente di ben fondato trovasi intorno all'antichità, e circa la pratica de' prischi Ebrei; ma bensì molte formalità, e frivole osservazioni, frammischiate forse con qualchè di vero, e con alcuni usi novelli stabiliti dopo il Sinedrio.

Supplizio della Spada.

Questo supplizio non suggerisce materia alle nostre osservazioni, non avendo cosa fuora del consueto. Tagliavasi semplicemente la testa al reo con una spada, ovvero con un' accetta. Appo i Romani era stimata la scure meno vituperevole della spada *(a)*: ma tra gli Ebrei non si faceva, che sappiasi, tal distinzione. Noi abbiamo un esempio famoso di sì fatta esecuzione ne' settanta fratelli di Gedeone, fatti decapitare da Abimelec loro fratello sovra di una medesima pietra *(b)*; e ne' settanta figliuoli di Acab, a' quali fu troncato il capo in Samaria, e mandate a Jeu le teste entro certi corbelli *(c)*.

(a) *Vide Gallon. de cruciat. Martyr. c. ult.*

(b) *Judic.* IX. 11.

(c) 4. *Reg.* X. 7.

Supplizio del Fuoco.

Era questo gastigo in uso tra gli Ebrei avanti la legge. Essendo informato Giuda della gravidanza di Tamar sua nuora, volle farla bruciar viva come adultera *(d)*; ma non si sa, qual cirimonia si osservasse in simil supplizio. I Rabbini tenaci delle tradizioni ci danno contezza, che sotterravasi il reo fino alle ginocchia entro il letame; indi avvolta intorno al di lui collo una lunga fascia di tela, veniva tirata da' due lembi, tanto che il paziente aprisse la bocca, e allora per essa infondevasi liquefatto piombo, che scendeva ad abbruciargli le viscere. Ma leggesi negli scritti medesimi de' prefati dottori un fatto ad essi totalmente contrario. Il Rabbino Eleazaro racconta, che la figliuola di un Sagrificatore, essendo caduta nella fornicazione, fu condannata al fuoco, e che si accomodarono, conforme dispone la legge, intorno a lei per incenerirla le legne *(e)*. Ma senza ricor-

(d) *Genes.* XXXVIII. 24.

(e) *Levit.* XXI. 9.

correre alla testimonianza de' Rabbini, noi troviamo nelle parole del testo di Mosè, e negli esempli menzionati dalla Scrittura, pruove accertate, che il supplizio del fuoco era lo stesso appresso gli Ebrei, che appo le altre nazioni.

Gli Ebrei Idolatri, che offerivano i loro figliuoli a Moloc, facevangli arrostire, per quanto dicesi, tra le braccia dell'Idolo; ovvero gli ponevano sovra le sua braccia, donde cadevano in un fuoco avvampante a' suoi piedi. Nabucco fe' gittare Daniele, e i suoi compagni in un' ardente fornace (*a*). Narrasi, che Abramo fosse miracolosamente liberato da questo istesso supplizio (*b*). Comanda Mosè di abbruciar vivo (*c*) chi sposa la Madre oltre la figliuola, e di far soffrir tal supplizio alle medesime donne; ciò che porge naturalmente la idea di un fuoco estrinsecamente applicato, e di fiamme che consumavano i malfattori. Ai sette Fratelli Maccabei, dopo esser passati sotto la frusta, venne tagliata la lingua, e strappata a forza la cotica, indi recise l'estremità delle mani e de' piedi; finalmente morirono in caldaje, e padelle bollenti (*d*). Racconta Gioseffo (*e*) con maggior minutezza il supplizio di ciascheduno di loro, dicendo, che il primo di questi, dopo essere stato frustato, venne da' carnefici steso su di una ruota, e dismembrato. Il sesto fu parimente posto sopra di una ruota; e dopo avergli lacerate tutte le membra, gli fecero soffrire il tormento del fuoco, applicando al suo dosso lamine di ferro roventi, che, fattasi strada, tutte gl'incendevano le intestine, e morto in sì spietato martirio fu posto entro una bollente caldaja. Il settimo si lanciò da se stesso nella padella, che ardeva, ove lasciò gloriosamente la vita.

Ecco di quanto ci ragguagliano la Scrittura, e Gioseffo intorno a' supplizj di Martiri cotanto illustri; notandovisi varie maniere di adoperare il fuoco ne' tormenti. Siccome Antioco Epifane dirigeva tutta questa tragedia, e veniva eseguita da' suoi soldati; così non può nel vero rigorosamente conchiudersi, che ta' supplizj fossero comuni agli Ebrei, nè che tampoco gli praticassero nella foggia da noi ora descritta. Ma qual probabilità, che gli Ebrei si distinguessero dagli altri popoli in cose per affatto indifferenti; e che sotto i medesimi termini di punire per mezzo del fuoco, e di condannare al fuoco, intendessero tutto il contrario degli altri popoli, ed anche l' opposto di que' termini, di che si servivano? Aveano verisimilmente i Caldei la consuetudine di far bruciare in un' arden-

(a) *Dan.* III. 6.

(b) *Genes.* XI. 31. & 2. *Esdr.* IX. 7.

(c) *Levit.* XX. 14.

(d) 2. *Mach.* VII. 3.

(e) *Joseph. de Mach.* c. 9.

ardente padella certi malfattori, informandoci Geremia (*a*), che Nabucco fece mettere in una padella Sedecia, ed Acab: *Ponant te Dominus sicut Sedeciam & sicut Achab, quos frixit Rex Babylonis in igne: pro eo quod fecerint stultitiam in Israel, & mæchati sunt in uxores amicorum suorum, &c.*

Non solamente si abbrucciavano gli uomini vivi; ma gittavansi anche talvolta i cadaveri loro nel fuoco dopo esser morti. Si notò di sopra, che il sesto de' fratelli Maccabei, dopo essere spirato, fu posto nella caldaja. Evvi, chi crede, che Acano venisse consumato dal fuoco, dacchè fu lapidato (*b*). Bruciò Giosia le ossa de' falsi Profeti sovra gli altari degl' Idoli (*c*). L' autore dell' Ecclesiastico (*d*) dice, che la carne dell'empio è punita co' vermi, e col fuoco; il che può spiegarsi de' corpi morti de' giustiziati, che si buttavano alcune fiate su' letamaj, ove restavano da' vermi, o dal fuoco consunti; mentre dicesi, che si manteneva sempre il fuoco nella valle di *Hinnon* vicino a Gerusalemme, dove s' incenerivano i loro cadaveri, per impedire che la puzza non ne infettasse la città. GESU' CRISTO fece allusione al passo dell' Ecclesiastico, allorchè parlando dell' Inferno sotto il nome di *Gehenna* disse, che il verme de' dannati non muore, e che il loro fuoco mai si spegnerà (*e*). Rimanere in cotal guisa privato di sepoltura, era uno de' più grandi, e de' più ignominiosi gastighi, che avesser gli Ebrei. Siccome non eravi cosa tanto raccomandata, quanto la sepoltura, e i funerali de' morti, così niente era tanto odioso e più orribile, quanto l'essere abbandonato per servir di pascolo agli uccelli, e alle fiere. Dio tra le altre cose minaccia il suo popolo di sì obbrobriose disavventure, con cui punir volea le loro ribalderia (*f*). Attesta Gioseffo (*g*), che la sepoltura ricusavasi solamente a coloro, che si erano data la morte, sotterrandogli la notte dopo avergli lasciati tutto il giorno sovra di un letamajo. Predice Geremia (*h*) al Re Gioacimo figliuolo di Giosia, ch' egli avrà la sepoltura de' giumenti: *Sepultura asini sepelietur, putrefactus & projectus extra portam Jerusalem*; cioè a dire, che il suo corpo sarà lasciato alla campagna per servir di pascolo alle belve divoratrici. E' però da riflettersi, che Mosè non ordina sì fatto gastigo contra veruna sorta di delitti: anzi vuole, che diasi sepoltura a que' medesimi, che pe' loro misfatti fossero stati attaccati alla croce, senza potersi lasciare i loro cadaveri

(a) *Jerem.* XXIX. 22. ascher kalam melek basel baesch. 70. Us pestiganisen Basilefs Babilonos en pyri.

(b) *Josue* VII. 25.

(c) 4. *Reg.* XXIII. 2. & 2. *Par.* XXXIV. 8.

(d) *Eccl.* VII. 22. *Vindicta carnis impii ignis, & vermis.*

(e) *Marc.* IX. 43. 45. 47. *Ubi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur.*

(f) *Deut.* XXXI. 1. 24.

(g) *Joseph. l.* 3. *de Bellor. c.* 4.

(h) *Jerem.* XXII. 19.

veri più di un giorno ſovra il patibolo; purchè per una qualche particolare ragione non ſi giudicaſſe bene di fare altrimenti: queſto ultimo caſo non è eſpreſſo nella legge; ma ſi è bene una ſpiegazion di coloro venuti dopo Mosè.

Della Lapidazione.

I dottori Ebrei vaneggiano altresì ſull' articolo della Lapidazione, come ſu gli altri da noi menzionati ſupplizj (*a*). Lapidare non era appreſſo gli Ebrei lo ſteſſo, che tra tutte le altre nazioni. Il condannato a queſto ſupplicio era condotto ſovra il ridoſſo di una eminenza alta quanto due uomini, donde da due teſtimonj veniva precipitato in luogo ſaſſoſo; e non morendo per la caduta, tutto il popolo l'opprimeva con pietre. Contan coſtoro diciotto capitali delitti ſoggetti alla Lapidazione; e ſono quelli puniti dalla legge con l'eſtremo ſupzio ſenza eſprimere il genere della morte, con cui il reo dovea eſſere gaſtigato. Queſto era uno de' più ignominioſi ſupplizj che praticaſſer gli Ebrei. Vuol Mosè, che ſi lapidi un bue, che abbia ammazzato colle ſue corna un uomo (*b*). Narra la pena del beſtemmiatore (*c*), e di colui che andava cogliendo legne il giorno di Sabato (*d*); i quali rimaſero per mano di tutto il popolo ſepolti ſotto le pietre. Il giuſto Nabot ſoffrì lo ſteſſo ſupplizio per ordine di Gezabella (*e*), come pure Aduramo deſtinato da Salamone per l'eſazion de' tributi (*f*).

Ma in tutti coteſti eſempli indarno cercherebbonſi le prove di ciò, che de' Rabbini abbiam riferito; anzi vi ſi ſcorge tutto l'oppoſito. Ebbe Mosè ordine da Dio di dire al popolo di non accoſtarſi alla montagna del Sina; che ſe alcuno aveſe l'ardimento di appreſſarviſi, foſſe lapidato, o trafitto con ſaette da tutto il popolo, ma che dipoi niuno più lo toccaſſe: *Manus non tangat eum*; nè s' inoltraſſe per trarlo dal luogo, ove ſi troverà (*g*). Nè Gioſeffo, nè Filone nulla diconci delle formalità, che ſpaccianſi da' Rabbini. Si volle ſovente lapidar GESU' CRISTO anche nel tempio (*h*). Fu S. Stefano ſconquaſſato fuor di Geruſalemme da una tempeſta di pietre (*i*). Poco mancò, che S. Paolo non foſſe ammazzato a ſuon di ſaſſate nella città di Liſtri (*k*). Avendo preſentato i Giudei al noſtro Redentore una donna colta in adulterio, diſſe loro: Chi tra voi è ſenza peccato, ſcagli il primo la pietra contro di lei (*l*): ma in tutto queſto non vi è una parola,

(a) Vedi Seldeno *de Synedr.* e ciò che noi dicemmo, *Levit.* XXI. *pag.* 261.

(b) *Exod.* XXI. 29. 32.

(c) *Levit.* XXIV. 4.

(d) *Num.* XV. 32. 35.

(e) 3. *Reg.* XXI. 14.

(f) 2. *Par.* X, 18.

(g) *Exod.* XIX. 13. *Cavete ne aſcendatis in montem, nec tangatis fines illius; omnis qui tetigerit mõtẽ, morte morietur: manus non tangat eum, ſed lapidibus opprimetur, aut confodietur jaculis &c.*

(h) *Joan.* VIII. 59.

(i) *Act.* VII. 57.

(k) 2. *Cor.* XI. 25. & *Act.* XIV. 18.

(l) *Joan.* VIII. 7. *Qui ſine peccato eſt veſtrum, primus in illam lapidem mittat.*

 che

che ci rappresenti i malfattori precipitati giù da una balza, come pretendon gli Ebrei.

Gli esempli del bestemmiatore, del violatore del Sabato, di Acano, e di S. Stefano, ci fan giudicare, che menavansi ordinariamente i rei fuori della città a fine di lapidarli. Ordina Mosè (*a*), che si faccia lo stesso verso colui, che induce i popoli alla Idolatria: il che fu poi probabilmente steso a tutti gli altri colpevoli, che si punivano fuor di città; come noi veggiamo, che il nostro Salvatore volle soffrire fuor delle porte di Gerosolima: ma ciò non crediamo esser stato generale, massime nella Lapidazione, che si faceva mediante il giudicio chiamato dagli Ebrei *del Zelo* senza aspettarsi la sentenza de' Giudici.

(a) *Deut.* XVIII. 6.

Precipitamento da una Rupe.

Abbiamo notizia per mezzo della Scrittura di alcune persone dirupate dall'alto di una balza, o di una torre, ma non apparisce, che questo sia mai stato tra gli Ebrei un supplizio ordinario, comandato per sentenza de' Giudici. Amasia Re di Giuda fe' gittare giù da un'altezza scoscesa dieci mila Idumei da lui vinti in guerra (*b*). Avvi pure chi crede, che fosse precipitato dalla rupe di Oreb il Re del medesimo nome, preso da Gedeone nella sconfitta de' Madianiti (*c*). Gezabella fu buttata dall'alto della muraglia di Gezraele per ordine di Jeu (*d*). I Nazareni vollero precipitar GESU' CRISTO dalla cima della loro montagna (*e*). S. Giacomo il Giusto fu gittato dal luogo più elevato del tempio nella valle, che vi corrispondeva. Zaccaria figliuolo di Baruc venne ucciso da' Zelanti nel tempio, e indi precipitato nella profondità che stava a' piedi delle di lui mura (*f*). Ma non vediamo, nè ordinato da Mosè, nè posto in uso da verun regolato tribunale simigliante supplizio. Vien fatta menzione in S. Matteo (*g*) di un supplizio, di cui io non trovo esempio alcuno nell' antico testamento, ed è di sbalzare un'uomo con grosso sasso al collo nel profondo del mare. Grozio, e Clerico scrivendo sul passo citato di S. Matteo stimano, che questo supplicio non sia stato mai in uso appresso gli Ebrei, ma solamente appo i Sirj; e se venne costumato tra gli Ebrei, fu dopo il regno de' Re di Siria sopra della Giudea.

(b) 2. *Par.* XXV. 12.
(c) *Judic.* VII. 25.
(d) 4. *Reg.* IX. 32.
(e) *Luc.* IV. 29.
(f) *Matth.* XVIII. 6.
(g) *Joseph. de Bello* l. 5. c. 1.

Sup-

Supplizio della Sega.

Il Profeta Isaia ci propone nella sua persona uno de' più straordinarj supplizj, ed è quello della Sega. Parlando l'Apostolo de' Santi dell'antico testamento, che vinsero colle lor pene e con la lor morte i tormenti, dice, esservene di quelli, che sono stati segati (*a*): *Secti sunt*; ciò che tutta la tradizion degli Ebrei, e de' Cristiani intende d'Isaia, il quale, per quanto dicesi, fu punito con sì terribil supplizio da Manasse Re di Giuda, perchè gloriavasi di aver veduto il Signore assiso sovra il suo trono (*b*). Si avvisò Tostato di revocare in dubbio tale opinione della morte d'Isaia sul fondamento, che questo Profeta nel principio della sua Profezia non fa punto menzion di Manasse, quantunque vi nomini tutt'i Re, sotto i quali profetizzò. Ma egli è bene agevole di dare a vedere la debolezza di sì fatta ragione; perciocchè Isaia può essere stato ucciso nel cominciamento del regno del prefato Principe senz'avere profferita Profezia veruna del suo tempo.

(a) *Hebr.* XI. 37.

(b) *Isai.* 6. 1. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum; &c.*

Non solo gli Ebrei, e gli antichi Padri insegnarono, ch' ei morì per mezo della Sega, ma che fu altresì reciso con una Sega di legno. Il martire S. Giustino (*c*), S. Girolamo (*d*), l'Autor del Poema (*e*) contro Marcione, e molti altri l'hanno in tal maniera asserito; e questo sentimento è tuttora in sì fatta guisa autorizzato nella Chiesa, che sarebbe temerario il negarlo. Se si pretendesse solamente, ch' ei fosse stato tagliato con una Sega di ferro in due parti pel mezzo, come alcuni de' nostri Martiri (*f*) in tal foggia fatti segar da' Tiranni, separandone per lo lungo in due bande il corpo, la cosa non sembrerebbe tanto incredibile; ma che con una Sega di legno siasi dimezzato il corpo di un vecchio dal capo sino alle cosce, ovvero da queste sino alla testa (*g*), sembra ciò alla ragion repugnante: imperocchè in qual modo le ossa che sono di una durezza, che col ferro si dura talvolta fatica a superarle, poterono sì facilmente cedere al legno? E chi pensò mai di fare una Sega di legno? Ed a qual' uso poteva servire un tale istrumento? a segar forse pietre, marmi, ed ossa? E' dunque necessario far saggio di salvare la certezza della Tradizione, la qual vuole, che Isaia sia stato diviso con una Sega di legno, senza cadere nelle incongruenze, le quali pare, che seguano cotesta opinione.

(c) *Justin. Dialogo cum Tryphon. p* 308. *Edit. Paris. an.* 1638.

(d) *Hieron. in Isai. l.* 15. *ad finem.*

(e) *Lib.* 3. *contra Marcionem.*
Quem populus Sectũ Ligno sine labe repertum,
Immeritum demens crudeli morte peremit.

(f) *Vide Baron. in notis ad Martyrolog. Roman.* 6. *Julii, & Galon. de cruciat. Martyr. c. ult.*

(g) *Vide Zenonem Veronens. ser.* 28. *de Isaia.*

I Settanta, e S. Girolamo chiamano talora col nome di ſeghe certe macchine, di che ſervivanſi anticamente per battere il grano, e farlo uſcir delle ſpighe. Erano queſte groſſi tronchi di legno armati con punte di ferro, e di pietre, che ſi facevan paſſare ſopra i manipoli del frumento, o pure certa ſpecie di carrette ſenza ruote, dentate pure di ferro, che ſervivano all' uſo medeſimo, eſpreſſo da Virgilio con queſti verſi *(a)*.

Tardaque Eleuſinæ Matris volventia plauſtra,
Tribulaque, trabeæque.

Così deſcrive Iſaia ordigni sì fatti *(b)*: Non temere Iſdraele; io ti ho renduto come un nuovo iſtrumento da battere il grano, e armato di punte in forma di Sega. E altrove *(c)*: non ſi batterà il Git colle ſeghe: *Non enim in ſerris triturabitur gith*. Il *gith* era una ſorta di grano troppo debole per ſoſtenere il peſo delle macchine ſopradette. I libri de' Re ci preſentano la iſteſſa eſpreſſione in un paſſo, che molto più ſi affà al noſtro diſegno. Davide avendo riportata una gran vittoria ſovra gli Ammoniti, e impadronitoſi della città di Rabat Capitale de' loro ſtati, dice la Scrittura, che fece ſegare quel popolo, con far paſſare ſovra di loro carrette e ruote armate di ferro *(d)*: *Populum adducens ſerravit, & circumegit ſuper eos ferrata carpenta*. Leggono i Settanta preſſo a poco nel medeſimo modo *(e)*: *Fece condurre il popolo di quella città, e gli eſpoſe alla Sega, e alle macchine dinotate da battere il grano, e alle aſce di ferro*. I termini dell' originale *(f)* ſignificano ſenza contraſto i menzionati ſtrumenti. E S. Girolamo nel paſſo conſimile de' Paralipomeni *(g)* traduce l' Ebreo per *Tribulos, & Trabeas & ferrata carpenta*.

E' dunque molto probabile eſſere di tali Seghe, che volle parlare l' Apoſtolo, allorchè diſſe, che alcuni Santi dell'antico teſtamento furon ſegati; ed è credibiliſſimo che gli Ebrei, e i Padri con eſſo loro non abbiano avuto altra idea, qualor diſſero, che Iſaia era ſtato reciſo con una Sega di legno; intendendo certamente con ſimigliante eſpreſſione darci a comprendere una Sega diverſa dalla ordinaria.

Diraſſi per avventura, che il termine Greco *Epriſtheſa*, importante ſecondo la lettera, *Eglino ſono ſtati ſegati* con una Sega comune, non poterſi applicare al paſſo di San Paolo; perocchè l' altra memorata foggia di ſegare non ha queſta ſignificanza, che in un ſenſo figurato, e rimoto. Ma

può

(a) *Virg. Georgic.* I. *Servius in hunc locum: Tribula, genus Vehiculi, omni ex parte dentatum, unde teruntur frumenta, quo maxime in Africa utebantur. Trabeæ, vehicula ſine rotis.*

(b) *Iſai.* xli. 15. *Poſui te quaſi plauſtrum triturans novum, habens roſtra ſerrantia.* 70. Otronus trioſtieideis.

(c) *Iſai.* xxviii. 7.

(d) 2. *Reg.* xii. 31.

(e) Kae ton laon ton en aſti exigage, Kae ethice en to prioni, Kae en tis tribolois tris ſidotois, Kae dekeparnois ſidirois.

(f) Veeth haam aſcher bah hotzi vaiiaſem bammegerah ub-hacharilze habbarzel uſmagzeroth habbarzel.

(g) 1. *Par.* xx. 3.

può risponderfi, che l'Apostolo potè servirsi di questo verbo Greco nel senso medesimo che i Settanta; e siccome appresso quest' Interpetri esso significa, essere stritolato sotto macchine atte a battere il grano; perchè S. Paolo non avrà egli potuto adoperare lo stesso termine in un senso eguale, per dinotare un consimilissimo supplizio? Esser segato non significa altra cosa in S. Paolo, che il medesimo termine nella Volgata, e ne' Settanta. Sarà, se così piaccia, sì negli uni, che negli altri cotesta espressione allegorica e figurata; ma che può per questo conchiudersene contra il nostro sentimento? La Sega consueta di ferro taglia, divide, e mangia il legno, e la pietra. La Sega di cui parliamo, schiaccia, stritola, e lacera i corpi. Si è dato a divedere, che tal supplizio non era straniero agli Ebrei: dunque niente alla nostra spiegazione si oppone; anzi mi so lecito il dire, che non può intenderfi guari altrimenti, se non abbandonasi la tradizione, la quale intende, che fosse una Sega di legno.

Se si trattasse di una Sega di ferro, se ne parlerebbe in un' altra maniera: e ben si sa, che il supplicio della Sega in questo senso non fu sconosciuto agli Antichi. Attesta Valerio Massimo (*a*), che i Traci segavano talvolta pel mezzo uomini vivi: *Neque vivos homines medios secare, neque parentes liberorum vesci corporibus, nefas fuit*. Consta dalle leggi delle dodici Tavole, che tal supplizio era imposto a certi delitti; ma la esecuzione n'era sì rada, che Aulo Gellio (*b*) attesta, non esservi memoria di aver sentito dire, o di aver mai letto, che sia stato fatto soffrire ad alcuno. Si ha però da Svetonio notizia (*c*), che l'Imperadore Cajo Caligola condannò sovente persone di condizione a esser chiuse in gabbie di ferro, a guisa di animali quadrupedi, o ad essere recise pel mezzo: *Aut medios serra dissecuit*. Sembrami, che alluda Daniele (*d*) a questo supplizio, allorchè parlando a uno di que' sciagurati Vecchioni accusatori di Susanna, gli disse: *Angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet te medium* (*e*). In S. Matteo il servo malvagio è tagliato pel mezzo, e annoverato tra gl'ipocriti. Dic' Erodoto (*f*), che Sabaco Re d' Egitto ebbe ordine in sogno di recidere in due parti i Sacerdoti Egizziani. Appresso Aristofane (*g*) una donna dice, ch' ella è vicina ad essere separata per il mezzo. In parecchi luoghi della Scrittura pare, che il testo Ebreo alluda a cotesto supplizio, quando sì spesso adopera *dividere*, per far morire (*h*).

(a) *Valer. Max. l. 9. c. 2. exemp. 4. extern.*

(b) *Aul. Gell. l. 12. noct. Attic. c.*

(c) *Sveton' in Cajo.*

(d) *Dan.* XIII. 55.

(e) *Matth.* XXIV. 51

(f) *Herodot. l. 6.*

(g) *Aristophan.*

(h) *Vide* 1. *Reg.* XV. 31. 33. *Exod.* XIX. 24. 2. *Reg.* VI. 8.

Schiacciare sotto le spine, e sotto i piedi degli animali.

Il supplizio fatto patire da Gedeone a que' di Socot (*a*), ha molto di simiglianza con quello esercitato da Davide verso gli Ammoniti, e da Manasse contro Isaia. C'informa la Scrittura, che Gedeone ritornando di aver dato la caccia a' Madianiti, sfragellò sotto le spine, e i rovi del deserto i Principali della città. Pose egli verisimilmente pesanti legni, o grossi sassi sovra le spine, che coprivano que' disgraziati, affine di grattugiargli, e farli morire. In tal guisa ne costumavano presso a poco i Romani verso coloro, che facevan morire sotto la graticola, *Sub crate necare*, stendendo il paziente sotto di quella, ben caricata al di sopra di grosse pietre. Era tal supplizio non solo comune tra i Romani (*b*) e i Cartaginesi (*c*), ma similmente appo gli antichi Germani, i quali immergevano nel pantano, o in un marazzo quei, che avevan commessa qualche viltà nella guerra, o tollerata un' azione vituperevole nel loro corpo, mettendo sovra di essi una graticola per impedire che non uscissero della malmosa laguna: *Ignavos, & imbelles, & corpore infames, cœno ac palude, injecta insuper crate mergunt*. Si dee rapportare a un qualcuno de' prefati generi di morte ciò, che Davide dopo aver vinti i Moabiti, fece loro soffrire: *Et percussit Moab*, dice la Scrittura, *& mensus est eos funiculo, coæquans terræ; mensus est autem duos funiculos, unum ad occidendum, & unum ad vivificandum* (*d*).

Ma in qual maniera feceli esso morire? Non può formarsi sopro di ciò che conjetture, non dicendone un minimochè la Scrittura. Pertanto com' ella dice, che fecegli stendere sopra la terra, può credersi, che trattasse coloro sovra cui cadde la sorte, con quello stesso rigore che usò verso gli Ammoniti: o che gli facesse calpestare dagli animali; imperocchè questa spezie di supplicio notasi parimente appresso gli Antichi. Tolomeo Fiscone Re d' Egitto volle fare schiacciar gli Ebrei di Alessandria da' piedi de' suoi elefanti (*e*). Amilcare Generale de' Cartaginesi praticò lo stesso verso certi soldati suoi compatriotti, e contro alcuni forestieri, che aveano desertato, e abbandonato il partito della Repubblica (*f*). Il Profeta Michea allude a questo genere di

(a) *Judic.* VIII. 16.

(b) *Tit. Liv. l.* 4. *Ad vociferationem eorũ, quos sub crate necari jusserat, concursu facto.*

(c) *Plautus in Pœnulo, scen. Ain tu, &c.*
Ag. *Quid agit, aut orat? expedi.*
Mi. *Sub cratim ut jubeas sese supponi, atque eo lapides imponi multos, ut sese neces.*

(d) 2. *Reg.* VIII. 2.

(e) *Vide Joseph. l.* 2. *contra Appion.* in latino.

(f) *Vide Prophyr. de abstin. l.* 2. *p.* 227.

di morte quando dice (*a*) : Il Signore ha adunate le nazioni, come i manipoli nell'aja. Alzatevi Figliuoli di Sion, battete il grano. Obeda Re d'Arabia ſtritolò ſotto i piedi de' ſuoi cammelli l'eſercito di Aleſſandro Re de' Giudei dopo averlo fatto cadere in un trabocchetto in certi luoghi impraticabili e ſcoſceſi (*b*).

(a) *Mich.* IV. 13. *Congregavit eos quaſi fœnum. Surge, & tritura Filia Sion : quia cornu tuum ponam ferreum, & ungulas tuas ponam æreas : & comminues populos multos &c.*

(b) *Joſeph. Antiq. l.* 15. *c.* 21.

Precipitare nella Cenere.

Leggeſi ne' libri de' Maccabei un'altra ſorta di ſupplizio, che conſiſteva in precipitar gli uomini nella cenere. Vi erano certe altiſſime torri, entro le quali ſi conſervava una grandiſſima quantità di cenere, o di polvere, ove ſi precipitavano i rei, che ivi morivano ſoffocati. Queſto genere di morte non era propriamente in uſo ne' paeſi degli Ebrei, ma bensì praticato da altri popoli confinanti. Antioco Eupatore (*c*) fe' gittare il traditor Menelao in una torre alta cinquanta cubiti, e piena di cenere. Viene accertato, che Dario cognominato *Oco* fu il primo a porre in uſo sì ſtrano ſupplizio. Crederono alcuni eſſervi falta in queſto luogo, e che ſi doveſſe leggere, Dario figliuolo d'Iſtaſpe : è in vero di queſto Dario d'Iſtaſpe, ch'io preteſi parlare, e appunto chiamaſi *Oco*. In Eſter (*d*) viene appellato Aſſuero, o *Achas-veros*, che è lo ſteſſo che *Oco*. Per altro Valerio Maſſimo (*e*) lo nomina eſpreſſamente *Oco*. Salito queſto Principe ſul trono per via di una coſpirazione, di cui erane complice, ſi obbligò co' più religioſi, e inviolabili giuramenti a coloro, che aveano trucidato i ſette Magi, a' quali vedevaſi ſucceduto, di non perſeguitarli mai a morte, nè con veleno, nè col ferro, nè con veruna altra ſorta di violenza, nè tampoco per mezzo della fame. Ma ſiccome egli temeva le conſeguenze di così mal'eſempio verſo la ſua propria perſona, ſtimò eſpediente per non mancare alla ſua promeſſa, d'inventare una nuova foggia di ſupplizio, conſiſtente in colmare di cenere un luogo chiuſo è riſtretto, ma ben profondo, e di collocare quei, che ſi volevano far perire, ſovra di una trave che attraverſavene lo ſpazio : ponevanſi adunque in ſulla trave, dopo che aveano ben mangiato, e meglio bevuto, affinchè oppreſſi dal ſonno giù ne cadeſſero, e dalla cenere rimaneſſero ſoffocati.

(c) 2. *Mach.* XIII. 5. *Erat in eodem loco turris quinquaginta cubitorum, aggeſtum undique habens cineris : hæc proſpectum habebat in præceps ; inde in cinerem dejici juſſit ſacrilegum.*

(d) *Eſth. l.* 1.

(e) *Valer. Max. l.* 9. *c.* 2. *de crudelit. extern. art.* 6.

Toſa-

Tosare a' Rei i Capelli.

Portavano ordinariamente gli Ebrei una lunga capellatura, tagliandosela solamente in occasione di qualche infortunio, o di una pubblica, ovvero privata gramaglia. Credesi ancora, che fosse lor proibito di tondersi ne' funerali, o per un morto, attesa una legge male intesa, la quale vietava di radersi in onore di un morto, cioè di Adone, o di Osiri, che per derisione veniva chiamato *il Morto*: *Nec facietis calvitium super mortuo (a)*. Ma è indubitato, che gli Ebrei tagliavansi i capelli in tempo di corrotto; e altresì tondevangli a certi rei per far soffrir loro una pena ignominiosa, e di scherno. Neemia ci dà contezza, ch' e' tagliò i capelli a certi Ebrei, che aveano sposate donne Filistee nella città di Azoto (*b*): *Objurgavi eos, & maledixi, & cæcidi ex eis viros, & decalvavi eos.* Scorgesi la idea, che aveano per questo segno di obbrobrio, dalla vendetta presa da Davide sopra gli Ammoniti, per aver tosato i suoi Ambasciatori, e tagliata loro la metà della barba. Questo Principe dichiarò la guerra al Re degli Ammoniti, e il trattò col più severo rigore. Minaccia Iddio di tagliare i capelli alla Figliuola di Sion (*c*), per punirla de' suoi ricci, e della cura eccessiva che avea di bene acconciarsi. Gli Ebrei in quel libro sì empio da essi composto col titolo di *Generazione, o Vita di Gesù*, si avanzano a dire, che i loro Antenati fecero tagliare i capelli al nostro Salvatore con fargli stropicciare il capo con un certo liquore, che trattenevali di più rinascere, affinchè rimanesse per tutta la sua vita tosato. Simigliante calunnia è compagna di una infinità di altre, di cui è ricolma opera cotanto maligna. Finalmente era sì fatta pena comune tra gli altri popoli; e venne praticata verso i Martiri della nostra Santa religione, quali talora non si radavano che per metà. Parlando S. Cipriano (*d*) ad alcuni Martiri in simigliante guisa trattati, dice loro: *Che quantunque il loro capo sia tutto irsuto, attesa la disuguaglianza de' lor capelli tosati sol per metà, debbono ricordarsi, che essendo GESU' CRISTO il Capo dell' Uomo Cristiano, non può la testa loro non essere coronata di venustà, qualor porta il marco del nome di GESU' CRISTO.* I Martiri, rispondendo sopra questo articolo al Santo, gli dicono, ch' egli ha saputo addrizzare la inegualità della lor chioma, mediante la lettera ad essi in-

(a) *Deut.* XIV. 2.

(b) 2. *Esdr.* XIII. 25.

(c) *Isai.* III. 16.

(d) *Cyprian. Ep.* 77. *ad Nemesiam. Semitonsi capitis conspectus horresci; sed cum sit viri caput Christus, qualecumque illud corpus deceat necesse est, quod ob Domini nomen insigne est.*

ſi inviata per conſolarli. *Semitonſi capitis capillaturam adæquaſti.*

Gli Ebreì avevano elli Carnefici?

Per dar termine a queſta diſſertazione biſogna dire una parola intorno agli eſecutori della Giuſtizia infra gli Ebrei. La Scrittura non ci favella in verun luogo dell' antico teſtamento, che io ſappia, di Carnefici tra gl' Iſdraeliti, come di una profeſſione particolare, odioſa, e diſpregievole. I *Soterim* (*a*) che ſi davano ordinariamente per giunta a' Giudici, erano, ſecondo molti Interpetri i miniſtri, e gli eſecutori delle loro ſentenze. Miravanſi coſtoro preſſo i tribunali, armati di baſtoni, e di verghe preſſo a poco come i Mazzieri, che accompagnavano i magiſtrati Romani, ſempre pronti a gaſtigare iſſofatto chi ſi trovava colpevole.

(a) Vedete il Comento ſovra il Deut. 1. 15.

Ma in vece di eſſer vile, infame, e odievole tra gli Ebrei l'eſercizio del *Soterim*, era all' oppoſto onorato, e diſtinto. Sceglievanſi ſovente dalla famiglia di Levi: pubblicavano gli editti de' Principi, e de' Magiſtrati, e dal Popolo gli facevano eſeguire: comandavano per ora in nome e coll' autorità de' Sovrani, obbligando con la forza i particolari ad obbedire, e ſe diſubbidienti apparivano, gli gaſtigavano.

In certe occaſioni i teſtimonj erano appo gli Ebrei i primi eſecutori della ſentenza de' Giudici. Ordina la legge (*b*), che ſe ſi deſſe in Iſdraele un uomo, o una donna, che voleſſe indurre il popolo alla Idolatria, ſi guidaſſe il reo alla porta della città, ed ivi foſſe da tutto il popolo lapidato, dopo eſſere ſtata gittata contro di lui da' teſtimonj la prima pietra: *Manus Teſtium prima interficiet eum, & manus reliqui populi extrema mittetur*. Così appunto venne praticato verſo S. Stefano (*c*) i cui accuſatori miſero i loro abiti tra le mani di Saulo, che dipoi fu il grande Apoſtolo, per eſſere a portamento di più comodamente lapidarlo ſenza l'imbarazzo delle lor veſtimenta. Diſſe GESU' CRISTO agli accuſatori della donna, che colta in adulterio gli fu preſentata (*d*), che chi di loro ſi trovava ſenza peccato, ſcagliaſſe contra di lei la prima pietra. Scorgeſi pratica ſimigliante nella punizione del beſtemmiatore (*e*) e del violatore del Sabato (*f*), i quali fur lapidati nel deſerto; e in Acano (*g*), e in Nabot (*h*) lapidati da tutto il popolo. Mosè dà nelle mani

(b) *Deut.* XVII. 36.

(c) *Act.* VII. 57.

(d) *Joan.* VII. 7.

(e) *Levit.* XXIV. 14.

(f) *Num.* XV. 35. 36.

(g) *Joſue* VII. 25.

(h) 4. *Reg.* XXI. 13.

mani a' più proſſimi parenti del morto l'omicida volontario del ſuo proſſimo per farlo morire (*a*): ordina parimente queſto Legislatore, che gli Anziani della città battano, e gaſtighino il marito, che accuſa ingiuſtamente la ſua ſpoſa di non averla trovata vergine (*b*). In tutte coteſte ſpecie di eſecuzioni non s'incorreva taccia veruna, nè infamia, non avendo per eſſe idea, che a' medeſimi orrore ne cagionaſſe.

Nel ſupplizio del fuoco erano pure, ſecondo i Rabbini, li teſtimonj che tiravano, ciaſcuno dalla ſua parte, la faſcia, con cui ſtrignevaſi al colpevole il collo per obbligarlo a ſpalancare la bocca, affine d' infondere in eſſa liquidiſſimo piombo. E per iſtrangolare un reo, tiravano pure i teſtimonj la corda involtata alla ſua gola, a fin di ſtrozzarlo. Credeſi che ſotto Gioſuè (*c*) foſſero i ſoldati, che legarono al palo, e che tagliarono la teſta a' cinque Re Cananei. Ucciſe Samuele di propria mano, e tagliò a pezzi Agag Re degli Amaleciti, riſparmiato da Saule (*d*). Avendo comandato Saule alle ſue genti d' inveſtire i Sacerdoti del Signore per trucidarli, e vedendo, che atteſo il riſpetto che aveano verſo del Sacerdozio, non ardivano di eſſequire ordine così empio, Doego Numeo ſpeditamente eſequillo (*e*). Davide fece ammazzare, e prendere dalle ſue guardie due aſſaſſini, che gli recarono la teſta d' Isboſet (*f*), e quello ancora che ad eſſo portò la nuova della morte di Saule (*g*). Crocifiſſero i Gabaoniti alla preſenza del Signore que' della ſtirpe di Saule, che vennero lor conſegnati, in compenſo della crudeltà contra di loro da quel Principe eſercitata (*h*). Inviò Salamone Banaja figliuolo di Jojada a trar Gioab dall' aſilo dell'altare, ov'eraſi rifugiato, con ordine di farlo morire (*i*). Sotto i Re di Giuda, e d'Iſdraele facevano d'ordinario i ſoldati ſimili qualità di eſecuzioni. Il generoſo Mattatia Padre de' Maccabei preſe, ed ucciſe di propria mano un Giudeo in atto di ſagrificare agl'Idoli (*k*). S. Giovam Batiſta fu decapitato in prigione da uno della guardia del Re Erode (*l*); e finalmente GESU' CRISTO fu poſto in Croce da' ſoldati Romani (*m*). Racconta Gioſeffo (*n*), che i Zelanti nell'ultimo aſſedio di Geroſolima avendo imprigionato Antipa, e Soſna ambedue del ſangue reale, gli condannarono a morte, mandando un certo del loro corpo detto Giovanni con dieci altri per torre loro la vita.

I Giuſtizieri appo i Romani non paſſavano per infami,

quan-

(a) *Num.* XXV. 19. *Deut.* XIX. 12.
(b) *Deut.* XXII. 18.
(c) *Joſue* X. 26.
(d) 1. *Reg.* XV. 33.
(e) 1. *Reg.* XXII. 18.
(f) 2. *Reg.* IV. 12.
(g) 2. *Reg.* I. 15.
(h) 2. *Reg.* XXI. 9.
(i) 3. *Reg.* II. 28.
(k) 1. *Mach.* II. 24. 25.
(l) *Marc.* VI. 27.
(m) *Matth.* XXVII. 35.
(n) *Joſeph.* *l.* 4. *de Bello c.* 5. *Latin.* II. *Græc.*

quantunque anticamente il loro uficio fosse non solo di legare, e battere i malfattori, ma eziandio di tagliar loro la testa, ed appiccarli; onde deriva quell' antica formula (*a*): Va Giustiziere, legagli le mani, vela lui il capo, e appiccalo ad un infausto tronco. Non hanno i Maomettani neppure al dì d'oggi Carnefici (*b*); ma sono i soldati, o i servi del Giudice che gastigano, o che danno morte a' colpevoli. Stanno costoro alla porta della Sala, ove si amministra la Giustizia, e puniscono detto fatto i condannati alla presenza de' Giudici. Avvi una infinità di esempli di questa medesima pratica usata da' soldati nell' Istoria Romana (*c*), benchè di ordinario si adoperassero i Carnefici per giustiziare i malfattori. L'Imperador Claudio (*d*) ritrovandosi a Tivoli, ebbe voglia di vedere la esecuzione della Giustizia verso di un reo, che dovea esser punito con un insolito supplizio, e costumato appresso gli Antichi; e come non trovavasi manigoldo in quel luogo, aspettò fino a sera, tanto che ne giugnesse uno da Roma.

(a) *Vide Gell. l. 12. c. 3. I, Lictor, colliga manus, caput obnubito, arbori infelici suspendito.*

(b) Voyez le P. Roger. Terre Sante *l. 2. c. 17. pag. 325.*

(c) *Svetonius in Caligula c. 26. Flagellavit veste detracta, subjectaque militum pedibus, quo firme verberaturi; insisterent. Idem c. 32. Miles decollandi artifex, quibuscumque e custodia capita amputabat.*

(d) *Sveton. in Claudio c. 34. Cum & spectare antiqui moris suppliciumTiburi cōcupisset & deligatis ad palum noxiis Carnifex deesset, accitum ab Urbe vesperam usque opperiri perseveravit.*

FINE DEL TOMO PRIMO.